# LE COSTE E LE ISOLE

DEL

# MEDITERRANEO

*Caligata, Cefalonia*

# IL MEDITERRANEO

CON

# LE SUE ISOLE E GOLFI

IL

# MEDITERRANEO

CON

## LE SUE ISOLE E GOLFI

### OPERA ORIGINALE FRANCESE

RECATA IN ITALIANO E ANNOTATA

DA

GUGLIELMO VILLAROSA



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL GUTTEMBERG
1841

A S. E.

# IL MARCHESE DELCARRETTO

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

DELLA POLIZIA GENERALE

PROTETTORE E INCORAGGIATORE

DELLA LETTERATURA

**IL MEDITERRANEO CON LE SUE ISOLE E GOLFI**

OPERA ORIGINALE FRANCESE

VOLTATA IN ITALIANO

DEDICA E CONSACRA

**GUGLIELMO VILLAROSA**

# SUNTO STORICO

DEL

# MEDITERRANEO

DI C. PELLÈ

Di tutte le parti del globo, la più interessante e la più rimarchevole per la sua felice posizione, per la sua antichità e pe' benefici che ne ha ricevuto l'uman genere, è quello immenso bacino di acqua, che sotto nome di Mediterraneo, prolungasi fra la Europa, l'Asia e l'Africa, e che congiugnesi con l'Oceano Atlantico per lo stretto di Gibilterra. Le sue acque trasparenti bagnano le più belle contrade del mondo; l'Asia-Minore, lo Egitto, la Grecia, la Spagna e la Gallia meridionale; e da' profondi loro abissi sorgono delle innumerabili isole: contrade privilegiate dal cielo ove la natura è sempre ridente e fresca, ove il sole offre agli uomini de' prodotti sì svariati che radi. La temperatura di queste regioni è dolce e uguale; le procelle ivi sono ben di rado e di breve durata, e da per ogni dove il litorale è dentellato di magnifici porti. Parimente in ogni tempo gli uomini amarono riunirsi intorno di questo limpido bacino, e fissarvi la loro dimora.

Le acque del Mediterraneo sono più pesanti di quelle dello Atlantico, e la loro agglomerazione à dato luogo a innumerabili congTiietture. Mentre sembra che questo mare o piuttosto il suo bacino siasi aumentato dall'azione de' fiumi che vi si scaricano; che ne' primi tempi, sia che il bacino non fu molto grande, sia che le acque che in esso mettono fossero più abbondanti che non lo sono oggidì, le acque del Mediterraneo sonosi in-

nalzate a un livello più alto delle terre che circondano il suo bacino. Questo elevamento del livello avrà dovuto molto tempo durare perchè la più picciola terra fossesi formata lungo gli Appennini e lungo le Alpi, nella Provenza, nella Linguadoca e nelle provincie di Spagna sopra una striscia di terra di cento leghe di estensione; allora le acque del Mediterraneo saranno state bassate considerevolmente, si saranno formate delle vallate alla superficie della terra meno grande; e le antiche vallate piene de' depositi di questa terra di bel nuovo saranno cresciute. Questo intervallo di tempo abbastanza sarà durato perchè le vallate fossero assai profonde, di poi, l'acqua ha dovuto risalire a un assai considerevole elevamento perchè siasi formata la nuova terra sopra la parte interna delle vette delle vallate, ed eziandio perchè alcune parti fossero aperte interamente.

Fin dalle prime età del Mondo questo mare divenne il teatro di una fiorente navigazione, e tutto portaci a credere ch' esso ne fu la culla. In effetti nulla fra i Bramini e i Pari della India ci confessa un arte nautica degna di questo nome, che di già le pareti geroglifiche dello Egitto delineavano i modi delle navali costruzioni, de' combattimenti marittimi, dell'arrembaggio de' bastimenti, de' convogli delle intere flotte. Lo aspetto delle circostanze locali benanche giustifica questa ipotesi. Paragonate il Mediterraneo agli altri mari; la estensione punto non è immensa come quella dell' Oceano Atlantico e dell' Oceano Indiano; e da ogni parte sonovi delle isole e de' porti ove il navigante sorpreso dalla tempesta può immediatamente trovare un rifugio. Là non rinvengonsi di que'*monsoni*(1) del mare delle Indie che soffiano per sei mesi dalla parte del Nord, e per sei altri dalla parte del Sud, e che per molto tempo pongono il navigante nel bivio, o di vedersi ritenuto nella costa da' venti dell' altura, o di vedersi transportato da' venti di terra. I venti del Mediterraneo variano senza interruzione alcuna, il Solano degli Spagnuoli e lo Scilocco degl' Italiani vengono dal sud-est; il Maestrale dal nord-ouest; il Kamsino dal sud-sud-ouest; i Samieli degli Arabi dal nord-ouest; la Tramontana e i venti Etesii dal nord; e rade volte questi impetuosi venti esercitano il loro furore per più giorni di seguito. Non scorgesi come negli altri mari quel flusso e riflusso che mantiene le acque del litorale in un continuo disordine; nel Mediterraneo le mareggiate sono irregolarissime e quasi impercettibili (2). Se dunque, com' è probabile, il primo che osò rischiarsi sopra

(1) *Monsone* parola araba ed è il nome che danno a un vento regolato che domina in certi paraggi sul mare delle Indie. Così il Solano, il Kamsino, i Samieli, e i venti Etesii tolgono questo nome dalle diverse regioni che spirano. *(Nota del Traduttore.)*

(2) La più forte mareggiata, è quella dell' isola di Jerbeh, l'acqua ivi bassasi considerevolmente, e qualche volta innalzasi a otto piedi; a Venezia la

i flutti, cercò il più favorevole teatro a quest' ardita impresa, al certo dovè scerre il Mediterraneo.

I Giudei per lungo tempo si divisero con gli Egiziani lo impero del Mediterraneo. Situati nelle vicinanze di questa possente nazione, i Giudei non poterono rimanere estranei al loro marittimo commercio. La loro regione produceva la biada, il vino, gli olivi, i fichi, i datteli in abbondanza; de' metalli, de' balsami, delle gomme e ragie di ogni specie. Fin dal tempo di Giacobbe venne stabilito questo commercio fra la Palestina e lo Egitto; lo asfalto di Giudea era conosciuto da tutte le nazioni sopra tutto dagli Egiziani. Inoltre pria della schiavitù di Babilonia, già da gran tempo questi popoli avevano un corpo di storia, un codice legislativo, una polizia regolata, degli archivii e de'libri. Il primo monumento incontrastabile delle conoscenze astronomiche de'Caldei è il libro di Daniele; e noi non abbiamo nulla di più antico riguardante le arti, il commercio e la navigazione de' Fenici di ciò che leggesi nella storia di Davide e di Salomone.

Ma già le tenebre si rischiarano. Lo scettro del Mediterraneo è nelle mani de' Fenici, e di tutti gli stati che formavano il Mondo antico alcuno non v' ha che regnavi di una maniera più sovrana. La terra che abitava questo industrioso popolo era sitnata a piedi del Libano; il suolo era sterile, e la intera superficie abbracciava una estensione di tre leghe di latitudine sopra quaranta di longitudine. Nulladimeno la Fenicia divenne la più ricca contrada della terra; i suoi fanciulli inventarono i viaggi di lungo corso (1); essi fecero fare un immenso passo all'astronomia e all' aritmetica, e, se prestar debbesi fede alla tradizione eglino legarono al mondo l'arte di riprodurre i pensieri per mezzo delle figure.

*Phoenices primi, fama si creditur, ausi*
*Mansuram rudibus vocem signare figuris.*
Luciano

Le loro città capitali erano Sidone e Tiro; di là, i suoi marini, transportati dallo amore delle grandi imprese, si sparsero sul litorale asiatico e

differenza del livello fra la marea bassa e la marea alta è di tre piedi; a Marsala, nella Sicilia, il flusso viene dal nord-est, e la più grande altezza della mareggiata è di due piedi e mezzo; sulla costa della Siria di sei pollici. Nel mare di Toscana, si è riflettuto che i venti di sud-est portano una grande elevazione nelle mareggiate. Sopra la costa del nord di Sicilia, con un forte vento di sud-est giugne a undici piedi. Nello stretto di Euripe, durante gli otto primi giorni della luna, e da 14 a 20 di ciascun mese, la mareggiata sale e discende regolarmente quattro volte nelle 24 ore, e in fine, in ciascheduno degli altri giorni, essa sale e discende con una gran forza in undici a quattordici volte, benchè la differenza del livello non eccede giammai due piedi.

(1) Chiamansi *viaggi di lungo corso* i viaggi dello Indie Orientali e Occidentali, e degli altri paesi lontani. — *(Nota del Traduttore.)*

africano, e fondarono Tartasso, Guda, Utica, Adromento e quella celebre città che doveva un giorno disputare a Roma lo impero del mondo, e metterla a rischio di sua perdita. Sotto il regno di Nerone eglino già da gran lunga fatto avevano tutto il giro dell'Africa, e conosciuto ne avevano tutte le coste meridionali. Heeren assicura ch' essi frequentavano nelle Gallie la vecchia Lacidone che i Fochesi dovevano più tardi farne Marsiglia; e Strabone riporta ch' essi furono i primi naviganti che aprirono il commercio dell' Oriente con le isole brittaniche.

La Grecia fè perdere al Mediterraneo il suo carattere quasi esclusivamente mercantile. Le sue acque, che destinate sembravano ad aumentare la felicità della umana razza con le placide tracce del commercio, divennero il teatro di guerresche spedizioni. Nulladimanco la Grecia non disprezzò il commercio; essa ebbe delle colonie sopra tutto il litorale dell' Asia, dell' Africa e della Europa, e fondò sul suolo Egizio quella celebre città, che venti anni dopo che Alessandro n' ebbe gettato le fondamenta, era di già la regina dell' Oriente, la sovrana de' suoi flutti che bagnavanle i piedi. Lo incivilimento seguiva la Grecia da per tutto ove essa fermavasi. Amavansi i suoi filosofi, i suoi poeti, e sopra ogni altra cosa il suo linguaggio pittoresco. I suoi poeti, dopo Omero, non più parlavano in un senso solamente figurato, ma ciò che dicevano era di ordinario parto de' più bei pensieri della loro fervida immaginazione. La cadenza, la disposizione de' versi, il particolar suono di ciascun motto, tutto faceva impronta nel loro stile. La loro immaginazione non era entusiasta come quella degli altri popoli, i loro sensi agitandosi d'alcuni nerbi sottili e agili sopra un cerebro delicatamente tessuto, facevano agevolmente comprendere a prima vista le differenti qualità di un oggetto, e gli fissavano al bello per istinto, cioè per gusto naturale. La lingua greca perfezionossi ancora nelle colonie stabilite nell' Asia-Minore che godevano di un cielo assai più bello di quello del clima che abbandonato avevano. La lingua vi divenne più ricca in vocali, e per conseguenza più dolce e più armonica.

Intanto ogni cosa sul Mediterraneo era terrore, disastro. Le voragini vi si aprono, rugiscono le sirti e gli scogli tolgono la forma di Sirene, che attirano i vascelli per infragnerli. Diamo una breve descrizione di questi abissi, di questi scogli e de' fenomeni i più rimarcabili del Mediterraneo, ove giudicarsi potrà de' gradi di terrore ch' essi ispirare dovranno ai naviganti ancora poco sperimentati come lo erano i Greci.

La più terribile delle voragini per la navigazione dell' antichità, era il Caraibo, oggidì il Galofaro. I poeti ne ritraggono i disastri con i colori più oscuri, e la maggior parte assicura ch'esso inghiottiva le navi, e vomitavale in frammenti al ritorno della mareggiata. Gli avvicinamenti di questi abissi dovevano in effetti presentare de' gran perigli a delle navi non

grandi come eranlo quelle de' Reggesi, Locresi, Zanclesi e Greci, mentre al presente i più grossi bastimenti che senza veruna precauzione vi si avvicinano corrono rischio di perire. Il Galofaro occupa una estensione di circa cento piedi di diametro; è situato vicino la picciola rada di Calo faro, all'est di faro, al di sopra del Braccio di S. Banniero in un seno presso di Tangdora. La profondità del vano è di 90 braccia. L' agitazione alla sua superficie è formata dallo infragnimento delle correnti laterali con la corrente principale che riceve la sua direzione dalla opposta punta del Pizzo. Il movimento rivoltuoso del voto comincia con i flutti; e nelle mareggiate, avvi un riposo di circa un ora. Ne' tempi consueti, questo gorgo non apporta de' gran danni, dappoichè con facilità puossi evitarlo, ma alloraquando il vento soffia contro la corrente, i gorghi che sollevansi a una prodigiosa altezza, sfracellerebbero i più grossi bastimenti, senza che potessero far uso del loro timone. Per scansare simili accidenti degli abili piloti vegghiano costantemente i navigli che vengono dal largo, e al più picciolo aspetto di periglio buttansi in certune barche espressamente costruite, onde soccorrerli. Pe' navigli che avvicinansi dalla costa durante la notte, si è costruito un faro fra il grande faro e il forte S. Salvatore.

La classica balza di Scilla è direttamente opposta al Galofaro. È situata sulla costa di Calabria alla distanza di circa 6,500 metri dalla torre di Faro. Questa Scilla sì rinomata dagli antichi naviganti è una balza tagliata ch' elevasi di dugento piedi al di sopra il livello del mare. Alla sommità vedesi un Castello, e alla base àvvi delle picciole balze su le quali le onde infrangonsi con furore. Queste balze che formano come una specie di cintura al promontorio erano i cani di cui parlano i poeti, e il fragore del gorgo che vi s' infragne rappresenta i gridi di terrore de' marinai. Da ciascheduna parte vi è un banco di sabbia; quello ch' è al sud ha acquistato una trista celebrità in seguito del disastro di cui fu il teatro alla epoca del terremoto del 1783. Una enorme ondata avanzandosi con furore sulla spiaggia, tolse ritirandosi due mille individui che inabbissò ne' suoi flutti, senza esser possibile salvarne un solo. Havvi del pericolo ad accostarsi di troppo alla balza di Scilla; i navigli corrono rischio di sommergersi; la corrente portasi verso la balza di Torre di Cavallo, fra Scilla e la punta del Pizzo. Da questo ci è venuto il sì conosciuto aforismo « cadere fra Scilla e Cariddi. »

Ma uno de' fenomeni più da rimarcarsi nel Mediterraneo è quella illusione aerea, alla quale i naviganti gli ànno dato il nome di *Fata Morgana* o regina delle fate. Queste illusioni accadono di frequente alloraquando il tempo è calmo, e quando fa caldo. Pretendesi che un osservatore situato presso Reggio in una elevata posizione, col dorso al cielo e lo sguardo rivolto verso il mare, possa distintamente vedere al di sopra l' ac-

qua degli ordini di colonne, de' castelli, delle torri, de' palagi, de' villaggi, delle armate, delle gregge che succedonsi senz' alcuno interrompimento. Queste processioni incantate appariscono qualche volta nell'aria, e sempre al punto ove il sole forma un angolo d' intorno 45° con la superficie del mare; i colori sonovi scintillanti come quelli del cristallo; e sovente continuano per lo spazio di dieci o dodici minuti. Allora le immagini divengono più confuse e più irregolari, e ben presto il quadro tutto intero dileguasi e sparisce. La materia fosforica ch' esiste nell' acqua del Mediterraneo produce de' fenomeni non meno curiosi. Un moderno viaggiatore assicura aver veduto la camera, occupata dalla macchina a fuoco di un battello a vapore, riempirsi in un atomo di una viva luce. La illnminazione era bellissima; la fiamma innalzavasi e abbassavasi sulla verga dello stantuffo, e si voltolava fra le ruote della macchina con una vivacità straordinaria. La presenza del fluido elettrico nell'atmosfera del Mediterraneo è ancora stabilita per quella fiamma che ravvolgesi intorno agli alberi più alti delle navi, e alla quale i marini han dato il nome di fuoco S. Elmo.

Un altro fenomeno è l' esistenza di parecchie sorgenti di acqua dolce in seno medesimo delle acque del Mediterraneo. La più celebre rattrovasi nel gran porto di Taranto, che viene appellata il picciolo mare avnto riguardo alla quantità di acqua. Essa è situata alla foce di Galoso, e innalzasi con una sì veemente impetuosità che può torsi senza rinvenirvi il più leggiero impregnamento di acqua salmastra,

La varietà delle correnti del Mediterraneo contrarianti incessantemente gli antichi naviganti dovè alcerto ispirarli de' vivi timori. Ma questi timori stimolarono la scienza; essa cercò di sollevare il velo in cui questi fenomeni erano avvolti, e i loro sforzi, per gran pezza infruttuosi, furono coronati finalmente da successi; oggidì la direzione di queste correnti è fissata di un modo presso a poco certo. Una delle principali è quella ch'entra nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra; la sua rapidità è di 4 a 5 miglia l' ora. Questa corrente portasi verso l' est, e i suoi limiti laterali sono indicati sulle marine carte. La sua direzione varia; alcune volte portasi verso l' ouest. Questo cangiamento viene attribuito a una mareggiata straordinaria, ove àvvi una sorgente di acqua favorita da venti di est. La direzione della corrente verso l' est non è stata scoperta che di recente. Questa corrente che scaricar deve una quantità immensa di acqua nel Mediterraneo à dato scopo a diverse teorie. Si è preteso che il livello del mare Mediterraneo è al di sopra di quello dello Atlantico; fenomeno che si eternerebbe in seguito di un grande esaltamento. Halley autore di questa ingegnosa teoria stima questa elevazione di 6914 tonnellate. Ma la teoria di Halley non devesi ammettere, mentre non puossi appli-

care agli altri mari, al Baltico per esempio. Egli è più probabile che una corrente sotto mare restituisce all' Oceano Atlantico le acque che la corrente superiore introduce nel Mediterraneo. La esistenza di questa corrente sotto mare e della sua direzione contraria a quella della superficie è provata da diversi fatti curiosi. Nel 1712 il signor de l'Aigle comandante la Fenice di Marsiglia, diede la caccia nelle acque di Ceuta a una nave olandese; colsela al mezzo della imboccatura fra Tariffa e Tanger, e lanciogli una bordata che la calò a fondo. Dopo pochi dì la nave con il suo carico di acquavite e di olio diede in secco presso Tanger, a quattro leghe ouest dal sito ove erasi sommersa, e in una direzione interamente opposta a quella della corrente della superficie. Il dottore Macmichael rapporta che un bastimento inglese, ch' erasi perduto a Ceuta sulla costa di Africa, in seguito fu gettato a Tariffa sulla costa europea a due miglia ouest di Ceuta, fatto che venne confermato dal console inglese in Valenza.

L' ordinario moto del Mediterraneo è da est a ouest, ma l' infragnimento delle acque contro la costa unisconsi alla operazione de' venti accagionati dalle correnti contrarie e laterali. In tal modo vedesi lo estraneo spettacolo di una corrente centrale con due correnti laterali avendo una opposta direzione alla sua. I varî stretti del Mediterraneo ancora contribuiscono alla formazione di queste diverse correnti. Ne' tempi ordinarii quando la corrente principale segue il suo corso regolare, dirigesi con impeto verso l' est, lungo la costa africana, a traverso il golfo di Tunisi, e lungo la costa meridionale della Sicilia. Nel canale di Malta, la corrente è qualche volta sì forte che le navi soffrono di molto a poter guadagnare la spiaggia della isola Marittima, mentre che altre cacciate sotto il vento della isola sono costrette tenersi senza vele per conservare la loro posizione, fino a quando un cangiamento di vento permettegli lo scendere a terra una seconda volta. È questa una delle principali cagioni della perdita di un sì gran numero di bastimenti in quella regione di nebbioni e sciagure che chiamasi il Golfo di Sidra. La corrente segue la costa di Libia, e dirigesi verso l' est-nord-est a qualche distanza di Alessandria. Di là avanzandosi verso la riva della Siria conducesi verso il Nord. Fra la Siria e lo Arcipelago, una corrente da ouest fassi leggermente sentire, e, lunga la costa, questa acquista una grande rapidità.

Dopo essersi infranta contro le rive occidentali del golfo di Adalia, gettasi con impeto verso il capo Khilidonio, e sommergesi dopo nelle calme e placide acque del mare. La corrente, ch' esce dal mar nero passa rapidamente a traverso i mille canali delle isole dello Arcipelago. Una corrente benanche gettasi nel mare Adriatico lungo la costa fino a Venezia, ed esce dallo Adriatico, seguendone la costa italiana. La corrente generale lungo la costa di Francia e quella della Spagna; ma, con il vento

di nord-est, questa stessa ritorna sulle sue tracce, e riceve una contraria direzione.

Riprendiamo il corso del nostro racconto.

Roma restò al di sotto della sua grandezza sul mare Mediterraneo. Indifferente al commercio, o almeno non amandolo che in quanto esso occupavasi per essa, contentossi d'inviare nelle colonie italiche, galliche, numide, asiatiche, egizie o greche, de'proconsoli, che votavano questi paesi con le loro esazioni, e con la loro avarizia. La Sicilia e lo Egitto erano il granaio di Roma; chiamavanle provincie *fromentarie* o provincie del grano; la Nnmidia forniva l'olio e i cavalli; la Siria la seta e i vini; la Grecia i frutti secchi; la Misia, la Lidia, la Caria, la Pamfilia, la Cilicia svariati e diversi prodotti. Allora lo Egitto aveva Alessandria che tuttavia mantenevasi con qualche lustro; la Italia, Genova, Partenope (1), Ariminum (2), Salapia (3), Locro (4), Hydruntum (5); la Sicilia, Agrigento (6) e Siracusa; la Spagna, Tarragona, Valenza, Ampurias fondazione enropea; le Gallie, Marsiglia, Nizza, Narbona, Arelate (7); la Grecia aveva nella sua parte continentale Corinto, Nauplia (8), Jolcos (9), il Pireo (10); nella sua parte isolana Sciro, Calcide (11), Gnossus (12), Gydon (13), Zante e Itaca il di cui nome ricorda l'Odissea; l'Asia-Minore avev a Elea, Foccia (14) madre delle colonie Galliche, Mileto, Rodi celebre per il suo colosso, Tarso ove approdò Cleopatra con la sua galera dalla carena di oro, e dalle vele di porpora.

Il Mediterraneo distribuendo ancora la ricchezza a cento popoli diversi improntava a ciascheduno il nome delle ripe ch'essi abitavano. La parte ch'è compresa fra le isole Baleari e la costa spagnnola fù appellata mare di Valenza; quella ch'è situata fra la Sardegna, la Corsica, la Italia e la Sicilia ricevè il nome di mare di Toscana e mare Siciliano; di mare Jonio presso le isole Joniche, e sulle rive occidentali della Grecia. Prende il no-

(1) Oggidì Napoli.
(2) Rimini.
(3) Salpe città in Capitanata.
(4) Locro città una volta in Calabria.
(5) Otranto.
(6) Girgenti.
(7) Arles.
(8) Napoli di Romania.
(9) Jaco città in Tessaglia patria di Giasone.
(10) Porto di Atene.
(11) Negroponte.
(12) Gincsa.
(13) Canea.
(14) Città in Eolia. (*Note del Traduttore*).

me di panfilio, sirio e fenicio nella parte orientale del Mediterraneo ch'è traversata dalla isola di Cipro. Una parte di questi nomi sono stati cangiati in una più convenevole denominazione, molti altri sonogli rimasti, e hanno sofferto delle addizioni. Dalla parte della Europa toglie il nome di canale delle Baleari ( oggidì Majorica e Minorica ) ; quello del golfo di Lione, lunghesso le coste della Francia fra il capo Crenso e la Provenza ; quello del golfo di Genova, lunghesso la costa di Nizza fino a quella del ducato di Lucca; chiamasi mar di Toscana, fra la Corsica, la Sardegna e la costa opposta della Italia; mare di Sicilia fra la isola di questo nome e la costa del regno di Napoli; mare jonio fra il piede della Italia, la Sicilia e la Grecia; il golfo di Taranto è sitnato fra la Calabria, la Basilicata e il mare di Otranto; il golfo di Patrasso fra le isole San Mauro, Cefalonia, Zante e la costa opposta della Grecia e del Peloponeso; al di là dello stretto di Lepanto è il golfo di Corinto o di Lepanto. Entrando nel canale di Otranto, fra la Italia da una parte e lo Epiro, l' Albania e la Dalmazia dall' altra, il Mediterraneo forma un vasto golfo appellato comunemente mare Adriatico, il di cni sfondato presso Venezia dicesi golfo di Venezia; quello ch' è vicino Trieste chiamasi golfo di Trieste; e qnello ch' è fra la Istria, la costa opposta della Croazia militare e del litorale ungherese toglie il nome di golfo Carnero. Lo arcipelago è qnello unito di acqua compreso fra le isole Cerigo, Cerigotto, Candia, Caso, Scarpanto e Rodi, e le coste opposte del Peloponeso e dell' Asia minore. Sulle coste della Grecia e della Turchia Europea, il Mediterraneo forma un gran numero di golfi secondari, de' quali i più rimarchevoli sono quelli di Naplusa e di Egina o di Atene nel novello stato della Grecia, di Salonicchio, della Contessa o Orfano nell' antica Macedonia, e di Saro nell' antica Tracia.

Alloraquando lo impero romano fu distrutto dalle invasioni de' Barbari, il movimento commerciale e marittimo del Mediterraneo fu sospeso. Nei secoli posteriori una sanguinosa lotta s' impegnò fra lo Evangelo e il Corano. Avanti le armi trionfanti dello Islamismo tutto cedè; lo Egitto, la Numidia, la Spagna furono assoggettate al giogo del vincitore che penetrò fino al mezzo delle Gallie. Ma arrestato nel suo cammino vittorioso dal valore di Carlo Martello, il Corano è respinto a sua volta dalle armi cristiane infino al cnore de' suoi stati. Questa fù la epoca delle crociate. Il litorale del Mediterraneo venne battuto senza riposo d' alcune intere popolazioni che si diressero verso l' Oriente, brandendo la spada, e vide sulle sue acque le flotte arabe attaccarsi con que' illustri Normandi, i quali dovevano lasciare dietro di se, tanti ricordi de' loro passi.

Allora cominciò l' era della grandezza e ricchezza della Veneziana repubblica. In grazia della sua sitnazione morale e geografica, Venezia fu

bentosto al caso di profittare ugualmente dello incivilimento dell' Oriente e della ignoranza delle occidentali nazioni. I suoi vascelli coprivano tutt'i mari, i suoi banchi ergevansi sopra ogni ripa. Nel 1117 le crociate maltrattate dalla fortuna, implorarono il soccorso de' Veneziani; questi in un atomo armarono una flotta di dugento vascelli, che partì sotto il comando del doge Domenico Micheli, per portarsi al soccorso delle crociate. Le città di Tiro e di Ascalona caddero in potere dell' armata alleata; la repubblica ebbe per sua porzione il diritto di sovranità sulla terza parte di queste due città, e molti privilegi e diritti sul rimanente del paese, che pagavagli un annuale tributo di 300 bisantini di oro. Al cominciamento del decimoterzo secolo, lo ardore de' cristiani non si spense, malgrado la guerra che desolava la Europa. Baldovino conte di Fiandra fu il primo motore di una quinta crociata. Venezia che sosteneva il suo commercio con la guerra, e ch' era in stato di equipaggiare delle flotte, che i re di Francia, d' Inghilterra e di Spagna non potevano fornire, diveniva di giorno in giorno uno stato più formidabile. Si diressero a' Veneziani per operare il passaggio, e questi s' impegnarono di transportare sopra i loro vascelli 4500 cavalli, 9000 scudieri, 4500 cavalieri e 20,000 fantaccini, e a nutrire quest' armata per lo spazio di un anno, contro il valsente di 85,000 marche di argento di Colonia. La flotta mise alla vela nel 1202, sotto gli ordini del doge Dandolo in età di 94 anni. Essa contava 240 bastimenti da transporto per le truppe, 120 pe' cavalli e 70 per le provvigioni. I Veneziani vi aggiunsero 50 galere per sovvenire le crociate durante la campagna a condizione che il bottino e i frutti della vittoria fossero divisi.

Allorchè quest' armata approdò nella Dalmazia, il figlio dello imperatore di Oriente, Isacco l' Angelo, portossi a trovarli per implorare de' soccorsi contro di Alessio l' Angelo. I crocesignati s' intesero con lui, e alla primavera del 1203 la flotta solcò verso Costantinopoli, la quale venne presa di assalto dopo de' prodigi di valore dalla parte de' Veneziani e de' Francesi. Questa illustre e disgraziata città fu data al saccheggio, e gli alleati feronvi un considerevole bottino. La repubblica ebbe di sua parte al di là di 10,000 libbre di oro, 50,000 di argento, e una grandissima quantità di effetti preziosi, di schiavi e di altri oggetti, fra quali i quattro cavalli di bronzo ch' esistono sulla facciata della basilica di S. Marco, e che la fortuna di Napoleone aveva transportato a Parigi.

Si procedè in seguito alla divisione del territorio dello Impero che venne in quattro parti diviso, delle quali nna cadde allo Imperatore ch' erasi scacciato, e le altre tre dovevano ripartirsi fra i Francesi e i Veneziani. Questi ebbero per loro porzione una considerevole parte dello Impero di Oriente, la mettà di Costantinopoli, parecchie piazze marittime e le isole

che meglio convenivagli. Si agginnse la Morea, come feudo attaccato al titolo di *despota*, del principe imperiale, accordato al doge e la isola di Candia che fu comperata al marchese di Monferrato per 10,000 marche di argento. In tal modo gli stabilimenti de' Veneziani formavano un lungo seguito d' isole, di provincie e di regni, che stendevansi dal fondo dello Adriatico fino al Mar Nero. Queste possessioni furono una sorgente preziosa di benefici di qualunque specie per la repubblica; mentre esse posero nelle sue mani quasi esclnsivamente il commercio dell'Asia.

La fine del dodicesimo secolo, e qnella del tredicesimo sono rimarchevoli nella storia di Venezia. È a questa epoca che la democrazia primitiva venne cangiata in aristocrazia ereditaria. Questo novello ordine di cose erasi da gran tempo preparato. Di già nel 1172 la creazione del *Maggior Consiglio* aveva privata la *Concione* di nna parte de'suoi diritti; in modo che la famosa *serrata del consiglio* del 1217 non fn che il compimento di ciò ch' erasi incominciato cento anni prima. La *ccncione* per altro continuò a esistere fino al 1337 epoca in cui venne disciolta da nn consiglio de'dieci. In tal tempo i Veneziani comineiarono a fare delle conquiste sul continente italiano. Treviso fu la prima città ch' essi possederono, dopo la guerra che fecero al principe della Scala nel 1339. A questa epoca avevano messo in piedi un' armata di 30,000 uomini. La coscrizione che in allora ebbe luogo a Venezia, mostra che la Repubblica vi aveva 40,100 cittadini in stato da portar le armi, dopo venti anni fino a 60,000; ciò che snpporre faceva la popolazione della capitale ascendere a circa 200,000 abitanti. Fin da quando i Veneziani ebbero messo piede snlla terra ferma, essi vi distesero la loro dominazione, sia per la resa spontanea di parecchie città, sia per lo snccesso delle loro armi.

È con piacere che lo storico distorna i suoi sguardi dalle scene di barbarie, d ignoranza e di miseria che offriva il rimanente della Europa, per fissarli sulle opulenti città della penisola, snlle sne grandi e magnifiche capitali, i suoi porti, i suoi arsenali, i suoi musei, i snoi mercati coperti di ogni genere di prodotti, le sue manifatture riboccanti di operai, le sue montagne ombreggiate fino alla di loro cima delle più ricche ricolte e sopra i suoi be' fiumi, che transportavano le messi della Lombardia nè granai di Venezia, e che recavano ne' palagi di Milano le sete del Bengala e le pellicce della Siberia. Può essere che di presente non v'à alcnna contrada di Europa, eccetto la Francia e la Inghilterra, che godono oggidì dello stesso grado di ricchezza e d' incivilimento che godevano alcune parti d' Italia quattrocento anni fa.

Il territorio di questo stato componevasi, nel 1453 di tre parti distinte.

1. Il *dogado* che abbracciava la città di Venezia e le sue dipendenze

immediate nelle lagune, ove rinvenivansi Chiozza, Malamocco, Murano, Busano, Grado ec.

2. Gli *stati di terra ferma* che comprendevano il Friuli, e i territori di Treviso, Padova, Siena, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Ravenna ec.

3. Gli *stati marittimi* che abbracciavano l' Istria, la Dalmazia, una parte dell' Albania con Durazzo, Scutari, Alessio ec... parte della Morea, con Patrasso, Argo, Napoli di Romania ec.... parte della Macedonia, con Tessalonica, la isola di Candia, quella di Negroponte, e parecchie altre isole dello Arcipelago. Questi paesi potevano avere insieme una superficie di 25,400 miglia quadrate di 60 a grado, e circa 3,600,000 abitanti.

Con un sì picciolo territorio, d' altronde smembratissimo, e una popolazione sì debole, i Veneziani erano nondimeno la prima potenza marittima e commerciale di quella epoca. Senza parlare del gran numero di bastimenti particolari che percorrevano lo Adriatico, la repubblica mandava in ciascheduno anno quattro grandi flotte mercantili scortate da' vascelli dello stato, che approdavano a tutte le sponde in allora incognite alle altre nazioni. Tre di queste flotte solcavano il bacino del Mediterraneo, mentrechè la quarta mareggiava sull' Oceano Atlantico. La flotta di Fiandra del 1406 aveva un carico di 350,000 ducati di oro. Quella di Siria del 1417 portava delle mercanzie pel prezzo di 160,000 ducati e 360,000 in numerario per le compre che far doveva ne' porti dell' Oriente.

I discorsi del doge Mocenigo in occasione di un progetto di guerra contro il Duca di Milano, nel 1421, ci forniscono degl' interessanti dettagli sulla situazione della repubblica. La marina mercantile contava in allora 3,000 bastimenti nel porto di 10 a 200 tonnellate, montati da 17,000 marinai; 300 grossi navigli con 8,000 marinai, e 45 grandi galere; in tutto 3,345 bastimenti di commercio che occupavano 36,000 uomini per il loro servigio, senza contare 16,000 operai impiegati alla costruzione, alla riparazione ec.

Dà registri de' banchieri ricavasi, che Venezia al cominciamento del decimoquinto secolo riceveva in ogni anno a limite fisso, più di 1,500,000 ducati di oro dalle città di Milano, Monza, Como, Alessandria, Tartona, Novara, Pavia, Crema, Bergamo e Parma. Queste stesse città inoltre mandavanvi molti di que' prodotti delle loro fabbriche che ascendevano a 1,000,000 di ducati circa. I Veneziani vendevano annualmente alle città lombarde per il valore di un 1,790,000 ducati, in cotone, filo, lana, oggetti di Oriente ec... Guadagnavano oltre a 600,000 ducati in nolo e senseria.

La città di Venezia soltanto essa metteva in circolazione un 10,000,000

di ducati, su de' quali ne guadagnava quattro, ciò che faceva un beneficio di 400,000,000 di ducati in un secolo. La sua popolazione nella epoca in cui parliamo, era di 190,000 abitanti, de' quali 1000 nobili godevano di un' annuale rendita di 600 a 4,000 ducati. La rendita che davano le case della città era di 500,000 ducati, e veniva il loro valore stimato a 7,000,000 di ducati di oro. La zecca di Venezia coniava ogni anno per un 1,000,000 di ducati di oro o zecchini, 200,000 in monete di argento e 800,000 soldi; la sportazione del numerario ascendeva a 800,000 ducati, il resto serviva al cambio del commercio nazionale. Nel 1453 la rendita pubblica della repubblica era, in ducati di oro un 1,050,000; in esito di 140,000 ducati, differenza in favore della Veneziana repubblica 910,000 ducati di oro; la Inghilterra ne aveva 700,000; e il re di Spagna 800,000. In fine in uno stato in cui la popolazione e la estensione erano sì poco considerevoli, eguagliava e sorpassava bensì nelle sue risorse le monarchie che venivano in allora considerate come le prime di Europa.

Giovanni Villani racconta, che nel 1273 le dame delle prime famiglie di Firenze non portavano specie alcuna di ornamenti; elle contentavansi nelle più grandi sollennità di una veste di scarlatto con una cinta di pelle. Galvano Fiamma ci fa sapere che a Milano, verso il 1250 le dame si avvolgevano la testa con delle picciole bende di lino; le loro vesti erano di lino o pure di una stoffa chiamata *Pignolato*. Quando un padre maritava una sua figlia, gli donava 10 lire di moneta comune per dote, o tutto al più 100; dappoichè, dice Galvano, le spese dello abbigliamento erano quasichè nulla. Ma di già in Venezia regnava il lusso. Fin dallo undicesimo e dodicesimo secolo, le dame veneziane portavano degli abiti di velluto, e delle stoffe di oro e di seta, e adornavansi di ricchi gioielli. Nel 1205, in occasione che Piero Jani fu nomato doge, mandossi a cercarlo in Arbe (1), ove trovavasi, con delle galere coperte di drappi di oro e di seta che strascicavano nel mare. Tre secoli più tardi, allorchè Errico III passò per Venezia, egli ebbe una conversazione composta di dugento dame le più belle della città, ciascheduna delle quali portava il valore di 50,000 scudi di gioielli.

Ma la fine del decimoquinto secolo fu una epoca di sventura per Venezia e per le italiane repubbliche in generale. Parecchie cause contribuirono a far cadere questa prosperità sì precoce; la scoperta del capo di Buona Speranza e dell' America, le straniere invasioni e i progressi che le altre nazioni fecero nello incivilimento. Delle nuove strade apprironsi al commercio; la Italia ch' era sempre stata un punto centrale, cessò di esserlo; Venezia se ne risentì crudelmente. A questo aggiugner debbesi la tre-

(1) Isola sulle coste della Dalmazia. — *Nota del Traduttore.*

menda guerra che fu il seguito della lega di Cambrai, segnata nel 1509, che pose Venezia all' orlo dello abisso, e per la quale si spesero delle immense somme, di cui il commercio e le marittime spedizioni ne vennero private; le vessazioni de' Soldani dello Egitto; le invasioni de' turchi nella Macedonia; la conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, nel 1453. Verso il fine di questo secolo, Venezia perdè Negroponte e quasichè la intera Morea; essa acquistò, è ciò vero, il regno di Cipro che in seguito perdè nel 1571 malgrado la gloriosa resistenza di Bragadisco. La battaglia di Lepanto, sì gloriosa per Venezia, non gli diede che una momentanea gloria; le guerre di Candia vennero a distruggere ogni speranza. La sua perdita accadde nel 1669, dopo nna guerra e un blocco che durarono venticinque anni. Questa sanguinosa guerra costò alla repnbblica 126,000,000 di ducati Il solo assedio della capitale perir fece trenta mille Veneziani e centotto mille Turchi; la città non resesi che quando altro non era che nn mucchio di ruine e ceneri. Videsi ancora, nel 1687, Francesco Morosino, il Peloponnesiano, respignere gli Ottomani, e conquistare una seconda volta la Morea, la di cui occnpazione venne riconosciuta dal trattato di Carlowitz nel 1699. Ma la impresa del Peloponneso fnrono gli ultimi sforzi de' dominatori dello Adriatico. Qualche anno appresso Venezia segnò, a Passarowitz, una nmiliante pace, il 20 lnglio 1808 per la quale cedè a' Turchi il regno che Morosino riconquistato aveva con tanta gloria.

Per altro la prosperità marittima e commerciale del Mediterraneo non era punto crollata in seguito di questi successi. Il Portogallo, la Spagna, la Olanda, la Inghilterra, la Francia s' impossessarono alla loro volta di questo bacino sì fecondo in mezzi. Nel 1535 la bandiera francese sventolava di già in Costantinopoli alla soglia di un consolato; i Veneziani non furonvi ammessi che nel 1580; gl'Inglesi nel 1599; gli Olandesi nel 1612, i Genovesi nel 1665. Ne' secoli futuri, mentre che Genova e Venezia si oscnravano, Livorno, porto mezzo fiorentino, Napoli e Palermo, Barcellona e Valenza acquistarono della importanza, e Trieste innalzossi in mezzo di alcune capanne di pescatori. Marsiglia crebbe, e in ogni giorno guadagnò del terreno; di poi, videsi la Gran Brettagna impossessarsi di Gibilterra, di Maone che perdè nel 1756, e della isola di Malta, e sottoporre poco appresso le isole Jonie sotto la sua protezione.

Queste sono le diverse fasi per le quali il Mediterraneo è passato pria di giugnere al cominciamento del decimonono secolo; tale è il progredimento delle vicende che sonosi succedute d' intorno il sno bacino. Le sue acque sono state spettatrici di pagini le più drammatiche, e de' più grandi fatti storici degli annali del mondo.—È sopra le sue ripe che il commercio nacque. I suoi primi passi seguono nna epoca brillante; e la sua felice

influenza, d' altronde non apprezzata che solamente d'alcune nazioni privilegiate, stendesi gradatamente a tutt' i popoli.

Dopo il cominciamento del secolo, la importanza del Mediterraneo è divenuta più grande ancora. Ecco la Turchia e lo Egitto che innestonsi a gara la civilizzazione europea; ecco la Russia che fa del mar nero un suo lago; che contende alla Inghilterra la supremazia del commercio sul camino di Trebisonda; che impossessasi di tutt' i porti della costa, che cinge di forti tutte le alture, che battè successivamente Kerson, Nicolaief, Teodosia, Kertch e Sebastopoli, uno de' più belli porti del mondo. Ecco che la Inghilterra onde avere un' attitudine forte in questa parte del globo vi mantiene, con gran dispendio, una considerevole flotta; s' impossessa di Aden sul mar rosso, e toglie sotto il suo patronato Kosseir e Djeddah. Da per ogni dove preparasi, prendonsi delle precauzioni, sorvegliasi.

La Italia sembra volere risvegliarsi dal suo torpore. Genova rianimasi; e il suo porto franco invita tutt' i prodotti stranieri venire a liberamente circolare. Livorno riceve annualmente 3,000 a 3,500 navi, e il movimento del cambio ivi passa la cifra di cento milioni. Napoli è più considerevole ancora. La Inghilterra gli spedisce per più di L. st. 1,000,000 delle sue mercanzie in ogni anno. Trieste che nella mettà dello scorso secolo altro non era che un borghetto di pescatori, e un seno guernito di alcune barche, oggidì possiede una marina mercantile ch'è la prima del Mediterraneo. Magazzino di deposito dell'austriaca industria, essa riceve dallo interno le tele e i vetri di Boemia, i be' drappi della Moravia, gli acciai e i ferri della Stiria, le pelli di camoscio del Tirolo, e dirige a sua volta i cotoni dello Egitto, e tutt'i prodotti preziosi del Levante. Il movimento del suo porto ch' era nel 1827 di 2906 navi si è successivamente innalzato nel 1830 a 3332 navi; nel 1836 a 4338; nel 1839 a 4954.

La Francia ugualmente bene situata, ma di molto più attiva, acquistò benanche in questa parte del Mondo una preponderanza sempre crescente. Di già Algeri, Orano, Bona, Stura, Bugia, sono in traccia di una reale colonizzazione. Tolone è uno de' più be' porti del Mondo, e giammai Marsiglia à brillato di uno sì vivo splendore come al presente. Durante la guerra la sua popolazione era di 80,000 abitanti, oggigiorno è essa di 160,000 anime. Sotto lo antico reggimento, appena il movimento del suo porto poteva ascendere a 2,450 navigli; attualmente la cifra annuale è di 8,000 bastimenti. Presso a poco è il quarto della navigazione generale ne' porti della Francia; e sopra la superficie tutta del globo, non àvvi che Londra, New-Jork e Liverpool che presentano delle cifre più considerevoli.

Noi non sapremmo dare una migliore idea della parte che la Francia è chiamata a rappresentare sul Mediterraneo, che togliendo il passaggio

seguente di una opera pubblicata a Malta sotto il titolo: ***Dodici mesi sul Mediterraneo;*** il di cui autore è un ufficiale di marina della squadra dello Ammiraglio Stopford.

» Si avrebbe potuto per breve tempo credere che il genio francese poco atto a degli oggetti ch'esigono una paziente e meccanica applicazione ci abbandonerebbe durante lo spazio di lunghi anni il monopolio del vapore, e non se ne farebbe un' arma contro di noi sopra un teatro alla sua portata. Sventuratamente questa previdenza è stata ingannata. Marsiglia e Tolone hanno compreso che il vapore era da ora innanzi la leva del Mondo, la potenza del giorno, la legge materiale dello avvenire. Sonosi costruite delle piroghe sopra una grande scala, e la Inghilterra per avere dormita un' ora, si è trovata sorpassata. È attualmente che lo stesso servigio de' dispacci uficiali fra Malta e Alessandria effettuiscesi dà pacbotti francesi. Nelson! Nelson! Che ne pensi? I vinti di Abukir e di Trafalquar tolgono a vendicarsi. Altri ostacoli potevano ritardare lo slancio di questa non antiveduta emancipazione. Discomparvero poco a poco. Le macine di carhoni di terra di S. Stefano, obbligati di alimentare tante fucine, non sarebbero per molto tempo bastati a mantenere nn considerevole movimento di pacchetti da guerra o da commercio, e subito videsi in Marsiglia nella necessità di torre del combustibile da Newcastle. Quest' ostacolo non più esisterà fra due anni. Presso di Alife, e a qualche lega dal Rodano, esistono le macini di carboni della Gran Vallata, le più ricche che possonsi vedere, e ben presto una linea di ferro condurrà i suoi prodotti con poco dispendio nel bacino del Mediterraneo. Un altro ostacolo esisteva per la costruzione delle macchine, per le quali la Francia era tributaria ancora della industria inglese. Ciò era un punto decisivo, poichè, in caso di guerra noi avremmo dovuto torre a' nostri nemici quest' istrumenti, e paralizzare i loro mezzi di resistenza. E bene, su questo medesimo terreno la Francia marcia a una indipendenza ancora incompleta, ma reale; essa vi progredisce, fa d' uopo aiutarla, malgrado il suo governo e per la sola risorsa della iniziativa particolare. Ecco in quale stato sono le cose nel bacino del Mediterraneo. Da leale inglese, noi dicemmo ciò che pensiamo su quello che abbiamo veduto, osservato con freddo sangue, giudicato con imparzialità. Allorquando questionasi dello interesse nazionale, della gloria e dell' onore di una bandiera, non bisogna adulare alcuno, meno i suoi che gli altri. Ci è sembrato che il Mediterraneo, stanza de' più grandi avvenimenti storici dello antico Mondo, va, per un glorioso ritorno di fortuna, divenire il teatro più attivo e più fecondo de' moderni destini.

Noi vedemmo la navigazione gettare i primi barlumi sul bacino del Mediterraneo. Alle fragili barche de' primitivi naviganti successero le ga-

lere e i triremi de' Romani; appresso vennero i vascelli a un ponte. Oggidì una linea di pacchetti a vapore, armati in guerra, solcano senza interruzione alcuna le acque trasparenti di questo magnifico mare; il vero camino della India è il Mediterraneo; Calcutta non è più che a cinquanta giorni da Londra; Bombay a quaranta. Se apronsi de' canali nello istmo di Suez o che riducesi a miglior stato il passaggio, e il Mediterraneo ch'è di già il camino della India pe' viandanti e le spedizioni, lo sarà ben presto per le mercanzie.

Ma, onde formarsi una esatta idea della influenza che potrà un giorno avere questo mare sul commercio del mondo, non tanto fa mestieri il conoscere qual sia la importanza oggidì del suo commercio, che di vedere la immensa estensione delle terre che le sue acque percorrono, e possono arricchire. Dallo stretto di Gibilterra fino alla costa della Sicilia, la sua lunghezza è circa 2300 miglia; la sua larghezza varia da tre a novecento miglia. Lo stretto di Gibilterra à circa 14 leghe di lunghezza; la sua più picciola larghezza è di sei leghe. Ecco in qual maniera stimasi la superficie acquosa del Mediterraneo: dal

| | Leghe quadrate di 25 a grado |
|---|---|
| Capo Bona fino allo stretto di Messina. . . . . . . | 41, 680 |
| Superficie del mare Adriatico . . . . . . . . . . . | 8, 180 |
| Arcipelago Greco, e mare di Marmora . . . . . . | 10, 120 |
| Superficie del gran bacino o divisione levantina . . | 71, 000 |
| Totale della superficie acquosa del Mediterraneo. | 130, 980 |

I prodotti del Mediterraneo sono svariatissimi e di un considerevole rapporto. Noi citeremo fra gli altri il corallo di cui i Francesi e i Siciliani ne fanno un gran commercio. Il corallo rattrovasi sulla costa di Barbaria, intorno le isole Lipari, nello stretto di Messina, nel golfo di Aiaccio, e sulle coste della Sardegna e della Minorica. Havvene di undici specie. La principale pescagione è situata nello stretto di Messina, appresso il Faro fino alla Chiesa di Grotta. Il banco ch'è diviso in dieci parti ha circa sei miglia di lunghezza, e sessantacinque braccia di profondità.

GIBILTERRA DAL MARE

# IL MEDITERRANEO

## GIBILTERRA VISTA DA MARE

. . . . . . . . . . Volatile ferrum
Spargitur arva nova Neptunia coede rubescunt.
VIRGILIO

Alla meridionale estremità della Europa, alla entrata del Mediterraneo dall'Oceano Atlantico, innalzasi una balza scoscesa che staccasi dalla terra ferma, e si avanza nel mare come per comandare i flutti che gli servono di cintura. Lo aspetto di questa roccia ha qualche cosa di selvaggio e minaccevole, e l'occhio del navigante, il di cui vascello passa rasente la spiaggia, non saprebbe senza spavento misurarne l'altezza. Una larga tagliatura separala nella sua lunghezza dal nord al sud, lasciando da ciascuna parte de'precipizi incommensurabili. Alla vetta crescono qua e là, in mezzo alle nubi, qualche albero bistorto, e da suoi fianchi mezzo aperti fuggono, a radi intervalli, delle macchie di piante marine, dal tronco cadente, dalle foglie bruciate da'raggi Solari. La basa è battuta incessantemente da'flutti; l'onda vi muggisce nello stesso tempo che le acque della rada sono tranquille; e da per ogni dove delle formidabili batterie ordinate a scaglioni fino alla sommità sono appuntate verso il mare, pronte a vomitare la morte contro i nemici che tenterebbero superare arditamente lo ingresso nel porto di sì formidabil luogo.

Questa roccia è il monte Calpo degli antichi; di rincontro, sulla costa Africana vi è il monte Ahyla. Fu ivi che i più grandi eroi della Grecia, e il più possente de' suoi semidei, innalzò quelle celebri colonne oltre le quali non v'era speranza alcuna per gli uomini e che dovevano servire come limiti alle loro ambizioni e fatiche.

La storia di Gibilterra rimonta dunque alla più lontana antichità. Infrattanto non è che ai primi anni dell'ottavo secolo che noi cominciamo ad avere delle indagini certe su questa città. In questo tempo, i Saracini, popolo possente che sparso era sulla spiaggia dell'Africa, fecero una invasione nella Spagna; essi impossessaronsi della costa, e lasciarono una guernigione a Gibilterra che appellaronla Gibel-Tarif dal nome del loro generale. Questa città per molto tempo restò nelle loro mani senz'alcuna importanza. Al cominciamento del nono secolo, Ferdinando re di Castiglia, l'assediò e se ne impadronì dopo una breve resistenza. Allora incominciò sulle sue mura una serie di lotte e combattimenti che dilungarsi doveva fino a noi. La resa della piazza all'armata di Ferdinando aveva avuto luogo nel 1316. Nel 1335. Abolemico, figlio dello imperatore di Fez, mandato da suo padre al soccorso del re di Granata, attaccò la città che ricadde in potere de' Saracini. Nel 1349 nuovi tentativi degli spagnuoli; ma l'armata degli assedianti decimata dalla peste fu obbligata ritirarsi. I discendenti di Abolemico erano rimasti gli unici possessori di Gibilterra, e pacificamente godevano di questa preziosa conquista, allorchè Josof terzo profittando delle divisioni intestine che regnavano fra i Mori africani attaccò la città, Gibilterra cadde in suo potere. Gli usurpatori disgustato avevano gli abitanti, questi rivoltaronsi contro i loro nuovi padroni, cacciarono la loro soldatesca, e si sottomisero al re di Marocco, il quale, qualche anno dopo egli stesso fu obbligato di cedere la città al re di Granata. Fuvvi in allora un riposo di qualche anno; dopo che gli Spagnuoli, i quali, punto non avevano perduto di vista questa importante piazza, vennero ad assediarla nel 1435. Questo tentativo non ebbe successo alcuno. Enrico di Gusmano conte di Niebla, che comandava la spedizione fu battuto e vi perdè la vita. Sette anni dopo, essendo scoppiata una guerra civile a Granata, fu chiamata per sedarla una parte della guernigione che difendeva Gibilterra. Questa nuova fu portata al campo degli Spagnuoli da un Moro, che aveva abbracciata la religione cattolica; e subito Giovanni di Gusmano, duca di Medina Sidonia, figlio dello sventurato conte di Niebla, venne ad attaccare la città, e forzolla a capitolare. Gibilterra divenne allora l'appannaggio di Errico, re di Castiglia e di Leone, e questo principe in ricordanza di sì prospero avvenimento accoppiò alla sua insegna un castello forte con una chiave alla porta.

Gibilterra fu intanto per qualche tempo governata dal duca di Medina

Sidonia. Dopo, nel 1502 sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella, questa piazza venne unita alla corona di Spagna. Nel 1540 la città, le di cui fortificazioni lasciavano ancora molto a desiderare, fu sorpresa e saccheggiata da Piali Hamet, uno de'capitani del famoso Barbarossa. Questo capi ano finalmente fu preso dalla flotta Siciliana, e i suoi prigionieri furono messi in libertà. Più tardi, sotto il regno di Carlo Quinto, si pose la città al coperto di un colpo di mano; Daniele Speckel, ingegniere imperiale, venne incaricato de'lavori; è d'allora Gibilterra ebbesi come inespugnabile.

La storia di Gibilterra non offre nulla di rimarchevole durante uno spazio lunghissimo di tempo. Il momento non pertanto approssimavasi perchè questa città diventasse il teatro di grandi avvenimenti. Nel 1704 la corte di S. Iames, avendo formato il progetto di sostenere le pretensioni dello Arciduca Carlo alla corona di Spagna, mandò sul Mediterraneo una imponente flotta sotto il comando dello ammiraglio Giorgio Rooke; Sir Giorgio Rooke risolvè impadronirsi di Gibilterra. Li 21 luglio, disbarcò con 1800 uomini, e subito la flotta cominciò il fuoco sulla cittadella. Comandava la fortezza il Marchese di Saluces, aveva cento pezzi di cannoni, munizioni in abbondanza di ogni genere, e rinchiudeva una guernigione di cento cinquanta uomini. Cedendo al numero, gli assediati reseronsi dopo tre giorni di assedio, e uscirono dalla città con gli onori di guerra.

La perdita di una sì importante piazza non poteva alcerto non essere vivamente intesa dalla corte di Spagna. Nell'anno seguente, cercò riprenderne il possesso. Ma l'armata spagnuola contrariata nelle sue azioni dal cattivo tempo perdè dieci mille uomini. Le spedizioni comandate dal Marchese di Leda e dal conte della Torre nel 1720 e 1727 non furono più di queste fortunate. Nella ultima, gli assedianti furono costretti ritirarsi dopo aver perduto tre mille uomini, e la perdita degli assediati non ascese che a tre cento feriti.

Ma lo assedio il più memorabile che à sostenuto Gibilterra è quello del 1780. Il porto era bloccato da due vascelli di 74 cannoni, parecchie fregate e altri navigli da guerra. Per terra un campo formato nel piano di Algesira, a tre miglia dalla città, toglieva tutte le comunicazioni da cui la cittadella avrebbe potuto ricevere de'soccorsi. La guernigione di Gibilterra comandata dal generale Elliot, componevasi in allora di cinque mille ottocento trentadue uomini. Il fuoco cominciò il 12 gennajo 1780. Rinchiusi nella piazza da qualche mese, gli assediati incominciarono a sentire il periglio della loro situazione; allorchè la vittoria navale di Lord Radney rianimò il loro coraggio. Ma subito dopo la partenza della flotta inglese il blocco ricominciò con maggior vigore. Gli assedianti subito tentarono di bruciare i bastimenti inglesi ch'erano nel porto lanciando de'brulotti, e ridussero con questo mezzo la guernigione alla ultima estremità.

Lo arrivo della flotta inglese portante de'soccorsi salvò una seconda volta la piazza. Un fuoco ben vivo fu di bel nuovo diretto sulla cittadella; gli assediati consumarono 100,000 libbre di polvere nel breve corso di tre settimane, e distrussero la città da cima in fondo lanciando quattro a cinque mille palle e bombe in ciascun giorno. Questi aspri assalti non avevano punto danneggiata la fortezza, e, nella notte del 27 novembre, il governatore Elliot distaccò dalla guernigione un corpo di scelti uomini sotto il comando del generale Ross per distruggere i lavori de' nemici. Quest'ardita impresa ebbe un pieno successo; i cannoni furono inchiodati, i magazzini incendiati; e il nemico prese la fuga. Malgrado tutte queste perdite, il Monarca Spagnuolo risolvè tentare un ultimo sforzo. A tal uopo riunì mille pezzi di cannoni, e 80, 000 barili di polvere. Lo attacco doveva effettuirsi nello stesso tempo per mare e per terra. L'armata di terra contava quaranta mille uomini di truppa scelta, e aveva dugento pezzi di cannoni. La flotta composta di bombarde e cannoniere costruite a bella posta era comandata dallo ammiraglio D. Moreno. Dopo vari assalti di poca importanza, il fuoco di questa formidabile artiglieria cominciò nello stesso tempo, e continuossi dalle due parti senza interruzione alcuna. A due ore dello stesso dì il fuoco della flotta spagnuola cominciò a rallentare, e videsi delle fiamme uscire dal vascello ammiraglio. Le fiamme bentosto guadagnarono gli altri navigli, e a mezzanotte lo incendio era diventato generale, parecchi bastimenti saltarono in aria, mentre che altri cercavano a forza di vele fuggire il teatro del terrore. Questa terribile catastrofe terminò lo assedio; l'astro della Inghilterra se ne insignorì, Gibilterra restò agl'Inglesi. Lo assedio era durato tre anni, sette mesi e dodici giorni. La guernigione aveva perduto trecento sessantanove uomini morti, e aveva circa otto mille feriti.

Tale è la storia di Gibilterra. Gettiamo ora uno sguardo sulle fortificazioni di questa piazza per conoscere la importanza che gl' Inglesi attaccano al suo possesso.

Il promontorio è tagliato dal nord al sud in due parti uguali, e la sua altezza è di circa 1500 piedi. La parte occidentale è formata da una china dolce circondata da precipizii. La parte opposta, quella ch' è dirincontro al Mediterraneo e alle linee spagnuole, è molto scoscesa, e quasichè inaccessibile. La città ch' è fabbricata al nord-ovest dell' altezza è fortificata di un modo irregolare. Essa comunica colla terra ferma per mezzo di una lingua di terra che serve di argine alle innondazioni, e ch' è difesa da diverse batterie, appellate batterie del Re, della Regina e del Principe. Questa lingua di terra è egualmente difesa da due bastioni armati con 26 pezzi di cannoni, da un camino coperto e uno spalto ch' è minato, e d' altre fortificazioni scavate nella roccia; e sonovi di piano, in piano

fino alla vetta della balza delle batterie che hanno 50 e 60 pezzi di cannoni, e delle quali la più bassa è a 400 piedi al di sopra il livello del terreno neutrale. Da questa parte Gibilterra è inespugnabile. All' ovest della grande batteria, il vecchio faro è tuttora un punto difficile ad espugnare in quel lato che forma con le linee del Re, della Regina e del Principe un fuoco incrocicchiato sulla strada e il terreno neutro.

Questa batteria ha ricevuto il soprannome di *lingua del diavolo*, in ragione delle grandi difficoltà ch' essa presenta, e delle perdite che ha apportate agli assedianti.

Al Nord, la città è difesa da' bastioni del Nord, di Montague, del Principe di Orange, del Re e del Sud. I bastioni di Montague, del Principe di Orange e del Re sono di nuova costruzione. Il bastione del Re domina la rada incominciando dal nuovo molo fino al vecchio; è armato da dodici cannoni da trentadue e da quattro obici sul fronte, e di dieci cannoni e obici sopra i suoi lati; delle piatteforme con casematte per abitare 800 uomini con delle cucine e de' nascondigli. Il bastione Montague è molto più piccolo; non ha che 12 pezzi di cannone e le sue casematte che comunicano col vecchio molo non possono alloggiare che dugento uomini. Delle picciole fortificazioni accessorie sonosi fatte al di dietro.

Al sud-ovest, un muro che comincia dal bastione sud, si prolunga lungo il mare fino al nuovo molo ove esiste un irregolare forte armato con 26 cannoni. Il muro è separato da un picciolo bastione armato da otto cannoni; e sul di dietro sonovi delle fortificazioni chiamate le linee della Principessa di Galles. Vicino al bastione del sud evvi un rione ove le provvigioni destinate alla guarnigione sono conservate.

La comunicazione del mare con la strada fassi per mezzo di una scala di legno e fatta a spire.

Sulla facciata del nuovo molo vi è una batteria avanzata con un muro soprastata da'*cavalli di frisa* (1). Si questo, che lo antico molo erano destinati una volta per i bastimenti di commercio. Il primo è generalmente occupato da' bastimenti di guerra, e il secondo nel quale non vi è più di sei piedi di acqua nelle basse maree non riceve che navigli di picciolo tonnellaggio. I navigli mercantili di grosso tonnellaggio sono obbligati di ancorarsi a circa un mezzo miglio o tre quarti di miglio da Waterport, ove vi ha sette o otto braccia di acqua; ma in tempo di guerra, es-

(1) Chiamasi *cavallo di frisa* una grossa macchina di legno lunga dieci o dodici piedi, forata in parte in parte da parecchi buchi, ne' quali pongonsi de' pioli di ferro che prendono da una estremità all' altra, e che serve per difendere una breccia, o pure per coprire un battaglione contro la cavalleria — *(Nota del Traduttore)*.

sendo questa parte di rada sotto il fuoco de' forti spagnnoli, essi vanno ad ancorarsi al sud-est del nuovo molo, sopra un fondo pieno di ciottoli e aspro, ove corrono rischio perdersi durante i venti del sud.

Dalla estremità sud della baja fino a *Buena vista*, sì nomata a causa del bel punto di veduta che presentasi allo sguardo in questo sito, la roccia continua a essere scoscesa. Questa parte della roccia è inaccessibile, ciò per altro che non ha impedito d' innalzarvi delle fortificazioni da distanza in distanza. A *buena vista* sonovi molti cannoni alla scoperta sulla piattaforma, dalla parte della punta di Europa l' altezza egualmente ben fortificata presenta da lontano lo aspetto di nn vecchio castello gotico. Le fortificazioni estendonsi fino alla picciola baia. In questo luogo che per ogni dove è circondato da precipizi, una batteria armata di cannoni *in barba*(1) protegge le fortificazioni del nuovo molo. La roccia costì continua a essere scoscesa a una considerevole distanza; dopo il muro e le batterie estendonsi in nn modo irregolare verso la punta Europea, la estremità della fortezza è al sud. Ivi la roccia innalzasi a picco. Alla punta Europa alcune batterie terminano i lavori. Questa parte della piazza è inoltre difesa dalle batterie che coronano le altezze di Windmill-Hil. Queste batterie sono situate a portata di archibugio da mare; esse sono terribili e di molta importanza per la difesa di questo sito.

La città è fabbricata sopra nn suolo di sabbia rossa. Le case sono costruite con le pietre tolte dalla roccia, e lo esterno n'è dipinto per infragnere i raggi solari. La maggior parte delle case moderne hanno i tetti in tegoli; alcune hanno delle loggie, e in alcune altre sonovi de' veroni o delle torri ove gli abitanti goder possono senza uscire di lor dimora di una bella prospettiva.

Fra mezzo agli edificì più degni dell'attenzione del viaggiatore, rimarcasi un vecchio castello moresco. Questo antico edificio è situato al nord ovest del promontorio. Consisteva esso in origine a nn triplo muro il di cui circuito esteriore discendeva fino al lido del mare. Da molto tempo le parti basse non più esistono; e la grande batteria e le fortificazioni del porto sono state costruite sulle loro ruine. I muri che tuttora sono in piedi formano un qnadro di cui uno degli angoli è occupato da una torre che in altro tempo era la residenza del governatore della città. Nello interno vengonsi le ruine di una moschea moresca, e una corte con un serbatoio. Al sud-est rinviensi una grande torre al presente servente per magazzino di polvere,

(1) *Artiglierie poste in barba:* diconsi dagli artiglieri quelle che non sono coperte dalle cannoniere, ma che il semplice parapetto della piazza sia tanto basso che la canna del pezzo vi possa giuocar sopra, onde non solamente viene il pezzo istesso a essere scoperto, ma ancora la metà dell' altezza delle sue ruote *(Nota del Traduttore.)*

e che durante lo ultimo assedio fu destinata ad alloggiare gli nficiali e due compagnie di soldati.

Indipendentemente da questo edificio, il convento o il quartiere del governatore, la casa del luogotenente governatore ch'è di moderna costruzione, lo ammiragliato che in altro tempo era un convento di frati bianchi, le caserme, i magazzini del vitto meritano vedersi. L'Almeda o il Maglio è situato fra la città e la pnnta Europa. Questa è una deliziosa passeggiata profumata dall'olezzo de'fiori, ove l'abitante della città viene a respirare la freschezza de'regolati venti. Al sud-est sono le caserme del sud e l'ospedale di marina. Le caserme sono benissimo situate e possono alloggiare 1200 uomini con un proporzionato numero di uficiali. Lo spedale è grande, molto arioso, con delle piazze e una galleria coperta che ne fa il giro; può contenere mille malati, al di fuori degli uficiali e aiutanti attaccati al servigio dello stabilimento. A qualche distanza delle caserme del sud sonovi due magazzini per polvere ne' quali conservansi gli approviggionamenti che arrivano dalla Inghilterra prìa di distribuirli negli altri magazzini.

Trovasi ancora all'Europa gli avanzi di un edificio costrutto da'Mori, e congiato in cappella cattolica dagli Spagnuoli che gli han dato il nome *di Nuestra Senora del Europa*. Vicino il mare al di sopra delle fortificazioni esistono ancora delle ruine di muraglie moresche; e dalla parte della punta Europa vedesi un bagno moresco al quale i soldati della guernigione han dato il nome di *pozzo delle monache*. Questo bagno à otto piedi di profondità nella roccia, settantadue di lunghezza, e quarantadue di larghezza; delle colonne sostengono la volta. Alla sinistra di questo bagno esiste una caverna conosciuta sotto il nome di *Beefstake Cave*, nella quale, durante lo ultimo assedio, gli abitanti si nascosero per scampare alle stragi della guerra.

La roccia di Gibilterra abbonda in cavità naturali che servono di conserva di acqua. La più rimarchevole, chiamata la caverna di S. Giorgio è situata a mille cento piedi al di sopra il livello del mare. Vedesi nella entrata gli avanzi di una salda muraglia. L'apertura ha solamente cinque piedi di larghezza, ma a qualche piede più basso, allargasi di molto, e con lo aiuto delle fiaccole si scuopre un gran numero di caverne più picciole. La caverna esteriore ha circa dugento piedi di lunghezza e novanta piedi di larghezza. Delle colonne naturali formate dalle gocciole di acqua che cadono continuamente dalla roccia ne sostengono la volta, ciò che fa rassomigliarla allo interno di nna cattedrale gotica. Pochi sono i forestieri che andando a Gibilterra non visitano questa caverna; e gran numero di persone con lo aiuto delle corde e delle fiaccole sonosi provati di esplorarne la profondità; ma dopo di essere discesi fino a cinquecento piedi sono stati costretti

rinunciare alla loro impresa, per cansa del gas mortifero ch'esce dalla profondità dello abisso. Fu in questa caverna che una fazione di Spagnuoli ch'erano entrati inavveduti nella fortezza nascosesi durante lo assedio del 1727; la intrapresa non riuscì.

La sommità della montagna è abitata d'alcune schiere di scimie la di cui specie non si rinviene in alcuna altra parte della Spagna. Pretendesi che furono portate a Gibilterra dalle coste della Barbaria atteso che trovasi una simile specie sul monte Abita. Le pernice rosse, i galli di montagna, i conigli salvatici vi abbondono; in alcnne parti veggonsi le aquile e gli avoltoi librarsi di un volo audace intorno la vetta; le locuste, gli scorpioni, le lucertole e parecchie specie di serpenti velenosi rinvengonsi fra tutte le inuguaglianze della roccia.

Il clima è dolce e temperato durante la più gran parte dell'anno. Giugno, Luglio e Agosto sono molto caldi; ma il calore viene temperato dai venticelli del mare che cominciano a dieci ore del mattino, e finiscono al cader del sole. Durante lo inverno il freddo non è mai sì intenso come nelle altre parti della Spagna esposte così bene come Gibilterra. La neve cade radamente, il ghiaccio è molto più rado ancora. Le grosse piogge, i venti violenti accompagnati dagli uracani terribili avvengono in gran quantità nel mese di Gennaio. Allora le piogge cadendo a torrenti dall'altezza, trasportano nel loro corso degl'interi massi di roccie, ma queste piogge durano poco, ben presto le nubi dissipansi, il cielo diviene chiaro e limpido, e il sole spande nn dolce calore che fa dimenticare gli orrori della tempesta. È durante questa stagione che raccogliesi l'acqua che servir deve al consumamento della guernigione. Un acquedotto conduce queste acque a una fontana ch'è situata al centro della città. Questo acquedotto costruito da un Gesuita nella epoca in cui Gibilterra era nelle mani degli Spagnuoli è molto bene eseguito. L'acqua vi si purifica e diviene chiarissima e salubre.

La popolazione di Gibilterra è attualmente di 15,000 anime, e calcolasi la valuta del commercio di questa città a un milione di sterlini per anno (250,000 fr.).

# VILLAGGIO DI KALIGATA

## NELLA ISOLA CEFALONIA

### ISOLE JONIE

Benedetto sia colui la di cui anima si riempie di sentimenti generosi per questa classica terra. — Byron.

In tal guisa parla il poeta; il suo cuore non e padrone di una viva emozione alla vista di questa terra sì bella e sì piena di ricordanze. E alcerto non potrebbesi evitare un sentimento profondo di ammirazione allo scorgere le scene ammirabili che presentano le isole della Grecia, e particolarmente le Jonie. Quivi la natura non è nè aspra nè selvaggia come in certune parti della Grecia; da per ogni luogo le colline sono coperte di una ubertosa vegetazione; la vigna aggruppasi intorno allo stipite degli aloi: e il mirto e la melarancia uniscono i loro rami formando de' pergolati inaccessibili a' raggi del sole. Può formarsene una idea di questi deliziosi paesi dalla veduta litografica che serve di frontispizio a questa opera. Lo artista à rappresentato il villaggio di Kaligata nella isola Cefalonia; da lungi scorgesi il mare con le acque trasparenti; il villaggio è circondato da de' gruppi di alberi, e dal seno di questi che servongli di cinta s'innalza la guglia leggiera e graziosa della sua parrocchia.

Cefalon'a, anticamente era appellata Samos; in appresso si disse Melena e Tetropolis, infine Cefalonia dal nome di Cefalo, uno de' suoi principi. Cefalo, avendo ucciso la sua donna a caso, rifugiossi presso di Anfitrione, capo dell'armata tebana che in allora assediava la isola. Anfitrione accolse di buon modo Cefalo, e dopo di aver sottomesso la isola gliene donò il governo. Tetropoli fu in allora chiamata Cefalonia. La storia di questa isola rimonta alla più alta autichità. La bellezza de' suoi siti, la dolcezza del suo clima vi attirarono ben presto nna numerosa popolazione. La riputazione de' suoi marini e la sua prosperità commerciale sono citate in tutt' i libri dell' antichità. La storia ne fa conoscere che la spedizione degli Argonauti toccò il porto di Cranai, e che Giasone cambiò il nome di questa città, chiamandola Argostoli; Argostoli è al presente la capitale della isola. In appresso, i Cefalonii, secondo Tncidite, fornirono un considerevole numero di uomini e di navi, per soccorrere i Corintii e i Corciresi; alloraquando i loro alleati divenuti nemici dopo qualche tempo, vennero ad assediare la loro città capitale; gli abitanti la difesero con tanto coraggio, che gli assedianti furono obbligati ritirarsi. La relazione di Tucidide viene confermata da tante ruine che sonosi scoperte nelle differenti parti della isola. Le mura dell' antica Cranai, che ben facilmente si sono conosciute, sono dello stesso tempo e dello stesso stile che l' architettura ciclopica, che trovasi in Itaca e S. Mauro.

La isola altra volta era divisa in quattro principati, e possedeva quattro grandi città. Plinio parla delle ruine di Samo l'antica capitale, e le città di Pulis, di Cranai e di Promessos che fn distrutta da' Romani. Al tempo di Strabone due di queste città esistevano ancora. Cranai, la capitale di uno de' principati, era circondata da mura di una grande altezza. Fu innanzi le mura di questa città che Filippo di Macedonia soffrì una disfatta; e in appresso Flaminio, console romano, venne sconfitto nello stesso luogo. Dopo la sconfitta di Flaminio i Cefalonii non tardarono molto a soffrire essi medesimi i rovesci della fortuna. Fulvio Nobiliore arrivò con una imponente forza, e non potendo resistere al numero e alla disciplina delle romane legioni, i Cefalonii, forzati a rendersi, furono fatti schiavi, e la loro isola fu incorporata alle possessioni del romano impero. Nell' anno 364 la isola sottomisesi agl' imperatori di Bizanzio, e questi la conservarono fino al 982, epoca in cni Giovanni Leone se ne rese padrone alla testa di un corpo di Lombardi. In appresso Cefalonia toccò in sorte a' Veneziani che la conservarono fino al momento in cni gli stati Veneziani caddero sotto la dipendenza dello impero francese.

Cefalonia insieme alle altre isole Jonie, formano oggidì, sotto la denominazione di stati uniti delle isole Jonie, nna repubblica aristocratica, sotto il protettorato della corona d' Inghilterra, la quale ha il diritto di

porre delle guernigioni nelle sue piazze e di comandare i suoi soldati. Il Lord alto commissario è nominato dalla corona d'Inghilterra; egli dirige gli affari della massima importanza di unita al presidente del senato, il quale rappresenta il potere esecutivo della repubblica. Il senato è eletto in ogni cinque anni da' deputati mandati a Corfù da ciascheduna delle sette isole in proporzionato numero alla rispettiva loro popolazione. Viene composto da un presidente ch' è il capo della repubblica, e da' cinque senatori, di cui quattro per le isole di Corfù, Cefalonia, Zante e S. Mauro, e uno per quelle di Pafo, Itaca e Cerigo.

Le sette isole formano altrettante picciole province che hanno la loro amministrazione locale, e i loro rispettivi tribunali. Cefalonia è la più grande e la più popolata di queste isole, e la più importante dopo Corfù sotto lo aspetto di veduta politica. La isola racchiude 172 villaggi e borghetti, al di fuori di Argostoli che n' è la capitale. La sua più estesa lunghezza è di 32 miglia; la più grande larghezza di 24 miglia; la sua superficie è di 348 miglia quadrate. Vi si coltiva il grano, la vigna, lo ulivo; e fassi un gran commercio di questi articoli.

# COMPENDIO STORICO

DELLA

# SICILIA

DI

Guglielmo Villarosa

# COMPENDIO STORICO

# DELLA SICILIA

L'istoire est le trésor de la vie humaine. Imaginez en quelle horreur de ténèbres et quelle fondrière d'ignorance bestiale et pestilente nous serions abysmez, si la souvenance de tout ce qui s'est faict ou est advenu avant que nous fussions nez, estoit entièrement abolie et esteincte—AMIOT.

## PARTE PRIMA

### I

### DESCRIZIONE DELLA SICILIA.

La Sicilia è la più grande Isola del Mediterraneo che se divisa o unita al continente un tempo è tuttora una forte quistione. Situata fra il grado 36° e 38° di latitudine, e 30° e 38° di longitudine, presenta una figura triangolare espressa nelle antiche medaglie da tre gambe piegate nel ginocchio. Il circuito ne ascende a circa 700 miglia. Ha tre promontori alla punta de' tre angoli, appellati Peloro, Pachino e Lilibeo. I mari che la bagnano sono, al nord il mar Tirreno, all' est lo Adriatico o Jonico, al sud e all'ovest il mar Libico o Affricano. La Sicilia ebbe diversi nomi: fu detta Etnea per l'Etna, Trinacria o Triquetra pe' tre promontorii, e per i diversi abitanti, Isola de'Ciclopi, Sicania, Sicilia.

Due gran fiumi, che scaturiscono pressochè dalla medesima sorgente nelle alte montagne delle Madonie (1), la dividono in due parti. L' uno diriggesi al settentrione, e mette nel mar Tirreno appellato il fiume Grande: (2) l' altro chiamato il fiume Salso (3).

Palermo ch' è la capitale della Sicilia è situata al lido verso tramontana è lungi 24 miglia da Termini alla ripa del fiume Oreto, e sotto il monte Pellegrino (4).

La Sicilia vien divisa in tre province che diconsi Val Mazzara, Val Demone e Val Noto. Nel val Demone o val de' boschi elevasi l'Etna o Mongibello, la montagna più alta della Sicilia sì rinomata per le sue eruzioni vulcaniche.

Questa isola è piena di antichità degne di attenzione. Gli avanzi di Segesta, i templ di Selinunte, quello di Minerva, quello di Giove in Siracusa sono tuttodì la universale ammirazione.

Il suo clima è temperato e salubre. Il suolo n'è così fertile, che a ragione venne da' Romani appellata la Sicilia il granaio d' Italia e la nutrice del popolo Romano. Il suo commercio distendesi sopra varî e svariati capi; lo zolfo, il frumento. l'orzo, i legumi, il vino, l'olio, la manna, il cotone, il mele, la cera, il canape, lo zafferano, i limoni, gli aranci e tante altre cose che ben dimostra la ubertà e la dolcezza del terreno. Nella Sicilia rinvengonsi ancora belle agate, diaspri, quarzi, il lapislazzuli, il granito, il porfido, lo alabastro e tante altre pietre dure e tenere. Vi si trovano benanche delle vene di argento e di oro, delle miniere di rame e di altri minerali. Nè minore è l' abbondanza ne' mari che la bagnano: la pesca del corallo bianco, rosso e nero, de' tonni, del pesce spada, e di squisiti altri pesci n'è considerevole.

## II

### POPOLI ANTICHI DELLA SICILIA.

La storia de' primi popoli che abitarono questa isola è tuttora avvolta nelle tenebre. I Ciclopi, Lestrigoti, i Lotofagi, i Feaci, i Pelasgi e i Sicani alcuni storici gli credono i suoi primi popoli che in epoche diverse vissero nella Sicilia; altri hanno che fossero nomi diversi di un sol popolo, acquistati per la varia maniera di vivere, da varî mestieri o pure da' Principi

(1) Le antiche *Nebrodes*.
(2) Anticamente *Himera septentrionalis*.
(3) Anticamente *Himera meridionalis*.
(4) Anticamente *Ercta*.

che li governavano. Per altro si dà per certo che i Sicani fossero i primi a fabbricarvi città o piccioli castelli, e a stabilire il culto di Cerere, degli Dei Palici, di Venere Ericina e di altre Divinità. Ma non è poi certo se vennero così appellati dal loro Duce, se fossero popoli indigeni o pur venuti da lontano: alcuni credettero che vennero così denominati dal fiume Sicano nella Iberia, alle sponde del quale abitavano, donde cacciati dai Liguri, ivi si ricovrarono, e che Sicilia venisse da poi chiamata da popoli Siculi che impadronironsi della Isola, e sottoposero i Sicani al loro dominio. I Siculi di poi fabbricarono delle molte città chiamate Centoripe, Agira, Assoro, Enna ec. . . . delle quali non rimane altro che il nome.

Tempo innanzi che i Siculi venuti fossero in Sicilia, vi si condusse una colonia Cretese. Ne fu duca Minosse Re di Creta, il quale o per congiungere la Sicilia alle conquiste marittime da lui fatte nel mare Egeo, o per andare in cerca di Dedalo, che fuggendo da Creta, ricovrato si era presso Cocolo Re de'Sicani, vi portò un gran numero di navi cariche di Cretesi. Ma egli da questa spedizione non cavò il desiderato profitto, anzi ebbe un tragico fine, assassinato nel bagno in Camico dalle figlie di Cocalo. I Cretesi risolvettero rimanersi in Sicilia sì per la morte del loro Re, come per avergli i Sicani incendiati i loro navigli.

Vi fondarono due città, una nello stesso luogo ove erano sbarcati che appellaronla Minoa, dove in appresso innalzossi Agrigento, l'altra chiamaronla Engio dal nome di un fonte che scorreva in quel recinto.

Gli Elimi popoli discendenti da' Troiani però alcuni vogliono che avessero preceduto di cinque anni il passaggio de' Siculi, co' quali avessero abitato insieme nella Italia. Dionigi di Alicarnasso ci fa conoscere che Elimo ed Egesto ambo troiani si posero alla testa di una colonia, e passarono in Sicilia negli ultimi anni dello assedio di Troia, stabilironsi sulle spiagge del fiume Crimiso, ove i Sicani cedettero loro una porzione del territorio ch' essi possedevano, per riguardo di Egesto, il quale un tempo era stato in mezzo a loro allevato. Si vuole ch' Enea, dopo la distruzione della sua patria, fosse venuto co' suoi cittadini fuggiaschi anche in Sicilia (1). Sbarcò in quella parte, ove gli Elimi e gli Egesti eransi stabiliti, e vi passò un inverno intero, nel qual tempo morì il suo padre Anchise in Drepano, dove fu sepolto. Ma tutto questo è nel buio della favola, per altro convenir debbesi del commercio della Sicilia con que' popoli, nonchè i stabilimenti che i Fenici avevano in tutta la isola, particolarmente nelle città marittime e nelle isole adiacenti a cagione del commercio de' Siculi.

I primi che dopo i tempi favolosi ad abitar vennero la Sicilia furono senza dubbio i Greci, i quali in diversi tempi vi portarono parecchie co-

(1) Av. G. C. 1263.

lonie. Teocle Ateniese il primo gettatovi da una tempesta, ove sino a quel tempo i Greci nessun commercio avevano avuto per timor de' corsari tirreni, resto talmente invaghito dell' amenità del paese, che restituitosi in patria, esaggerando la feracità e la bellezza della isola tentò di persuadere non pochi de' suoi compatriotti a passarvi seco; ma non avendo potuto indurre gli Ateniesi, troppo amanti della loro patria, passò prima in Megara e poscia in Calcide, ove gli riuscì di attirare molti al suo partito. Sbarcò con un gran numero di gente nella Sicilia sulla maremma di Taormina, ove ad onta della resistenza de'Siculi fabbricovvi Nasso fra il fiume Onobola e Acesine (1). Alla ripa del fiume Onobola alzò un altare e una statua in onor di Apolline *Archageta* che val *condottiero* reso poscia sì celebre dalla superstizione de' naviganti, che veruno ardiva partir da Nasso, se prima non avesse sagrificato al Nume per acquistarne il favore.

Ma di poi altre colonie di Greci in epoche diverse vennero a stabilirsi nella Sicilia. Archia da Corinto fondò Siracusa così chiamata dallo stagno *Siraco* presso al quale fu innalzata, e dopo averla governata per molti anni fu ucciso da Telefo uno de' capitani delle sue navi.

Teocle co' suoi Calcidesi, e Lamide co' suoi Megaresi sconfissero i Siculi, e fecero loro abbandonare un tratto di terreno fertilissimo ove fabbricarono Leonzio e Catania; ma in prosieguo di tempo vennero da questi respinti, e queste città caddero in potere de' Siculi.

Appena erano scorsi 45 anni dalla fondazione di Siracusa (2) che arrivò in Sicilia una colonia di Rodi sotto gli ordini di Antifemo, a cui eransi uniti non pochi Cretesi comandati da Entimo. Vi fabbricarono una città appellata Lindies dal nome della metropoli che avevano abbandonata, e in appresso chiamata Gela, dal nome del fiume nel quale trovavasi situata, e adottò gl' istituti e le leggi di Doriche. Prevalendo allora nel mondo il gusto dell' emigrazioni parecchie altre colonie di Sami, di Joni, di Medi ec. vennero a stabilirsi nella Sicilia.

## III

### PRIMI TIRANNI DELLA SICILIA.

Le colonie greche da diverse contrade in Sicilia venute, erano tra di loro indipendenti. Ciascuna serbando i propri confini per se stessa governavasi; e il governo in balìa de' potenti e del popolo risiedeva. Ma questo stato di Aristocrazia-Democratica non potendo a lungo durare,

(1) Av. G. C. 736.
(2) Av. G. C. 690.

prese il governo un solo, che in allora veniva appellato *tiranno*. Furonvi varî tiranni, ogni città quasi n' ebbe il suo, Panezio, Scite, Theute, Tirtillo, Crinippe d' Imera e più di ogni altro fu famoso Falaride o Fallari tiranno di Agrigento sì rinomato per il toro di bronzo, che un tal Perillo Ateniese conoscendo il suo crudele genio inventò, in cui rinchiudevansi i colpevoli, e dove que' miseri bruciando a lento fuoco mandavano de' lai di dolore che facevali assimigliare al muggito del toro. Perillo per ordine di Falaride fu il primo a esser sottoposto a cotal supplizio. Con tutto ciò che Falaride crudele fosse e inumano, apparve tuttavolta in lui lo amor per la virtù e per li virtuosi. Perdonò a Caritone e Menalippo lo attentato alla sua vita, per lo amore ch'essi scambievolmente portavansi. La sua corte era il ricovero di tutt' i letterati, ch' erano da lui tenuti in gran conto. Godeva della familiarità di Demotele, di Epicarmo e di Pitagora, che venuto in Agrigento fu da lui distintamente accolto.

In questo tempo fiorivano in Grecia que' famosi filosofi conosciuti sotto la denominazione de' sette savi.

Dopo questo tempo nella Sicilia guidati da Amilcare vennero i Cartaginesi sopra quattro mila navi, in numero di trecento mila; ma furono in una completa vittoria da Gelone, tiranno in Gela, sconfitti e costretti a segnar pace, della quale il più bel patto fu, che il virtuoso Gelone ordinò e ottenne da' Cartaginesi che in avvenire abolissero il barbaro costume di sacrificare i ragazzi a Saturno.

## IV

### GUERRE DEGLI ATENIESI E DE' CARTAGINESI IN SICILIA.

Gli Ateniesi l'anno 427 Av. G. C. tentarono di sbarcare e impadronirsi della Sicilia, ma furono respinti da' Siciliani che dimentichi de' reciprochi odi particolari unironsi sotto il comando del siracusano Ermocrate. Alcibiade condusse altri Ateniesi alla conquista della Sicilia, ma richiamato in patria, lasciò il comando a Nicia, il quale attaccò i Siciliani. In sulle prime ottenne de' vantaggi, ma infine venne sconfitto totalmente insieme a Demostene ch' era sopragiunto in suo aiuto con una considerevole flotta, e furono morti dopo di esser stati battuti con le verghe. Sette mila prigionieri perirono barbaramente di fame.

Sconfitti pienamente gli Ateniesi, ricominciarono fra i Selantini e gli Egestiani le guerre, in modo che questi ridotti agli estremi ricorsero alla Repubblica di Cartagine. I Cartaginesi fin da gran tempo agognavano il possesso della intera isola, di cui un tempo ne tenevano parte; poichè Cartagine divenuta potente, e avuto il governo del Mediterraneo

molti stati a se agognava. Mezeo capitano de' Peni sebbene con molto stento e fatica pure impadronissi di parte della Sicilia. Magone succeduto a Mezeo nel comando ebbe a moglie una gentil siracusana, e fu figlio di costei quell'Amilcare che dal gran Gelone venne vinto sotto le mura d'Imera.

In prosieguo di tempo venne da'Cartaginesi decretato una spedizione in Sicilia. Questa viene affidata ad Annibale, il quale con numerosa flotta approda in Sicilia; abbatte, incendia, passa a fil di spada tre mille prigionieri e carico di bottino ritornasi in Cartagine; ma i Siciliani essendosi querelati di quella guerra di esterminio furono causa che i Cartaginesi decidessero soggiogare interamente la Sicilia. Annibale una seconda volta portossi alla testa di quaranta triremi in questa isola, ma questa volta la fortuna nol secondò, dappoichè venne sconfitto, ed egli stesso vi perdè la vita dal contagio della peste ch'erasi sparso nel suo campo. Amilcare venne sostituito a questi, e dopo varie vicende or vinto, or vincitore alla perfine i Siciliani per mezzo di Dionigi figlio di Ermocrate conchiusero pace con i Cartaginesi, con condizione che i Siracusani fossero soggetti a Dionigi. In tal modo i Siracusani caddero di bel nuovo sotto la schiavitù de' tiranni.

Dionigi dopo essersi assicurato della signoria, e dopo aver ampliato il territorio di Siracusa, nonchè aver fabbricato un arsenale capace di trecento triremi, fè saccheggiare le case e le navi de'Cartaginesi intimandogli la guerra.

I Cartaginesi subito tolsero a difendersi, ma sconfitti fecero uno sbarco in Sicilia di trecento mila uomini. Imilcone loro comandante vinse i Siracusani e obbligò Dionigi di domandar mercede a' confederati in Italia. Cangiossi la sorte di Dionigi, e vincitore una seconda volta abbattè interamente i Cartaginesi, e fatti sborsare a Imilcone trecento talenti gli permise ritornarsene in patria.

Dionigi amava le lettere, ricercava quelli che in esse distinguevansi, e sopra tutto arrogavasi il vanto di coltivare la poesia. Sotto il suo regno venne la prima volta Platone in Sicilia. La sua tirannide sospettosa e spietata, e la sua irreligione fu congiunta con un genio e un coraggio che lo mantenne trentotto anni sul trono. Morì da un grave morbo nella età di sessantatre anni.

La corona passò al suo figlio Dionigi, che nel principio del suo regno volendo conciliarsi la benevolenza de' Siracusani gli sgravò di dazi, e liberò dalle carceri circa tre mila prigionieri. Pure fu da tutti odiato a cagione della sua mollezza, della sua pigrizia e delle sue dissolutezze. Ma Dione suo cognato il più saggio de' Siracusani, volendolo trarre da quel vivere effeminato e voluttuoso, gli persuase di far venire il famoso Platone alla corte. Si recò a fine il desiderio di Dione, e in compagnia di

quel sommo furono introdotti in Siracusa lo studio, la filosofia e i buoni costumi. Siracusa avrebbe goduto in lui di un buon principe, se i cortigiani avessero potuto applaudire alla riforma. Inventarono imposture contro Dione, lo fecero esiliare, e ritornarono Filisto per opporlo ai sentimenti di Platone.

Dione sdegnato dello ingrato trattamento, che a lui fatto aveva Dionigi, risolvette di liberar la Sicilia dalla tirannide. Col favor finalmente degli Ateniesi e di altri Greci liberò in effetto Siracusa, e la governò per qualche tempo con saviezza; ma il popolo ingrato, dimenticò tutto a un tratto i suoi servigi, e venne estinto, ucciso da un suo amico. Successe a Dione il perfido Calippo, che dopo tredici mesi di governo venne cacciato da' Siciliani, e ucciso da Palipercoute in Reggio. Ipparino governò dopo Calippo due anni; finalmente Siracusa fu soggetta a Nipseo.

Divisi frattanto in varie fazioni i Siracusani laceravansi tra di loro con una guerra intestina. Se ne approfittò Dionigi per rientrare in Siracusa con alcuni soldati stranieri, e vi riprese, dopo dieci anni di assenza il dominio, che non conservò molto tempo, poichè lungi dal migliorarlo le sue disgrazie non fecero che vie maggiormente innasprirlo e accrescere la ferocia, in maniera che videsi il popolo ricorrere a Jceta siciliano, ch'erasi fatto tiranno de' Leontini. Lusingandosi costui divenire il successore di Dionigi ricorse a' Cartaginesi onde lo avessero sostenuto, i quali non avendo mai perduto di mira il possesso della Sicilia sbarcaronvi con una flotta numerosa. Costernati i Siracusani non sapeano più di chi fidarsi, e inabili da se stessi a ripigliare il governo, e più avidi che mai della libertà, non potevano risolversi nè a portare la schiavitù di un tiranno, nè a ricevere il giogo de' Cartaginesi.

In tale stato rivolsero gli occhi verso la Grecia, e chiamarono i Corinzi loro fondatori, i quali comandati da Timoleonte vennero in Sicilia, e ben presto trionfati de' nemici vi stabilirono le buone leggi su i fondamenti della libertà (1).

Timoleonte fu il vero restauratore della Sicilia. Innalzò città, tempi; emanò leggi, e la benevolenza universale lo accompagnò fino alla tomba.

Venti anni dopo la morte di Timoleonte, perdè Sicilia di bel nuovo la libertà. Agatocle figlio di un vasellaio sbandito da Reggio, di nome Circino, dopo essersi da semplice soldato ai primi gradi della milizia elevato, sposò una ricca erede, e divenne per tal matrimonio uno de' più potenti di Siracusa. Bandito dalla fazione di Sosistrato, che aspirava, com'egli, alla tirannide, si ritirò a Crotone e poi a Taranto, dalle quali città sendo stato ancora scacciato, posesi alla testa di uno stuolo di assassini.

(1) (Av. G. C. 343).

Frattanto Sosistrato, proscritto anch' egli da Siracusa, si collegò coi Cartaginesi. Allora Agatocle fu richiamato dalla sua fazione, e avuto il comando delle truppe, usurpò la tirannia.

I Cartaginesi vennero in Sicilia sotto la scorta di Amilcare. I Siracusani chiamarono in soccorso i Corinzi, i quali inviarono loro Acestoride. Questo capitano tentò di fare assassinare Agatocle, ma il tiranno gli scappò di mano, e ritirossi nello interno della Sicilia, ove fece leva di nno esercito. Sbigottironsi di ciò i Siracusani, e protestarono esser pronti a sottometterglisi, colla condizione però che conservasse la Democrazia. Tutto promise Agatocle, ma nulla attenne. Si rese in sulle prime benevolo, ma avuto il comando degli eserciti fece metter a morte que' cittadini ch' eransi a lui opposti, e saccheggiò la città. Poscia cangiò maniera di governo; si conciliò i poveri con indebolire i ricchi, rese esattamente la giustizia, e dimostrò molta umanità. Così a lui unironsi i sndditi e gran parte della Sicilia acquistò.

I Cartag'nesi opposeronsi a suoi disegni, egli ruppe il loro campo presso Gela, ma questi rinvigoriti per lo aumento di un nuovo drappello batterono Agatocle, e lo costrinsero a rifuggiarsi in Siracusa, dove fu assediato. Abbandonato da tutti, rinchiuso in una città che parea di non potersi difendere, concepì uno stratagemma. Senza nulla manifestare del suo disegno montar fece su sessanta navi quanti soldati aveva più valorosi. Il porto era chiuso dalla flotta cartaginese. Dopo qualche tempo ebbe la maniera di far comparire alcuni vascelli che arrecavano viveri agli assediati, i nemici subito fecero mossa per impedirneli. Agatocle ebbe campo di uscire e tenne un cammino opposto. Attoniti i Cartaginesi vollero seguirlo, ma mentre Agatocle fuggiva via, i vascelli erano entrati nel porto e fornirono Siracusa abbondantemente di tutto. I nemici sciolsero le vele, e raggiunsero Agatocle, il quale gli sconfisse e discese sulle coste dell'Affrica onde portar la guerra a Cartagine.

Rimarchevoli furono le imprese che Agatocle oprò nell'Affrica, ma nna rivoluzione in alcune città della Sicilia l' obbligò ad affidare lo esercito a suo figlio Arcagato, che dopo di esser stato vinto da' Cartaginesi venne ucciso insieme a Eraclide da' suoi medesimi soldati (1).

Agatocle ritornato in Sicilia esercitò molte crudeltà. Senza far distinzione nè di sesso, nè di età, si vendicò sui parenti e sugli amici de' soldati che aveva lasciato in Affrica. Siffatta barbaria lo costrinse a segnar pace co' Cartaginesi; marciò poscia con sei mila uomini contro Dinocrate che ne comandava venti mila ribelli, e lo sconfisse. Passò in Italia, de-

(1) (Av. G. C. 307).

vastò la Campania, e sottopose i Bruzî. Morì in età di settantadue anni avvelenato da Mennone Egestano. Regnò anni ventotto (1).

Morto Agatocle, molti aspirarono alla sovranità. Mennone, Iceta, Tindarione e Finzia credevansi di poter ottenere il posto di Agatocle, in maniera che scoppiando le discordie furono cagione di nna guerra civile. Approfittaronsi di ciò i Cartaginesi per venire ad assediar Siracusa per mare e per terra. I Siracusani vedendosi impotenti a difendersi da loro, chiamarono Pirro, ch'era in Italia. La riputazione di questo principe diede principio a' suoi felici successi. Tutti unanimamente lo acclamarono re di Sicilia, ed egli con trenta mila fantaccini, e due mila e cinquecento cavalli, e venti navi assaltò e sconfisse pienamente i Cartaginesi, scacciandoli interamente dalla isola. Ma divenuto snperbo per tante e sì prospere vicende, volle costrignere i Siciliani a seguirlo in Affrica adoperando la violenza; questi si alienarono e si disgustarono di lui, in maniera che vedendosi nel punto di perdere la Sicilia, ritirossi in Italia, sotto pretesto di andare a soccorrere i Tarantini.

## V

### RELIGIONE, SCIENZE, LETTERE E ARTI DE'SICILIANI NELLA STORIA CONTENUTA IN QUESTA PRIMA PARTE.

Avvolta nel bnio della favola è la origine delle scienze, arti, letteratnra e religione de' primi abitatori della Sicilia. Ciò che àvvi di certo però si è che i Siciliani primi abitatori della isola ebbero assai commercio cogli Affricani dedicandosi sommamente alla agricoltura, e che la poesia ebbe origine in que' tempi nel loro suolo. Inoltre a tale epoca rapportasi il culto di alquante divinità false.

Lo arrivo de' Greci sembra che abbia incivilito la isola, anzi che allora sia incominciata e portata a perfezione la coltura; ed è a quel tempo che narrar possonsi cose certe che laude verace arrecano al suolo Siciliano. In ogni età la Sicilia ebbe persone eccellenti in qualunque sorta di scienze, essendo prerogativa indigena della isola lo ingegno e la prontezza di spirito. Rammentar dessi a preferenza la poesia, che in tale eminente grado fu in essa coltivata, che, giusta la espressione di Silio Italico, i poeti Siciliani han composto versi degni di Apolline e delle stesse Muse. I più antichi che conosconsi, sono Aristassene di Selinunte e Stesicoro d'Imera. Pretendesi che Aristassene abbia il primo posto in uso ne' suoi versi il piede anapesto, formato di due sillabe brevi e di una lunga. Stesicoro fu illu-

(1) (Av. G. C. 288).

stre poeta d' Imera, e sì celebre si rendè nella poesia, che Dionigi di Alicarnasso non dubita di preferirlo a Pindaro e a Simonide, e Quintiliano sostiene ch' egli avesse ridotto la lira sino alla nobiltà ed elevatezza del poema epico. Parecchie opere scrisse Stesicoro che non altro ci rimangono che il nome e pochi frammenti; ma non debbesi tacere la sua celebre invenzione nella poesia Lirica, cioè il triplice separamento di strofe, antistrofe e di epodo. E fu con tal plauso accettata, che passarono poscia al greco proverbio *le tre cose di Stesicoro*, onde avevasi per rozzo chi non le conosceva. Tennesi in tanta venerazione presso i suoi, che gl' innalzarono una statua rappresentandolo qual vecchio avente in mano un libro.

Fu ivi che nacque la poesia pastorale e prosperò grandemente, in modo che Virgilio chiamò tal genere *Muse Siciliane*. Poichè la poesia pastorale ha diversi generi, così protendesi inventor del *Bucoliasmo* il Siciliano Diomo, ossia di quella sorta di poesia che cantavasi, quando conduceasi lo armento al pascolo. Ma altri credono che fusse l'Imerese Stesicoro il primo a scrivere poesie pastorali. Si vuole che la zampogna strumento pastorale sia stato inventato da Idi Agrigentino, e che Dafni Siciliano, al quale diedero la discendenza da Mercurio e da una Sicula Ninfa, fosse stato autore della poesia e musica pastorale.

La commedia prosperò in Sicilia. Epicarmo il primo fu che compose delle favole, poichè *favole* dicevano i greci la condotta dell' azione del dramma; e come Epicarmo trasse la commedia dallo stato gretto e meschino in cui si giacea, ed elevolla a grado e dignità di dramma, ne fu gridato inventore. Siffatta commedia dalla Sicilia passò nella Grecia e in Italia, e da popoli accolta venne con plauso. Formi da Siracusa ebbe gran cura di abbellire il teatro comico, aiutava Epicarmo, ed era ancor egli facitor di commedie. Egli fu il primo che addobbò con pelli rosseggianti il teatro, e vestì i personaggi in abito lungo; così il teatro comico ancora in Sicilia acquistò ornamento e decoro per mezzo della città colta e opulenta di Siracusa, e sopratutto della magnifica corte di Gerone. Il figlio di Epicarmo compose anche delle commedie. Riformossi poscia la commedia e vi si destinse Filemone da Siracusa. Apollodoro da Gela fu il più perfetto poeta della nuova commedia, da cui trasse profitto Terenzio. Carcino d'Agrigento e Sofrone Siracusano furono celebri mimi. Fra Tragici annoveraronsi Empedocle, Sosicle e Acheo da Siracusa, Carcino d'Agrigento, Filossene, lo stesso tiranno Dionigi. Teleste da Selinunte si distinse nel Ditirambo, Rintone da Siracusa nella poesia burlesca. Finalmente siccome le mense Siciliane celebri erano per la squisitezza de' cibi, e per la somma perizia de' cuochi, quindi furonvi Carmo e Archestrato da Gela che fecero, il primo de' versi su tal soggetto, il secondo scrisse la Gastronomia o sia le leggi del ventricolo.

La rettorica e la eloquenza comparvero per la prima volta in Sicilia, e allignaronvi mirabilmente. Lo stato repubblicano, cui erano passionatissimi i Greco-Siculi, diede campo all'arte del dire. Empedocle si ha come inventore della rettorica. Tempo appresso Corace e Tisia Siracusani innalzarono lo uso di favellare a una scienza metodica, laddove pria il solo genio serviva di guida. Credesi che Corace abbia il primo messo in uso lo esordio a oggetto di rendersi benevolo il popolo. Levò talmente il grido per il suo merito, ch'ebbe gran numero di discepoli, tra i quali Tisia, che gli promise una larga ricompensa se lo rendeva perito nel persuadere, lo che affatto non adempì, poichè sì perfetto divenne in questo che ebbe il coraggio piatire col suo maestro.

Questi oscurati vennero da Gorgia da Lentini discepolo di Empedocle, e fu questi che inventò le figure, le antitesi, e che tennesi come il padre de' sofisti o argomentatori, i quali prefiggevano per oggetto a' loro studi alcuni temi filosofici; tali erano la fortezza, la giustizia ec. . . La sua eloquenza era sì persuasiva e sublime che incantati ne rimasero gli Ateniesi allorchè venne a domandare soccorso in nome do' Leontinesi contro i Siracusani; tutto ottenne a condizione ch'egli rimanesse in Atene a professarvi l'arte del dire. Antifone, Isocrate, Iseo, Crizia e Alcibiade furono suoi discepoli. Lo stesso Tucidide e Pericle lo ascoltarono con ammirazione. Gl'innalzarono in Delfo una statua di oro, onore a lui solo accordato, giacchè prima non si ergevano a' sommi uomini che statue indorate.

Tisia e Nicia Siracusani ebbero per discepoli Lisia famoso oratore creduto di Siracusa.

La filosofia, la medicina e le arti belle furono con ardore in Sicilia coltivate. Pitagora, che dimorò lungo tempo in questa isola formò ottimi i suoi settatori. Tra i più illustri contansi Petrone da Imera, Empedocle Agrigentino, il Catanese Caronda, Colete da Selinunte, Leptino, Pizio, Damone ed Ecfanto da Siracusa. Le migliori scoperte vengono attribuite a Empedocle. Egli il primo disse che il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra fossero i primi quattro elementi de' corpi. Epicarmo nelle sue commedie spargeva massime pitagoriche. Dicearco da Messina diede opera alla scuola de' Peripatetici. Fra' cinici fuvvi in Siracusa Monino. Il siracusano Iceta fu il primo che sostenesse il sole essere immobile, e la terra girare attorno ad esso. Era opinione anco ricevuta in Sicilia, che vi fossero molti mondi abitati, ciò che viene oggidì sostenuto da' moderni filosofi.

Caronda da Catania fu celebre nella legislazione. Le sue savie leggi vennero adottate dalle città di Catania, Gallipoli, Eubea, Leontini, Mileto, Nasso e Reggio. Svariati precetti sapientissimi venivano in esse dettati, come quelli contro i calunniatori, che venissero puniti strascinandoli per la città con una corona di tamerice; contro coloro che uni-

vansi in amicizia con persone corrotte; che i figliuoli de'cittadini fossero astretti a coltivare le scienze, e a tal'uopo fondò pubbliche rendite per lo stipendio de'maestri; in modo che questi savi precetti aver fecero in gran stima il suo nome. Fra i legislatori celebri non debbesi tacere Elianatte d'Imera fratello del celebre Stesicoro, e Diocle Siracusano, che formò il codice ai suoi compatriotti dopo la guerra cogli Ateniesi, per ristabilire un più sistemato ordine nel reggimento politico. *Dioclee* furon dette le sue leggi.

Fra i più rinomati medici annoveraronsi Policleto da Messina, che curò Falaride da un morbo presso che incurabile; Epicarmo che scrisse un trattato su questa scienza; ed Empedocle stesso che vi fece progressi, e che gli vennero da'Seluntini accordati onori divini per averli salvati dal contagio. Pausania Geloo era amico intimo d'Empedocle; Erodico da Lentini fratello di Gorgia riponea il più gran rimedio nello esercizio; Menecrate poi famoso era per la sua vanagloria. Non arrossì sentirsi dare il nome di Giove. Quelli, ch'egli curava, doveano seguirlo come schiavi che egli appellava Ercole, Apollo, Esculapio; nè mai imprendeva viaggio alcuno senza lo accompagnamento di questi Dei subalterni. È curiosa una lettera che scrisse egli al re Filippo con questo titolo. « Menecrate Giove a Filippo salute » e quel principe risposegli « Filippo a Menecrate salute e senno. » La setta Empirica fu considerevole però in Sicilia, chè vantava per suo autore Acrone di Agrigento. In allora chiamavasi empirico quel medico che poco valutava la teorica e i ragionamenti, e appoggiavasi unicamente alle osservazioni.

Tra gli storici possono annoverarsi Polizzelo, Antioco, Filisto, Policrito, Temistogene, Atane, Antioco figlio di Senofonte che scrisse la storia di Sicilia, la quale sventuratamente si perdè; Andrea o Androne da Palermo, Policrito, Acnaide Siracusano, Eraclide, Dicearco storico e geografo peritissimo; e soprattutti levò il grido Filisto che meritò gli elogi di Cicerone, di Dionigi Alicarnasseo e di Quintiliano.

Le arti belle bensanche allignarono e con prosperità in Sicilia. Tutto ci fa conoscere la perfezione a cui esse pervennero nel suolo Siculo. I magnifici tempii, le sculture, i finissimi vasi, i dipinti, le medaglie e gli altri esimi monumenti di cui sono oggi ripieni i Musei. L'architettura dorica mantennesi bella e maestosa in Sicilia. Argomento evidente ce ne danno i tempi della Concordia, di Giunone Lucina in Agrigento, e quello di Segesta; oltre agli avanzi di quelli che veggonsi in Selinunte e in Girgenti, in dove ovunque primeggiava la magnificenza.

La scultura anco ebbe ivi sede, come far ne possono fede le metope di Selinunte da poco tempo disseppellite, dappoichè in esse veggonsi con certezza segnate tre epoche dell'arte; cioè la infanzia nell'Ercole Me-

lampigo, nel Perseo e nella Qnadriga; lo sviluppamento nelle dne dimezzate che rappresentano Minerva col Gigante, e Diana con altro Gigante; e finalmente presso che la perfezione nell'Ercole e l'Amazzone, nel Giove e Semele, nella Minerva e il Gigante, e nell'Atteone, e tntte sono di una epoca remotissima, e prima che Fidia celebre scultore greco avesse portata l'arte al più alto grado di perfezione. Il progresso di quest'arte in que' tempi viene anco appalesata dalle svariate medaglie che sonovi, e che tuttora rinvengonsi in Sicilia.

Nella statuaria distinsesi Pittagora Leontinese, e fu il primo, che scolpì perfettamente, e seppe imitare al vivo nelle sue statne i nerbi, le vene e i capelli. Demofilo d'Imera fu celebre nella pittnra. La musica trovò in qnesto suolo protezione e incoraggiamento. Empedocle e Platone furono discepoli di Metello da Agrigento. Parecchi strumenti musicali inventaronsi in Sicilia. Ibico da Messina credesi lo inventore della *Sambuca* ch'era una specie di arpa. Il *Formige* sorta di cetra e il *Cembalo* che poco differiva dal tamburello furono in Sicilia inventati. Androne da Catania insegnò la maniera di accompagnare il canto colla danza al suono del flauto.

La gnerra benanche nella Sicilia progredì; molte macchine furono inventate, altre perfezionate. La catapulta dicesi opera di Dionigi il vecchio: era una macchina che un gran numero di dardi scagliava. Fu invenzione di Senagora Siracusano la prima nave a sei ordini di remi.

Varii furono gli Dei ch'ebbero culto in Sicilia. Apollo Argageta e Venere adoravansi da'Nassi; Ercole in tutta la isola, ma particolarmente in Imera, ove le ninfe lo portarono a'bagni in Agira, in Eraclea; in Siracusa Giove, Diana, Minerva, Apolline Clario, Venere e Bacco in Siracusa avevano incensi e are, come que'che traevano origine da'Corinzi. Vari avanzi di monumenti magnifici ci attestano la somma venerazione che i Siciliani avevano per questi numi; fra'quali fuvvi il tempio di Giove Olimpico, il più sontuoso edificio del mondo: era questo lungo 340. piedi, largo 160. e alto 120. non computate le fondamenta. Le colonne che assieme colle pareti alzavansi, avevano il giro di venti piedi. Nella parte orientale del tempio era scolpita la battaglia de'Giganti; nella occidentale la presa di Troja.

Vicino al lago di Naftia alzavasi un tempio agli Dei Palici.

# PARTE SECONDA

---

## I

### VENUTA DE'ROMANI IN SICILIA.

PARTITO Pirro, Siracusa cadde in una anarchia crudelissima, giacchè da varie fazioni era lacerata. Impossibile riusciva ristabilire più la democrazia. Vi bisognava un padrone, e solo era importante che questi fosse virtuoso e di ingegno.

Lo esercito arrogossi il diritto di nominar due capi; scelse Gerone e Artemidoro, e li condusse a Siracusa. Gerone di soli venticinque anni era avvenente nella figura, e con un robusto temperamento, aveva nel tempo stesso lo esteriore, che il soldato esige nello Eroe, e le grazie che prevengono il popolo. Gerone seppe farsi amare, era egli savio e moderato, venerar faceva le leggi, dissipò le fazioni, e ristabilì l'ordine senza adoperar la violenza. I Siracusani diedersi interamente a lui dichiarando non voler da altri esser governati.

Gerone fece parecchie imprese degne di ricordanza; vinse i Mamertini popoli della Campania così nomati da Mamers Dio della guerra, prese Tindari, Alesa, Abacena e Ameselo. Formò poi i Siracusani nella militare disciplina, non temendo di armare i cittadini. Dopo sette anni che da lui governavasi quella repubblica venne acclamato Re, nè ciò cambiar lo fece di sentimenti; continuò ad essere umano, generoso e cittadino (1).

I Mamertini da lui vinti temendo di cadergli in potere, chiesero soccorso agli stranieri, ma poco concordi fra loro gli uni si posero sotto

(1) ( Av. G. C. 269 )

la protezione de' Cartaginesi, gli altri chiamarono i Romani, e ciò fu la cagione della prima guerra Punica. Il popolo romano molti vantaggi promettendosi dichiarossi pe' Mamertini. Si presero le armi. Il console Appio Claudio passò lo stretto con una picciola flotta, battè Gerone e i Cartaginesi, ch'eransi insieme collegati, lasciò guernigione in Messina, e vittorioso tornò a Roma.

Gerone, fosse prudenza o debolezza, fece un trattato con Roma, a fin di salvare i suoi stati. I Cartaginesi erano padroni di quasi tutte le città marittime, e avevano la principal sede in Agrigento. Furono mandati i consoli L. Postumio e Q. Mamilio, i quali assediarono quella città in cui eransi ritirati cinquantamila Cartaginesi sotto il comando di Annibale. Prima vincitori i Peni, furono in seguito respinti e vinti, e costretti vennero a lasciare Agrigento per la fame, ed essi se ne impadronirono. Le città della Sicilia diedersi a' Romani. I Peni vollero combattere in mare, e i Romani per la prima volta costruirono navi, si posero sulle acque, pugnarono e vinsero i loro nemici nel mar di Mile. In seguito sempre vincitori i Romani, il console Lutazio alla fine distrusse interamente la flotta nemica, battè Amilcare Barca, padre del grande Annibale, e obbligò i Cartaginesi a uscire tutti dalla Sicilia, a non molestar più Gerone, e a pagare le spese della guerra. La Sicilia quindi, trattone il regno di Siracusa, fu dichiarata Provincia Romana. (1) In queste guerre che durarono ventiquattro anni, si venne a conflitto settecento volte, i Romani perderono settecento galee, e i Cartaginesi cinquecento, oltre innumerevoli navigli da trasporto.

Dichiarata la Sicilia prima provincia Romana, in ciascun anno vi si mandava un pretore e un questore; il primo a giudicare le cause civili, il secondo a riscuotere i tributi.

Quattro anni dopo la fine della prima guerra punica cominciò la seconda, nella quale i Cartaginesi anche ebbero di mira la Sicilia. Mentre Annibale li angustiava in Italia, furono mandate da Cartagine venti galee con mille soldati a scorrere e rubare la Sicilia. Il pretore Emilio e il re Gerone batterono i Cartaginesi; ma la tremenda rotta de' Romani ch' ebbero a Canne da Annibale, fece piegare un poco gli animi de' Siciliani verso i Peni.

Gerone morì in età di novant' anni, de' quali ne aveva regnato cinquantaquattro. La morte di lui fece cambiare faccia alle cose. Geronimo suo nipote in età ancora non atta al governo gli succedè, poichè morto eragli lo unico figlio Gelone. I tutori del nuovo re lo immersero in tutti que' vizi a cui naturalmente sembrava inclinato, affin di potere loro go-

(1) (Av. G. C. 241.)

dere tutta l' autorità. Geronimo diedesi a seguire Annibale, ma ben presto cessò di vivere ucciso da una congiura. I Siracusani allora avidi di conservare la libertà si divisero in varie fazioni, ma prevalse finalmente quella che favoriva i Cartaginesi.

Una flotta di sessanta galee carca di soldati e macchine da servire allo assedio di una piazza comandata dal romano Console Marcello venne ad assediare Siracusa per fare ridurre al dovere i cittadini; mentre che il Console Q. Fabio Massimo combatteva nella Campania contro Annibale.

Benchè Marcello fosse conscio esser Siracusa forte, e per se stessa, e per il gran numero degli abitanti che la difendevano, pure sperava in poco tempo col vigore de'suoi assalti espugnarla; ma un sol uomo ne ritardò pel corso di tre anni la presa. Questi era Archimede, il maggiore geometra dell'antichità, ch'essendosi applicato allo studio per consiglio di Gerone suo consanguineo e amico, aveva colle assidue speculazioni, e col suo singolarissimo ingegno portata la matematica a un grado tale, a cui per lo addietro nessuno erasi accostato. Questo insigne uomo col mezzo delle macchine da lui inventate, ora incendiava i vascelli della Romana flotta, ora li rapiva all'aria e li mandava a fondo, ora scavalcava e faceva in pezzi le macchine degli assedianti, e l' incomodava a segno, che Marcello più fiate videsi nella necessità di allontanare dalla città la flotta e l'esercito di terra. Veniva da lui assomigliato Archimede al gigante Briareo, che con cento braccia lanciava in una volta sola cento rupi contro il cielo. Dopo tre anni di assedio i Romani impossessaronsi di Siracusa, e ciò per la trascuraggine degli assediati, i quali celebrando una delle loro feste, si lasciarono sorprendere in un quartiere da quelli, donde poi penetrarono in tutta la città.

Secondo le leggi della guerra Marcello negar non potè a'suoi soldati il sacco di Siracusa, ma ottenne che non venisse incendiata; e raccomandò spezialmente che nella strage, la quale impedir non potevasi, fosse risparmiato Archimede; ma nel furore del sacco questo grande uomo rinchiuso nella sua camera, e assorto nella meditazione, udito non aveva lo strepito onde risuonava la città tutta; e venne ucciso da un soldato entrato nella casa di lui senza conoscerlo, mentre egli pregavalo di aspettare alcuni momenti, finchè avesse terminato di risolvere un problema di geometria, che da gran tempo il tenea occupato. Marcello pianse la sua morte, e lo fece onorevolmente seppellire; poi tolse a proteggere la sua famiglia, e di molto la beneficò.

Le città tutte della Sicilia sottomisersi a'Romani; cessato quindi lo strepito delle armi, cominciò la isola a godere della primiera tranquillità, per le sagge disposizioni di Levino che col titolo di Proconsole continuò a governarla.

## II

### RIVOLUZIONI SERVILI.

Per lo spazio di sessant' anni godè la Sicilia di una somma calma ; nel qual tempo altro non successe degno di memoria, se non che lo arrivo di Scipione Emiliano, il quale smantellata Cartagine, restituì ai Siciliani tutti que' preziosi monumenti tolti loro da' Cartaginesi.

Questa tranquillità venne turbata da una masnada di malcontenti schiavi. Ne fu il promotore un tal Euno di Apamea nella Siria schiavo di Demofilo cittadino di Enna, il quale unitosi a quattrocento servi entrò nella città, e fece un orribile massacro del suo padrone e de' principali cittadini Ennesi, e costituì quella città qual piazza d'armi. Euno fecesi acclamare Re, e unissi con Cleone della Cilicia capo di cinquemila schiavi. Vincitore in sulle prime alla fine fu ucciso da P. Rupilio , il quale ricevè in Roma gli onori della ovazione (1).

Poco tempo dopo rivoltaronsi di bel nuovo gli schiavi contro i loro padroni, i quali li maltrattavano senza compassione alcuna. Licinio Nerva Pretore li sconfisse. Breve tempo era scorso che nuovi tumulti furon suscitati da questi; alcune vittorie ottenute li fecero imbaldanzire in sulle prime , ma vennero disfatti interamente da M. Aquilio che ne ottenne la ovazione in Roma (2).

Tolti di mezzo i perturbatori della pubblica tranquillità, le arti, il commercio e l' agricoltura restituironsi in Sicilia nel pristino splendore, talchè insorta la guerra sociale, potè questa isola somministrare ai Romani quanto fossevi stato di uopo a sostenersi formidabilmente contro le città tutte d'Italia da loro ribellatesi.

Tutto nella Sicilia era nel più florido stato. I Pretori e i Questori romani governavano la isola, e mantenevano la pace e l'abbondanza, e ne ritraevano a Roma il frutto. Degna di ricordanza è la questura di Marco Tullio Cicerone, che resesi amabile e caro a tutt' i Siciliani; e quel, che più accrebbe verso lui lo amore di questi, fu il discoprimento della tomba del grande Archimede , che rinvenne allorchè viaggiava per la Sicilia fra i prunai vicino Siracusa.

Questo stato di placidezza e di comune gioia fu turbato tutto in una volta, e cambiossi in universale tristezza e miseria. Caio Verre, nome ese-

(1) (Av. G. C. 135.)
(2) (Av. G. C. 105.)

crando e fatale alla Sicilia ne fu la causa. Disprezzando onore, religione, umanità, pietà, spogliò tutte le città de'più preziosi monumenti, i tempi de'simulacri de'numi, le campagne del prodotto delle biade, ogni cittadino de'propri averi. Vilipese i luoghi sacri, annullò le più savie leggi, trascurò i diritti della ospitalità. La intera isola divenne il teatro delle più esecrabili ingiustizie e degli orribili ladronecci. I Siciliani stanchi alla fine accusarono Verre, Cicerone ne sostenne la causa, e questi venne esiliato; ma la Sicilia restò impoverita.

Successero le guerre civili, e la Sicilia ebbe molte vicende, niuna degna di memoria, ma in ultimo, vinto Antonio nella battaglia di Azio da Ottaviano, questi fecesi chiamare Cesare Augusto e regnò solo in Roma, avendo da lui principio la serie de'Romani imperatori.

Questi ebbe in considerazione non poche città della Sicilia, e quelle principalmente,che a suo favore adoperate eransi contro Sesto Pompeo. Allorchè passò nella Grecia bramò che molti Romani fossero andati in Sicilia, per formare nuove colonie, e ripopolando le città e i villaggi, e ovviare ai mali cagionati dalle ultime guerre. Queste colonie presero il soprannome da lui di Auguste, e furono quelle di Tauromenio, di Catania, di Centoripe, di Siracusa, di Eraclea, di Terme, di Selinunzia, Palermo, Terme Imerese, Tindari e Messina. In seguito gli altri imperatori che ad Augusto successero particolarmente le protessero, e fecero di molto prosperarle. Da Augusto in poi la Sicilia non ebbe più pretori, ma bensì proconsoli, i quali per altro lo stesso potere avevano.

## III

### INGRESSO DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN SICILIA.

Quasi tutte le città della Sicilia vantansi di essere state le prime ad abbracciare la Cristiana Religione; anzi si vuole che lo stesso principe degli Apostoli ne sia stato il primo fondatore.

Ma tutto ciò ed altre vaghe cose che raccontansi intorno al viaggio di S. Pietro debbesi avere come favoloso, dappoichè non contestato da nessuno scrittore degno di fede. Ma ciò che senza dubbio alcuno può dirsi si è, che la fede Cristiana sia stata introdotta nella Sicilia da S. Paolo. Poichè conoscesi con certezza dagli atti apostolici che S. Paolo dimorò tre giorni in Siracusa, nel quale spazio può credersi senza tema di andare errati, aver quello apostolo predicato il vangelo, e convertiti alquanti al cristianesimo.

Una tradizione però antichissima conservatasi nell'apostolica sede e a'Siciliaui trasmessa da papa Innocenzio primo che viveva a'primi anni

del quinto secolo della chiesa, afferma esser cosa manifesta che in Sicilia e nelle isole adiacenti non altri vi avessero istituita la chiesa da quelli in fuori che furonvi spediti dal venerando apostolo Pietro o d'alcuno de'suoi successori.

Picciole sedizioni eccitaronsi a tempi di Vespasiano nella Sicilia, ma furono acquietate da soldati veterani, i quali ebbero alcune porzioni di territorio di quelle città rivoltuose, ciò che solevano i Romani praticare.

Lo impero di Adriano è degno di memoria per la Sicilia, poichè molto beneficò i Siciliani, tal che questi coniarongli delle monete col titolo *Restitutori Siciliae*. Adriano fu in Sicilia, e ben due volte poggiò sulla Etna per osservare da vicino i segnalati fenomeni di sì terribile vulcano. Mandò in Lilibeo una colonia col nome di *Ælia Augusta*.

Sotto lo impero degli Antonini, i Galati, popoli Asiatici fecero una incursione nel lato Orientale della Sicilia, e tutto misero a sacco; ma ben presto furono vinti e fugati dalle truppe Imperatorie. In Acre innalzossi una statua allo Imperatore in dimostranza di affetto, e pubblici ringraziamenti instituironsi agli Dei in quella città.

Una masnada di ladri eccitò una guerra servile sotto lo Imperator Gallieno che a grande stento estinsesi (1).

Le persecuzioni che soffrirono i Cristiani di Sicilia furono due, quella di Decio, e quella a'tempi di Diocleziano e Massimiliano. Nella prima sparsero il sangue per G. C. S. Agata, S. Nicone, i SS. Alfio, Filadelfo e Cirino; nella seconda S. Lucia in Siracusa, S. Euplo in Catania (2),

Parecchie altre persecuzioni furonvi in epoche diverse nel rimanente della Italia, ma la pace fu accordata a Cristiani dallo Imperatore Costanzo Cloro uomo di civili e mansueti costumi, amorevole con tutt'i suoi sudditi, e sempre benevolo verso i Cristiani, e colla sua autorità tenne in dovere il Cesare Severo perchè non li molestasse nelle province di cui avevagli ceduto il governo, cioè l'Affrica, la Italia e la Sicilia.

Allorchè il gran Costantino fatto signore dell'Oriente per la disfatta di Licinio, transportò la sede dello Impero a Bizanzio, (2) divise questo in quattro parti, cioè in quella dell'Oriente, dell'Illirico, della Italia e della Gallia, creandovi quattro Prefetti chiamati del Pretorio. La Sicilia allora fu la ottava nel numero delle province soggette al Prefetto del Pretorio d'Italia. Ma da Costantinopoli venivano le leggi e i governatori, non già col nome di Proconsoli, come istituito aveva Cesare Augusto, ma bensì col nome di Correttori. Nella tripartizione poi dello impero, lasciò Costantino per testamento al terzo genito la Sicilia, come isola adiacente alla

(1) (E. V. 261.)
(2) (E. V. 303.)

Italia, di cui fecelo signore. Regnando poi due Imperatori, che tutto lo Impero diviso aveansi in orientale e occidentale, fu sempre la Sicilia sotto gl'Imperatori che governavano in occidente, sinchè con Augustolo rovinò quest' ultimo.

## IV

### INVASIONE DE' GOTI E DE' VANDALI IN SICILIA, E CONQUISTA DELLA MEDESIMA FATTA DA' BIZANTINI

Quando il Romano Impero era sull'orlo della sua rovina, la Sicilia non venne esente da' disastri che portarono alla Italia i barbari Scandinavi. Alarico Re de' Goti, saccheggiata Roma, pensò di rendersi Signore della Sicilia, ma una fiera tempesta sommerse sotto i suoi occhi le navi (1), che conducevano lo esercito, e la Sicilia riacquistò la primiera calma poco tempo dopo, poichè Alarico fu da repentina morte colpito.

Trent'anni erano scorsi appena, allorchè Genserico Re dei Vandali, atteso la debolezza di Valentiniano III, pensò d'impossessarsi della Sicilia, e sbarcò nel Lilibeo facendosene padrone, e saccheggiate molte città assediò Palermo; ma Aurelio Cassiodoro, avolo del segretario di Teodorico, che trovavasi allora governatore della isola, fortificò Palermo, e rese vani gli sforzi del barbaro, il quale fu costretto a ritirarsi, però saccheggiò il contado. Ad istanza di Valentiniano, Teodosio II mandò in Sicilia una flotta per cacciarne i Vandali. Venne conchiuso la pace con Genserico; la Sicilia fu restituita a Valentiniano, ma Genserico ebbe Lilibeo e parte dell'Affrica.

Nelle incursioni di questi barbari molte calamità soffrirono le chiese di Sicilia, e le persone al divin culto addette.

Ucciso Valentiniano III. Genserico sotto pretesto di difendere la Imperatrice Eudossia contro Petronio Massimo Imperatore, fecesi signore della Sardegna, Corsica e delle isole Baleari non solo, ma eziandio della Sicilia. I Vandali però doverono, atteso le politiche bisogne, cedere la Sicilia a Odoacre Re d'Italia, dal quale passò questa in potere de' Goti; imperciocchè guari non andò che il Re Teodorico venuto dalla Mesia e dallo Illirico Orientale in Italia, ebbe pure il potere della Sicilia. Cassiodoro sì celebre per la eloquenza era in allora il governatore della isola postovi da Odoacre, e questi fu che piegò gli animi de' Siciliani a darsi volentieri al novello sovrano (2). Teodorico non fu di tutta la Sicilia mai il Signore;

(1) (E. V. 410.)
(2) (E. V. 494.)

giacchè Trasamondo Re de' Vandali, fratello di Unnerico avendo domandato a quel Re per sposa la sorella di Ini Amalafreda, ricevette non solo la richiesta moglie, ma benanche ebbe in dote il promontorio Lilibeo. A Teodorico successe Atalarico figlio di Amalasunta figliuola di Ini.

Essendo poi Atalarico ancor fanciullo, sua madre prese le redini del regno, il cui mite reggimento pacificò tutt'i suoi popoli, particolarmente i Siciliani, i quali eransi noiati di cambiare sì spesso padrone, e di essere ammiseriti dalle ruberie de'governanti meditavano un nuovo signore.

Ma le circostanze fecero paghi i loro desideri; poichè trucidata Amalasunta per la perfidia di Teodato figliuolo di Amalafreda, Giustiniano Imperatore di Oriente molto dispiaciuto di quel misfatto, come colui che pacificamente l'avea passata con Amalasunta, concepì il disegno di scacciare i Goti dall' Italia, e riunire lo Impero di Oriente a quello di Occidente. Mandò a tal'uopo in Sicilia una flotta comandata da Belisario guerriero illustre per le molte acquistate vittorie (1). Belisario simulò amicizia con i Goti dicendo dover passare in Affrica, ma in un momento all' impensata li assaltò; furono sconfitti, e Siracusa e Catania caddero in potere del vincitore. Palermo resistè per qualche tempo alle armi di Belisario, ma alla fine fu da questi espugnata, e così la intera isola all' impero di Giustiniano fu sottomessa.

In seguito Totila re de'Goti dopo avere sconvolta, predata e insanguinata la Italia, non potendo ottener pace dall'Augusto Giustiniano, risolvette uno sbarco nella Sicilia, e bloccata Reggio lo eseguì. Lo Impero Bizantino subito spedì delle flotte per opporsi ai progressi del novello usurpatore, comandate da valorosi duchi. Artabane e Liberio in Sicilia giunsero, mentre Germano assoldava soldati nella Tracia e nell' Illirico per tale bisogna.

I Goti si sarebbero ben presto dell' intera Sicilia impossessati, se un puro accidente non li avesse fatti ritornare in Italia. Un giovane appellato Spino nato nella Umbria o forse in Spoleto era stato fatto prigione da' Greci, egli era molto caro a Totila, presso cui militava. Invano il Re barbaro offrì amplissimi doni se il mettessero in libertà; ma un giorno Spino presentossi coraggioso al greco capitano, promettendogli fare evadere i Goti dalla Sicilia e dall' Italia, se gli rendessero la libertà. Inteso il modo, dai Greci fu rimesso a Totila il prigione, il quale, siccome quegli, che era riputato fido al suo Re, mostrogli come un poderosissimo esercito era per scendere dalla Pannonia e dall' Illiria a inevitabile danno de' Goti nell'Italia, e poscia nella Sicilia, e come convenivagli abbandonare i lidi de' quali non era ancora padrone. Totila eseguì il con-

(1) (E. V. 535.)

sigli di Spino, e carche le sue navi di Siciliano bottino, restituissi in Genova, e la Sicilia così rimase in potere de' Cesari di Oriente.

Salito S. Gregorio il grande sulla cattedra di S. Pietro, (1) ebbe la Sicilia di che rallegrarsi. Il protettore, il difensore della Isola era Gregorio. Questi oltre di avere una madre Siciliana, era stato buona pezza in questa Isola, e aveva da'propii beni edificati sei Monisteri. Egli protesse i Siciliani; per lui non furono più fatte a questi concussioni; ne mai Gregorio approvò le angherie che per lo addietro facevansi per esigere certo dazio, benchè questo andasse nel patrimonio della Chiesa.

Nel settimo secolo Costante greco imperatore detestato in Costantinopoli per le sue violenze e per le sue cattivezze; fu obbligato a fuggirsene, e a ricovrarsi sino al termine di sua vita in Siracusa. I Siciliani si compiacquero di tale avvenimento, poichè prosperità e protezione si auguravano da Costante, ma rimasero delusi. Lo Imperatore altri pensieri non ebbe che esercitare da per ogni dove atroci concussioni, e portare le sue sacrileghe mani fino nella chiesa.

Tale oprato disgustò la intera isola, e venne ucciso da Andrea, figlio di Trofilo, allorchè prendeva un bagno in Dafnide, che col pretesto di servirlo lo percosse sul capo col vaso stesso, con cui gli versava l'acqua, e fuggì. Successe nello impero Mirziza, ma fra poco tempo fu in Siracusa trucidato. Giustiniano il giovane poi restituì alla Chiesa di Roma il patrimonio di Sicilia.

## V

### DOMINAZIONE DE' SARACINI IN SICILIA

L'anno 827 della era volgare riuscì per la Sicilia il più funesto che fosse mai. I Saracini popoli dell'Arabia ebbero il destro in questo anno di recare a fine la trista risoluzione d'impossessarsi della Sicilia (2).

Pria di questa epoca i Saracini eransi fatti vedere varie volte in Sicilia. Nell'anno 652 sotto il comando di Otmanno Califfo di Damasco invasero la Sicilia, apportando da pertutto, stragi, incendi, ribalderie e rapine. Furono cacciati via dall'Esarca di Ravenna Olimpo che sopraggiunse con una poderosa flotta in Sicilia. Tutto misero a sacco e fuoco; trucidarono i monaci del monastero di S. Placido in Messina, distrussero i templi, e il

(1) (E. V. 590.)

(2) Saracini venivan appellati secondo alcuni perchè discendevano da Sara moglie di Abramo; secondo altri da Saraca città dell'Arabia; e finalmente vi sono autori che dicono esser *Saracini* parola Araba, e che dinota *ladroni*.

loro passaggio veniva segnato dalle tracce della universale miseria, ma prevedendo i pensieri di Costantino Pogonato, che doveva ricuperare la Sicilia, carchi di bottino lasciaronla. Nell'anno 820 fecero un altra terribile spedizione in questa isola. I Siciliani impetrarono la protezione delle Cristiane potenze. Bonifazio Conte di Corsica pensò, che il più sicuro mezzo di scacciare i Saracini dalla Sicilia fosse di portare la guerra in Affrica, a esempio degli Agatocli e de'Scipioni; in fatti avendo sbaragliati in uno sbarco tutti i nemici, questi si videro costretti richiamare le truppe dalla Sicilia. Nel vegnente anno furono nuovamente rotti da Teodosio Ammiraglio dello Imperatore Michele il Balbo mentre veleggiavano non troppo lungi dalle coste della Isola.

Benchè gl'isolani ogni opra ponessero onde fare che questi barbari fossero dalla Sicilia lontani, venne la occasione come essi se ne impadronissero del tutto. Lo scellerato Eufemio comandante delle milizie in Sicilia per i suoi infami vizi ricercato a morte da Balbo, mosse a sedizione lo esercito, e fecesi salutare Imperatore; ma vedendosi poi inabile a potersi difendere contro le forze che da Costantinopoli sarebbero vennte, offrì ai Saracini la signoria della Isola. Ziadath Alla ben Ibrahim ossia figlio di Ibrahim allora dell'Affrica governatore, spedì Halcam o Adelcamo alla testa di quarantamila uomini con ben corredate navi. Questi dopo tre giorni di navigazione sbarcarono in Sicilia, apportando da per ogni dove incendi, strage e furore. Mazzara fu la prima città a cadergli nelle mani, e a provare il loro furore; fu interamente smantellata, e i cittadini tutti furon morti atrocemente. Adelcamo edificò sul monte Bonifato un castello, che dal suo nome Alcamo venne appellato. Tutte le città prese da un timor panico si resero, e la intera isola cadde in potere de'barbari. Eufemio da ovunque facevasi per Imperatore conoscere, ma avvicinatosi a Siracusa colla medesima intenzione, chiese abboccamento. Due fratelli a lui portaronsi simulando di venire per chiedere pace, ma con più colpi di pugnale il trucidarono, e allo Imperatore Bizantino Michele inviarono il suo capo.

Eccetto Siracusa e Taormina, tutte le altre città della Sicilia cedettero alle armi de'Saracini. Palermo fu stabilita sede degli Emiri (1), e dichiarata capitale del Regno. Il primo Emiro e governatore fu Maometto figlio di Abdalà Re di Tunisi, il quale occupò Modica, uccise presso Enna novemila Cristiani, espugnò Lentini, e prese la città di Ragusa (2). Alabà fu il secondo Emiro, (3) nel di cui governo furono prese Butera ed

(1) (E. V. 848.)
(2) (E. V. 852.)
(3) (E. V. 864.)

Enna, ove risedeva un Grego governatore. Alabà fece costruirvi una moschea. Sotto il governo poi dello Emiro Ciafagia ben Sofiam fu presa Noto, e riacquistata Ragusa già ripresa da'Cristiani.

Benchè di strage, di morte e di spavento i Saracini avessero tutta riempita la Sicilia, pure Siracusa e Taormina l'autorità dello Imperatore di Bizanzio ancora riconoscevano. Vennero da'Saracini assediate, e i Siracusani memori del loro antico valore opposero vigorosa resistenza. Dieci mesi durò lo assedio, nel qual tempo cose sì barbare e miserande addivennero, che il raccontarle fa raccapricciare. Gli assediati a tal miseria furono condotti,che bisognò cibarsi di erbe, e anche di cuoi. Le ossa degli animali tritate a guisa di farina si consumavano; un moggio di grano 150 monete di oro costava; un pane di due once ne valeva una moneta; esponevasi al mercato per 300 e più qualunque siasi cavallo, e a 15 o 20 compravasi una testa del medesimo. Per massima sventura sopravvenne il contagio. Il dì 21 maggio malgrado il coraggio de'Siracusani, la città cadde in potere de' nemici. Provò le sventure e miserie tutte di una città presa per assalto, fierissima fu la uccisione, e que'che scamparono alla morte furono condotti schiavi. I sontuosi edifici, i tempi magnifici furono distrutti. Tutto fu incendiato, demolito. Il governatore Niceta venne vivo scorticato, e gli fu strappato il cuore. Busa ben Chageb capitano di questa spedizione ritirossi nella desolata città.

Seguirono i Saracini a godersi la Sicilia, malgrado che lo Impero Greco cercasse sempre di cacciarli via, e dopo qualche tempo benanche di Taormina s'insignorirono esercitandovi le medesime crudeltà che in Siracusa (1).

Gl'Imperatori di Oriente sempre avevano la mira di riacquistare la Sicilia quindi facevano di tempo in tempo delle spedizioni contro de'Saracini, ma inutilmente. Costantino Porfirogenito mandò il suo ammiraglio Basilio per riprendere la isola; ma venne questi da Amed e il suo fratello Amman comandanti de'Saracini battuto e vinto.

Non guari dopo lo imperatore Niceforo Foca (2) ordinò un'altra spedizione. Il patrizio Niceta ne comandava la flotta. Emmanuele cugino dello Imperatore doveva regolare le truppe di terra dopo lo sbarco. Ebbersi da principio alcuni vantaggi. Siracusa, Termini, Taormina e Lentini furono soggiogate (3). I Saracini furono costretti abbandonare le pianure, e a ristringnersi su' ripidi monti; ma Manuele però col suo esercito cadde nelle imboscate de' barbari, e fatto prigione ebbe troncato il capo. I Saraci-

(1) (E. V. 962.)
(2) (E. V. 964.)
(3) (E. V. 969.)

ni resi ardimentosi ripresero subito le perdute città, e s'impadronirono della flotta.

Non degna di ricordanza, ma di poco momento si fu la spedizione comandata da Basilio e Costantino (1), i quali vennero sconfitti dai nemici.

Michele dopo qualche tempo tentò nella Sicilia una spedizione. Mentre Giorgio Maniace comandava la fanteria, e Stefano Patrizio la flotta nella Calabria, informato da Opo governatore della Italia degli affari della Sicilia, pensò d'impossessarsi di questa isola. Assoldati a tal fine Longobardi e Normanni nella Campania sbarcò vicino Messina, occupando da prima questa città, e assediando Siracusa.

I Normanni in questo assedio diedero saggio del loro valore, e sopra tntto il loro capitano Guglielmo di Altavilla, il quale venuto a singolar tenzone col Gaito di quella città, lo distese subito a terra, e acquistò il soprannome di *Forte Braccio*. Siracusa resesi tosto a Maniace. Cinquantamila Saracini vennero in seguito disfatti da' Normanni, i quali impadronironsi di tredici città e parecchi castelli. Maniace però disgustossi i Normanni a causa della divisione del bottino, e venne da questi abbandonato. In seguito centomila Saracini di recente venuti dall' Affrica escono da Palermo, e dopo un fiero conflitto vengono interamente rotti e vinti da Maniace. Questi già sicuro era della conquista della intera isola, ma la fortuna cambiò ogni cosa; venne egli deposto dalla sua carica perchè si seppero in Costantinopoli le villanie da lui usate col Patrizio Stefano, e la sua cattiva intenzione di farsi signore della Sicilia.

I Saracini che dominarono in Sicilia appartennero a due dinastie, a quella cioè degli Aglabiti dall' anno 827 sino al 909, e a quella de' Fatemiti da qnesto anno sino alla venuta de' Normanni (2).

## VI

### CENNI SULLE SCIENZE E LETTERE IN SICILIA NELLA EPOCA CONTENUTA IN QUESTA SECONDA PARTE.

La storia di questa seconda parte abbraccia oltre a tredici secoli, ed è quella appunto, in cui rinvengonsi lacune immense, e quindi riesce difficil

(1) ( E. V. 1020. )

(2) *Aglabiti* venivan detti da Aglab figlio d'Ibrahim che nell'800 essendo governatore in Affrica impossessossi del supremo potere, onde furon così appellati i suoi discendenti. *Fatemiti* poichè discendevano in linea retta da Alì e da Fatimah figlia di Maometto sposa di lui, che cacciarono gli Aglabiti dal possesso dell'Affrica facendosi loro conoscere per sovrani.

rosa il tesserla con filo continuato. Frattanto la Sicilia in quel lungo volger di anni non debbesi considerare qual prima si fu, ch' emanava leggi e sottometteva città e popoli, ma in uno stato misero e compassionevole; imperciocchè quale provincia Romana fu afflitta e spogliata da' pretori che la governavano, e il terreno passò a esser propietà de' Romani cavalieri e de' ricchi, che vi venivano a stanziare. Nulla essa valeva sotto i Cesari; e venne in seguito lacerata barbaramente da' Goti, da' Vandali; tenuta in freno da' Bizantini, e finalmente straziata da' Saracini, sotto la di cui dominazione la sola Palermo fu ricca, popolata e grande. Non sarà quindi da maravigliarsi se un picciol numero di scienziati e di eruditi vi troviamo, i quali fiorironvi non già per la influenza de' governi, senza la protezione de' quali e lo aiuto de' grandi, scienze e lettere in onore non possono venire, ma perchè in ogni epoca la Sicilia fu ferace di ottimi e sublimi ingegni.

Il Regno di Gerone II devesi con onore rammentare, il quale magnifico veramente proteggeva, ed egli stesso coltivava le scienze e le arti belle. Gli si attribuiscono libri intorno all' agricoltura e le famose leggi agrarie dette *Ceroniche;* per la loro savviezza ed eccellenza vennero religiosamente conservate e prescritte ai Siciliani dal senato e dal popolo romano.

Inoltre a lui debbesi il progresso della geometria e delle matematiche nella Sicilia, poichè indusse il grande Archimede a rivolger le sue profonde conoscenze in geometria alle cose corporee, e poi lo protesse e lo aiutò apprestando mezzi e favori. Opera di questo insigne Geometra fu la famosa nave fatta costruire da Gerone. Maravigliosa veramente era la sua costruttura, imperciocchè sul monte Etna fu provveduto il materiale de' legnami, che sarebbe stato bastevole per sessanta galee, e altre materie ad altri usi fatte venire parte dalla Italia e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce de' pioppi dalla Spagna, e il canape e il ginepro per far le gomene dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del mondo trasportate. Trecento artefici sotto la direzione di Archia Corintio architetto nello spazio di mesi sei ne compirono la metà, che andavasi coprendo con lamine di piombo. Gerone ordinò che questa metà rompiuta già si tirasse in mare, ove sarebbesi costruito il rimanente, ma essendo ciò malagevol cosa, il solo Archimede con certi suoi ingegni e con pochi strumenti lo effettuì, e ridusse all' acqua una mole così smisurata. Nello spazio di altri sei mesi si finì interamente di costruire questa nave. Venti ordini di remi servivano a vogare. Molti appartamenti vi erano al di dentro eseguiti con simmetria ed eleganza.

Eravi un pavimento formato di picciole e svariate pietre quadrate, le quali rappresentavano con gran verità la guerra di Troia. In questa nave rinvenivasi il luogo degli esercizi della ginnastica, ogni sorta di giar-

dini, certi viottoli con festoni di ellera e di viti, la libreria, luogo per i bagni, molte stanze per i forestieri, dieci stalle, e nella prora una cisterna di dugento sedicimila libbre di acqua. Tale maravigliosa nave non potè capire in nessun porto della Sicilia, onde Gerone al Re Tolomeo in Alessandria la mandò in dono.

Gerone nello spazio di circa cinquant' anni che mantenne la pace nei suoi stati, fece cambiare la faccia delle cose, e offrì ogni qualunque mezzo per far prosperare le arti e le scienze. Ad esempio del padre, Gelone suo erede continuò a proteggere e a far immegliare gli studi; a lui indirizzò Archimede il suo trattato dell'Arenario, col quale si fa egli a dar la soluzione di parecchi de' più astrusi problemi di geometria e aritmetica. Scopo o Scopino viveva pure in que' tempi, e fu autore d'ingegnose macchine, al quale aggiugner puossi Filea da Taormina architetto e geometra. Un Siracusano appellato Teodoro vien ricordato come scrittore di tattica militare, poichè dettò un libro *dell'arte di schierare gli eserciti*. Un famoso scrittor di tragedie e commedie fu Sositeo da Siracusa. Egli è ver'simile che dopo la morte di Gerone siasi portato questi in Alessandria alla corte del Re Tolomeo Filadelfo.

Teocrito Siracusano poeta buccolico da Virgilio tolto a modello fiorì in tal' epoca. Fu accetto a Gerone e a Tolomeo nella cui corte per qualche tempo visse.

Edilo e Posidippo due poeti Siciliani fiorirono sotto il Re Tolomeo Evergete figlio del Filadelfo, alcune poesie de' quali tuttora esistono.

Fra gli oratori meritano annoverarsi Lucio Manlio Loside da Catania, il quale fu in gran stima e amicizia tenuto dal principe degli oratori romani; Sofocle d' Agrigento, Filino da Erbita, Stenio d'Imera, Antemone da Centoripe, Diodoro Trimanchide da Siracusa ed Enea d'Alesa.

Sesto Clodio fu retore Siciliano che ebbe in Roma scuola di greca e latina eloqnenza, e molti illustri personaggi furono suoi discepoli, fra quali il celebre triumviro M.Antonio. Sotto Augusto fiorì Cecilio di Calacte, città in allora bella e opulenta, il quale scrisse una storia di Sicilia e parecchie dissertazioni sulla eloquenza sublime. Ma particolar menzione merita Diodoro di Agira, contemporaneo di Cesare e di Augusto. Ora non rimane che una parte della sua storia universale, che contenea quaranta libri, nella quale consumato egli aveva trent' anni. Benchè certuni vogliano tacciarlo d'inesattezza e di non fino giudizio, pure in gran pregio è appo i dotti; è detta *Biblioteca storica di Diodoro Siculo*. Ninfidoro da Siracusa in questa stessa epoca viveva; fu scrittore di storia e di geografia; cioè *della Navigazione intorno l'Asia e delle cose che degne sono di ammirazione in Sicilia*.

Fra i medici meritarono la pubblica estimazione Aufidio, di cui ignorasi

la patria e Nicone da Agrigento che appartennero alla scuola di Asclepiade, e il primo fu anco autore di un'opera *intorno all' anima*. Parecchie e svariate opere scrisse Filomide da Catania famoso oftalmico e maestro di Puccio Antioco che colle sue opere in questa facoltà acquistossi dovuta fama in Roma sotto Tiberio.

I primi tra' Siciliani che scrivessero in latino furono Apuleio Celso medico di professione della Città di Centoripe e Lupo poeta epico, ambo vissuti a' tempi di Augusto. Sotto Vespasiano e sotto Tito visse Alcino, rammentato come autore di un'opera intitola, *Delle cose avvenute in Sicilia*, e di un altra *sulle cose d' Italia*. Eumaco musico siculo visse a questa epoca, e scrisse la *Periegesi*, ovvero la descrizione della terra. Flacco Siculo e Giulio Frontino meritano lodi; il primo vissuto a'tempi di Domiziano imperatore scrisse un opera *De condictionibus agrorum* e un altra *De nominibus agrorum et limitum*. Il secondo fu due volte console in Roma sotto Nerva e compose due libri intorno gli acquedotti di Roma.

Degni di ricordanza furono Tito Giulio Calpurnio, Vopisco e Giulio Firmico Materno, il primo de'quali fu poeta buccolico.

Flavio Vopisco da Siracusa fu uno degli scrittori della storia Augusta. Scrisse le gesta di Aureliano, di Tacito Floriano, Probo ec.... e viene agli altri preferito per la sua eleganza nel dire.

Giulio Firmico Materno scrisse otto libri sull' astrologia Giudiziaria; ma l' opera che più merita importanza fu quella che scrisse *Sull' errore delle profane religioni* intitolata agl' Imperatori Costanzo e Costante, esortandoli a esterminare il paganesimo, manifestandone la insussistenza e l'assurdità.

Ne' secoli posteriori le scienze e le lettere del tutto scomparvero in Sicilia, meno che all epoca de'Saracini rinvengonsi certuni che levarono il grido in fatto di facoltà scientifiche e letterarie. Tali furono Moammede Ben Issa nato in Sicilia rinomato geometra e astronomo; Abu Abd Allah Moammede figlio di Hajum nato in Sicilia; autore egli è di un poema parafrastico del Corano; Esserif Essachali, cioè Siciliano, nato in Mazzara di nobile stirpe, scrisse *Naushat alabsar* cioè la *passeggiata* divisa in sette parti, secondo i sette climi del mondo, ed altri ancora che furono meno celebri.

Riguardo all'architettura che primeggiò in Sicilia sotto la Saracenica dominazione, è da maravigliarsi come essa sia affatto dissimile da quella che adoperarono gli Arabi nella Spagna. Ivi tuttora ammiransi sontuosi palagi, in cui sono degli archi a ferro di cavallo, decorazioni doviziosissime di mosaico imitanti le stoffe della Persia; e gli arabi lavori in seta costituiscono un carattere proprio di manifattura, mentre in Sicilia se giu-

dicar debbesi da due palagi presso Palermo esistenti, cioè la Zisa e la Cuba che deggiono riputarsi di Saracenica architettura, ristorati poi alla epoca normanna da Guglielmo, in nessuna parte vedesi mano Saracenica per lo che debbesi tenere che i Saracini adattarono in questa isola la architettura bisantina ch' era in vigore allorchè la Sicilia cadde in loro potere.

## PARTE TERZA

---

### I

#### I NORMANNI IN SICILIA E REGGIMENTO LORO.

Le disunioni intestine de' Saracini furono la cagione della venuta dei Normanni nella Sicilia. Venivano questi così denominati poichè erano popoli del Settentrione, i quali cacciati dall'Italia i Greci, e fattisi padroni della Puglia e della Calabria, eransi in Reggio fermati, cercando una prospera occasione da valicare nella Sicilia. Il Conte Ruggiero, il cui valore era a tutti noto, ricoverò in questo mentre Ben al Themanh (1), da altri chiamato Becumeno, uno de' principali Saracini di Sicilia, e già di Siracusa e Catania signore. Questi era stato posto in fuga da Al Huash ossia Belcamedo in una battaglia ch'ebbero presso Castrogiovanni. Ben al Themanh avendo tuttora dell'amarezza contro i suoi propi compatriotti offrì la conquista della Sicilia al Conte Ruggiero, il quale, colto il destro, se cento sessanta fantaccini valorosi, e senza punto indugiare sbarcò nella spiaggia vicino al Faro, e fatto nn pingue bottino nel territorio di Milazzo e di Rametta, s'imbarcò per ritornarsene, avendo battuto un drappello di Saracini che da Messina uscirono per impedirnelo.

Da Palermo, ove tal novella era giunta, furono spedite nn gran numero di navi per opporsi allo sbarco de'cristiani in Messina; ma Ruggiero superò ogni ostacolo, e traversò il Faro. Roberto Guiscardo sno fratello in questo mentre con un grosso corpo di cavalleria si unì a lui, e lasciando in Messina i cavalli mossero contro Rametta e la presero. Di poi assediarono Centorbi, ma la vigorosa resistenza sua li obbligò a lasciarla in pace.

(1) (E. V. 1061).

Allora seppero, che Bechamet alla testa di quindicimila Saracini portavasi incontro a loro. Ruggiero e Roberto tosto coraggiosi avanzaronsi, e presso al fiume Guedetta, dirimpetto Castrogiovanni, posero il campo; e con soli settecento fantaccini vinsero e fugarono i Saracini, diecimila de'quali restarono morti sul campo di battaglia. Trascorsa appena una notte andarono a cinger di assedio Castrogiovanni, mentre Ruggiero alla testa di trecento uomini si portò a saccheggiare il contado di Girgenti, e carco di bottino restituissi al campo. L'inverno che sopraggiunse li obbligò torre l'assedio, e ritirarsi in Messina, donde poi Roberto passò nell'Italia.

In questo tempo sorse fra i due fratelli non lieve dissenzione. Causa ne fu la divisione delle conquistate terre; imperocchè Ruggiero la metà della Calabria e tutta la Sicilia pretendeva, secondo la promessa fattagli dal fratello; ma Roberto ingiustamente dar voleagli nella Calabria soltanto Mileto e Squillaci. Ruggiero mal tollerando ciò radunò una banda di soldati, e posta da parte l'impresa de'Saracini, i due fratelli l'un contro l'altro armaronsi. Volendo però Ruggiero prender Geraci castello a Roberto soggetto, travestito da contadino portossi a un certo Basilio suo antico fedele, e voleva persuaderlo di movere i cittadini a sè, come colui ch'era facilmente inteso da'Geracesi; ma scoperto da questi fu costretto salvarsi in una chiesetta, e certamente sarebbe perito se suo fratello non lo avesse fatto porre in libertà. Ruggiero conoscendo il beneficio avuto da Roberto, cesse alle pretese, e così di bel nuovo i due fratelli volsero le armi contro i Saracini.

Questi insuperbitisi per la morte di Ben al Themanh, e per l'assenza del capo de'Normanni cacciar volevano i nemici, ma vennero in una sanguinosa battaglia presso Cerami vinti e fugati da Ruggiero; ciò che questi piamente allo aiuto del divino braccio attribuì, poichè trovavasi assai inferiore alle nemiche forze (1).

I Pisani verso questo tempo che il mar di Toscana, e insino la Palestina e la Soria del loro nome riempito aveano, mal soffrirono che una masnada di Saracini di Palermo vennissero a nuocer loro. Laonde a Ruggierò inviarono sette galee piene di valorosa gente, invitandolo e animandolo alla espugnazione di Palermo, ma non acconsentendo a ciò Ruggiero, perchè temeva di poter perdere gli acquistati luoghi, i Pisani irono essi allo assalto di Palermo; ove giunti ruppero la catena di ferro che chiudeva il porto, tolsero cinque navi carche di mercatanzie, e ritornarono in Pisa, dove edificarono il tempio maggiore col valsente della vendita del bottino.

(1) (E. V. 1062).

Ruggiero unitosi al suo fratello Roberto Guiscardo ritornato dalla Puglia corse quasi l'intera isola senza rinvenire alcuna resistenza; finalmente venne a cingere d'assedio Palermo, ma dopo tre mesi, senza nulla fare, sloggiò, e devastando ville e palazzi si partì. Ruggiero, lasciando Roberto nell'interno della Sicilia, tornò all'esercito a Palermo. I Saracini risolverono vincere o morire, laonde con un poderoso esercito andarono ad affrontarlo non lungi da Misilmeri. Ruggiero tutto confidò in Dio, era poichè molto inferiore di forze. Diedesi battaglia e i Saracini vennero interamente sconfitti da'Normanni, e rimasero tutti nel campo morti, in maniera che non vi fu fra questi alcuno che potesse recare la nuova della rotta (1).

Non poterono i due fratelli godere dell'intero trionfo di tal riportata vittoria, poichè vennero costretti a dimorar parecchi anni nella Puglia a causa di alcune sedizioni e sconcerti ivi insorti. Dipoi ritornati in Sicilia cinsero di stretto assedio Palermo, e dopo una vigorosa resistenza opposta da' Saracini alla fine se ne impadronirono per mezzo di alcuni cristiani, i quali per iscuotere il giogo musulmano, stando alla guardia della rocca che oggi appellasi il palagio, aprirono la porta, e accolsero i Normanni. I Saracini si sottomisero deponendo le armi, e i due fratelli tennersi a'patti e non permisero che venisse Palermo saccheggiata; in tal maniera in luglio del 1071 i Normanni divennero padroni di Palermo.

In segno di tal gran vittoria fu consecrata la Chiesa maggiore alla B. Vergine, e richiamato l'Arcivescovo Niccodemo. Feste pubbliche fecersi, e tutte le chiese de'cristiani ritornarono nel pristino splendore.

Roberto invaghito della beltà della città di Palermo la volle a sè come per sua reale sede, e a Ruggiero il resto della Sicilia lasciò, di cui ancora fu fatto Conte. Quasi tutt'i luoghi forti diederosi a'Normanni, ad eccezione di pochi nell'interno dell'isola, ne'quali si rinserrarono i Saracini. Roberto fu chiamato da Schiavoni e da papa Gregorio VII contro Arrigo III Imperatore. Pria egli liberò il papa dalle mani dell'Imperatore, e dalla forza de'Romani e lo condusse in sicurtà in Salerno, poi soggiogò Durazzo, l'Albania, l'Acarnania, e molte altre città e isole della Grecia. Ammalossi in Cassiopa isola dell'Albania ove morì di acutissima febbre in età di 62 anni nel 1083.

### Il Conte Ruggiero

Ruggiero rimasto erede di alcuni beni del fratello, acchetò gli animi de'discordanti nipoti, e andavasi di giorno in giorno fortificando nell'isola.

(1) (E. V. 1068.)

Poscia volse l'animo alle sacre cose, e in molte città edificò chiese, creò vescovadi e fondò badie.

Andò poi ad assediare Butera e Noto(1) che ancora non gli si erano sottomesse; e mentre ch'era d'intorno a quelle città, Papa Urbano II mosso dalla fama delle sue onorate imprese, venne in Sicilia a visitarlo. Ruggiero intesane la venuta tolse l'assedio, e andò a incontrarlo presso Troina, ove parecchi abboccamenti ebbe con lui, e partitosi Papa Urbano dopo scambievoli doni che fecersi, Ruggiero espugnò Butera, poichè se gli rese Noto, che diede al suo figliuolo Giordano (2).

Tempo appresso, a persuasione di Papa Urbano II e di altri signori, diede una sua figlinola per moglie a Corrado figlio di Errigo Imperatore, e poi l'altra ad Alamanno Re di Ungheria.

Presso a questa epoca Capua si ribellò da Ruggiero suo nipote, ch'era signor di Napoli, Aversa e Capua, ed egli con un grossissimo esercito andò contro i Capuani, i quali a lui diederosi. Ricevuta Capua passò in Salerno, dove Adelasia sua moglie gli partorì Ruggiero, ch'era il minore, perchè alquanti anni innanzi gli aveva dato alla luce Simone. Papa Urbano portossi in Salerno per rallegrarsi con lui, e quivi senza sua saputa fece legato della Sicilia Ruberto vescovo di Troina, il che avendo il Conte molto per male, se ne dolse col Papa, il quale per contentarlo instituì legati Ruggiero e Simone, e tutti gli altri eredi legittimi perpetuamente in Sicilia.

In fine dopo molte guerre Ruggiero acquistata una perpetua pace, visse insino agli ultimi suoi anni sempre intento all'immegliamento della Sicilia, e dedito agli atti di una vera divota religione, onde fra gli altri titoli meritò di aver questo epiteto ***Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia, ajutore e difensore de' Cristiani.*** Morì in Mileto di Calabria l'anno di nostra salute 1101 nel mese di luglio, essendo nell'età di sessant'anni. Fu con vero duolo da tutti compianto, e sontuosi furono i suoi funerali.

### Simone

A Ruggiero successe Simone, il quale trovossi in gravi pericoli per le sedizioni suscitategli da'Pugliesi, e subito se ne morì senza far cosa degna di memoria, e senza lasciare alcun figliuolo che potesse succedergli nello stato.

### Ruggiero 2°

Ruggiero suo fratello legittimamente gli successe (3). Questi fin da suoi

(1) ( E. V. 1089 ).
(2) ( E. V. 1990 ).
(3) ( E. V. 1102 ).

primi anni diedesi allo studio di guerra, mostrando sin d'allora le premizie di una gravità virile. Egli nel principio del suo regno fecesi con donativi benevolo il Papa, e agognò a ridurre sotto il titolo di regno la Puglia e la Calabria, ciò che facilmente gli riuscì a causa della discordia dei due figliuoli di Guiscardo, Ruggiero e Boemondo. Dipoi prese il destro per le sue mire nell'occasione, che, Guglielmo figlio dell'ora accennato Ruggiero lasciato erede nel ducato della Puglia per la morte del padre, se n' era partito per Costantinopoli, e lasciato aveva il suo ducato sotto la protezione di Papa Callisto. Ruggiero Conte di Sicilia assaltò la Calabria e la Puglia, e la soggiogò, rendendo vani gli sforzi del Papa che voleagli far resistenza. In questo mentre morirono Guglielmo che tornato era in Salerno e Boemondo. Laonde Ruggiero rimasto senza nemici, e qual erede, poichè estinta la linea di Guiscardo, conservò legittimamente tali conquiste. Cambiò alla Puglia il titolo di ducato, e a tutta la Provincia di cui egli era signore diede il titolo di Regno, ed egli fecesi appellare e intitolare Re. Nel mese di maggio dell'anno 1129 incoronossi nella città di Palermo, e fatto Re di Sicilia, stabilì Palermo per il suo seggio Reale. A questa solennissima funzione molti signori di Sicilia e di Napoli intervennero, e parecchi vescovi.

Dispiacque ciò a Papa Callisto e al suo successore Onorio Secondo. Innocenzo 2° che al breve papato de' due predecessori era successo, persistendo nel pensiero di quelli, raccolse tumultuariamente un esercito, e assaltò Ruggiero che stavasi al castello di S.Germano nel regno di Napoli. Fu costretto il Re ritirarsi al Castello del Galluzzo (1) ove venne assediato dal Papa; ma fu liberato da Guglielmo suo figliuolo, che stavasi Principe in Taranto, il quale venne al soccorso del padre, ruppe il Papale esercito, e fece prigione il Pontefice e i Cardinali. Ma Ruggiero mostrossi ligioso e generoso, poichè subito li rimise in libertà. Il Papa benanche volle monstrare la sua cortesia, dando a Ruggiero Napoli che sino allora era posseduta da' Greci.

Passato tutto l'anno in Napoli tra allegrezze e feste, Ruggiero restituirsi volle in Sicilia; ma appena uscito dalle bocche di Capri, un'orribile tempesta minacciò darlo in naufragio, onde egli fece in questa occasione voto a Dio d'innalzargli un tempio col titolo di S. Salvatore, e un altro a S. Giorgio. Approdò a Cefalù e là tal voto compiè.

Due furono le altre imprese di Ruggiero degne di memoria. La prima in Africa, in cui parecchie volte battè e sconfisse i Saracini, onde costrinse il Re di Tunisi a comprar la pace con un grosso tributo. L'altra contro l' imperatore di Costantinopoli Emanuello, per la ragione che questi assaltato aveva la Palestina, con che aiutava Lodovico Re di Francia.

(1) (E. V. 1130).

Prese Corfù, Corinto, Tebe e Negroponte, soccorse Re Ludovico, e dopo aver arsi e saccheggiati i borghi di Costantinopoli, nonchè aver assediato lo imperiale palagio, e colto benanche de' frutti nei giardini di questo colle sue mani, ritornossene glorioso in Sicilia, portando seco dall'Oriente gli artisti, che tesser sapeano e ben lavorare la seta, ciò che in quei tempi ignoravasi nella Europa.

Giunto in Palermo carco delle nemiche spoglie lasciò i pensieri di guerra, ristorò le fortezze del suo palagio, edificovvi un magnifico tempio dedicato a S. Pietro, e ordinò che questo fosse la sua reggia, e di tutti gli altri Re, che venissero dopo di lui. Ebbe da Elvira sua moglie tre figli maschi, Ruggiero, Alfonso e Guglielmo, ed una femmina detta Costanza. Ma Ruggiero e Alfonso essendo morti diede in vita la corona a Guglielmo, e lo fece compagno del regno e del governo. Rnggiero poco dopo si morì l'anno 1154 in età di anni 59, avendo regnato anni 25, e fu sepolto nella chiesa cattedrale con grandissima pompa.

Fu Ruggiero pronto d'ingegno, ma ben volentieri ascoltava le altrui opinioni, nè temerariamente movevasi a eseguir qualunque siasi cosa. Era saggio e prudente: amava d'introdurre nel suo regno ciò che di bello trovavasi presso le altre nazioni. Benefico, prudente, provvido e valoroso accoppiava tutte le qualità di un gran principe, onde non ebbe nè re, nè principe alcuno de'suoi tempi che lo pareggiasse.

### Guglielmo 1°

Guglielmo restò legittimo erede del regno, e nei primi anni del suo governo, per le sue buone azioni e per la sua vita attiva meritossi il nome di *magno*. Formò una grossa armata, e con essa in Egitto contro i Saracini passò, e dopo aver loro apportato de'danni considerabili fra' quali di essersi impossessato di Acri la più forte piazza che questi possedeano, se ne ritornò in Sicilia.

Incontrossi colla flotta dello imperator di Costantinopoli suo capital nemico, e combattendola, ne prese cento cinquanta legni. Altre cose degne di ricordanza fece Guglielmo verso Papa Alessandro III; imperciocchè ne'movimenti di guerra tra questi e Federico Barbarossa, egli nelle sue galee lo portò da Terracina in Francia, e altra volta lo ricevè con feste e venerazione in Messina, donde lo accompagnò colle sue navi insino a Roma.

Ma ben presto cambiossi talmente, ed a tali gradi di malvagità e di scelleraggine pervenne che gli diedero il soprannome di *malo*. Tutto il rimanente del suo regno non fu che universali concussioni e ingiustizie. Spogliò la intera Sicilia di tutto l'oro e l'argento, e la pena di morte eravi per

chi ne conservasse la più picciola parte, e in cambio fece coniare certe monete di corame, dove erano le sue armi, e la stessa pena eravi a chi le contraffacesse. Un timor panico si sparse per tutta l'isola, e i popoli correvano tutti a portare i loro metalli.

Quello però che maggiormente lo fece odiare, si fu l'avere innalzato alle prime dignità un tal di Majone da Bari, uomo perverso e scellerato, per confidare a lui le redini del governo. Questi era figlio di un oliandolo: da principio era notaio di Corte, poscia da Guglielmo venne fatto cancelliere. e finalmente grande ammiraglio. Colmo di grandissime ricchezze, ebbe l'agio d'impossessarsi talmente dell'animo del Re, che ne fece allontanare tutti gli altri, ed egli solo di lui ampiamente disponeva. Maione era d'ingegno acutissimo, simulatore e dissimulatore, e grandemente alla libidine proclive, gloriavasi di qualsiesi indecenza, e tali infami prerogative ebbe il destro alla corte di Guglielmo di svilupparle viemaggiormente e coltivarle.

Resesi a tal segno baldanzoso, che concepì il disegno di arrivare a torre il reale diadema.

Era in allora Arcivescovo di Palermo un certo Ugone, uomo fazioso, inquieto, e anch' egli di pessimo affare. In lui trovò Maione a chi confidare un tal segreto, entrambi si giurarono fede, e Ugone divenne familiarissimo del Re per opra di Maione.

A portar quindi a compimento tale bisogna, pensarono doversi torre d'innanzi tutti que'signori che loro potessero fare ostacolo. Roberto conte di Loricelli, Simone conte di Policastro ed Erberto conte di Squillace caddero in disgrazia del re Guglielmo, il quale sì salvatico ed efferato divenne, ch'eccetto l'ammiraglio e l'arcivescovo, nessuno aveva udienza nè entratura presso di lui. Maione usava le arti le più infami per ottenere il suo scopo, eccitava la plebe contro il Re, costui contro la plebe, in modo che la tempesta della sedizione stava per iscoppiare orribilmente.

Nella Puglia intanto gravi turbolenze si movevano. Il conte di Loricelli ne occupò alcuni luoghi, Roberto Sorrentino s'impadronì di Capua, il paese di Napoli andava sottosopra, ed Emmanuele imperator greco fece lega col conte Loricelli colla speranza di riacquistare la Puglia, mandandogli a tale uopo in Brindisi danari, capitani e soldati. Fu causa di ciò la sparsa fama della morte del Re; ma in verità Guglielmo erasi chiuso in un palagio, e non altri vedeva che l'ammiraglio e l'arcivescovo. Majone volle riparare tali danni, e per mezzo di lettere sue e del Re cercava fare star fermi quei principi. Allo stesso oggetto mandò in Calabria Matteo Bonello nobile Siciliano, ch'esser doveva suo genero, ma questi di già di lui nauseato unissi a' suoi nemici, e ordì una congiura per uccidere un uomo sì scellerato. Il Vicerè di Calabria Niccolò Logoteta avvertì delle in-

sidie Maione. Il Bonello, ritornato dalla sua commessione, portossi in Termini, dove avuto sentore che l'ammiraglio conosceva la congiura, simulò efficacemente con lettere di avere ben composto le cose al di là del Faro, e che tutt'i baroni, divenuti amicissimi, pronti erano a eseguire quanto veniva loro ordinato. Laonde tolti via i sinistri sospetti dall'animo di Maione, portossi in Palermo, e ben presto si unì coll'arcivescovo Ugone, che disgustatosi egli pure contro dell'ammiraglio, meditava vendicarsene. Maione, erasi dalla sua parte deliberato di attossicar Ugone, e stando questi malato voleva persuaderlo a sorbir certa bevanda in cui v'era il veleno; ad arte l'arcivescovo differì con buone maniere, e lo ritenne fino a notte avanzata in sua dimora, fintantochè avvisato avesse Bonello, che aspettò Maione in sull'uscire della casa di Ugone, e gl'immerse nel fianco la spada in sino all'elsa, e lo distese a terra.

Goglielmo udita una tal novella, voleva vendicarla; ma avendo trovato nella casa dell'ammiraglio una corona e uno scettro di oro, tutta conobbe la perfidia di Maione, e subito fece porre in ceppi il figliuolo e il fratello dell'iniquo, e chiamò alla corte Bonello, il quale rimase ben poco tempo nella grazia del Re; poichè gl'intriganti partigiani glielo misero in odio, e lo fecero dalla corte allontanare.

Orribili catastrofi furono l'effetto di tale oprato, giacchè sdegnatisi i Siciliani scacciarono dal trono Guglielmo e acclamarono Re il picciolo Duca Ruggiero. Ma i vescovi e preti acchetarono il popolo, e ottennero che si mettesse in libertà Guglielmo. Questi ottenuta la libertà richiamò Bonello, ma temendolo dopo poco, lo fece rinchiudere in una prigione insieme col cugino di lui Matteo di Santa Lucia, dove fece loro cavar gli occhi. Non poterono a tanto strazio questi infelici sopravvivere, e se ne morirono. Goglielmo in seguito sconfisse interamente tutt'i suoi nemici sì nella Sicilia che nella Calabria.

Allorchè Guglielmo restituissi in Palermo si abbandonò all'ozio e a' più molli piaceri, e trascurò allo intutto gli affari interessanti del Regno. La morte di Silvestro Conte di Marsico diede agio a Matteo di Salerno di governare a suo talento. Volle egli essere affatto simile a Maione, e ben presto rinnovò le stesse atroci scene. La Sicilia tutta era in preda a pianto, lutto, spavento, stragi, rapine e violenza. Il Re passò pericolo di esser trucidato; ma la morte venne a riparare tanti disordini togliendolo di vita in età di anni 45, morto da una dissenteria l'anno di nostra salute 1166, e dopo averne regnato 45.

### Guglielmo 2°

Guglielmo figlio maggiore del morto Re per testamento del medesimo

rimase del regno erede in età di anni 11, e fino a tanto che non giugnesse negli anni da poter governare, la Regina Margherita sua madre fu l'amministratrice. Molto amato da'Siciliani fu questo fanciullo; mentre insino da più teneri anni mostrava un cuor benefico, urbano e liberale, e ognuno pace e prosperità promettevasi.

Ma tremendi tumulti sconvolsero il Regno durante la sua minore età. La causa principale ne fu l'elezione allo arcivescovado di Palermo restato vacante per la morte di Ugone, al quale vari di non buona fama aspiravano; ma finalmente avendo la regina chiamato di Francia un suo parente appellato Stefano figlio del conte di Pertica, e a lui ancorchè giovanetto, il carico e il reggimento di tutt'i negozi del regno commesso, fattolo cancelliero, fu benanche innalzato all'onorevole posto di arcivescovo di Palermo, i cui canonici avendo ottenuto dalla Regina a permessione di una tale elezione, i loro suffragi dettero in favore del medesimo. Indegne cose si dissero e disfavorevoli contro il medesimo, abbenchè per integrità e per giustizia commendevole si fosse; anzi sino a tal segno giunsesi, che da parecchi gli furono tese insidie. Conscio di tutto il cancelliero andossene col re e la Regina a Messina, ma ivi nuovi nemici rinvenne, i quali per ordine sovrano vennero incarcerati, e gli altri congiurati furono mandati fuori; dopo di che Stefano e i sovrani si restituirono a Palermo. Pure i capi e promotori di questa congiura, cioè il Gaito Riccardo Camerlingo del re, Matteo notaro, e Gentile Vescovo di Girgenti, in nulla sbigottiti de'castighi usati a tanti gentiluomini, determinaronsi di eseguir la impresa, e di ammazzare il cancelliero; ma scoperti, vennero posti per ordine del re e della Regina in prigione.

In Messina non che in Palermo e nel rimanente della Sicilia gli animi di tutti rivoltaronsi. Unanimamente chiedevasi la morte del cancelliero, e questi certamente sarebbe perito assassinato da una furiosa turba che tumultuosamente lo assediò in casa, rendendo vani e inutili gli sforzi della soldatesca ch' era a guardia del medesimo, se non si fosse salvato della Chiesa congiunta al suo palagio, che ancor oggi appellasi S. Maria del Cancelliero, in cima al campanile. Venne saccheggiata la sua casa e interamente spogliata, e poscia vennesi alla espugnazione del campanile, che assaltato invano da ambe le parti, patteggiossi di dover il cancelliero insieme coi Francesi uscire liberamente dalla Sicilia, e rimanere liberi que' Siciliani che avevanlo difeso. Infatti, rinunziata la dignità e lo arcivescovado, Stefano imbarcossi sopra una galea, e andossene via. In tal guisa cessò il tumulto.

L'anno 1169 a 29 di settembre venne assunto allo arcivescovado di Palermo Gualtieri decano di Girgenti e maestro del re; sendo stati sforzati dal popolo i canonici a eleggerlo, e avendo acconsentito anche la corte.

Gualtiero venne consecrato arcivescovo di Palermo da' vescovi suffraganei nella Chiesa Cattedrale, essendo presenti il re e la regina Margherita sua madre, con quelle facoltà, che Papa Alessandro aveva al Re concesse, cioè che fosse sempre appresso a lui, della qual dignità molto prima avevalo giudicato degno. Venuto dunque in così grande altezza, subito mutò la forma tutta e lo stato della corte, e ritenendo per sè la suprema dignità, nominò governatori Matteo Notaro vicecancelliero, il Gaite Riccardo camerlingo regio, e Supino siniscalco del Re.

In questa epoca un terremoto scosse la Sicilia e la Calabria, produsse immense rovine e sbigottì gli animi di tutti.

Pervenuto Guglielmo alla età di anni quindici, tolse a sè il reggimento della Sicilia. Tutto in un attimo cambiò di aspetto. Le sue buone qualità, l' amore pe' suoi simili, la sua integrità, non che la sua religione furono causa che a giusto titolo acquistasse il soprannome di *Buono*. Amico della pace e della qniete rendè a' suoi sudditi una tranquillità che ben era da gran tempo da loro ambita. La Sicilia sotto il suo reggimento prosperò grandemente.

Celebre benanche divenne il suo nome per le valorose imprese fatte in Oriente. Poichè avendo il greco Andronico fatto morire Alessio e usurpato l' impero di Costantinopoli, cacciò tutti i Latini. Re Guglielmo ciò ebbe a male, mise insieme una grossa armata, e andossene in Oriente. Prese Tessalonica e molte altre città di Oriente, e non avendo in nessun luogo potuto incontrare l' imperatore, fece che questi venisse assassinato dai Costantinopolitani. Dopo questa vittoria egli mosse guerra a Joseffo re di Marocco, e vintolo, tolse in ostaggio la figliuola di lui, che non volle acconsentire al suo riscatto fino a tanto che non gli fu restituita la città di Africa, che Abdul-Mumen aveva già a Guglielmo suo padre tolta.

Merita ancora di essere ricordata la sua impresa contro di Salatino Re de' Saracini, che avendo preso Gerusalemme, stringeva con grandissimo assedio la città di Tiro, posseduta da'Cristiani. Guglielmo contro di costui mandò quaranta galee benissimo armate a Corrado Marchese di Monferrato governatore e capitano di Tiro, sotto la guida di Margaritone Siciliano. Salatino al loro arrivo dovè desistere vergognosamente da quell' assedio. In seguito allorchè s'imprese la crociata contro Salatino ad istanza di Papa Clemente III, Guglielmo assicurò il suo mare da' Corsari con le sue galere, e provvide abbondantemente di vettovaglie cavate dalla Sicilia tutti coloro, che andavano alla sacra guerra.

Cresciuto poi negli anni e divenuto vieppiù religioso, tutto l'animo rivolse a fabbricar chiese; fra le quali levò il grido il Duomo di Monreale che di mosaici e di oro arricchì, e dedicò alla Vergine Maria. Fabbricò pure accanto dello stesso tempio un monastero de' PP. Benedettini, che di

ricche possessioni dotò. Quel tempio sì illustre divenne poi per lo spesso andarvi del Re, e talmente a poco a poco quel luogo popolossi, che fattosi a foggia di un villaggio fu nominato Monte Reale. In processo di tempo divenne città.

In quello stesso tempo Gualtieri Arcivescovo di Palermo, con lo aiuto di re Guglielmo, edificò la chiesa maggiore di Palermo e il Monastero di S. Spirito dell'ordine Cisterciense, lontano mezzo miglio dalla capitale.

Re Guglielmo dopo 25 anni di regno morì senza erede, benchè avesse avuto a moglie Giovanna sorella del re d'Inghilterra in Palermo in età di circa 40 anni l'anno di nostra salute 1189. Il suo corpo fu portato nella chiesa di Monreale siccome egli aveva ordinato per testamento, e venne riposto in un deposito di calcini e mattoni vicino al sepolcro del padre ch'era di porfido. L'arcivescovo di Monreale Ludovico Torres nell'anno 1575 mal sofferendo che le spoglie mortali di sì gran principe così inonorate giacessero, le fece riporre in un'urna di bianco marmo accanto di quelle del padre.

### Tancredi, Ruggiero 2° e Guglielmo 3°

Morto Guglielmo 2° nuove sedizioni turbarono l' isola. Non essendovi eredi al Regno, i Saracini oppressi da'Siciliani sì fattamente cominciavano a collegarsi e fortificarsi, che mancò poco che non ripigliassero la già perduta Sicilia. I Siciliani trovandosi a mal partito elessero a re Tancredi conte di Lecce figlio di Ruggiero Duca della Puglia. Questo novello Re era un uom dappoco e pigro. Egli aveva due figli, Ruggiero e Guglielmo, e per assicurar la corona alla sua discendenza nel 1193 prima diede a moglie Irene figlia dell'Imperatore di Costantinopoli al suo maggior figlio Ruggiero, e poscia coronatolo in Palermo lo associò al regno. Questi premorì al padre, onde l'altro figliuolo Guglielmo, già del reale diadema ornato, soccesse al genitore l'anno 1134.

## II

### GLI SVEVI

Estinta la stirpe de'Normanni, che per lo spazio di cento trentacinque anni gloriosamente dominarono in Sicilia, passò negli Svevi la signoria dell' isola nel seguente modo. Re Guglielmo 2 aveva dato in moglie a Errico Svevo figlio di Federico Barbarossa Imperator de'Germani, Costanza figlia di re Ruggiero, la quale alcuni credono che sia stata educata nel Monastero del SS. Salvatore in Palermo.

Dunque per diritto di eredità il regno dovevasi trasferire a Costanza. Enrico possedeva il favore di Papa Celestino, che coronato lo aveva Imperatore de'Germani, sendogli morto il padre nell'Armenia.

Enrico e Costanza perciò portaronsi all' acquisto della Sicilia, ma furono obbligati ritornarsene nel loro paese a causa della peste che aveva invaso l'esercito tedesco. Morto intanto Tancredi, e succeduto al Regno il figlio Guglielmo, maggiormente una tal conquista Enrico anelò, e subito corse ad acquistare il nuovo reame. Ingannò Guglielmo colla promessa di dividere la Sicilia fra loro, ma poi fattolo prigioniero insieme alle tre sue sorelle Alteria, Costanza e Madonia, gli fece cavar gli occhi e lo mandò in esilio nella Germania con le sorelle, e per togliere ogni pretensione de'suoi figli al regno di Sicilia, privollo de' mezzi di generare, e condannollo a una perpetua prigionia, ove miseramente questo re finì la vita.

### Enrico Svevo

Enrico di unita a sua moglie Costanza, prese, giusta il consueto rito, la real corona in Palermo. Il principio del suo regno fu di universale terrore per le tante crudeltà esercitate contro i fautori di Tancredi e Ruggiero. Mandò in Germania segretamente il tesoro, che molti anni innanzi era stato messo insieme da' re normanni. Costanza gli diede in luce un figlio che venne appellato Federico, e che Enrico persuase gli elettori a far Re de'Romani ancora nelle fasce.

In quel tempo morì Saladino re di Gerusalemme, onde Papa Celestino, concepita speranza di riacquistare Terra Santa, chiamò in Roma Enrico per tale impresa. L' Imperatore accettar non ne volle il comando, ma in tutto contribuì con gente e danari. Ritornato in Sicilia si ammalò di acutissima febbre, e morì nel 1199, avendo tenuto il reggimento di questa isola per lo spazio di cinque anni; e lasciò tutori del suo figliuolo Federico, il Papa, Costanza sua moglie e Filippo suo germano, il quale egli avea istituito duca di Toscana.

### Federico 2° Imperatore 1° di Sicilia

Federico unico figliuolo di Enrico ancor bambino successe al padre nel Regno di Sicilia e nel Ducato di Svevia. Il Conte Ranieri Torciano in sulle prime fu il suo tutore, che la Regina sua madre a tale uopo chiamato aveva dalla Svevia; ma costui aspirando al regno, i Palermitani tols ro essi la tutela del pupillo. Giunto poi alla età di sette anni Federico fu da Costanza fatto coronare in Palermo, e chiamare Re di Sicilia: nel mede-

simo anno si morì la Regina, lasciando il piccol figlio sotto la tutela di Papa Innocenzo III.

In questo mentre Filippo zio di Federico guerreggiando molto tempo contro Ottone Duca di Sassonia sull' impero, dopo di aver regnato nove anni venne a tradimento dal conte Palatino ammazzato (1).

Ottone per tal ragione venne incoronato Imperatore in Roma da Papa Innocenzo III (2). In processo di tempo dimenticatisi i suoi giuramenti dati nella coronazione occupò quasi tutta la Romagna, onde venne scomunicato e privato del titolo d'Imperatore dal Papa.

Per tale bisogna gli Elettori di Germania inviarono ambasciatori al Papa, e Federico dichiararono Imperatore, incitandolo a muovere le armi contro di Ottone. Federico poi, il quale allora avuto aveva da Costanza sua moglie figliuola del Re di Aragona un fanciullino, ch'Enrico appellò, portossi in Roma, indi in Magonza venne dal Vescovo ornato delle insegne del regno di Alemagna, e infine in Aquisgrana, dove, concorrendovi il consenso di Papa Innocenzo, prese la corona imperiale. Ritornato in Italia fu da Onorio III coronato in Roma Imperatore, essendo in età di anni 19, e per ricompensa di tal cortesia, diede al Papa molti castelli e molti altri doni onoratissimi.

Poscia sentendo essere insorti nella Puglia alcuni movimenti, portò le sue armi contro i male intenzionati, e li vinse e sconfisse; indi passò in Sicilia e ne cacciò interamente i Saracini trasportandoli in Nocera nel Regno di Napoli. Ma queste sue prosperità vennero tutte in una volta amareggiate per la morte della imperatrice Costanza di Aragona accaduta in Catania il dì 3 del mese di giugno 1222 ch'egli trasportar fece in Palermo, ove fatte le debite esequie tornossi in Germania. Ivi fecesi compagno dell' impero il suo figlio Enrico, e secondo il costume lo fece coronare in Aquisgrana.

Mentre queste cose accadevano, il Re de'Saraceni tolse ai Cristiani Damiata e Gerosolima. Giovanni Brenna Re di Gerusalemme, perduta la speranza di riacquistarla, sen venne in Italia per chieder soccorso al Pontefice, proponendo a costui, come colui che potesse riuscir felicemente nell' impresa, di farlo soccorrere da Federico, dando al medesimo per moglie una sua figliuola nomata Iole, e il titolo di Re di Gerusalemme per lui e per tutti quelli che nel Regno di Sicilia gli succedessero. Si contentò facilmente Federico, e tolse in moglie Iole; ma quando l'andare in Oriente

(1) Parte degli Elettori di Germania favoriti dal Re d'Inghilterra avevano eletto Ottone Imperatore, e parte spalleggiati dal Re di Francia avevano scelto Filippo.

(2) E. V. 1209.

a difendere Terra Santa non troppo gli andava avverso onde sempre prolungava l'affare profferendo in iscusa vari pretesti, quali ben conosciuti dal Pontefice Gregorio IX, succeduto ad Onorio III, affine di non pregiudicare alle armi degli alleati che da gran tempo aspettavano lo Imperatore in Oriente, ed anche perchè avea invaso vari diritti della Chiesa rinnovò a carico di lui le censure. Federico dovette forzosamente imprendere tal viaggio, e con poderoso esercito portossi in Soria, ove fecesi restituir dal Sultano il regno di Gerusalemme, eccettuate poche castella (1).

L'anno seguente poi nel giorno di Pasqua fecesi coronare Re di Gerusalemme, e ristorò Ioppe. Mandò ambasciatori ai Principi Cristiani in Occidente dando loro conto della vittoria, e implorando dal Papa di seco riconciliarsi. Il Pontefice però incolpandolo di avere conchiusa alleanza co' barbari a solo suo vantaggio, non a pro de' Cristiani, fece occupar la Campania e altri stati da un forte esercito, e li aggiudicò alla Santa Sede in compenso di certe invasioni dello stato Pontificio fatte dallo Imperatore. Come ciò seppe Federico, lasciò in Gerusalemme il suo siniscalco Rinaldo presidente della Soria, e ritornò in Puglia. In poco spazio di tempo tutto riprese, e infine a grande stento per opera dell'Arcivescovo di Messina e di Ermanno gran maestro dell' ordine de' Teutonici ottenne l'assoluzione dalla scomunica.

Dopo queste cose venne in Sicilia, e vi trovò alcune sedizioni insorte; ma ben presto queste con poca fatica cessarono, e i sediziosi furono puniti. Si rivolse pure contro di Enrico suo figliuolo, il quale aveva cercato, essendo il padre occupato in Soria, d'impadronirsi del regno di Germania; ma incontratosi con costui, Enrico non videsi nella situazione di potere resistere al padre e fecelo pregare di accordargli il perdono; il quale perdono Federico di sincero animo gli concedette amorevolmente. Non guari dopo il Re Fnrico diede al padre sospetti d' infedeltà, per cui lo imperatore sdegnato lo fece prendere e portare prigione in una città della Calabria. Ma ben presto mosso a compassione aveva ordinato che fosse portato alla sua presenza, dappoichè l'amava tuttora sebbene colpevole. Enrico però temendo i nuovi rimproveri del padre, si gettò dall'alto di un ponte, e annegossi.

Verso questo tempo i Lombardi rivoltaronsi. Federico risolvè sottometterli colle armi, ed entrò in Italia alla testa di cento mila uomini, e ben presto sconfisse interamente lo esercito nemico. Tutto cadde e cedette alle armi di Federico, e ciò che più dispiacque a' Lombardi si fu la perdita del loro carroccio (2).

(1) E. V. 1228.

(2) *Il Carroccio* era una specie di arco trionfale tirato da parecchie paja di buoi guarniti magnificamente, che il più delle volte rappresentava una specie di

Papa Innocenzo IV sottrattosi per buona ventura alle insidie di Federigo si mostrò a lui un nemico più pericoloso dei suoi predecessori; quindi non contento di scomunicarlo, lo dichiarò decaduto da tutte le corone, che offrì a tutt'i principi di Europa. Lo imperatore nel pieno dell ira minacciò distruggere Roma. Il Papa si rifuggì in Francia, dove di bel nuovo in un generale concilio scomunicò lo imperatore e Re di Sicilia. Orribili crudeltà oprò Federico contro alcuni baroni che nel Regno di Napoli e altrove a lui rivoltaronsi, ed eransi sottomessi alla divozione del Papa.

Gli affari di Federico avevano già cominciato a prendere uno aspetto lieto, alloraquando la morte venne a troncare i suoi progetti in una piccola città della Capitanata, detta Firenzuola, li 13 dicembre 1250. Aveva egli vissuto cinquantasei anni. Erano circa quarantatrè ch'era detto Re di Sicilia, cominciando il suo regno dalla morte di suo padre. Trascorsi erano trentanove anni da che preso avea la corona imperiale, e più di venticinque da ch'era stato coronato Re di Gerusalemme.

Federico è stato riguardato come un imperatore e re crudele. Ma per altro aveva in contraccambio molte ottime qualità. Proteggeva ed egli stesso coltivava le scienze e le lettere. Napoli gli deve parte della sua grandezza: fondò quivi una Università, ove radunavansi tutti gli studenti dei suoi stati. Rese famosa la scuola di Salerno per lo studio della medicina, ed egli stesso compose alcune opere, cioè un libro sulla natura e maniera di governare gli animali, un trattato di falconeria, canzoni e altre poesie in lingua italiana.

Celebre fu benanche per le qualità morali nonchè fisiche. Fu famoso nella guerra e di grande esperienza fra tutt'i principi del suo tempo; valoroso e audace nello incontrare pericoli; liberale, magnifico, splendido e potente levò il grido fra quanti Re e imperatori si distinsero da Carlo Magno fino al suo tempo; e degno sarebbe di tutte le lodi se a tali sue doti avesse accoppiato un poco più di religione.

### Corrado, Corradino, Manfredi.

Lo imperatore Federico per testamento aveva lasciato erede al regno di Sicilia Corrado suo figlio, il quale gorvernava la Germania, e Manfredi già principe di Taranto instituì balio di Corrado assente; onde questi celebrate l'esequie del padre, a nome del fratello esercitava il real potere.

tempio nel cui mezzo eravi una immagine di santi, o, ciò ch'era più usuale, di Madonna. In esso cantavasi la messa, giudicavansi le controversie, facevansi le leggi, radunavansi i magnati per discutere gli affari dello stato. Ogni città aveane uno, e usciva o nelle grandi calamità, o nelle grandi feste; ed era massima vergogna e disonore nella guerra farsi torre il carroccio dal nemico. Vedi Muratori, Ann. Ital. (*Nota del Traduttore.*)

Ma già Napoli, Capua, Aquino e molte altre città eransi dichiarate del partito Pontificio. Corrado saputa la morte del padre, passò in Italia, e ben presto fece entrare nel dovere quelle città ch'eransi ribellate, scacciandone tutt'i fautori del Papa. Dopo un regno di due anni si morì in Melfi di malattia, o come altri vogliono di veleno apprestatogli da Manfredi. Corradino o il piccolo Corrado suo figlio succedettegli per testamento nel Regno, dandogli tutori i principali di Baviera, e costui ben presto fu riconosciuto Re di Sicilia da tutti quelli che non seguivano il partito del Papa. Manfredi al certo avrebbe dovuto essere il tutore del Re, ma Corrado che di lui diffidava aveva voluto ad altri affidare il figlio. Manfredi ch'era esperto in politica dissimulò e se gli sottopose; ma però nutriva nel suo animo l'ambizione di farsi Re di Sicilia. Colui il quale Corrado aveva lasciato per Reggente del Regno, sentissi in nulla capace di governare in un tempo così critico; quindi tutti rivolserosi a Manfredi che ben presto si arrese (1). I signori dichiarandolo reggente, giurarono doverlo riconoscere per Re se Corradino morto si fosse senza prole. Manfredi vedendo non potersi opporre apertamente a Innocenzo IV, cercò la sua amicizia. Il Pontefice venne negli stati di Manfredi, e fu accolto benignamente, e conforme ai progetti della Romana Corte, dichiarò la Sicilia e la Calabria sarebbero per l'avvenire del dominio della Santa Sede. Manfredi si oppose a questo, e fu cagione di nuove guerre e scomuniche; ma Innocenzo se ne morì in Napoli li 7 dicembre 1255. Alessandro IV successore al papato ebbe la principal cura di opporsi ai progressi del Principe di Taranto. Questi di nulla spaventandosi, abbatteva intanto nella Puglia il resto della parte Pontificia. Onde calmate perfettamente le cose, fece ritorno in Sicilia, ove solennemente fecesi incoronare Re in Palermo agli 11 di agosto 1258, essendosi sparsa la voce che Corradino era morto, forse per maneggio di Manfredi. Questo titolo augusto accrebbe la sua forza e autorità, e tutto a lui piegossi.

Il Papa, intesa la coronazione di Manfredi, rinnovellò le censure, e mise il regno nello interdetto. Il Re poco curava questa cosa, sendo già la casa di Svevia avvezza agli anatemi. Elisabetta di Baviera madre di Corradino mandò ambasciatori a Manfredi intorno agl'interessi del figlio; ma non ebbero effetto alcuno, perocchè Manfredi rispose che avendo salvata la Sicilia in molte turbolenze, egli la possedeva a titolo di conquista, e che l'avrebbe tenuta fino alla morte, e poscia la lascerebbe a Corradino.

In questo mentre per causa di un furbo sorse qualche movimento in Sicilia. Era questi un mendico appellato Giovanni da Calcaria, il quale udendo da quelli che il soccorrevano ch'egli rassomigliava allo imperatore

(1) (E. V. 1254.)

Federico, pensò mostrarsi per quel sovrano. Negava da principio che lo si fosse, ma in maniera che valeva più a confermarlo. Si lasciò crescere la barba, e vicino Mongibello avvezzavasi a spacciarla da gran personaggio. Incominciò a spargersi la voce che Federico era vivo. Il popolo sempre avido di prestar orecchio alle cose ridicole, e di novità sempre affamato, di leggieri tale assurdità credette. Egli salito su di una montagna mandava da per ogni dove lettere munite dello imperiale sigillo, nelle quali assicurava che aveva avuto ordine dal Cielo di fingersi morto, e di viaggiare per isconto de'suoi peccati. Molti malcontenti a lui univonsi, e la turba di giorno in giorno vieppiù cresceva, in modo che la bisogna era per divenir seria daddovero: ma Giovanni de Calcaria cadde in mano dei soldati di Manfredi, e venne insieme a undici de'suoi complici impiccato.

Manfredi vedendosi senza figli maschi, e così non sicure le cose sue, diede sua figlia Costanza in isposa a Pietro figlio di Giacomo I Re di Aragona, e così cercava un appoggio in una potenza alleata.

Urbano IV che allor trovavasi Sommo Pontefice, vedendo che Manfredi unito agli Aragonesi voleva fermamente stare sul trono, pensò suscitargli contro un formidabile nemico. Mandò in Francia a offrire il Regno di Sicilia al Re per uno de'suoi figli. Il Re ch'era S. Luigi non volle punto accettare la offerta; ma Carlo conte di Angiò suo fratello conchiuse il trattato, e preparossi ad accettare la investitura del regno di Sicilia. Clemente IV succedette a Urbano che morì li 2 ottobre del 1264.

Carlo di Angiò con gran numero di capitani francesi e provinciali imbarcossi in Provenza, mentre per terra faceva innoltrar Beatrice sua moglie. Giunto egli per mare, e sua moglie per terra, furono solennemente incoronati in Roma nella Chiesa di S. Giovanni Laterano, per ordine di Papa Clemente IV che trovavasi in Perugia, e intitolati vennero Re e Regina del Regno di Sicilia, e di tutto quel tratto ch'è di là dal mare sino ai confini della Romana Chiesa.

Carlo alla testa del suo esercito incaminossi contro Manfredi, espugnò il castel di S.Germano ben munito da valorose squadre, e senza combattimento alcuno ricevè alla sua divozione trentadue castella. Manfredi aspettò Carlo vicino Benevento, e dopo qualche giorno dacchè questi era giunto, deliberò assalirlo. La pugna fu terribile, e venne sconfitto il suo esercito interamente dopo aver fatto prove d'immenso valore, e nel pieno della zuffa rimase estinto lo stesso Re Manfredi.

Tale fu la fine di Manfredi, degno di miglior sorte, se l'ambizione di regnare non lo avesse accecato. Era nella età di anni trentatrè quando cessò di vivere. Pieno di grandezza di animo e di coraggio, generoso e benefico, rese florido il suo regno. Le scienze e le lettere furono da lui protette.

I Siciliani, udita la morte di Manfredi, diedersi a Re Carlo. In questo mentre Corradino figlio di Corrado, essendo in età di anni quindici, con gran quantità di Germani e con principi Italiani, venne in Italia a ricevere il paterno regno. Corrado Principe di Antiochia nello stesso tempo portossi in Sicilia per ricuperarla per Corradino, e quasi interamente della isola s'impossessò. Carlo ciò saputo si portò incontro a Corradino, il quale trovavasi nel regno di Napoli, e aintato dal valore di Alardo capitano esperto nell'arte della guerra, vinse lo esercito di lui e fece prigioniero Corradino, che venne poi per suo ordine ammazzato in Napoli per mano del boia; il che fu causa di una macchia d'infamia eterna a Carlo. Così morì l'ultimo della casa Sveva, che aveva regnato in Sicilia per anni settantasei.

## III

### GLI ANGIOINI

Carlo aveva altamente levato il grido di se, e tutti si aspettavano da lui un reggimento dolce e savio; ma la bisogna così non andò. La Sicilia videsi in nn momento ridotta allo estremo. I governatori di questa isola erano dispotici, la predavano, la spogliavano. Erano superbi, lussuriosi e crudeli. I cittadini venivano espulsi senza ragione, i beni confiscati, la plebe afflitta. Non più religione, e per conseguenza non più morale. Le vergini e le matrone venivano ingiuriate nel pudore. I Siciliani non potendo tanta infamia più tollerare, se ne dolsero a Carlo che allora ritrovavasi in Viterbo; ma tutto indarno, perchè i Francesi, poco curando le lettere del Re, più insolenti e più feroci divennero.

Ritrovavasi allora in Sicilia un nomo assai ragguardevole, e capace di ordinare una trama. Era costui Giovanni da Procida, così appellato dalla isola di tal nome presso Napoli, della quale era signore. Apparteneva a nna illustre famiglia di Salerno, ed era stato già onorato della confidenza di Federico e di Manfredi.

Gli erano stati confiscati i beni, e la moglie violata. Laonde risolvette di vendicarsi delle ingiurie e di liberare la Sicilia dalla insopportabile oppressione. Fece segretamente una congiura, nella quale entrarono parecchi ragguardevoli signori Siciliani. Scopo di questa congiura si fu di cacciare i Francesi da tutta l'isola, e di dare il reggimento della stessa a Pietro di Aragona: e con tale destrezza si condusse per lo spazio di due anni, che reca maraviglia come i Francesi uon ne potessero aver sentore.

Giovanni vestito da frate si portò in Oriente, e si rese benevolo Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli, e fecesi scrivere lettere al re di

Aragona e al Papa sullo assunto. Con queste eccitò il Papa contro Carlo, e mosse Pietro ad armare una flotta per venire al possesso della Sicilia. In questo tempo il Pontefice se ne morì. Martino IV che gli succedette era amicissimo de' Francesi, e domandava a Pietro di Aragona la ragione dell'armamento. Questi gli mostrò che doveva portare la guerra ai Saracini dell'Affrica. Mentre queste cose fuori facevansi, Giovanni da Procida in Sicilia, occultato sotto l abito di monaco, disponeva tutto a una sedizione generale. I Palermitani, i Messinesi e molti baroni della Sicilia acconsentirono al parer suo, e ben presto la intera isola fu dalla sua parte. Si fissò il terzo giorno di Pasqua per effettuirsi la congiura e nel quale dovevansi immolare tutt' i Francesi.

Il terzo giorno di Pasqua dunque del 1282, essendo moltissimi Palermitani per causa di divozione andati alla chiesa di S. Spirito fuori la città verso mezzogiorno, secondo il costume, vi andarono pure i Francesi per goder della festa. Accadde che un Francese mancò di riguardo ad una donna, la quale gridò ch'era insultata. Di un subito si accese vivamente il popolo accorrendo alle grida della donna, e lo insultatore venne ucciso con sassi. Si corse alle armi, e si gridò che morissero i Francesi. Allora cominciò quella orribile strage sì conosciuta nella storia sotto il nome di Vespro Siciliano, perchè credesi che i congiurati prendessero per segno il primo colpo della campana, che suonava il vespro. Di tutt'i Francesi e Provenzali ch'erano nella isola nessuno potè scampare al furore siciliano, eccetto un solo appellato Guglielmo Porcelletto di nazione Provenzale governatore di Calatafimi, uomo di una probità conosciuta, che fu rinviato illeso e con elogi alla sua patria. Il che è una prova della stima che inspira la saggezza di una buona condotta anche ai cuori più corrotti.

Di sì tremenda strage subito fu recata nuova al Re Carlo. Arse egli di sdegno, e gridò che lascerebbe alla posterità un esempio terribile. Alla testa di un esercito numeroso si recò in Sicilia, e prima ad assediare fu Messina; ma se l'attacco fu vigoroso per parte degli assedianti, gli assediati però opposero una resistenza invincibile. Nobili. plebei, vecchi, giovani, donne, tutti erano uniti e combattevano per la comune salute.

Ma già, subito che accadde il Vespro Siciliano, Pietro di Aragona che colla sua flotta salpava in Affrica, dove simulava portar la guerra, e mentre saccheggiava le campagne di Bona, ricevè l'ambasceria de' Siciliani colla quale gli offrivano lo scettro dell' isola, il quale per altro a lui dovevasi per ragione di sua moglie Costanza figlia di Manfredi.

Pietro si portò in Sicilia, e venne in Palermo, ove riconosciuto da tutti per loro Re, fu dal vescovo di Cefalù solennemente incoronato.

# VI

## GLI ARAGONESI

### Pietro 1.°

Re Pietco fu accolto in tutta la Sicilia con gioja, fugò lo esercito di Carlo ch' eca ad assediac Messina, e passò quindi nelle Calabrie dove benanche vinse i resti dell'armata francese. Qui provò altco piacece ancoca e fu quello di veder passare alle sue pacti Encico o Encichetto Chiacomonte di nazion fcancese uomo chiaro pec nohiltà e valor militace.

Questi militava sotto Carlo ed aveva una moglie di somma bellezza Carlo tosto che la vide cominciò ad amacla, ed in fine la violò. Enrico dissimulando l' ingiucia, ceccava il tempo di vendicacsene; ma alla fine fatta un' onta gravissima alla figlia di Caclo, con la moglie e col figlio Simone passò a Pietro, dal quale fu benignamente accolto. Questo Eucico fu quegli che piantò in Sicilia la sticpe Chiaromontana tanto celebce e per lungo tempo foctunatissima.

In questo mentce giunse in Sicilia Costanza moglie di Pietro unitamente ai figli Giacomo, Federico, Alfonso e Iolanda, ove fucono con gcande onorificenza accolti. Fcattanto Caclo pieno d' ira, dopo aver fatto mille progetti, intimò a Re Pietro un duello, pcoponendo che si desse termine alla contesa con portarsi ambo i Re pecsonalmente in isteccato con compagni a cavallo dall' una e dall' altca parte, e con eguali armi egualmente combattessero. Pietco accettò la disfida, ma siccome era più accorto del suo nemico e non meno coraggioso, temendo qualche insidia, appose per condizione che il duello si eseguisse fuori d'Italia in paese neutrale. Carlo accettò la condizione, senza accocgersi ch' eca ciò fatto a bella posta dal suo rivale pec allontanaclo d' Italia. Si scelse la città di Bocdeaux, in Guascogna, che allora apparteneva al Re d' Inghilterra, il quale era consanguineo di ambo i Re; e la convenzione fu sottoscritta con giucamento, e fu destinato il giorno primo di giugno dell' anno 1283. Giunto il tempo, Pietco lasciò la ceggenza della Sicilia al suo secondogenito Giacomo, e nel partice sgravò i Siciliani da tutt' i pesi imposti loro da Caclo di Angiò. Dall' altra parte Carlo benanche partì lasciando nelle mani del pcincipe di Salecno il reggimento del cegno.

La fama di sì singolare combattimento ecasi spacsa in Europa, e molti gentiluomini e principi Inglesi, Francesi, Italiani, Spagnuoli, Gecmani, e anche Gceci, ecansi portati a così fatto spettacolo. Spuntò il pcimo di giugno, e Carlo coi suoi cento cavalieci armati, giusta il patto, entrò co-

raggioso nel campo di battaglia, e vi rimase fino alla sera senza veder comparire il rivale Aragonese. Carlo presentossi innanzi a Giovanni Agriliaco, gran Siniscalco, giudice del duello, gli domandò l'atto della sua comparsa e ritirossi. La sera stessa Pietro vestito da servitore fecesi innanzi al gran Siniscalco, sotto pretesto che il Re di Francia gli tendeva insidie, e con questo mezzo credè soddisfare al giuramento. Toltisi que'vestimenti passeggiò tre volte il campo, e per contrassegno di esser comparso, lasciò in potere del Siniscalco il suo cimiero, la sua spada e la lancia, e precipitosamente ritornò ne'suoi stati.

Questo fatto apportò all'animo di Carlo una certa soddisfazione, la quale però subito venne turbata da trista novella. Ruggiero Lauria capitano della flotta Sicula aveva in una battaglia navale presso Napoli vinto e fatto prigione l'unico figlio di Carlo, il quale stava luogotenente in Napoli. Lauria all'istante domandò la liberazione di Beatrice sorella della regina Costanza prigioniera in Napoli nel castello dell'Uovo, e se ne tornò trionfante a Messina, dov'era la Regina e l'infante Giacomo. Il figlio di Carlo venne chiuso in prigione. I Siciliani tutti domandavano la di lui morte per vendetta di quella di Corradino e dell'ostinazione del Re Carlo ; ma la Regina, abborrendo tale scelleratezza, tratteneva tutti con parole, dicendo che bisognava aspettare Pietro; e così liberò dal pericolo quel giovane. Tale generosità fa onore alla memoria di Costanza, per altra donna generosa e magnanima.

Mentre, ardendo d'ira, Carlo apparecchiavasi a vendicare un tale affronto, ammalossi di acutissima febbre, e morì in Foggia città della Puglia, lasciando successore al regno il principe Carlo (1). Non passò molto che Pietro morì in Spagna dopo aver sostenuto una battaglia col Re di Francia Filippo l'Ardito. Lasciò quattro figli, Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro. Diede ad Alfonso il regno di Aragona, e a Giacomo quello di Sicilia, sotto condizione che se Alfonso fosse morto privo di successione, gli si sostituisse Giacomo, e a costui in quel di Sicilia Federico.

### Giacomo.

Giacomo venne coronato in Palermo a' 2 febbrajo del 1286.

Concesse molti privilegi a'suoi sudditi, e li esonerò da parecchi balzelli. Mentre era intento a imprese contro i Napolitani, vennegli nuova della morte del fratello Alfonso, al quale doveva egli succedere, poichè quegli non avea alcun figlio. Lasciò quindi suo vicerè l'infante Federico, che per il testamento del padre gli doveva succedere. In seguito il Papa persuase

(1) ( E. V. 1285. )

Giacomo a dare la Sicilia a Carlo di Francia lusingandolo coll'acquisto di altri regni.

Come ciò seppero i Siciliani radunaronsi in generale assemblea a Catania, e per universale consenso salutarono Re Federico.

### Federico 2° Aragonese.

Federico fu coronato Re di Sicilia dall'Arcivescovo Palermitano il giorno di Pasqua, che cadde a'28 di marzo 1296. Fece cavaliere trecento gentiluomini Siciliani del numero de' Patrizi, ad altri poi contadi, poderi, magistrature, onori donò; per cui in un momento cattivossi la universale benevolenza. Fortificò la Sicilia per confermarsi nel possesso della stessa e delle conquiste fatte nelle Calabrie. Carlo Re di Napoli sempre intento alla conquista della Sicilia intimò guerra a Federico, ch' ebbe il dispiacere di vedere le armi del propio germano Alfonso procedergli contro per torgli in prò di Carlo il regno, secondando così le vedute delPapa.

La guerra arse,e coraggiosamente da ambo la parti per lunga pezza sostennesi, ma terminò finalmente con un trattato di pace conchiuso il 19 agosto 1302. I principali articoli furono, che Federico restar dovesse, durante la sua vita, Re di Sicilia; la Calabria con tutto il regno di Napoli andasse in potere di Carlo, e che finalmente Federico togliesse in moglie la terza figlia di Carlo appellata Eleonora; ciò che subito ebb'effetto.

In tal modo questi due regni gustarono le dolcezze della pace, la quale durò fino alla morte di Carlo II. Re di Napoli, cui successe il figlio Roberto. (1) Or mentre incoronavasi Imperatore de' Romani Enrico Svevo, Roberto fu dichiarato nemico dello impero, e Federico venne sollecitato a fargli guerra. Morto poi lo Imperatore, Roberto rivolsesi contro la Sicilia, e gravemente l'afflisse, ma i Siciliani sempre si mantennero fedeli a Federico, il quale essendo sempre intento alla salvezza del suo Regno trovandosi in Castrogiovanni ammalossi gravemente, così che trasportandosi in Catania morì nel viaggio in età di 65 anni regnatine 40. I Siciliani lo piansero amaramente, come quegli che avevali protetti e difesi, e per le belle doti del suo animo.

### Pietro 2°

Pietro restò solo nel governo della Sicilia, di cui era stato già coronato, essendo in vita Federico. Ribbellaronsi alcuni baroni del suo regno da lui, e vi fu chi diedesi a seguire le parti di Roberto. Pietro sostenne

(1) (E. V. 1309.)

la guerra contro questo, e vi s'incontrò con una flotta formidabile vicino Lipari, e benchè avesse riportato una segnalata vittoria, pure non seppe approfittorne, e non invase, come poteva, la Sicilia. Pietro dopo aver compressa la rivolta de'baroni risolvè di viaggiare per l'isola onde conoscere da vicino lo spirito degli abitanti; ma essendo caduto in malattia a Caloscibetta, quivi compì sua vita in età di 37 anni, avendone regnato circa cinque dopo la morte di Federico. (1)

### Lodovico.

Lodovico figlio maggiore di Re Pietro gli successe, e fu coronato e riconosciuto Re della Sicilia a'13 settembre 1342. Egli essendo nella tenera età di 6 anni, fu reggente del regno Giovanni fratello di Pietro, e ciò per disposizione dello stesso defunto Sovrano.

Il Re di Napoli credè ora opportuna l'occasione di potersi impossessare della Sicilia, e già faceva grandi preparativi per una spedizione; ma la morte troncò i suoi progetti. Giovanna che gli successe fece pace con Lodovico Re di Sicilia, cui molto contribuì l'opera del reggente Giovanni.

La peste venne in processo di tempo ad affliggere la Sicilia, portata dall'Oriente in Messina d'alcune navi Genovesi.

Fu allora che il reggente Giovanni ebbe a morire con danno de'Siciliani. Imperciocchè una crudele guerra civile lacerò l'Isola, e quando appena questo fatale fuoco cominciava a essere spento Lodovico ammalossi e morì in età di diciassette anni e sei mesi. (2)

### Federico 3° detto il Semplice.

A questi successe in età di anni 13 Federico detto per cognome il semplice, altro figlio di Pietro. Trovavasi a Messina ove chiamò, secondo la usanza, tutt'i baroni del regno, e tutt'i sindaci delle terre e castelli. Eufemia sorella del Re vi fu dichiarata reggente. Federico non aveva affatto avuto dalla natura ingegno e capacità di regno onde da'baroni fu dispregiato, e gli fu impedita la incoronazione. La regina Giovanna, ch'erasi sposata con un Ungherese tentò ripigliare la Sicilia per lo chè unitasi ad alcuni baroni ebbe il piacere d'impadronirsi di Messina e saccheggiare molti castelli, e portare la guerra fin sotto le mura di Catania, ov'era il Re. Ma in una battaglia ingaggiata in mare fu disfatto lo esercito Napolitano, e così Federico pian piano riprese le città e i castelli. Pensò egli allora a torre

(1) (E. V. 1342.)
(2) (E. V. 1354.)

moglie, ed ebbe proposta Costanza figlia di Pietro Re di Aragona, la cui alleanza gli sarebbe di grande soccorso. Effettuossi lo affare, e il maritaggio celebrossi in Sicilia il dì 28 febbrajo 1360. Ma Costanza morì dopo tre anni dando alla luce una figlia, che appellarono Maria. Dopo qualche tempo fecesi una ferma pace tra Federico e Giovanna; e acciocchè fosse più stabile, fu data per moglie al Re di Sicilia Antonia consanguinea di Giovanna figlia del Duca di Andria. Il Re insieme colla Regina andò in Palermo, ove finalmente ricevè la Reale corona. Ritornato poi a Messina la Regina morì nello spazio di sette giorni. Federico tolse quindi per moglie la figliuola di Bernabò Visconti Signor di Milano; ma prima ch'egli celebrasse le nozze, nel mese di luglio si ammalò in Messina, e cessò di vivere, avendo lasciato erede al trono sua figlia Maria.

### Maria e Martino.

Morto Federico le sedizioni e i tumulti maggiormente insorsero. Intanto Maria sotto la tutela di Artale di Alagona dimoravasi in Catania nella fortezza detta di Orsino. Essa per opra di tutore venne promessa in sposa a Giovan-Galeazzo Visconti, sotto condizione però che se tale maritaggio non compivasi nello spazio di un anno, Maria resterebbe libera di potersi maritar con altro, ciò che accadde; poichè mentre Artale trovavasi in Messina, Guglielmo Ra'mondo Moncada di lui rivale di ambizione, venne in Catania, e prese Maria, se la recò in Augusta, dove onde eludere gli sforzi dell'Artale per ricuperarla la portò in Spagna sopra una nave apprestata da Manfredi Chiaramontano. Quivi la maritò con Martino figlio di Martino Duca di Montalbo fratel germano del Re di Aragona, e secondo genito di Re Pietro. Alle calde premure che facevano i baroni Siciliani onde avere nella isola la regina Maria, questa di unita al suo sposo accompagnata da molti cavalieri Catalani, Aragonesi e Valentini sopra cento triremi partì da Aragona, e giunse in Trapani. Tutta la Sicilia conobbe i leggittimi loro Sovrani, e da ovunque con feste e gioia venne accolta Maria e Martino. Maria diede alla luce un figlio che fu denominato Pietro, ma che morì poco dopo. Nello stesso anno cessò di vivere la Regina in Lentini, a cui solenni esequie gli vennero celebrate in Messina (1).

A Maria successe nel regno Martino di lei marito, il quale poco dopo tolse per moglie Bianca figliuola di Carlo 3° Re di Navarra e di Eleonora di Castiglia.

Rivoltatasi la Sardegna da Martino Re di Aragona padre di Martino

(1) (E. V. 1401.)

Re di Sicilia, il quale era successo per testamento di Pietro suo padre al regno di Aragona, venne costretto il Re di Sicilia passare nella Sardegna con una grossa armata per quietarla; ma non guari dopo, e poscia di essersi molto distinto pel valore, ammalossi da una febbre acutissima, e morì a Cagliari nell'anno 1409 alli 12 del mese di luglio non avendo lasciato figliuolo alcuno. Quindi successe nel regno Martino suo padre; confermò per Vicaria della Sicilia la Regina Bianca moglie del morto Martino, la quale nel partire questi tale incarico da lui aveva avuto. Nel termine di dieci mesi morì senza prole lasciando per testamento ai baroni della Sicilia e di Aragona, che si eliggessero un Re, che fosse prudentissimo, e che fossegli propinquo di sangue.

## V.

### I CASTIGLIANI

#### Ferdinando 1°

Alloraquando nel 1392 vennero in Sicilia ambo i Martini, recossi seco loro un nobil uomo chiamato Bernardo Caprera, colla speranza di acquistare il contado di Modica, e in verità erasi fatto potente di molto nella Sicilia, poichè alla morte di Re Martino trovavasi Gran Giustiziero. Morto il Re senza successori, lusingato egli dà beni e dal podere che possedeva, pensò usurpare il regio scettro. Frattanto la Regina Bianca da Vicaria reggeva la Sicilia. Onde il Caprera assoldato una quantità di truppe apertamente fece la guerra alla ragina; molte città caddero in suo potere, ma la Regina salvossi nella fortezza Orsino in Catania. Il Caprera pensò torre a moglie la Regina Bianca, donna di singolare bellezza e virtù; ma essendo egli molto vecchio e di brutto sembiante temendo un rifiuto voleva usar la violenza, ciò che non potè riuscirgli. Giovanni Moncada che trovavasi nella milizia del Caprera mal sofferendo i suoi modi inumani, e d'altronde volendo salvare la buona Bianca lo lasciò, e alla parte della Regina diedesi. Costei rincorata da un tale valoroso guerriero, e uniti altri suoi aderenti gl'introdusse nel suo Castello. Il Caprera portossi ad assediarlo, ma Giovanni Moncada alla testa de' suoi uscì dal castello, e con grande impeto scagliossi sul nemico, e sbaragliò e mise in fuga interamente il suo esercito. La Regina in tal modo fu liberata, e in poco spazio di tempo moltissime altre città, nonchè parecchi de' principali baroni Siculi spontaneamente a lei sottomiserosi (1).

(1) (E. V. 1411).

Mentre queste cose facevansi in Sicilia, fiere discordie incrudelivano nella Spagna sulla successione al trono di Aragona e di Sicilia. Ma alla per fine fu eletto Re col piacere di tutto il popolo Ferdinando secondogenito del Re di Castiglia, detto lo Infante giusto. Questi pervenuto alla corona, confermò la Regina Bianca nella viceregenza della Sicilia, e sapendo le dissenzioni, che accadevano nella isola, mandò alcuni incaricati di secondarla. La Regina trovavasi allora in Palermo. Il Caprera come seppe lo arrivo in Trapani di que' mandati della Spagna, risolvette sorprendere la Regina in Palermo; quindi segretamente fece entrare in questa città la notte alcune sue truppe. La Regina ch'era nel palagio di Manfredi Chiaramonte n'ebbe sentore, (1) mentre era a letto, e compresa da spavento, così seminuda con le sue damigelle avviossi al mare, dove sopra una barchetta campossi la mala ventura.

La Regina in tal modo liberata dal pericolo mentre era ricevuta sopra la galera, Bernardo Caprera assalì il palazzo con gran moltitudine di soldati, ma avendo saputo essersi salvata la Regina, corse pieno di rabbia alla camera di lei, ove fece molte cose degne di un matto.

La Regina fu portata sopra quella galera a Solanto, ove, venne pure il Caprera per rappacificarsi ma tutto fu indarno. Tutti quelli che difendevano la Regina portarono la loro soldatesca contro il Caprera fuori le mura della Sicilia, dove alla fine dopo una vigorosa resistenza del suo esercito venne circondato interamente e disfatto, ed egli stesso cadde in potere de'Realisti, e fu consegnato a Sancio, e da questi buttato in una cisterna di un castello alla Motta di S. Anastasia. Dopo qualche giorno a causa di una forte pioggia Sancio fece aprir gli acquidotti, pe' quali conducevasi l' acqua nella cisterna; Bernardo e il suo letto andava a nuoto, onde egli essendo in grandissimo periglio domandò soccorso. Fu posto in altra prigione dove corruppe il custode e gli diede mille scudi di oro per ricuperare la libertà. Il custode diedegli una scala di corde, ed egli quasichè nudo e nel buio della notte stava scendendo allorchè venne sorpreso, e servì di trastullo un giorno intero al popolo. Alla fine fu mandato in Barcellona a Re Ferdinando, che dopo averlo ripreso dalla perfidia e temerità, al pristino onore lo restituì.

Tutto ritornò nella Sicilia in una perfetta calma e alla obbedienza di Ferdinando, il quale avendo governato con grandissima giustizia e liberalità per quattro anni e nove mesi il regno di Aragona e la Sicilia, e avendo lasciato erede Alfonso suo primogenito, morì l' anno 1417 in Equalato castello di Aragona in età di anni 43.

(1) Attualmente in questo palagio vi sono i Tribunali e la Dogana.

### Alfonso.

Le grandi virtù che adornavano la bell'anima di Alfonso, gli acquistarono il soprannome di *Magnanimo*. Allorchè tolse a se le redini del governo era in età di anni ventidue, e aveva prese a moglie la infante Maria figlia di Enrico 3° Re di Castiglia. Tutti speravano da lui un ottimo reggimento, ed egli non smentì un tal giusto desio.

Mentre Alfonso era allo assedio della città di S. Bonifazio nella Isola di Corsica per vendicarsi d'alcune ingiurie fatte da' Genovesi (1) ricevè un'ambasceria da Giovanna II. Regina di Napoli, sorella di Ladislao, che implorava il suo soccorso contro di Lodovico 3° Duca di Angiò, che facevasi appellare Re, e voleasi impadronir degli stati di Napoli. Molte larghe promesse offriva Giovanna, fra le altre quella che lo avrebbe adottato e dichiarato Duca di Calabria. Alfonso lusingato da siffatte promesse abbandonò tosto lo assedio, venne in Sicilia, e armata una considerevole flotta portossi in Napoli, dove seguì con gran festa la sua adozione. Ma il Re avendo già sconfitto Ludovico Sforza, e altri capitani nemicissimi della Regina fu ingratamente ricompensato de'suoi servigi. Poichè Sforza riconciliatosi colla Regina fece annullare l'adozione. Poscia la Regina adottò Lodovico 3° di Angiò, e dichiarollo erede al suo regno (2).

Voltossi dunque Alfonso contro Napoli, e con non molta fatica la prese, ma proibì che una sì nobile e considerabile città venisse saccheggiata. Poco tempo dopo dovè egli lasciare Napoli, per andare a soccorrere un'altro suo fratello di nome Enrico ritenuto in prigione da Giovanni Re di Castiglia. Lasciò alla difesa di Castel nuovo e al comando dello esercito lo Infante D. Pietro, e colla flotta composta di diciotto galee e di dodici navi grosse partì per Aragona.

Nel viaggio combattè, prese e saccheggiò la città di Marsiglia, che apparteneva a Lodovico di Angiò. Venuto finalmente nella Spagna, riconciliò il suo fratello col Re Giovanni e lo liberò.

Poscia passò in Affrica ove altre valorose imprese fece. In questo mentre morì Lodovico di Angiò, cui successe il fratello Renato col consentimento della Regina Giovanna. E non molto dopo, morta la Regina, Alfonso da Messina venne ad assediare Gaeta, sulla speranza di acquistare il regno di Napoli. Lo assedio per mare e per terra fu eseguito colla massima strettezza, e gli assediati valorosamente resistevano. I Genovesi mandarono una flotta di quattordici grosse navi per soccorrere que'di Gaeta. Alfonso

(1) (E. V. 1420.)
(1) (E. V. 1423.)

pensò tentare la fortuna della guerra navale; onde imbarcato il fior delle sue truppe sopra quattordici de' suoi vascelli e undici galere, e montato egli stesso unitamente ai suoi fratelli diede a' Genovesi battaglia. La sua flotta venne interamente vinta e sconfitta, ed egli stesso di unita ai suoi fratelli Enrico e Giovanni furono fatti prigioni. Due navi colla fuga salvaronsi sulle quali eravi Pietro fratello di Alfonso, che salvo arrivò in Palermo. Allorchè il Re diedesi ai nemici dichiarossi prigioniero di Filippo Duca di Milano, e consegnò la sua spada al Capitan Genovese Giacomo Giustiniani governatore dell' isola di Scio. Il Duca Filippo ricevè con tanta magnificenza Alfonso e i suoi fratelli, che sembrava che fossero entrati in Milano trionfanti.

Alfonso e il Duca fecero una lega offensiva e difensiva.

Subito che Alfonso ricuperò la libertà posesi a radunar un considerabile esercito, e portossi alla conquista di Napoli. Capua fu presa, e parecchie altre città volontariamente a lui diederosi, e cominciò lo assedio di Napoli, ove lo infante D. Pietro restò ucciso da una palla di Artiglieria. Molte scaramucce facevansi, ma lo assedio andava per le lunghe. Un muratore denominato Aniello venne ad annunziare a Re Alfonso, ch'egli introdurrebbe per gli acquidotti i suoi soldati nella città. Il Re volle tutto tentare, e promesso ad Aniello grandi ricompense scelse due compagnie di valorosi soldati, e furono ben presto guidati da Aniello introdotti nella città, uscendo da un pozzo in una casa di un sartore nella strada S. Sofia.

Presero ben tosto una torre, occuparono il muro vicino, e inalberarono lo stendardo di Alfonso. Lo esercito con molto impeto entrò in Napoli, e dalla lunga resistenza incominciò il sacco; ma il Re proibì subito di fare violenza agli abitanti, e così cessò il saccheggiamento. In tal guisa per mezzo dello acquidotto Alfonso impadronissi di Napoli, come il famoso Belisario generale di Giustiniano circa nove secoli avanti l'anno 536 l'aveva preso dalle mani de'Goti (1).

Re Alfonso si morì in Napoli nel 1458 in età di anni 67, e lasciò erede del regno di Napoli Ferdinando suo figliuolo bastardo, e del regno di Aragona e di Sicilia il suo fratello Giovanni il quale era Re di Navarra per ragione di sua moglie Bianca.

### Giovanni

Allorchè questi ebbe la nuova della morte di Re Alfonso volendo far sicuri gl'interessi della Sicilia, spedì subito a Lop Ximenes de Urrea la cedola reale, confermandolo Vicerè con tutte le facoltà e primenze che

(1) (V. E. 1442.)

avuto aveva da Alfonso suo fratello. I Siciliani celebrarono un parlamento in Castrogiovanni, e inviarono a Re Giovanni in Barcellona una deputazione a giurargli fedeltà a nome di tutta la Isola.

Giovanni avuto aveva da Bianca sua moglie Carlo e due figliuole. Questa perduta tolse a consorte Giovanna figlia di Federico Ammiraglio di Castiglia, la quale gli aveva dato alla luce due figliuole e un maschio detto Ferdinando. Il padre pose al governo di Navarra quest' ultimo; ma Carlo pretendendolo per ragione di sua madre dimoravasi in Napoli, e per occulti maneggi della matrigna era venuto in odio del padre. Tosto che il suo genitore prese le redini della Sicilia questo principe portossi in questa Isola, ove venne accolto con quegli onori dovuti a un principe erede di tutti gli stati del padre e della madre. E i Siciliani imposero a' loro ambasciatori che avessero implorato al Re che ricevesse nella sua grazia il figlio Carlo, e lo eleggesse a Viceré e Luogotenente nella Sicilia. Ma sospettando il Re che Carlo non volesse farsi nominare Re di Sicilia lo chiamò in Aragona e lo pose in prigione. Poco tempo dopo temendo la sollevazione de'suoi sudditi che grandemente amavano quel principe, lo cacciò di prigione, e diedegli il dominio della Catalogna; ma questo disgraziato principe poco durò in quel governo, mentre di lì a poco morissi (1).

Morto Carlo la Regina Giovanna ebbe tutta la cura che Ferdinando fosse riconosciuto erede ne'regni del marito, e Giovanni fece tenere un parlamento nella Sicilia, e venne Ferdinando dichiarato suo erede unanimamente. Poscia Re Giovanni pensò di dargli in sposa Isabella di Castiglia sorella di Enrico IV Re di Spagna, e fecelo coronare Re nella Cattedrale di Saragozza. Le nozze ebbero effetto in Valladolid, e fu questo avvenimento con feste celebrato per tutto il regno di Sicilia, e venne riconosciuto da'Baroni, dagli Ecclesiastici e da' procuratori delle Università a tale uopo convocati in Palermo a' quindici di giugno 1474.

Re Giovanni cessò di vivere l'anno 1479 nella età di 74 anni lasciando Ferdinando erede di tutti i suoi stati. Fu egli un Re religioso, giusto e umano.

### Ferdinando 2° il Cattolico.

Prestata a questo Re la ubbidienza da'Siciliani per mezzo del conte di Prades, mandò quegli a Viceré Gasparo Spes.

Re Ferdinando avendo soggiogato e presa per causa di religione quella parte della Betica che oggi appellasi Granata, posseduta già per ottocento anni da'Saracini acquistossi la denominazione di *Cattolico*. Nello stesso

(1) (E. V. 1461.)

tempo cacciò dalla Sicilia e da tutt'i suoi regni i Giudei che non vollero battezzarsi (1).

Ferdinando ebbe la fortuna di acquistare il regno di Napoli, per mezzo di un valoroso capitano appellato Ferrando Consalvo, e avendo riportata una gloriosa vittoria, diede sua figlia Giovanna in sposa a Filippo figlio di Massimiliano Imperatore e Duca di Borgogna e di Austria. Questi ebbe da Giovanna Carlo, Ferdinando e Leonora, e venuto in Spagna, venne coronato Re; poco dopo morì per la cattiva aere.

Parecchie altre imprese con felice esito operò Ferdinando nella Mauritania contro i Saracini, ad eccezione di una presso l' isola delle Gerbe, poichè vide rotto da'Mori il suo esercito, per causa della imprudenza de' suoi capitani. In questo tempo un capitano di mille fanti chiamato Diego Devera venne in Sicilia; e sbarcato in Palermo, cominciò a rubare e devastare ogni cosa. I Palermitani montati in furore si armarono e ne presero vendetta. La bisogna sarebbe andata molto al peggio, se il Vicerè Ugone Montecatino e Pietro Cardona Conte di Galisano non avessero persuaso la plebe a deporre le armi.

La Sicilia acquistossi rinomanza e gloria per la vittoria navale che riportò la flotta sicula comandata da Luigi Requesenz ammiraglio contro Rais Solimano famoso corsaro, il quale con una flottiglia di tredici fuste turbava il commercio ne'mari di Trapani e Marsala. La sua flotta venne interamente sconfitta, e lo stesso Solimano cadde estinto nelle mani di Requesenz. L' ammiraglio entrò trionfante in Trapani, e fra le altre bandiere che rinvenne nella flotta di Solimano vi fu una della Santa Sede, che questo corsaro aveva tolto da una galea pontificia di Giulio 2. L' ammiraglio siciliano la spedì a Papa Leon Decimo che allora sedeva nella Cattedra di S. Pietro.

Re Ferdinando si morì in Spagna l'anno 1516, non avendo lasciato alcun figlio maschio che gli fosse erede.

## VI

### SCIENZE, LETTERE E ARTI DELLA SICILIA NELL' EPOCA CONTENUTA IN QUESTA TERZA PARTE.

Sotto il reggimento de'Normanni le scienze e le lettere del tutto tacquero in Sicilia, poichè questi barbari assuefatti a maneggiar il ferro, ardevano soltanto di stendere la fama del loro nome colla conquista di nuovi

(1) (E. V. 1492.)

paesi. E siccome le scienze e le lettere figlie sono della tranquillità e della pace, quindi essi non potevano aver nè mente, nè tempo per proteggerle. Amanti a ritrar le glorie dalle apparenti magnificenze piuttosto che dalla valentia dello intelletto, si reser celebri perciò nella sontuosità degli edificî; e tanto vie maggiormente erano a ciò intenti, inquantochè superar volevano gli Arabi siciliani nella grandezza delle fabbriche, alla vista delle quali trasecolato rimase il Conte Ruggiero. Ma però essendo essi Cristiani, e amando far ritornare al vero culto e alla obbedienza de'Romani Pontefici, da' quali per altro erano stati ricolmi di grazie e di prerogative, la Sicilia già deturpata dallo Islamismo, si diedero a innalzar precisamente sacri edificî con tutta quella profusione di ricchezze, e con tutta quella sontuosità, che ben dovevano annunziare la grandezza Normanna; onde vi adoperarono quanti mezzi erano presso loro per ottenere tal bramato scopo.

L'architettura Siculo-Normanna non risplende più ne'profani edificî di quello che ne'templi. Mentre que'prodi trovando ingegneri e maestri nell' isola, facevano eseguire palagi e torri alla maniera da quelli usata. Nelle chiese però introdussero la forma delle occcidentali, ossia delle basiliche, e, gli architetti siciliani innestando a queste la forma della croce greca da loro avuta innanzi agli occhi, ne venne un misto, dal quale rimasero qualificati i tempi Normanni.

Riguardo alla pittura di que'tempi fa d'uopo guardare i Mosaici onde vedere il suo stato, giacchè i pittori in allora erano i Musaicisti. Benanche con lode esercitavasi in tale epoca la scultura, come ne possono far fede molti avanzi, nonchè gli svariati capitelli de' chiostri ne' Monasteri di Monreale e Cefalù, in cui foglie di piante, animali e personaggi sono eseguiti con immensa e ammirabile ricercatezza. Come ben anche era in auge l'arte d'intagliare il porfido, ancor come puossi vedere da parecchi capitelli e reali sepolcri di quell'epoca.

Gli ultimi principi normanni, trovandosi già stabilita la loro signoria in Sicilia, venivano ammaestrati nelle scienze e nelle lettere da precettori fatti venire a tal uopo da paesi lontani, e che in allora avevano il sommo nome di scienziati. Fa d'uopo credere che vi fossero in tal epoca in questa isola scuole, ove si diffondevano e scienze, e letteratura secondo gl' istituti del secolo, e ciò che attribuir dessi a vera gloria a'Normanni fu che la lingua volgare ebbe cominciamento presso loro in Sicilia, mentre nella porta del Duomo di Monreale del 1182 molte parole rinvengonsi volgari miste alle latine, e vuolsi esser fiorito verso il 1185 Ciullo del Camo o Vincenzo di Alcamo di cui ancora leggiamo qualche poesia. Alla fine Guglielmo II si protesse le lettere e i letterati, che gli arricchiva, e a'più alti impieghi gl'innalzava. E Tancredi Conte di Lecce, divenuto poi Re di

Sicilia, lasciò fama di astronomo, di filosofo e di gran letterato per la educazione che ricevuto aveva nella Grecia.

Il secolo di Federico Svevo fu celebre, e degno di nota, poichè questo Re era tutto intento allo incivilimento delle nazioni. Fondò università di studi e nuove scuole. Fece recare in latino parecchi libri importanti arabi, e di altre lingue ignote, e protesse tutti quegli che distinguevansi per la loro dottrina. In Palermo aveva fondata un'Accademia Reale Palermitana nel propio suo palagio, dove egli di unita a'suoi figliuoli Enzo e Manfredi poetava insieme con gli altri in lingua volgare. I rimatori Ranieri, Inghilfredi, Ruggerone palermitani; Odo, Guido delle Colonne, Matteo de Rico, Tommaso di Sasso, Bartolomeo, Messinesi; Giacomo di Lentini appartennero a questa accademia.

Le arti sotto la dominazione degli Svevi rimasero nello stesso aspetto di quello ch'erano sotto i Normanni. Ma però sotto gli Aragonesi venendo meno le scienze e le lettere, per cagione de'continui trambusti che in allora oppressero l'isola, le arti progredirono di molto. L'architettura divenne più militare che civile, e tuttora vedonsi gl'innumerabili castelli innalzati da'Chiaramontani e da Ventimiglia che far ne possono evidente fede.

Riguardo alla pittura fa duopo credere che vi fosse in allora nella Sicilia una scuola; mentre il bel monumento che tuttora vi ha, cioè il quadro della *Madonna dell'Umiltà* dipinto da Bartolommeo Camulio nel 1346 come vi sta scritto, mostra il primitivo sviluppo dell'arte in quest'isola.

Il secolo de'Castigliani fu più felice nella Sicilia riguardo alle arti e alla lettere. Poichè Alfonso il magnanimo e il suo primo ministro Antonio Beccadelli detto il *Panormita* si diedero tutta la premura di fondar università, di proteggere e incoraggiare le lettere e le scienze.

In quest' epoca fiorirono i due celebri letterati Antonio Casserino e Giovanni Aurispa che parecchi libri greci, e in allora ignoti recarono nella favella del Lazio; fra'quali maggior laude debbonsi per le opere di Platone e di Plutarco. In sì svariati rami di scienze e lettere distinsero in tal' epoca Nicolò Speciale, Monsignor Ubertino de Marinis, Nicolò Tedeschi, Simone Bologna etc.

La pittura finalmente in questo secolo videsi in Sicilia con gran prosperità fiorire. Levarono il grido i celebri pittori Crescenzio, Tommaso de Vigilia e Antonello da Messina famoso per aver portato in Italia la maniera di dipingere ad olio.

# PARTE QUARTA

## I

### GLI AUSTRIACI

#### Carlo V Imperatore

La morte di Ferdinando il cattolico produsse un cambiamento ne' regni di Aragona e di Sicilia. Lo impero passò alla casa di Austria, in mano di Carlo figlio di Filippo e di Giovanna figliuola del detto Ferdinando. Questi è quel Carlo sì celebre conosciuto nella storia sotto il nome di Carlo V Imperatore.

Alla morte di Ferdinando fiere dissensioni che degenerarono in aperta ribellione afflissero la Sicilia. Era allora vicerè Ugone Montecatino spagnuolo, uomo ambizioso, e che con estorsioni erasi fatto ricco. Costui sì fattamente aveva malmenato i Siciliani, che questi rivoltaronsi.

Non vi fu eccesso al quale la plebe non si diede, e tanto viè maggiormente si fè baldanzosa perchè tutt' i nobili lasciarono Palermo, e ritiraronsi in Termini, e un monaco che predicava la quaresima, cominciò dal sacro pergamo a commuovere gli uditori contro i Marrani, ch'erano Giudei fatti già Cristiani, e segretamente ritornati al Giudaismo, i quali per castigo dato loro dallo Inquisitore portavano in dosso un vestito verde colla croce rossa di sopra. Il concionatore pretendeva che ripudarsi doveva sacrilegio che quegli che avevano messo Cristo in croce portassero la croce, e diceva al popolo che levasse loro que'vestimenti di dosso e li stracciasse. La plebe tolse da ciò occasione di tumultuare, e stracciando a uomini e a donne gli abiti commetteva ogni sorta di atrocità. Il Vicerè coraggioso uscì a cavallo accompagnato da'consiglieri reali, e studiavasi calmare la sedizione, ma vieppiù incitò il popolo e fu costretto a partire. Alla fine i nobili ritornarono in Palermo e acchetarono il tumulto, e di

tutto fecero dotto il Re Carlo, il quale loro mandò per Vicerè Ettore Pignatelli Conte di Monteleone. Costui finì interamente di rimettere in Palermo la pace, allontanò i Conti di Gerace e di Licadia, punì i capi della rivolta, e pubblicò un amnistia per tutti quelli che avessero avuto parte in questi movimenti.

Mentre credevasi la pace essersi perfettamente stabilita, videsi un'altra volta la Sicilia in preda alle più orribili scelleratezze e violenze. Un certo Giovan Luca Squarcialupo Palermitano fu l'autore di una congiura contro il Vicerè, e in cui trascinò gran parte della plebe commettendo ogni sorta di delitto; ma alla fine venne distrutto insieme a'suoi compagni, ciò che opra fu di Guglielmo Ventimiglia e di un gran numero di buoni cittadini, onde la primiera calma ritornò in Palermo. Il Pignatelli poi fece venir da Napoli cinque mila fanti Spagnuoli, e mille cavalli acciocchè maggiormente al presente e per lo avvenire si vivesse tranquillamente (1).

In processo di tempo un'altra congiura ordissi d'alcuni gentiluomini palermitani, ma con esito infelice. La causa ne fu che questi erano stati banditi dalla patria per cagione delle passate turbolenze, onde pensavano torre la Sicilia dal reggimento di Re Carlo, e darla a Francesco Re di Francia nemico implacabile di Carlo X. Ma i loro progetti andarono a vuoto; poichè furono scoperti e incarcerati, e dopo un regolare giudizio vennero nella pubblica piazza di Messina per mano del boja strangolati (2).

Carlo V dopo di aver soggiogata Tunisi e parecchi altri castelli in Affrica, visitar volle il regno di Sicilia. Sbarcò a Trapani dove dimorò qualche giorno, e poi per terra venne a Monreale, ed essendosi quivi riposato otto giorni, a 13 settembre 1535 venne in Palermo, e fece l'entrata sua solenne, e visitato il Duomo giurò tre volte, secondo l'usanza, di conservare inviolabilmente le leggi della città e della Sicilia. Dimorò quasi un mese in Palermo, e fatto il parlamento de' baroni del regno, ricevette il donativo reale, e nel mese di ottobre, partitosi dalla capitale visitò il rimanente dell'isola. Dopo di aver nominato vicerè della Sicilia Ferrante Gonzaga recossi a Napoli, e poi in Genova.

L'anno 1542 riuscì funesto alla Sicilia, imperocchè un orribile terremoto scosse l'isola tutta, arrecando gravi danni.

La guerra che ardeva tra Carlo V Imperatore e il Re di Francia in que' tempi rendeva lo stato di quest'isola molto infelice, mentre una numerosa flotta ottomana capitanata da Ariadeno Barbarossa, e il celebre corsaro Dragutt, che i mari siculi infestavano, avevano riempito di

(1) (E. V. 1519.)
(2) (E. V. 1523.)

terrore gli animi di tutti. Il Vicerè Giovanni Vega spagnuolo in questo tempo espugnò la città di Affrica, detta da' Saracini Mahadia.

Lo Imperatore Carlo V carco di glorie, e stanco de' travagli, ritrovandosi nella età di anni 56 rinunziò la dignità imperiale e gli altri regni in favore di suo figlio Filippo, ch'era allora in età di anni 30, e ritirossi in Estremadura al Convento di San Giusto, ove passò il resto della sua vita (1).

### Filippo 2°

In allora Filippo era stato già dal padre dichiarato Re di Napoli, e aveva per moglie Maria Regina d Inghilterra. Tostochè ebbe in mano le redini de'nuovi regni, mandò in Sicilia Federico Enriquez fratello del conte di Modica per ricevere gli omaggi de'Siciliani; che gli vennero prestati in Messina, ove allora ritrovavasi il Vicerè Giovanni de Vega, il quale fu nella carica confermato.

Dopo di aver vinto una battaglia in cui sconfisse interamente lo esercito di Enrico II. di Francia, Filippo conchiuse pace con questi, la quale venne suggellata con doppio maritaggio; mentre Isabella figlia di Enrico II. sposò Filippo, poichè morta eragli Maria d' Inghilterra, e la sorella di Enrico ebbe in sposo il Duca di Savoja. Questa pace sparse l' allegrezza in tutta l' Europa.

Filippo quindi rivolse i suoi pensieri ad abbattere i corsari che infestavano il commercio del Mediterraneo, ed ai quali la Sicilia era più facilmente esposta. Armò una considerabile flotta, e ne fece capitan generale il Duca della Cerda Vicerè della Sicilia, benchè fossevi nella flotta lo ammiraglio Doria, che delle cose di mare molto era pratico. Ed infatti la poca perizia del primo fece sì che questa spedizione avesse un esito infelicissimo. La flotta sicula venne battuta dalla ottomana, e si perdettero diciannove galee e quattordici legni da carico, e circa quattromila uomini, caddero in mano del nemico tra quali Gaston della Cerda figlio del Vicerè

Tale tremenda sconfitta avuto da' Siciliani rese maggiormente superbo il corsaro Dragutt, onde con più sicurtà i mari Siculi infestava. Verso questo anno il Vescovo di Catania che ritornava dal concilio di Trento, venne da Dragutt fatto prigioniero, e non fu licenziato, se non dopo un anno mediante una grossa somma di danaro, e dopo avergli fatto giurare di dovergli inviare un dono assai ricco, se divenisse Papa.

Con tutto ciò il valore de'Siciliani non era punto scemato. In ogni par-

(1) (E. V. 1556.)

te dell' isola armavansi guarnig'oni , e fortificavansi i castelli per resistere a qualche imminente irruzione. Nella celebre battaglia data agli Ottomani da D. Giovanni d Austria vicino Lepanto , dieci galee capitanate da Giovanni Cardona si distinsero mirabilmente. Era ivi imbarcato il fiore de' cavalieri Siciliani , il valor de' quali non fu mai in nulla impari a quello de' Veneziani, degli Spagnuoli e degli altri alleati. Giovanni d Austria venne in Messina vittorioso, e i Messinesi in segno di riconoscenza e fu ammirazione gli eressero una statua di bronzo; e portatosi in Palermo, fu accolto con molta onorificenza.

Ma D. Giovanni di Austria fu mandato nuovamente contro i Turchi, e la Sicilia accrebbe la flotta di lui di vendidue galee bene armate e piene di soldatesca. Questa spedizione ebbe un principio fortunato, poichè fu preso Tunisi e altri castelli, ma dopo un anno tutto si perdè (1).

La Sicilia tutta fu spopolata grandemente dal contagio della peste, che fu portato da una nave che ritornava dallo Egitto. Il Vicerè Marco Antonio Colonna fu quegli ch' estinse tale calamità , mercè il rigore adoprato e i provvidi mezzi.

Nel 1598. videsi nello stretto di Messina una flotta Ottomana comandata da Sinan Bassa. Era questi Siciliano figliuolo del Visconte Cicala , che caduto in mano de' Turchi ed educato nella corte di Costantinopoli aveva rinunziato alla fede di G. C., e per molti gradi era asceso al supremo posto di ammiraglio. Altre volte era venuto nello stesso luogo , e aveva saccheggiato le vicine maremme di Calabria. Ora benchè il Vicerè Duca di Macqueda avesse tutto preparato per resistere a sì potente nemico, non altro egli domandò che rivedere la sua madre, che ancora viveva. Gli si mandarono quindi prestamente la madre la sorella e i nipoti. Dopo un tenero colloquio Sinam Bassà rinviò quelli in Messina carchi di preziosi doni, ed egli andò in Affrica.

Filippo morì in S. Lorenzo all'Escuriale di una schifosa malattia il 13 settembre 1598. Lasciò erede de' suoi stati suo figlio Filippo. La Sicilia molto deve al reggimento di questo Principe. In Messina si eresse un arsenale, in Palermo si tagliò la via Toledo detta *il Cassero*, varii porti si fecero, e nella intera isola videsi innalzare de' sontuosi edificii. Varie opere di pietà si fondarono , e grandemente furono protette le scienze e gli studii.

### Filippo 3.°

Il nuovo Re tosto fu solennemente acclamato in Sicilia. Il Vicerè , che era il Duca di Macqueda, seguitò a governar l'isola con quella prudenza,

(1) (E. V. 1573.)

destrezza e costanza di animo, percui si rese caro a'Siciliani. Egli fece in Palermo quella via detta dal suo nome, per la quale in quattro parti dividesi la città. Parecchie volte inseguì i corsari di Barbaria, e mentre era tutto intento sempre allo immegliamento di questa isola con dolore di tutti se ne morì, lasciando il suo figlio Giorgio presidente del Regno. (1)

Sotto il reggimento di Filippo III. varie volte i Siciliani trionfarono de' Musulmani, ma ciò che merita esser maggiormente ricordato si fu la spedizione che si fece sotto il Vicerè Pietro Giron Duca di Ossuna in cui quasi interamente vennero tolte tutte le navi a' Musulmani da Ottavio Aragona sotto l' isola di Scio. Il bottino ne fu considerabile, e mille cristiani ricuperarono la libertà. Il trionfo che se ne celebrò in Palermo fu solennissimo, nel quale vedevasi il Bassà di Alessandria ch' era stato fatto schiavo.

Il Re Filippo non godette lungamente del regno, poichè se ne morì a 30 di marzo 1621 in età di anni quarantatrè, e avendone regnato ventitre in circa. Dalla sua moglie Margarita d'Austria aveva avuto tre figli; Filippo, Carlo e Ferdinando; e due figliuole. Anna che fu moglie di Lodovico XII. Re di Francia e Maria sposa dello imperatore Ferdinando. Erangli poi morti in tenera età Alfonso e Margherita.

### Filippo 4°

Filippo IV di questo nome in Spagna, ma II. in Sicilia era in età di anni sedici allorchè salì al trono; aveva per moglie Elisabetta figlia di Enrico IV. Re di Francia. Fu con solenni feste acclamato in Sicilia, sendo Vicere il Conte di Castro.

Sotto il regno di questo Sovrano Palermo venne afflitta dalla peste la quale fu portata da una nave venuta dall' Affrica carca di arazzi. Non è possibile il dire a qual orrendo punto arrivò, e Palermo in poco tempo videsi quasi interamente spopolata. Tale fiero flagello sembra che cessato fosse per divina disposizione mercè il ritrovamento delle ossa della Vergine Palermitana Santa Rosalia, le quali si rinvennero in una caverna del Monte Pellegrino, da dove vennero religiosamente onorate. A' 15 luglio 1625 si sollennizzò la festa di sì prezioso ritrovamento, e il contaggio interamente cessò. (2)

Non passò guari, che sotto il Vicerè Fracesco Fernandez della Cueva

(1) ( E. V. 1601. )

(2) Non ci siamo di molto dilungato nel riferire le particolarità di tal trovamento poichè nella descrizione della Cappella di S. Rosolia sul monte Pellegrino che verrà in seguito si racconta tutto ciò distesamente.

Duca di Alburquerque, i Messinesi mandarono in Mandrid al Re un ambascerìa per la quale pretendevano, che la Sicilia fosse divisa in due provincie , une delle quali avesse Palermo per capitale, l' altra Messina , e ciascuna il propio Vicerè. Lungo tempo agitossi la bisogna nel supremo consiglio di Spagna, quando finalmente posesi silenzio alle dimande di quelli, e il Re annuì alle suppliche del Senato Palermitano che stimava ragionevole esser solo Palermo la capitale.

Verso questo tempo suscitossi in Messina una ribellione. L' anno 1646 essendo la ricolta del frumento tenuissima, cominciò ivi il popolo a borbortare contro il magistrato municipale. Suscitava l'ira una donnicciuola, che portava appeso a una canna un pane di quelli che eransi impicciolliti,e moveva la plebe a tumulto. Questa appiccò il fuoco alla casa di uno de' Senatori, minacciando gli altri se non accrescessero il pane. Come ciò seppe il Vicerè volò a Messina, e castigò i rei. Ma restituitosi a Palermo trovò alcuni segni funesti di prossima ribellione. Pochi giorni dopo un orda di giovanetti, e moltissimi della infima plebe corsero al palagio pretorio, gridando e rampognando il magistrato urbano, e minacciando di far tutto preda del fuoco. Furon chiamate persone autorevoli e ben viste dal popolo onde acchetassero il tumulto, ma fu impossibile. Questa turba furibonda portossi alle carceri e ne trasse cinquecento detenuti. Il Vicerè fu costretto cambiare i magistrati, ma consegnò ai consoli delle arti il tesoro pubblico, e la calma della città. Così presesi la vendetta dè congiurati, e fu rimessa la quiete. Il veleno però si trasfuse in tutta l'isola, ed ovunque seguivano incendii e saccheggi.

In Palermo alcune scintille ancor non estinte erano indizio di terribile incendio. Queste si accrebbero e degenerarono in una aperta ribellione alla nuova che da Napoli venne della rivolta di Masaniello,e degli scempi commessi dalla plebe. Capo della sedizione fu Ginseppe Alessi tirator di oro, uomo inclinato alle novità. Costui prese il titolo di capitan generale, cominciò a disporre di ogni cosa. Suo scopo era l'abolizione della nobiltà, l'uccisione del Vicerè e la formazione di un governo popolare. Assegnossi il giorno 15 di agosto per la esecuzione de' progetti; frattanto l'Alessi tutto riempiva di rapine e di morte. Il Vicerè si rinserrò a Castellammare. I nobili tutto facevano per far entrare nel dovere la plebe, alla fine messo la divisione nel popolo venne ucciso l'Alessi, e così in quiete le cose vennero. Il Vicerè pieno di timore si morì. Tolse il reggimento Vincenzo Gusman Marchese di Montallegro generale delle galee. Ma a 19 novembre arrivò il nuovo Vicere Cardinal Trivulzio. Questi con la sua energia rimise il tutto in una perfetta calma.

Il Re Filippo morì in età di anni 61, e lasciò erede il figlio suo Carlo in età di anni quattro sotto la tutela della madre.

Carlo 2°

L' assunzione al trono di Carlo fu celebrata con una magnifica festa secondo il costume, e poscia con non minore celebrità furono fatte l'esequie al morto Filippo.

Dopo alcuni anni essendo Vicerè della Sicilia Claudio Lamoraldi Principe di Ligné per essere stato scarso il riccolto, l' isola fu minacciata dalla fame. Si presero energici provvedimenti onde nato non ne fosse qualche rivolta, fecesi venir frumento da Napoli e da Genova, e così si acchetarono i poveri. Ma la bisogna in Messina così non andava. Luigi Hoyo era ivi stratego o governatore,e nutriva in animo il pensiero di seminar discordie tra la plebe, tra senatori e i nobili. Si bene oprò che riuscì nel suo intento. La plebe rivoltossi, aprì le pubbliche carceri, scacciò gli antichi magistrati, ne elesse de' nuovi, e tentò appiccare il fuoco alle case de'Senatori. Il de Hoyo per rassicurarsi ne'suoi tentativi, volle che i suoi partigiani si chiamassero *merli* e *malvizzi* come quelli che i privilegi della città sostenevano; e ciò far volevasi intendere sotto questi due nomi, che *merli* uccelli che tengono lungamente nel loro becco un ramo di olivo, fossero gli amatori della pace, e che *malvizzi* o tordi uccelli che dan di becco agli ulivi e non ne sanno trattenere un ramo ne fossero i turbatori.

Il Vicerè acchetò in parte una tale rivolta ma costretto di andare altrove chiamato dal governo spagnuolo, restò presidente del regno il Marchese di Bajona generale delle galee siciliane. Allontanato l' Hoyo, prese il luogo Diego Soria Marchese di Crispano, che in breve odioso divenne a' Messinesi, perchè rinnovellò i due opposti partiti, e tentò un tradimento a' Senatori. Così cominciò una guerra che apportò gravi disordini e perdite alla Sicilia i partiti si attaccarono, e molto sangue si sparse. Il Vicerè pensò di portarsi in persona a sedare il tumulto, e fece conscio della sua venuta il Senato di Messina. Questo mostrò il piacere di volerlo ricevere qualora si sbandisse il Marchese di Crispano e i partegiani. Irritossene il Vicerè, e troppo confidando nella sua persona, ebbe lo ardimento di accostarsi a Messina, quantunque sprovvisto di forze; ma mancò poco che non restasse ucciso da una scarica di cannoni.

Tra i *malvizzi* e i *merli* fecesi una orrenda strage; ma i *malvizzi* impari vedendosi alle forze che certamente venute sarebbero dalla Spagna, si avvisarono dover ricorrere a una potenza, che contro la Spagna li sostenesse. La Francia era in allora fra le potenze che facevano la guerra alla Spagna, onde decisero darsi ad essa, e a tale uopo spedirono a Roma allo ambasciatore francese uno de' Senatori appellato Antonio Caffaro of-

frendogli Messina. Si conchiuse la bisogna, e il Re Cristianissimo spedì sei vascelli carchi di viveri e di attrezzi militari, e prepararonsi delle truppe per soccorrere Messina. Il Caffaro avvisò i suoi cittadini della felice riuscita delle cose e questi tolsero le insegne spagnuole, e vi sostituirono, i gigli di Francia.

In questo mentre il Viceré, a cui unito si era il Gran Maestro di Malta, bloccava Messina per mare e per terra, e ridusse la città nella estrema fame, i cui cittadini giunsero a nutrirsi di cuojo in luogo di pane, e di tutto ciò che preparavasi alla loro divorante fame. La flotta francese comandata da Valbelle rinfrancò gli animi de' Messinesi. Il Senato Messinese fece inalberare subito lo stendardo e le armi del Re di Francia, e l' indomani il proclamò qual sovrano di Messina. Ma vedendo il Valbelle la desolazione de' Messinesi ritornò in Francia, e rese conto alla corte dello stato delle cose. Re Luigi XIV tocco dalle critiche circostanze di una sì considerabile città mandò una ben fornita flotta sotto il comando del Duca di Vivonne, il quale vinse interamente gli Spagnuoli, e pieno di gloria, e in mezzo alle unanimi acclamazioni entrò in Messina. Alcuni giorni dopo, ricevè il giuramento di fedeltà che i Messinesi prestarono a Luigi XIV nella sua persona come Viceré e rappresentante S. M. Cristianissima.

Il Re di Spagna vedendo gli affari della Sicilia rivolgersi a mal partito, pensò ricorrere agli Olandesi co' quali fece un trattato, per cui questi dovettero inviare una flotta nel mar di Sicilia. La flotta Olandese che si portò in questa isola era composta di diciotto vascelli da guerra, di quattro brulotti e altri legni da trasporto, e comandata dal celebratissimo ammiraglio Ruiter. La battaglia ebbe luogo agli 8 gennajo 1676. La flotta francese comandata da Duquesne era di 30 vele. Fiero fu lo scontro, e lo ammiraglio Ruiter fu colpito da un colpo di cannone che portogli via metà del piede sinistro, al che pochi giorni sopravvisse. Ciascuna delle parti si tribuì la vittoria ma Duquesne passò tutta la notte sul campo di battaglia, e l' indomani inseguì il nemico insino a Siracusa.

Intanto i Francesi, per la loro imprudente condotta, erano venuti in odio a' Messinesi, i quali cominciavano a desiderare gli antichi padroni. Il Re di Francia aveva cambiato pensiero. Riflettendo che dovrebbe abbandonare Messina, fatta la pace cogli Spagnuoli, sulla quale in quel tempo trattavasi, e che aveva inutilmente profuso grandissima quantità di denaro per quella guerra, diede ordini segreti al maresciallo Favellade, che allora comandava per lui in Messina, che usasse stratagemmi, come riportare in patria i Francesi. Il maresciallo li 18 aprile 1678 simulando di portar le armi contro Catania e Siracusa, fece uscire da Messina i Francesi tutti. Poscia mandò a chiamare i Senatori ai quali dichia-

rò gli ordini del suo Re di doversi restituire in Francia. A tal nuova quelli costernaronsi, ma il Fevillade permise ai partigiani della Francia, che eransi segnalati per il loro zelo, d' imbarcarsi con lui. Pretendesi che vi fossero accorsi sino a quindicimila Messinesi portando seco loro tutte le cose preziose.

Essendo questa nuova giunta a conoscenza del Duca di Guastalla Vicerè in Sicilia e residente in Palermo pensò di approfittarsene, e con dieci mila uomini avvicinossi a Messina, e promise un ammistìa. Le porte della città apprironsi, e il Vicerè entrovvi quasi in trionfo, e rimise la calma. Ma perchè trattava con clemenza i Messinesi fu richiamato, e in suo luogo venne il Conte di S. Stefano, che subito disarmato tutti, soppresse i Senatori, e costituì gli eletti, abrogò i privilegi tutti della città, e severissimamente punì i fautori della sedizione.

La pace generale in Europa fu conchiusa con soddisfazione di tutt'i popoli, e fu confermata col matrimonio tra Carlo 2. Re di Spagna e di Sicilia, e la principessa Maria Luisa Borbone figlia del Duca di Orleans fratello del Re. Se ne fecero ponpose feste in quest'isola. (1)

La tranquillità che si era cominciata a godere in Sicilia fu tutta in una volta crudelmente turbata da un orribile terremoto che cominciò a' 9 gennajo 1693. Danni immensi apportò, più di sessanta città e castelli furono rovesciati, e sessantamila persone furono vittime di sì orribile flagello. Carlo 2. nulla tralasciò onde riparere i danni per quanto era possibile. Non guari passò che il Re si morì a Madrid in età di anni 39 avendo istituito erede per testamento Filippo Duca di Angiò, secondo figlio del Delfino di Francia.

## II.

### I Borboni.

I Siciliani accolsero pacatamente il nuovo Re, e rimasero fermi nel dovere, benchè la Sicilia fosse passata sotto un' altra dominazione. Filippo V. prese possesso di nuovi regni, e alcuni mesi dopo tolse a moglie Maria Luisa Gabriella seconda figlia del Duca di Savoja Vittorio Amedeo 2. Pei cambiamenti snceeduti in quel tempo in Enropa s' erano accese delle guerre. Filippo V. portossi in Napoli onde confermare ivi i suoi sudditi nella fedeltà, al che facilmente riuscì colle sne maniere dolci ed eque. Aveva promesso passare in Sicilia ma nol potè, mentre un esercito Austriaco, che avvicinarsi volea al regno di Napoli, lo chiamò altrove. Final-

(1) (E. V. 1680.)

mente fecesi la pace universale, e fra le potenze belligeranti fu conchiuso un trattato in Utrecht, nel quale la Sicilia fu ceduta a Vittorio Amedeo di Savoja (1)

Questi di unita a sua moglie venne in Palermo, e fu sollennemente riconosciuto e incoronato Re di Sicilia. Dopo poco tempo se ne partì, e lasciò Vicerè il Conte Maffei.

In processo di tempo in un trattato conchiuso tra lo Impero, la Francia e l'Inghilterra, la Sicilia fu tolta al Savojardo Amedeo. ( 1718. )

La corte di Madrid profittò di sì favorevole occasione, e mandò una considerabile flotta comandata dal Marchese di Lede, e con un proclama, nel quale promise di conservare tutt' i privilegi, si conciliò gli animi de' Siciliani; ed ecco la Sicilia un' altra volta sotto Filippo V.

Vittorio Amedeo vedendosi troppo debole onde far valere i suoi diritti domandò la protezione della Inghilterra. Fu mandato lo ammiraglio Bing con una numerosa flotta, il quale vinse interamente gli Spagnuoli che non avevano voluto aderire alle proposte da lui fatte. In questo mentre era ancora venuta un' armata imperiale in Sicilia. Le truppe tedesche avevano attaccate le armi del marchese di Lede sotto Messina. Le maniere dolci e insinuanti di questi tedeschi fecero sì che gran numero di Siciliani dichiararonsi per lo Imperatore Carlo IV. Lo Imperatore nominò Vicerè della Sicilia il Duca di Monteleone Pignatelli. Nella pace poi conchiusa in Vienna (2) determinossi che la Sicilia rimanesse sotto la dominazione di Carlo IV. imperatore, colla condizione di dover ritornare alla Spagna in mancanza di linea mascolina di questi.

Filippo V aveva tuttora l' animo rivolto alla Sicilia. Suo figlio D. Carlo col titolo di Duca di Parma e Piacenza da qualche tempo risedeva in Italia, ed era generalmente amato, e funzionava da generalissimo delle armi per commissione del padre.

Essendosi rotta la pace tra la Spagna e l'Austria, D. Carlo alla testa di trentamila uomini sconfisse gli Austriaci presso Bitonto nella Puglia, e poscia tra le acclamazioni entrò in Napoli, ove così magnanimo, e così clemente dimostrossi, che a buon diritto si conciliò lo amore de' sudditi.

La Sicilia vide con gran piacere tal cambiamento, e mandò degli ambasciadori a Carlo pregandolo di venir prontamente a torre il reggimento dell' isola. D. Carlo vi mandò il Duca di Montemajor col titolo di Vicerè. Fù proclamato ovunque Re di Sicilia, e il Vicerè ricevè il giuramento di fedeltà. Le poche truppe tedesche che allor si trovavano in Sicilia, bentosto se ne andarono. ( 1734. )

(1) ( E. V. 1713. )
(2) ( E. V. 1725. )

L'anno seguente D. Carlo venne in Sicilia, e fu coronato in Palermo solennemente, donde subito ritornò in Napoli. La Sicilia gli deve immensamente, l'arricchì di beni, di privilegî, di sontuosi edificii, e conchiuse con Luigi XV il patto di famiglia che assicura il diritto, e riunisce tutte le forze de' differenti rami della casa di Borbone Nel 1759 se ne andò in Ispagna, lasciando il regno di Napoli e di Sicilia al suo figliuolo Ferdinando conosciuto sotto il nome di Ferdinando IV. Nel 1799 per le turbolenze spaventevoli che afflissero il regno di Napoli Ferdinando portossi in Sicilia, ove dimorò sinchè acchetate le guerre sanguinose, che lacerarono l'Europa tutta, vittoriosamente tornò in Napoli (1814.) Nel trattato conchiuso tra le potenze Europee tolse il nome di Ferdinando I. Morì in Napoli nel 1824 lasciando erede il suo figlio Francesco I. Questi ebbe un regno di pochi anni, e cessò di vivere a 8 novembre 1830.

A lui successe il figlio Ferdinando II di anni ventuno, che felicemente regnante, in verde età mostra sommo giudizio e straordinaria attività nelle operazioni. Nello spazio di dieci anni da che tiene il reggimento delle Sicilie ha perfettamente cambiato le cose. Tutto tende a un effettivo immegliamento, le finanze sono nel più prospero stato, la milizia è agguerrita e la più bella dell'Europa. La morale e la religione sono i primi dettami del suo governo. E in questo tempo che dettiamo questo compendio egli è in Sicilia a far felice que' popoli di sua presenza, ed è tutto intento alla loro prosperità. La Sicilia oggigiorno progredisce a un reale vero incivilimento, e ben presto sarà la universale ammirazione mercè i gran progetti di strade, porti, pubblici monumenti, che S. M. di propia persona è andata a mettere in esecuzione.

Possa la provvidenza dargli lunga vita, e mantenerlo sempre in perfetta salute onde compia la grand'opera che à sì bene incominciata di portare i suoi popoli allo stesso livello delle grandi incivilite nazioni Europee.

La Sicilia oggi dividesi in sette Provincie o Valli, che diconsi di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Trapani, di Girgenti e di Caltanisetta (1).

(1) (N. B.) Nella descrizione della Sicilia al principio di questo compendio deve leggersi *veniva anticamente divisa in tre valli* in vece di viene.

## III

### CENNI SULLE SCIENZE E LE LETTERE DELLA STORIA CONTENUTA IN QUESTA QUARTA PARTE

Benchè la Sicilia sotto il reggimento degli Austriaci fosse continuamente travagliata da esterne guerre e da popolari sommosse pure vi si coltivarono grandemente le lettere.

Fra' poeti che si distinsero in que' tempi meritano onorevole ricordanza Giano Vitale caro a Leone X, Antonio Veneziano da Monreale, Sebastiano Bagolino da Alcamo.

In que' tempi benanche parecchie accademie istituironsi dedite alla poesia, ma che poco durarono. Venivano denominate le accademie dei Solitari, de' Nobili, degli Accesi, de' Risoluti, degli Stregolati, degli Opportuni, degli Aggiacciati, degli Addolorati, de' Riaccesi e degli Animosi.

Pria di questa epoca la storia non erasi scritta con quella critica, e quel metodo e stile ch' essa richiedeva. Parecchi eransi fatti a descrivere particolari luoghi, o pure epoche diverse di alcune città della Sicilia. Fu nella epoca della quale ragioniamo, che gli scrittori si diedero con accuratezza a scrivere e a illustrare le storie municipali, e a distendere delle storie continuate ragionate della intera isola. Tali scrittori furono il Pace, Vincenzo Littara, Placido Caraffa, Giovan Paolo Chiarandà, Agostino Inveges, Agostino Solito, Giovan Giacomo di Adria, Mariano Perello, l' Orlandino, l'Aprile e dal Sorba; e tuttora conservansi storie manoscritte di Militello, di Pietro Carrera, di Erice, di Vito Corvino ec. Tra quelli che scrissero delle cose appartenenti alla Capitale e della sua storia possono meritare un distinto posto Pietro Ranzano, Mariano Valguarnera, Francesco Barone, Agostino Inveges; della gloria di Catania Pietro Carrera, Giovan Battista de Grossis e Giovan Battista Guarnieri. Finalmente Vincenzo Mirabella, Giovanni Bonanno duca di Montalbano, le antichità Siracusane illustrarono. Ma sopratutti meritano una onorevole ricordanza Claudio Mario Arezzo da Siracusa uomo di un sapere sommo ed elegantissimo scrittore, il quale pubblicò una descrizione generale della Sicilia, e fu dichiarato da Carlo V suo Storiografo, e Tommaso Fazzello al quale debbesi una storia continuata della Sicilia.

La storia Siciliana deve pure molto ai Regi Storiografi Antonino de Amico, Rocco Pirri, il Gesuita Ottavio Gaetani e Filippo Paruta.

Le altre scienze pure fiorirono in quest' isola sotto il reggimento degli Austriaci. Nelle matematiche spiccarono Benedetto Castrone Domenicano, Gabriele Bonomo, Michelangniolo Fardello e Maurolico detto il secondo Ar-

chimede. Nelle scienze natnrali distinserosi Niccolò Gervasi, Antonio Scilla, Andrea Cirino, e i due botanici Silvio Boccone e Francesco Cupani. Nell'astronomia Giovan Battista Odierna da Ragusa e Giuseppe Scala da Nota menarono gran grido. Nella medicina poi furono celebri, Giovan Filippo Ingrassia da Regalbuto, Pietro Parisi, Antonio Alaimo. Fra i più distinti filologi annoverarsi possonsi Lucio Marini da Vizini, Giovan Antonio Viperano da Messina, il Gualguarnera che tradusse in italiano Anacreonte, Vincenzo Girgenti che comentò Omero, Paolo la Badessa che tradusse i primi cinque libri dell'Iliade, il Bonanno che li tradusse tutti e ventiquattro, e il parroco Tommaso Aversa da Ministretta che tradusse Virgilio.

Le arti belle anche a maraviglia prosperarono. Nell'architettura distinserosi Antonio Gagini, Giacomo del Duca Palermitano discepolo del Buonarroti, Anastasio detto il Siciliano che gran fama riportò in Genova, particolarmente per aver gettato le salde fondamenta del molo, ed altri ancora meno celebri. La scultura benanche mantennesi con splendore in questi tempi in Sicilia, e meritano esser rammentati gli scultori Gagini, e i suoi figli Vincenzo Giacomo e Fazio, nunchè i suoi nipoti Nicolò, Giuseppe, Nubilio ec.

La pittura ne' due secoli XVI e XVII che formano l'epoca austriaca in Sicilia, fu con grande onore coltivata. La scuola Raffaelesca vi fu propagata dal Messinese Girolamo Alibrandi in Messina, e dal Palermitano Vincenzo Anemolo in Palermo, ed in appresso dal Polidoro e da Deodato Guinaccia, e da' Messinesi Stefeno Giordano, Mariano e Antonello Ricco, Iacopo Vignerio e Cesare Napoli, e molti altri ancora meno rinomati. Ma sopra tutti qnelli che levarono il grido in questo secolo si fu Pietro Novelli da Monreale.

Succeduti agli Austriaci i Borboni, la dinastia de' qnali or governaci le scienze e le lettere trovarono una più rassicurata protezione. Benanche sotto il reggimento di Vittorio Amedeo de' Duchi di Savoja, la Sicilia prosperò nelle lettere e scienze, mentre egli aveva per assioma *essere cosa di un buon governo il diffondere le scuole.*

La sicilia in quella epoca in cui le infelici vicende di guerre, e i continui cambiamenti avevano fatto quasi interamente estinguere le scienze e le lettere, deve moltissimo ai PP. Teatini e Gesniti i quali tolsero a se la cura della educazione de' nobili giovanetti, e in processo di tempo anche delle altre classi, onde videsi risorger lo amore per le lettere. Tre sommi uomini furono quelli che poi compirono l'opera col far risurgere, coltivare ed eccitare in quest'Isola le scienze e i buoni studi. Questi furono Giov. Battista Caruso, Girolamo Settimo Marchese di Giarratana e Michele del Giudice che a ben ragione debbonsi appellare mecenati e caldi amatori del progresso siculo.

In questo tempo cominciarono ad ergersi in Sicilia le pubbliche biblioteche. Co' doni de' privati nel 1760 fu eretta una biblioteca, che nel 1775 ebbe stanza cecta e decorosa nella casa professa da' PP. Gesuiti sotto la protezione del Senato, che oggi dotata, arricchita ed ornata dal Comune, è di onore a Palecmo. Giacomo Longo fu autore di una pubblica libreria in Messina donando i suoi libri nel 1738. Questa unita con quella che avevano i Gesuiti oggi citrovasi nel seminario Carolino. In varie altre città della Sicilia innalzaronsi parecchie biblioteche, che molto giovarono e tuttora giovano alla pubblica cultura. La biblioteca eretta in Palermo nel 1772 dalla deputazione de' regi studi, fu nel 1804 affidata a' Gesuiti.

Le molte e svariate accademie che furono istituite nella Sicilia contribuirono benanche al giovamento delle scienze e lettere. Mons. Bazan Arcivescovo di Palermo fu antoce di una accademia Ecclesiastica e di un' altca di diritto Civile, detta Giustinianea. L' accademia de' Gesuiti nel 1719; la colonia Oretea nel 1721 aggregata agli arcadi di Roma; quella degli Ereini in Palermo nel 1730; l' accademia Pelocitana de' Pecicolanti in Messina nel 1728; quella de' Gioviali in Catania; l'Etna che a questa successe nel 1744; e vacie altre in cui esercitavansi le scienze e le lettere vennero istituite. Ma sopratutte merita particolare attenzione l'accademia del Buongusto instituita per riformare il cattivo gusto del seicento nel 1718 da Pietco Filangiero Principe di S. Flavia, la quale nel fine dello scorso secolo fu portata nel palagio Senatorio, e dal Comune dotata. Oggi è riordinata in Accademia di scienze, lettere ed Arti, e cadunasi nel medesimo locale.

Lo insegnamento pubblico, che nella prima metà dello scorso secolo dipendeva da' privati, ebbe sicura stanza in Sicilia nel 1768, in cui il govecno provvide alle scienze ed alle lettere. Nel 1779 fu ecetta sotto il nome di Accademia la università degli studi in Palermo; quattro licei e diciotto collegi furono fondati in altrettante città della Sicilia. Si stabilì in Palermo un orto botanico, un gabinetto di fisica, nn teatro anatomico, un laboratorio chimico, un museo di antichità, e infine un' osservatorio che ha innalzato Palermo ad un alto posto di onore fra le altre nazioni. La università di Catania fu cichiamata a dignità, e nel 1786 ne furono meglio ordinati i regolamenti. Nel 1788 si fondò il Seminario Nautico, stabilironsi le scuole Nocmali, e le scuole di mutuo insegnamento. Nel 1819 fu stabilita una Commessione di pubblica istruzione ed educazione Lo Instituto d'incoraggiamento fa gcandemente progredire l' agricoltura le manifatture e le arti sicule. Fecdinando II. felicemente cegnante, cui grandemente è a cuore lo incivilimento e lo immegliamento de' suoi popoli il dì 27 giugno 1832 decretò uno stabilimento pe' Sordi Muti, ed un Institnto di belle arti e di Archelogia in Palermo.

Varii menaron grido di sè nel comentare nello scorso secolo le cose patrie siciliane, i di cui nomi tralasciamo per amore di brevità, trovandosi registrati in molte storie di Sicilia.

Frà poeti meritano ricordarsi Domenico Tempio da Catania, che scrisse varie poesie nello idioma Siculo, Giuseppe Vitali da Gangi, che divenuto cieco di anni 38 imprese a dettare un poema epico in lingua vernacola scegliendo a soggetto la Sicilia liberata da' Saracini per opera e valore di Ruggiero, Giovanni Meli che scrisse su molti argomenti e che meritossi lo epiteto di *Anacreonte Siciliano*, e Ignazio Scimonelli tralasciando moltissimi altri che oggidì onorano lodevolmente le muse fra quali merita particolare ricordanza, Tommaso Gargallo Marchese di Castellentini, il quale ha acquistata meritamente in tutta l' Europa fama di eminente poeta, spiritoso ne' concetti e terso nel dire. La sua traduzione delle poesie di Q. Orazio Flacco è stata accolta di buon grado da per ogni dove, e varie edizioni in Europa sonosi fatte.

Le scienze fecero pure gran passo allo immegliamento. Si distinsero Giacomo Longo che nel 1716 persuase i Siciliani ad abbandonare Aristotile e le sottigliezze scolastiche, nuova maniera additando di filosofare.

Carlo Filiberto Pizzolante insegnava nel medesimo tempo in Licata sua patria la filosofia, secondo le dottrine de' moderni, e Tommaso Campailla da Modica promulgò ed abbellì con leggiadria la dottrina del Cartesio con un poema in lingua volgare che chiamò l Adamo, ossia il mondo creato, applicando il Cartesiano sistema alla spiegazione de' fenomeni naturali. Niccolò Cento, il Marchese Natale nella filosofia si distinsero, e il Canonico Accordino da Patti diede alla luce gli elementi d'Ideologia secondo il Tracy. Nella matematica spiccò il menzionato Niccolò Cento e Giuseppe Piazzi Teatino da Ponti nella Valtellina, che fabbricò l'osservatorio che ebbe luogo nel real palagio col favore del Vicerè principe di Caramanico, e che recò a fine nel 1791. Fu in quest' osservatorio che coll'aiuto degli strumenti da lui portati dall' Inghilterra scoprì più di mille e seicento stelle non ancora vedute dagli altri astronomi, e al 1 gennaio 1801, un nuovo pianeta tra Marte e Giove, che per gratitudine verso la Sicilia ed il principe che la governava, gl' impose il nome di *Cerere Ferdinandea*. L' abate Domenico Scinà colle sue istituzioni di fisica e con altre dotte ed elaborate opere molto nome si è acquistato. L' accademia Gioenia che delle cose naturali occupasi fu instituita in Catania nel 1824.

Le arti belle anche esse tolsero ad emanciparsi, a lasciare i modi pedanteschi delle scuole. Il Cavalier Gaspero Serenasio fu il primo che formò un nuovo sistema, in cui seguì più la natura. Celebre fu pure Vito d'Anna, Giovacchino Martorana da Palermo, Antonio, Francesco e Vincenzo

Manno palermitani, Tommaso Pallace e moltissimi altri che chi nel paesaggio, chi nelle figure si resero rinomati

La scultura e l'architura benanche han fatto gran progresso in Sicilia.

Si distinsero Ignazio Macabitti, Valerio Villareale nella scultura; Giovanni Amico da Trapani, Paolo Amato da Ciminna, Tommaso di Napoli da Palermo, Orazio Fiorello che construì lo Albergo de'poveri in Palermo, e sopra tutti merita onorevole menzione Giuseppe Venanzio Marvuglia socio dello institnto Nazionale di Francia, le di cui opere architettoniche ben dimostrano il di lui ingegno e valore.

# DESCRIZIONE

DELLA

# SICILIA

Lenghi dis. Litog. del Guttemberg

LA CATTEDRALE DI PALERMO.

# LA CATTEDRALE DI PALERMO

BEN poco conoscesi la Sicilia, la vecchia Trinacria, questa isola in cui la bizzarria dovrebbe eccitare l'attenzione de' viaggiatori. La moda vuole che seguasi le tracce de' nostri predecessori, è a Napoli, Roma, Venezia che si va di buon grado, trascurasi questi avanzi di architettura moresca, greca e romana, di cui sì ricca n'è la Sicilia; avanzi sparsi in mezzo delle balze abbattute dalle convulsioni della natura, e riflettendosi nelle sue belle acque il di cui azzurro scintilla sotto il sole (1). Tutt'i maestri dello incivilimento Romani, Castigliani, Inglesi, Francesi sono venuti alla loro volta a godere della vita, ed a stabilire nel mezzo delle sue montagne che il tramontar dell' astro rende di porpora, le colonne de' loro portici ed i scaglioni de' loro teatri.

(1) Fa d' uopo dire che il nostro autore ingannasi nell' asserire ciò, mentre tralasciando i Napolitani, che ben pochi son quelli che non conoscono la Sicilia, non v' ha alcuno oltramontano che viene in Napoli che poscia non passi in Sicilia; o nel tempo delle feste di S. Rosalia Palermo è il convenio di tutt' i forestieri che trovansi non solo nel Regno di Napoli, ma benanche nel rimanente dell' Italia. (*Nota del Traduttore.*)

E un paese che siccome le altre parti d'Italia non è andato esente da quelle incursioni e vicende che di tratto in tratto ne hanno oscurato lo incivilimento, anzi per esser un isola più esposta agli assalti degli invasori avendo dovuto talvolta soggiacere al giogo de' Saracini e Musulmani, ai depredamenti dei corsari di cui in vari tempi furono infestate le sue piaggie ed i suoi liti. Intorno ai costumi dei Siciliani, come ordinariamente suol avvenire, sono stati conformi alla qualità dei secoli e dei reggitori, onde quei monumenti di pietà di magnificenza che sotto un pio e generoso Monarca erano stati eretti, in altri tempi men felici sonosi ridotti ad un masso di rovine e di pietre informi, nelle quali però vedesi trasparire un gusto gotico, moresco, capriccioso. Tra questi uno che ha felicemente superate le ingiurie del tempo non men che degli uomini è il famoso Tempio della Cattedrale di Palermo.

La figura litografica rappresenta la *Chiesa madre* o la cattedrale di Palermo. Questa chiesa ristaurata in epoche diverse, fu costrutta nell'anno 1180 da Walter Affamilio, vescovo di Palermo. La estremità superiore delle finestre che sono situate nella muraglia dalla parte del sud appartegono alla scuola saracina, e dalla parte di est gli ornamenti sono della scuola normanna. Alcune inscrizioni ancora leggibili ci fanno conoscere che la porta del sud fu terminata nel 1426, e che il portico fu innalzato dallo arcivescovo Simone da Bologna nel 1450. Questi buoni brani di architettura si compongono di colonne i di cui capitelli sono formati da foglie cesellate, e da archi di stile greco e saracino. Sopra uno de' piedistalli leggesi un passo del corano scritto in caratteri cofti. Lo stile generale dello edificio è gotico; e benchè il monumento lascia a desiderare in alcune parti, pure si può riguardare come uno de' più belli saggi di architettura del dodicesimo secolo. Nello esteriore vedesi la bizzarra unione di una cupola italiana nel gusto moderno, e delle torri merlate e venerabili de' tempi di mezzo. Nello interno la navata è sostenuta da ventiquattro colonne di granito orientale; la cappella del S. Sagramento, quella del Crocifisso, quelle della Madonna e di S. Rosalia sono arricchite di magnifici ornamenti. e la soffitta è coperta da pertutto di arabeschi. La chiesa conserva le tombe di parecchi Re normanni. Queste tombe in numero di quattro e di simili forme sono situate in una delle Cappelle laterali: Due sono di bianco marmo incrostate di mosaici; le due altre di porfido rosso, e le loro proporzioni sono considerabili. Le tombe in marmo contengono i resti del conte Roggiero e di sua figlia Costanza; quelle in porfido rinchiudono i resti di Federico II e di suo padre. Nel 1312 si aprì la tomba dello imperatore Federico, e si rinvenne il corpo di questo principe avvolto nella veste che gli presentò lo imperatore Ottone IV. nel 1211 alloraquando i saracini della Sicilia chiesero la sua assistenza. Nel 1781

PALAZZO ARCIVESCOVILE E CATTEDRALE DI PALERMO.

BATTISTERO DELLA CATTEDRALE DI PALERMO.
(Sicilia)

aprissi una seconda volta il monumento, e si trovò il corpo perfettamente conservato; era vestito de' suoi imperiali abiti pieni di oro, di ricami e di perle.

### PALAGIO DELL'ARCIVESCOVO ED INTERNO DELLA CATTEDRALE DI PALERMO.

Lo esterno della Cattedrale è uno de' più belli monumenti che ci restano del decimosecondo secolo, sì per lo stile che per i prodigiosi dettagli della sua gotica archittettura, che danno a questo vasto edificio, ed alla piazza su cui esso innalzasi un aria ed un carattere asiatico. Lo interno non risponde punto allo esterno; benchè il piano sia bellissimo, la decorazione è generalmente di un genere misto, ch'è d'altronde piena di difetti. Ciascun pilastro composto di quattro corte colonne ed unite, porta un arco gigantesco surmontato da gran volta, e terminato da un' armadura di legname; le colonne sono di granito. Alla diritta del coro vedonsi le tombe degl' Imperatori Enrico e Federico. Queste tombe sono di una rara bellezza riguardo alla materia e benanche per lo stile, ciò che di sovente le ha fatte credere antiche. Sono di porfido rosso e fatte di un sol pezzo. La loro forma rassomiglia di molto a quella della famosa tomba di Agrippa che tuttora vedesi nella Chiesa di S. Giovanni Laterano in Roma.

La grandezza e bellezza di questi sepolcri di porfido à fatto credere che i principi Siciliani gli avessero tolti a qualche console o generale romano, per mettersi eglino in lor luogo, simile a quello che si è fatto in Roma della tomba di Agrippa per farne quella di Papa Orsini.

Ma benanche è cosa regolare il credere che nello undecimo e duodecimo secolo, in cui il fasto delle sepolture era ritornato in auge questi principi che avevano avuto relazione nelle crociate, avessero fatto trasportare dalle flotte, che mandarono in Oriente, questi pezzi magnifici; e che la rassomiglianza della materia avrà potuto determinare a far tagliare sullo stesso modello. D'altra parte il cattivo gusto della cornice della colonne, e degli accessori che circondano questi sarcofagi provano ad evidenza ch'essi non sono più antichi de' principi che racchiudono. Poco lungi da queste rinviensi lo altare del SS. Sacramento, di cui il tabernacolo è un lapislazzuli di un gran valore. Tutta la scultura del coro è del Caggini famoso scultore, ma nello stesso tempo meno abile nella esecuzione delle figure che nei bassi rilievi in arabeschi, i quali sono di una svariatezza e di un gusto eccellente.

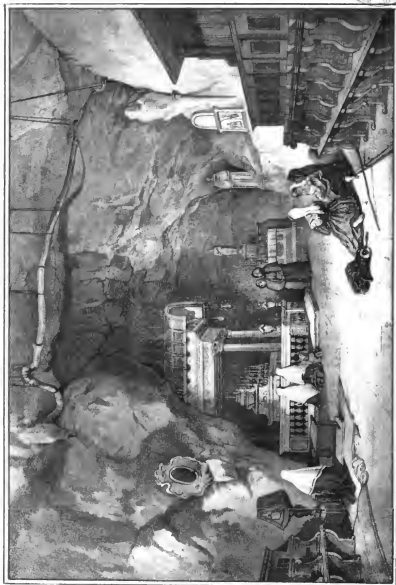
### BATTISTERO DELLA CATTEDRALE DI PALERMO.

Questo magnifico brano di architettura occupa una delle laterali cap-

pelle della cattedrale; la entrata è formata d'alcune colonne di granito orientale che innalzansi maestosamente fino alla volta; il suolo su cui queste colonne appoggiansi è un pavimento in marmo di svariati colori. De' gradini conducono alla piattaforma su cui innalzasi il fonte battesimale, magnifico vaso in marmo bianco ch'è appoggiato sopra un piedistallo rappresentante un tronco di albero al cui piede vedesi Adamo ed Eva in atto di pregare; il serpente ch'esce dalle foglie à gli occhi tesi sopra essi, e sembra desiderare ardentemente la sua preda. I fianchi del vaso sono arricchiti di bassirilievi rappresentanti de' soggetti tolti dalla scrittura sacra. Le mura della cappella sono ornate di colonne corintie, e di a freschi magnifici, e gli spazii intermedi sono ripieni di quadri de' primi maestri, di cui uno di Moralez rappresentante il battesimo del Salvatore degli uomini fatto da S. Giovanni. In questo luogo sono depositate le reliquie di S. Rosalia; vedesi ivi benanche un braccio di S. Gio: Battista, qualche osso di S. Pietro, un fazzoletto del medesimo, e le ossa di parecchi altri santi, a' quali la tradizione popolare attribuisce la virtù de' miracoli. Vi è ancora un pergamo di lapislazzuli di quindici piedi di altezza.

### GROTTA DI SANTA ROSALIA SUL MONTE PELLEGRINO IN PALERMO.

Il Pellegrino, lo Ereto degli antichi, innalzasi nella piana di Palermo poco lungi dalla città. È questo il primo luogo che ordinariamente visitano i devoti al loro arrivo nella capitale della Sicilia. Il di dietro della montagna è disuguale, e in certuni luoghi quasichè perpendicolare, ciò che gli à fatto dare il nome di *scala*. Pria della scoperta delle reliquie di S. Rosalia, lo accesso di questa montagna veniva riguardato come impraticabile, ma dipoi si è tagliato un camino nella roccia che ha appianato le difficoltà del sentiero. Il colpo di occhio alla cima del Pellegrino è quasi magico; all' orizzonte e dal seno del mare sorgono le isole Lipari; alla estremità dell' isola è l' Etna, la cui vetta deserta fa risplendere la verzura degli arbori e la freschezza delle ville che sono ne' dintorni. Sulla Bagaria ed il colle sonvi delle innumerabili casette seppellite in mezzo a gruppi di arbori somiglianti ad altrettanti smeraldi. A due miglia dalla base della montagna è Palermo. Lo spazio che separa la città è di figura simile ad un lungo seguito di giardini, ripieni di fruttiferi arbori ed innaffiati da limpidi ruscelli, i cui ravvolgimenti perdonsi nel piano. A questo incantevole aspetto Palermo deve il nome di *Conca di oro; d'aurea valle*, e lo epiteto di *felice*, che gli han dato i poeti.

Nello sfondato di una roccia, e quasichè alla vetta del monte, trovasi un picciolo collegio di sacerdoti, ove scorgesi la grotta di S. Rosalia. La tradizione rapporta che la Santa, la quale era figlia di Sinibaldo e nipote

SEPOLCRO DI S.ᵗᵃ ROSALIA NEL MONTE PELLEGRINO. ( Sicilia )

di Guglielmo il buono, abbandonò la casa di sno zio nella età di quattordici anni per dedicarsi alla preghiera, si rifugiò nelle montagne di Palermo, e non se ne intese più a parlare. La sua scomparsa ebbe luogo nell'anno 1159 e gli abitanti creduli, come lo erano in que'tempi, credettero che degli angeli l'avessero dalla terra rapita per trasportarla nel cielo. Gli avvenimenti del 1624 rendettero a' fatti il loro reale carattere, e si seppe il modo in cui era morta la Santa. La peste essendo scoppiata nel corso di quest'anno, un abitante di Palermo ebbe una visione che gli manifestò le ossa di S. Rosalia essere esposte senza sepoltura in una grotta del monte Pellegrino, e che se si fossero raccolte, e portate tre volte attorno la città con gli onori religiosi, la peste cesserebbe. Questa visione per altro fu accolta con diffidenza, poi condusse a delle ricerche, e scoprironsi gli avanzi della Santa. I sacerdoti subito fecero nna grandiosa processione, portando le ossa della Santa intorno le mura della città, e la peste andò cessando. S.Rosalia fu in allora appellata la padrona di Palermo, le dedicarono delle chiese, e le scelsero de'ministri esclusivamente destinati al suo Tempio.

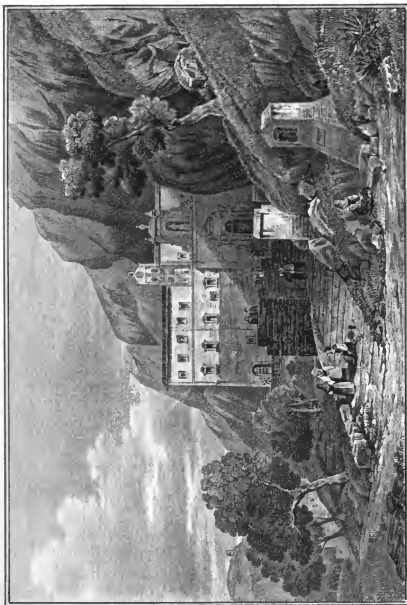
La grotta pittoresca in cui furono scoperte le ossa della Santa, come il S. Sepolcro di Gerusalemme, è rinchiusa nel circuito di una chiesa. È questo un luogo profondo, umido ed oscuro. Nella più alta parte della roccia, vedesi la testa della Santa messa in un'apertura tonda. La sua effigie è al di sopra dello altare maggiore; il luogo è lo stesso, dicesi, in cui fu scoperta. La statua è di bronzo dorato, ad eccezione delle mani che sono di marmo di Paro; il lavoro è perfetto. Lo artista ha fatto una giovanetta di circa quindici anni; i suoi tratti spirano una sincera divozione, una profonda rassegnazione alla volontà del cielo. Il viso esprime la dolcezza, ed è molto bello. Il corpo della statua è involto in una veste piena di oro, ornata di brillanti e pietre preziose. Sembra che la giovanetta lasciando la corte di suo zio fossesi subito ritirata nelle solitudini del monte Quesquina. La seguente iscrizione scritta di sua mano fu scoperta in una delle grotte di questa montagna: ***Ego Rosalia Sinibaldi quisquine et rosarum domini filia amore Dei mei Jesus Christi in hoc antro habitare decrevi;*** ma pare che distratta nelle sue pietose meditazioni ella avesse abbandonato questo soggiorno pel monte Pellegrino, che in allora veniva riguardato come inaccessibile, e che nessun uomo aveva ancora visitato.

Oltre la grotta che contiene tre altari, e ch'è rischiarata da alcune lampade sempre accese, la Santa ha benanche una cappella innalzata in suo onore nella cattedrale di Palermo. La venerazione di cui gode in questo luogo è grandissima, e simile a quella che i Napolitani professano a S. Gennaro. Le sue reliquie sono conservate in una grande cassa di ar-

gento di un lavoro perfetto, ed arricchita di diamanti e pietre preziose; queste effettuano de' miracoli, e sono riguardate come un tesoro. La loro efficacia per allontanare la peste è al di sopra di quello che può dirsi, tale è la fiducia degli abitanti di Palermo; la fortuna ch'ebbero di scampare a questo terribile flagello allorchè desolò Messina non ad altre cagioni debbesi attribuire, lodevolmente, che alla virtù delle ossa della Santa, e nella loro gratitudine, gli hanno innalzato un magnifico monumento nel mezzo della cattedrale.

Lo anniversario della cessagione della peste del 1624, è celebrato in ciascun anno con una straordinaria pompa. La funzione comincia il 9 di luglio e continuasi fino al 13. Il primo giorno a cinque ore della sera, il carro destinato al trionfo di Santa Rosalia è trascinato lungo il Cassaro, poscia alla Marina fino al Porto Nuovo. Questo carro è una macchina enorme, ha 70 piedi di lunghezza, 30 di larghezza e 80 di altezza, e sorpassa nel suo camino, la sommità delle più alte case. La sua forma rassomiglia nella parte inferiore ad una galera romana, nella parte superiore ad un anfiteatro, con delle sedie intorno. De'musicanti occupano queste sedie,al di sopra sonvi i simulacri degli angeli e de'santi,protetti da ricche tapezzerie; e finalmente sulla cima della macchina vedesi una statua di argento di una colossale grandezza,ch'è quella della Santa. Il carro è tirato da cinquantasei muli, guidati da ventotto postiglioni, coperti di abiti ricamati,con un cappello ornato di piume di struzzo. La processione dura tre ore, si ferma; poscia comincia la splendida illuminazione del Cassaro e della Marina. Queste illuminazioni rappresentano delle ghirlande di fiori, degli archi, delle colonne, ed alloraquando la notte s'innoltra si spara un fuoco di artificio alla Marina, o sulle medesime acque del bacino. Questi fuochi sono di una magnificenza senza pari, e riproducono sempre qualche avvenimento rimarcabile, come quello dello assedio di Troja, la caduta di Cartagine o lo assalto di una città. Durante le feste il Vice-rè (1), lo arcivescovo, i grandi dignitari e la nobiltà, tengono nelle loro case delle conversazioni in cui servesi con profusione gl'invitati di sorbetti, di pasticcerie e di squisiti vini. Il secondo giorno comincia con una corsa di cavalli che ha luogo nella principale strada tutta stivata in quel momento di popolo avido di tal genere di spettacolo. I migliori corridori sono i cavalli di Barbaria, vengono montati senza sella e briglia da fanciulli di dodici a quattordici anni. Il segno della partenza vien dato da un colpo di cannone tirato dal Porto Felice. I corridori slancionsi in mezzo di una folla unita, le cui onde apronsi con la rapidità del baleno, e si rinchiudono subito. L'aria risuona di schiamazzi confusi, i corridori fuggono, e

(1) Oggigiorno chiamasi Luogotenente. *(Nota del Traduttore)*

Longhi dis. | Lit. del Guttemberg

CAPPELLA DI SANTA ROSALIA, NEL MONTE PELLEGRINO (Palermo)

dietro di essi la calca precipitasi su'loro passi. Alcune volte i cavalli non sono montati da cavaliere alcuno, li lasciano liberi, e per animarli gli mettono de'piccioli speroni ligati a delle corde fluttuanti, che nella loro rapida corsa si attaccano alle loro carni lacerandole. I cavalli in tal guisa lanciati e seguiti da una immensa turba di popolo che gli anima con i suoi gridi arrivano alla meta, ove arrestansi in un subito innanzi un monticello che traversa la strada, e li chiude il passaggio.

La giornata terminasi col ritorno del carro alla Marina con tutta la pompa e lo strepito del primo giorno. Il terzo e quarto giorno si riproducono le feste de'due dì precedenti; ma alla fine del quarto una illuminazione più brillante à luogo.

In questa circostanza la chiesa presenta un masso di fiammelle che riflettano in migliaie di superficie chiari e brillanti, tramandando una luce sì viva che lo sguardo non ne può sostenere il chiarore. Le mura, le colonne ed i pilastri del monumento sono interamente coperti di specchi e cristalli; ne'vuoti sono messi de'fiori artificiali, delle ghirlande e de'rubini, e della carta di oro ed argento; il tutto è disposto con gusto ed eleganza, e con tanta profusione che non havvi parte alcuna dello edificio che non sia nascosta sotto questi ornamenti. Nello interno migliaia di torchi scintillano, e gli altari sono pieni di profumi e di fiori. Il quinto giorno, ch'è l'ultimo delle feste, la processione del carro ricomincia, ma con maggior pompa che ne'giorni precedenti. Questa volta tutt'i preti; i monaci e le confraternite religiose che racchiude la città, assistano alla cerimonia. Parecchi carri rappresentanti de'tempi, delle nicchie piene di santi, di angeli e cherubini precedono il carro di Santa Rosalia. Il corteggio s'incammina allo strepito del tamburo, delle trombette e della musica.

I turiferari dimenano i loro turiboli di argento di dove n'esce un fummo odoroso che mischiasi al profumo de'fiori. Viene in fine la grande cassa di argento nella quale sono riposte le ossa di Santa Rosalia portata da trentasei cittadini Palermitani, ed in ultimo lo arcivescovo che benedice la moltitudine. La maggior parte di questi ornamenti sono conservati in Palermo; il rimanente è mandato al monte Pellegrino, e confidato alle cure de'monaci che abitano questo solitario luogo.

### CAPPELLA DI SANTA ROSALIA.

Quantunque noi abbiamo dato un sufficiente ragguaglio di S. Rosalia e del Tempio in onore di lei eretto dai Palermitani, non meno che delle feste di cui ella n'è l'oggetto; nulladimeno consulteremo la eccellente opera che pubblicano i fratelli Didot intitolata lo *Universo Pittoresco*, opera che abbraccia non solamente la descrizione, ma benanche la storia

metodica di tutte le parti del globo. I più rinomati scrittori dell'epoca concorrono alla redazione di questa importante pubblicazione, e danno a tutto quello ch'essa contiene nn carattere di autenticità che sarebbe ben difficile trovare altrove.

« La mitologia, la storia e le religiose tradizioni ànno attaccato una grande celebrità ad una montagna di mediocre altezza, situata ad uno de'fianchi della rada di Palermo: *il monte Pellegrino*. Esso domina il mare, il porto, la città, e la fertile e ridente vallata che il circonda. Dalla parte del sud ovest, non è separato che dalla vallata di Colli, e dalle gole che stendonsi da Palermo fino verso Trapani. La massa del monte Pellegrino non presenta punto una figura piramidale; essa è angolosa, scoscesa, e la sua vetta terminasi con un largo spianato. Guardato di lontano, il suo aspetto severo, l'aridità de'suoi lati, le sue tagliature piene di precipizi formano un contrasto singolare, ma di un grandioso effetto col sito ridente, animato della città, del porto e della vallata; ed il suo colore fosco riflesso nelle acque della rada, ne fa benanche risplendere la limpidità. I Greci avevano appellato questa montagna *Ereta*. Delle croniche siciliane attribuiscono a Saturno di cui fanno un re potente e crudele, la costruzione della prima fortezza innalzata su questo monte per lunga pezza inaccessibile. Una razza gigantesca, di cui pretendevasi aver ritrovate le ossa e le case sotterranee, come diremo altrove, aveva dovuto abitare questo monte. La difficoltà di arrivare allo spianato fertile che lo corona, ed alle sorgenti che vi si trovano l'impedì lungamente di essere abitato. Durante la prima guerra punica Amilcare ne fece un campo inespugnabile, e affrontò per lo spazio di cinque anni gli sforzi de'Romani, fino a che la vittoria navale riportata presso di Drepano dal Console Lutazio su i Cartaginesi, costrinse questi ultimi a dimandare la pace e ad uscire dalla Sicilia.

La storia dopo questa epoca non fa più menzione del monte *Ereta*: alcune ruine sparse sulla sua cima sembrano essere gli avanzi di qualcheduna di quelle fortezze di cui i Saracini coronavano le altezze della Sicilia, a fine di tener in freno la sua popolazione. Gli autori siciliani credono che questi brani di antichità siano, o la fortezza di Saturno, o i trinceramenti di Amilcare. Del resto, la vetta di questo monte oggidì si celebre, sì frequentata, altre volte non era visitata che da qualche ben ardito pastore per arrampicarsi ne'snoi sentieri. Non conoscesi neanche in qual'epoca de'tempi moderni questo monte abbia ricevuto il nome di Pellegrino, che sembra annunciare anticipatamente la influenza che la divozione e la curiosità vi attirarono più tardi. Poscia il monte Pellegrino è divenuto l'oggetto della venerazione de'Siciliani, lo scopo d' innumerabili pellegrini, il santuario delle più ardenti preghiere, il tabernacolo che gli

stranieri.gli abitanti della Sicilia ed i suoi sovrani decorano de' più magnifici ornamenti. Una bella strada benchè ripida, appellata *la scala* conduce per sedici giri, fino alla grotta sacrata, ove le sicule leggende assicurano, che il corpo di Santa Rosalia, la patrona di Palermo fu rinvenuto nel 1624.

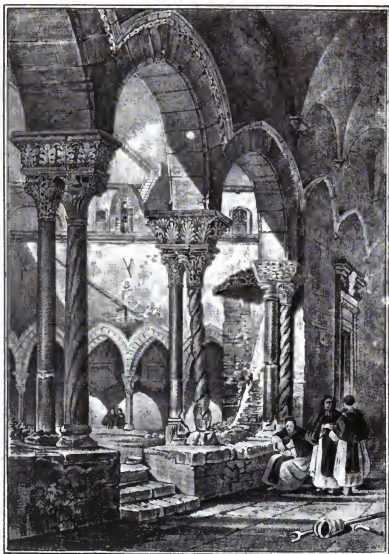
« Rosalia, l'oggetto di tutt'i voti vivea, dicono, nel dei im secondo secolo alla corte di Re Ruggiero. I cavalieri normanni, conquistatori della Sicilia, vi avevano portato il gusto per le feste, per i piaceri e per la magnificenza; sembrava che da per tutto i guerrieri vittoriosi abbellissero in tal guisa i giorni del lor riposo. Uscita da sangue reale la giovane Rosalia, brillante di giovanezza e di grazie, divenne in mezzo di questa corte galante l'oggetto de' più vivi omaggi. Al certo essi portarono il turbamento nel suo cuore e gli scrupoli nella sua timid' anima. Circondata da pericoli che minacciavano la sua virtù, ella secretamente si fuggì da questa pericolosa corte, e consacrossi alla solitudine ed alla preghiera in una grotta umida e sconosciuta del monte Pellegrino. Altre croniche rapportano esser stata Rosalia figlia di un conte Siciliano nomato Sinibaldo, e che, onde sottrarsi alle violenze de' Saracini ritirossi in qnesto asilo oscuro. Per altro che che ne sia ella in quel luogo morì, dicono le stesse leggende, ed il suo sacrificio, la sua beltà, le sue penitenze e la sua tomba furono per qualche tempo cancellate dalla memoria de'Siciliani.

« Circa cinque secoli più tardi nel 1624, Palermo fn in preda alle orribili stragi della peste; i suoi abitanti divorati dal terribile flagello, imploravano invano a'piedi degli altari la misericordia ed i soccorsi del cielo; quando improvvisamente uno de'cittadini discese dal monte ch'egli era pervenuto a salire, e annunciò che una celeste rivelazione gli aveva indicato la grotta in cui giacevano inonorate e senza sepoltura le ossa di Santa Rosalia, soggiugnendo egli, che il cielo prometteva a qnesta scoperta la cessagione della peste. Subito i magistrati ed il clero portaronsi allo indicato luogo, ed i resti di Santa Rosalia furono trasportati in Palermo, dal qual tempo sono stati sempre circondati dagli omaggi pubblici e particolari. Una magnifica strada fu costrutta a spesa dello stato per arrivare alla grotta ove la Santa aveva sì lungamente riposato. Questa grotta essa stessa fu rinchiusa nel circuito di edifici che formangli nna corte, e che abitano alcuni religiosi,sempre intenti a pregare sulla riverita tomba. Una cappella carca di ornamenti, di offerte e di voti magnifici vedesi di rincontro la grotta all'altra estremità della corte interna di cui la tagliatura della roccia forma il fondo. De'piccioli ruscelli scorrono continuamente dalle fenditure della montagna. Costì ritrovasi sempre la espressione viva e svariata, di quella fede e di quella divozione talvolta indiscreta che non è raro riscontrare nella classe del popolo. Santa Rosa-

lia è per Palermo, ciò ch'è S. Gennaro per Napoli. Il monte Pellegrino gli deve la sua celebrità. Del rimanente, non v'ha cosa alcuna ch'eguagliar possa la bellezza che presentasi agli occhi del viaggiatore, allorchè percorre le parti montuose della *scala*. De' sedili e delle fermate o oratorii presentansi di distanza in distanza sulla strada, dediti al riposo ed alla preghiera de' pellegrini.

« In ogni anno al quindici luglio la cassa di Santa Rosalia è portata con gran pompa nelle strade di Palermo e durante parecchi giorni è il subbietto di una festa che attira nella capitale una quarta parte della popolazione dell'isola, e che costa al municipio circa 60,000 ducati: il che può dare una idea del lusso e della magnificenza che presede a questa cerimonia. I mercatanti, desiderano moltissimo questa occasione onde vendere le più belle loro mercatanzie, ed i giorni di divozione vanno accompagnati, come in qualunque altro paese cattolico, ai giorni di fiere e di mercato.

### I MONACI DI S. DOMENICO IN PALERMO.

La chiesa di S. Domenico molto di rado visitata da' viaggiatori che vanno in Sicilia non merita punto questa indifferenza. Lo stile svariato della sua architettura, la solitudine che regna ne'suoi dintorni, la imponente grandezza dello edificio, ed i costumi de'suoi abitanti sono molto degni di fissare la curiosità. Alla diritta della principale entrata, l'occhio si ferma sopra una inscrizione latina che ci fa conoscere che la nave indipendentemente dal coro può contenere 11, 918 persone. Questa nave ch' è dell'ordine dorico romano è divisa per lungo in tre parti laterali col pavimento di marmo grigio. Da ciascheduno de' laterali sonvi moltissime cappelle che la mano del Correggio, di Vincenzo e Giuseppe Velasco, e Pietro Perugino ha adornato di ammirabili capi di opere. Quasichè tutte le chiese palermitane rassomigliansi nella decorazione dello interno; sonvi delle immagini di santi, de' bassi rilievi e de'quadri sparsi con tanta profusione che l'occhio non può vedere il muro. Ciò che non è così nella chiesa di S. Domenico, ch'è quello che gli dà un bel carattere esclusivo, pieno di maestà. Le massicce curve degli archi sono sostenute da doppia fila di colonne che differiscono tutte in quanto la forma, una sarà tonda, l'altra unita od ornata di sculture che non sarà per altro la prima nel convento, mentre non vi à un sol capitello che rassomigliasi all'altro. Queste ricche colonne, questi capitelli sono di marmo di svariati colori, furon tolti dal palagio de'mori di Palermo, e furono messi nella loro novella destinazione da'fondatori di questo religioso stabilimento.

CHIOSTRO S. DOMENICO, Palermo

Longhi Dis.

Lit. del Guttemberg

PORTA FELICE E MARINA DI PALERMO.

### CONVENTO DI S. MARTINO IN PALERMO.

In mezzo de' melaranci e de' cedri che cuoprono i dintorni di Palermo ritrovasi il convento di S. Martino. Questo edificio ricorda al primo aspetto la idea di que' castelli ridenti e ameni che i cavalieri rinvenivano alla impensata nelle loro avventurose spedizioni onde non dormire sulla strada. Esso è situato in un paese abbondante di ogni cosa, bestiame, cibo, frutti, pesce, tutto vi è perfetto. La chiesa non à niente di maraviglioso; ma l' edificio non è per altro meno notevole, benchè esso sia irregolarissimo; la parte principale è di una costruttura molto nobile e nello stesso tempo assai pittoresca.

### LA PORTA FELICE E LA MARINA DI PALERMO.

Questa è una bellissima strada situata al lido del mare, il ritrovo di tutta la città, in dove passeggiasi all' ombra ed al fresco. Non vassi a dormire giammai in Palermo, se pria non si fa una passeggiata alla marina. Sembra che questo sia un luogo privilegiato e che i Siciliani ivi dimentichino fin la loro tendenza alla gelosia; mentre non difendonsi dal chiaro de' fanali di quanto può impedire la troppo comoda libertà.

Tutti vi si confondono e vi si perdono, vi si cercano e vi si ritrovano. Ivi formansi delle partite di piacere che spesso si terminano con una cena, che puossi eseguire nella stessa ora, presso de' *trattori* che sono lungo le mura de' bastioni. È in tal maniera che gli abitanti di Palermo frodono con qualche diligenza l'ordine della natura, e fannosi illusione sul caldo del clima.

Si alzano a mezzo giorno, allorchè l' aria del mare comincia a rinfrescare ed a temperare un poco l'ardore del sole e del caldo ch' è eccessivo fino a quest' ora. Vanno poi pe' loro affari, se ne hano, o piuttosto pe' loro piaceri, ch' è la cosa più essenziale di tutti gli affari ch' essi conoscono, e si riuniscono tutti nel *Cassero* (1).

Il Cassero è una grande e magnifica strada che divide tutta la città nella sua lunghezza dal nord al mezzodì; essa è traversata da un' altra strada chiamata la *strada nuova* ch' è egualmente bella che la prima. Questa divide la città in quattro parti. Tutte le altre strade vengono a fini-

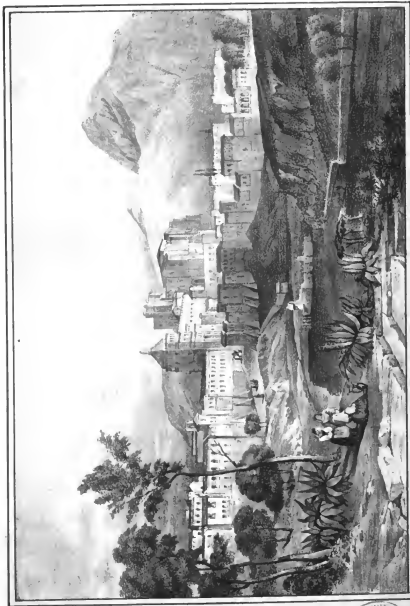
(1) Qui senza cadervi dubbio il nostro Autore parlerà di pochi gentiluomini, i quali, come in tutta l' Europa, godono immensamente de' piaceri dell' agiatezza; mentre tutte le altre classi, in Palermo più che altrove, occupansi al lavoro, ragion dettaci che sarebbe impossibile a questi abbandonare le coltri così tardi... *(Nota del Traduttore.)*

re alle due principali, che ai loro termini della sezione, ed al centro della città vi à una magnifica piazza circolare appellata *Piazza Ottangolosa* dove scopresi le quattro entrate di Palermo, la campagna, le montagne ed il mare.

Questa interna veduta della città sarebbe la più bella, forse, ch'esiste in tal genere, se il decoro e la ricchezza strabocchevole degli edifici che la compongono fossero generalmente di un miglior genere, e se queste due strade principali avessero una larghezza più proporzionata alla loro lunghezza. Costà, e principalmente ne' tempi delle feste che puossi conoscere la popolazione di Palermo, che uguaglia quasi quella di Napoli. Il numero delle vetture è ivi prodigioso, mentre è talmente del gusto dei Palermitani di farsi portare, che la *carrozza* è quivi divenuta di prima necessità, e che tal godimento, che altro non è che di puro diletto in un clima sempre così costantemente bello, è tolto sovente a spesa delle più utili cose (2). La nobiltà dunque passeggia continuatamente nel Cassero fino a tre ore dopo mezzodì; a quest' ora pranza: dopo una musica pubblica l'invita alla marina due ore pria della notte; in seguito passa alla *conversazione* o all'opera, ch'è lo spettacolo più usitato. L'opera comincia alla notte, e finisce come la *conversazione* a mezza notte, o ancora più tardi. Allora ritornasi alla marina un' altra volta, il più interessante de' divertimenti.

Sonvi ben poche città in Europa, in cui il tuono generale della Società sia più amabile, più onesto, ed ove le alte condizioni di essa abbiano più di quell'amabilità, di quell'affabilità naturale che dovrìa sempre caratterizzarli. Ciò che vi è maggiormente vi contribuisce, è lo stabilimento di una specie di club, ritrovo o convenio della buona società, mantenuto magnificamente, e nello stesso tempo con poca spesa, da tutta la nobiltà, in cui ricevonsi i viaggiatori che sono presentati. Le donne palermitane generalmente sono graziose, ma molto più amabili ancora, e non sembrano aver altra pretensione eccetto quella che fa d'uopo per renderle più amabili; affabili verso gli stranieri, elleno sanno subito piacerli ed interessarli. Gli uomini, nel generale, sembrano avere dello spirito e della vivacità. Nobili e vanagloriosi hanno quasi tutti lo stesso stile e la stessa essenza nelle maniere, ciò che i nostri zerbini, benanche elegentissimi non saprebbero disapprovare.

(2) I Siciliani non rinunziano giammai a'comodi necessarii della vita per le semplici apparenze, e que' che ànno carrozza vuol dire che perfettamente agiati nulla si fanno mancare; e se il Nostro Autore ha conosciuto qualche siciliano, che com'egli dice, a spesa delle cose utili mantiene la carrozza, à a sapere che stravaganti trovansi da per tutto, nè meno in Sicilia che altrove. (*Nota del Traduttore*).

Gius. d' Onofrio dis. Lit. del Guttemberg.

PALAZZO REALE DI PALERMO.

### IL PALAGIO REALE.

La città di Palermo è edificata circolarmente al fondo del golfo dello stesso nome ; essa è divisa in quattro eguali parti da due lunghe e larghe strade che si tagliano formando una picciola piazza ottangola.

Nel primo quartiere trovasi il palagio reale, occupato dal vice-rè , ed una casa di Teatini ; il secondo quartiere comprende la cattedrale , un collegio che i Gesuiti possedevano pria dell'abolizione del loro ordine , il monte di pietà ec.. . . . Nel terzo quartiere scorgesi il Palagio del Magistrato, e nel quarto la bella chiesa de'Domenicani, e parecchi altri edificii.

La Sicilia è la terra classica de' palagi, ma non del gusto architettonico. La più grande bizzarria à preseduto alla costruzione della maggior parte degli edifici posti alla superficie di questo lito. Il castello di *Palagonia* vicino Palermo è notevole in questo genere. Vi si arriva traversando due righe di statue rappresentanti ogni sorta di mostru : degli orsi con le teste di asini suonando il violino ; delle donne con le teste di leopardi e delle code di cavallo ; altri che ànno parecchi capi sopra un sol collo ; alla fine tutto quello che un cervello malato può concepire di ridicolo e di assurdo. Le mura, gli assiti, le soffitte dell' interno, incrostate di svariati marmi riproducono delle figure egualmente mostruose; il tutto intrammezzato da grandi specchi che moltiplicano allo infinito questi schifosi oggetti.

Il Palagio Reale di Palermo è lungi dal presentare delle bizzarrie sì stravaganti : lo edificio è imponente per la sua grandezza, ma queste differenti parti costruite in epoche più o meno lontane , non hanno armonia alcuna fra loro. Questo palagio è difeso da due bastioni armati di cannoni ; vi si distingue fra le altre cose la magnifica cappella innalzata da re Ruggiero nel 1129 , degna di nota per la immensità de'suoi arabeschi e de' musaici. Nella più alta parte del Palagio rinviensi l' osservatorio , edificato nel 1701 e pieno de' migliori instrumenti di astronomia ch'esistono. Essi servirono nel 1801 al celebre Piazzi per la sua scoperta del pianeta *Cerere*.

In questo Palagio rifugiossi la real famiglia di Napoli, portando i suoi tesori, e facendo preda delle fiamme i vascelli di guerra, allorchè Championnet entrò in quella capitale alla testa delle armi francesi nel 1799.

Ma una nuova reazione ebbe luogo, il Re ritornò in Napoli, e vi rimase fino al 1805 epoca in cui Napoleone pronunziò la perdita di diritto de' Borboni nella penisola.

La corte ritirossi di bel nuovo in Sicilia, scorta'a dalle truppe inglesi, ed il Palagio Reale di Palermo divenne la sua abituale residenza. Il sog-

giorno della famiglia reale in Sicilia, ed il denaro sparsovi dagl' Inglesi, ebbero qualche influenza sulla prosperità dell' Isola, e vi fecero sviluppare la industria e l' attività. La pace del 1814 non rese la corona di Napoli a Ferdinando, ma nel 1815 il regno delle Due Sicilie fu ristabilito simile a quello ch'era esistito pria della conquista de'Francesi; e la Sicilia vide svanire una parte delle speranze che aveva concepito durante il soggiorno della famiglia reale sul territorio.

In questo palagio si effettuì nel 25 novembre 1809 il maritaggio del re de' Francesi, Luigi Filippo, con la principessa Maria Amalia, figlia del re Ferdinando.

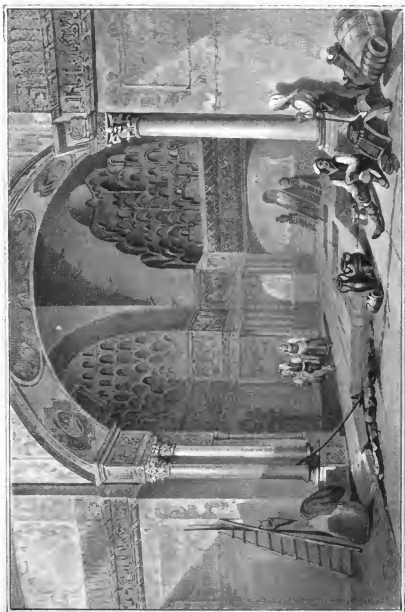
### VESPRO NELLA CAPPELLA REALE DI PALERMO.

La cappella reale è di gusto puro e di un disegno regolarissimo. Vi si vede una ricca collezione di pietre preziose. La nobiltà dell' architettura è diminuita dallo abuso ed abbondanza delle ricchezze che sempre nuocciono al buon gusto. Questo eccesso di lusso è comune a tutte le chiese di Palermo. Esse sono numerosissime e quasi tutte generalmente assai ricche.

Le feste e le religiose cerimonie sono sempre in grand' auge in Palermo. Nel generale queste feste distinguonsi per il gusto mondano dei Siciliani, il che forma ordinariamente un contrasto molto bizzarro per l' osservatore.

È in tal maniera che in mezzo delle solennità celebrate in onore di S. Rosalia vedesi da per tutto delle danze e de' giuochi di ogni natura. Questa festa è benanche seguita dalle corse de'cavalli. È la parte più geniale della festa; i Palermitani l' aspettano con grandissimo desiderio. I cavalli riuniti e messi in fila dietro una corda ove adoperasi della fatica a contenerli, sono pieni di ardore, e cercano già di azzuffarsi e prevenirsi gli uni con gli altri. Si apparecchiano alla partenza. Un senatore sopra un palco dà il segnale, e in un momento i *jocheys* sono seduti su' cavalli con gli occhi tesi e la testa quasi sul di loro collo. Al secondo colpo di campana, la corda cade, i cavalli partono, e da un colpo di cannone che sparasi nello stesso tempo, il popolo è avvertito in tutta la lunghezza della strada che i cavalli sono in camino; la folla apresi all'istante, e nel medesimo momento ch'essi arrivano, non lasciando che il necessario spazio pel passaggio de' cavalli. Non v' à cosa più notevole che il vedere questi animali nella rapidità ed impetuosità della loro corsa oltrepassare, circondare o ritardar que' che gli avvicinano o gli sorpassano. Un altro senatore, al termine della corsa, aggiudica il premio al vincitore, ed il *jochey* è portato in trionfo, decorato di un' aquila dorata, che

CAPPELLA REALE DI PALERMO.

VESTIBOLO DELLA ZIZA O VILLA DE MORI

gli pende dal collo, o ch' egli porta in mano, in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo. Sono de'ricchi particolari che forniscono i cavalli, li nudriscono tutto l' anno per questa sola occasione, e non sono meno sensibili al trionfo che il piccolo *jockey* che li monta. Non v'à altro interesse che anima questa parte della festa che la stessa ambizione, lo stesso spirito che gli antichi altre volte apportavano nelle loro corse e ne'loro giuochi del circo. Il solo onore è di vincere, e non vi si mischia, come altrove, il rovinoso uso delle scommesse. Il senato fa l' unica dispensa do' premii che riduconsi ad una quarantina di once, vale a dire centoventi ducati, pel prezzo di tre corse. La prima si effettuisce con cavalli del paese, la seconda con giumente, la terza, ch'è la più veloce, con cavalli barberi.

### LA ZIZA O VILLA DE' MORI PRESSO PALERMO.

Questo moresco castello, sì rimarcabile che l'Alhambra, è l' opera di un emiro che mise il nome di sua figlia a sì elegante monumento. Chiamò *Tuba*, dal nome della seconda sua figlia, un'altro castello presso di Monreale. Guglielmo XI fece recare in latino un'iscrizione caldea che rinvennesi vicino la Ziza; eccone il contenuto.

*Nel tempo che Isacco, figlio di Abramo, regnava nella vallata di Damasco, e che Isau, figlio d'Isacco, governava l'Idumea molti Ebrei, seguiti da parecchi abitanti di Damasco e della Fenicia, sbarcarono in quest'isola triangolare, e scelsero la loro abitazione in questo bello luogo, che appellaronlo Panormo.*

Mostrasi benanche con molto orgoglio agli stranieri un altro castello denominato *la favorita*. Questo edificio fabbricato alla cinese, in mezzo di un ameno giardino è appoggiato al *monte Pellegrino*. Esso è tutto decorato di figurine cinesi, di campanelli e di ombrelli, ed accoppiato a questo lusso rinviensi da pertutto delle madonne, e delle stampe inglesi.

Poco discosto dal castello della Ziza, scorgesi il picciolo villaggio di Carini, l'antica Icaria, patria della celebre Laide. Nicia distrusse la culla di questa famosa cortigiana trecento anni avanti Gesù Cristo. Tutta la popolazione fu sacrificata eccettuatone quattrocento schiavi; la figlia di Epimandro ancora fanciulla, venne compresa in questo numero. Ella appartenne in seguito al poeta Filosseno. Il suo spirito, la sua bellezza, la sua voluttuosa grazia posero a' suoi piedi non solamente Corinto, ma la Grecia intera che la colmò di ricchezze. Il filosofo Aristippo sottomisesi alle sue attrattive.

« Io la posseggo, diceva egli; ma ella non mi possiede. Demostene mercanteggiò i suoi favori. Il valsente di diecimila dramme spaventò questo celebre oratore. » Io non compro a sì caro prezzo un pentimento, ri-

spose egli. Laide amata da Diogene il cinico, aveva ragione di non credere all'austerità del filosofo. Malgrado questo buon nome , diceva ella, eglino non sono meno alla mia porta come tutti gli altri. La difficoltà di essere ammesso nella sua innumerabile e brillante corte fè nascere questo proverbio. *Non cujusvis hominis est adire Corinthum.* Invaghita di un giovane Tebano Laide lo seguì nella sua patria. Ivi fu vittima della vendetta delle donne Tebane, gelose della sna beltà; bench'ella avesse cinquant'anni, venne assassinata nel tempio di Venere da quelle furiose donne. Ateneo, nel suo XIII libro fa il più seducente ed accurato ritratto della beltà di Laide; egli assicura che la sua statura e la sua gola erano di un'ammirabile perfezione, che i pittori e gli statuarii facevan premura da tutte le parti onde copiare questo grazioso modello. Alcuni autori han preteso che vedevasi la sua tomba in Corinto, fra il tempio di Bellorofonte e quello di Venere Manide; altri assicurano che rinvenivasi sulla spiaggia del Peneo , e che vi si leggeva questo epitaffio troppo degenere della prisca virtù tebana.

*La Grecia è costretta a piangere la morte di questa Laide sì bella come le Dee che disputarono il valsente della beltà. Figlia dell'amore ella fece la gloria di Corinto; e in questi campi tebani non ebbe che appena un sepolcro, mentre meritavasi degli altari.*

### VILLA DEL PRINCIPE DI BUTERA, BAGARIA.

La memoria del Principe di Butera è in gran stima in Sicilia. Morì , son parecchi anni lasciando una figlia inconsolabile, ed una vedova che disgraziatamente per ella non lo fù. Il figlio primogenito di Lord P. . . . ( M. H. ) era alla follia innammorato di questa dama che consentì ad un maritaggio segreto. Lord.... che aveva saputo in Inghilterra ciò che meditava sno figlio arrivò all'impensata in Sicilia, ed ottenne dal governo di Napoli, l'ordine di far rinchiudere suo figlio in una fortezza, e la principessa in un convento. Il figlio poco tempo dopo fu posto in libertà, e portatosi a bordo di un vascello fu trasportato in Inghilterra, ove non tardò molto a dimenticare i suoi giuramenti. In quanto alla dama, dopo la sua detenzione, che fu bastantemente lunga , portossi in Roma ove il maritaggio venne confermato, poscia in Inghilterra ove egualmente venne riconosciuto legale. Una pensione gli fu accordata su' beni dello incostante sposo, pensione ch'eragli necessariissima, mentre pel suo malagurato maritaggio , aveva perduto un usufrutto di dieci mila ducati di rendita.

La villa del principe è situata sopra di nn altura che domina il golfo di Palermo. La principale entrata forata in una grossa torre, conduce in

...ghi dis — Lit. del Guttembergh.

VILLA DEL PRINCIPE DI BUTERA. BAGARIA — ( Sicilia )

una corte la quale è circondata di edificii di svariati generi, di balconi massicci e di larghe terrazze. Il pavimento rappresenta lo interno di un convento. È una certosa da burla, i di cui religiosi son di cera. Ciascuna cella ha il suo certosino di naturale grandezza. In una di queste celle sonvi due amanti disgraziati, di cui tal se ne racconta la storia: essendo di stretto parentado, non poterono ottenere da Roma il permesso di maritarsi; e la giovanetta fu costretta torre in sposo un altro. L'amante disperato fecesi certosino; non poco dopo la giovanetta restò vedova, e trovò il mezzo onde entrare nello stesso convento travestita da uomo, per aver la consolazione di vivere sotto lo stesso tetto del suo amante, e restovvi senza esservi riconosciuta. La morte venne intanto a porre nn termine a dei mali senza rimedio; divulgò il suo segreto, ed il suo amante la seguì bentosto nella tomba,

La Sicilia è la contrada privilegiata d'innumerabili ville; a tergo di Palermo spargesi la gente della città; nobili o plebei vi passano qualche settimana della primavera o dell'autunno, cioè il mese di maggio e quelli di settembre o ottobre, dopo la caduta delle grandi piogge. Lungo le montagne apronsi delle *fiumare* o immensi precipizii, che, coperti di vegetazione durante la state e di neve lo inverno, si riempiono di acqua crosciante allorchè sciolgonsi le nevi. Questi impetuosi torrenti seguendo un declivio rapidissimo, trascinano ogni cosa sul loro passaggio; arbori, case, roccie. Alcune volte essi hanno un qnarto di miglio di larghezza. Veggonsi precipitarsi nel mare con uno spaventevole rumore, e sporcare colle loro giallicce acque, quelle verdi del Mediterraneo. Essi cambiono di letto, e quando il solco cresciuto il precedente anno trovasi riempito da' resti che sonosi accumulati, essi slanciorsi in un'altra direzione minacciando d'inevitabile distruzione le capanne ed i poderi che trovansi sul loro passaggio.

Dalla villa Bagaria, l'occhio scopre una immensa prospettiva; il promontorio di Scilla, le isole di Lipari, e la terribile Etna la di cui enorme base bagnasi nel mare; le montagne della Calabria ed i be' liti della Sicilia, pieni di ameni villaggi. In quanto al luogo che vi circonda, voi lo direste una vasta arene su cui una poetica mano v'ha sparso delle capricciose elevazioni. Da pertutto de'tortuosi sentieri, colline sopra colline, burroni scavati in imputi, gruppi di montagne, vallate che apronsi in tutte le direzioni, e che offrono allo sguardo tutta la svariatezza della gradazione de' colori che presentar può la verzura; fiumare che precipitansi, villaggi edificati sulla vetta di una roccia o seppelliti negli abissi verdeggianti; qui delle linee di montagne di parecchi colori e pelate, più lungi altre cime meno alte, coperte dall'alto in basso di pampini e di vigne; finalmente tutti gl'immaginabili contrasti. I villaggi posti al piede del monte

Calcidico hanno il singolare nome delle Furie; per altro sono i più belli del mondo.

I propietari delle siciliane ville sono verso gli stranieri, il più delle volte, di una ospitalità fastosa. Frattanto questa ospitalità diviene quasi che sempre dispendiosissima a quegli che n'è l'oggetto. Ecco in qual maniera: allorchè pranzasi in una casa, trovasi tutta la servitù nel ritirarsi schierata in ale nell'anticamera, aspettando il tributo da quelli ch' essa à servito alla tavola. Per ottenere un'a'lra volta lo stesso servigio fa d' uopo dare a diritta e a sinistra, e fino nelle mani del guattero qualche moneta di argento di cui se ne fa provvigione di avanzo. Ora, il numero de'domestici presso i gran signori essendo sempre considerabile, quest'uso diventa sovente molto incomodo. In Sicilia come in Napoli il numero dei servitori è immenso; ciascun palagio n'è pieno, gli stessi borghesi ne nudriscono parecchi, onde avere il piacere di farsi seguire allorchè escono di casa. Un uomo che non vuol esser confuso con la plebe non può andare che in vettura; que' che non ne hanno non escono che di notte per non compromettersi. Intanto il mattino, puossi a tutto rigore, con un abito succiuto ma elegante, avventurarsi a percorrere le strade a piedi: le stesse donne vanno ordinariamente sole (1).

I Siciliani amano molto la libertà, il piacere ed il frastuono; hanno della vivacità, parlano di fretta e per molto tempo: ed i loro gesti moltiplicatissimi sono di una espressione spesso comica. Avidi di feste e di spettacoli, non rincontrasi da per tutto che ballerini, giuocatori di mano, burattini, danze e compagnie di cantanti: usano il tamburo, le castagnette ed una picciola chitarra a due corde. Eglino si accosteranno con rispetto al nobile che conoscono, e qualche volta gli baceranno la mano; ma in seguito gli parleranno con una specie di confidenza e nello stesso tempo di familiarità. Benchè i diritti feudali non più esistano, pure allorchè l'antico signore è personalmente commendabile, i paesani veggonsi ancora disposti a fargli decidere le loro controversie, come ad una autorità legale. Alcuni di questi nobili godono di una rendita territoriale di 80 mila once, pari a 240 mila ducati; ve ne sono benanche di più ricchi. La legittima de'

(1) Quante contradizioni! . . Noi non sapremmo indicare in qual epoca crede di parlare il nostro Autore; mentre alcerto oggigiorno Napoli essendo una delle incivilite città dell'Europa vivesi alla stessa foggia che Parigi, Londra ec. . . Servitori non veggonsi che solamente nelle sale de' signori, che uomini, donne escono continuatamente sole, che alcuno non punto intrigasi dell'altro, e che tutte queste etichette, questi sacrificii delle convenienze non esistono che nella sola fervida mente del nostro Autore ( *Nota del Traduttore* ).

PORTO DI MESSINA.

cadetti è ordinariamente di 1000 a 4000 once di rendita. La maggior parte delle giovanette non si maritano, e nel generale fannosi religiose.

### MESSINA

Nulla v'à di più bello, di più grande e di più sicuro che il porto di Messina, formato da una gettata naturale ed incurvata che lo separa dallo stretto. Gli antichi denominavano questo molo *la Faux*. Da esso Messina ricevè il suo primiero nome di Zancla ; ciò ch'è oggigiorno il braccio di S. Raniero. Il porto di Messina è fra tutti quelli della Sicilia, il primo in cui il commercio ed il movimento marittimo ha conservato più di attitudine: è di là che trasportansi una gran parte delle produzioni della Sicilia La pescagione del corallo si fa nelle acque di Messina, dall'entrata del porto fino alle bocche del Faro.

Il canale o lo stretto di Messina à circa dodici miglia di lunghezza. Compreso fra le montagne delle Calabrie e quelle di Sicilia, da'gradi 38 e 39 di latitudine, esso è formato dal promontorio di Peloro. Dirimpetto àvvi la roccia di Scilla. Questo è il luogo della sua più stretta larghezza; è di un miglio al più; e la voce degli uomini facilmente puossi sentire da una ripa all'altra. Lo stretto allargasi nella sua apertura dallo allontanamento delle spiagge di Sicilia fino a Messina, ad otto miglia verso il sud. In quel luogo il canale di S. Raniero, la di cui curva forma il porto, restringe lo stretto, e le ripe fuggono di nuovo fino al capo Passero. Alla entrata del canale, l'acqua rinserrata fra le terre della Sicilia e dell'Italia precipitasi con una spaventevole impetuosità al momento della marea, e dirigesi verso Messina, dalla parte ove rinviensi la celebre Cariddi degli antichi ; in seguito scorrendo verso il sud ove essa trova uno spazio più largo, s'infrange nelle correnti che urtansi con fracasso, e cagionano un affanno pericoloso alle barche leggiere.

Gli abitanti di questa città riguardano come una cosa maravigliosa un fenomeno molto comune che presentasi bene spesso alla vista di Messina: alloraquando il sole innalzasi con un tempo nuvoloso, la riflessione de'suoi raggi sembra far apparire nell'aria degli oggetti fantastici: ciò che chiamasi in Sicilia *la Fata Morgana*. (1)

(1) Qui a maggior dilucidazione di questo straordinario fenomeno rapportiamo varie citazioni di viaggiatori.

« Il 15 agosto 1643, dice il dotto padre Angelucci, essendo io alla mia finestra, fui colpito da un fenomeno sì straordinario che maraviglioso : il mare che bagna i liti della Sicilia gonfiossi, e tolse sopra la estensione di tre leghe lo aspetto di una catena di montagne oscure, nello stesso tempo che le acque della Calabria divennero calme ed unite come uno specchio. Su di questo specchio vedevasi di-

La città appoggiata ad una catena di alte montagne presenta un seducente aspetto; essa innalzasi in anfiteatro sul rovescio della montagna ch'è

pinto in chiaroscuro una continuazione di parecchie migliaie di pilastri, tutti uguali nella elevazione, nella distanza, e nel grado di luce e di ombra, e ad un batter d'occhio questi pilastri perderono la metà della loro altezza, o sembrarono riempirsi di archi e volte come gli acquidotti de' Romani. In seguito videsi una luoga cornice formarsi sulla vetta, e si scorse un' innumerabile quantità di castelli simili del tutto. Subito essi aprironsi e formarono dalle torri che benanche disparvero e cangiaronsi in un colonnate, poscia delle finestre, finalmente dei pini, de' cipressi simili ed eguali. »

Ecco ciò ch' è rapportate nel viaggio di Enrico Swinburne fatto nel 1779.

« Onde produrre un'illusione sì piacevole, vi fa d'uopo di una unione di circostanze che non trovansi in alcun altro luogo. È necessarie che lo spettatore volti il dosso all'est, e si situa in qualche luogo elevato dietro della città per vedere lo stretto in tutta la sua estensione. Le montagne di Messina innalzansi dietro come una muraglia, ed oscurano tutto il fondo del quadro. Bisogna che non vi sia vento, che la superficie delle acque sia del tutto tranquilla, che la marea sia nella sua più grande altezza, e che le stesse acque, urtate dalle correnti, innalzansi in mezzo del canale ad un grande elevamento. Allorchè tutte queste circostanze ritrovansi unite, subito che il sole elevasi al di sopra delle montagne che sono all'est dietro la città, e forma un angolo di 45 gradi col mare, tutti gli oggetti che muovonsi in Reggio son ripetuti parecchie migliaia di volte su di questo specchio marino, che, pel suo movimento di ondulazione sembra esser tagliato a faccette. Tutte queste immagini succedonsi rapidamente a misura che il giorno innoltrasi e che la corrente caccia le acque.

In questo modo, le svariate parti di questo quadro movendosi dispariscono in un attimo, alcune volte l'aria nello stesso momento trovasi talmente carca di vapori e sì poco agitata dal vento, che gli oggetti son riflessi nell'aria circa trenta piedi al di sopra del livello del mare; ne' tempi cattivi e nebbiosi, appariscono alla stessa superficie delle acque, orlate de' più bei colori del prisma. »

Il viaggiatore Brydon, uno di quelli che à maggiormente studiato la Sicilia, aveva, in un' epoca presso a poco simile, verso il 1770, reso conto del fenomeno della fata Morgana:

« Gli antichi ed i moderni, dic' egli, hanno spesso notato che nel calore dell'estate, dopo che il mare e l'aria sono stati molto agitati da' venti, o che una calma perfetta succede, apparisce alla punta del giorno, in quella parte del ciele ch' è sullo stretto, un gran numero di differenti singolari forme, delle quali alcune son immobili, altre muovonsi con molta prestezza. A misura che la luce aumenta, queste forme sembrano diventare più aeree, fino a che dispariscono un poco pria della levata del sole. »

L'idrografo inglese Smith che ha percorso la Sicilia dal 1814 al 1816, benanche dà contezza di questo fenomeno: solo però aggiugne ch' egli altro non vide che una riflessione nelle acque prodotta da una straordinaria forza di luce, onde crede menzogneri i racconti delle torri, piramidi ec. . . che han rapportate gli altri viaggiatori.

coperto di vigne, d'olivi e di gelsi; e nello spazio che separa il piano delle colline dalla ripa del mare scorgonsi delle macchie di aranci e cedri, i di cui ramoscelli nel tempo del ricolto piegano sotto i piedi i dorati frutti. Questo è il giardino dell'Esperidi spargendo ben lungi i suoi dolcissimi profumi. La porta è ornata d'eleganti costruzioni, che il cavaliere Acton fece innalzare, dopo una pianta simile in tutto a quella ch'esisteva pria del 1783. Una sola casa diroccata presso la porta reale è stata conservata come per ricordare la strage del flagello che venendo dalle parti delle Calabrie, non distrusse che il piano della città, senza punto toccare le alture.

La città di Messina è posta sotto la protezione della Vergine, che, dicono i Messinesi, essersi degnata scriver loro una lettera a tale oggetto. Giurasi in Messina per la lettera della nostra signora, come presso noi al tempo della lega giuravasi per il suo padrone (1). È popolar tradizione che S. Paolo essendo stato qualche tempo in Messina, gli abitanti lo pregarono di ritornare in Gerusalemme con quattro persone ch'essi mandarono in ambasciata alla Vergine. Questi ambasciadori furono bene accolti, e riportarono una lettera scritta dalla mano della Vergine in lingua ebraica, che S. Paolo tradusse in greco, ne'seguenti termini:

» La Vergine Maria, figlia di Gioacchino, umilissimo servo di Dio, madre di Gesù Cristo crocifisso, della tribù di Giuda, unita a David, a tutt' i Messinesi salute e benedizione di Dio padre onnipotente.

» È di conoscenza pubblica ch' eccitati dalla vostra grande fede, avete voi mandati a noi degli ambasciadori e de'deputati. Voi confessate che nostro figlio, generato da Dio, è Dio ed Uomo, e ch' è salito al cielo dopo la sua risurrezione, e che voi avete riconosciuto la voce della verità che vi è stata predicata da Paolo apostolo eletto. Onde noi per tal ragione benediciamo voi e la vostra città, di cui eternamente vogliamo essere la protettrice. A Gerusalemme l'anno di nostro figlio 42; indizione 1.ª; terza nona di giugno; della luna 27; feria 5.ª

Questa reliquia unica perdessi al tempo della invasione saracina; si compianse una tal perdita fino al 1467, epoca in cui Costantino Lascari, greco rifugiato, ne ritrovò una copia ch'egli tradusse in latino; da questo tempo tal tesoro è conservato come uno degli oggetti veneratissimi di divozione.

M. de Sayve, che viaggiò dal 1820 al 1821 nella Sicilia, sostiene che questo fenomeno non ad altro attribuir debbesi che ad alcuni vapori che innalzansi al di sopra del mare in un bel giorno, formando una specie di specchio in cui riflettonsi gli oggetti terrestri di un modo molto vago, e per questa ragione sotto delle forme bizzarrissime. *( Nota del Traduttore. )*

(1) È un francese che parla . . . . *(Nota del Traduttore.)*

Messina essendo, in tal maniera, sotto la protezione della S. Vergine, ogni cosa che rapportasi al suo culto è ivi l oggetto di una particolare venerazione.

Il 15 agosto, giorno dell'Assunzione, è dunque nn dì solenne per la città. Questa festa vien denominata la *Bara*, per la ragione che in questo giorno vedesi nna gran macchina di legname, la quale è formata nel seguente modo. Una gran tavola sopra la quale vi sono la Vergine e gli apostoli che circondano la tomba di Gesù Cristo. Al di sopra di questa riunione di personaggi dipinti in bianco, e vestiti di abiti di parecchi colori, elevasi un'alta piramide di nuvoli di argento ornata di un sole che gira dello stesso metallo. Il cielo rappresentato da un globo cilestro e pieno di stelle, è tagliato dall'eclittica e sorpassa la piramide; e dal seno di un nuovo gruppo di nuvoli innalzasi l' Eterno Padre stendendo la diritta mano per ricevervi il sinistro piede della Vergine, la quale resta benanche in equilibrio. In questo cielo, in questi nuvoli, nello stesso sole, sono sospesi per mezzo di alcnne stanghe a certi ferri artificiosamente nascosti de' poveri fanciulli da due a quattro anni, carchi di ali e di parrucche, onde rappresentare gli angeli ch' ebbero parte nell' Assunzione. Quattro di questi fanciulli sono situati a' punti cardinali del sole, che nel suo movimento di rotazione li fa continuatamente girare. Il Padre Eterno che vien rappresentato da un fanciullo di dodici anni è coperto da una immensa veste bianca, e porta una barba bionda al mento. Terminati questi preparativi, la macchina incaminasi a traverso le strade seguita da un immenso stuolo di spettatori; essa fermasi, dopo di avere percorso i principali quartieri della città, innanzi la cattedrale, ove tutti lanno una preghiera.

Maggior però rilevasi lo zelo di religione dei Messinesi dalla comune afflizione che riscontrossi nel popolo, quando pochi giorni appresso si udì dire che il Divin Sacramento era stato da man rapace involato alla pubblica venerazione. Non è possibile descrivere con parole lo interesse che i Messinesi presero di questo sacrilego attentato. Nè cessarono giammai le preci, i voti e le penitenziali dimostrazioni di tutti fino a che non venne maravigliosamente ritrovato il luogo ov'era stato nascosto. Allora vi accorsero processionalmente il clero, il popolo, i monaci, il Vescovo, e dopo un solenne rendimento di grazie all'altissimo fu ivi edificata una magnifica chiesa che tntt'ora vedesi.

In mezzo a sì svariati costumi vedonsi talvolta comparire alcuni uomini che, riguardo la coltura, la squisitezza dello spirito e la grazia delle maniere rivalizzano con quelle che le corte europee han prodotto di più elegante e di più compito. I nobili Siciliani che hanno viaggiato si fanno sempre notare per la vivacità e la grazia del loro spi-

rito, e mi sarebbe cosa facile il citare parecchi che, sparsi nelle differenti città dell'Europa, vi brillano nella prima classe degli uomini. È vero però che mischiasi sempre alla loro eleganza, alla loro amabilità, un essenza di capriccio e d'immaginazione. In tal guisa, io ho incontrato vicino Palermo un vecchio conte Siciliano, spiritosissimo, filantropo e amabile, il quale aveva una straordinaria pazzia, quella di guarire i matti. Aveva egli trasformato in ospedale, in cui trattava gratuitamente, il castello ed il parco de'suoi maggiori. Ne'suoi viaggi in Europa, era stato colpito, diceva egli, dalla barbara maniera colla quale trattavasi la demenza. A forza di osservare i fenomeni che sonvi relativi, erasi persuaso che il solo vero efficace metodo, era la compiacenza e la bontà; che fa d'uopo sempre lusingare l'umore ed il capriccio del matto; che i cattivi trattamenti e la durezza non fanno che aumentare il suo male; e che una buona casa di matti dovria essere un vero terrestre paradiso. Seguendo questi principi egli fece una chiamata generale a tutt'i pazzi della Sicilia, e gli riunì nel suo dominio. Non v'erano nè catene, nè camerini, nè camice di forza. Degli a freschi molto ridenti tapezzavano le pareti. Da per ogni dove delle fontane sgorganti mantenevano la freschezza dell'aria. Tutti conservavano il vestire da loro prescelto, e vagavano in una libertà, e trovavano negl'innumerabili servitori, di cui il conte aveva popolato questa singolare abitazione, de'domestici pronti, fedeli che correvano innanzi de'loro più piccioli desideri.

Io visitai la *casa de'Pazzi*, come veniva appellata. Sarebbe stato impossibile il sospettare che tutti quegli esseri erano matti; i grandi viali rettilinei delle ville italiane, gl'innumerabili getti di acqua, la terra verdeggiante, gli eleganti terrazzi, ogni cosa dava l'idea di una casa di diletto. D'albero in albero scorgevasi delle amache (1) sospese; era in questi letti, agitati da'domestici, che il conte faceva riporre i matti molto ricalcitranti, e mentre che la oscillazione dell'amaca dava al loro corpo un moto salutifero, un'altra persona veniva con lieto volto a gettare dell'acqua fresca sul viso del paziente. Questo metodo curativo rassomigliava ad una baia, non ad una punizione. Il conte pretendeva ch'esso non aveva giammai mancato del suo effetto. Sotto l'ombra delle querce e dei grandi abeti, rinvenivansi mille bizzarre curiosità, immaginate per piacevolmente distrarre: qui delle perle che ingannano l'occhio, in quel luogo delle docce di pioggia fina che sgorgando da un alta roccia cadono in impercettibile rugiada; poco lungi delle statue colorate, così bene nascoste negli alberi, e sì artisticamente accomodate, ch'era difficil cosa di

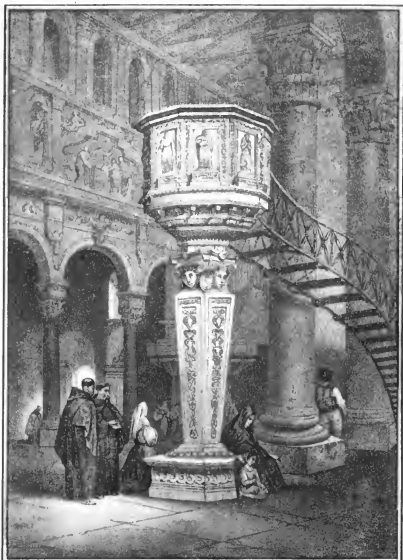
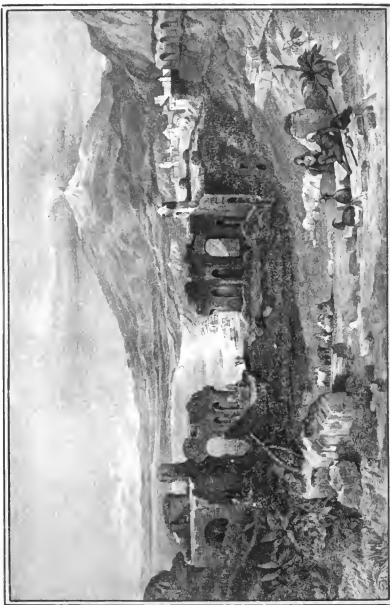
(1) *Amaca*, letto pensile de' Brasiliani, ch'è una coltre appiccata a due punti fissi. (*Nota del Traduttore.*)

non crederle animate, e non ridere delle loro smorfie. Tutti gli esercizi che recano giovamento alla salute, il pallone, il giuoco delle palle, l'altalena, la navigazione su di un picciolo lago ed il nuoto ivi rinvenivansi. I domestici particolarmente avevano ricevuto ordine di essere sempre di buon umore, e di distrarre a forza d esterna gaiezza e con indizio di contento quelle dispiacevoli intelligenze accerchiate alle propie loro rovine.

Onde oprare alcune guarigioni, il vecchio conte dava delle grandi feste, il cui scopo era quello di lusingare gli errori stravagantissimi dei suoi pensionarl. A quegli che si pretendeva re d'Italia, gli consacrava un solenne incoronamento. A quegli che bramava esser Dio, un'adorazione generale; simulati serafini, cherubini, arcangeli, nulla vi mancava. Egli celebrava le sue propie nozze con una giovanetta greca, colpita da spavento durante un naufragio, e che pretendeva esser gran sultana. Le guarigioni che in tal guisa operava erano innumerabili, ma debbo aggiugnere che la sua fortuna fu sacrificata quasi che interamente, per questa benefica pazzia; e che poco tempo prima della sua morte delle gravi sciagure minacciavano questo buon originale, di cui i medici di tutt' i paesi inciviliti farebbero bene a considerarne i consigli e lo esempio.

Ritorniamo a Messina.

Dalla vetta del monte Calcidico o dell'Antenna di mare, monte sovrano della grande catena Peloriana, si può fare una giusta idea de'dintorni di questa città. Io impresi questo viaggio verso la metà dell'ultimo anno. Il tempo era bello; noi ci mettemmo in camino fin dal mattino. Vicino a noi, sulla diritta, s'incavava uno di que'letti di torrenti de'fiumi de'temporali o fiumare, di trenta o quaranta piedi di profondità, circondato dalle due parti da rocce minaccianti cadere dall' impeto delle acque, tapezzate di piante aromatiche, e ombreggiate d'arbori giganteschi, che unisconsi a guisa di arco naturale al di sopra del disseccato gorgo; ammirabile spettacolo, che cambia sempre, e che sfida per la sua stessa bellezza e la sua varietà tutta la potenza e tutta la ricchezza delle fatte sue descrizioni.

Quando giungemmo sulla vetta, ci trovammo a tremila settecento piedi al di sopra del livello del mare. Messina era sotto i nostri occhi. Noi distinguevamo senza fatica i suoi edifici, le sue strade, i suoi gruppi di case, ogni cosa, fino il suo porto ed i legni che riempivanlo. Innanzi a noi stendevasi il celebre Faro occupante venti miglia, fra le montagne della Calabria e le belle rade della Sicilia. Da per tutto situati ad intervalli scorgevansi de'graziosi villaggi in mezzo degli aranci, degli ulivi, e de' cedri che gli facevano corona.

PERGAMO DI MARMO NELLA CATTEDRALE DI MESSINA.

AVANZI DEL TEATRO DI TAORMINA, ED IL MONTE ETNA.

PULPITO IN MARMO DELLA CATTEDRALE DI MESSINA.

Questo magnifico brano di scultura devesi ad Antonio Cagini nato in Palermo nel 1480. I suoi ornamenti appartengono a quel genere di architettura denominata architettura del medio-evo, essi sono di un lavoro perfetto. Arrivasi al pulpito per mezzo di alqnanti scaglioni di bronzo, la parte superiore è a sedici piedi al di sopra del pavimento. Antonio Cagini non volle metter mano a questo lavoro, che dopo essersi perfettamente reso maestro delle difficoltà dell'arte sua; egli portossi in Roma ove studiò sotto i grandi maestri, e divenne l' amico di Michelangnolo Buonarroti. S' ingrandì la sua riputazione, e ben presto le sue opere lo misero fra gli scultori nel posto che Raffaello occupa fra' pittori. Le migliori opere del Cagini sono in Palermo. Il pulpito di cui noi parliamo dona ancora agli ornamenti che lo circondano un carattere di originalità che trasportaci col pensiero a' be' tempi di Roma, rammentandoci le vicissitudini di quell'impero. Vedesi accanto una colonna di granito di venti piedi di altezza e di quattro di diametro che apparteneva ad nn tempio dell'antica Roma;a parte àvvi un arco mezzo moresco, mezzo normanno, ornato di sculture di svariati stili; vicino scorgesi la tomba del celebre Alfonso 2.

AVANZI DEL TEATRO DI TAORMINA ED IL MONTE ETNA.

Il teatro di questa città fabbricato in parte nella viva roccia, ed in parte costrutto di mattoni è immenso; esso à circa dugento piedi di diametro. La scena o lo spazio riserbato agli attori non ha che qualche piede di profondità, non eccedente punto lo spazio che ne'nostri moderni teatri, disunisce la orchestra dal palcoscenico. L' eco vi è sì forte che il più leggier rumore, come fosse per esempio, un pezzo di carta lacerato fra le dita sentesi distintamente da una estremità all' altra dello edificio. Credesi che i vicini serbatoi, che hanno delle ben grandi dimensioni fossero stati destinati a'naumachesi (1). Ma delle evoluzioni navali eseguite in nn bacino artefatto, quanto grande potesse essere, vi è sempre però nello assieme qualche cosa di assai meschino; ed in vista del mare esse avrau dovuto essere alcerto puerili. Dunque è probabile che questi serbatoi avevan per oggetto di alimentare i bagni, o di provvedere dell' acqua alla città di Taormina ne' tempi di assedio. Ciò che resta della città è situata su'confini nord est dell'Etna. Frequentemente scossa da'terremoti, Taormina fu quasichè interamente distrutta, e la maggior parte degli

(1) *Naumachesi* attori che rappresentavano la Naumachia, specie di rappresentazioni marine. ( *Nota del Traduttore* ).

abitanti ritiraronsi a Giardini che sotto il rapporto della pesca e del commercio è di molto preferibile all' antica città. Arriviamo infrattanto al-l' Etna; eccone la descrizione che ci dona un viaggiatore che à recentemente visitato questa celebre montagna.

« Noi partimmo da Nicolosi a quattr'ore di mattino, ( ora in cui in qnesta latitudine non fa ancora giorno, ) e cominciammo, subito a salire la montagna,la di cni vetta, coperta di neve, scoprivasi interamente sotto il tristo fondo di un cielo senza nuvoli. Subito al di sopra di Nicolosi, noi traversammo una vasta estensione di ceneri o di arena vulcanica; ma lasciando ben presto questa desolata regione, raggiugnemmo la zona boscosa dell'Etna. A cinque ore il sole uscì in tntto il sno sblendore, dopo un brevissimo crepuscolo. La zona boscosa è coperta da grandi guerce assai di frequente spogliate de'loro rami, e qualche volta delle loro intere cime da'carbonai che sono al lavoro in qnesta parte della foresta. Il fogliame era di già del più bel verde. La felce sviluppava le sue giovani messi fra'fiori primizi della primavera, di molto passata à piedi della montagna,ed il rossignolo, l'adolola ed il cuculo animavano con i loro canti le solitudini della foreste. A sei ore e mezzo, noi scoprimmo de' faggi fra le guerce, e la vegetazione di questi era molto meno avanzata. Bentosto vedemmo *la spelonca delle capriole*, egualmente conosciuta sotto il nome di *spelonca degl'Inglesi*, avuto riguardo al gran nnmero de' viaggiatori di questa nazione che vi han passato la notte salendo sull'Etna. Essa offre un bnon ricovero contro il vento e la pioggia, ed avremmo fatto meglio d'ivi riposarci. Ma tentati dagli avanzi di nn fuoco che vi rinvenimmo, ci fermammo e prendemmo qualche ristoro, mentre i nostri cavalli mangiavano la biada; ed un poco dopo le sette ore, continnammo il nostro camino, oltrepassammo la foresta, e ne rimandammo le nostre cavalcature. La inuguaglianza del terreno aumentavasi, noi rinvenimmo la neve, che sufficientemente dura per condurci, e non essendo punto ancora sdrucciolevole, non opponeva ostacolo alcnno al nostro camino. Il vento, al contrario, innalzandosi per di dietro divenneci molto incomodo, ed i nuvoli accumulavansi intorno a noi, intercettando la vista degli oggetti lontani. Alle ore nove il vento era diventato un oragano, il freddo era eccessivo, ed una spessa nebbia circondavaci, la salita molto più ripida era talmente sdrucciolente e fatigosa che faceva d'uopo di tempo in tempo riposarsi per riprendere vigore durante uno o due minuti. Noi rimarcammo che camminando da canto ed infragnendo a colpi di talloni la crosta indurita della neve, potevasi restare in una situazione più sicura, di modo da evitare di sdrucciolare, mentre una caduta poteva esser fatale avuto riguardo alla difficoltà di fermarsi, una volta spinto su di un piano sì agevole. Le ceneri allorquando ne incontravamo ci erano di

nn gran sollievo, uno de' nostri ebbe il sno cappello tolto dal vento, benchè fosse ligato, ed in un momento lo perdè di vista. Arrivammo in tal modo alla *casa degl'Inglesi*, luogo di riposo edificato nel 1810 per le cure del generale Duncan e degl'Inglesi stabiliti in Messina, come ancora per quelle del signor Gemmellaro, che pose delle pietre milliarie onde condurre i viaggiatori da Nicolosi a questa casa; il decimoterzo di questi pilastrini è il solo che sia rimasto in piedi. Non potemmo entrare dentro, mentre i tetti e l'alto della porta solamente innalzavansi al di sopra della neve. Poco discosto sulla nostra diritta, scorgevasi con difficoltà, in seguito dello stato dell'atmosfera, *la torre del filosofo*. Quest'altro luogo di ricovero che i terremoti ed i torrenti di lava hanno fino a qnesto giorno risparmiato come per miracolo, è antico. Alcune inscrizioni rinvenute sopra luogo lo appalesano di romana costruttura. Giunti in questo sito, ad ottocento piedi al di sotto della vetta dell'Etna, noi rinunciammo alla speranza di poterci arrivare. Era in cotesto luogo che con gran pena potevamo sostenerci contro la violenza del vento ed i frammenti di ghiaccio che cadevano innanzi ad esso, inoltre impossibile era di vedere qualche cosa distintamente al di là di alcune tese, finalmente malgrado la nostra precanzione che avevamo preso di attaccare fortemente le nostre scarpe con una corda passata attorno di ciascun piede, parecchi fra noi furono scalzati, e tutt'i tentativi per rimettere le nostre scarpe furono inutili, le nostre dita agghiacciate non vi poterono riuscire. Fè dunque d' uopo in dispetto delle nostre lagnanze, ritornare dopo sette ore di fatighe, e, per aumentare la nostra mortificazione la invisibile lodola al di sopra di noi insultava coi suoi canti i nostri impotenti sforzi. Se ci fosse stato possibile di arrivare alla vetta dell'Etna, e se il tempo fosse stato ottimo per permetterci l'uso de'nostri occhi, la nostra vista avrebbe abbracciato nn cerchio di centotrentotto miglia di raggio, cioè a dire quasichè tutta la Sicilia, la Calabria, la vetta dal Vesnvio ed i punti elevati dell'isola di Malta. Virgilio ci rappresenta i Trojani alla loro uscita dal golfo di Taranto scoprendo tutto in una volta il *fumo dell' Etna*: ciò che dimostra la sua attuale altezza essere poco meno di quella ch'era quando scriveva Virgilio. Nel discendere visitammo parecchi crateri inferiori, che benchè sembrano essere interamente subalterni, decidono realmente l'eruzioni dell'Etna, mentre che il gran cratere della cima non è che nn vulcano da pompa, che nel pieno giorno innalza al cielo delle colonne di fiamma e di fumo, e lancia e riceve alla sua volta delle gran parti di rocce. È dai suoi secondari crateri che sgorgando quelle lave liquefatte che discendono lungo i lati dell'Etna, distruggono le sue foreste, i snoi villaggi interamente, i suoi fertili campi, e qualche volta respingono il mare lungi dalle sue ripe. Parecchi mucchi conici portano comunemente il nome di *Mon-*

*te Rosso*, dal colore delle scorie di cui son composti. Noi fummo a vedere il monte Rosso ch'è situato presso del gran cratere, e da cui nacque la terribile eruzione del 1763; poscia molto al di sotto vedemmo benanche il *Monte Nero* ed il *Monte Leone*, ove un dotto del decimosesto secolo rinvenne la sorte di Plinio; ed in fine un altro Monte Rosso lo stesso da cui uscì il torrente di lava che nel 1669 distrusse la metà di Catania. Tutti questi ammassamenti regolari che formano i coni de' diversi crateri del vulcano sono visibili. Allo esterno questo rassomiglia ad un pan di zucchero, allo interno ad un imbuto. Queste aperture o crateri non sono già semplicemente de' buchi forati nel lato dell' Etna, ma ciascuna laterale eruzione è preceduta da una spaccatura, lunga ben sovente parecchie miglia, che fassi interamente a traverso della coperta montagna, e la di cui inferiore estremità da passaggio alla corrente di lava, e diviene un cratere. Nel seguire la traccia di moltissime di queste aperture che distendonsi ben lungi, puossi sentire il calore e gli umidi vapori che tramandan fuori. Quando accadde la memorabile eruzione del 1669, l'Etna liquefecesi dall'alto in basso sopra una estensione di dodici miglia, e la fessura aveva sei piedi di larghezza. Altre fessure aprironsi nello stesso paralello della prima con un rumore che fu inteso alla distanza di quaranta miglia. La notte vedevasi uscire un risplendente chiarore. Benchè il gran cratere sembrasse tranquillo durante l' eruzione, il suo cono franava sopra esso stesso, lasciando un baratro spaventevole di molte miglia in larghezza, e di una incalcolabile profondità, che riempirono poi le susseguenti eruzioni; un novello cono innalzossi nel luogo dell'antico. Il torrente di lava del 1669 che aveva due miglia di larghezza, rincontrò nel suo cammino un antico cono a traverso del quale fecesi un passaggio della sola fusione, e proseguendo lentamente il suo sentiero, giunse alla fine alle mura di Catania, che per poco l'arrestarono mentre, benchè esse fossero alte sessanta piedi, le passò per di sopra. La città di Catania sembrava perduta senza riparo, infrattanto non furonvi che trecento case bruciate. In processo di tempo la principal corrente aprissi una strada fino al mare, dopo di aver percorso sedici miglia; aveva quaranta piedi di altezza sopra 1800 di larghezza. La lava che non era che mezza liquida, ritardava nella sua corsa per la ineguaglianza del suolo, ed avanzandosi più rapidamente in alto che in basso, non iscorreva punto, ma rotolava ed avvicinavasi inoltre al mare, producendo degli spaventevoli sibili. Durante questa eruzione una roccia formante cinquanta piedi cubiti precipitò alla distanza di un miglio dal cratere, dopo di aver descritta una parabola di prodigiosa dimensione, e si conficcò venticinque piedi nell' arena vulcanica. De' piccioli frammenti del peso di alcune once fino a tredici, raggiunsero la distanza di quindici miglia ne' luoghi ove la piog-

gia di cenere intercettava interamente il lume del giorno. Queste ceneri furono trasportate fino all' isola di Malta discosta centocinquanta miglia. »

Que' che tolgon piacere a leggere delle descrizioni di questo genere, deggiono al certo amare il buon *canonico Recupero*. Le opere di questo dotto son ripiene di curiosi particolari, e di fatti geologici assai interessanti. Egli ci fa sapere la esistenza delle conchiglie marine rinvenute sopra le antiche lave dell'Etna, e de'letti di terra vegetabile ripieni di ceneri e di ossami che si son trovati sulla lava, e cita questi fatti onde addimostrare l' antichità di questa lava. Se noi rimontiamo all' antichità, vediamo che nel tempo di Omero l' Etna era un vulcano spento, come ancora il Vesuvio che continuò ad esserlo fino ad un' epoca molto più recente; mentre Omero parlando dell' Etna non fa menzione de' suoi fuochi. Nulladimeno, più tardi Tucidide ci ha conservato la memoria di tre grandi eruzioni, e Diodoro parla di una quarta ch' ebbe luogo il primo anno della novantesimasesta olimpiade, centoventidue anni avanti G. C. La terra tremò, uscì del fuoco dallo stesso fondo del mare, e de' vascelli perirono vicino i liti della Sicilia. Nel tempo di Cesare, egualmente fuvvi una eruzione o forse benanche due, poichè leggiamo che alla sua morte il mare tremò e che il giorno fu oscurato. La eruzione dell' anno 44 dopo G. C. è menzionata da Svetonio in ragione di quella sola circostanza che Caligola spaventato se ne fuggì da Messina. Ad una egual causa noi dobbiamo la conoscenza di quella dell' 812, mentre spaventò un altro personaggio imperiale, Carlomagno. Nel 352 de' torrenti di fuoco scorsero sul fianco dell'Etna sviandosi innanzi la tomba di S. Agata, che l' anno avanti aveva sofferto il martirio sullo stesso luogo ove ergevasi il suo sarcofago. È probabil cosa che l'eruzioni in allora fossero sì frequenti come al presente, ma veruno faceva attenzione a questi naturali fenomeni, a meno che non univansi a qualche importante circostanza, come quella dello spavento di un imperatore o della gloria di un santo. Vi è quistione nel decimosecondo secolo di due eruzioni, se ne conta una nel tredicesimo, due nel decimoquarto, quattro nel decimoquinto, altrettante nel decimosesto; ve ne furono ventidue nel decimosettimo, trentadue nel decimottavo, e ne'pochi anni che sono scorsi dopo il principio del decimonono secolo otto eruzioni han di già avuto luogo. Scossa, e più o meno danneggiata da ciascuna di queste convulsioni, la città di Catania fu interamente abbattuta ed incendiata nel decimosecondo secolo, frattanto questa città soffrì meno in proporzione di Messina quando avvenne la grand'eruzione del 1783, che abbattè una estensione di paesi di cinquecento miglia, sulla linea diritta, spandendo sull' intera Italia, e sopra una gran parte dell' Europa, un nebbione che la pioggia ed il vento non poterono dissipare che dopo lo spazio di qualche mese. Il solleva-

mento e l' abbassamento alternativo della terra ne' dintorni dell' Etna, durante questa notevole catastrofe, rassomigliava alle ondulazioni di un tappeto da piedi, allorchè il vento introducesi fra esso ed il pavimento. Questo movimento faceva provare tutt' i sintomi del mal di mare. Le mura degli edifici non furono solamente gettate fuori della perpendicolare, ma cedendo nello stesso tempo a due moti contrari, vedevansi crepare in aria pria di cadere. La stessa cagione fece ancora che, nella regione boscosa dell' Etna, gli arbori inclinavansi l' uno verso dell' altro e rialzavansi alternativamente come gli arbori di un vascello obbedendo alle onde del mare. Questi fenomeni erano accompagnati da spaventevoli rimbombi e muggiti. Di tempo in tempo udivansi delle esplosioni sì terribili che sarebbesi detto che la terra andava ad aprirsi; ed in effetti, essa aprissi in parecchie parti della Calabria, inghiottendo le città ed i villaggi coi suoi abitanti. Il grande *spiraglio* dell' Etna, il cratere della vetta, restò chiuso, circostanza che spiegar può la violenza delle scosse. Si riflettè che più del terzo di queste eruzioni avvennero nel mese di febbraio e marzo, ciò che non è indegno di osservazione; mentre quest' epoca dell' anno giugnendo immediatamente dopo le piogge di gennaio, se ne può dedurre che l' acqua del cielo, penetrando nel cuore della montagna, ove così poche sorgenti escono, contribuì ad accendere il fuoco del vulcano. Intanto le piogge che cadono nello inverno nelle regioni assai alte dell'Etna cangiansi in neve, e quelle che cadono sulla sua base possono solo essere assorbite, dal che puossi conchiudere che la fucina di questi fuochi, che l' acqua contribuisce ad accendere, era situata ad una immensa profondità. Ancora è qui una rilevante quistione il sapere se l'acqua del mare entra per qualche cosa in questo gran fenomeno. Moltissime eruzioni sono state accompagnate da grand' inondazioni che han danneggiati i lati dell' Etna, e che certuni autori, Recupero fra gli altri, han preteso essere delle acque del mare vomitate dal Vulcano: eglino citono in appoggio della loro opinione, le conchiglie marine lasciate da questi torrenti. Ma l'acqua, innalzata da questa gran profondità a traverso del canale infiammato del vulcano, sarà uscita nell'aria sotto la forma di vapore, e non avrà punto cagionato delle inondazioni; inoltre, le conchiglie ridotte in calcina, e nello stesso tempo disciolte dall' acqua in vapore, sarebbero interamente scomparse pria di uscire dalla bocca del vulcano. Queste grandi inondazioni spiegansi d' altronde ben facilmente dallo scioglimento subitaneo delle nevi ammonticchiate sopra il passaggio di un torrente di lava. Benchè non sia punto l'acqua del mare che butta il vulcano, essa può intanto contribuire al suo congiugnimento, ed è un fatto certamente assai degno di nota che la maggior parte dei vulcani son situati presso il mare o sulle stesse acque. Il terremoto simulta-

neo della Calabria e della Sicilia, avvenuto innanzi le grandi eruzioni dell' Etna, e la coincidenza delle sue eruzioni con quelle di *Stromboli*, non permettono punto di dubitare che non vi esistano delle sotterranee comunicazioni fra la Sicilia e la Calabria, le isole Lipari e molto probabilmente il Vesuvio; e può darsi che queste medesime comunicazioni estendonsi molto più lungi ancora. Quando il vulcano è in attività, è senza dubbio impossibil cosa di arrivare assai da presso onde osservare lo stato del cratere e de'suoi dintorni; ma come dopo la eruzione, trovasi che tutto à un altro aspetto, e che il cono particolarmente à sovente cangiato di luogo e di dimensione, fa d' uopo credere che questo cono e tutta la piattaforma, fossero in tali circostanze inghiottite e formate nuovamente. In effetti alloraquando l'attitudine del fuoco cominciasi a rallentare, la lava in vece di sgorgare in bollicamento, infiammandosi sorpassa l'orificio del cratere, ed allora s'indura per lo contatto dell'aria, forma una superficie unita o novella piattaforma simile a quella ch' esisteva innanzi. Un novello cono innalzasi egualmente subito intorno della bocca, a paragone del vulcano picciolissimo, e continua a vomitare delle ceneri e delle pietre, ed a formare una scarpa, inclinata esternamente ed internamente all'angolo 45°; i due declivii opposti formano fra essi un angolo retto o presso a poco. L' altezza attuale del cono è di mille trecentoventi piedi, esso à duemila ottocento piedi di diametro alla sua base, ma solamente seicento cinquanta d' interna profondità, ed il fondo dell' imbuto non ha che settanta piedi di larghezza. In ciascuna eruzione questo cono, che nella maggior parte dell' Europa passerebbe per una montagna di una grande altezza, s'inabissa di nuovo nella voragine da cui è uscito.

### LA CITTA' DI CATANIA E PIAZZA DELL'ELEFANTE.

Al lido del mare, sopra un de'rovesci dell'Etna, innalzasi una considerabile città per la beltà e per la magnificenza de'siti che la circondano; nonchè per la sua pittoresca situazione. Questa è Catania, la più bella ed intelligente città di tutta la Sicilia, essa elevasi in anfiteatro dominata da' picchi bruciati dell' Etna. Innanzi ad essa àvvi un bel golfo, le cui acque trasparenti solcate continuatamente da navigli di ogni grandezza distendonsi tranquille come le acque di un lago. Il colpo di occhio che presenta la città guardata da mare è incantevole, ancora per quegli che han visitato i più be' luoghi dell' Italia e della Sicilia. Il quartiere ch' è situato al lito dell' acqua è adorno di magnifici palagi. Le strade sono larghe, spaziose, belle, regolari; e a ciascun passo lo sguardo arrestasi su delle chiese, de'conventi, de'palagi costruiti con tanta ricchezza che

gusto. Queste costruzioni sono generalmente in lava, la facciata è in pietre di taglio, e la maggior parte sono arricchite di sculture antiche, avanzi del genio di Roma che sparsi sono sul suolo siculo.

Delle antiche leggende fanno risalire l'origine di Catania a' Ciclopi, altri a Deucalione e Pirra, altri infine affermano che fu costì il primo stabilimento de'Sicani nell' isola. Che che ne sia Catania era di già fiorente al tempo de' Tirreni. Questo intraprendente popolo e sì grandemente industrioso, ne scacciò i Sicani, e ne fu scacciato alla sua volta da'Siculi, colonia italiana. Nell'anno 730 di G. C. i Calcidesi, sotto la condotta di Evarco successero a' Siculi. Catania godè in allora di una gran tranquillità; i suoi abitanti s'arricchirono dandosi al commercio ed all'industria. Alloraquando Gerone saccheggiò la città, diedegli il nome ch'essa porta oggigiorno , e la riempì di nuovi coloni. Gli Ateniesi s'impadronirono in seguito di Catania. Alcibiade loro comandante domandò il permesso di entrare nella città senza scorta per parlare agli abitanti; egli doveva, diceva, far loro un'importante partecipazione, ciò che gli fu accordato; ed i catanesi soldati abbandonarono il loro posto per portarsi al teatro, ed ivi ascoltare le proposizioni del generale ateniese ; onde gli assedianti entrarono nella città senza resistenza. Poscia che gli Ateniesi si ritirarono, Arcesilao, generale catanese, abbandonò la città a Dionigi; questi demolì le mura , trasportò gli abitanti a Siracusa, e non lasciò in mezzo alle rovine che degli uomini divoti alla sua causa. Sotto lo impero romano, Catania fu distrutta affatto dal figlio di Pompeo; presa e saccheggiata da'Saracini che s'impadronirono della Sicilia, essa più tardi fu conquistata da'Normanni, allorchè discesero in quest'isola. Il conte Ruggiero che comandava i Normanni riparò le mura ed i bastioni, costrusse delle nuove fortificazioni ed abbellì la città di palagi e di edifici. Ma le fortificazioni di Ruggiero non poterono impedire che la città non cadesse in potere di Federico 2. Questo principe edificò il castello di Ursino su di una roccia circondata di acqua , e ch'è unita oggidì all'isola. Tale è la storia militare di Catania, storia piena di sciagure. Ma questi non furono punto i soli mali contro i quali ha dovuto lottare questa città.

Distrutta parecchie volte dalle eruzioni dell' Etna , non resta che qualche vestigio dell'antica città; e la città moderna à dovuto benanchè sostenere de' gravi assalti. L'eruzione del 1536 distrusse una parte di Catania e riempì il suo porto. Nel 1669 un fiume di fuoco, largo quattro miglia , incontrò nel suo corso le mura di Catania , e benchè esse avessero sessanta piedi di altezza, esso le sormontò in varii luoghi , traversò la città, e precipitandosi nel mare formò un gran faro che contribuisce alla sicurezza del porto. Ventiquattro anni dopo uno spaventevole terremoto sotterrò 18,000 persone sotto le ruine delle loro case , e più

tardi Catania soffrì benanche de' danni inapprezzabili per nna di quelle terribili crisi di natura: tale fu la eruzione che cagionò tante disgrazie in Calabria e abbattè Messina il 5 febbrajo 1783. Varie altre scosse meno violenti, hanno spesso spaventati gli abitanti di Catania, e particolarmente quella del 30 febbrajo 1819 che scuotè tutte le case e ne distrusse parecchie.

Gli abitanti vennero avvertiti della catastrofe da alcuni indizi precursori e terribili, l'agitamento del mare era estremo; le navi che urtavansi ancora nelle acqne profondissime ; le fiamme leggiere che vidersi uscire da'lati dell'Etna, e l'aria che divenne caldissima per la stagione. Bentosto la superficie del suolo sembrò avere lo stesso moto ondeggiante del mare; tale movimento era dall'est all'ovest, faceva aprire e rinchindere le mura. Gli abitanti abbandonando in gran numero le loro case, passarono la notte sulle pubbliche piazze e ne' luoghi scoperti.

Le strade di Catania sono larghe, belle e diritte; esse sono lastricate come in Napoli ed in Messina di grandi pietre di lava; le case sono quasichè tutte nuove e regolarmente costruite, mentre i frequenti terremoti cagionati dall'Etna, non danno loro il tempo d invecchiare. Allorchè percorresi la città, scorgesi da per ogni dove de'punti deliziosi di veduta; dei vigneti gravi di pampini fronzuti, delle piane coperte di messi dorate, più lungi la rada seminata da miriadi di picciole navi dalle vele bianche e triangolari, finalmente l' Etna circondata di pavesi di svariati colori; la neve che scorgesi alla sua vetta, la magnificenza delle fiamme e del fummo ch'esce dal sno cratere ; gl'immensi scoli di lave che innondano i suoi fianchi, le svariate specie di vegetazioni che coprono la montagna, alla perfine i raggi del sole che coloriscono di nna maniera sì capricciosa, la base, la vetta e le intermedie parti, ogni cosa dà a questo colosso nno aspetto maraviglioso, che fissa lo sguardo e sospende il pensiero. È ben difficile restare del tempo in Catania senza concepire qualche inquietudine per questa città pronta a essere inghiottita dal vicino mostro.

Il principe di Biscari fondatore del museo di Catania, dopo aver fatto fare de'considerabili scavi per scoprire l'antica città di Catania, ha finito per rinvenire sotto parecchi massi alternativi di lava e di altre vulcaniche sostanze a una grande profondità, nna parte del teatro, dell' anfiteatro e delle mura della città degli antichi giorni; de'bagni, de'tempi, varie statue ed un elefante di lava portante sul suo dosso un obelisco egiziano. La incurvatura degli scaglioni del teatro fa vedere che la circonferenza di cui essi facevano parte,doveva essere immensa, e la statua colossale di Giove rinvenuta in questo teatro, benchè mutilata, prova abbastanza che l'arte della scultura era stata portata ad un alto grado di perfezione. Presso al gran teatro ve n'era uno picciolissimo, al quale il Principe di Biscari

diede il nome di *Odeon* (1), e ch'egli dice essere il solo conosciuto, ma un altro di questi piccioli teatri si è di poi scoperto a Frascati, a lato di un gran teatro. Per odio del paganesimo, l' anfiteatro era stato di molto danneggiato da'Normanni, al tempo della loro conquista, e, nel tredicesimo secolo re Federico si servì per rifabbricare le mura della città moderna delle pietre che toglievansi al disotto della cenere e della lava. In processo di tempo, la città si estese al disopra del luogo di questo anfiteatro; ma gli scavamenti del principe di Biscari han penetrato fin alla sua base, ove si sono rinvenute circa dugento camere o chiuse per gli animali destinati a' combattimenti.

Le mura della città erano quasi modellate sulla lava che coprivale, a malgrado la loro altezza di 50 a 60 piedi. Le pietre non erano attaccate alla lava, benchè essa ne conservasse la impressione. La lava erasi ritirata raffreddandosi. Un antico ruscello che scorreva ai piedi delle mura ha continuato a scorrere sulla lava dopo l'anno 812, protetto, però, dalle grondaie di pietre che lo coprivano. Poscia che quest'acqua ha rivisto il giorno, le lavandaie moderne hanno occupato un'altra volta il sito delle antiche. Fra'monumenti moderni che sono scampati al furore dell'Etna, e che adornano benanche oggi la città di Catania, àvvi la Cattedrale, il Palagio del Senato ed il magnifico ed immenso convento de'Benedettini che racchinde una ricca biblioteca, una galleria di quadri, de'magnifici giardini, ed un museo di antichità. La più meritevole di attenzione delle antichità di Catania è un elefante in lava che sostiene nn obelisco di granito egiziano terminato da una croce; l'elefante era l'antica allegoria de' Catanesi, questa statua è commendevole per le gigantesche sue proporzioni e la bellezza del lavoro; alcuni geroglifici sono scolpiti sul piedistallo, ma sono illeggibili. Questo elefante è situato al centro della più gran piazza di Catania, ch'è formata dal palagio del Senato, dal Seminario e dalla Cattedrale. Parecchi altri monumenti meritano egualmente l'attenzione del viaggiatore, fra cui particolarmente ammirasi un anfiteatro ch' è seppellito sotto di grandi letti di lava. Vi si discopre col mezzo de'torchi alcuni sotterranei, de'corridori, e differenti ornamenti di nn lavoro perfetto. Lo antico teatro benchè quasichè tutto interamente spogliato de' snoi ornamenti, pnre è degno ancora di esser veduto. A questo monumento il conte Ruggiero tolse le colonne di granito che decorano l'entrata della cattedrale. Presso al teatro àvvi un Odeon di cento piedi di diametro, simile in tutt'i punti a quello di Pompei, ma molto meglio conservato. Ol-

(1) *Odeon* picciol teatro destinato alla musica, che Per'cle fece edificare in Atene, da cui tutt'i teatri di tal genere vennero appellati Odeon. (*Nota del Traduttore*).

tre parecchi altri monumenti, fra quali il tempio di Cerere e quello di Vulcano, edifizii la cui origine rimonta, come credesi, a' tempi in cui la Grecia era all' apice della sua gloria militare ed intellettuale. Catania possiede varii altri avanzi di antichità, che mostrano evidentemente la romana dominazione; quali sono la Naumachia (1), l'Anfiteatro, il Ginnasio (2), l'Ippodromo (3), il grande acquidotto che à diciotto miglia di lunghezza, ed i bagni che sono situati al di sotto della cattedrale.

Catania gode molti privilegi politici; i suoi rappresentanti hanno la presidenza nel senato, ed i suoi tribunali sono indipendenti da quelli di Palermo. La sua popolazione è di 80,000 abitanti e non la cede sotto alcun rapporto a quella della capitale. I costumi degli abitanti sono dolci, e la loro affabilità è divenuta proverbiale fra i forestieri. Furono i Catanesi che i primi nell' isola accolsero la notevole scoperta dello innesto del vaiuolo, e che coltivarono i tartufi bianchi. La città racchiude parecchi stabilimenti di carità. L' *Albergo de' Poveri* sostenuto da particolari donazioni riceve moltissimi poveri; e il *Collegio delle arti* è destinato a' fanciulli de' piccioli mercatanti e degli operai. Quaranta è il numero degli allievi; la educazione è buona, e tende a fare degli ottimi artefici. Le biblioteche, il museo, le chiese sono pubbliche; e in tutti questi luoghi gli stranieri son ricevuti con affabilità dagli abitanti. Catania possiede inoltre varie manifatture; fra le quali le fabbriche di seta, delle stoffe dommaschine, de' drappi ec... La spiaggia è la passeggiata consueta degli abitanti. Alloraquando il sole che tramonta si tuffa nell'orizzonte, e che la brezza della sera comincia a spandere la sua dolce freschezza tutta Catania portasi sulla spiaggia. Due volte la settimana durante l'estate vi si celebra una festa chiamata *la passeggiata;* de' fuochi di svariati colori sono appiccati agli arbori, e delle orchestre situate in egual distanza, dilettano l'orecchio de' passeggianti con gli accordi di una soave musica.

Il museo tiene un gran numero di que' vasi antichi, che facendovi d'uopo un miglior nome, si è convenuto denominarli etruschi. Essi rassomigliansi tutti, e, se è permesso il dirlo, la forma e gli ornamenti sono alcerto un po' più ammirabili ch' essi non lo meritano. Questi ornamenti sempre gli stessi sono radamente bene disegnati. In cotesto museo rinviensi benanche una curiosissima collezione di antichi abiti siciliani,

(1) *Naumachia* si chiamava pure presso i Romani il luogo dove si dava lo spettacolo de' combattimenti navali, e benanche la stessa rappresentazione, come di sopra abbiam detto. ( *Nota del Traduttore* ).

(2) *Ginnasio* era presso i Romani un luogo per esercitarvi la persona, e per imparar le arti ingenue. ( *Nota del Traduttore* ).

(3) *Ippodromo* era un luogo in Roma dove in piano spazio correvano i cavalli. ( *Nota del Traduttore.* )

particolarmente di quelli di donne ; alcune camice ricamate; dei falbalà de' mezzi tempi ; varie scarpe da ballo del tempo di Ruggiero il Normanno, le cui suole grossolane farebbero credere che il clima della Sicilia fosse stato in quel tempo umidissimo, o che le dame fossero molto propense ad infreddarsi. Oggidì il vestire delle donne Catanesi differisce poco da quello delle italiane della penisola.

Il gran velo nero che le copre dalla testa à piedi, è qui guarnito di un gallone di oro ed è elegante. Nelle classi agiate rinvengonsi delle donne che parlano e leggono molto bene il francese e l'inglese, e che sono amabili e modeste senz' affettazione. La loro beltà qualche volta aumentasi per una tinta , che benanche nel nord dell' Europa sarebbe ammirata.

Contansi in Catania ottanta famiglie nobili che possono disporre di una rendita di 8,000 a 25,000 ducati. Famosa è la Università degli Studî dove la maggior parte delle famiglie Siciliane mandano i loro figliuoli ad istruirsi. Gli uomini in Catania, sono nel generale, più educati che nelle altre città della Sicilia. Le stoffe di seta di Catania rivalizzano con quelle delle migliori fabbriche del regno delle due Sicilie, e gli operai sonvi intelligentissimi. Una giornata di lavoro a Catania, in cui il numero de'poveri sembra esservi grande, si paga tre o quattro tarì (30 o 40 grana napolitane), ma gli operai ad anno non sono pagati che a ragione di due tarì per giorno; il pane costa circa due grana la libbra, la carne cinque grana: le abitazioni migliori non affittansi che al disopra di 80 a 140 ducati; ed è impossibile ottenere dal propietario la più picciola riparazione. Noi dobbiamo intanto fare osservare che le seterie siciliane , assai inferiori a quelle di Lione per la finezza del tessuto, la solidità e la vivezza de' colori, non sono ricercate, che riguardo la modicità relativa del lor prezzo ; mentre le seterie straniere vengono sottomesse a esorbitanti diritti. Napoli consuma ogni anno da 6 ad 8000 chilogrammi di seterie siciliane. Tutti gli articoli per la cui fabbricazione le sete raccolte in Sicilia non sono atte, le fabbriche francesi trovano in questo paese uno smercio considerabile. Il prodotto annuale della fabbricazione delle sete in Sicilia è valutato a circa 30, 000 chilogrammi. Catania ch'è il centro di tal fabbricazione occupa 1200 persone.

In tutt' i tempi la Sicilia è stata rinomata per i suoi banditi ed i suoi ladri da strada. Onde far cessare questi disordini, si è immaginato, anni or sono, di dividere la Sicilia in ventitrè distretti, e Catania è uno de'capi luoghi di questi distretti. In ciaschedun distretto nominasi un capitano scelto fra gli abitanti ricchi, e di un carattere onesto e fermo , che à sotto i suoi ordini quattordici cavalieri ben montati, ben pagati, ben armati , ed inoltre scelti fra i più cattivi soggetti del distretto. Col mezzo

di questa forza, il capitano deve purgare il sno distretto da ogni specie di ladri, e invigilare alla pubblica sicnrezza. Quest'ordine ha avuto un pieno successo. In tal maniera è che ora trecentoquarantacinque persone viaggiano nello interno della Sicilia, col medesimo grado di sicurezza che in Francia e in Inghilterra. Per altro onde rendere omaggio alla verità noi diremo, che difficil sarebbe sul continente rinvenire de'borsajuoli più esperti che a Palermo, Messina e Catania (1).

## SIRACUSA.

Dal capo Longo, a sei miglia nel mare, voi discoprite Siracusa. Questa città una delle più celebri dell'antichità, è felicemente situata, ed il sno porto è uno de'più grandi che conoscesi e che àvvi nel mondo. Il vedere la grandezza di questo porto, si spesso altrevolte pieno d'innumerabili flotte che vi si rinnivano, si risovviene i memorandi avvenimenti che sonvi accaduti; quelle terribili battaglie degli Ateniesi e de'Romani, date nel suo ricinto; quelle ch'ebbero luogo fra'Siracusani ed i Cartaginesi che dopo di aver trionfato durante un tempo di una gran parte dell'isola, finirono per trovarvi la lor tomba. Vedesi nell'entrare alla sinistra la piana ove eglino eransi accampati per assediare questa immensa città; alla diritta è l'isola chiamata Ortigia, aggidì la città moderna di Siracusa, e che altre volte appena era la fortezza, in seguito i ricchi quartieri di Neapolis, di Tisia e dell'Acradina, un tempo pieni di templi e di magnifici edificii, costruiti da Gerone, ne'tempi floridissimi dell'arte.

Dalle descrizioni che ci hanno rimasti gli autori antichi, rinviensi che Siracusa era una delle più potenti città dell'antichità, ed era composta di quattro parti o quartieri differenti gli uni dagli altri egualmente disuniti da'bastioni, e dalle mura innalzate che ne formavano altrettante fortezze. Ecco la descrizione che Cicerone ce ne ha lasciato egli stesso nel discorso contro Verre.

« Spesso vi si è detto che Siracusa è la più grande e la più bella città di tutta la Grecia, e ciò che vi si è detto, è vero; mentre da qualunque parte vi si avvicina, la sua situazione fortificata per mare e per terra, la rende piacevole pel suo aspetto. Essa ha i suoi porti quasichè rinchiusi nel sno circuito, e sotto la inspezione de'suoi edificii; e benchè le sue acque hanno separatamente le loro diverse entrate, un confluente le riunisce tutte alla loro sortita, e la loro riunione forma un picciol braccio di mare che distacca da Siracusa qnella parte che appellasi isolana; ma essa viene benanche unita da un ponte che vi è appiccato.

(1) E noi per render viè maggiore omaggio alla verità, diremo che questi non possono mai uguagliare quo' che ritrovansi nell'Inghilterra. (*Nota del Trad.*)

« È una città sì grande che direbbesi esser composta da quattro altre città. Una è qnest'isola di cui parlo, che, quantunque circondata da due porti, si avanza nella imboccatura e la entrata dell'uno e dell'altro porto. In quel luogo innalzasi la casa che il re Gerone aveva abitata, e di cni i pretori continuano a servirsene. Essa comprende parecchi templ, ma principalmente due, di molto snperiori agli altri. Uno è consacrato a Diana, e l'altro che pria dello arrivo di Verre era molto adornato, è dedicato a Minerva. Alla estremità di quest'isola àvvi una fonte di acqua dolce, che appellasi Aretusa, di una straordinaria larghezza, e prodigiosamente abbondante di pesci, che sarebbe alcerto tutto coperto da'flutti del mare, se non ne venisse separato da nn molo o da una gettata di pietre.

« La seconda è denominata *Acradina;* vi ha una piazza larghissima, delle belle gallerie, una magnifica sala per il consiglio, ed nn maestoso tempio di Giove Olimpico: e le altri divisioni di questa parte sono tagliate da una strada da nn punto all'altro, e da parecchie strade di traverso che contengono gli edificii particolari.

« La terza vien chiamata *Tica*, poichè in questa parte eravi un antichissimo tempio consacrato alla Fortuna. Vi à inoltre un vasto ginnasio e parecchie cappelle sacre, ciò che rende quel lnogo veneratissimo e popolatissimo.

« La quarta, poichè è l'ultima costrutta, è appellata *Neapolis* (1); nell'alto di questa città àvvi nn grandissimo teatro e due templ maravigliosi; nno dedicato a Cerere, l'altro a Proserpina. Vedesi pure in quel luogo una grandissima e bella statua di Apollo soprannominato il *Ciminito*. Cic. in Ver. lib. IV.

Cicerone, come vedesi, divideva l'antica Siracusa in quattro sobborghi ch'erano: Ortigia, Acradina, Tica e Neapolis. Ortigia era rinchiusa in quell'isola che è situata vicina al porto, questa era la fortezza dell'antica Siracnsa, la dimora de'suoi principi, e come nn luogo privilegiato a cansa de'templ di Minerva e di Diana che v'erano innalzati; oggigiorno è quel che compone la città moderna. Acradina formava la parte più considerabile della città antica, ed era ancora la più magnifica. Passavasi poscia nel sobborgo di Tica o Ticoto così nomato a cansa di nn tempio della fortnna ch'eravi situato. Τύκα in greco vuol dire fortuna. Finalmente arrivavasi alla Neapolis, ch'essendo stata edificata l'ultima era chiamata la città nuova, e formava la occidentale parte di Siracusa.

Il ricinto delle mura della città formava un circuito di venti a ventuno miglia, comprendendovi l'*Epipole* ch'era un qninto sobborgo fabbricato alla estremità, e sulla più alta parte della roccia. Sembrava, secon-

(1) *Neapolis* parola greca che significa città nuova. ( *Nota del Traduttore* ).

do Cicerone, che questo fosse una parte distinta di Siracusa, mentre egli non la comprende punto nella descrizione che ne fa. Questo quartiere dell'Epipole era terminato da una notevole fortezza chiamata *Euriale*, di cui se ne fa menzione in tutti gli autori antichi. Noi scorgiamo nel racconto dell'assedio di Siracusa fatto da'Romani, che allorchè Marcello si fu impossessato di una delle porte della città, che avevagli dato la entrata nel sobborgo di Tica, non osò intraprendere lo assedio di questa fortezza, e situò il suo campo fra Tica e Neapolis.

Il gran porto di Siracusa ha cinque miglia di circuito, e quasi una lega di estensione nella sua più gran dimensione. Una catena ben forte ne traversa la entrata, ch'è circa un mezzo miglio dalla punta dell'isola fino alla roccia *Plemmyrium*, ove vi si è costruita una novella fortezza. Veggonsi ancora gli avanzi di quell'antico forte alla estremità del promontorio, in un luogo chiamato attualmente *il Modio*.

Dall'altra parte dell'Ortigia, fra quest'isola e una parte dell'Acradina, era situato il picciol porto di Siracusa, altre volte appellato *portus marmoreus*, ed era così denominato, perchè era lastricato in marmo, e adornato di un gran numero di statue. Ben conoscesi che Verre fece torre tutte queste ricchezze e fecele trasportare in Roma. Leggesi nella sapiente e curiosa descrizione dell'antica Siracusa di Mirabella, dettata son circa centocinquant'anni, come benanche nel Fazelli, che al lor tempo vi esisteva ancora lungo le mura che circondavano la città da questo luogo e nel fondo del porto, delle intere parti di questo antico pavimento di marmo.

Uno degli oggetti di curiosità di Siracusa, e di cui gli stranieri pongono moltissima diligenza nell'osservarlo, è la famosa fonte di Aretusa, sì conoscinta nella favola, per la metamorfosi della ninfa di Diana, e per quella del fiume Alfeo. È conscio che questa dea per sottrarre la sua favorita compagna dalle persecuzioni del suo amante, immagginò trasformarla in fonte, e che gli Dei sensibili alla disgrazia di Alfeo, lo cangiarono alla sua volta in fiume. Sotto di questa forma più innammorato ancora, è non potendo dimenticare la sna tenerezza per Aretusa, Alfeo subito rinnì le sue acque con quelle della ninfa ben dispiaciuta di non poterle più evitare. Incantevole finzione, ma che lo stesso luogo, che ancor oggi conserva il nome del fonte di Aretusa, dovrà sicuramente recare molta fatica alla immaginazione del viaggiatore onde ricordarla.

Questa Aretusa sì cara a Diana, alla quale accordavasi gli onori divini, ed a cui Ercole stesso sacrificò de'Tori, questo riverito fonte le di cui acque nudrivano una innumerabile quantità di sacri pesci, non è infrattanto che un abbondante sorgente di acqua salmastra, che sbocca in mezzo di triste rocce, che scorre in una specie di bacino angoloso, formato

da due vecchie muraglie, che non hanno neppure il merito di esser antiche, ed ove i cenci sporchissimi son lavati da una calca di donne più sporche ancora. Accanto di questo fonte, veggonsi degli altri canali, che conducono con abbondanza le acque della stessa sorgente in alcune conce; il rimanente è diviso in dispersi condotti, ch'escono in parecchi luoghi, e perdonsi e vengono a sboccare finalmente nel mare da una moltitudine di canali che veggonsi benanche allo intorno dell'isola, allorchè il mare è basso.

Malgrado lo stato di disfacimento in cui oggigiorno è questa fontana, nel risguardare l'abbondanza delle sue acque, non si è più maravigliato della celebrità ch'essa poteva anticamente avere; mentre egli è, per così dire, miracolo ch'esce dal centro di una roccia isolata, e quasichè circondata dal mare, una sorgente di acqua dolce che se fosse ragunata, rassomiglierebbe piuttosto al principio di un fiume o di una gran riviera, che la sorgente di una fonte. Seguendo tutte le apparenze, essa aveva altre volte un grande e profondo bacino, che, a rapporto di tutti gli storici, conteneva una immensa quantità di pesci di svariate specie; pesci che non potevansi toccare senza offendere Diana, divinità tutelare di Siracusa, ed alla quale erasi innalzato un tempio nel centro dell'isola.

A cento tese circa dalla fontana, ed alla imboccatura del ponte, allorquando il tempo è calmo, scorgesi il bollicamento di un'abbondante sorgente che sgorga con violenza dal fondo del mare, e non mischia le sue acque che alla superficie. Benchè questo effetto esiste e vedesi in altre parti, ricorda qui quell'antica finzione del fiume Alfeo, che dall'Elido voltolando le sue acque a traverso di quelle del mare veniva, secondo la favola, a mischiarle in tutta la lor purezza a quelle della sua bella ninfa.

Presso al fonte di Aretusa eravi il palagio di Verre e quella deliziosa passeggiata, di cui Cicerone accusa il pretore di averla resa un luogo di prostituzione. Sembra, come dal passo dell'oratore, che vi doveva essere nello stesso luogo un bosco riverito e consacrato alla divinità; questa è ancora la passeggiata pubblica della città moderna, ma senza veruna specie di ornamento, e rinserrata in uno spazio strettissimo, piantato di alquanti arbori, fra un gran muro ed il parapetto del porto.

Nello interno dell isola appellato ancora al presente Ortigia dall'antico greco nome ὀρτυγια, che significa isola, vedonsi parecchi frammenti. Conoscesi che Minerva, Proserpina e Diana dividevansi la Sicilia, e che Siracusa toccò a quest'ultima dea. Questo quartiere dell'antica Siracusa restò sempre il più importante, mentre esso comandava gli altri due, e particolarmente la entrata del porto. Esso divenne l'abitazione de' Tiranni che fortificaronlo, e poscia i Romani ben compresero di qual vantaggio era la sua posizione, che non vollero punto permettere a verun Siracusano di abitarlo dopo la presa della città.

Longhi dis. — Litog. del Gutemberg.

DUOMO DI SIRACUSA, Anticamente Tempio di Minerva. ( Sicilia )

CATTEDRALE DI SIRACUSA, ANTICAMENTE TEMPIO DI MINERVA.

Invano cercasi il palagio di Dionigio, i suoi giardini, la sua tomba, i famosi bagni del tenero Dafne, figlio di Mercurio, ed inventore della poesia bucolica, che dilettava la figlia di Latona col canto de' suoi versi e che divenne cieco per esser stato infedele; tutto è sparito. Il solo monumento antico di cui tuttora esiste in quest'isola qualche brano un poco conservato, è il tempio di Minerva, che se n'è fatto la cattedrale della moderna Siracusa; ma si è assolutamente cangiato e permutato tutto lo edificio; ch'era insieme a tutti gli altri tempi antichi, di ordine dorico senza basa. Un vescovo di Siracusa pensò farne una chiesa di questo antico tempio nel dodicesimo secolo; si demolì la parte occidentale per costruirvi la facciata della chiesa; le interne mura vennero coperte con degli archi, e si è murato gl'intercollunii per formare i laterali e dare maggior larghezza al moderno tempio.

Restano nelle parti laterali dodici colonne impegnate nel muro, queste colonne unite a quelle che sonosi tolte dalla parte del fondo del tempio per innalzarvi la maggior porta moderna, e quelle che naturalmente dovevano portare il frontispizio principale, ascendevano in tutte al numero di sedici. Questi sedici intercollunii dovevano dare una dimensione lunghissima a cotesto edificio per le sedici colonne che v'erano di larghezza. Infrattanto le colonne interne che formavano la porta del tempio non lasciano verun dubbio sulla esistenza di due altri intercollunii che mancano al frontispizio.

Lo storico Ateneo ci fa sapere che al di sopra del portico di questo tempio, innalzavasi una torre, ove eravi nno scudo risplendente che scorgevasi molto lungi in mare, e che allorchè i vascelli discostandosi perdevano di vista questo scudo, essi gettavano le loro offerte nel mare onde rendersi Nettuno e Minerva favorevoli. La storia di questo scudo può essere non ben certa, ma la sola elevazione del tempio e la sua situazione al di sopra di tutta la città doveva bastare perchè fosse scorto da molto lungi.

Tra le ricchezze che Cicerone rimprovera a Verre di aver tolte da Siracusa, egli duolsi particolarmente per tutto quello che ornava questo tempio di Minerva, in pitture, in statue preziose che questo pretore aveva fatto trasportare, benchè Marcello, dice l'oratore, avesse creduto doverle rispettare allorchè s'impossessò della città. Le battaglie di Agatocle erano rappresentate su di queste mura in ventisette quadri della maggior perfezione. Vedevasi fra l'altro i ritratti di tutt'i principi che avevano regnato in Sicilia, e che Verre fece distaccare dalle mura, lasciandole senz'alcuna decorazione, come ancora

le porte del tempio ch' erano della più gran ricchezza. Venivasi ad ammirare qneste porte da ogni parte a causa degli ornamenti di svariate specie, in oro, in avorio ed in bronzo di cui esse erano arricchite. *Quid ego de valvis illius templi commemorem? Vereor, ne haec qui non viderunt omnia me augere atque ornare arbitrentur......... Confirmare hoc liquide, Judices, possum valvas magnificentiores ex auro atque ebore perfectiores nullas unquam ullo templo fuisse...... ea detrahenda curavit omnia. Gorgonis os pulcherrimum, crinitum anquibus, revellet atque abstulit et tamen indicavit se non solum artificio, sed etiam pretio questuque duci, non bulas aureas omnes ex his valvis, quae erant et multae graves, non dubitavit auferre quorum iste non opere delectabatur sed pondere.* Cic. in Ver. lib. IV.

Non sappiamo se dobbiamo dolerci o pur no che siasi fatto di qnesto antico monumento una moderna chiesa, mentre le mura e le costruzioni che vi hanno aggiunto lo hanno affatto cambiato; fa d'uopo per altro convenire che forse a quest'ora non esisterebbe più nulla senza di quelle. Puossi ciò giudirare dal tempio di Diana, che non è molto lungi da questo luogo. Questo famoso tempio, il primo fabbricato in Siracusa, è seppellito in ogni sorta di diroccamenti, e senza le più gran ricerche potrebbesi dubitare della sua esistenza.

## TEMPÌ DELLA CONCORDIA E DI GIUNONE LUCINA IN SICILIA.

Girgenti, nella stessa guisa che Selinunte e Segesta, è una antica colonia greca, che i Romani chiamarono *Agrigento*. Essa infrattanto non occupa il sito dell'antica Agrigento, mentre è situata un poco più discosta dal mare sopra una collina. Dall'alto distinguesi sulla costa due tempi greci dell'antica Agrigento, la di loro architettura elegente e leggiera, si delinea il giorno come una tagliatura sul bel cilestre del mare che fa il fondo del quadro. In tal maniera è che vedonsi da venti secoli e più immobili in mezzo della guerra degli elementi e delle nazioni, ma i sessantamila Greci che vivevano sotto la di loro ombra non sono più.

Il tempio della Concordia che alcuni dotti riconoscevano pel tempio di Cerere è ben conservato: architrave, fregio, cornicia, frontispizio, tutto è al suo sito, come ancora le mura della *Cella* o santuario nel mezzo. Questo tempio fu cambiato in chiesa, ma furono dismessi i tetti e le porte. Sulla facciata leggesi questa iscrizione.

*Ferdinandi regis augustissimi providentia restitutum. anno 1781.*

Scorgesi presso al tempio un'antica cisterna perfettamente conservata. Il secondo tempio più picciolo del primo era dedicato a Giunone Lucina. La sua forma è qnella di un parallelogrammo come quella del tempio

TEMPI DI GIUNONE LUCINA E DELLA CONCORDIA

in Girgenti

della Concordia. Vedesi vicino un terzo tempio, ed è quello di Giove Olimpico; esso è affatto in ruina. Questo tempio era ancora intero nel decimosecondo secolo, millesei cento anni dopo la sua costruzione, essendo stato edificato circa quattrocento quarant'anni avanti la nostra era. Le sue interne dimensioni erano di trecentosessanta piedi sopra centoquaranta, e ne aveva centoventi di altezza. Benchè esso fosse stato uno de' più vasti tempi dell' antichità, e che oggigiorno conserva il nome di *Tempio de' Giganti*, non è affatto paragonabile a' moderni tempi de' Cristiani; e non fa d'uopo andare a cercare a Roma o altrove de'termini di comparazione, mentre la stessa chiesa della moderna Girgenti è molto più grande di questo preteso Tempio de'giganti. Quello ch'è veramente gigantesco in questi antichi edificii, non è pnnto l'assieme, ma i particolari; in questo tempio la base delle colonne, come benanche i loro capitelli dorici, hanno quattordici piedi e mezzo di diametro; e le sole scannellature nasconderebbero un uomo ne'loro cavi, tanto esse sono larghe e profonde. Queste colonne sono a basso-rilievo snl muro della *Cella* che anch'esso è di nna enorme grossezza. Vedesi fra le ruine una gigantesca testa con parte della spalla tagliata da un solo masso, come ancora altri frammenti della stessa statua, cioè nna sezione trasversale della gamba, nna sezione longitudinale del corpo, nn ginocchio, un gomito ec. Benchè questi diversi brani esaminati separatamente non sembrano avere alcun rapporto, pnre l' istinto classico à saputo metterli al lor posto, in modo da farne un disegno di una bella cariatide. Cominciato cinque secoli avanti Gesù Cristo, questo tempio non mai era stato terminato per ragione di nna guerra con Siracusa che fn fatale ad Agrigento. Non rinviensi neanche il minimo vestigio di altri edifici sulla superficie di questa terra: ma in qualunque parte che si scavi si ritrova delle mura, de' mosaici, dei marmi.

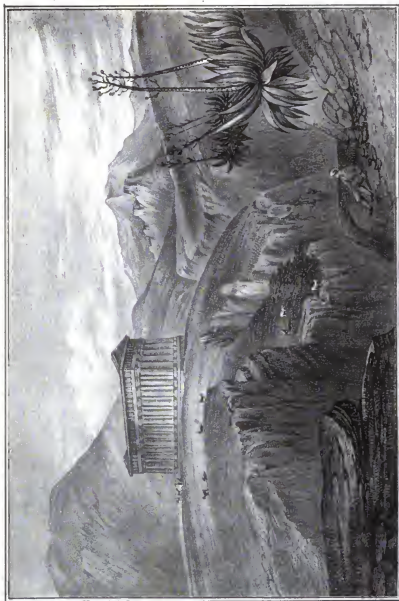
In quanto all'estensione della città, essa è determinata dalle sue mura o piuttosto dalle rocce tagliate a guisa di mura che la circondano. Queste mura di un sol pezzo sarebbero state eterne, senza le innumerabili tombe scavate nella lor grossezza per riporvi i grandi nomini di Agrigento; il che le rese troppo deboli; degli enormi massi son caduti nella vallata che domina la città, ed i resti di questi insigni nomini sono stati in tal guisa strappati dalle loro placide abitazioni.

Agrigento distinguesi nell'antichità fra le greche colonie della Sicilia per le sue ricchezze e per la magnificenza de' suoi edifici; fu nel circuito delle sue mura che il crudele Falaride abbandonossi alle violenze della sua sanguinosa immaginazione. Il magnifico sarcofago della cattedrale, credesi che sia stato il suo. Tutto all'intorno eranvi delle picciole colonie repubblicane, nate sorelle, che la lor comune origine sembrava aver fat-

to amiche, ma i cui abitanti non cercavano che a distruggersi scambievolmente. Fra queste colonie distinguevasi Segesta, di cui resta un tempio molto ben conservato.Questo tempio è intero nello esterno. Colonne, frontispizio, ogni cosa vi si trova, eccettuatane *la Cella* e la copertura. Le sue colonne di ordine ionico hanno sette piedi di diametro alla base; esse sono costrutte di pietre calcarie, ripiene di nicchia e di una grana molto grossa. Lo spazio intorno lungo centosessantaquattro piedi, largo settantadue, e coperto da una bella zolla, è visitato da'bestiami delle pasture circonvicine,che vi vengono a godere dell'ombra.Il tempio riposa su tre scalini, alto ciascuno dne piedi, e grande sedici pollici: singolare dimensione, di cui è difficil cosa render conto. Ecco tutto quello che rimane dell'antica città di Segesta; il sito è formato da nno stretto passaggio, terminato rigidamente da tre parti dal profondo letto di un torrente; per arrivarci si traversa delle vaste pasture spogliate di arbori, e la cni erba è spesso bruciata da'regolati venti e da'raggi del sole.

## CASTRO GIOVANNI L'ANTICA ENNA.

Castrogiovanni è situato al centro della Sicilia sopra una pianura che à cinque miglia di circonferenza, e ch'è posta quattromila piedi al di sopra del livello del mare.Il sentiero n'è difficile; da ciascun de'lati della strada che conduce alla vetta sonvi de'profondi burroni e de'precipizi; intanto è meno pericoloso pe'viaggiatori di far questo viaggio montati sopra di una mula, che farlo a piedi; poichè questi animali avvezzati a'pericoli della strada, vi hanno nna confidenza che non l'avrebbero punto i pedoni.Dalla pianura un magnifico spettacolo presentasi allo sguardo: l'occhio domina snlla intera Sicilia; la fertilità, la ricchezza del paese, un cielo puro e limpido, le deliziose ville presentansi in tutta la loro maestosa beltà. La montagna scorgesi allora con le sue profonde caverne, le sue cascate ed il suo lago di cui Diodoro ci ha lasciato una bellissima descrizione. Il castello è di romana origine. Il tempo ha lasciato delle profonde tracce su di questo stimabile edificio; intanto il siciliano governo ne ha riparato una parte, e ne ha formato una prigione destinata a' detenuti dello Stato.

Castrogiovanni, l'antica Enna, era la residenza prediletta di Cerere figlia di Saturno e di Rea; Cerere fu sempre la divinità tutelare de'Siciliani, che affermano ch' ella regnò sulla loro isola con saviezza, e insegnò loro a fare il pane ed il vino. Gli antichi storici aggiungono che sua figlia Proserpina fu ricercata in maritaggio da Orio re di Epiro, e che questo principe, essendo stato rifiutato, rapì la giovanetta e la nascose a tutti gli sguardi. Cerere ottenne per sua figlia un posto fra le divinità pa-

Benghi d. Lit. Guttemberg

TEMPIO GRECO IN SEGESTA. (Sicilia)

gane, ed i poeti per calmare il suo dolore crearono quella bell'allegoria in cui Proserpina vien considerata di dividere il trono del Dio dello inferno.

Diodoro di Sicilia, Tito Livio e Cicerone ci parlano dalla venerazione che gli abitanti portavano a questo sacrato luogo, e da quello ch'eglino dicono possiamo rilevare la identità di Enna con la moderna Castrogiovanni. Le più antiche tradizioni, gli scritti dei Greci, ed innumerabili monumenti, attestano che la Sicilia era consacrata a Cerere ed a Proserpina fin da' più lontani tempi. Cicerone ne fa dotto, che Proserpina venne sì appellata da un arbore dello stesso nome che germogliava vicino di Enna, e che la montagna sulla quale innalzavasi il palagio e la villa di Cerere, essendo situata al centro dell'isola, veniva denominata *Umbilicus Siciliae.* I Siciliani di que'tempi rendevano un omaggio particolare alle loro dee predilette; gli Ateniesi innalzarono a Cerere un tempio, in riconoscenza di aver ella insegnato l'arte di coltivare i campi a'popoli dell'Attica. Allorquando la repubblica romana era in pericolo, e subito dopo la morte di Tiberio Gracco, i consoli Muzio e Calpurnio furono spediti onde consultare i libri della Sibilla: eglino ritornarono poscia a Roma, e dichiararono che bisognava che il senato romano mandasse dieci deputati ad Enna in Sicilia, ove eravi il più stimato tempio di Cerere, e ch'eglino si presentassero d'innanzi a lei.

## IL TEMPIO DI SEGESTA

Questo tempio è uno de' meglio conservati di tutta la Sicilia, e la sua architettura piena di ruvidezza sembra appartenere a' primi saggi di un arte senza dubbio maestrevole, ma ancora selvaggia ed inabile. L'antica Segesta, di cui palesa l'antico sito, esisteva pria delle greche colonie, ed ogni cosa permette di attribuire a questo Tempio nn' epoca molto remota; la massiccia tagliatura delle sue principali parti, la singolar forma delle sue colonne circondate da nna specie di fodero, che non è separato dal capitello se non che da una gorgiera cortissima, il lor garbo un poco conico, la lor grossezza paragonata alle loro rispettive distanze, e tutto il restante, danno a questo edificio un particolare aspetto, che sembra conservare il carattere di qualcuno di quegli egizii monumenti. Il tempio di Segesta è un parallelogrammo regolare di 175 piedi di lunghezza su 73 di larghezza. Il suo circuito componesi di 36 colonne doriche, di cui sei a ciascun de'lati, comprendendovi di bel nuovo quelle degli angoli; esse hanno ventotto piedi di altezza e sei piedi e due pollici di diametro; gl' intervalli che le separano variano da sei piedi e mezzo fino a sette e mezzo, senza che questa differenza sia avvertita punto dall' occhio. Se la origine di questo tempio perdesi nel buio de' tempi, la stessa

oscurità circonda il nome della divinità alla quale esso era consacrato. Alcuni pensano che Venere eravi adorata, altri, al contrario, credono che questo tempio servisse di santuario a quella statua di Diana in bronzo, divenuta sì celebre per gli eloquenti discorsi di Cicerone contro Verre.

### CITTA' E CONVENTO DI PIAZZA IN SICILIA.

Poco discosto da Castrogiovanni, nel seno di una fertile vallata, vedesi il romantico monastero di Piazza. La città è situata in un sito delizioso; gli aranci, i cedrati che germogliano d'intorno, ed i campi coperti di ricche messi, danno molto utile al coltivatore. Il convento è costruito su di un' altura. Non è punto la grandezza e la nobiltà dello edificio che fa d'uopo quivi ammirare, ma la ricchezza ed amenità del paese che il circonda. A traverso le aperture delle rocce escono delle querce, de' pini, de' pioppi, degli ombrosi cipressi che innalzano la lor maestosa testa, e sembrano cercare nella purezza dell'atmosfera un compenso al poco nudrimento che loro fornisce il suolo. In mezzo di questi arbori i monaci han formato il lor giardino, ove rinviensi abbondantemente ogni qualunque specie di frutti e di vegetabili, e le più rare piante che nascono nel sud dell'Europa. La mano che li ha seminati non ha mica cercato d'imitare lo stile fantastico adottato dagl' Inglesi ne' loro parchi e ne' loro giardini, nè lo stile manierato de' Francesi: qui è la stessa natura. Gli arbori non tagliati son coperti da magnifici rami; le laterali righe degli arbori sono state formate secondo la linea e la disposizione di quelli ch'esistevano pria, a'quali questi son succeduti. Gli arbori fruttiferi, gl'innumerabili fiori, le aromatiche piante e le viti sono state introdotte negl'intervalli senza apparecchio, senz'arte; e grazie a questo maraviglioso accordo, l'occhio riposasi sempre su di questo dilettevole paese.

G.o d'Onofrio dis. — Lit. del Guttenberg

**LA CITTÀ ED IL CONVENTO DI PIAZZA.**

(Sicilia)

Longhi dis. Lit. del Guttemberg

VALLETTA PRESA DAL PORTO DI QUARANTANA. (Malta)

LAVALLETTA VISTA DAL PORTO.

Il *Marchematte* o il *Marsa Musciet*, il porto del lazzaretto di Malta, è situato dirimpetto il capo Passaro dalla parte nord-ovest della città di Lavalletta; il gran porto è dall'altra parte, al sud est; il forte S. Elmo occupa e difende la lingua di terra che separa il gran porto dal lazzaretto di quarantina. Veduta da questo luogo, la città non presenta che un masso confuso di case, di cui non iscorgonsi che i piani superiori che innalzansi al di sopra delle fortificazioni, delle torri e delle merlate mura. I bastimenti che arrivano a Malta sono obbligati di gettare l'ancora presso del lazzaretto su del quale sventola la bandiera gialla. Questo lazzaretto è situato in una picciola isola, ed è formato di tre appartamenti che ànno in tutto centocinqnanta piedi di lunghezza; la soffitta è fatta a volta, e l'assieme è di pietra. In questo quasi spedale ove dimorano qnegli che purgano la lor quarantina, il soggiorno, come ben vedesi, non ha niente di piacevole; ma la pena di morte che colpirebbe quegli che tentasse abbandonarlo, fa che nessuno lamentasi.

LA CITTA' DI LAVALLETTA VEDUTA DA MARSA MUSCIET.

La città di Lavalletta fu fondata nel 1566 dal gran maestro di cui essa porta il nome, e costrutta su di una punta di roccia che divide il porto in due parti principali, e che domina la città la Sangla e la Vittoriosa, sobborghi edificati essi stessi su di altre punte di terra che tagliano la *Marsa* o il gran porto in parecchi seni di minore dimensione. Dall' opposta parte trovasi il porto *Marsa-Musciet*, in mezzo del quale àvvi la picco-la isola del lazzaretto, e che potrebbe esso solo contenere tutt' i bastimenti che buttano l'ancora negli altri quattro porti. Qui fa mestieri di far ben comprendere la formidabile posizione di questa città, pria di farne la sua pittoresca descrizione.

La imboccatura che serve di entrata al porto di Malta trovasi divisa in dne canali da una lingua di terra appellata *Scebarra:* alla estremità di questa lingua di terra è stata edificata la città di Lavalletta che domina in una volta le due entrate del porto che non ànno che centocinquanta tese di apertura per ciascuna. Sopra il luogo più avanzato nel mare vedesi una fortezza di prim' ordine nominata *castello S. Elmo*. Questo forte incominciato dal commendatore de Strozzi priore di Capna e generale delle galere di Malta, accresciuto di parecchi bastioni dal gran maestro La Sangle, fu del tutto terminato da Raimondo de Perellos nel primo anno del decimottavo secolo. Indipendentemente delle opere che ne fanno la principale forza, esso è circondato da una fila di batterie situata a fior d'acqua, che difendono la entrata del porto dalla parte della gran Marse e dalla parte di Marsa Musciet. Alla sua estremità opposta, cioè nel luogo in cui l'istmo della Subarra rattaccasi alla terra, la città di Lavalletta è protetta dalle fortificazioni della Floriana, cominciate nel 1635 dal gran maestro Lascaris, e terminate nel 1715. Le due entrate del porto sono inoltre difese da due forti i cui fuochi possono incrocicchiarsi con quelli del castello S. Elmo. Alla diritta sulla punta Dragut innalzasi il forte *Tignè*, alla sinistra *Rigazoli* le cui batterie sono benanche assai più spaventevoli.

Allorchè entrasi nel gran porto della città di Lavalletta, si è colpito dalla beltà dello spettacolo che presentasi. Questa città che distendesi in anfiteatro, sembra specchiarsi nelle tranquille e limpide acque che la bagnano; que' sobborghi popolati che avanzansi nel porto dirimpetto della principale città; que'comodi seni in cui galleggiano migliaia di navi di ogni forma e di ogni dimensione, circondate da pavesate de'più svariati colori; gl'innumerabili edifici, le frecce e le cupole i cui punti culminanti dominano le case che li circondano; le fortificate opere della cittadella che difendono gl' ingressi della capitale sopra tutt' i punti accessibili; tntto questo forma un panorama grandioso, e quasi che unico nel suo genere.

Il gran porto di Malta è suddiviso in parecchi seni, che producono un gradito effetto: il primo, cominciando dalla sua imboccatura, è formato dalla punta di Ricazoli e da quella del Salvatore; questo è il *porto della Renella*; il secondo seno è formato dalla punta del Salvatore e la stretta lingua di terra che copre il *Borgo* o la città *Vittoriosa*, questo è il porto degl' Inglesi; dirimpetto dalla punta del borgo innalzasi, altiero del suo passato, il forte S. Angelo, destinato a proteggere questa parte della Marse nel medesimo tempo che il terzo seno o *porto delle Galere;* il quarto seno, appellato *porto della Sangla* o de'*Francesi*, è sotto la protezione delle fortificazioni che circondano da questa parte il porto della Sangle. La entrata del porto Marsa-Musciet, è difesa, come dicemmo dal

forte Tignè, edificato alla fine dell'ultimo secolo sulla punta Dragut. L'isola del Lazzaretto, situata nello stesso porto e ad una picciola distanza, contiene il forte Manoël o Emmanuele, fabbricato per ordine del gran maestro Manuele de Vilhena, verso l'anno 1723. In tal guisa Lavalletta ed i suoi sobborghi sono del tutto inaccessibili. La fame o il tradimento soltanto potrebbero farle cadere in potere di una nemica nazione. Ora intanto noi descriveremo l'interno di questa curiosa città.

Entrasi nella città di Lavalletta per tre porte: la Reale, la Marina e quella di Marsa Musciet; tutte tre sono scavate nella roccia e molto ben difese. Le strade sono belle e ben fabbricate; la più lunga e la principale è quella che comincia alla porta Reale, presso Floriana, e finisce al castello S.Elmo; le altre son diritte perpendicolarmente o nello stesso parallelo di quella.

Tutte le case son fabbricate di pietre bianche, e sotto questo clima sempre puro, e non mai turbato dagli uragani e dalle nebbie, le sue case conservano il loro pristino aspetto; direbbesi ch' esse sono appena finite; questa esterna decenza, questa bellezza giovanile, consolano lo sguardo. La figura di queste case è molto varia; intanto esse terminansi tutte in terrazzi. I loro tetti alla italiana sono intonacati di pozzolane, e permettono alle acque piovane di portarsi per un condotto nella cisterna di cui ciascuna casa trovasi munita. Le case de'borghesi e de'nobili di Malta son la maggior parte ornate di balconi coperti, in certuni de' quali sonvi de' magnifici gabinetti in cui le donne vengono la sera a godere il fresco e la brezza marina. Altre volte le strade della città di Valletta erano mal lastricate e piene di poggiuoli che impedivano la circolazione, e cagionavano durante la notte de' gravi accidenti. Ma dopo il 1771 si è fatto scomparire questi ostacoli: de' condotti per lo scolo delle acque e delle immondizie sonosi costrutti, ed un magnifico lastricato à coperto tutte le strade. Oggidì niun'altra capitale, nello intero mondo, non potrebbesi paragonare alla città di Lavalletta per la nettezza delle strade. Ma questo lastricato sì bello, sì unito, ha un incoveniente molto grave. Le pietre che lo compongono producono collo stropicciamento una polvere fina che il vento solleva subito, e che introducendosi negli occhi de' passeggieri accagiona delle spesse oftalmie: per tal cagione fu che Lord Byron maledì le strade di Malta.

Fra le strade della città di Lavalletta, àvvene una che godeva un tempo di un singolare privilegio. La legislazione dell'ordine di Malta assimilava il duello al delitto di lesa maestà divina ed umana, e come tale punivalo. Intanto, come ben comprendevasi esser impossibil cosa lo estirpare del tutto la manìa de' singolari combattimenti, introdotto nell'ordine con i pregiudizii della cavalleria, fu dichiarato che quegli che si battessero nel-

la strada *Strettas* non sarebbero tenuti colpevoli che di sola non subordinazione; ma sotto pretesto di assegnare essa stessa un campo propio alla vendetta, la politica dell'ordine obbligava i combattenti di decidere le lor differenze in un luogo presso il palagio del gran maestro ed assai frequentato, ove il primo che passava avvertiva la guardia del castello che arrestava i colpevoli. Una croce segnata sulle mura da una pietosa mano indicava il luogo ove era caduto l'infelice campione.

Il buon gusto nella disposizione delle masse e la semplicità ne' particolari dell'esterno costituiscono il carattere de' monumenti della città di Lavalletta. Onde dire il vero però, non esiste neppure un sol bello edificio in Malta; ma essi sono tutti sì solidameote fabbricati, l'ordine nel generale è sì bene conservato, che il loro aspetto è insieme grandioso ed imponente. Risvegliano delle idee di forza e di potenza che accordansi bene coi ricordi storici a' quali la lor esistenza si collega. Tra' più notevoli edifici noi citeremo il palagio del gran maestro, residenza degli antichi sovrani di Malta, di una maestà veramente imponente; la chiesa di S. Giacomo edificata dal gran maestro La Cassiere, e consacrata da Lodovico Torres arcivescovo di Monreale, ove riposano le spoglie de' più illustri cavalieri dell'ordine; la pubblica biblioteca e l'ospedale meritano benanche un particolare ricordo, se non per l'eleganza della loro architettura, almeno per la grandezza delle loro dimeosioni, gl'interni loro particolari e l'uso cui son destinati. Puossi del pari porre nel numero degli edifici notevoli di Malta qualche casa particolare che merita il nome di palagio; queste sono quelle dell'arcivescovo, della famiglia Cotoner, della famiglia Parisio Mascato in cui il generale Bonaparte stabilì il suo quartier generale nel 1798, e finalmente quella della famiglia Spinola che ricevè nel 1808 il conte di Beaujolais fratello di Luigi Filippo 1° allorquando questo giovane principe venne in Malta per ristabilirsi in salute; ma egli morì dopo qualche mese di soggiorno.

I marini inglesi assai amano il porto di Malta: il vino vi è a buon mercato, l'acquavite comune, i frutti abbondanti, i pranzi splendidi, i cavalli buoni, e le donne lusinghiere: ma per lo indifferente viaggiatore che non resta che qualche giorno a Malta, allorchè egli ha contemplato dall'alto del Corradino il bello assieme delle fortificazioni, i monumenti degni di attenzione dell'interno, le differenti rade, le passeggiate della città e de' sobborghi, non gli resta più che maledire il calore che l'opprime, la polvere corrosiva che lo circonda nelle strade e la monotonia della vita maltese.

Ma noi daremmo una idea ben incompiuta della capitale dell'isola di Malta, se non ci facessimo a dire in compendio la storia de' suoi fondatori, di quello spedaliere e militare ordine che la carità fe' nascere, che lo zelo di difendere i luoghi santi inseguito armò contro gl'infedeli, e che

nel tumulto delle armi, ed in mezzo delle continue guerre, fe allignare le virtù pietose della religione con il più alto valore ne'combattimen'i.

L'ordine *de'cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme* venne instituito verso la fine del duodecimo secolo. Era incominciato allorchè la città di Gerusalemme era ancora sotto il reggimento degl'infedeli. I religiosi vi servivano nno spedale dedicato a S. Giovanni limosiniere, da cui furono appellati *g'i spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme* o *fratelli dello spedale di S. Giovanni di Gerusalemme*. I cristiani avendo conquistato qnesta città, questi spedalieri credettero dovere il secondare queste felici intraprese, e congiugnere il valore all'umanità; eglino dunque tolsero le armi per difendere i sentieri contro le incursioni degl'infedeli. Questo novello ministero attirò ne'loro ranghi nna gran quantità di nobili di tutta la cristianità; allora il titolo di *cavaliere* fu unito a quello di *spedaliere*, e l'ordine fu composto di tre sorte di religioni: *di fratelli cavalieri, di cherici e di fratelli serventi*. I papi gli accordarono de'gran privilegii, ed agginnsero ai tre voti ordinarii, quello di soccorrere i pellegrini e di combattere gl' infedeli. Il beato Gerardo, nativo di Martignes nella Provenza, fu il primo superiore di quest'ordine, e ne viene riguardato come il fondatore. Nel 1187 Solimano essendosi reso padrone di Gerusalemme, in grazia della divisione che regnava fra' principi cristiani, la professione de' cavalieri fu obbligata a seguire il partito de' vinti. Eglino ritiraronsi nella fortezza di Margat, e qualche anno dopo, in quella di S. Giovanni d' Acri, ove l' ordine restò quasi cento anni, malgrado i continuati attacchi de' Saracini. Le forze di quest' ultimi alla perfine prevalsero sul valore de' cavalieri, che rinvennero un novello asilo nell' isola di Cipro, presso di Lusignano re di Gerusalemme. I soccorsi ch' eglino ricevettero ed il loro valore fecergli conquistare l'isola di Rodi, e vi si stabilirono verso l'anno 1310, e tolsero il nome di *cavalieri di Rodi*. Dopo la presa di quest' isola nel 1522, fatta da Solimano 2. errarono di stabilimento in stabilimento: a Messina, alle isole Hières (1), a Viterbo fino al 1530; fissaronsi allora nell' isola di Malta. Quest' isola fu data all'ordine da Carlo V. per servire di baluardo alla Sicilia, ed a condizione che i cavalieri vi avessero sempre un sufficiente nnmero di vascelli onde far la guerra a' Turchi, ch'eglino starebbero sotto la protezione del re di Spagna e de'suoi successori; e che il gran maestro gl'invierebbe ciascun an-

(1) Le Hières sono tre isole situate presso la costa della Provenza, si chiamano *Porquerolles*, *Port-Crotz* e *Titan*, anticamente si chiamavano *Stacchades*. Esse hanno poca estensione. Producono piante medicinali, melaranci, cedri ed olive. Dipendono dalla Francia, ed hanno circa 5,600 abitanti (*Nota del Traduttore*).

no un falcone in foggia di tributo. I Turchi attaccarono nel 1565 il novello stabilimento dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ( di già appellato insieme *ordine di Malta*; ) ma vennero respinti dal gran maestro Giovanni della Valletta i di cui successori rimasero tranquilli possessori della sovranità fino allo avvicinamento della francese rivoluzione.

Allorchè avvenne la spedizione dello Egitto ( 1798 ) Bonaparte credè la occupazione di Malta necessaria al suo vasto piano di conquista; e quest'isola, che immense fortificazioni rendevano inespugnabile, gli fu sottomessa per tradimento. Gl'Inglesi se ne impadronirono nel 1800. Erranti e dispersi, i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme si posero allora sotto la protezione dello imperatore di Russia Paolo I., che accettò il titolo di gran maestro. Alla morte di questo principe il capitolo dell'ordine, ( i di cui beni altre volte immensi, si riducono oggidì a qualche commenda in Spagna ed in Italia ), si stabilì in Catania, in Sicilia, e tutto piombò negli stati romani.

L'ordine di Malta era stato diviso in tre classi: la prima era quella de' *cavalieri*; la seconda quella de' *cappellani* pel servigio spirituale; la terza quella de' *serventi d'armi* per la società militare. L'ordine aveva benanche de' *preti di obbedienza*, per assistere a' beneficii dell'ordine, e che potevano portare la croce; de' *serventi di officio* per il servigio dello spedale; de' *donzelli* che potevano torre moglie: questi avevano una croce a tre rami, il che avevagli fatto dare il nome di *mezza croce*. La croce di oro de' cavalieri era a quattro rami e smaltata di bianco. Eglino la portavano ligata ad un nastro nero. Il lor abito militare era una soppravveste rossa, a foggia di dolmatico adornata di una croce bianca, senza punta. I cappellani o serventi di arme avevano una croce smaltata come quella de' cavalieri, ma non la portavano che con il permesso del gran maestro. Tutt' i professi dell'ordine erano obbligati di portare una croce ottagona o ad otto punte di tela bianca, sul lato sinistro del lor abito; ciò ch'era il vero segno della lor professione; la croce smaltata non era che un ornamento. L'ordine era diviso in otto lingue o nazioni, ed erano. Provenza, Auvergna, Francia, Italia, Aragona, Alemagna, Castiglia ed Inghilterra; ma dopo lo scisma di questo regno, non si poterono più annoverare che sette lingue. Quella di Provenza aveva il primo luogo, in considerazione del beato Gerardo, ch'era di quella provincia.

I servigi che i cavalieri di Malta han reso alla Cristianità, i soccorsi che han prodigati a' poveri ed agl'infermi, e la gloria che sonosi coperti durante settecento anni, combattendo gl'infedeli, li rendono degni della simpatia di tutt' i popoli. Ma i pericoli una volta passati, son ben presto dimenticati que' che con il lor coraggio e valore pervennero a superarli durante molti secoli. Tale è la giustizia rimunerativa delle nazioni.

G. Longo dis. Lit. del Guttemberg

MARINA DI VALETTA (Malta)

### PORTO DI LAVALLETTA.

Oggidì che tutte le cose antiche son cadnte, ci dice il sig. de Kermaingus, Malta non è più che un porto di riposo nel Mediterraneo, una possessione dell' Inghilterra, un isola come vanno ad essere quelle di Corfù e le sei altre di cui si è impossessato la Gran Brettagna. Cosa è quell'obelisco al fondo del gran porto? È la tomba di un inglese! Che cosa è quella colonna snl bastione, dominante come un faro tutto il porto del lazzaretto! È la tomba di un inglese! Cosa sono que' monumenti situati sulla pubblica via, ed a ciascuna delle arcate di questa passeggiata, chiamata la *Baraca* che guarda la vicina isola della Sangle e della Vittoriosa? Queste sono tombe d' Inglesi! Da per ogni dove guarderete, da per tutto rinverrete de' segni della potenza brittanica. In tal guisa il liocorno de' tre regni sventola al di sopra del porto e de' monnmenti della città; e la bandiera rossa spiegasi in alto delle cittadelle. Il palagio del gran maestro è divenuto l'ospizio del governatore; la piazza de'cavalieri chiamasi la piazza di S Giorgio; e le cornamuse di un reggimento scozzese sonano la ritirata della sera, nello stesso luogo in cui altre volte ha rimbombato del frastuono de'clarini e de'pifferi, alloraquando le galere de' cavalieri di Malta ritornavano vittoriose.

Chi avrebbe potuto credere quando la Francia, la Spagna, l'Italia e l'Alemagna cattolica mandavano degl'immensi tesori per la formazione dell' ordine di Malta, che nel periodo di dugento sessant' anni tutto doveva essere in potere dell'Inghilterra eretica; che un giorno verrebbe nel quale, allorchè la intera isola avesse toccato il più alto grado di splendore, e che neanche una pietra non mancherebbe ne a'palagi, ne a'bastioni della città, non un cannone di bronzo nelle cannoniere delle mura, l' Inghilterra di già assai ricca delle spoglie dell'Asia e dell'America, togliesse benanche dalla mano di un altro la città stessa e l'isola de' cavalieri? I porti sono di buoni tonnellaggi, essa vi riporrà i suoi vascelli; i palagi de'gran croci sono grandi e solidi, essa vi metterà degl' impiegati e le sue officine; e poscia quando avrà visitata le cittadelle ed i forti, calcolato su' bastioni il numero e la portata de'cannoni, ripieni di polvere gli arsenali, scriverà sulle mura che la voce dell' Europa e lo amore dei Maltesi gli han dato quest' isola.

Ma per certuni è impossibile che il nuovo potere mostrasi interamente; è una vanità sempre dominante, benanche dopo la morte, che s' impossessa di ogni cosa alla vista del paese, onde è inutile di drizzare al di sopra del circuito delle mura piramidi e colonne sepolcrali; mentre per que'che se ne risovvengono, àvvi altra cosa in questa città che una colonia

arrivata dal Nord, con la sua religione, i suoi costumi, le sue usanze, estranee a questo popolo totalmente arabo per la sua lingua ed il suo sole, interamente cattolico per la sua fervente divozione ed i suoi ricordi, àvvi altra cosa che l' attuale dominio di que' che vivono e la gloria di que' che muoiono.

La città essa stessa, tutta di pietra edificata sulla roccia colle sue alte mura, le sue fortificazioni che sembrano non rinchiudere che palagi e chiese, la città ch'è un monumento di fede di tutta la cristianità, come le cattedrale gotiche, che ci stordiscono oggi giorno, è esclusivamente l'antica credenza del paese che l'ha edificata. Riguardando a traverso il porto, vedesi l' altra metà della città. Tale qual' è ancora oggidì, essa è ripiena di torri e di bastioni, armata in ogni punto come un cavallo di battaglia, solida come una pietra di Europa buttata nel mezzo de' Musulmani dell' Asia e de' barbareschi dell' Affrica, prodigiosa disfida situata contro tutti su di uno scoglio del mare.

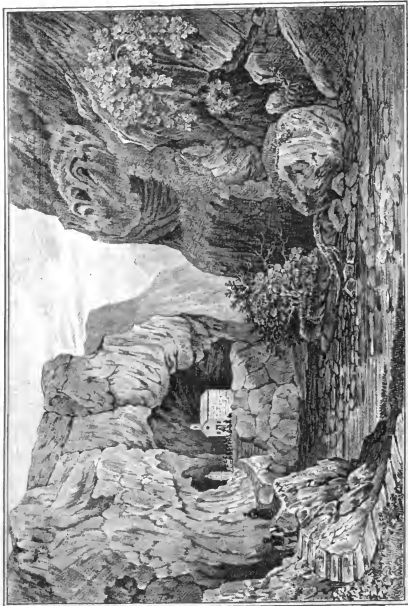
Ma non è solamente in questa città la testimonianza materiale consacrata dalle mura; vi ha benanche il ricordo di un ordine militare e religioso che fu giudicato degno di essere lo scudo dell' Europa in un tempo nel quale essa sentivasi ferita, vacillante e minacciata da terribili invasori; di una nobile e cavalleresca instituzione che sopravvisse alla cavalleria; di una unione di alcuni uomini scelti, splendida repubblica militare, assai più aristocratica che quella di Venezia e Genova, sempre armata contro gl' infedeli, e che perpetuò il tempo delle crociate in un epoca che sembravano già favolose; di un sovrano ordine ch' ebbe come tutt' i gran popoli le sue epoche eroiche; guerrieri e trionfatori, che amministravansi essi stessi sotto di un principe elettivo, e che non cadde che insieme a tutte le altre cose che avvennero in Europa: la fede, le credenze e le instituzioni le più durature. Il primo colpo lo diede la convenzione che confiscò i suoi ecclesiastici beni. Illustre e nobile vittime, come molte altre, allora fu colpita a morte, ma sostennesi ed aspettò quella voce il di cui rumore formidabile doveva far cadere più tardi altri imperi.

### STRADA S: ORSOLA IN LAVALLETTA.

La città Lavalletta, situata in anfiteatro presenta una serie di strade tagliate a scarpa di un difficilissimo accesso. La *strada S. Orsola* è una delle più notevoli in questo genere. Questa posizione elevata fra due gran porti fù che determinò la scelta del sito della novella città; il gran maestro Lavalletta ne diede egli stesso il piano. La prima idea del gran maestro era, dicono di rinchiudere nel suo circuito il solo convento e tutto quello che ne dipendeva. Dal momento che tracciò le mura, gli abi-

STRADA S.ORSOLA VALETTA (Malta)

Giacomo Lenghi dis. — Lit. del Guttemberg

STRADA S. GIOVANNI VALETTA. (IN MALTA)

CAPPELLA DI S. PAOLO-VALLATA DI MOUSTA. (Malta)

tanti dell'isola, di ogni sesso e di ogni età offrironsi volontariamente alla edificazione della città, tanto grande era l'orrore del gioco de'Turchi e la risolu:ione di assicurare in tal guisa la lor difesa. La nuova città per un decreto del consiglio tolse il nome di Lavalletta. L'uso in Sicilia era di accoppiare al nome di ciascuna città un conveniente epiteto, il gran maestro bramò che quello che si scegliesse fosse del tutto cristiano e degno della modestia di un ordine che non doveva glorificarsi che della croce del Salvatore. Si chiamò dunque *Umilissima*. Lavalletta essendo morto nel 1568 fu riserbato al suo successore, Pietro di Monte, di compire le opere incominciate sotto il glorioso magistero del difensore di Malta, ed il 18 maggio 1578 l'intero corpo dell'ordine, abbandonando allora il *Borgo*, in cui i cavalieri avevano abitato dopo il loro arrivo in quest'isola, si recò colleunemente nella nuova capitale.

STRADA S GIOVANNI IN LAVALETTA.

La strada S.Giovanni è una delle più considerevoli di Lavalletta.Essa è lastricata ed abbellita di edificì di una elegante costruzione. Lavalletta è ben divisa in parecchi porti e quartieri come di sopra abbiam detto, fra quali havvi il quartiere di *Barmola* che rinchiude circa 700 case, e quello di *Cottonera* che puossi pure calcolarlo un sobborgo e racchiude un castello. Lavalletta conta 20 chiese, e fra'più notevoli edificii distinguesi l'antico palagio del gran maestro di Malta, l'arsenale, l'antico palagio dell'inquisizione, il collegio de'Gesuiti, una biblioteca di 40,000 volumi, lo spedale S. Giacomo,la di cui farmacia è di un gran soccorso per le inglese possessioni nel Mediterraneo. Siccome piazza di guerra, stazione navale o città di commercio, Lavalletta è di una immensa importanza; essa traffica con il levante, le isole Joniche, le rade della Barbaria, e le Indie orientali. I turchi l'hanno invano assediato nel 1565. La sua popolazione è valutata circa 30,000 abitanti.

CAPPELLA DI S. PAOLO NELLA VALLATA DELLO STESSO NOME.

Delle vallate ombreggiate di arbori, delle sussurranti fonti,delle campereccie solitudini, delle amene prospettive, qualche storico e poetico ricordo, ecco quello che attira i viaggiatori nelle campagne di Malta, particolarmente nelle parti molto di presso dell'isola di Comico e di Gozo. In una di queste vallate poco lungi dalla notabile città, rinviensi la cappella di S. Paolo.

La fede insegna ai Cristiani che l'Apostolo S. Paolo naufragò presso quest'Isola, e la tradizione ne accenna il luogo preciso. Noi ci fermere-

mo a disaminare i fondamenti di tal tradizione, onde bastaci il dire che i Maltesi,convinti di avere dato la ospitalità ad un de'più grandi apostoli del cristianesimo, gli han dedicato un culto di predilezione. In tal guisa il nome e la effigie dell' illustre naufrago trovasi mille volte riprodotto nelle più picciole parti dell'isola di Malta. La cappella di S. Paolo ritrovasi nello interno di una grotta ne' dintorni della novella città. Delle grate di ferro dividono questa grotta in tre parti. La prima, entrando è aperta al popolo in alcune circostanze; la seconda fornisce una terra antifebrile, che grandemente spacciasi nella Sicilia e nell' Inghilterra. « È una specie di terra lemnia o bolare, dice Bonnier, un argilla bianca, ripiena di particelle calcarie assorbenti di lor natura, e che pel principio di acido vitriolico, ch'esse contengono sono ghiottissime delle parti alcaline e flogistiche che rinvengono nel sangue. La roccia ch'è tagliata in forma di nave rigenerasi sempre, e produce senza esaurirsi mai, la polvere corrosiva. Lo spartimento del fondo racchiude un altare sul quale pretendesi che S. Paolo abbia detto la Messa, ed una bellissima statua dell'apostolo in marmo bianco, opera di Melchiorre Coffa, distinto artista, nato a Malta nel 1635 ed uno de'migliori allievi del Ferrara. Questa grotta è uno de'tanti locali che la pietà de'Maltesi à messo sotto la protezione di S. Paolo.

Grac' sengm dis

Lit. del Guttembergh

CORFÙ.

## CORFÙ.

L'isola di Corfù è amenamente situata alla entrata del mare Adriatico. La sua lunghezza dal capo Drasti al capo Bianco è di trentacinque miglia. La sua larghezza è irregolarissima. Uno stretto di venticinque miglia di larghezza separala dalla costa albanese; la profondità media di questo stretto è di qnaranta braccia, la sna più grande larghezza è di dieci miglia, ma al capo Karagol questa larghezza non è più che di due miglia. Quest'isola la principale delle Jonie, è divisa in quattro grandi sezioni che gli geografi han chiamato: la montagnosa (*Oros*), la bella (*Agira*) la Mediterranea, ( *Mezzo* ) e la Lefchino. Essa è traversata nella sua lunghezza da una catena di montagne la di cui più alta innalzasi 2000 piedi al di sopra il livello del mare; e questa catena è essa stessa tagliata da un'altra catena trasversale che sembra far parte de' monti Acroceronii, ed il di cui punto più eminente, è di nna altezza di 2000 piedi al di sopra il livello del mare. Da quest' altura l' occhio abbraccia la costa albanese e le montagne coronate di neve cho servongli di cintura. Su i loro lati coperti da una magnifica vegetazione àvvi degl'innumerabili borghetti, dei belli villaggi, ed alla loro base gli avanzi dell'antica Buthrotum. Lo sguardo fermasi sulla Palcocastrizza: questa è un'antica fortezza costruita sopra di una roccia che domina il mare e ch' è oggidì occupata da alcuni monaci e da un posto militare.

La storia di Corfù perdesi nel bujo de' tempi. La tradizione pagana rapporta che il suo primo padrone fu Feace, figlio di Nettuno, che diedegli il nome di Corcira; e che in quest' isola celebraronsi le nozze di Giasone e di Medea. Omero attribuisce agl' Iperini i primi stabilimenti che innalzaronsi nell'isola, e dice che Feace ebbe per successore Alcinoo figlio di Nasitoo che diede ospitalità ad Ulisse. Circa 700 anni avanti lo assedio di Troja, Archia re di Corinto, si condusse in Sicilia, e lasciò Chersiare con una parte della sua armata nell' isola di Seria. Questo generale vi si stabilì dopo di averne scacciato i Libornesi che abitavano la parte meridionale dell'isola, e fondò la città di Crisopolis, la di cui grandezza eccitò l'ammirazione di Ulisse. I Corciresi in epoche differenti abolirono la monarchia che avevangli imposto i loro conquistatori, e si renderono indipendenti. Durante i belli giorni della Grecia, veggonsi governarsi essi stessi, e fornire il lor contigente di truppe nella guerra. Allorchè i differenti stati della Grecia si fecero la guerra, i Corciresi fedeli alle loro dottrine unironsi agli Ateniesi contro i Lacedemoni; il loro amore per la democrazia era sì violente che in questa occasione lapidarono i di loro principali cittadini.

Fu in quest' isola che Temistocle, perseguitato dall' astio de' suoi concittadini vi cercò un rifugio contro le lor vendette, e vi fù bene accolto.

I Corciresi accolsero benanche Aristote, allorquando fu esiliato dagli Ateniesi per aver noverato nel numero delle deità una bella cortigiana, nominata Ermia, di cui il sapiente n' era vivamente preso di amore. Alessandro, viaggiando nell' Epiro intese parlare delle conoscenze e del genio del filosofo; portossi in Corcira, divenne lo allievo di Aristote e lo persuadè ad accompagnarlo alla corte di Filippo.

Durante la guerra di Taranto, Corfù resesi di una grande importanza. Pirro re di Epiro, ricorse a' vascelli de' Corciresi per il trasporto delle sue truppe in Italia; ed in controcambio di questo servigio, protesse il lor commercio contro le imprese di Teuta regina d'Illiria che l' aveva quasichè interamente distrutto. Nell' anno 466 Genserico con i suoi Vandali, saccheggiò l'isola, e gli Schiavoni la conquistarono nel 550. Infrattanto gli abitanti non tardarono molto a vendicarsi di questa sconfitta; e nel 638 veggonsi assistere lo imperatore Eraclio contro i Lombardi e Leone contro i Saracini all' assedio di Costantinopoli. Nell' anno 1081. Roberdo Guiscardo, conquistò Corfù e distrusse la sua flotta, poscia, verso la metà del decimosecondo secolo i Normanni furono cacciati dall' isola; e nella divisione dello impero Bizantino, le sette isole furono unite al principato di Epiro e di Etolia. I Napolitani divennero in processo di tempo i padroni di Corcira, e la rittennero in lor possesso durante qualche tempo; finalmente la vendettero a' Veneziani per 30,000 ducati. Nel

1539 il sultano Solimano mandò una flotta contro Corfù sotto il comando di Ianus Beg e del famoso Barbarossa. La cittadella era difesa da Pesaro; questo valoroso soldato non ignorava la sorte crudele ch' eragli riserbata da' suoi barbari nemici se veniva disfatto; offrì una coraggiosa resistenza. Dopo di aver tolto a' navigli ch' erano nel porto tutte le artiglierie, ne armò la fortezza, rimandò dal suo circuito tutte le bocche inutili, ed arrolò 4, 000 uomini di cui diede il comando a degli ufficiali veneziani. I turchi effettuirono lo sbarco delle loro truppe, alloggiarono fra Potamos e la città, e seguirono le loro operazioni senza molto successo fino allo avvicinarsi dello inverno, epoca in cui la fame e la peste decimò le loro file, ed obbligò Solimano a rinforzare la sua armata di ventimila uomini. Ma questo aumento di forze riuscì ben inutile; l' assedio levossi, e l' isola rimase a' suoi difensori. Quando Acmet III conquistò la Morea, Corfù divenne per lui un oggetto di brama e di assalimento. I veneziani risoluti di difenderla permisero a' cittadini di comperare de' titoli di nobiltà, e tolsero con questo mezzo una somma che gli proccurò dodicimila uomini di truppa. Queste forze vennero affidate al comando del conte di Schulemburgh che subito riparò le fortificazioni e si preparò a ricevere il nemico. L' ammiraglio turco, Cogia pascià aveva fatto vela per Corfù con ventidue vascelli, e riscontrò il 15 novembre 1716 la flotta corcirese ch' era comandata dagli ammiragli veneziani Pisani e Cornari. Cogia fu disfatto, e pervenne a fuggirsene a Butrinto. Nello stesso tempo una parte della spedizione aveva aspettato Vido, e le truppe essendo disbarcate cominciarono l'attacco contro la cittadella, mentre che un secondo distaccamento impossessossi de' forti di Abramo e di S. Salvatore. Incoraggito da questi parziali successi il seraschiere provossi di torre la cittadella per assalto durante la notte; ma Schulemburgh con un contro movimento, attaccò i Turchi, uccise 4000 uomini nelle trincee ed obbligò il resto alla fuga. Fra gli estinti rinvennesi Mouchtar Bey, avolo del famoso Alì pascià di Giannina, che governò l' Albania con tanta crudeltà e saggezza, e che venne ucciso in una maniera sì poco onorevole per la turca dinastia. Mouchtar fu morto nel momento in cui scavalcava i bastioni, e la sua scimitarra venne conservata negli armari di Corfù; Gogia ed il seraschiere furono meno felici, mentre espiarono il cattivo successo dell'intrapresa coll'aver mozzo il capo. Sotto la veneta occupazione che durò 400 anni i Genovesi attaccarono benanche Corfù, ma non senza maggior successo; l' isola restò veneta, finchè Venezia esistè come repubblica, e gli ultimi giorni della loro indipendenza datano dalla rivoluzione francese. Allora Corfù cadde in potere della Francia, ed alla caduta di Napoleone, essa venne posta insieme alle altre isole Ioniche sotto la protezione dell'Inghilterra.

La città di Corfù è fabbricata sopra un promontorio triangolare. Sulla vetta innalzasi la cittadella, che distinguesi da due sommità, di cui ciascuna è coronata da una torre. Il promontorio era altrevolte attaccato alla terra ferma da un istmo stretto, ma oggigiorno è interamente diviso da un fossato di 80 verghe di larghezza (1), di quaranta di profondità e di 150 di lunghezza. Il mare entra alla estremità nord del fossato, e bagna le mura della cittadella al sud. Nel circuito della cittadella, che ha 140 piedi di circonferenza, sonvi degli antichi palagi, due chiese greche, un magazzino di provviste per l'artiglieria, delle caserme, parecchi edificii abitati da'funzionarii dello stato, una fabbrica di armi convertita da qualche tempo in una cappella destinata al culto anglicano. Onde viè maggiormente far conoscere i particolari della città, delle sue fortificazioni e del suo porto, noi ci siamo più diffusi nell'articolo che segue.

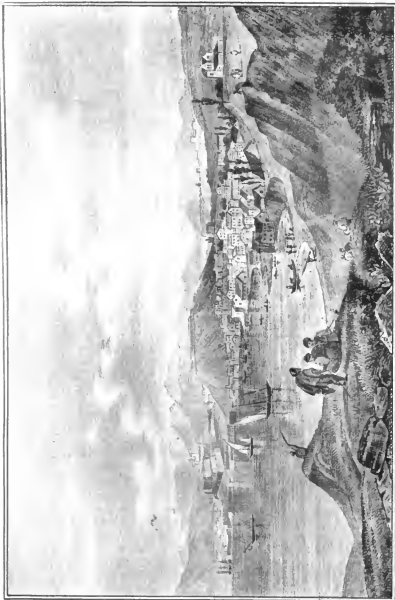
### CORFU' E MANDUCHIO.

L'isola di Corfù, situata al quarantesimo grado di longitudine, ed al trentesimo e mezzo di latitudine, poco è discosta dal golfo Adriatico, e non è che tre miglia lungi dall'Albania; essa conta ottantamila abitanti. Il suo porto è grande e sicuro, è guardato da due forti, chiamati uno il nuovo, l'altro il vecchio. La città è situata nel mezzo delle sue fortezze.

L'olio è la principale produzione di quest'isola vi si ricoglie bensì il grano ed il vino; l'aria è ottima; gli uomini sonvi di buona salute e di robusta costituzione.

La città è bene edificata, e presenta in tutto l'aspetto di una italiana città. Delle lunghe strade la traversano tutta; esse sono piene di chiese e di belle case sostenute da arcate che servono di ricovero e di passeggio agli abitanti. I suoi dintorni sono deliziosissimi; vi si scorgono moltissime casine o case di diletto di una elegante architettura, e circondate da svariate coltivazioni.

La maggior parte de'cittadini son vestiti alla italiana, e gli altri abitanti dell'isola han fatto del costume greco e di quello de' franchi una bizzarra unione. Eglino portano delle calze di cotone ed insieme di seta, delle scarpe fatte come le nostre, con grandi fibbie di argento. La gran veste a maniche, ch'essi buttano sulle spalle rassomiglia molto più a quella de' nostri contadini che al farsetto greco, e qualche volta fanno benanche uso del cappello tondo; eglino frattanto han conservato la cintura e le lunghe brache increspate, ma ne diminuiscono tutt'i giorni l'ampiezza. Le donne della campagna portano il giustacuore italiano ed il velo a frange

(1) Verga specie di misura. *(Nota del Traduttore.)*

Lenghi dis.      lit. del Gutttemberg

CORFÙ E MANDUCHIO-PRESO DA MONTE OLIVETO.

situato ad angoli retti sul di loro capo. Alcune hanno due gonnelline di taffettà nere, una che lasciano strascinare, l'altra che ripiegano al di sopra della lor testa. Altre pongono sul loro viso una maschera di velluto nero, ornata di un picciolo merletto, ed il loro capo è coperto da un cappello triangolare della foggia de' nostri guarnito da una nappa nera, sormontata da un mazzetto di fiori. Alcune volte all' orlo di questo cappello pongono de' merletti di oro, e vi aggiungono benanche delle nappine.

I Greci di Corfù sono gai, robusti, attivi. Le loro case, pulite, ariose, fanno snpporre nn onesta agiatezza, ed ancora un certo lusso. Vi si veggono de' magazzini ripieni de' prodotti della loro industria. Una quantità di vascelli riempiscono il porto, visitano frequentemente le spiagge vicine dell' isola ove vanno a portare lungi le produzioni dell' Europa, della Asia, dell' Affrica, ed ancora le ricche superfluità dell' India. I Greci di Corfù sono que' che provveggono Costantinopoli e gli scali del levante. Eglino vi portano gli aranci di Malta, i profumi ed il caffè dell' Arabia, il riso di Egitto, *l' uva passa* di Zante, l' olio d' Italia e della Provenza, i dattili dell' Asia minore, ed i prodotti delle inglesi manifatture e di quelle di Venezia. Questi isolani esercitano continuatamente il commercio di cabotaggio, conoscono perfettamente le coste del Mediterraneo, ed acquistano in questi viaggi dell'altre conoscenze pratiche molto estese.

I loro regolamenti di marina offrono all'osservatore de' curiosi particolari. A propiamente dire eglino non hanno alcuna conoscenza della navigazione. Negli scali ove approdano per la prima volta servonsi generalmente de' piloti europei. Il modo di cui essi appprendono l'arte o piuttosto la pratica della navigazione, rassomiglia a quella degli antichi naviganti Greci. Ecco in qnal maniera: tntte le volte che si è in vista di una rada, di un capo o di un' isola, fanno venire i fanciulli sul ponte, e loro imparano i nomi de' lnoghi uniti alla loro situazione allo sguardo de' punti dell' orizzonte. Alla prima occasione che presentasi di rivedere gli stessi obbietti, mettono a pruova la memoria di questi fanciulli, e guai a colui che non trovasi punto in grado di ripetere i nomi che gli hanno insegnato; gli si rammenta gli obbietti, e questa volta si fissa la sua attenzione con colpi di frusta.

I Greci di Corfù amano molto il vino. In tal gnisa tutte le volte che abbandonano un porto, hanno sempre la cura di provvedersene abbondantemente. Ma queste stesse cnre son rese bentosto inutili, mentre il più delle volte avviene che alla uscita dallo stesso, consumano in tre giorni la provvigione di un mese. Diremo, per iscusarli, che questo eccesso del vino però non gli ubbriaca pnnto, o per lo meno non gli ubbriaca troppo per renderli impotenti a tutto quello che fa d' uopo pel snccesso del viaggio; e d' altronde eglino ben facilmente se ne privano pel rima-

nente della navigazione colla stessa gaiezza che avevano alloraquando ne abusavano. Questa facoltà di sopportare gli estremi, il che rassomiglia al carattere francese, è comune a quasichè tutti gl'isolani dell'Arcipelago.

Noi abbiamo di già parlato delle altre isole che unite con Corfù, formano la repubblica Ionica; di Pafo ch'è discosta sei miglia da Corfù, ed il cui territorio è fertilissimo in olio; di S. Mauro; di Cefalonia; fermiamoci ora su di Cerigo.

Questo nome fa nascere una quantità di belle idee; ricorda le più ingegnose finzioni della greca mitologia. Quest' isola fu il soggiorno di Venere e delle Grazie; essa fu testimone de' primi godimenti del rapitore di Elena, di quella beltà funesta che fece scorrere tanto sangue. Nello avvicinarsi a quest' isola le illusioni si frangono interamente sulle aride rocce che la circondano. Infrattanto i viaggiatori l'hanno molto disprezzata. Vi si riconosce con interesse le tracce delle antiche arti. Gli abitanti si ricordano tuttavia della loro illustre origine. Là vi si mostrano i bagni di Venere e di Elena; è questo uno scavamento in cui de' vuoti immensi si rinserrano; costì àvvi l'altro luogo da dove la madre degli amori lanciavasi sul suo carro tirato dagli alati uccelli: questa è una tomba aperta tagliata alla sommità della roccia. Più lungi, chiamano la città di Citerea un ammassamento confuso di rovine; finalmente delle colonne rose dal mare indicano il sito del tempio della Dea.

Le ruine dell' antica città di Citerea compongonsi di parecchie torri che sono tuttavia in piedi, e degli avanzi di mura che dimostrano il circuito della città. La maggior parte degli altri edifici sono stati rovesciati o ricoperti dalle sabbie che una picciola riviera ammonticchia alla sua imboccatura. Le ruine incominciano dalle catacombe ed arrivano sino al mare, ed è in cotesto luogo che stavano la maggior parte degli edifici di cui non si sono scoperte che le cime. Assicurasi che ne'tempi perfettamente calmi, la trasparenza delle acque lascia scorgere ad una gran profondità gli avanzi di antichi monumenti.

Tale è lo spettacolo che presentano gli avanzi della città di Citerea. È stato un terremoto che ha spaccato le rocce, seppellita questa riviera sotto le arene e sprofondata una città intera sotto le acque? O è stato il mare che abbandonando altrove i suoi antichi domini, ha usurpato le ripe di questa contrada? La storia tace su di un avvenimento sì notevole, e noi non ci azzarderemmo di trattare questa quistione ch'è dell'esclusivo dominio della scienza. Abbandoniamo intanto queste rovine per salire sulle montagne che dominano la città, ed ove rinviensi quelle del famoso tempio. Il sentiero è faticoso ed aperto a traverso delle biancastre rocce, sulle quali il sole si riflette dirittamente. Si traversa parecchie gole profonde e rinserrate, in dove scorgesi degli oliveti, qualche vigne, e nel fondo alcuni campi di fru-

mento. Scopresi poscia un bel ruscello che cade in cascata dalle alture; esso è circondato da oleandri, da lentischi e da mirti: son queste le uniche tracce che quest' isola ha conservato de'fioriti boschetti che l' abbellivano allorchè era abitata dalle Ninfe.

Gli avanzi del tempio son situati sulla piattaforma della montagna. Essi consistono in un picciol numero di colonne di un sol pezzo logorate dal tempo, all' infuori de' loro capitelli; la loro base essendo infossata nella terra, è difficil cosa riconoscere a qual' ordine di architettura esse appartenevano, e su di qual piano questo tempio era stato edificato. Se ne rinvengono parecchie altre colonne ed informi frammenti che han servito all' abbellimento di un picciol podere situato, di unita al monumento sulla vetta della montagna. Queste colonne innalzansi nel mezzo de' solchi di un coltivato campo; esse senza cadervi dubbio non esisteranno fra non molto; il vomero dell' aratro ch' esse ingombrano le scalfisce continuatamente, le abbatte dalle fondamenta, e lo ignorante affittaiuolo si rallegrerà un giorno nello scorgere queste rispettabili vestigia ricoperte da innumerabili spighe.

Dalla parte più scoscesa della montagna, vi esisteva un gran rialto di pietra che serviva di base allo edificio: vi si rinvengono benanche delle pietre irregolarmente poste, che possono essere gli argini messi onde riparare le brecce di dove la terra vegetabile sì preziosa in quest'isola, avrebbe potuto disperdersi. Questa importante riflessione pel lavoratore, libererà questo mucchio di pietre e le fondamenta del tempio da una intera distruzione.

In questo sito si son fatti degli scavi, e vi si è rinvennto alcuni oggetti degni di curiosità. Vi si è benanche scoperto delle camere fabbricate in marmo. Lo scavamento è al presente ripieno di acqua. Questo luogo secondo Barbiè du Bocage sembra essere quello del tempio di Venere Uranica, di cui fa menzione Pausania, e ch' era il più antico di quelli ch' eransi edificati in onore di questa dea nella Grecia. Vi si vedeva una statua di questa divinità che rappresentavala tutt' armata.

### STRADA REALE IN CORFU'.

Non hanno mica adottato de'piani regolati nella costruzione delle strade di Corfù; la comodità è la sola guida che si è seguita nell' architettura delle case e de'pubblici monumenti. N'è risultato una specie di labirinto, piuttosto che una città. Nelle strade centrali vedonsi delle spaziose piazze, delle belle case, ma la maggior parte sono troppo strette, tortuose, come il carattere del popolo che le abita. Le strade che vanno dall'est all'ovest, egualmente strette, sono tagliate da tre strade principali, di cui una è la

*strada Reale*. Questo è il quartiere privilegiato, il ritrovo di tutti, il più ricco per la eleganza de' suoi edificii e de' suoi monumenti. Le antiche abitazioni venete che sono nelle isole Ionie hanno tutte de' vasti e magnifici portici, de' balconi massicci e riccamente scolpiti; da ciascun lato delle principali strade, questi portici formano una lunga linea di arcate che offrono un ricovero contro i raggi del sole, e gettano delle dolci tinte su ciascun obbietto posto alla loro influenza. La più larga parte della strada Reale è sempre stivata di mercatanti e di sensali che sono in cerca di compratori. La cattedrale che vedesi rappresentata nella litografia non è punto un monumento notevole sotto il rapporto dell' antichità, nè sotto quello dell' architettura; ma scorgesi un gran fico che rende ombreggiata questa parte della strada coi suoi vasti rami. La cattedrale di Corfù rinchiude i resti di S. Spiridione; le preziose reliquie son riposte in una cassa di argento ornata di pietre preziose. Alla festa del Santo il corpo è tolto dalla cassa, poscia messo in una altra di cristallo e trasportato in tal guisa per le principali strade della città. Il viso del santo vedesi da sotto il cristallo, in modo da poter esser guardato da tutti gli spettatori. La processione ritorna in seguito alla cattedrale dove il Santo è riposto nella sua primiera cassa che vien circondata da candelabri d'oro massiccio e di argento.

## RODI.

Rodi patria di Cleobulo uno de' sette saggi della Grecia e dell' astronomo Ipparco, consacrata al sole fin dagli antichi tempi, fu una delle ultime città della Grecia che si sottomisero alla romana dominazione, e la intera isola non venne diffinitivamente ridotta in provincia dello Impero che sotto il regno di Vespasiano. Da quest'epoca fino alla occupazione de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, l' isola di Rodi restò ignorata. Ma nel 1522 vivamente attaccata dalle flotte di Solimano la sua fama è rimasta onorata di molto, mentre i nobili cavalieri non volendo cedere che al numero, si seppellirono sotto le rovine della piazza; e lo assedio di Rodi è restato negli annali della guerra come una delle più notevoli difese che sono state sostenute. Oltre a diecimila Turchi caddero estinti sotto i colpi degli assediati. Incorporata subito allo impero ottomano, essa non ha cessato di farne parte a malgrado de' molti smembramenti che la Turchia ha sopportato da due secoli. L' isola di Rodi è al presente compresa nel *eyalet des Djezayrs* di cui Gallipoli è il capo luogo. Vista da mare, l' isola di Rodi presentasi agli sguardi del navigante in un seducente aspetto: con boschetti di aranci e de' palmiti, con delle verdeggianti colline piene di case di diporto.

Longhi dis. Lit. del Guttemberg

NUOVO PORTO A RODI.

Il bacino di Rodi è ottimo, ma non è molto profondo per ricevervi dei gran vascelli. L'entrata n'è rinserrata da due scogli, che se fa d'uopo prestar fede agli antichi storici servivano di base al famoso colosso, sotto il quale passavano i navigli a piene vele. Il porto di Rodi è diviso in due parti da un molo sul quale innalzasi la torre degli Arabi che serve di fanale e che trovasi sotto il grado 36 di latitudine nord, e 25 di longitudine. Un secondo fanale situato alla estremità del molo, al nord della torre degli Arabi, basta, benchè poco scorgesi onde vedere la distanza in cui puossi lasciare cadere l'ancora nella rada. L'entrata è difesa da due fortezze armate da innumerevoli pezzi di cannone. La rada è circondata di belli edifici, e le strade comecchè strettissime, pure son piantate da magnifici arbori e servono di passeggio agli abitanti. I bastioni la cui solidità è considerabile, sono fiancheggiati da torri in parte rovinate. Nulladimeno benchè queste fortificazioni sono scevre di alcuna artiglieria, i Turchi le riguardano bastevoli per difenderli. Ciò che resta del palagio del gran maestro, attesta con qual lusso e quale splendore vivevano i cavalieri nella loro antica capitale. La chiesa di S. Giovanni è stata trasformata in una gran moschea, le cui mura sono nude. Le porte della città sono di una solidità e di una altezza che mettele al riparo da qualunque attacco. Scorgesi nel palagio del governo alcune antiche colonne e de'bassi rilievi che non hanno altro di notevole che la lor antichità.

La città è alquanto più regolare e meno sudicia che la maggior parte di quelle dell'Oriente, la larghezza delle strade ed i loro marciapiedi, come bensì lo aspetto delle case appalesano una origine europea. Gli Ebrei ed i Greci hanno i loro quartieri separati. Uno componesi di una strada strettissima; l'altro è più decente, meglio arioso e le strade vi sono circondate di arbori. I caffè vi abbondano e ne' giorni di festa la calca stivasi in questi luoghi di generale ritrovo. Quello che rende piacevole il soggiorno di Rodi è la dolcezza del suo clima; l'aria vi è pura e salubre, il caldo è temperato da'venti dell'ovest che regnanvi quasi la terza parte dell'anno. « Il sole, ha detto un poeta dell'antichità, mostrasi tutt'i giorni a Rodi » Ciò è verissimo. Non v'ha nube alcuna che l'astro raggiante non dissipi per salutare di uno sguardo la sua prediletta isola. Le alte montagne della Caramania che circondano l'orizzonte a qualche lega distante aumentano le attrattive del paese. La città forma un anfiteatro circondato da'suoi bastioni, su de'quali godesi una magnifica vista.

Le case di diporto de' Turchi sono situate lungi da' bastioni; sul declivio delle colline, di cui il mare bagna il piede. Esse innalzansi in mezzo de' boschetti e de' verzieri, de' giardini adorni di fontane o traversati da graziosi ruscelli. La classe agiata vi soggiorna l'intero anno.

Nell'interno dell'isola il paese è più romantico ancora. L'isola è tagliata da alcune vallate profonde che apronsi sul lido, e che circondano delle pittoresche montagne; queste vallate sono coperte da mirti e da rosai. La maggior parte dell'isola è incolta. Non vi si scorge nello interno che un picciol numero di villaggi, circondati la maggior parte di giardini. I frutti trovansi in gran numero: il melagrano, i fichi, le persiche, ma quest'ultime vi son meno saporite che in Europa. L'isola ha una popolazione di circa 30,000 abitanti, di cui due terzi ottomani; questa cifra è ben lungi dall'essere in rapporto con la sua estensione di 40 leghe di circonferenza. Ma la Turchia non cerca affatto di proteggere lo sviluppo della popolazione nelle sue dipendenze. I governatori, nelle loro precarie funzioni, non pensano che ad opprimere i loro amministrati; gli appoveriscono a forza di esazioni, ed inaridiscono ogni qualunque sorgente di prosperità. In tal guisa, Rodi che in differenti epoche ha goduto di un grande splendore, il cui suolo è ricco e fertile, che fornisce alla esportazione delle quantità molto considerabili in grano, vino ed olio, oggigiorno mena innanzi una penosa esistenza sotto la dura mano che l'opprime.

Rodi è una delle città del mondo in cui vivesi a buon mercato. Non vi si rinviene una grande svariatezza di vivande, ma i capretti, i pesci, i volatili di ogni specie, i frutti ed il vino eccellente vi si ha quasichè per niente. Con una rendita più che limitata, un forestiere può vivere da principe, avere un castello ed un parco nel più ridente sito, de'cavalli arabi, molti servi, e godere sotto un clima che prolungherà di dieci anni la sua vita, se egli non lasciasi snervare dalle voluttà. Il soggiorno di Rodi non cede punto per diletto a quello di Scio. Nel mezzo dell'isola rinviensi una altissima montagna che non puossi salire che a piedi, e la cui salita dura parecchie ore. Sulla vetta vedesi una picciola cappella dove i Greci vengono sovente a fare le lor orazioni. Dall'alto di questo panorama l'isola di Rodi distendesi come una carta, e scorgesi lungi le coste della Caramania e qualche isola dello Arcipelago. I lati della montagna sono assai boscosi; ma il restante dell' isola è quasichè interamente nuda di boschi. Le foreste di pini che coprivano una parte della sua superficie sono state abbattute da'Turchi. Ma qui ci piace seguire un moderno viaggiatore, nella descrizione ch'egli ne fa di quest'isola e de'suoi belli paesaggi.

« Io mi condussi, dic'egli, un giorno al levar del sole sopra una montagna situata al nord ovest della città di Rodi. Il tempo era bello e la freschezza deliziosa. Le mezze tinte de'più ricchi colori colorivano a gara la terra, il mare ed i cieli Da per ogni dove regnava un profondo silenzio, che non veniva disturbato nè dal frastuono delle vetture, nè da'cavalli, nè dal canto de'lavoratori, nè dall'importuno chiasso di alcun ente vivente. In O-

riente la natura presentasi sempre calma, ed un moderno poeta, assorto ne' suoi estri potrebbe liberamente mettersi ivi in unione dei boschi, delle acque e de' precipizi. Verso la vetta della montagna uno stretto sentiero serpeggiava sotto de'pergolati di foglie, ed una moltitudine di piante selvagge circondavano i lati di mille svariati fiori. Vicino al lido del mare alcune rocce solcate di aperture e coperte di abeti, sembravano sospese sopra i flutti. Dall'opposta parte, dirimpetto la rada, la montagna era seminata da belle abitazioni situate in anfiteatro, e da per tutto circondate di giardini, di viti e di aranci. »

I frutti di Rodi sono rinomati attualmente come altrevolte, e formano il principale articolo del suo traffico. Benchè quest'isola possegga de'belli cantieri per costruzione, nulladimeno essa manda all'arsenale di Costantinopoli un immensa quantità di querce, di pini e di abeti, tolti dalle belle foreste della sua parte montagnosa. Gli arbori a mastice ed i terebinti (1) sonvi comuni; finalmente Rodi fa un commercio di mele e di cera molto estimato.

(1) Da'cui rami e dal pedale stilla un liquore detto trementina (*Nota del Trad.*)

## CITTA' E PORTO DI BATI.

Itaca, chiamata Theaki o picciola Cefalonia da'Turchi e da'Greci, e val di Camparo da'Veneziani, è situata sulla occidentale costa della Grecia, in quella parte del Mediterraneo che mostravasi altrevolte sotto il nome di mar Jonio. La medesimezza di quest'isola con quella di cui parla Omero è stata durante de'secoli un subbietto di disputa; ma le ricerche di parecchi dotti e di Sir. W. Gell particolarmente han tolto ogni qualunque dubbio, e si è ben sicuro oggi che quest'isola è quella in dove regnò il più scaltrito degli eroi Greci. La sua figura è irregolare; al nord le sue ripe son bagnate dalle acque del canale di Santa Maura; all'ovest ed al sud da quelle dello stretto di Cefalonia. Questo stretto è rinchiuso fra pittoresche colline piene di lentischi, di ulivi e di arbori co' rami coperti di svariate foglie, la sua media larghezza è di circa una lega, la sna profondità è di 50 braccia e la sua lunghezza di circa 16 miglia. All'est delle acque profondissime separano Itaca dall' Acarnania, il suolo dell' isola è pieno di ciottoli e pericolosissimo; da per tutto sonvi delle colline, di cui tntte, eccetto i Monti S. Stefano e Neritos, non son molto alte. Malgrado questo aspro e sozzo aspetto che sembra testimoniare regnarvi la desolazione, la ricchezza del suolo è considerevolissima, mentre in ciascun anno fassi un assai notabile ricolto. La superficie di quest' isola è di quaranta miglia quadrate, e sopra una estensione di terreni sì ristretta, trovansi ogni qualunque specie di prodotti; l' arancio, il cedrato, l' olivo, la velonia preziosa produzione per la tintura delle stoffe, il grano e le uve. La raccolta del grano non basta al consumo degli abitanti, il cui numero ascende a nove mila; in controcambio la esportazione dell'olio è notevole, e quasi cinquecento mila libbre di tal prodotto sono mandate annualmente in vendita ne' mercati stranieri. Ne' più sterili luoghi, nelle più nude rocce, la vite uscendo

fuori da qualche apertura distende i suoi ramuscelli, che bentosto rende fecondi il caldo del sole, i grappoli colti vengono esposti al sole, e se ne fa un prezioso vino. Questa fecondità è attribuita alla natura del snolo ch'è di formazione vulcanica, simile a qnella di tutte le isole Jonie. Non rinviensi troppo acqua dolce, ma onde supplire a' bisogni degli abitanti si sono scavati de'grandi pozzi e delle profonde cisterne, in dove raccogliesi l'acqua piovana. Quest'isola è posta sotto la protezione della Gran Brettagna; essa ha un governo municipale per l'amministrazione degli affari locali, ed invia un rappresentante al congresso che rinniscesi in Corfù.

Bathi o Vathi la capitale dell'isola è situata alla estremità di una piccola baia, e prolungasi lungo la costa più di un miglio. La città è ben fabbricata, ed il suo sito è il migliore di tutto il Mediterraneo. Essa contiene circa 500 case, duemila abitanti, parecchie chiese con de' campanili staccati dalla principale costruzione a causa de' terremoti, un palagio abitato dal governatore, e molti edifici di utilità pubblica. La dimora del governatore domina la baia a cui si è dato il nome di *Bathos* (profondo), avnto riguardo alla profondità delle sue acque. Il porto esterno, il golfo del Molo è chiamato da Omero *Polubenthos* profondissimo. Alla destra della residenza del governatore sonvi i sobborghi in cui dimorano i più ricchi abitanti, ed alla sinistra e sull'isoletta di S. Pantocratero al centro della baia àvvi il lazzaretto, che comunica con la terra per mezzo di una barchetta. Le case de' sobborghi e della città sono edificate in legno, ad eccezione del piano inferiore ch'è di pietra, gli edifici pubblici sono benanche in pietra. Il porto o lo baia di Bathi non è altro che un seno dipendente dal golfo del molo, ch' è situato all' est dell' isola, e la cui larghezza alla entrata è di due miglia, e la profondità al centro di centotrenta braccia. I più gran navigli da guerra possono gettar l'ancora con sicurezza in questa baia, ch' è circondata da per ogni dove da alture contro le quali viensi ad infragnere il vento; ed in tal guisa veggonsi sempre molti bastimenti venir a cercare un sicuro ricovero contro la tempesta.

La Grecia fu originalmente abitata da molti piccioli popoli, fra cui particolarmente distinguevansi i *Pelasgi* e gli *Elleni* che parlavano differenti lingue. I primi divennero subito la tribù dominante; gli vengono attribuiti i più antichi monumenti che esistono tuttora, e che appellansi Ciclopedi. Gli Elleni, che dapprima erano i più deboli, distesero gradatamente la di loro dominazione e cacciarono quasi che interamente i Pelasgi, che emigrarono nell'Italia ed in diverse isole. Alcune colonie venute dallo Egitto, dalla Fenicia e dalla Mesia circa 1600. e 1400. anni avanti G. C. contribuirono allo incivilimento della Grecia. I popoli

insieme uniti da' legami della religione soggiacquero a delle grandi rivoluzioni; dopo aver avuto de're la maggior parte adottò il governo repubblicano. Fra le contrade della Grecia non ve n'era che un picciol numero che formava uno stato particolare; le altre rinchiudevano altrettanti stati isolati per quante città possedeva un territorio; nulladimeno vi esisteva fra queste un legame naturale di parentela, e ben sovente delle alleanze; in alcune altre una città in ragione della preponderante potenza, arrogavasi una specie di autorità sulle altre, ma questo dominio era sempre precario. Il lor più bello periodo è quello che seguiva le lor vittorie su' Persiani. In processo di tempo la Grecia divisa in una quantità di piccioli stati che non univano alcun patto politico, fu in preda alle intestine dissensioni; Atene e Sparta arrogaronsi alternativamente la supremazia. Filippo re di Macedonia, l'esercitò in seguito; dopo la morte di Alessandro il paese sempre lacerato dalle fazioni non godè più che di un ombra di libertà, e finì per divenire la preda de'Romani.

I greci che chiamavansi Elleni diedero alla lor patria il nome di Ellenia. La dominazione de'Greci, benchè antichissima era particolare a quelli dell' Etolia e dell' Epiro che i Romani conobbero i primi. Il nome di Ellenia non fu posto a tutte le repubbliche greche che dopo la guerra de'Persiani; poscia fu esteso a'paesi in cui la lingua greca veniva parlata in Europa.

La dolcezza del clima della Grecia, la quantità delle picciole riviere di cui veniva bagnata, gl'innumerabili golfi che nelle sue coste trovavansi, il carattere del popolo, contribuirono al veloce incivilimento in questa contrada, dove le arti e le lettere furono in poco spazio di tempo portate ad un grado di perfezione che dopo non vi è punto più arrivato. L' agricoltura e la industria vi erano fiorenti, il commercio marittimo vi era attivissimo; ma lo stato sociale risentivasi ancora della imperfezione indivisibile da ogni qualunque nuova instituzione. Le donne venivan poco considerate; le leggi e l'uso autorizzavano il commercio ed il possedimento delle schiave.

La Tessaglia, *Tessalia*, la contrada più settentrionale della Grecia, era nello stesso tempo una delle più fertili. Il Pindus circondavala all'ovest; il Peneo bagnavala ed arrivava nel golfo Termaico traversando la vallata o piuttosto il torrente di Tempé rinserrato fra l' Olimpo al nord, in dove la Mitologia aveva situato il soggiorno degli Dei, e l'Ossa al sud; al di là nella penisola di Magnesia innalzavasi il Pelione; più lungi *Ochrys* e *l'Ota*: lo Sperchio percorreva la parte meridionale e gettavasi nel golfo Maliaco.

Esaminiamo le città seguendo le regioni in cui esse rinvenivansi. Nell'*Estiaestis* o *Perraebia*, Gonnos all'estremità occidentale della vallata

di Tempè era una forte ed importantissima città. Nella Pelasgia Larizza sul Peneo (1) che aveva veduto nascere Achille. Fere presso il lago Barbas, era stata la residenza di Admedo; il suo porto era a *Pagasae* sulla baia che portava il suo nome da questo luogo (golfo di Vallo) *Demetrius* nella stessa baia s'ingrandì a spese delle vicine città, e divenne lo arsenale principale de' Macedoni. Le colline de' Cinocefali erano celebri per la vittoria di Flaminio su Filippo 2, i campi di *Farsale* nell'*Enipeus* lo furono per la battaglia tra Cesare e Pompeo. Nella penisola di *Magnesia*, Jolcos, sulla baia *Pagasatica* era il porto d'imbarco degli Argonauti. Sulla occidentale costa, presso al *Promontorio sepias* la flotta di Serse naufragossi. Nella *Phtiotis*, *Lamia*, era una gran città presso la imboccatura dell'*Acheleus*. Antipatro generale macedone vinse in cotesto luogo gli Ateniesi e gli altri Elleni. Antygira presso la imboccatura dello *Sperchius* era celebre per l'elleboro che raccoglievasi nel suo territorio nell'*Æta*. *Trachys* o *Eraclea* ( Zeiton ) al piede settentrionale di questo monte, fra il *Melas* e l'*Asopus* era la entrata delle gole delle Termopili, rese immortali pel sacrificio degli Spartani. *Anthela* era un borghetto alla imboccatura dell'Asopus, nel golfo Maliaco, presso il punto più stretto delle gole; l'assemblea generale degli Anfizioni tenevasi tutti gli anni in autunno in un tempio nelle sue vicinanze.

La *Dorida*, *Doris*, picciola contrada montagnosa chiamata benanche *Tetrapole Doriana* verso il lato meridionale dell'Eta servì di ritirata agli Elleni che diederogli il lor nome, e che poscia divenne la padrona della più gran parte del Peloponneso.

Due regioni portavano il nome di Locride, *Locris:* una all'oriente sull'Epiro era abitata da' *Locri Opunti* ed *Epicnemidi:* Vi si vedeva *Opus*, sul *Boagrius*, patria di *Patroclo*. L'altra regione, la più notevole, all'occidente sul golfo di Corinto, era quello de' *Locri Ozolae*, le sue principali città erano *Amfissa* (Salona) sopra una picciol riviera, piazza forte nell'interno; *Nompactus* ( Lepanto ) porto di molto commercio, in cui si vedevano de'magnifici tempî.

La Focide, *Phocis*, era divisa da' Locresi all'est da' monti *Frissus* e *Cnemis* rami dell'Eta, all'ovest dal Parnaso ed i suoi rami che coprivano il paese, ed in cui i Greci vi avevano situato il soggiorno di Apollo e delle Muse. Il *Cefisso* toglieva la sua sorgente in questa montagna e dirigevasi verso la Beozia; il Cirphis e l'Elicona erano de' diradamenti del Parnaso. Questa montagnosa contrada altro non offriva che vallate, la sola piana rinvenivasi all'ovest de' monti, verso il golfo di Corinto.

*Delphi* ( Castri ) città poco notevole sul Plistus, fu intanto la più im-

(1) Oggidì chiamasi Salampria (*Nota del Trad.*)

portante della Focide per il tempio di Apollo, posto nel più alto della montagna. Il suo oracolo era il più celebre della Grecia. Il consiglio degli Anfizioni, il di cui scopo era quello di riunire gli Elleni con un legame comune, teneva alternativamente le sue tornate in questo tempio ed in Antela. Le immense ricchezze seppellite in questo santuario tentarono sovente l'avidità delle vicine città, e finirono per apportare delle guerre sacre, che terminarono coll'assoggettare interamente a Filippo la Grecia.

La Beozia, *Baeotia*, contrada montagnosa; aveva al nord il *Cnemis* ed il *Ptoon*, all'ovest l'Elicona, al sud il *Cytheron*; il *Cephissus* vi formava il lago *Copais*. Lo *Ismenus* ed altre picciole riviere contribuivano alla fertilità del paese, onde eranvi delle ottime pasture; ma i terremoti spesso facevansi sentire. Attribuivasi all'aria densa emanata da un suolo paludoso il distinto di pesantezza di spirito di cui venivano accusati i Beozii, presso i quali nulladimento sono venuti in luce parecchi uomini illustri.

L'Attica, contrada marittima ed incombra da innumerabili ciottoli, aveva un terreno molto ineguale; il Citerone con i suoi rami era simile al *Pernes*; il *Pontelico* celebre cava di bel marmo; lo *Imetto* per il suo delizioso mele, la circondavano e si spandevano sulla sua superficie; il *promontorio sunium* (capo colonna) che terminavala al sud era coronato di un magnifico tempio edificato in marmo bianco dedicato a Minerva, deità protettrice del paese. Il lustro politico di Atene è svanito da moltissimo tempo, ma la rinomanza ch' essa acquistossi per il culto delle muse è restata sempre intatta. Questa città, l'unica dell'Attica offre ancora fra le sue rovine gli avanzi imponenti della sua passata magnificenza.

L'Acaia, *Megaris*, la più picciola delle contrade dell' Ellenia era montagnosa ed incolta; il monte Oreia prolungavasi verso l'istmo di Corinto; il *Geronia* la separava dall'Attica. *Megara* fu un importante città, e diede il suo nome ed una setta di filosofi della scuola di Socrate; il suo porto era *Nicea*.

Il *Pelopponeso* (la Morea) penisola che attaccavasi al continente per mezzo dell'istmo di Corinto, e le cui rade erano tagliate da molte baie, era la parte più meridionale e più importante della Grecia.

La Corinzia, *Conrinthia*, picciol contrada della penisola, estendevasi benanche sopra una parte dell'istmo fino al monte *Geronia* ed alle *rocce siradiane;* esse venivano bagnate all'ovest dal golfo che portava il suo nome, all'est dal Saronico. Corinto sua capitale, fu una delle città più commercianti, più ricche, più magnifiche e la meglio edificata della Grecia.

L'Acaia, *Achaia* anticamente *Ionia* e *Agialea*, occupava la parte settentrionale della penisola. Delle diramazioni delle montagne dell'Arcadia dividevano i ruscelli che bagnavano questa strettissima contrada.

La Vasillica, *Sicyonia* , picciolissimo e fertilissimo paese distendevasi al nord fino al golfo di Corinto; la Nemea eragli di limite all' est.

L'Elide, *Elis*(1), distendevasi lungo il mare Ionio, e dalle ripe del Larisso a quelle di Neda. *Elis* sul Peneo veniva riguardata come una città sacra, nello stesso modo come nel Pisotis, il territorio chiamato Pisis sull'Alfeo.

In cotesto luogo innalzavasi il celebre tempio di Olimpio , vicino al luogo in cui celebravasi in ogni quattro anni que' giuochi che attiravano gli spettatori da tutte le parti della Grecia.

La Mosseniga, *Messena*, dava il suo nome ad una gran baia ch'essa aveva al sud ; il monte Licoro e le sue diramazioni separavanla dall'Arcadia e dalla Liconia. Era questa una contrada fertilissima che assoggettata dagli Spartani verso l'anno 668 avanti G. C., fu poscia resa indipendente da Epaminonda.

La Laconia (2) montagnoso paese nel golfo di Messenia o di Corone all' ovest, e quello di Argo all' est, aveva al sud quello che portava il suo nome. La catena *Taygeta* all'ovest terminavasi col *promontorio Tenario*; i gruppi del *Skirito*, del *Parnona*, del *Crameta* separavanla dell' Arcadia e dall'Argolide, ed estendevasi al sud fino al *promontorio Malea*(3). *Sparta* o *Lacedemone* che fu per molto tempo l' arbitra della Grecia, e sempre la rivale di Atene, era sulle ripe dell' Eurotas (4). Le sue ruine veggonsi presso Magoula.

L' Argolide, *Argolis*, penisola montagnosa ma fertile fra il golfo Saronico (5) all' est, ed il golfo di Argo all' ovest, aveva le sue rade tagliate da innumerabili baie. Argo sull' Inachus (6) era la più antica città del Peloponneso ; essa aveva il suo porto a Nauplia ( Napoli di Romania ) sopra una lingua di terra all'est ; al sud vedevasi la palude di Lerna (7). Micena era stata la residenza di Agamennone; il borghetto di Nemea era celebre per i giuochi che vi si celebravano.

L' Arcadia occupava il centro del Peloponneso ; il *Cilleno*, *Erimanto* (8), lo *Stinfalo* (9), il *Numale*, il *Liceo* erano le sue principali montagne. Le sue vallate erano bagnate dall' *Alfeo* e dal *Crate* e da altre riviere, ed abbondavano di ottimi pasture.

(1) Attualmente Belvedere (*Not. del Trad.*)
(2) Oggigiorno *Tzaconia* e *Jaconia* (*Not. del Trad.* )
(3) Oggigiorno Capo Mailo di S. Angelo ( *Not. del Trad.* )
(4) Oggi chiamasi Baritipotamo. ( *Not. del Trad.* )
(5) Oggigioroo golfo Engia. ( *Not. del Trad.* )
(6) Oggi Plarizza. ( *Not. del Trad.* )
(7) Si celebre per l' idra de' sette capi. Ved. Plinio. ( *Not. del Trad.* )
(8) Ora Dimizzana. ( *Not. del Trad.* )
(9) Ora Erasimo (*Not. del Trad.* )

I suoi abitanti per lunga pezza disuniti fra di loro, unironsi per i consigli di Epaminonda e fondarono Megara ( Tripolitza ) sull'Elisseno; la quale divenne in processo di tempo una bellissima città. Mandi fu celebre per la vittoria e morte del generale Tebano.

Le isole della Grecia attribuite all' Europa erano nel mare Egeo le *Sporadi*, fra quali vedevasi *Sciro*, in cui venne nascosto Achille nella sua gioventù; Eubea ( Negroponte ) divisa dal continente dall' Euripo; ed al sud le *Cicladi*, fra cui eravi Delo celebre per il suo tempio di Apollo, *Saro* per le sue cave di marmo, *Nasso* per i snoi ottimi vini. Creta alla estremità meridionale del mar Egeo era fertilissima in vini ed in ottimi frutti; in mezzo di quest' isola innalzavasi l'*Ida* la più alta montagna, soggiorno di Giove; Cnosse, Cortya e Cidonia erano le sue più notevoli città.

L'Etolia, *Ætolia*, al nord dell' entrata del golfo di Corinto era divisa dalla Locride e dalla Tessaglia da' monti *Chalcis* e *Corax*, e bagnata dall' *Evanus* o *Lycoeus* ( *Fidari* ).

L'Acarnania, *Acarannia*, circondata all'est dall'Achleovis o *Thoas* era una contrada montuosa, ma in generale fertile: aveva al nord il golfo di *Ambarcia* e l' Epiro. Fu presso il promontorio di *Azio* all' entrata di questo golfo che la flotta di Augusto vinse quella di Antonio. *Amfiloca* su di questo golfo e *Strate* sopra l'Acheolo (1) furono una dopo l'altra le sue capitali. Finalmente questa prerogativa appartenne a Leucade nella penisola dello stesso nome, che gli abitanti pervennero a staccare dal continente.

Al nord vedevasi, *Corcira*, (Corfù) che fu una considerabile potenza marittima, ed al sud *Cefalonia* e *Zacynthus* ( Zante ) fertilissime isole; e finalmente l'isola d'*Itaca* che il nome di Ulisse ha reso immortale.

Quest'isole, di cui abbiam tenuto parola, conservano in parecchi luoghi le tracce del lor antico splendore ; vi si scorgono de'belli brani di antichità, e fra l'altro degli avanzi di monnmenti che credonsi aver rinchiuso il corpo del celebre guerriero che tanta gloria sparse su di questo luogo. Alcun viaggatore non v' ha che arrivando in quest'isola non visiti questo sito, mentre d'altronde è uno de'più pittoreschi; l'aria vi è pura e salubre, ed i suoi fasti antichi lasciano nell'anima del viaggiatore una di quelle profonde impressioni che resistono al tempo ed alla lontananza.

(1) Oggi Aspropotamo *( Nota del Trad. )*

GIBILTERRA DA ALGEZIRAS.

# NAPOLI DI ROMANIA

## ANTICAMENTE NAUPLIA

Napoli di Romania è edificata sopra una lingua di terra che innoltrasi nel golfo di questo nome. La impressione prodotta dalla sua pittoresca situazione è ben tosto distrutta quando scorgesi il suo interno: la irregolarità ed il sudiciume delle sue strade sono insoffribili. La parte inferiore delle sue mura è di costruzione ciclopica; il rimanente appartiene a'Greci, a'Romani e benanche a'Veneziani; ma la gran cittadella che corona la roccia Palamede, a cui la città è appoggiata, è stata edificata da'Veneziani; vi si ascende per mezzo di una scala coperta composta di cinquecento scaglioni tagliati nella roccia, ed appellasi ancora la Gibilterra dell'arcipelago. L'alato lione di S. Marco scolpito sulle sue porte, come ancora sopra quelle delle altre città della Morea e del Levante, ricorda i tempi della dominazione de' Veneti che avevan fatto di Nauplia la capitale di quella ricca provincia della lor potente repubblica. Il suo porto divenuto poco profondo a causa delle alluvioni, è nondimeno uno de'migliori dell'arcipelago. La Palamede, fortezza che la sua situazione rende inespugnabile, fa di Nauplia la più imponente piazza della Morea. Dal momento in cui nella guerra della indipendenza i Greci pervennero a toglierla a'Turchi, si assicurarono quasichè interamente del successo della lor irruzione. Non è che poco tempo che la sedia del governo ch'eravi fissata è stata traslocata ad Atene, destinata un'altra volta a diventare la Capitale della Grecia.

### GIBILTERRA GUARDATA DA ALGESIRAS.

Algesiras, messa presso lo stretto di Gibilterra, era altre volte composta di due città. Essa non è ancora risorta da' danni che accagionarongli i Mori durante il regno di re Pietro, a malgrado i privilegi e le utilità che Filippo V offrì nel 1719 a quelli che avrebberla restaurata. Gli Arabi oc-

cuparono questa città nel 712, e la conservarono durante quasi lo spazio di settecento anni. Da questa città l'osservatore scorge Gibilterra, che non è lungi che tre leghe, in tutta la sua selvaggia bellezza, il monte Calpe, situato di rincontro al monte Ceuta ch'è in Affrica, e le sue vette guarnite da mura, da parapetti, da torri e da cannoni, attaccando alla terra ferma per mezzo di una lingua di terra della lunghezza di circa dugento tese, toccando verso l'occidente colle acque del golfo, e verso il levante col mare Mediterraneo.

## LA GALLERIA DI S. GIORGIO IN GIBILTERRA.

Se venendo da Malaga per condurvi nel grand'Oceano, voi scorgete dopo una giornata di navigazione, due promontori in mezzo delle nebbie, potete esclamare senza tema di andar fallito: « Ecco Ceuta a sinistra e Gibilterra a destra, le due basi delle colonne di Ercole. »

Gibilterra situata verso la meridionale estremità della Spagna, al sud est della provincia di Cadice, forma col promontorio di Ceuta, che à per estremità la punta di Affrica, la orientale entrata dello stretto di Gibilterra. Queste due montagne ( Gibilterra e Ceuta ) sono state indicate dagli antichi sotto il nome di colonne d'Ercole. L'origine e la fondazione della città di Gibilterra, situata sulla occidentale parte ed al piede del promontorio dello stesso nome, perdesi nel buio de'tempi. D'altronde è cosa certa che i Fenici ed i Cartaginesi ebbero degli stabilimenti sopra questa costa. Nel 711, i Mori s'impadronirono della città e del monte Calpe, e diedero a questo il nome di ***Gebel el Tarif*** ( Montagna di Tarif ), di cui la parola Gibilterra non è che un'alterazione. Gibilterra venne fortificata da Carlo V; ma il 24 giugno 1704 gl' Inglesi s'impossessarono del forte e della città dopo un assedio di tre giorni. Da quest'epoca eglino han conservato questa possessione malgrado i reiterati sforzi fatti dagli Spagnuoli di unita a'Francesi nel 1705, 1727, 1779 e 1782.

Fa d'uopo per altro dire che dal momento della lor occupazione fino a questo giorno gl'Inglesi non hanno mai cessato di fortificare questa roccia.

La città è edificata sulla parte occidentale del promontorio, il *monte Calpe* degli antichi, balza di circa tre miglia di lunghezza sopra un mezzo o tre quarti di miglio di larghezza. La parte settentrionale, contigua all'istmo che unisce questo promontorio alla Spagna è quasi perpendicolarmente ed assolutamente inaccessibile. Le parti dell'est e del sud presentano benanche una tale difficoltà di accesso, che quando anche esse non fossero fortificate, ogni qualunque attacco contro di queste sarebbe quasi interamente impossibile; è solamente dalla parte dell'ovest, in cui la pendice è meno malagevole, che potrebbe in certa maniera es-

ser espugnata; ma la solidità de' bastioni e la quantità delle batterie erette da cotesta parte han fatto della balza di Gibilterra una fortezza ch'è affatto inespugnabile, comecchè venisse attaccata da un nemico padrone del mare. Un gran numero di batterie sono scavate nella balza, e formano delle specie di camere o gallerie in cui i cannonieri trovansi al sicuro da qualunque attentato. La galleria di San Giorgio è una delle più notevoli.

La baia di Gibilterra è vasta ed offre un'ottima piaggia a'navigli. Vi si costruiscono sollecitamente due moli per metterla interamente al sicuro de'particolari venti. Il vecchio molo fabbricato alla estremità nord della città, s'innoltra nel mare sino ad una distanza di 1100 piedi; il molo nuovo messo ad un miglio e mezzo più al sud, non ha che 700 piedi di lunghezza. Benanche i più gran bastimenti possono buttare l'ancora nel circuito di questo molo o presso della punta, la profondità dell'acqua è di cinque a sei braccia. Per la sua situazione a'confini del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico, Gibilterra è divenuta fra le mani degl'Inglesi un posto di commercio importantissimo, e lo sarà sempre, ma la prosperità quasichè favolosa di cui essa ha goduto dal 1793 al 1814 non ritornerà al certo giammai più, mentre la maggior parte delle cause che offrironsi in quel tempo non possono più riprodursi.

Il blocco continentale e l'occupazione della Penisola fatta dalle armi inglesi, dal 1808 al 1814, diedero al commercio contrabbandiere di Gibilterra un gran sviluppo. Al ritorno della pace, il commercio lecito di cui Gibilterra serviva di magazzino di deposito trovossi soggiogato dall'Inghilterra, dalla concorrenza delle bandiere, dalle tariffe e da'depositi stranieri, principalmente da quelli di Marsiglia e di Genova. In quanto al contrabbando, ristretto in allora alla sola Spagna, lo stabilimento di un servigio regolare di dogane, la sorveglianza attiva delle rade, la creazione di un interna industria e la misura, che poscia fu rivocata, e che aveva eretto Cadice in porto franco, l'ànno quasichè del tutto estinto. Può farsi una idea della immensa decadenza del commercio di Gibilterra dalla comparazione delle importazioni da venti anni in qua. Nel 1814 le mercatanzie portate nel suo porto ascendevano a 122,000,000 di franchi; nel 1834 esse non eccedevano punto i 12.000,000 di franchi (1).

La gran prosperità commerciale di Gibilterra non derivando che da circostanze dello in tutto estranee, è meno nella sua qualità di porto di commercio che in ragione della sua importanza, sotto il punto di veduta militare e navale che gl'Inglesi attaccano il più gran valore alla sua pos-

(1) 122,000,000 di franchi sono pari a 24 milioni di ducati e 12,000,000 di franchi pari a 2,400,000 ducati. (*Nota del Traduttore.*)

sessione. Essa offre un ricovero sicuro a loro bastimenti da guerra e commercianti, ed un punto centrale atto a vettovagliarsi. La popolazione della città è di 18,000 abitanti; e la forza della guarnigione è di 3, a 4000 uomini. Le imposte raccolte nella città non ascendono che a circa un 1,000,000 di franchi (1), il che appena è sufficiente per coprire le civili spese. Le spese pel mantenimento della guarnigione e delle fortificazioni, in tempo di pace, ammontano a più di 5,000,000 franchi (2); ma questa somma, comecchè sembri esorbitantissima, pure non è che un picciol sacrificio, in rapporto a' gran vantaggi di politica e di commercio che questa posizione assicura all'Inghilterra.

### GIBILTERRA DALLA TORRE DE' SEGNALI

Questa parte di Gibilterra presenta uno de' più belli punti di vista che puossi immaginare. Lo sguardo abbraccia in una volta i liti dell'Affrica e dell'Europa; sopra i due mari che sembrano unire le lor acque alla base della balza di Gibilterra, scopronsi i navigli di ogni grandezza, che distaccansi dal golfo, e che navigano a piene vele. In questo luogo sono avvisati i vascelli quando entrano e quando n'escono. Questo sito offre come tutti gli altri punti della fortezza delle formidabili batterie, ed il genio della guerra sembra essersi benanche trasfuso sulla natura per rendere l'ingresso nel porto inespugnabile.

(1) 1,000,000 di franchi pari a 200,000 ducati. (*Nota del Traduttore.*)
(2) 5,000,000 di franchi pari ad un milione di ducati. (*Nota del Traduttore*)

Lit. del Guttemberg

GIBILTERRA DALLA TORRE DE' SEGNALI.

G. Lenghi dis. Lit. del Guttemberg

ROVINE DI CARTAGINE

## RUINE DI CARTAGINE.

In qual'epoca venne fondata Cartagine non punto conoscesi con certezza. Tito Livio dice che questa città venne distrutta sotto il consolato di Lentulo e di Manlio, dopo 737 anni di esistenza; il che farebbe risalire la sua fondazione all'anno 883 avanti G. C., ed al secondo anno del regno di Atalia regina di Giuda. Nelle tavole cronologiche la sua fondazione vien fissata 856 anni pria di G. C. Altri assicurano che tre parti distinte di Cartagine furono construite in epoche diverse; che Chaton fu la prima di queste parti che fu edificata, che Magura o Megura, che poscia divenne Cartagine o la città nuova, fu edificata 194 anni dopo; e Byrsa, la cittàdella, dopo lo spazio di 166 anni.

Eusebio, Procopio e S. Agostino pretendono che gli abitanti della terra di Canaan perseguitati da Giosuè rifuggironsi in questa parte dell'Affrica, e che i Cartaginesi furono i loro discendenti. Trent'anni avanti l'assedio di Troia, Zoruse e Carcedone tutti due Fenici erano venuti a fondare uno stabilimento nello stesso luogo in cui doveva innalzarsi Cartagine; in brieve lo stabilimento prosperò. Poco dopo Didone e la principessa Elisa, nipote della famosa regina Gezabel e d'Itabulo re di Tiro, accompagnate da una colonia di Tirii gettarono in questo luogo le fondamenta di quella celebre città che disputò l'impero del mondo a Roma, e la pose al punto di perdersi.

L'opulenza e lo incivilimento de'Tirii, permisero a Didone di circondare la città di mura, e di edificare una forte cittadella; ella gettò le basi di un gran commercio, e stabilì una forma di governo che Aristotele riguardava come il più perfetto ch'è giammai esistito. Durante parecchi secoli, Cartagine restò padrona sovrana del commercio del Mediterraneo, essa sottomise alle sue leggi la Sardegna, la Spagna, la Sicilia ed eccitò per la sua ricchezza la gelosia de'Romani; nell'epoca della seconda guerra punica contava 700,000 abitanti. Al fine della terza guerra punica, che le fu fatale, il senato Romano decretò che chiunque parlerebbe di rifabbricare e di colonizzare Cartagine sarebbe dichiarato infame. Nulladimeno 28 anni dopo la sua distruzione, quando ancor vivea Scipione l'Affricano, Caio Gracco progettò mettersi alla testa di una colonia di sei mila persone, e di riedificare le sue mura e le sue ruine. Il progetto di Gracco venne contrariato dal Senato, e non ricevè mai un'intera esecuzione. In mezzo delle ruine di questa famosa città Mario rifuggiossi affine di scampare al furore di Silla. Giulio Cesare in seguito di un sogno, risolvè rifabbricare Cartagine, ma onde evitare le maledizioni che avrebbe eccitate il suo progetto nello spirito de'suoi compatriotti, scelse un sito alquanto distante dall'antica città. Augusto vi mandò tremila coloni. La città prosperò, e sotto il regno di Tiberio divenne la più potente dell'Affrica. Distrutta quasichè interamente da un grand'incendio, dovè alla generosità di Marco Aurelio non solamente la riparazione delle perdite che aveva sofferte, ma benanche la edificazione di novelli edifici. Sotto il regno di Gordio divenne metropoli imperiale, e vide innalzarsi nel circuito delle sue mura teatri, bagni, portici e tempi magnifici. Le sanguinose persecuzioni contro il Cristianesimo ch'ebbero luogo sotto il regno di Valeriano, ed il martirio di S. Cipriano nell'anno 158 dell'era cristiana, gettarono la costernazione fra'suoi abitanti ch'erano attaccati alla novella fede. Novelle sciagure minacciarono questa città. I vescovi di Cartagine dipendevano da Roma, e non da'Patriarchi di Alessandria. Una duplice elezione alla sede di Cartagine buttò le radici di quello scisma che afflisse l'Affrica, durante quasi tre secoli, e che terminò per la totale distruzione del cristianesimo in questa parte del mondo. Nell'anno 312 Massenzio ridusse la città in ceneri; nel 489, Genserico re de'Vandali la tolse per sorpresa. Cartagine era in allora il centro di un attivissimo commercio, vi si trovavano molte scuole ed i ginnasii in cui vi s'insegnava la grammatica, la rettorica, la filosofia, le lingue e le arti liberali; i pubblici edificii erano magnifici, e vi si rinvenivano delle amene passeggiate piene di arbori. Il suo porto sicuro e comodo era pieno di bastimenti, e finalmente i giuochi del circo ed il suo teatro attiravano nelle sue mura una gran quantità di stranieri.

Il re de'Vandali dopo essersi impadronito della città, esercitò i più crudeli trattamenti contro i suoi abitanti. Un editto fu promulgato in virtù del quale tutt'i Cartaginesi dovevano senza indugio alcuno consegnare l'oro, i gioielli e quant'altro possedevano di più prezioso; l'editto soggiugneva che chiunque nascondesse il più che picciol obbietto sarebbe messo alla tortura, e punito colla morte. I nobili ed i senatori furon mandati in esilio, e quelli che rimasero furono ridotti in schiavitù; poscia i Barbari si divisero le terre proconsolari, ed il conquistatore riserbossi la parte più fertile del suo territorio, e le parti adiacenti della Numidia e della Getulia. Cartagine aveva molto sofferto sotto i suoi novelli padroni, allorchè fu ripresa da Belisario, che la unì al romano impero. Videsi allora rifiorire il suo commercio e la sua industria. Belisario stabilì la sua dimora nel palagio, e si assise sul trono di Genserico; distribuì le spoglie de' barbari, e risparmiò i beni de'Vandali che si sottomisero. Questo guerriero benchè avesse riparato le fortificazioni della città, pure non potè impedire che non cadesse in potere de' Saracini che la distrussero affatto nel 698. In processo di tempo la città fu conquistata da'Musulmani, poscia venne occupata da'Francesi sotto S. Luigi nel 1270 e dagli Spagnuoli sotto Carlo V, nel 1595.

Tali sono le diverse fasi per le quali questa celebre città ha passato. Oggigiorno Cartagine altro non presenta ai viaggiatore che delle ruine in cui trova appena alcuni brani della sua antica grandezza. Su tale subbietto il signor Felice Flachinaker già professore al collegio di Algieri, ed attualmente institutore in Tunisi ha recentemente inviata al sig. Arago una lettera piena di particolari fatti, che noi crediamo utile di qui riprodurre.

« Coperta da plinti, dic'egli, da capitelli, da frammenti di bassi rilievi, da brani di colonne di marmo e di porfido, e da numerose cisterne quasichè ancora intatte, questa vasta solitudine non è turbata oggidì che dal monotono canto dell'arabo mezzo nudo, che conduce a pascolare il suo armento fra gli avanzi de'tempi e de'palagi, ignorando sì di Annibale, che di S. Luigi.

« La sola torre in cui cessò di vivere S. Luigi, ed impropriamente denominata ancor ora la tomba di S. Luigi, anima questa gran Necropolis, e rammenta le crociate.

« Parecchi celebri viaggiatori han visitato le ruine di Cartagine, fra gli altri Schaw nel 1727, ed ottant'anni dopo il sig. di Chateaubriand. Tutti due han cercato di chiarire i dubbi che son sorti sulla situazione de'principali quartieri e de'più notevoli edifici di questa città, altre volte la prima potenza marittima del mondo antico; ma oltre la sterilità de' documenti che ànnoci trasmessi gli antichi autori su di questo subbietto, è a considerare che distrutta e riedificata diverse volte, passando dal ferreo giogo

del popolo sovrano sotto il duro reggimento de'Vandali, poscia da questo sotto la distruggitrice scimitarra degli Arabi, questa si magnifica città ha dovuto necessariamente perdere la sua primiera originalità; e non è da far le maraviglie se le dotte ricerche fatte fino a'nostri giorni non han gettato che pochissima luce su tali materie.

« Quello che sembra certo, dopo i deboli indizi che si son potuto raccorre si è, che Cartagine era posta sopra la lingua di terra formata da una parte dal Mediterraneo e dall'altra dal lago, cioè sopra uno spazio di quasi tre leghe, vasta pianura tagliata da qualche picciola collina, in cui veggonsi seminati gl'innumerabili brani della magnifica città che tenne lo scettro de'mari, ed in dove varie spedizioni dovevano scoprire novelle contrade, ed aprire de'novelli mezzi al suo commercio.

« La città propriamente detta Megara, che dicono, era rinchiusa in un triplice circuito, e poteva contenere 20 a 25,000 combattenti, estendevasi dal piede della collina ove innalzavasi la cittadella Byrsa (oggigiorno Beursak) fino a'dintorni della Marsa al nord, luogo in cui son situate le case di diporto de'consoli, ed al sud fino al lago, che copre benanche una parte de'suoi sobborghi; la miglior prova che io posso dare di quest'ultima asserzione, si è, che allorquando il cielo è puro, e che le acque del lago son placide, può distinguersi i resti di construzioni sopra i quali toccano e passano con difficoltà durante mezz'ora i sandali che fanno il viaggio dalla Goletta a Tunisi, allorchè essi non hanno preso una buona direzione, o quando son troppo carichi.

« In questo vasto spazio che presenta la forma di un gran triangolo, di cui la cittadella occupava la vetta, trovavasi rinchiuso il terreno occupato ora dal moderno villaggio della Malga, edificato sopra moltissime cisterne, in cui gli arabi han stabilito la lor dimora, ed ove trovausi delle magnifiche stalle per riporre i loro cavalli ed i loro asini.

« Nell'avvicinarsi alla Malga, rinviensi subito la terra piena di resti di marmo, di cimento e di antiche mura; poscia una parte di acquidotto mezzo sotterrato e mezzo al di sopra del suolo; finalmente entrando nello stesso villaggio vedesi passando per la corte di una casa moresca un frammento dell'antico acquidotto cartaginese, assai ben conservato per avermi potuto permettere di torne tutte le dimensioni con la più scrupolosa esattezza.

« Percorsi la parte nord ovest, e non potei giammai scoprire il più che picciol vestigio che indicasse il sito di un porto; solamente vi vidi alcuni avanzi di qualche casa di piacere situata al lido del mare, ed in cui è ben difficile il rinvenirvi sia un molo, sia una gettata o alcun'altra parte di un porto; ed in fine nella parte sud est, cioè interamente lungo la parte bagnata dalla rada, e che distendesi da Sidi-Ben-Saïd, moderno villaggio

edificato sul promontorio di Cartagine fino alla Goletta, trovansi a ciascun passo degl'innumerabili e venerandi frammenti di un porto.

« Nel discendere la collina, di cui abbiam tenuto parola, scopresi gli avanzi tuttora assai ben conservati di un tempio che poteva essere stato consacrato a Nettuno o alla celeste Giunone.

« L'interno di questo tempio è ripieno di fusti di colonne, di zoccoli, di capitelli corinti in un perfetto stato di conservazione. Alcuni che ho disegnato rappresentano de'fiori e de'frutti intrecciati da serpenti; poscia veggonsi delle casse ripiene di marmi e di bassi rilievi. Ciascuna parte è segnata e numerata come se fosse un articolo da magazzino. Sir W. Temple ha intrapreso a fare scavare in questi luoghi, e nella sua assenza gli scavi sono assistiti e invigilati dal viceconsole inglese Sir. J. Inkram.

Nell'abbandonare il tempio, e nel discendere verso la Goletta, trovasi una quantità di picciole stanze parallele sopra la ripa, di cui esse non sono discoste che di qualche tesa. Son separate l'una dall'altra da un muro, i cui frammenti innalzansi ancora alquanti pollici al di sopra del suolo. Queste stanze furono senza cadervi dubbio occupate da'mercatanti del porto.

« A tergo della ventesimaquarta stanza, scopresi le vestigia di un grand'edificio che ha dovuto essere il palagio dell'ammiraglio. La sua elevata posizione, la vista ch'esso ha nel porto e sulla rada, permettono azzardare una tale idea. »

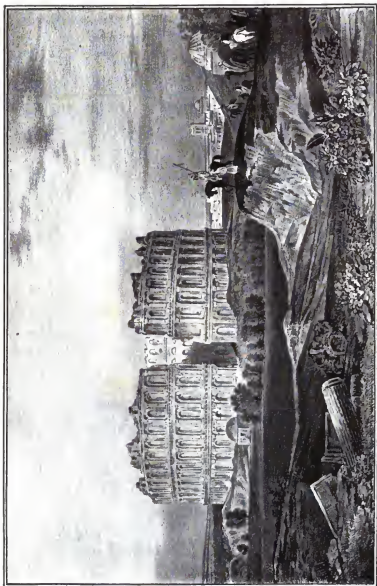
## L'ANFITEATRO DI EL-JEMM

*Nam qui dabat olim*
*Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se*
*Continet, atque duas tantum res anxius optat,*
*Panem et circenses.*

GIOVENALE.

Fra le ruine e le antichità che coprono la parte settentrionale dell'Affrica e tutti gli altri paesi limitrofi, non v'ha alcuna che ricordi di una maniera più evidente il grado di potenza a cui erano giunti gli antichi abitanti di queste contrade, quanto l'anfiteatro di El-Jemm. Avuto riguardo all'eleganza ed all'opulenza, il monumento non ha niente di notevole; ma il suo aspetto ha qualche cosa sì grandiosa, e sì imponente che vedesi subito che il popolo che lo edificò aveva fatto de'gran progressi nelle arti e nelle scienze, e ch'esso aveva aspettato l'apogeo del danno e dello incivilimento umano. Ascoltiamo il signor Grenville Temple. « È un edificio de'più belli, de'più grandi e de'più perfetti degli antichi tempi, dic'egli. Al certo non vi si vede la magnificenza e lo splendore del Coliseo; ma riguardo al rimanente l'anfiteatro di El-Jemm non la cede in nulla a questo celebre monumento. L'anfiteatro di Pora nell'Istria e quello di Verona non potrebbero contendergli il primato. Il primo molto ben conservato nello esterno è affatto avvilito nello interno. Il che è perfettamente il contrario per l'anfiteatro di Verona. Nell'interno i sedili sono sì belli, sì interi come nell'epoca in cui i cittadini venivano in folla a torvi posto per godere dello spettacolo e de'giuochi del circo; ma eccettuatone quattro arcate, l'esterna facciata non à più nulla dell'originale carattere che ne formava il bello. »

« Avviciniamoci all'anfiteatro di El-Jemm. Il sito quasi dimentico a spregio aumenta la sua grandezza. Presso ed unite in un picciol gruppo scorgonsi alcune miserabili capanne. Questo è il villaggio di El-Jemm o Jemm, che, secondo la opinione di alcuni dotti, occupa il suolo dell'antica

ANFITEATRO DI ELIEMM. (IN AFRICA.)

città di Tiro. Il villaggio è situato a circa ottanta miglia al sud di Tunisi nel beilato di questo nome, ed a qualche miglio alla estremità del golfo di Chabs, il *Syrtis-Minor* di Virgilio; Sursaff è discosto circa sei leghe nel sud ovest; Elalia è a cinque nel sud est; Lempta o Lemptimimus a trentatrè miglia. Qui veggonsi tronchi di colonne, statue infrante, di cui alcune colossali; là altari pieni d'iscrizioni; più lungi colonne di cipollino, di granito, di marmo numidio, di *corralata bresica* che gli Arabi tolgono dalla terra, e di cui poscia fanno delle pietre per mulino. Dal seno di questi brani sontuosi, avanzi della romana grandezza, innalzasi quasichè intatto l' anfiteatro di El-Jemm. Lo edificio à quattro piani, i tre inferiori sono sostenuti da sessantaquattro archi e loro pilastri. Il piano superiore componesi di pilastri posati sopra un piedistallo, e di distanza in distanza scorgesi un'apertura quadrata che separa i pilastri. I capitelli sono di ordine composito simile a quello della colonna di Diocleziano in Alessandria. V'erano altre volte due porte principali, ma è circa un secolo che Maometto Bey, il quale erasi trincerato dietro la occidentale porta, e che avevala convertita in una specie di fortezza, la fece saltare in aria di unita a tre archi addiacenti, subito che fu liberato, pel timore che non venissero i suoi nemici a cercarvi un rifugio, ed affrontare la sua potenza. Questa è l'unica parte dell'edificio in cui scorgonsi le tracce della distruzione. Tutto il restante, compreso la facciata e la struttura dell'esterne mura, è benissimo conservato. Nello interno dell'arena, vedesi sotto terra alcune profonde caverne simili a quelle del Coliseo e di Capua. In cotesto luogo custodivansi le belve feroci pria di lanciarle nel circo. Delle iscrizioni in lingua cofta o araba cuoprono le mura. La lunghezza dello edificio dall'est all'ovest e di 429 piedi; la sua larghezza è di 368. L'arena ha 238 piedi di lunghezza sopra 182 di larghezza. La inferior parte della prima arcata è a trentatrè piedi sopra il livello del suolo, e l'altezza intera dello edificio ha dovuto essere in origine di circa cento piedi.»

## INTERNO DI UNA CASA MORESCA

### IN ALGIERI

---

La casa di cui vediamo l' interno ha senza cadervi dubbio subito la sorte della maggior parte degli edifici dell'antica Algieri, e può darsi che attualmente in cui noi dettiamo la sua descrizione non esista più. Ma nel mezzo della novella popolazione che usurpa in ciascun giorno il territorio dell' Algeria vi restano ancora gl' indigeni. Questi han conservato i loro costumi, costumi curiosi, di cui il signor Blanqni ci ha fatto un parlante quadro. Lasciamolo parlare.

« Io ho potuto studiare da presso la fisonomia degli Arabi, e grazie alle facilità che cortesemente mi ha proccurato il signor governatore generale, ho potuto penetrare nel seno di qualche tribù stabilita nel circuito delle nostre linee, e sotto la protezione de' nostri campi. Era desideroso di conoscere se v'era qualche cosa di veritiero in quelle pastorali descrizioni che ci han fatto de' tempi antichi della interna vita degli Arabi; ma io non sono stato meno disingannato di quello che lo sarebbe in Francia chi bramasse rinvenire nelle nostre campagne i pastori di Florian o della signora Deshoulières.

« L'uficiale comandante il posto avanzato di Douèra sui confini del Sahel e della Metitja volle accompagnarmi presso gli Ouled Mendil che lo conoscevano, e che son posti ad un mo' di dire sotto la portata de' nostri cannoni. Noi ci portammo disarmati presso gli Arabi dopo averli fatto avvertire della nostra venuta. Appena giugnemmo io mi accorsi che la nostra visita riusciva loro importuna. La più grande inquietudine regnava nella tribù, comechè il capo fosse venuto ad incontrarci con grandi dimostrazioni di amabilità. Tutte le donne erano state sollecite di fuggire e nascondersi a'nostri sguardi, anche le più vecchie, di cui solamente alcune azzardaronsi a ritornare nascondendo la faccia, e facendo de' movimenti di braccia per richiamare vicino a loro qualche fanciullo preso da terrore al nostro aspetto e che mandava delle acute grida. Invano cercai di ras-

G. Cenaghi dis — Lit. del Guttemberg

INTERNO DELLA CASA DE' MORI IN ALGERI

sicurarli con gesti benevoli e con piccioli donativi: eglino erano agitati da un convulsivo timore, e mi fu impossibile il fermarne un solo. È a credere che i loro parenti non gli allevano punto con sentimenti molto affettuosi per noi.

« Nulladimeno il capo della tribù credette suo dovere l'invitarci ad entrare in un picciolo recinto di secche pietre ricoperte da cespugli, che servivagli di abitazione, ed in cui i notabili non tardarono molto a condursi. Distesero sul suolo de'tappeti secondo l'uso, e ci offrirono del Caffè. Ma la generale agitazione era visibile, ed il nostro interpetre udì distintamente nel momento della nostra partenza, le maledizioni di cui ci accompagnavano. Le medesime scene si sono fedelmente riprodotte nelle altre tribù che noi abbiam visitate. Da per ogni dove la stessa repulsione, o piuttosto lo accoglimento della paura e dell'ipocrisia. Un'altra volta fui in procinto di perdermi di unita alla scorta degli Spaì (1) che accompagnavami nella Mititja, in quella pianura senza traccia alcuna di cammino praticabile. Durante delle lunghe ore d'inquietudine che durarono le nostre ricerche, fu d'uopo percorrere parecchie tribù sconosciute, di cui alcuna non volle darci la più che leggiera indicazione. A misura che noi ci avvicinavamo a degli ammassamenti di *cactus* i latrati de'cani avvisavano gli abitanti che rinchiudevansi in mucchi ed in armi su'confini de' loro giardini silenziosi e minaccianti, senza che fosseci stato possibile di ottenere benanche in presenza della scorta un indicazione favorevole. Un Arabo solo che gli Spaì fecero camminare d'innanzi a noi colla sciabla nuda, ci svincolò finalmente da questo cattivo passo. Nulladimeno noi non eravamo che a cinque leghe d'Algieri. La incompatibilità di umore venne benanche vie maggiormente pronunziata contro di noi dalla parte de'Kabyli. I Kabyli abitano, come ognun conosce, il paese della montagna dell'antica reggenza. Eglino sono generalmente più attivi, più laboriosi e più opulenti, ma non meno predatori degli Arabi. Sono i soli che esercitano in Algieri le arti utili, i mestieri, le industrie. Dimorano in capanne meglio costruite, in villaggi più netti di quelli degli Arabi. Ancora sotto il reggimento del Bey di Algieri avevano conservato una certa indipendenza. I tributi che pagavano erano insignificanti. Non solamente non riconoscevano il governo centrale, ma ancora obbedivano con pena all'autorità de'loro *cheich*. Bisognava assediare qualche borgo e perdervi de' soldati quando volevasi daddovvero porre alcun tributo. Giammai questi uomini obbediranno di buon volere alle nostre leggi ed entreranno nella famiglia de'coloni. Il nostro incivilimento dovrà dissiparli o allontanarli poco a poco. Que' che vanno in Algieri vi guadagnano molta moneta, di cui sono

(1) Spaì soldato turco a cavallo. ( *Nota del Traduttore* ).

avidissimi; ma non tardano molto a sloggiare. L'Algeria francese è divenuta per essi una colonia dove non fermansi che durante il tempo necessario per fare la lor fortuna. Chi dunque avrà la speranza di sottomettere a' nostri usi, e particolarmente alle nostre leggi, questi fieri montanari che non hanno giammai sofferto alcun padrone, mentre noi non siamo ancora giunti nella stessa Algieri, sedia del nostro governo, a poter ottenere da' Musulmani la semplice dichiarazione regolare ed autentica delle nascite, de' maritaggi e delle morti? Questi sono i segni di obbedienza da cui riconoscesi la sovrana dominazione, e la nostra è tuttora sì incompinta da non farci nulla sapere ancora di quello che passasi nella capitale, in cui esercitasi sono ormai nove anni.

« Dopo tutto questo facilmente può capirsi che noi non faremo mai niente di grande e di duraturo nell'Algeria con l'appoggio degl'indigeni, d'altronde noi non stabiliremo le diverse nostre colonie che a lor malgrado. Non vi è più da sperare di condurli per un intero sistema in tutte quelle parti che produrrebbe nelle campagne quello che la nostra sola attività ha di già prodotto nelle città. I Beduini che vivono di rapina continueranno nel preso sentiero, come i Mori che vivevano di abusi. Noi non vedremo colonie docili e laboriose come abbiam veduto i Biskerii ed i Mozabiti ad Algieri. Questi popoli si vedrebbero nella necessità di coltivare le lor terre in una foggia conforme agl'interessi generali della colonia o di cederli a' coloni. L'incivilimento farà sì che caccerà i renitenti da asilo in asilo, ed i novelli propietari contribuiranno bentosto a far rispettare la proprietà. Bisognerà al certo abbandonare la speranza di unire insieme degli elementi sì antipatici, come le libere scorrerie e la onesta vita cittadina, il gusto per il saccheggio ed il rispetto della proprietà, e principalmente la vagabonda indipendenza dell'Arabo con le servitù inseparabili dalla francese amministrazione. Noi scriviamo molto e spendiamo assai in Europa, questa è la base del nostro incivilimento. Gli Arabi spendono poco, e non iscrivono mai. Vi farebbe d'uopo di un ufficio solidamente stabilito nella Mitija, onde far loro esperimentare il supplicio dello scrivere, affin di sbarazzarcene prontamente. Fino a che noi non torremo de' mezzi decisivi onde schiacciare o ridurre questo picciol numero di ribelli, non avremo al certo della tranquillità. Son meno di diecimila e tengono la Francia a bada, siccome gl'insetti attaccati alla pelle del lione. Dappoichè le armi non sono più in voga, fate uso della penna; la penna è un'arma potente oggigiorno, essa è che redige le leggi.

« Fa d'uopo per altro confessare, che sul primo fervore dello stabilimento delle colonie, gli Europei hanno avuto de' gravi torti che lungi dal meritare un debole grado di attenzione son degni di tutta la severità. Noi abbiam dato in Algieri de' ben funesti esempi. L'onda che buttò i primi no-

stri emigrati non era scevra da schiuma. Credesi esser tutto permesso dal punto che sfuggesi a quegl'investigatori sguardi che ne'liberi paesi ritengono gli uomini dal cadere nell'errore in difetto della morale. E vedendoci cedere alle nostre viziose inclinazioni ne'momenti di confusione e di disordine, gli Arabi necessariamente molto stentano a concepire una sublime idea de'nostri costumi. In questo novello paese francese, i Washington ed i Franklin bisogna convenire che furono ben rari. Noi veniamo da un paese in cui il maritaggio è in onore, ed il maritaggio è di fatto abolito in Affrica. Noi abbiam tolto la poligamia da' Musulmani facendone il concubinato. Abbiam surrogato lo scandolo della pubblicità alle intemperanze, almeno misteriose, della vita degli *harem*. Abbiam trattato l'Algeria come i nostri avi trattarono le isole de'Caraibi. Ma i tempi sono del tutto cambiati. La superiorità di una generazione non si esperimenta più al presente con eccessi e turpitudini; allorchè pretendesi comandare agli uomini, popolo o re, fa d'uopo presentargli l'esempio, se non della virtù, almeno della decenza e della dignità. Io non temo di confessarlo con una imparzialità sincera, noi non abbiamo sempre mostrato in Affrica que'due inseparabili compagni dello impero di un gran popolo. La reggenza è stata falsamente considerata come un pasto offerto all'altrui cupidità; in conclusione tutti quelli che avrebbero dovuto dare dei buoni esempi non l'ànno mica fatto.

» Sarebbe assurdità lo sperare che il male cagionato da questi tristi esordii possa facilmente ripararsi. Lo strepito se n'è udito ben lungi, e le nostre saturnali colonie han servito di argomento agl'indigeni. L'antipatia di religione e di razza che da lor ci separano si è aumentato a ribocco, al dispiacimento ch'eglino sentano alla vista delle straniere libertà che noi prendiamo. Facilmente si può formare una idea come debbegli dispiacere, avvezzati come sono ad una vita domestica murata, e sì poco suscettibile che appena osano pronunziare innanzi testimonio alcuno il nome delle lor donne e delle lor figlie. Io non avrei su questo delicato subbietto che de'ben incompleti ragguagli, senza un felice incontro in cui il signor colonnello Lamorciére volle proccurarmi il favore il giorno che andai a trovarlo nel campo di Coléah. Egli fecemi accompagnare da un Marabuto (1) molto estimato nella contrada, con cui subito posemi in relazione col mezzo di un interprete, dopo aver ottenuto il permesso di potergli dirigere tutte le quistioni che avrei creduto convenienti. Io subito ne profittai onde chiarire parecchi punti restati misteriosi nella vita intima dei musulmani, e nello stesso tempo per stabilire le più principali delle nostre idee sulla quistione delle lor donne e della lor famiglia. Questo dia-

(1) Marabuto prete maomettano che serve le moschee. *(Nota del Traduttore.)*

logo è stato fedelmente raccolto dal mio segretario, ed io mi penso che a riguardo della sua veridicità non sarà indegno d'esser sottomesso all'Accademia, in un lavoro in cui amo presentare il paralello de' due incivilimenti onde metterli in confronto. Il Marabuto era un uomo di trentasei anni circa, e chiamavasi Sidi-Mahommed.

« Siete voi ammogliato?, gli domandai. « Si; ho avuto quattro donne: mi rispose, due son morte, ho rimandata la terza, ora non me ne avanza che una.— Perchè ne avete licenziata la terza?—Perchè ella non più mi piaceva.—Avete voi dunque il diritto di rimandarle quando non vi piacciono più?—Sicuramente mentre senza di che non le sposeremmo.—Che cosa divengono quando voi le abbandonate?—Ritornano nella lor famiglia a cui siamo tenuti restituire la metà della dote.—Sentite voi la stessa premura per tutte?—Non sempre—Vi à qualche superiorità dell'una sull'altra?—Quella che noi più amiamo comanda sulle altre — Ed i figli che avete avuti da queste donne sì inegualmente amate come lor dividete il vostro affetto? — Tutt'i miei figli sono a me figli. — Dopo la vostra morte come eglino erediteranno i vostri beni?—Eglino succederanno per eguali parti, ma le donne avranno di più.—Perchè? — Avuto riguardo che sono le più deboli—Di qual colore erano le vostre quattro donne? — Aveva una mora e tre arabe. — I figli della mora sono ammessi alla divisione come tutti gli altri? — Io vi ho di già risposto che tutt'i miei figli erano miei figli: il colore non c'influisce.

In tal punto il Marabuto tacque, maravigliato della novità, ed al certo ancora della indiscretezza delle quistioni che io le indirizzava. La sua fisonomia esprimeva una specie di desiderio di averne delle nuove. Egli bramava molto la pipa, che tramandava un odorifero fummo, e fissamente mi guardava. Fu d'uopo dirgli che io era un *thaleb*, cioè uno studente, un uomo desideroso d'istruirsi, il che sembrò rassicurarlo un poco, e permisemi di riprendere la nostra conversazione. » Avete veduto tutte le vostre donne pria di torle in moglie? — Non ne aveva mica veduto alcuna — Ma con quali particolari avete sposata piuttosto quella che delle altre?—Egli sorrise un poco, poi mi rispose. Sonvi delle donne in età avanzata che ci fan dotti in quali famiglie rinvengonsi le belle giovanette, ed allora noi le domandiamo.—E se i concorrenti son parecchi, che cosa decide la scelta?—Il padre per l'ordinario da sua figlia a quello che porta la maggior dote.—Egli dunque non ne investiga sua figlia pria di disporre della sua mano? — No, poichè è sua figlia — In qual foggia solennizzasi il maritaggio? — Si va presso il Cadì (1), il quale riceve i dona-

(1) Magistrati presso i Turchi che particolarmente hanno la ispezione de' maritaggi; chiamasi poi Cadilesker il Gran Prevosto o l'Auditor generale di guerra. *(Nota del Traduttore)*.

tivi, e poscia alla moschea. Quando consegnate al padre la dote stipulata? — Al momento del maritaggio, ma non interamente, cioè la metà.— Perchè ritenete l'altra metà? — Per sicurtà contro la donna.—Qual pericolo può dunque esservi? — La donna può fuggire in casa di suo padre e dimandare il divorzio. — Se le accorda facilmente? — Nel termine di tre mesi, se la donna per questo tempo è rimasa nella sua famiglia; se è fuggita con un altro uomo, il Cadì li condanna tutti due a morte, e la sua sentenza vien all'istante eseguita.

» Giunti che fummo a questo delicato articolo, azzardai qualche nuova quistione che venne accolta senza impazienza. Allorchè havvi del mal umore, e benanche dell'aperta discordia fra le vostre donne, quali mezzi adoperate voi onde porle in iscambievole concordia?—Io ne domando prima del fatto, rispos'egli, ed al bisogno fo uso del bastone.—Ed accompagnò queste ultime parole con un beffatore gesto, molto straordinario presso un personaggio santo come aveva egli la fama di essere.—In caso di divorzio con una delle vostre donne, ripresi io, gli restituite i figli che ne avete avuti? Può ella riprenderli?—Giammai! I suoi figli son miei, ed io deggio renderne conto a Dio. — Quando vivesi in scambievole accordo, chi ha cura de'vostri figli? — Ciascuna delle nostre donne ha cura de'suoi; non v'ha al certo delle gelosie, dappoichè io li amo tutti. Vedete voi alcuna volta in qualità di semplice cortesia, le figlie o le mogli dei vostri amici?—No, mentre a nessun uomo è permesso visitare altre donne che le sue, le sue sorelle, le sue figlie e le sue nipoti.—Ma nella vostra qualità di Marabuto non avete privilegio alcuno su tal rapporto?—Nessuno, se non trattasi di ricevere qualche donativo il dì delle nozze.—In che cosa consistono i donativi che si fanno alla sposa? — Eccovi la nota di quelli che ha fatto giorni sono lo sposo della figlia del Hakem di Blidah: sessanta *duoros*, un vitello, tre misure di frumento, un oncia di perle fine, due duoros per farsi tingere le dita e le unghie, un vaso pieno di burro strutto ed una mora per servire la sposa. La donna non è condotta al suo marito che dopo aver ricevuti i donativi ». La nostra conversazione proseguì in seguito sul modo d'impartir la giustizia e sulla divisione dell'eredità; ma subito scorsi che il Marabuto rapportava ad una o due tribù del suo vicinato alcuni usi che sarebbe ben imprudente cosa il generalizzare in ragione di semplice induzione, ed io l'invitai ad indirizzarmi alla sua portata le quistioni che stimerebbe utili sulla condizione delle donne e de'fanciulli in Europa. Ma egli si astenne da qualunque dimanda e si affrettò a partire.

» Questi particolari non erano necessarii a conoscerli per apprezzare i differenti costumi che separano tanto ancora gl'indigeni da noi. Non vi ha alcuna possibile relazione fra popolazioni sì grandemente divise sulle

basi fondamentali di tutte le società, sulla famiglia e sulla suscettibilità dell'onore domestico. La nostra imperdonabile ignoranza della lingua araba contribuisce viè maggiormente a mantenere saldo il muro di disgingnimento che sussiste fra questo popolo e noi. Ne son venuti de' mali irreparabili. Ben sovente delle funeste villanie manifestansi su gli obbietti più che di poca importanza, e producono delle nimistie che una semplice spiegazione avrebbe evitate. Non si può svellere alcun pregiudizio per mancanza di mutua intelligenza; adoperasi sempre la forza verso gli Arabi senza poter esporre i motivi che han deciso di agire in maniera da disgustarli. La distanza che vi è fra di noi, avuto riguardo alla non conoscenza della lingua, non ha cagionato che far aumentare quella in cui noi di gia vivevamo, in prosieguo di tutte le circostanze che ci tengono da questi lontani. S'indugia a credere la nostra superba indifferenza per lo stato dell'Arabo, dopo che tutti han potuto apprezzare gl'importanti servigi che la conoscenza di questa lingua ha permesso a vari chiari militari di rendere al nostro paese. Del rimanente se noi non intendiamo il lor linguaggio, havvi una infinità di stabilimenti del nostro ordine sociale che gli Arabi non possono comprendere. La prigione è una invenzione che molto li spaventa. Ammettono più volentieri il supplicio del bastone ed il decapitare, ma non saprebbero rassegnarsi alle torture della cattività. Questa pena gl'inspira una specie d'innato orrore che noi abbiam di già scorto presso i Corsi, e ch'è uno de'più notevoli distintivi del lor carattere.

L'unica influenza che la nostra dimora in Algieri ha esercitata sopra i naturali, è stata dunque limitata fino ad oggi alle città, o piuttosto alla sola Algieri. Noi siamo i padroni, è un fatto incontrastabile; intanto noi non dominiamo nel vero senso di questa parola. Una gran quantità di fatti ci sfuggono, che dovrebbero cadere sotto la nostra giurisdizione. L'autorità vive tuttora con una parte della popolazione algerina, come vivesi in Parigi con certuni vicini che dimorano sullo stesso pianerottolo, ed a cui non gli s'indirizza giammai il discorso. I soli Ebrei, che sono stati assai maltrattati e che ci han reso de'veri servigi, sonosi daddovero assimilati alla francese popolazione. Persuadiamoci una volta che le colonie non si formeranno nell'Algeria che con gli Europei. Perdiamo la speme di fare nulla di grande e di duraturo con i Kabyli o con gli Arabi. Algieri con il suo distretto è in uno stato di quasi assedio; questo stato è quello ch'è d'uopo far cessare. Nove anni di avvicinamento con gl'indigeni della pianura, non son finiti che con delle uccisioni e con un non interrotto sacco; la esperienza è stata assai lunga per disingannare gli uomini i più confidenti. Invano si ricorderà l'ardito tentativo di alcuni coloni che si son fatti Arabi, e che si son provati di dissodare, sulla stessa pendice del-

l'Atlante, alla foggia di quelli del paese; questa operazione non ha testificato che il coraggio degli uomini che l'hanno impresa. In ogni altro sito i coloni che adoperano per le lor bisogne gli Arabi non gli permettono giammai di dimorare sotto i tetti de' lor poderi. La gendarmeria che si è stabilita non ha guari è tuttora inabile a torre questi umani rettili che striscionsi sull'erba e che sfuggono sopra cavalli che direbbersi alati, tanto essi son solleciti a disparire allorchè vengono perseguitati.

# IL BAZAR DEL FICO

## IN ALGIERI

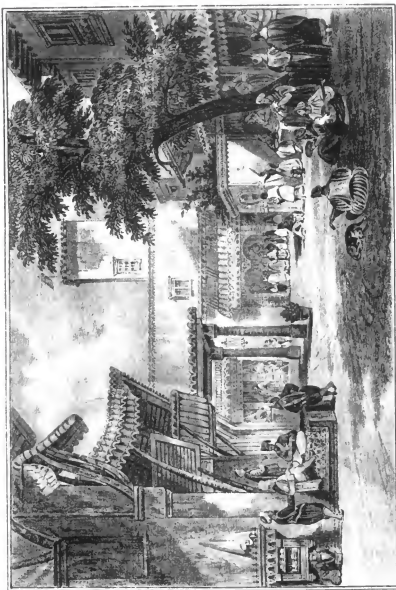
---

PRIMA della presa di Algieri le botteghe de' mercatanti Algerini, Mori, Ebrei e Turchi erano molto miserabili; ma eranvi ben molti bazar destinati a ricevere i mercatanti stranieri che venivano a smaltire le lor svariate mercatanzie. Questi bazar sono delle gran case edificate come quelle de'particolari; solamente su ciascuna parte della galleria sonvi diverse picciole camere indipendenti le une dalle altre, e che vengono chiuse a chiave. Ciascun bazar ha due ed ancora tre piani, e contiene altrettante camere per quante han potuto construirvi.

Quando un mercatante Musulmano o tutt'altro ha ottenuto il permesso di entrare in Algieri, portasi in un bazar, ed affitta una o più camere in cui alloggia con le sue mercatanzie. Le mercatanzie sballate vengono esposte in vendita innanzi la porta della bottega, ove i compratori possono a lor bell'agio vederle.

Quasichè tutti gli Arabi che vengono in Algieri, sia per vendere qualche cosa, sia per le loro particolari bisogne dormono sulla strada, o sulle terrazze delle case nel sobborgo di Bab-Azoun; vi ha inoltre alcune specie di locande che appellansi *Fonducs*, per ricevere quelli che vogliono spendere alcuni *mouzzones*. Questi sono degli stabilimenti nel genere de'bazar, in cui i Beduini dimorano di unita a'loro cavalli ed a'loro muli. Il più notevole è quello della strada di Bab-Azoun alla di cui porta gli arabi vendono il lor olio. Vi si entra per una gran porta sotto una volta su-

Cenghi dis. | Lit. del Guttemberg

BAZAR DEL FICO IN ALGERI.

dicia e nera. In cotesto luogo rinvengonsi i mercatanti di olio seduti vicino a dei gran vasi di terra cotta in cui votano le otri che portano dalla montagna. Giunti nella corte scorgesi alcuni uomini occupati a tingere di svariati colori le stoffe; le altre tre parti di questa souo occupate da picciole camere, innanzi le quali veggonsi i Beduini aggruppati nel mezzo de'loro bagagli con i cavalli ed i muli a tergo. Nel davanti di questa galleria sonvi diversi vasi poggiati su tre pietre fra le quali àvvi del fuoco; in ciascun di questi vasi due o tre Beduini uniti apparecchiano quello che fa d'uopo al desinare. Tutti questi fuochi accesi intorno della corte spandono un fummo che ne ingombra tutta la galleria. A questo gran fummo uniscesi un nauseante odore, e che rendesi assai difficile il definirlo, in cui trovasi confuso il puzzo del Beduino, il vapore che tramandano i suoi cavalli ed i suoi muli, e le pestilenziali esalazioni che gettano le innumerabili pelli di cui fanno uso per trasportare le lor mercatanzie.

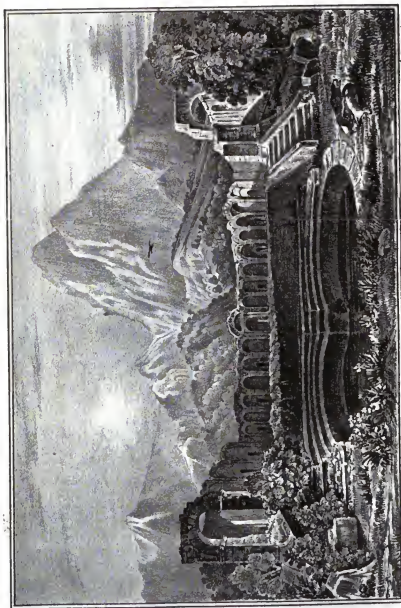
Il secondo di questi bazar è occupato da alcuni tessitori che travagliano le stoffe che poscia tingonsi nel primo.

Poco discosto da questo sito dall'altra parte della strada, trovasi il bazar delle carovane, in cui albergano i pellegrini che vanno alla Mecca, e que'che ne ritornano. È meglio tenuto del primo. Non vi sono affatto fabbriche di stoffe, ne'mercatanti di olio, e tutti quelli che vi vengono dimorano al primo o al secondo piano, e ripongono i cavalli, i muli ed i cammelli confusamente nel mezzo della corte. Nelle camere de'bazar sono distese delle cattive stuoie di giunchi per sdraiarvisi; ma esse per l'ordinario sono sì piene di vermi ch'è impossibil cosa il riposarvi, e que'che le affittano sono quasichè sempre obbligati di coricarsi sulla nuda terra.

Pria della conquista un forestiere che portavasi in Algieri era obbligato di fare egli stesso la sua cucina, o di torre un Moro per tal bisogna; mentre non eranvi affatto avanti la venuta de'Francesi degli albergatori presso cui potevasi desinare, che non fosse stato Beduino.

In una bottega molto picciola ed assai nera, la di cui porta era chiusa da una specie di fornello composto di tre scompartimenti strettissimi in cui risplendeva un chiaro fuoco, eranvi due mori di figura untosa di sugna, e che grondavano sudore. Le loro mani sì poco lusinghiere come il loro viso, tagliavano su di una tavola della carne a piccoli pezzi, poscia infilzavano questi pezzi in piccioli spiedi che situavano al di sopra del fornello. Dopo non molto il cuciniere ritirò la carne infilzata ed arrostita in piccioli schidoni, la pose in un piatto, e la diede subito ad alcuni Beduini, che aspettavano fumando la pipa che veniva alla lor volta finalmente dato di assaggiare tal ghiotta piatanza, mentre che altri passando innanzi la bottega, guardavano anziosamente e stendevano la mano per ricevervi uno o più brani di questa carne rimettendone il valsente.

Alcuni di questi albergatori tuttora esistono; ma in ciascun giorno lo incivilimento francese li abbatte, e vedesi innalzare nel lor sito de'magnifici ristoratori, de'sontuosi magazzini in cui le più svariate produzioni della Francia e dell'Affrica sono esposte allo sguardo dell'abitante per sedurlo.

Lenghi dis. Lit. del Guttemberg.

TEMPIO E FONTANA A ZAGWHAN (Africa)

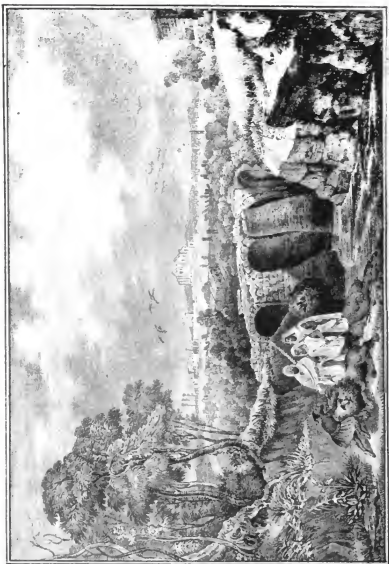
# TEMPIO E FONTE DI ZAGHWAN

La fonte di Zaghwan e quella di Fung-gar fornivano l'acqua all'antica Cartagine per mezzo di nn acquidotto, le cni ruine, tuttora esistenti, formano una delle più gigantesche opere dell'antichità. Questi avanzi son posti sopra un suolo inngualissimo, la lor lunghezza vien calcolata circa settanta miglia, e varie centinaie di archi sono tuttora in piedi.

Nel villaggio di Arriana, ch'è cinque miglia al nord di Tunisi, vedesi una continuazione di questi archi che sono benissimo conservati; la lor altezza è di settanta piedi, e son sostenuti da colonne di sedici piedi quadrati. Il condotto per dove passavano le acque era fatto a volta. La *Kasbad* o il tempio edificato snlla fonte che forniva l'acqua a Cartagine, è situato alla base di Jabel Zaw-wan, ad una notevole altezza al di sopra il livello del mare, ed alla distanza di due miglia dalla città dello stesso nome. La *Kasbad* ha la forma di un ferro di cavallo, con un diametro di centodiciotto piedi di lunghezza. Il tempio è aperto, ed è circondato da un porticato di sedici piedi di larghezza, i cui tetti e gli archi sono sostenuti da ventisei colonne corintie di quattordici piedi di altezza; il muro di dietro è ornato da pilastri; e ciascun spazio è occupato da una nicchia destinata alcerto alle statue di alcune di quelle divinità sotto la cui protezione erano poste le fonti ed i fiumi. Il mnro di ricinto ha tre piedi e sei pollici di grossezza. Alcuni scaglioni conducono al portico, la fonte è molto dappresso, ed è circondata da muraglie di forma rassomigliante a qnella del numero 8, e vi si arriva per mezzo di alcuni ordini di gradi. Il tempio ch'è a Zung-gar è simile a quello di Zughwan, ma la fonte ch'è dappresso è più bella ancora; essa è sormontata da una graziosa cupola, adornata da tre nicchie per riporvi statue. Sul frontispizio della maggior porta leggesi la seguente inscrizione — *Rorisii totiusque divinae domus ejus civitas zachara fecit et dedicavit.*

## EL-SIBHAH O LA PIANURA DEL SALE

Havvi sulla frontiera di Tunisi un'immensa pianura coperta da uno strato di sale che trovasi sulla superficie della terra in zolle ed in piccioli pezzi. Questo sito abbonda di sorgenti, e vi si rinviene ben di sovente una sorgente di acqua affatto dolce presso di una salmastra. In certuni luoghi il sale forma una specie di grossa crosta di varî piedi di altezza, e di una tal durezza che v'ha della fatiga a romperla, e che un cavallo lanciato di galoppo non vi lascia neppure la semplice impronta de' suoi passi. Sir Grenville Temple nel suo viaggio in Affrica ebbe occasione di fermarsi in questo luogo, mentre fu sorpreso con la sua carovana da una violente tempesta ». De' nuvoli di sale, dic'egli, cacciati dal vento sollevavansi in turbini dalla pianura, e toglievano svariate foggie fantastiche. Il sole che lanciava i suoi cocenti raggi a traverso le nubi dava a questi ammassamenti de' vivi colori che formavano un bel contrasto colle nere e dense nubi di cui era coperto l'orizzonte; questi effetti di ombra e di luce erano magnifici; nello stesso tempo vedevasi una lunga linea che brillava di tutt' i colori del prisma e che dilungavasi fino all'orizzonte ove il cielo era tristo e nero. Nell opposta direzione lo effetto non era più lo stesso, i nuvoli dell'orizzonte scintillanti di luce tramandavano la lor ombra sul piano e circondavano tutta questa parte di tinte grigie. La nostra picciola carovana, e particolarmente i nostri cavalli silenziosi in mezzo di questa sventura della natura aumentavano il pittoresco della scena. Non distinguevansi le figure de' cavalieri che allorquando un raggio luminoso usciva da' nuvoli, ed allora vedevasi brillare le lor armi, e gli arnesi dei lor cavalli come de' diamanti. I colpi di vento succedevansi senza interruzione alcuna, ed innalzando il sale ch'era sulla superficie del suolo, lo depositava più lungi, e ne faceva de' piccioli monticelli moventi che un altro colpo li rinversava immediatamente, e l'innalzava più discosti ancora; alcune volte il turbine toglieva la forma di un grandissimo anello; alcune altre quella di una risplendente tela, e finalmente quella di un sole raggiante di luce.

SIBHAN OSSIA IL PIANO DEL SALE IN TUNISI.

SBEITLAH - L'ANTICA SUFETULA. (Tunisi)

# RUINE DI SBEITLAH

## O L'ANTICA SUFETULA

( Tunisi )

La città di Tunisi è fabbrica sei miglia discosta dal centro del golfo a cui essa ha data il suo nome; un gran lago separala dal mare. Questa città è circondata da una gran muraglia composta di terra e di pietre. Gli edifici e le case particolari sono in pietre, ma di una architettura ben meschina, ed eccettuatone il palagio del bey, non vi si rinviene in tutta la città un sol edificio che merita esser descritto. Le strade di Tunisi sono strette, sudicie e senza pavimento. I bazar e le botteghe hanno uno aspetto melenzo, e sono pessimamente provviste di mercatanzie. Gli abitanti che si stivano in questi labirinti di torte strade mostrano lo aspetto della miseria e dell'oppressione.

La cittadella o kazba, edificata nella parte superiore della città è opera degli spagnuoli, padroni del paese sotto Carlo Quinto. Questo castello che comanda la intera città, potrebbe se ve ne farebbe mestieri, tenerla nel dovere.

Il porto di Tunisi è alla *Goletta* ch'è la comunicazione della rada col lago. Comechè quest'ultimo non riceve ne riviera, ne ruscello alcuno in tutta la sua estensione, l' evaporamento è compensato dall'acqua ch'esso riceve dal mare.

La Goletta è difesa da due castelli di una notevole forza edificati dagli spagnuoli al tempo di Carlo Quinto, assai ben conservati. Vi si veggono parecchi cannoni di una perfetta beltà, fra gli altri uno molto grande riserbato a lanciare delle palle di pietra, vi si scorge benanche un cannone di un finito lavoro, rinvenuto da' Francesi nell'arsenale di Livorno, e venduto da essi ad un agente del Bey.

Il porto di Tunisi non essendo molto adatto per gli armamenti di guerra, i vascelli del Bey vanno a cercare un ricovero a Porto-Farina. I bastimenti di commercio che caricano e scaricano in Tunisi, tengonsi in rada in un buon tonnellaggio di cinque a sette braccia di profondità, e

fanno uso per trasportare i loro carichi di certuni grossi bastimenti a vele latine ed a remi, chiamati *sandali*. Questi bastimenti pochissimo immergonsi nell'acqua ad oggetto di poter navigare sul lago, e vanno a torre o a depositare le mercatanzie fino a piedi della stessa città. I bastimenti che vogliono gettar l'ancora nel porto della Goletta ne hanno ben la facoltà, mediante però un diritto di ancoraggio di tre piastre di Spagna per giorno; ma sonvi pochissimi capitani che una si forte tassa non distorna dal profittare di tal vantaggio.

Il lago fra Tunisi e la Goletta è di forma ovale, e può avere venti miglia di circonferenza. Il poco pesce che vi si pesca è di una cattiva qualità. Gli uccelli che ne coprono la superficie sono della specie ordinaria di quelli che frequentano i mari; vi si rinviene particolarmente una innumerevole quantità di *framati*. Questo è un bel uccello della grossezza di un cigno, e che abita il lago durante tutte le stagioni. La popolazione di Tunisi vien calcolata circa centocinquanta mila anime, ma però essa ascendeva a trecento mila pria della gran peste. È cosa per altro ben difficile lo stabilire con qualche certezza un giusto computo su tal subbietto. Ne' paesi sottomessi al culto maomettano, la superstizione non permette la enumerazione. Per formarsene una giusta idea, bisognerebbe visitare lo interno delle case che sono stivate di gente, comechè picciole; ma un Cristiano non potrebbe eseguire questa impresa, ancora rapidamente, senza incorrere nel malcontento del popolo e ne' sospetti del governo.

Le ruine di Sbeitlah che rappresenta la litografia formano uno dei più notevoli siti della reggenza. Nell'avvicinarvisi, trovasi ad una distanza di varie miglia, de' brani di antichi edifici, delle statue spezzate, delle colonne e degli archi affatto in ruina; ne' ruscelli che bagnano questi frammenti scopronsi varie statue e delle figure di donne di un perfetto lavoro. Più lungi veggonsi gli avanzi di un arco di trionfo di ordine Corintio, che è poggiato sopra degli archi da ciascuna parte, e sul frontespizio leggesi tuttora la iscrizione dedicatoria che ne fa dotto ch'esso fu edificato dagli abitanti in onore di Cesare Augusto. Al sud est della città innalzasi un secondo arco di trionfo di quaranta piedi di profondità, e di diciotto di larghezza. Esso è egualmente di ordine Corintio, e d'alcuni brani d'iscrizione che tuttora esistono conoscesi che fu dedicato a Costanzo ed a Massimiliano. La città era edificata sulle ripe del Wady Spaitla, in cui altrevolte vedevansi de' bagni e de' palagi. Alcune stanze in mosaico distinguonsi ancora in mezzo di queste ruine; vi si rinvengono benanche a ciascun passo delle colonne rovesciate che impediscono il passaggio che conduce a questi stabilimenti. Spaitla conservò benanche la sua primitiva grandezza dopo la caduta del romano impero. Sotto il reggimento di Othmar, terzo Califfo, l'armata greca sconfitta da Abdallah e Zobeir, refug-

giossi in Spaitla, ma non potendovisi difendere abbassò le armi, e diede la piazza al vincitore. Fu questo un colpo mortale dato alla grandezza di Spaitla; un tal atto di sottomessione ridusse i suoi cittadini all'indigenza. Venti mila Musulmani penetrarono nella città, e la posero a sacco. I conquistatori ebbero, dicesi, tremila danari di oro per ogni cavaliere, e mille per ciascun fantaccino.

Il clima di Tunisi è il più bello del mondo. Il suolo potrebbe germogliare la maggior parte di quelle ricche produzioni che l'Europa va a cercare sì lungi. Tutta la costa di Barbaria è suscettibile della coltura dello zuccaro, del cotone e degli aromati di quasichè tutte le spezie. Potrebbesi con poca fatica farvi la seta e l'indaco.

Il territorio in tutta la estensione è di una immensa fertilità, e rende al coltivatore in una proporzione maravigliosa. Nelle buone annate il distretto dell'Est da fino al cento per uno.

È da notarsi che in quasi tutta la superficie della reggenza l'acqua delle fonti è calda e salmastra, ma vi si rinviene benanche qualche sorgente di un'acqua pura e buona, particolarmente a Zagwan. Questo era il luogo che forniva l'acqua a Cartagine, e che questa città riceveva da sessanta miglia di distanza per mezzo di un acquidotto. L'acqua che bevesi in Tunisi è quella che le piogge dello inverno raccorrono nelle cisterne. Ciascuna casa ha la sua, e la disposizione de'tetti delle terrazze non lascia perderne una doccia.

Le sorgenti calde offrono de'bagni per curare un gran numero di mali; alcune sono di un calore simile a quello dell'acqua bollente. Durante l'està e l'autunno, piove assai radamente; per l'ordinario le piogge cadono verso la metà di ottobre; se cadono troppo presso al fine dell'anno vi è da temere un cattivo ricolto; se al contrario cominciano in ottobre, e la stagione umida prolungasi fino al mese di aprile, il paese gode di una prodigiosa abbondanza, il grano e l'olio compensano le fatiche del coltivatore, la natura distende i più ricchi tappeti sui campi, e gli armenti pascolano nel seno della fertilità. Verso il fine di aprile comincia la messe sul distretto dell'est. In quello dell'ovest, meno fertile, essa si fa quasi due mesi almeno più tardi.

Il danno è completo quando la pioggia viene a mancare fino al mese di gennaio. La terra diventa secca e sterile, l'olivo cresce picciolo ed aggrinzito, e gli armenti periscono per mancanze di pasture.

Nella parte più meridionale della reggenza la pioggia è molto rada, particolarmente nel *Baled-el-Djérid* o paese de datteri, come indica il suo nome. La palma ha bisogno di molt'acqua, e nulladimeno la più picciola ondata vi farebbe perire i frutti. È mestieri dunque bagnarla a mano, ed in questo luogo l'acqua è sì calda che bisogna lasciarla raffreddare

durante parecchie ore dopo averla attinta per renderla adatta agli usi della coltura. Per una notevole singolarità queste riviere, la cui acqua è sì scottante da non potervisi tenere la mano, abbondano in pesci, che in verità dicono non avere alcun gusto.

Il grosso armento de'dintorni di Tunisi non merita punto questo nome, le vacche rassomigliano sì per la loro picciolezza che per il gusto della loro carne, a quelle che l'Inghilterra riceve dalla Scozia. Il montone di Tunisi è poco estimato: la razza è interamente della specie delle larghe code, e la carne moltissimo sente di lana; d'altronde l'agnello è migliore. Il popolo delle campagne, poco delicato in fatto della scelta degli alimenti, mancia molto le capre.

Tutto il paese abbonda in salvagg'ume, la pernice rossa vi è sopratutto comunissima, ma però ha poco gusto. Nel generale la cacciaggione ed il pesce sonvi di una mediocre qualità.

Fa d'uopo credere che la razza de'cavalli barberi non dimorano più negli stessi luoghi, poichè è ben cosa rada il vederne in Tunisi alcuno comechè fosse mediocre. Le giumente generalmente sono ben fatte, ma esse sono di molto inferiori a quelle dell'Europa, e sopratutto a quelle dell'Inghilterra.

I muli vi sono di un grandissimo uso in Tunisi; li addestrano all'ambio, attaccandogli uno de'piedi d'avanti a quello di dietro dalla stessa parte, poscia li forzano a moversi insieme, e ne avviene un andatura pel cavaliere comodissima.

In Tunisi si fa benanche molto uso degli asini.

Queste tre specie di animali vendonsi a caro prezzo; un buon cavallo vale da 700 fino a 1000 piastre del paese ( la piastra è circa 1 fr. 8 c. ) una buona mula non costa meno, sovente dippiù ancora, ed un asino alcune volte ammonta da 400 fino a 450 piastre.

I cammelli sonvi egualmente di un grand'uso in tutto il regno. Questi animali rendonsi, senza cadervi dubbio, i più utili di tutti in Barbaria, ed i più propî alla natura del clima, per l'utilità ch'essi offrono di trasportare i grossi carichi, come ancora per la poca cura che richiedono ed il poco dispendio del lor nutrimento.

TUNISI VISTO DA SANEEAH EFTOOR.

# TUNISI DAL SANEAR EFLOOR

Comechè abbiam dato la descrizione di Tunisi nel precedente articolo, ora terremo particolarmente parola de' Mori e del carattere degli abitanti della Reggenza, secondo i particolari che ci ha fornito un viaggiatore che ha visitato ultimamente questa contrada; questi particolari curiosi e gradevoli non possono alcerto non interessare al presente, epoca in cui la pubblica attenzione è rivolta sull' Affrica.

In tutte le relazioni mercantili o politiche che un abitante della reggenza può avere con un forestiere, ben di sovente egli cerca di torre il di sopra; s'egli contratta con qualcuno la cui superiorità non gli sia stata provata a bastanza, egli adoperasi incessantemente a fargliela sentire, ed a profittare de' vantaggi che ne risultano in suo favore. Al contrario, s'egli è convinto che la superiorita è dalla parte del Cristiano, questi ha bisogno di ricordarcela più di una volta pria di poter pretendere i riguardi ch' essa gli dà il diritto di ottenere.

È una massima erronea e pericolosa presso le nazioni europee il credere che fa d'uopo trattare i Barbareschi con amistà e franchezza; essi non fanno alcun caso de' buoni trattamenti, e riguardano tutti i cristiani con abborrimento e dispregio. Se avviene che un Moro tratta un cristiano con qualche riguardo o si astiene da fargli del male, è mestieri credere che sia la paura o l'interesse che il guida, e non già la giustizia o la generosità. Alla prima occasione che potrà offrirsi a questi di esercitare con impunità la sua inclinazione alla frode ed alla rapina bisogna esser ben sicuro che non se la farà sfuggire.

L'apparato della potenza può solamente imporre a' Barbareschi, ed intimargli il rispetto. Fa d' uopo incessantemente intimorirg'i come un maestro di scuola con i suoi allievi. Debbesi guardare di accordargli un favore qualunque, se questo non fosse in contraccambio di qualcun altro, e dopo di avercelo fatto desiderare per lungo tempo.

La loro massima è la negativa, pure trattandosi di domande giustissime tutte le volte che possono convertire l' obbietto in una grazia che dipende da loro; solamente nel caso che il timore o l' interesse, o in fine qualche altro simile motivo non li decide altrimenti; non v'ha più a sperare dal principe o da'suoi soggetti, mentre in un paese in cui la buona fede, l'onore, la riconoscenza, la generosità sono cose ignote nelle prime classi, che dovrà aspettarsi dagli ordini inferiori?

La vendetta è la passione dominante di questo paese. Un Moro non dimentica giammai una ingiuria sofferta, e pone in opra tutto quello che fa d'uopo di finezza e di perseveranza per giungere a nuocere il suo nemico, soddisfare la sua rabbia ed il suo rancore. Alcune volte egli spingerà la dissimulazione fino a dare de'segni di una vera amicizia per poter dare sicuramente ed all' impensata il colpo ch' egli aveva sì lungamente meditato.

Se i Mori conservono sì scrupolosamente la memoria del torto che han ricevuto o del bene che avranno fatto per azzardo, è giuocoforza convenire che in contraccambio dimenticano con una maravigliosa facilità i servigi che gli son resi. Considerano i benefici di un Cristiano come cosa a cui aspirano di diritto, che non produce nè l'obbligo di renderne la pari, nè ancora quello di esserne riconoscente. Solamente combattendogli con le propie armi in materia di politica, che d'interesse puossi sperare di non essere da lor tenuto da dappoco; ed è un fatto che per trattare con un moro senza disavvantaggio, non si è rinvenuto fino ad oggi che quello di opporre, intrigo ad intrigo, ingiuria ad ingiur'a, cavilli a cavilli; nel caso contrario si può ben esser certo ch'egli avrà il disopra. Epperò, comechè questo metodo è stato oprato con successo dalla maggior parte di quelli che han trattato con i Barbareschi, pure io credo che la sola schiettezza saria la miglior guida negli affari con questi: basterebbe tenersi costantemente in guardia contro le lor furberie, che si giungnerebbe a renderle inutili, adottando sempre il piano di agire, sia benanche con integrità, senza giammai presentargli il lato debole, o dargli la speranza d'ingannare; finalmente la schiettezza unita all' abilità, alla vigilanza ed alla fermezza, deve alcerto sempre trionfare della cattiva fede che gli si oppone.

La più sordida avarizia è comune a tutte le condizioni de' Mori. Nell'ultimi ordini scorgesi generalmente che quando agitasi la quistione di paga-

re la capitazione (1), è sempre la impotenza che allegano per esentarsene, e le protestazioni non sono punto risparmiate in simile caso. Ma l'esattore del fisco molto assuefatto a tal genere di scusa, non arresta nulladimeno le sue funzioni, e fa uso del bastone con i contumaci. Solamente in tal caso questi consentono a pagare, ed ordinariamente soddisfano il lor debito, e saldano la tassa prima che lasciano lo stesso luogo della esecuzione. Un Europeo presente ad una scena di questo genere, domandò al paziente s'egli avrebbe piuttosto voluto pagare senza tanta fatiga, che ricevere questo aspro avvertimento senza profitto alcuno per la sua borsa. *Come* esclamò il Moro, *io pagherei la mia tassa senz' aver prima ricevuto dei colpi di bastone!*

Comecchè possa attribuirsi questa singolarità allo stupido legame de' Mori per il loro argento, che gli fa sperare fino all'ultimo istante del pagamento, puossi benanche spiegarlo per una più naturale causa, che provviene dal pericolo di sembrar ricco sotto un reggimento di una estrema rapacità.

Fra gli usi de' Mori, sonvi pochi che meritano di esser imitati o benanche notati. La loro estrema ignoranza gli rende superstiziosi allo eccesso, ed eglino per l'ordinario regolano la lor condotta sopra i presag'menti e gli auguri. Riguardo alla relig'one, sono più rigorosi chè non si è in alcuno paese maomettano. In Costantinopoli le moschee apronsi a' Cristiani contro di un ordine; ma in Tunisi è ben rado chè un Cristiano possa penetranvi, ed è poco tempo ancora che vi andava la vita di un infedele in simile caso. Malgrado questi severi ordini i tempj di Tunisi servono di ricopero a tutt'i malfattori di qualunque genere essi siano, comechè professano il culto musulmano. Avanti questo santuario la legge è impotente, ed il colpevole può restarvi in sicurtà per quel tempo che piacegli. In tutte le parti del regno veggonsi alcuni siti dediti alla preghiera, per l'ordinario dimore o tombe di qualcuno de' loro santi chiamati *marabuti* e quasi che son sempre situati ne' più be' luoghi del paese, ad esempi de' monasteri cattolici.

Vengono attribuiti una quantitità di miracoli a questi venerati personaggi, e s'incorrerebbe i rimproveri d'impietà lo smuovere il più che picciol dubbio sul potere ch'eglino hanno di operarne. Uno di questi morto pochi anni or sono, aveva la facoltà di visitare la tomba del profeta alla Mecca e di ritornarne nel termine di una mezz'ora, e si ascoltava con un religioso raccoglimento la relazione ch'egli faceva del suo viaggio. Un altro Marabuto, diceva aver il privilegio di fare in una notte il viaggio dell'Europa, e di uccidere a suo bel agio due o tre centinaia d'infedeli dopo che ritornavasane in Barbaria regolarmente innanzi il far del giorno.

(1) Tassa imposta sul capo di ciascun cittadino. (*Nota del Trad.*)

Il *fascino* è ancora una familiare superstizione di questo paese comune a tutti quelli che riconoscono la legge del profeta. Se alcuno encomia un cavallo, un mulo o qualche altro animale, il proprietario riguarda all'istante la sua bestia affatto perduta. Un fanciullo è subbietto di ammirazione. Da tal momento i parenti persuadonsi che gli deve gingnere qualche infortunio. Questa è la cagione che non si costruiscono punto delle case senza porvi nel sito il più apparente la impronta di una mano destinata ad attirare la maligna influenza, a foggia di un parafulmine per assorbire i fulmini; una donna in punto di partorire fa ligare alla soffitta il cingolo di suo marito per una estremità, e guardasi bene di lasciare l'altra fino a che non è partorita, ed ancora durante un certo numero di giorni dopo il parto; ella fa benanche appendere de' gusci di ovo ligati a de' fili. I Turchi ed i Giudei dividono queste superstizioni, e s'incorrerebbe del pericolo il metterli in ridicolo.

Presso i Turchi ed i Mori, come presso i Cristiani è un funesto presagio trovarsi a tavola adunati in numero di tredici. Il popolo di Barbaria crede, dopo il predetto di un'antica profezia che un venerdì, durante la preghiera del mezzo dì, i Cristiani s'impossesseranno del paese. Per cagione di tal credenza le porte del paese si chiudono a quest'ora, e per ragione alcuna non vengono aperte a chicchessia. La stessa profezia dice benanche che la nazione che dovrà fare tal conquista sarà vestita di rossa. Non fa d'uopo altro per indicare gl'Inglesi.

Pria che un'armata mettesi in marcia, è di uso che gli astrologhi del paese osservano la uscita di una certa stella. Se quest'astro mostrasi chiaro e raggiante, è questo un felice presagio; sparasi il cannone, ed il campo formasi attorno di una insegna piantata per tale occasione. Ma se i nuvoli o la nebbia oscurassero la stella che presede alla guerra, l'augurio è riputato funesto, e differiscesi di piantare la bandiera fino a che il segno sarà divenuto favorevole. Allorquando il campo, che formasi ordinariamente intorno il palagio del Bey, mettesi in marcia, sacrificansi due tori neri nell'istante in cui passa il generale. Questa cerimonia è riguardata come il pegno della vittoria, e le grida degli spettatori esprimono i voti che ciascun fa per i prosperi successi de' suoi amici. I Mori di Tunisi sembrano meno gelosi delle loro donne che i Turchi. Nel levante il bel sesso è tuttora confidato alla cura degli eunuchi. In Tunisi non ve ne ha alcuno; le donne non sono mica guardate, e son servite dalle schiave, e ben facilmente possonsi vedere da' Cristiani. Radamente si coprono del lor velo alla presenza di un Ebreo, ma è in ragione del dispregio da cui questi viene oppresso che gode un tal privilegio. L'opinione del paese è che un Ebreo non è punto un uomo.

I Tunisini hanno il singolare costume d'impinguare le giovanette prima

di maritarle. Appena sono divezzate, che vengono rinchiuse in certnni appartamenti picciolissimi, e gli pongono alle braccia ed alle gambe de' grossi anelli di oro o di argento in foggia di ornamento. Se sia una giovanetta destinata ad un uomo vedovo o divorziato, gli si mette gli anelli ch'erano della prima donna, e vien nudrita in maniera da dargli il grado di grassezza sufficiente per riempire il vuoto. Certune volte incontransi delle difficoltà nella buona riuscita, mentre può avvenire che una donna poco disposta ad ingrassare deve succedere ad un'altra di una complessione affatto il contrario. La specie di nutrimento il più propio a produrre il desiato effetto è una semenza chiamata *Drough* in lingua del paese. Questa semenza indipendentemente dalla principale virtù che la fa ricercare, ha benanche quella di aumentare considerevolmente il latte delle nutrice in qualità ed in quantità.

Saria difficile il pensare a quanti mezzi le dame more ricorrono per divenire più grasse ch'è possibile; assicurasi ch'esse mangiano fino ad alcuni giovani cani per ottenere il desiato intento. Chechè ne sia, è mestieri credere che i mezzi che pongono in opera siano molto efficaci, dappoichè è ben rado in Barbaria il rinvenire nna donna magra; non vi ha termine di grassezza in cui la donna devesi fermare per piacere, ed il gusto per un tal genere è sì vivo in queste contrade che la donna che n'è abbondantemente provvista non lascia di soppraccaricare gli abbigliamenti di ogni qualunque specie a fine di aumentare ancora l'apparenza alla realtà.

La pluralità delle donne è permessa in Barbaria, nella stessa maniera che in Turchia. Un uomo può torre in moglie quattro donne, e tenere altrettante concubine, o quante ne vuole o puole manteuerne, ma accade radamente che nn Moro abbia più di due donne insieme; ma siccome il divorzio è di tutte le formalità la più semplice e la più facile insieme, ne avviene che ne cambia sì spesso che a lui piace.

In Barbaria le arti belle son neglette dello intutto, e ben spesso i Mori occupansi a distruggere le vestigie di antichità che coprono il suolo ch'essi abitano. Eglino metteranno in pezzi sin il più picciol brano di marmo lavorato che rinverranno dall'istante che si figureranno di ritrovarvi dell'argento. Le statue ed i bassi rilievi ben di rado sfuggono alla distruzione o alla mutilazione per lo stesso motivo, ed ancora per l'orrore che hanno per la idolatria; poichè suppongono, ben spesso con ragione, che questi han potuto servire di obbietto di culto. Non si veggono pitture di sorta alcuna nelle case de' Mori, e la professione del pittore sarebbe pericolosa per chiunque l'eserciterebbe senza precauzione.

La mnsica de' Mori, comechè monotonissima, è dolcissima ed espressiva in Barbaria. In verità le voci sono nasali, e la ripetizione di nn aria di due o tre battute durante delle ore lusinga pochissimo le orecchie musica-

li. Questa penuria di svariatezza non deve alcerto sorprendere dalla parte di una nazione che ignora l'arte di riprodurre per mezzo delle note o ch'è dello in tutto estranea all'armonia, mentre ch'essa non conosce neanche nel canto l'accordo di terza bassa. In quanto la musica militare essa produce il più assordante chiasso ed il meno melodioso che puossi sentire. Si può addurre a questi due generi sì opposti presso i Mori le stesse osservazioni che il barone di Tott ha fatto sulla musica de'Turchi » io ho perduto tutte le mie arie scritte , fuorchè una sola che ho situato all'ultimo di tutte.

NEFTAH, BEILIK IN TUNISI, OSSIA L'ANTICA NEGTA (Africa)

## NEFTAH O L'ANTICA NEGETA

(REGGENZA DI TUNISI)

DUE miglia circa lungi da' confini del lago salmastro, di cui abbiam tenuto parola, scopronsi le ruine dell' antica e celebre città di Negeta Questa città sì particolarmente descritta da Tolomeo, dividesi in tre distinte sezioni; essa è a cavaliere delle estremità romantiche e selvagge del Wad e del Neftah, in mezzo di ricche foreste di palme i cui frutti sono i più squisiti della reggenza, e de' belli aranci e cedrati. I datteri e gli aranci formano uno de' principali rami del commercio di questa contrada; gli abitanti danno questi frutti in contraccambio del frumento, dell' orzo e della biancheria; benanche alcune volte vi comperano gli schiavi, e danno due o tre quintali di datteri per uno schiavo.

Questa parte della reggenza è rinomata di molto per i suoi *burnous* ed i suoi *sefsars* (1); il che dà alla città un certo movimento, e forma un singolare contrasto con il silenzio e la solitudine che regnano all' intorno. Il Dottore Shaw, il più celebre de' viaggiatori inglesi che han visitato questa parte dell' Affrica, dice, che generalmente le case sono edficate con il loto ed i rami delle palme sì debolmente unite insieme, che bastano pochi giorni di pioggia per discioglere delle intere città, ed a formarne de' mucchi di fango. Il dottore Shaw ha voluto parlare, senza cadervi dubbio, delle capanne che formano i sobborghi; ma le case che sono situate nelle principali strade delle città, e di tutte le altre città di El Jereed (il paese arido), sono costruite in mattoni, con simmetria disposte, e formano svariate figure, alcune volte piacevoli, per la rappresentazione de' loro angoli. La loro architettura rassomiglia a quella delle case borghesi dell' Inghilterra sotto il reggimento di Giacomo 1°. Tozer, una delle più belle città del Jereed, possiede parecchie notevoli case, in cui la mano dell'artista ha sparso con profusione la doratura, la scultura e la pittura; qualched' una ecciterebbe la nostra ammirazione se fosse benanche presso di noi

(1) Specie di corti mantelli col cappuccio che usano particolarmente i Beduini, e per lo più di color bianco. *(Nota del Traduttore).*

I viaggiatori moderni che han visitato Neftah fanno grandi elogi della urbanità degli abitanti. Il paese è tagliato da profonde vallate, e bagnato da ruscelli le cui acque spandano nell'aria una piacevole freschezza, e sono molto adatte per la tintura delle stoffe. Una parte della città è edificata sopra un promontorio che domina nn picciol lago formato dalle acque del Neftah; all'ovest vi è uua vasta pianura di un color verde che toglie più lungi una tinta più leggiera, e diventa turchiniccia a guisa che avvicinasi all'orizzonte. All'est scorgesi la pianura salmastra che risplende come uno specchio quando è infiammato da'raggi del sole; la strada che conduce a Ghadamaz, città mora, appartenente a Tripoli, ed altre volte la capitale de'Garamanti, la divide in due parti. Al nord l'orizzonte è finito da nna catena di montagne, chiamate Usaletus, in cui dicesi che abita nna numerosa tribù di giganti e di guerrieri.

Il lago di Neftah è rinomatissimo per la sua bellezza e la qualità delle sue acque. I Beduini vi portano a bere i loro cammelli, e le giovanette di Neftah vengono a lavarvi le lor *burnous* ed i loro *sefsars*, e portonsi sull'isoletta che innalzasi alla superficie, e vi eseguiscono delle danze moresche. Sir Greville Temple fa l'elogio della bellezza delle donne di Neftah. I loro occhi sono pieni di espressione e di fuoco.

Lengyn dis. — Lit. del Guttenberg

EL KAF — L'ANTICA SICCA VENERIA (Tunisi.)

# EL-KAF

( REGGENZA DI TUNISI ).

Il regno di Tunisi fornisce de' ben ricchi materiali alla curiosità del filosofo e dell' antiquario; ma la natura del paese e la molesta diffidenza del reggimento rendono i viaggi nello interno difficili e pericolosi. Fra Tunisi ed il capo Cartagine, lo spazio è dello intutto coperto da vestigia di antichità. Gli avanzi del grande acquidotto che conduceva l'acqua dalle montagne di Zavuan, segnano ancora il sito che occupava questo edificio dal serbatoio in cui l'acqua accumulavasi, fino allo stesso luogo in cui sgorgava. Questa distanza è circolarmente di sessanta miglia, e non è che appena la metà in linea retta. Le cisterne sonvi tuttora; quelle che ricevevano l' acqua dall' acquidotto servono oggidì di ritirata a' Beduini che popolano questa parte del territorio. Quelle che chiamano picciole cisterne, e che son destinati certamente a raccorre l'acqua della pioggia, esistono ancora in parecchi siti in un assai buon stato di conservazione. A poca distanza e verso il mare, scorgesi le ruine di un immenso tempio di cui non ne avanza ora che pochi rottami, se si eccettuino le gallerie sotterranee, che, comechè colmate dello intutto dalla terra che la pioggia d'inverno vi precipita da tanti secoli, nulladimeno promettono al viaggiatore di visitarle molto dentro in direzione del mare. Infrattanto è pericoloso il tor a percorrerle, sì per le ragioni che ho di sopra esposte, come per la quantità de' serpenti e de' scorpioni di cui il paese è pieno a ribocco. Non è che avanzandosi tanto per quanto la prudenza il permetta, che puossi riconoscere, dall' eco prolungato di un colpo di archibuso che queste gallerie si estendono molto più lungi. Tutto il sito che occupava Cartagine è coperto da sotterranee ruine.

El-Kaf, l'antica *Sicca Veneria*, è egualmente coperta da brani di monumenti e di notevoli ruine. Queste ruine consistono in archi, in cupole, in fabbriche di bagni, di cisterne; e vi si scorge una strada col pavimento con de' marciapiedi simile a quelle di Pompei. La città è situata, come vien indicato dal suo nome, sul declivio di una collina che è di rincontro il luogo dove nasce il sole. Essa è discosta settantadue miglia da Tunisi. Questa è una città di frontiera, la più grande dopo Tunisi, e fu considerata per molto tempo come il *baluardo* della reggenza dalla parte di Algieri.

# BURJ-ER-ROOS

### O LA TORRE DE' CRANEI, ISOLA DI JERBEH.

Jerbech è situata al sud della Reggenza di Tunisi; il suolo è coperto da palme il cui frutto è rinomato per la sua squisitezza. L'obbietto più notevole che rinviensi nell'isola è una piramide di teschi umani, fortemente uniti gli uni con gli altri per mezzo del cimento. Il monumento è edificato sulla ripa, nel sito più sicuro della costa ed il più adatto allo sbarco dei bastimenti; la sua forma conica rassomiglia al nido delle formiche del Senegal; la sua altezza è di trentaquattro piedi, ed il diametro alla base ha ventiquattro piedi; i teschi soprapposti sopra delle ossa di bracce e di gambe, e scorticate in varie parti dal letto del cimento che li circonda offrono un triste spettacolo.

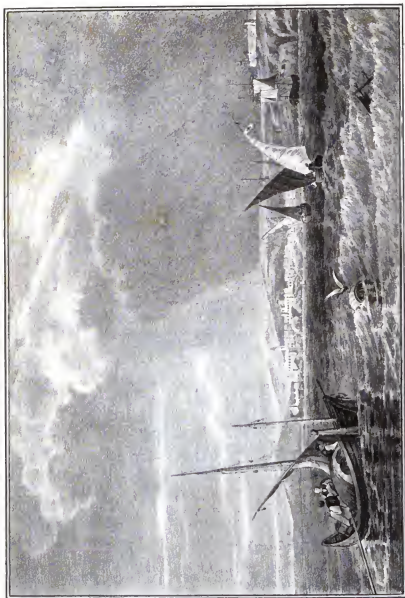
L'isola di Jerbeh fu conquistata e formata in colonia dagli Arabi sotto il regno di Moawyab 1° il quarantaduesimo anno dell'Egira, e interamente sottomessa al potere di questo principe da Akbah, il gran conquistatore dell'Affrica, la cui tomba vedesi a Keerwan, la Mecca Affricana. L'isola governata da un principe indigeno formava parte della reggenza di Tripoli, e pagava tributo alla Porta. Nel 1561, Filippo 2° re di Spagna, ad instigamento di Lavalletta gran Maestro di Malta, adunò uno scelto corpo, ed armò una notevole flotta per riprendere da'Turchi la città di Tripoli. La flotta cristiana comandata dal gran Doria componevasi di ventotto vascelli di trasporto e di cinquanta galere con tren a mila fantaccini. Lacerda, duca di Medina Coeli, vicerè di Sicilia, doveva comandare le truppe di terra, e tutti, eccettuatone Doria, riguardavano la caduta di Tripoli come inevitabile. La flotta, tre giorni dopo aver spiegato le vele da Malta comparve innanzi a Tripoli; ma appena Lacerda ebbe riconosciuto le fortificazioni che il suo coraggio svanì, ed ordinò alla flotta di diriggersi sull'isola di Jerbeh per attendervi del rinforzo. Le truppe sbarcarono nel sito in cui innalzasi il Burj-Er-Roos. Gli Arabi precipitaronsi sulla ripa, con un disperato coraggio, che caratterizzava i settatori di Allah di quei tempi, e disputarono passo a passo il terreno a' loro nemici. Parecchie

BURJ-ER-ROOS-O LA TORRE DE' CRANJ.

centinaie di questi caddero morti sulla ripa, e la città fu presa ed abbandonata al furore de' soldati cristiani che si diedero a commettere tutti gli eccessi possibili.

In un bosco di palme, posto vicinissimo al villaggio di Wod-ez-Zebeech, Jokdah, il capo dell'isola aveva riunito le sue truppe, e quivi attendeva con pazienza, che gli avvenimenti gli offrissero la favorevole occasione di ristabilire la sua fortuna. Quest'uomo teneva una figlia chiamata Zobia, ch'era scampata quasi per miracolo al massacro, e che durante qualche tempo erasi sottratta alle ricerche del vincitore. Infelicemente per essa fu scoperta da D. Giuseppe di Sacra, uficiale delle guardie del duca di Medi a Coeli, ch'erasi reso formidabile agli Arabi per il suo valore sul campo di battaglia. Sacra violò la giovane Zobia che pervenne poscia a fuggirsene, e si condusse al sito in cui suo padre era accampato. La giovanetta aveva sofferto i più crudeli trattamenti dalla ferocia di Sacra; consumata dalla fatica e dal dolore, ella appena potè narrare al suo vecchio padre la storia delle sue sventure e spirò quasi subito dopo. Ma il momento della vendetta sì desiato approssimavasi. I soldati cristiani non trovando più alcuna resistenza dal momento in cui avevano occupato la città, si abbandonarono senza alcuna precauzione a tutti gli eccessi che la vittoria e la rabbia che avevano per i loro nemici potè ispirarli, Jokdah piombò sopra essi allo improvviso; sorpresi in mezzo delle loro orgie, i Cristiani cercarono in vano di riunirsi; Jokdah, che animavano la rabbia e la disperazione era da per tutto e faceva un orribile macello de' suoi nemici.

Un'avvenimento non meno tragico accadeva nel villaggio di Essooh. Gli Arabi a quali questo primo successo aveva resi confidenti accorrevano in folla a riunirsi sotto le bandiere del lor capo, e formando un cordone intorno la città, si prepararono a farne lo assedio. In tal guisa rinchiusi nel circuito della città, i Cristiani fecero avanzare le loro truppe contro i nemici. Questi accettarono il combattimento, precipitaronsi con impetuosità sulle truppe cristiane e le posero in rotta; poscia entrarono nella città, che abbandonava il nemico in una contraria direzione, e lo perseguitarono fino alla piaggia; le lance erano in secco, la marea in questo sito discendeva molto più di otto piedi. I Cristiani gagliardemente incalciati si slanciarono nell'acqua, ma siccome erano coperti da una pesante armatura, la maggior parte perì ne' flutti, mentre che quegli ch'erano rimasti nella ripa cadevano sotto il ferro degli Arabi. Quasichè tutta la spedizione fu massacrata, e ben tosto non rimase superstite che il solo Sacra, cagione di quest'orribile disgrazia. « Questi, gridò Jokdah, mi appartiene che nessuno ardisca fargli del male »! Lacerda che dal suo bastimento era stato testimone di questa scena di strage, scorgendo che la flotta turca

dirigevasi verso l' isola provossi, all'esempio di Doria, di aprirsi una strada a traverso la flotta turca. Doria aveva cinque galere di cui una che portava Lacerda pervenne a fuggirsene, ma il rimanente della flotta cadde sotto il potere di Kara Mustafà; i bastimenti furono portati a Costantinopoli, e dati di unita a'prigionieri al Sultano Solimano. Questo navale combattimento costò a'Cristiani quattordici mila uomini, e la intera spedizione perdè venticinque mila uomini. La vendetta degli isolani era dello intutto completa; ma un avvenimento sì notevole nella storia della loro isola doveva essere passato alla posterità con un momento duraturo. Tutti i Cristiani ebbero mozzi il capo, e s' innalzò una torre con i loro cranei. E nel mentre questa si costruiva, Sacra a cui erasi conservato la vita, fu sottomesso alle più crudeli torture, e prolungaronsi i suoi dolori fino a tanto ch'ebbe la forza di tollerarli ; poscia quando la vita cominciò ad abbandonarlo , gli tagliarono il capo , di cui ne fecero il coronamento del Burj-er-Roos.

PORTO E CITTÁ DI BONA

in Africa

Gius. d' Onofrio dis.    Lit. del Guttemberg.

NAPOLI DALLA VILLA FALCONNET.

# CITTÀ E PORTO DI BONA

Fra le città principali dello stato di Algieri che circondano il mare, noi dobbiamo annoverare quella di Bona, il cui vasto e comodo porto è frequentatissimo all'epoca della pescagione del corallo. Questa città fu la prima residenza de' re di Numidia, quando questi principi appresero da' Romani i vantaggi della vita incivilita. Vi si scorge delle belle ruine e delle immense cisterne i cui vuoti sono tuttora in un perfetto stato di conservazione. I re Numidi la chiamavano Hippo-Regius per distinguerla dalla città di Hippo-Zarytus, ed a cagione della bellezza de' suoi luoghi. Dipoi questo nome si è cambiato in quello di Balederna che gli han dato gli Arabi, avuto riguardo all'abbondanza de' suoi frutti, e finalmente in quello di Bona che essa tiene al presente. La nuova città è posta alla estremità di una baia formata dal Ras-El-Ahmar ed il Ras-Bufahal, ed è circondata da un muro ch'è difeso ad una eguale distanza da torri quadrate. Parecchie antiche colonne ed altri frammenti di antichità sono conservati con la più gran cura nel circuito della città. La Casbad è situata sopra un'altura, a poca distanza dalla città, e da questo luogo lo sguardo incantato abbraccia un punto di vista delizioso. Oggigiorno le strade cominciano a torre un aspetto europeo; i belli magazzini pieni di mercatanzie scorgonsi da per ogni dove; vi si vede sempre andare a zonzo una calca animata, ed a ciascun angolo gli occhi fermansi sopra de' grossi caratteri che indicano al forestiere il nome della strada in cui trovasi.

La città d'Ippona faceva nel medio evo un estesissimo commercio di fichi; questo frutto era sì estimato che la superstizione di que' tempi gli aveva denominati *fichi di S. Agostino*, dal nome del grand' uomo che aveva illustrato la città. Bona fu tolta da' Vandali dopo un assedio di quattordici mesi, durante il quale gli abitanti soffrirono gli orrori della fame. S. Agostino che trovavasi fra gli assediati non ebbe punto il dolore

di vedere le sciagure che doveva provare il suo paese; morì prima che l'assedio fosse finito. Al settimo secolo l'antica Hippona fu affatto distrutta dagli Arabi, si edificò una nuova città con i materiali dell'antica; un secolo dopo la città aveva ancora un esteso commercio, ed era rinomata per la sua ricchezza sopra tutto il litorale del Mediterraneo. Sorpresa dal famoso Barbarossa che la unì al suo picciol regno, fu subito ripresa poco dopo da'Tunisini. In questo sito sbarcò Carlo V allorchè invase il territorio di Algieri. Sotto Luigi XIV una compagnia francese vi formò uno stabilimento di commercio, e vi trafficò nel corso di un sol anno le pelli, la cera ed il frumento pel valore di oltre due milioni di franchi. I strati di corallo della costa tunisina insieme a Bona, furono ceduti alla Gran Brettagna nel 1805, e poscia ripresi dalla Turchia nel 1816.

La celebrità di questa città è dovuta più particolarmente alla gloria che attaccasi al gran nome di S. Agostino. Fu in questo luogo che vidersi risplendere tutte le sue virtù e tutto il suo genio. S. Agostino aveva studiato a Tagesta, sua patria, indi a Modura ed a Cartagine. I suoi costumi si corruppero in quest'ultima città, nello stesso tempo che il suo spirito vi si perfezionò. Egli ebbe un figlio appellato Adéodat, frutti di un riprovato amore, ma nato con il genio di suo padre. La setta de'Manichei fece di Agostino un satellite, che divenne ben tosto un apostolo, professò in processo di tempo la rettorica a Tagesta, a Cartagine, a Roma, a Milano, ove il prefetto Simmaco lo mandò. Ambrogio era in allora vescovo di questa città. Agostino tocco da'suoi discorsi e dalle lagrime di Monica sua madre, pensò seriamente ad abbandonare i disordini ed il manichenismo. Fu battezzato a Milano nella pasqua del 387, nell'anno 32 di sua vita. Rinunciò allora alla professione di rettorico e si limitò a quella di esatto osservatore del Vangelo. Ritornato in Tagesta, consacrossi al digiuno ed alla preghiera, diede i suoi beni a'poveri, e si unì con alcuni suoi amici con i quali viveva in comunione. Dopo qualche tempo si portò ad Ippona, Valerio che n'era vescovo lo nominò, suo malgrado, prete al cominciamento dell'anno 391. Gli permise con un singolare, e fino a quel tempo ignoto privilegio in Affrica, di predicare la parola di Dio. L'anno seguente, Agostino confuse Fortunato, prete manicheo, in una pubblica conferenza, e con tanto più successo, mentre egli aveva conosciuto il forte ed il debole di questa setta. Un anno dopo, nel 393, diede una spiegazione sì sapiente del *simbolo della fede*, in un concilio d'Ippona, che i vescovi unanimamente pensarono ch'egli meritava di essere lor confratello. Un altro concilio convocato nel 395, lo diede per coadiutore a Valerio nel vescovato d'Ippona. Egli instituì allora nella casa vescovile una società di cherici co'quali viveva. Felice, celebre manicheo, vinto in una pubblica conferenza, abiurò bentosto la sua dottrina nelle mani del suo vincitore. Ago-

stino non fece meno ammirare il suo acume e la sua eloqnenza in una conferenza avuta con i vescovi cattolici a Cartagine nell'anno 411. Egli vi spiegò il suo zelo per l'unità della chiesa, e comunicollo a tutt'i suoi colleghi.

I libri *de civitate Dei* non tardarono a comparire. La filosofia, la erudizione, una logica esatta, la religione, la pietà, tutto trovasi accoppiato in questa grande opera. Egli l'intraprese per rispondere a'lamenti de'pagani, che attribuivauo la irruzione de' Barbari e le sventure dell'impero allo stabilimento della cristiana religione, ed alla distruzione de'templ. L'anno 418, fuvvi nn generale concilio in Affrica a Cartagine contro i Pelagiani. Agostino che aveva già confutati i loro errori scrisse nove articoli di anatemi, e mostrò un zelo sì ardente contro questa eresia, che la posterità gli ha dato il titolo di *Dottore della Grazia*. Consumato dalle fatighe e dalle austerità, Agostino morì nel 430, in età di 76 anni nella città d'Ippona. Questo grand'uomo viveva, ad un mò di dire, de'successi della religione e della gloria della chiesa; questa era l'unica gioia, siccome le sventure della chiesa erano per esso la sola sorgente di dispiacere e di tristezza.

# ITALIA

G. d'Onofrio dis.

PORTO DI NAPOLI

Napoli (1) è il termine ordinario del pellegrinaggio dello straniero in Italia. La memoria d'innumerabili ricordi che gli sono stati confidati, lo spirito logorato per le reiterate rassegne fatte alle sue raccolte, la novità perdendo il suo incantesimo, la curiosità indebolita, ogni cosa dispone il viaggiatore benanche il più determinato ad un riposo divenuto ancor più moralmente che fisicamente necessario. Sempre delle chiese a vedere, dei monumenti a studiare, de'palagi a visitare, divengono un dovere penoso, e cessano di essere un divertimento, e si apprende con piacere che Napoli contiene pochi di questi obbietti che meritano di attirare l'attenzione, che Roma e Firenze hanno quasi chè interamente esaurita. Le antichità di Napoli e de'suoi contorni, sono i siti, le città sotterrate ed i classici porti; questi ricordi storici sono gli orrori continuati dello straniero dispotismo, registrato nella sua architettura moresca, spagnola ed araba. Ma il suo tratto distintivo è il carattere sublime ed unico che gli è stato impresso dalla natura. Sotto questo punto di vista, Napoli, togliendo la sua pericolosa posizione su i confini della distruzione, situando le sue magnifiche case di diporto sulla estremità di un cratere, innalzando le sue superbi torri sulla perfida superficie di un volcano sempre attivo, è unica nell'Universo. Qui una pianura può l'indomani esser sostituita da una montagna, una popolata città da un deserto, e la natura esercita

(1) Siccome crediamo che il nostro autore avrà tolto la sua descrizione di Napoli da quolche relazione, benanche esogerato, di viaggiotore di un cinquant'anni addietro, noi per non esser costretti farci dello moltissime annotazioni quasi in tutto le parole, l'abbiamo dello intutto rettificata, presentando a'nostri lettori Nopoli come scorgesi al presente. *( Not. del Trad. )*

queste grandi operazioni con i suoi rozzi materiali. Alla vista dell' uomo nelle vicinanze della sua abitazione, vedesi palesar le sue maniere di creazione, cambiando, accozzando, disseccando, rinnovellando e ricreando; ma non distruggendo mai.

In Roma e ne' diserti che la circondano, tutti gli obbietti ci ritraggono la morte della natura. In Napoli e nelle vicine campagne, ogni cosa palesa il suo vigore e la sua attività, ma una attività che divorasi essa stessa, una febbrile vivacità che consuma il subbietto in cui essa brilla. L' aria è di fuoco, il suolo è una fornace, i raggi del maggior astro danno morte, e la terra, allorchè è battuta esala de'brucianti vapori. Da per ogni dove le ruine del tempo e dell'uomo sono mischiati a de'frammenti di una violenta creazione; e gli anfiteatri di Augusto e di Pompeo, la *villa* di Cicerone e gli altari di Caligola identificati in certuni ammassamenti di marmo scolpiti e diroccati, sono seminati nel mezzo degli estinti volcani di Pozzuoli. I dintorni di Napoli offrono de' notevoli subbietti di studio per l'antiquario, il pittore, il naturalista ed il filosofo. Le sue ripe sono bagnate dal mare che à cantato Omero; i suoi laghi e le sue montagne forniscono la topografia di Virgilio; le vigne circondano tuttora la grotta in cui la Sibilla Cumana componeva i suoi oracoli, e ciascuna roccia, ciascuna parte di terra è il registro di un delitto o la impronta di un avvenimento che à reso immortale o quegli che l'ha cantato, o quegli che n' è stato l'eroe.

La picciola città Normanna di Aversa, edificata nel duodecimo secolo, da quelli avventurieri che conquistarono Napoli e Capua, è l'entrata del nobile adito che conduce alla città del Vesuvio. Lo spazio del nero fumo che marca il sito di questo principal tratto della scena è veduto da molto lungi, ed offusca il brillante azzurro del cielo. Avvicinandosi a Napoli tutto diventa splendore, vita, gaiezza, abbondanza. Nel discendere l'altura che domina Napoli si torrebbe per una orientale città, per il sogno di un poeta arabo. Le torri e le torricciuole che rassomigliano quelle delle moschee; le cupole coperte di tegole di svariati colori; una immensa popolazione uscendo dalle porte, con de' visi energici e bruni anziche no che potrebbersi rincontrare nell' Arabia Felice, e vestendo degli abiti bizzarri che si crederebbero le spoglie di un guardaroba di un sultano, contribuiscono a completare l'illusione.

Allorquando si passa la dogana, la bella non che popolata strada di Foria e degli Studi entrasi per la magnifica piazza dello Spirito Santo detta volgarmente *Mercatello* nella strada di Toledo centro del corso; ma questo non è il corso di Roma, la funebre processione delle vetture di quella città intormentita. In Toledo le vetture volano a traverso di una immensa calca di pedoni che tuttodì stiva questa strada in gruppi ser-

rati ed impenetrabili. Qui tutta la famiglia delle vetture si fa sempre vedere. *Omnibus*, *cabriolet*, picciole e grandi carrozze, eleganti, sontuose, meschine. Le finestre e gli sporti delle case ombreggiati, i palagi alti e bene edificati producono il gradito effetto di un seguito di tende preparate per una festa. In Toledo veggonsi innumerevoli caffè di cui alcuni, come quello *dell'Europa*, *delle due Sicilie*, *di Napoli*, *dell'Albergo Reale* elegantissimi, ed in cui servesi con un gusto squisito ed insieme sontuoso. In questi luoghi di universale ritrovo scorgesi sempre una gran quantità di uomini vestiti all'inglese, ma con de' visi energici, veramente meridionali che vanno, vengono, agitansi, leggono gli svariati e moltiplici giornali che tuttodì pubblicansi o prendono de' sorbetti. Le donne, abbigliate alla francese, passeggiono negligentemente alcune in vetture, il più gran numero a piedi;ma tutte provviste di ventagli,parlando forte e rendendosi graziose e seducenti con il lor portamento in un modo piacevole. La sera Toledo nonchè le altre principali strade di questa considerevole città offrono un gradito spettacolo. I magazzini di mode, le botteghe da caffè tutti illuminati a gas, e quella eterna calca che stiva tuttodì queste strade, e che muovesi in tante contrarie direzioni, onde fece dire di Napoli ad un celebre geografo (1) *esser il centro di un movimento indiscrivibile*, e che prolungasi fino al chiaro giorno, ricominciando di bel nuovo sempre, rendono questo paese sorprendente, magico, unico.

Al principio della strada Toledo, prima della piazza del *Mercatello* innalzasi maestoso un magnifico e sontuoso edificio; è questi il *Museo Borbonico*. Nel 1586 il vicerè duca di Ossuna ne gettò le fondamenta coll'oggetto di farne una scuderia, e poscia fu ridotta nel 1615 dal vicerè conte di Lemos nel disegno di Giulio Fontana, figlio del famoso Domenico ad ad uso dell'Università de'studi; e finalmente nel 1790 da Pompeo Schiantarelli ne fu migliorato il disegno, ultimato il piano superiore è ridotto come oggidì vedesi. Questo è il museo più ricco e più prezioso che rinviensi nell'Europa.

In Toledo scorgesi il *palagio de' Ministeri dello Stato* edificio unico nel suo genere, e che contiene oltre a'Ministeri, le principali amministrazioni finanziere; incominciato sotto il reggimento di re Ferdinando 1° nel 1809,e non ha guari compiuto dello intutto sotto il presente re Ferdinando 2°. Questo edificio occupa una superficie di circa dugento quindici mila palmi quadrati. Ha sei corti, e l'ingresso principale è sulla piazza del Castello. Un maestoso vestibolo porta alla scala principale. In questo vestibolo sono state allogate le statue di Roggiero, di Federico 2°, di Ferdinando 1° e di Francesco 1°. Esso contiene 846 stanze e 40 corridoi che ne mettono in comunicazione tutte le parti.

(1) Malte-Brun.

Al termine della strada Toledo vedesi la magnifica piazza di S. Francesco di Paola nel cui mezzo elevansi due statue equestri in bronzo rappresentante i re Carlo e Ferdinando di Borbone. I due cavalli colla statua di Carlo sono dell'immortale Canova, e la statua di Ferdinando, che regge tanto bene al confronto di quella di Canova, è di Calì napolitano. La basilica di S. Francesco edificata a foggia del Panteon di Roma è il più bel monumento dell'universo in questo genere dopo il S. Pietro di Roma. Questo magnifico edificio fu, insieme alla piazza, cominciato nel 1816 da re Ferdinando 1° sul disegno del cavalier Bianchi. Di rincontro innalzasi maestoso il reale palagio, opera incompiuta de' Vicerè, ma che si sta velocemente terminando, e sorpassando benanche per la eleganza quello che immaginò Domenico Fontana, celebre architetto a cui debbesi tale edificio, mercè l'opra del saggio reggimento attuale.

Il lusso riboccante, i marmi di svariati colori, le belle ed abbondanti fonti tutto fecero dire ad un illustre straniero che aveva viaggiato l'intera Europa, *che alloraquando questo palagio sarebbe terminato non avrebbe l'eguale nell'universo, e che unirebbe il lusso orientale colla squisitezza e buon gusto europeo.* La sua lunghezza è di 520 palmi e di 110 l'altezza. Attaccato al Real palagio innalzasi maestoso il gran Teatro di S. Carlo l'unico per bellezza, grandiosità e magnificenza in tutta l'Europa. Questo monumento di gloria nazionale debbesi al paterno re Carlo 3° che ne commise il disegno nel 1737 a Giovanni Medrano brigadiere de' reali eserciti e ad Angelo Carasale l'esecuzione della opera. In nove mesi fu compiuto il lavoro. Questo vasto edificio fu preda delle fiamme la sera del 13 febbraio 1816; e venne riedificato per ordine di re Ferdinando 1°, e sul disegno e per le cure dell'architetto cavalier Nicolini. S. Carlo surse più bello ancora di prima, e sì ricco ed elegante come oggidì vedesi. La riedificazione di questo teatro costò al real governo 241,000 ducati. S. Carlo comprende sei ordini di palchi di trentadue per ordine. Ottocento posti in platea da sedersi comodamente. Cinquecento posti per stare all'impiedi. La sua dimensione è —Larghezza sul proscenio nella parte più stretta palmi napolitani 60. Larghezza della sala 108. Larghezza massima 90. Altezza della stesse 80. Lunghezza attuale del proscenio 104. Larghezza dello stesso 128. Al di sotto del palco scenico 38. Larghezza de' corridori delle file 10 ½.

Tutto in Napoli ha cambiato di aspetto, ed immeglia alla giornata. La strada di S. Lucia comechè vicina il palagio reale era la più sudicia ed il ritrovo della plebe; ora è in costruttura, ed allorchè sarà terminata diverrà il quartiere più bello, elegante e delizioso della Capitale.

Sembra che sia una moda l'alterare l'architettura di Napoli, ma se la moderna architettura di questa città non è sempre perfetta, essa è nulla-

dimeno originale, alcune volte grottesca, sovente pittoresca; ma giammai dello intutto scevra delle qualità che agiscono sulla immaginativa.

Gli antichi palagi de'nobili nelle picciole strade tortuose della vecchia città, edificati dappresso a de'chiostri, sono delle dimore oscure e triste, assai male ammobigliate, e facendo scorgere tutt'i segni del tempo e della negligenza. Que'che sono stati costruiti nelle epoche più recenti nella strada Toledo e nelle altre principali, sono grandi, ma poco notevoli per la loro architettura; e le eleganti case moderne di quel sito senza l'eguale nell'universo, *la Riviera di Chiaia*, presentano un bizzarro contrasto, per la lor eleganza, e per il lor buon gusto, con gli edifici degli Angioini, degli Aragonesi e quelli de'viceré Spagnuoli o de'sediziosi baroni napolitani. Queste abitazioni sono tutte di data moderna, e le mura bianche, le *persiane* verdi, i balconi leggieri si addicono bene con i belli giardini della *Villa Reale* che distendonsi innanzi ad essi, senza impedirle la vista dell' amena baia su cui domina la passeggiata. Questo quartiere è particolarmente abitato dal corpo diplomatico e da'forestieri di tutte le nazioni, i quali dimorano o negli appartamenti mobiliati, o nelle case dei principi e nobili napolitani, o ne'moltiplici, eleganti, grandiosi e belli alberghi di cui questo sito abbonda — Ecco Napoli aristocratica.

Sulla *piazza del Castello* sonvi i divertimenti del popolo: i *fantaccini* e pulcinella sono delle scene ridicole, che spesso hanno per intermezzo dei morti improvvisi o de'duelli in cui pulcinella n'esce sempre vittorioso. In cotesto luogo tutto è varietà, divertimento. Qui vedesi un pagliaccio che mangia della stoppa infiammata; là un cerretano che fa giuochi da bussolotti; più lungi fannosi vedere in una camera oscura le principali città del mondo. Poscia vengono le fantastiche botteghe de'frutti; indi l'*acqnaiolo* ripien di fiori e fogliami, sostenuti da alcuni cupidi e rappresentando dei graziosi tempietti alla cinese, alcune volte, è pieni di vedutine tolte sovente da qualche subbietto della Sagra Storia, come l' uccisione di Oloferne, la battaglia di Giosuè ec. . . . I più grotteschi gruppi circondano le tavole de'giuocolari; il pavimento è coperto di cortecce di portogalli; e l'aria risente di quel frastuono aspro e confuso che appartiene esclusivamente a Napoli, ove gli spiriti del popolo sono tutti al di fuori; ove le umane voci sono eccitate ma non sorpassate dal chiasso delle trombette, della gran-cassa, de'flauti, dal tintinnio de' violini che invitano il popolo a questi svariati divertimenti.

Il *largo del Castello* da sul golfo, e terminasi con il Molo col suo pittoresco faro. Sopra uno de'lati innalzansi le massicce mura fiancheggiate da torri del *Castello Nuovo*. Questo castello fu edificato da Carlo di Angiò verso il 1283 con disegno di Giovanni Pisano, e le torri ed i bastioni sono stati aggiunti dal viceré Toledo nel 1546. Le fortificazioni prolungansi

fino sulle ripe ch'esse son destinate a guardare, e l'arco trionfale di Alfonso termina il tutto. Dall'altra parte sonvi dei molti caffè, e de' piccioli teatri, nonchè il teatro *del Fondo* dopo S. Carlo il più grande che siavi in Napoli edificato nel 1778.

Di rincontro il castello, nn po' più in basso, havvi nna magnifica strada appellata *del Piliero* non ha guari terminata, fiancheggiata da una bella ringhiera di ferro che separala dal mare, e che conduce al maestoso edificio della Dogana, e poscia per un ponte di ferro alla deliziosa strada della *Marinella*, nonchè alle amene campagne di Portici e Resina.

In Napoli oltre i teatri di sopra enunciati sonvi sette altri chi più, chi meno grande, fra quali uno appellato di *S. Carlino* dedito esclusivamente a rappresentare i costumi nazionali del basso popolo.

Fra le trecento trenta chiese che scorgonsi in questa capitale parecchie sono degnissime di esser visitate, comechè il lor esame non sia un dovere imposto dal codice ciceronico. Alcune edificate da' principi della casa di Angiò sono gotiche e massicce: tale è la cattedrale, che tuttora si stà bellamente ristaurando, ed in cui il miracolo di S. Gennaro effettuiscesi con stupore universale. La chiesa di S. Chiara poi costruita sotto di re Roberto,ed in cui vedesi il magnifico suo sepolcro in marmo, è il tempio più ricco che vantasse Napoli. Questa chiesa è riserbata a conservare i resti degli estinti re.

Napoli oggigiorno progredisce ad un vero, reale progresso. La industria vi è grandemente coltivata, e ne possono far fede le immense fabbriche di panni, di seta da cucire, di stoffe, di bambaggine, di tele di lino, di canape, carta, sapone, armi, utensili, mobili, piano-forti, ec. . . . che esistono, e che tuttodì vannosi ad istallare. Napoli è stata la prima città in Italia ad avere stradi ferrate, ponti di ferro, illuminazione a gas, ed allorchè saranno compinti i grandi ed utili progetti di piazze, strade, abbellimenti pubblici che l'attuale saggio reggimento ha messo in esecuzione, e quelli che andrannosi ad incominciare, Napoli sarà la più considerevole città come lo è la più bella dell'Europa.

Questa città è difesa da quattro castelli: il castello S. Elmo che la domina, il castello Nuovo, il castello dell'Uovo e quello del Carmine.

Napoli, con la sua origine favolosa e la sua fondazione argonautica, la terra delle scienze, la Partenope dell'antichità ha conservato la religione, le abitudini ed il linguaggio della Grecia di cni essa era una colonia, pria di esser stata molto tempo sottomessa al reggimento del romano impero. Nel quinto secolo, il territorio Napolitano divise la sorte comune a tutta l'Italia; e dopo lunghi e continnati sforzi per conservare la sua indipendenza contro i Greci, i Saracini ed i principi arrivati da Benevento, da Capna, da Napoli e da Gaeta, cadde sotto la dominazione di nna compa-

gnia di avventurieri normanni: i figli di Tancredi di Hauteville divennero signori di nn suolo desiderato con avidità e dispntato con ferocia da tanti diversi pretensori. La stirpe de' baroni normanni degenerò sì presto che come erasi innalzata; ed i delitti di Guglielmo il Calvo, figlio e successore del principe Roggiero, non permisero a' suoi adulatori di dettargli una inscrizione sulla sna tomba. L'ambizione degli Imperadori e dei Re d' Italia continnarono sempre a torre Napoli per obbietto. La necessità ancora in che si trovarono i Papi di ricorrere alle armi dello straniero, allorquando concnlcar vedevano i diritti della Chiesa divenne anch'essa una delle cause che espose la Citta di Napoli alle gare de' pretendenti, specialmente delle due corone di Spagna e di Francia, non senza detrimento di questa sì bella parte della Penisola.

Alla fine del decimoqninto secolo, la morte di Alfonso di Aragona, che cessò di vivere senza eredi, pose in contesa i diritti di sno nipote Ferdinando il Cattolico e di Luigi XII, successori de' re di Napoli della casa di Angiò. Meno strani che Carlo di Angiò e Pietro di Aragona, questi reali candidati si divisero le spoglie. Nulladimeno sursero delle contese nella divisione. Lnigi XII fu disfatto, e cedè nel 1505 una corona a cui non aveva diritto alcuno. Napoli divenne in allora un appannaggio della casa di Austria, e Carlo V, suo figlio Filippo II ed i loro discendenti, ressero questa bella contrada.

L'assenza per altro quasi perpetua del proprio Monarca, l'infedeltà talvolta e l'avarizia di alcun vicerè, le troppo frequenti e gravose esazioni trasportate all' estero non potevano appagare un popolo nato fatto per bearsi e vicendevolmente formar la felicità del suo Sovrano. Troppo infatti si risente la servitù quando col provarne i pesi non se ne godono i vantaggi. Da ciò ne avvenne che il popolo non tollerando i balzelli che gli erano stati imposti sopra l'ingresso dei frutti nella città dal vicerè Duca di Arcos, si rivoltò nel 1647 sotto il regno di Filippo II. Capo della rivolta fu *Masaniello* povero pescivendolo di Amalfi di cuor generoso, e di nobili pensieri. Questi vedendo l'austerità e la malvagità degli esattori de' balzelli, e la impotenza del popolo a soddisfarli, posesi alla testa di qnesto, e fu tutto intento alla santa causa. Uno era il suo scopo, l'abolizione de' balzelli, non mania di signoreggiare, non di rubare, non di arricchirsi. Ed esempio unico nella storia in una rivolta tutta di plebe non rubbossi neanche un obolo, e venne da lui pnnito colla morte chi per poco voleva commettere tal delitto. Il fine ottenne Masaniello; il popolo fu sgravato dagl' insoffribili balzelli su' prodotti del suo ferace suolo che l' avarizia di quel vicerè aveva imposto sn di esso; ma egli dopo tanto piatire, dopo tante vigilie sofferte, venne barbaramente ucciso di un colpo di archibuso nel Convento del Carmine dopo che nella chiesa avea proccurato difendersi

innanzi al popolo delle false accuse che gli avevano imputato i suoi nemici, di non esser fedele al suo re, e di voler consegnare Napoli alla Francia. Tale esecuzione venne ordinata dal vicerè e non impedita dal popolo, in parte già infastidito dalle stranezze di quel generoso, ma stravagante plebeo. Fu compianto poscia, ed interrato con tutti gli onori che addiconsi ad un capitan generale, e lo stesso austero Duca di Arcos nominollo duca di S. Giorgio nel giorno delle sue esequie.

Non guari dopo, ricominciati più eccessivi ancora i patimenti de' Napolitani questi furono indotti allora a cercare ed accettare tutt' i soccorsi che gli erano stati offerti, benanche quelli di un avventuriere doppio e feroce. Lo scaltro duca di Guisa divenne il lor campione, ed una repubblica simile a quella di Olanda fu sognata in Napoli e dal capo e dal popolo. È curioso il notare che avevasi quasi giunto questo obbietto, e che il partito di Guisa era molto forte fra i nobili ed il popolo, quando per una astuzia di guerra, gli Spagnuoli s'impadronirono della sua persona, ed il condussero prigioniero a Madrid. I re di Spagna regnarono d'allora in poi tranquillamente nella più bella parte dell'Italia, fino a che il debole picciol figlio di Luigi XIV occupò il trono di Carlo V. in cui l'Austria reclamò de' diritti che non valevano la pena di essere discussi. Dopo molte sanguinose guerre, dopo molti trattati conchiusi ed infranti, D. Carlos figlio del re allora regnante in Spagna, diggià duca di Parma, impossessossi del regno di Napoli nel 1734; e questa monarchia gli fu garantita nel 1736 dallo stesso patto che assicurava la Lorena alla Francia; Parma e Milano all'Austria; la Toscana al duca di Lorena e le città di Tortona e di Novara al novello re di Sardegna.

Quando Carlo,appellato terzo di questo nome,salì sul trono di Napoli gli abitanti di questo sfortunato paese videro per la prima fiata,dopo due in tre secoli, un re residente in mezzo ad essi. Questo sovrano additò una disposizione alla riforma,le di cui impulsioni erano dirette con molta saggezza: e sotto il suo reggimento benanche la nazionale energia cominciò a svilupparsi; fu più facil cosa a questo popolo il proccurarsi de'mezzi di esistenza, e non più oppresso, divenne più sommesso alle leggi. Carlo fu il vero padre de' suoi popoli; e nel breve spazio che durò il suo reggimento Napoli gli deve moltissimo. Egli fu che fè prosperare l'agricoltura, che incoraggiò l'industria, che protesse le lettere. A lui debbonsi tutti que' edifici magnifici che veggonsi in Napoli e ne' suoi dintorni, e che rendonla una delle più notevoli città dell'Europa. E se avesse più durato il suo regno avrebbe molte altro sagge nonche utili riforme fatte a questo bel paese, ma la morte del re di Spagna suo fratello, lo chiamò sul trono delle Castiglie nel 1759. Carlo III aveva tre figli: il secondogenito fu destinato a cingere la corona di Spagna; questi era l'infelice Carlo IV; mentre il pri-

mo fu posto da banda come incapace; ed il terzo, fanciullo a sette anni, fu proclamato re delle due Sicilie, sotto il nome di Ferdinando IV, nel momento in cui suo padre imbarcossi per il suo nuovo regno. Questo principe tolse a consorte Carolina di Austria, figlia dell'imperatrice Maria Teresa, molto avvenente della persona.

Nel 1798 la corte di Napoli formò un'alleanza con l'Austria e l'Inghilterra, Ferdinando tolse un'armata, e marciò sopra Roma per cacciarne i Francesi. Il generale Championnet battè presso di Roma l'armata napolitana, e la corte fu obbligata passare in Sicilia. Championnet entrò nel regno di Napoli. Il popolo di Napoli, comechè senza guida alcuna, coraggiosamente opposesi all'entrata de'Francesi e valorosamente guerreggiò; ma alla fine fu obbligato cedere non per mancanza di valore, ma bensì per tradimento; ed i Francesi s'impossessarono di questa considerevole capitale nel 1799 dopo aver superati non pochi stenti: la *Repubblica Partenopea* fu allora proclamata. Macdonald successore di Championnet, chiamato a raggiungere la grand'armata, non lasciò che una debole guarnigione nelle città, ed una sanguinosa contro rivoluzione scoppiò. Ferdinando rientrò in Napoli; ma in seguito del trattato di Lunéville 1801, egli rinunciò alla possessione de'Presidii di Toscana, di Porto Longone, nell'isola dell'Elba, e del principato di Piombino, uniti alla corona da D. Carlo. Finalmente, dopo la vittoria di Austerlitz, Napoleone annunciò che la dinastia de'Borboni di Napoli aveva cessato di regnare. Giuseppe Napoleone entrò nel regno, alla testa di una armata, e s'impadronì di Napoli. Un Senatus-consultum dell'impero francese lo proclamò nel 1806 re di Napoli e di Sicilia. Giuseppe chiamato due anni dopo al trono di Spagna, Napoleone diede la corona di Napoli a Gioacchino Murat, suo cognato (1808). Dopo la sconfitta di Leipzig (1813) Gioacchino negoziò con l'Austria, che gli garentì il possesso de'suoi stati; ma all'entrata d. Napoleone in Francia, Gioacchino aveva fatto occupare dalle sue armi gli stati del papa e della Toscana; venne battuto dagli Austriaci e si ritirò in Francia. Durante questo tempo, Ferdinando, protetto dalle flotte inglesi, conservò il possedimento della Sicilia, ove erasi ritirato, abbandonando l'autorità reale al duca di Calabria, sotto il titolo di vicario generale del regno. Dopo la caduta di Napoleone, Ferdinando tolse di bel nuovo le redini del governo, e Gioacchino Murat, essendo disbarcato l'8 di ottobre 1815 nella spiaggia del Pizzo, con soli trent'uomini, fu arrestato dagli abitanti, giudicato da una commissione militare ed archibugiato il 13 dello stesso mese. Nel 1816 Ferdinando dichiarò i due regni indivisibilmente uniti e formando il *Regno delle due Sicilie*, ed abolì ogni qualunque canone feudale nel regno di Napoli. Ma, nel 1820, una violenta insurrezione scoppiò, la reale autorità venne delegata al Duca di Calabria, e nel 1821

per decisione del congresso di Laybach, il regno fu occupato dagli Austriaci. Tali sono i deplorabil annali de' quaranta ultimi anni dell'esistenza del regno delle due Sicilie. A Ferdinando I, morto nel 1825 successe suo figlio Francesco I° di questo nome. Ed al breve regno di questi, suo figlio Ferdinando II° nella giovine età di anni 21. E sotto il saggio reggimento di questo principe che ora vive Napoli. Egli infaticabile, pien di vigore ha cangiato interamente nel breve spazio di dieci anni che tiene il reggimento delle Sicilie le cose. Tutto mercè la infaticabile sua opra immeglia e progredisce rapidamente allo incivilimento. La Finanza è prospera, l'armata è agguerrita e la più bella dell'Europa; e continuando in tal modo il regno delle due Sicilie è ormai giunto a quel desiderato livello delle altre nazioni europee, per modo che non ha da invediare qualsivoglia contrada più culta del mondo.

La prima impressione che presenta la nazione napolitana, dopo un rapido sguardo gettato sulla sua storia e nelle differenti classi che la compongono, è quella di nn popolo formato con gli elementi della loro regione bruciante e splendida, per la quale la parola *genio* sembra esser stata inventata; di un popolo il di cui carattere è sì vulcanico che il suo suolo. Il fuoco del Vesuvio sembra circolare nelle vene di questi uomini, dalle brune tinte, dallo sguardo scintillante, e si direbbe che il chiarore del loro cielo si riflettesse nella loro immaginativa; i loro organi sono finissimi, le loro impressioni più vive che quelle delle altre nazioni, e la loro soprabbondanza di vita si mostra in acute voci, in movimenti rapidi, in animati gesti che rendono inutile il linguaggio che sono chiamati ad aiutare ed a secondare.

L'infima classe che appellasi *plebe* è proporzionata come nelle altre grandi città, alla popolazione ed al commercio che vi esercita. È questa la famosa classe de' *lazzaroni*, sui quali sonosi scritte tante sciocchezze, che i viaggiatori si hanno gli uni con gli altri copiate (1). Tutti questi

(1) *L'Hermite en Italie*, Paris 1824, che viene attribuito a Tony ha ripetuto le stesse baie sopra i *lazzaroni*, perchè ha copiato più che osservato. Questo viaggiatore ha notato poche cose sopra Napoli, ma per lo più inesattissime. Gli condoniamo l'inesattezza sullo stato morale, tanto difficile a sapersi valutare, specialmente in breve tempo; ma che dovremo dire delle stesse cose materiali? Gli aneddoti, gli epigrammi, i sali potranno render piacevoli e piccanti siffatti libri; ma si abbia la buona fede di chiamarli romanzi e non viaggi, cioè storia. Ben dice Chanvel: *un court voyage en Italie fait naitre chez l'etranger les preventions les plus defavorables. Un long sejour parmi les Italiens inspire pour eux une estime et un interet profond*. Ved. Reuve Enciclopedique. Mai 1828, p. 375. La stessa nota è riportata nella celebre opera di Giuseppe M.ª Galauti *Napoli e contorni*, dove può riscontrarsi quello che dice riguardo i *lazzaroni*, e da cui noi abbiamo tolte tali notizie. ( *Not. del Trad.* )

hanno minori bisogni per vivere, nulla posseggono, nè brigansi di acquistare. Vestono leggiermente, e sono andati per lo innanzi anche scalzi perchè la dolcezza del clima lo permetteva, ed anche perche lo incivilimento era meno innoltrato. Furono appellati *lazzari* dalla loro passata quasi nudità, e credesi aver cominciati ad esistere dal tempo in cui Napoli era sotto il reggimento di Carlo V.

Contenti di aver quanto basta, passano più dolcemente che non credesi la vita. I facchini che pure fanno parte de' *lazzari* servono a' negozianti, alla dogana, alle botteghe, a' privati. Vengono ad essi continuamente affidate somme rilevanti, senza che alcuno abbia avuto mai a dolersi di qualche loro mancanza. Di questa virtù morale, più che della loro nudità, dovrebbero tener parola i viaggiatori che non guardassero la scorza delle cose. Ma per contrario costoro parlano di 40 mila lazzaroni, cifra che accomodano a tutte l'epoche, che vivono a Napoli senza tetto, che vanno quasi nudi, che mangiano in mezzo alle strade, che creansi un capo, il quale secondo Saint-Non è sempre stipendiato dal governo e di simili scipitezze. Tutte le grandi città hanno buon numero di proletari, i quali per la loro poco felice situazione dovunque sono feroci, turbolenti e rivoltosi, quando sconvolto si trova il reggimento civile. I lazzaroni napolitani sono divenuti celebri dopo Masaniello. Furono formidabili sotto il governo debole e dispotico de' Vicerè, ed oggi sono tranquilli e sommessi sotto un Re nato nel loro paese.

A Napoli più che in ogni altra città d'Italia sono numerose le *feste popolari* e le religiose; e sonvi tuttora alcune come quelle di Montevergine e della Madonna dell'Arco che si eseguiscono nella Pentecoste, che per vizio di una plebe dedita all' allegria ed alle gozzoviglie riproducono in certa guisa gli antichi baccanali. Il popolo torna da quelle gite lontane co'carri ornati di fogliami, co'cappelli e gran bastoni adorni d'immagini della Madonna, e di frutti secchi e di ciambelle, mentre che co'canti, co'suoni e colle grida riempiono l'aria. V'è moltissima somiglianza fra questi gruppi e quelli de' baccanti, i quali somiglian pure nelle mosse de' balli. Per fare tali spedizioni il popolo si condanna a privazioni in tutto l'anno, per porre a parte un peculio; e fortunati reputansi coloro, che han potuto ripeterle più volte nel corso della loro vita.

Napoli, che dicesi essere la città di Europa in cui la popolazione è più ammassata, conteneva prima della rivoluzione 500,000 abitanti fra quali trovavansi 10,000 monaci e religiose e, 40,000 lazzaroni. Ora vien calcolata di circa 400,000 anime.

# DINTORNI DI NAPOLI (1)

## IL MONTE VESUVIO

Questo monte, ch'è posto all'oriente del cratere di Napoli, ne forma uno de' più vaghi e più terribili ornamenti. Separato dalla catena degli Appennini s'innalza nel mare alla vista di Napoli: ma la sua forma è una piramide che secondo il Serao ha la base di 30 miglia, e l'altezza perpendicolare di 562 canne. Il monte essendo scosceso, aspra ne viene la salita. Sonvi tre strade che conducono alla cima: quella di S. Sebastiano al nord, quella di Ottaiano ad oriente, la terza di Resina all'occidente: quest'ultima è la più frequentata ma la più incomoda. Giuntosi alla vetta si scopre una pianura, che quando Serao scriveva aveva 6, 160, 000 palmi quadrati. In mezzo avvi la voragine ossia la bocca del vulcano. Ma di essa non se ne può dare una esatta descrizione, poichè cangia continuamente. Nuove aperture si formano e si chiudono; prominenze si chindodono; prominenze si elevano e si appianano. Le cime delle montagne di Ottaiano e di Somma oggi separate da quella del Vesuvio da profonde valli, è molto probabile che un tempo le sieno state riunite, e non abbiano formata che una sola.

Queste regioni rammentano ancora i funesti effetti delle conflagrazioni

(1) Secondo le nostre promesse tutti questi paragrafi che riguardano i *Dintorni di Napoli*, e benanche quelli che riguarderanno *Caserta*, *Gaeta*, ec. siccome mancavano nell'Opera francese l'abbiamo noi aggiunti; onde questo nostro lavoro è affatto originale. Per autenticare i nostri detti sarebbe mestieri rapportare da quali fonti abbiamo attinto tutte queste notizie, ma in tal caso saremmo costretti a moltiplicare grandemente le annotazioni, onde diremo che le principali e più esatte ce li ha dato le opere si celebri di Giuseppe Maria Galanti che riguardano la descrizione del nostro bel paese. *( Nota del Trad. )*

di questo vulcano. Le memorie di Lucrezio, di Diodoro Siculo, di Strabone, di Vitruvio; i diversi strati di materie vnlcanich e che lo scavamento delle terre presenta, tutto palesa che il Vesuvio ha brugiato da un tempo immemorabile. Intanto i suoi fuochi sembravano essersi estinti, i popoli vivevano tranquilli e sicuri, e parlavan delle antiche eruzioni come di una notizia incerta ed oscura, quando ai 24 di agosto del 79 dell'Era cristiana il Vesuvio si apre, e ricopre i luoghi d'intorno di fuoco, di ceneri e di spavento.

Questa è la famosa eruzione che seppellì Ercolano e Pompei, città edificate sulle ruine di altre che verisimilmente avevano subita la stessa sorte. Tacito dice che i lidi cambiarono sito ed aspetto. La morte di Plinio e la beneficenza di Tito non sono particolarità indifferenti nella storia di questo avvenimento. Questa è anche la prima eruzione terribile, di cui la storia conserva una memoria distinta, e tutte l'eruzioni posteriori non le possono essere paragonate.

A questa ne successero in diversi tempi delle altre. Sono note quelle del 203, del 472, la quale dice Siconio che portò le sue ceneri fino a Costantinopoli; del 512, del 685, del 993, del 1036. Quest'ultima eruzione è la prima che dagli storici dicesi che sia stata accompagnata da lave. Vi furono altre eruzioni nel 1049, 1138, 1306, 1400; ma la più terribile dopo quella del 79 fu l'eruzione del 1631. Le storie di que'tempi ne hanno conservato le più spaventose descrizioni; l'abate Braccini fa ascendere a tre mila il numero delle persone morte; ed altri ne contano ancora fino a dieci mila.

Negli anni 1660, 1682, 1694, 1698 vi furono ancora eruzioni ma non così considerevoli. Dal 1701 fino al 1736 non vi fu quasi anno in cui il Vesuvio non gittasse lave o almeno fummo. In un eruzione del 1730, che per altro non fu molto funesta, il vortice del monte si vide sensibilmente elevato ed acuminato. Ma l'altra eruzione memorabile fu quella dei 15 maggio 1737, che il P. della Torre vuole che sia la ventesimaseconda, cominciando a contare da quella del 79. La materia delle lave fu calcolata eguale ad un cubo di 113 tese, e se ne vede ancora in gran quantità nella Torre del Greco. Vi furono altre eruzioni nel 1751, 1754, 1759, 1760; in quest'ultima la montagna fece la sua eruzione per 18 nuove bocche che si aprirono alle sue radici poco discoste dalla torre della Nunziata. L'eruzioni del 1765, 1767, 1776, 1778, 1779, furono benanche di qualche rilievo; ma la più celebre eruzione che il Vesuvio avesse fatto nel presente secolo fu quella del 1822 in cui le tenebre durarono per parecchie ore nel pieno giorno, tanto era la densità e la quantità delle ceneri e del fummo. Finalmente l'eruzioni del 1828 fino al presente anno 1842 sono state poco notevoli.

Il Vesuvio ha vomitato dal suo seno una quantità prodigiosa di queste materie; e chi sa quanto ancora ne resta a rigettare finchè non sia interamente estinto! Questa riflessione ha fatto ricercare quali possano essere le cagioni straordinarie del suo fuoco. È curioso che nella fine dello scorso secolo uno scrittore non volgare (1) mostrò seriamente di credere, che il Vesuvio fosse un buco dell'Inferno. Questa opinione poteva riuscire più bella in bocca di Virgilio. Altri han dato una estensione sterminata alla voragine, che il Vesuvio ha nel suo seno.

Si è preteso che avesse comunicazione colla Solfatara di Pozzuoli e coll'Etna, e si è creduto che il Vesuvio traesse dal mare quell'immensa quantità di acqua colla quale ha tante fiate inondate le vicine campagne.

Una fisica più sensata ha sbandite tutte queste supposizioni Il P. della Torre sulle propie esperienze ha detto che la profondità della voragine del Vesuvio non oltrepassa le novanta tese. Serao aveva presso a poco la stessa opinione. Se si vuol calcolare questa profondità dall'altezza alla quale giungono le materie lanciate dal vulcano, questa misura sembrerà ancora eccedente, ma di sicuro debb'essere tale a cagione del gran sale marino, ch'è unito alle produzioni vulcaniche, più profondo del livello del mare. Il che benanche sembra di mostrarsi dalle produzioni di mare che sono state talvolta eruttate da questa voragine. Il P. della Torre dandogli 500 piedi di altezza, ha creduto trovare che potrebbe contenere 1, 510, 460, 579 piedi cubici di materia, il che formano una quantità ventiquattro volte maggiore della gran lava del 1739.

Il P. della Torre e Serao hanno ancora calcolata la quantità dell'acqua piovana che si può raccogliere nel seno del monte. Questa è tanta che basta a spiegare tutt'i più stravaganti fenomeni. La quantità modica delle acque che si raccolgono nel piano, ch'è alla sommità del Vesuvio è di circa 18, 480,000 palmi cubici: ed oltre di questa una quantità eguale, e forse maggiore, s'insinua per tutta la sua superficie. Si è osservato ancora che ordinariamente le gran piogge facevano cessare per un momento l'esplosione, ma che dopo qualche tempo ricominciava con più violenza. L'acqua dunque insinuatasi nelle cavità del monte, e scomponendo le piriti delle quali il suo seno abbonda, ha potuto produrre il fermento.

L'esterno della montagna è nella maggior parte ricoperto di lave. Questo fenomeno delle lave non è comune a tutt'i vulcani. Il signor de La Condamine non ne ha vedute ne'vulcani dell'America. L'azione del calore si riconosce alla forza espansiva che ha la lava allorchè è fusa, ed alla sua porosità nella parte esteriore ,, e talvolta anche nell'interiore, quando è raffreddata.

(1) Vetrani Prodromo Vesuviano 8 Napoli 1780.

Quando scorre infocata ed inonda le campagne al monte sottoposte, essa ha consistenza di un vetro liquefatto. Si avanza molto lentamente, ed esala una gran quantità di fummo. Se incontra qualche muro, il torrente arrestasi immediatamente alla distanza di sette od otto passi; si gonfia e scola per diramazioni laterali senza toccar l'edificio. Ma se incontra qualche porta, questa riscaldasi, brugiasi, ed il torrente, facendosi strada per essa, trionfa e devasta tutto.

La lava conserva il suo calore interno, per un lunghissimo tempo. Raffreddata che sia perfettamente diventa durissima, e s'impiega a lastricare le strade della capitale e de'paesi vicini. Si è scorto che le strade di Ercolano e Pompei non erano lastricate con altra pietra. La moda e la curiosità hanno introdotto l'uso di farne utensili più preziosi, come tavolini, scatole da tabacco, anelli, collane e pendenti. Il signor de la Lande dice, che nella Linguadoca colla materia de' vulcani estinti fannosi anche opere di vetro. Il colore della lava raffreddata è per lo più di un cinericcio cupo, e macchiato di rosso, di turchino, di verde e di bigio; levigata acquista il lustro. Le sue macchie dipendono specialmente da'cristalli di forli, dalle pirite, dal ferro e da'graniti che racchiude. Quando s'impiega nelle opere di lusso, il suo valore cresce secondo la quantità, la regolarità e la vaghezza di questi colori. Vi è ancora nn altra lava più molle che dicesi *tufa*. Sembra di esser formata dalle correnti di acqua bollente, che trascina seco pomici, sabbia nera ed altre materie vulcaniche. Si trovano tombe antiche formate con questo *tufa*, le quali sonosi ben conservate.

Il cenere del Vesuvio che altre volte ha coperto Ercolano e Pompei è della stessa natura della lava. Contiene molto ferro e minuzzoli di quella materia porosa che appellasi *scoria del Vesuvio*.

Le pirite o marcassite che rinvengonsi nell'interno del Vesuvio, ed anche al di fuori, contengono molto ferro, e talvolta alquanto di rame e buona porzione di solfo. I sali sono abbondantissimi ne'vulcani, ond'è che fra le materie del Vesuvio si trovano vitriolo, alume, alcali, sal marino e non poca quantità di sale ammoniaco, ed un sal neutro di cui si servono gli argentieri per fondere più facilmente l'argento. Il gas sviluppato dalle materie vulcaniche, prendendo la forma aerea, produce quelle esalazioni chiamate comunemente *mofete*, che non respiransi impunemente, e che talora hanno infettata tntta l'atmosfera, ed han prodotto epidemie funeste.

Oltre di queste materie il Vesuvio ha graniti, zeoliti, grisoliti e molte altre cristallizzazioni.

# PORTICI E RESINA

Questo villaggio, che ora potrebbesi dire a buon diritto una continuazione di Napoli, avuto riguardo non solamente alla sna vicinanza, ma benanche alla non interruzione de'fabbricati, è uno de'più belli per la dolcezza del clima e pel suo delizioso sito. Credesi che venga così appellato dal perchè presso Ercolano eravi la villa di Q. Ponzio Aquila, di cui Cicerone fa menzione nelle sue lettere ad Attico, onde da *Pontius* ne fosse derivato *Portici*. Scorgesi in esso un magnifico palagio reale edificato da re Carlo di Borbone. Questo palagio messo in un sito deliziosissimo ha un cortile ottagono, per mezzo del quale passa la strada pubblica. Dalla parte del mare l'edificio ha un'aspetto grandioso particolarmente per le sue logge che sono di gran magnificenza e bellezza. Ne' portici del palagio sono situate due statue equestri di marmo ritrovate in Ercolano di un lavoro perfetto. Gli Ercolanesi le avevan erette in onore di Marco Nonio Balbo padre e di suo figlio. Gli appartamenti sono di una magnificenza senza pari, ed hanno il pregio che non ha verun palagio di Enropa, di avere il pavimento di mosaici greci e romani. Qui veggonsi pitture eccellenti, qni trovansi immense opere antiche, come cammei, bassi rilievi, quadri; e non ha guari vedevasi ivi il più rado museo che fosse stato al mondo, mentre vi si ritrovavano raccolte tutte le rarità di Ercolano e Pompei; ma re Ferdinando 2° ha creduto conveniente unire questo museo all'altro residente in Napoli detto *Borbonico*.

Portici è il ritrovo di tntta la buona società napolitana ne' mesi di aprile e maggio, settembre ed ottobre; e la villeggiatura costì è magnifica e divertente di molto, per cni ammiransi deliziose casine, che per il loro lusso, nonchè per la loro grandezza ed architettura dovrebbersi più propiamente appellare *sontuosi palagi* che case di diporto.

In continuazione di Portici vi è *Resina* picciolo villaggio egualmente ameno che non è diviso da Portici, se non che dal Palagio Reale.

# ERCOLANO

L regno delle due Sicilie è l'unico in tutto il mondo che abbia il vantaggio di veder quasi rivivere nel suo seno città intere seppellite da XVII secoli. Tali sono Ercolano e Pompei.

Al mero caso debbesi la scoperta di Ercolano. Questa città non esisteva più che ne'libri di antica geografia. Il principe di Elbeuf, Emmanuello di Lorena, il quale avendo sposata nel 1713 una figlia del duca di Salsa, erasi stabilito in Napoli, e volle edificarsi una casa di diporto ne'contorni di Portici. Negli scavamenti che per questa fabbrica dovettersi fare, si rinvennero alcune statue che il principe inviò a Vienna. Si fecero nuove ricerche, e gli effetti furono sì considerabili che richiamarono l'attenzione della Corte di Vienna, e lo scavamento fu sospeso.

A re Carlo di Borbone debbesi la sua continuazione, e le belle scoperte che vi si sono fatte. Il gusto di questo principe per le arti belle non tralasciò spesa, nè diligenza alcuna. Lo scavamento di Ercolano fu ripigliato con fervore. Si formò un prezioso Museo di tutto quello che in Ercolano trovavasi d'interessante, ed un accademia de'più valenti antiquari per interpetrar le cose e dilucidarle.

Credesi che Ercole sia stato il suo fondatore verso l'anno 2757 del mondo, e 60 anni prima della guerra di Troia. È verisimile che i primi suoi abitanti furono gli Osci ch'erano nell'agro Campano prima che ne fossero discacciati dagli Etrusci, i quali alla lor volta furono costretti a cedere il luogo ai Sanniti. In processo di tempo delle colonie Greche stabilironsi in queste amene spiagge, e fondaronvi delle città, oppure popolarono le esistenti. Ercolano, di unita a tutte le altre regioni marittime fu popolata da'Greci. A'tempi della guerra sociale trovasi la prima volta nominata nei monumenti autentici; essa seguì il partito de'popoli d'Italia e subì la loro

sorte. Fu assediata dal Proconsole Tito Didio, fu presa e vi fu dedotta una colonia. Ritenne però il diritto di governarsi colle propie leggi e magistrati. Tali magistrati dicevansi *Demarchi* o *Areonti*.

Le ricchezze private, il lusso, la mollezza che s'introdussero in Roma negli ultimi tempi della Repubblica fecero desiderare ai Romani l'esistenza di una città Greca animata dalla libertà, dal gusto e da' piaceri ; abbellita dalle arti, e situata nel suolo più fertile e sotto il clima piò dolce. Cicerone parla di molti Romani che avevano in Ercolano delle ville, e vi passavano la maggior parte dell' anno. Ercolano con tai mezzi crebbe ed acquistò un lustro maggiore. Strabone che viveva sotto Augusto ne fa una descrizione vantaggiosa.

Plinio, Floro e Stazio benanche affermano quello che dice Cicerone, mentre ne fan dotto che questa città era la più cospicua della Campania, dopo Capna e Napoli. Tale in fatti sembra se se ne vuol giudicare da' suoi avanzi: è impossibile che un magnifico teatro, un foro maestoso, e le tante belle opere di scultura e di pittura che si son rinvenute, e che forse non sono il quarto di quelle che eranvi, si avessero potuto riunire in un picciolo villaggio.

Nell'anno 63 dell'Era cristiana questa città fu scossa da un terremoto che le recò molto danno. Seneca che descrive minutamente un tale infortunio dice che questi luoghi erano soggetti a simili flagelli. Ma essa sarebbe risorta, come forse era risorta altre volte, se un flagello maggiore non l'avesse oppressa e seppellita interamente.

Questo fu l'eruzione del Vesuvio del 79 dell'Era cristiana. Quanto puossi immaginare di più terribile è stato impiegato dagli storici per descrivere questo funesto avvenimento. Non si può leggere senza orrore in Plinio il giovane la descrizione di quella notte spaventosa che involse tutta la Campania, e di quel nuvolo che la ricoperse di fuoco, di pietre e di ceneri. Dion Cassio dice che le ceneri giunsero fino all'Egitto ed alla Siria ; il che sembra impossibile, ma manifesta quanto gli animi degli uomini furono in allora spaventati.

Questa eruzione seppellì interamente Ercolano. Ne'secoli posteriori non sapevasi dire nè pure ove esistesse Ercolano. Lo scavamento ha mostrato la città ottanta palmi sotto la superficie della terra: nuovi torrenti di materie vulcaniche sono scorsi ne'secoli posteriori al di sopra di quella che la seppellì, e popolati ed ameni villaggi sonosi edificati al di sopra di essi. Tali sono Portici e Resina.

Per conservar questi villaggi non si è potuto estendere la scavazione liberamente per quanto l'obbietto il richiedeva. Si è stato costretto ancora a ricoprire i luoghi già scoperti ed osservati. Oggi esiste l'apertura di uno scavamento a Resina. Vi si discende per uno stretto cammino, per

lo quale è mestieri sempre della guida di una persona pratica, ed il lume di una torcia che dissipi in parte le tenebra.

Anni or sono si è rinvenuto un bel portico quadrato di una casa, che per essere sul lato sinistro di Resina e fuori dell'abitato vedesi lo scavamento scoperto.

Ercolano è stato ricoperto non già da una *lava*, ma da una pioggia di cenere e di *lapillo*. Dal vedere consumate dal fuoco molte sue parti, convien dire che questa materia piombò arroventita sulla città; e dal vederla insinuata fin dentro le case, e raccolta in gran masse al fondo delle medesime ci mostra, che fu accompagnata da que'torrenti di acque che il Vesuvio suole vomitare nelle sue eruzioni. Gli storici naturali avranno in questa occasione un gran problema da spiegare; cioè come i legumi, le noci e finanche il filo abbiano potuto resistere alla forza del fuoco, che ha poi calcinata le statue di marmo e di bronzo.

Si è veduto dallo scavamento ch'Ercolano era una città bella e grande. Le sue strade si son rinvenute larghe e diritte, lastricate con pietre del Vesuvio, e con parapetti da'due lati per la gente che andava a piedi. Si son trovate case e tempi di buona architettura, e ricchi di opere di belle arti. Si scovrì fra gli altri edifici un gran cortile di forma rettangola di 228 piedi di lunghezza, e circondato da un portico adorno di quaranta colonne. Questo luogo era il *Foro*, luogo in cui si rendeva forse giustizia; esso comunicava per mezzo di un portico comune a due tempi; uno di essi aveva 150 piedi di lunghezza, ed al suo lato fu scoperto il teatro, il che era conforme al costume degli antichi presso de'quali le rappresentazioni teatrali formavano parte della pubblica religione.

# POMPEI

La stessa eruzione che abbattè Ercolano, seppellì benanche Pompei. Queste due città erano vicine, e forse la loro origine era ancora comune. La storia di Pompei è più oscura di quella di Ercolano: non altro conoscesi se non che fu fondata dagli Opici; abitata dagli Etrusci; dominata da'Pelasgi, da'Sanniti, da'Romani.

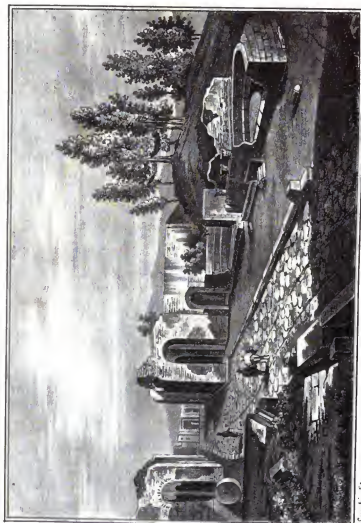
Essa ancora andò soggetta al terremoto del 63 che la ruinò in parte, ma poi l'eruzione del Vesuvio del 79 l'atterò interamente.

Quando fu scoperto Ercolano i letterati di Europa cominciarono a pensare a Pompei. Secondo rapporta Strabone, Pompei era navale comune di Nola, di Nocera e di Acerra sulla foce del fiume Sarno. L'eruzioni del Vesuvio hanno cambiato il sito. Nella guerra sociale Ercolano e Pompei tolsero le armi per avere la cittadinanza Romana. Da P. Silla nel 665 fu dedotta una colonia, colla quale gli abitanti rimasero spogliati di gran parte del loro territorio.

Re Carlo Borbone fu quegli che incominciò a scavare due miglia discosto dalla Torre della Nunciata presso del fiume Sarno, indotto forse dalle idee che se ne avevano, oppure dal caso che mostrò qualche segno della sua esistenza.

La città fu ritrovata nel 1750. Era ricoperta non già di dura materia come Ercolano, ma di uno strato di lapillo che non si elevava che pochi palmi al di sopra di essa. Eravi un altro vantaggio che non rinvenivansi paesi abitati, ma soltanto vigneti, che il Re potè comperare, e far rimanere lo scavamento scoperto.

È uno spettacolo molto rado, e molto grato il vedere esistere quelle mura che vantano XVII secoli di antichità, camminare per quelle strade, entrare in quelle case ed in quelli tempi che altre volte frequentavano

G. Longhi dis. Lit. del Guttemberg

POMPEI (Porta dalla parte di Ercolano)

gli uomini più illustri della terra. Le idee sublimansi a questo spettacolo, e la memoria sembra ampliare anche i termini dell'umana vita. In Pompei rinviensi tutto, e quanto è mestieri per formare una compiuta idea di un paese. L'eruzione del Vesuvio ha danneggiato le parti superiori degli edifizi, ma le parti inferiori sono tutte ben conservate.

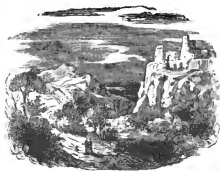
A sentirla descrivere, facilmente prendesi per una città che ancora esiste. Non vi mancano che gli abitatori, e sarebbe desiderabile far rivivere i Greci ed i Romani che vi abitavano altre volte, e vederli agire.

Lo scavamento di Pompei che si cominciò nel 1755 scoprì una strada principale larga con parapetti laterali, come li aveva la via Appia: essa conduce alla porta della città. Questa porta è composta di un'apertura grande per le vetture e per li carri, e di due altre laterali più picciole per le persone che andavano a piedi, e la strada continua colla stessa disposizione nella parte interna della città. Le strade sono lastricate di lave del Vesuvio non in forma quadrata come oggidì nsasi, ma in figure irregolari come era lastricata la via Appia. Le pietre delle case sono materiali eruttati dal Vesuvio.

Prima di entrare per qnesta porta veggonsi le tombe sulla strada, ed una casa di campagna con un cortile decorato di molte colonne che formano un peristilio ricco, ma senza molta architettura. Essa non ha che due piani o al più tre, se si vuol contare anche un sotterraneo.

Generalmente le case di que'tempi non avevano come ora quel gran numero di piani sovrapposti l'uno all'altro, ed elevati fino alle nuvole. In un cortile quadrato, con una fontana in mezzo, circondato da uu peristilio, corrispondono le porte di tutte le stanze. Non se ne potrebbe formare un'idea più esatta che osservando la disposizione de'chiostri ne'moderni conventi. Queste stanze non hanno alcuna comunicazione fra loro; sono picciole ma alte, e per lo più senza finestre; in modo che ricevono il lume dalla porta che hanno nel cortile. Gli antichi non amavano molto di aver finestre sulla strada; per lo più le facevano sul giardino, e se pure snlla strada dovevano farle, le aprivano nella parte superiore in modo da non potere essere osservati. La porta della casa che corrisponde alla strada è picciola paragonata ai moderni portoni, ma corrispondente all'altezza degli edifizi. Generalmente le case hanno poco legno, perchè l'impiegavano solamente nelle porte e nelle finestre; le stanze sono terminate a volte piane. Il pavimento ordinariamente è di mosaico, e ve ne sono molti belli. L'arte del mosaico ch'è così rada e di tanto pregio oggigiorno, sembra che allora fosse stata molto comune. Tutte le stanze, le mura interne, e molte volte anche l'esterne sono dipinte con figure sullo stucco e sulla calcina, o almeno sono tinte a color rosso o giallo: gli antichi usavano poco il bianco.

Molte di queste case s'incontrano camminando per la strada scoperta. Si riconoscono ancora dalle insegne diverse botteghe. Ve n'è una di un venditore di pozioni, e sopra il poggio di marmo ch'è alla sua porta, veggonsi tuttora i segni delle tazze bagnate di esse che vi si son posate. Dirimpetto vi è una bottega con un segno priapico.

Di Pompei se n'è scoperto circa due terzi. Già veggonsi molte strade, un foro, un magnifico teatro, terme, portici, tempi, e pochi anni or sono rinvennesi un magnifico mosaico rappresentante una battaglia fra Greci ed i Persiani. È incredibile di qual perfezione sia un tale lavoro.

# TORRE DEL GRECO

Questo è il villaggio più popolato del territorio di Napoli. Il sito al pari di *Resina* è vago e delizioso. L'aria vi è di un'attività che riesce maravigliosa a ristabilire tosto quegl'infermi che sono affetti da mali che non hanno preso profonde radici. L'ospedale degl'*Incurabili* vi tiene una casa, dove manda i convalescenti. Appellavasi *Turris octava* nel XIII secolo. Il suo nome di *Torre* verisimilmente deriva da qualche torre edificata sulla spiaggia per difesa contro li corsari. Trovansi delle notizie nelle carte del VIII secolo, ma presso della Torre erano allora due villaggi, uno chiamato *Sola* di cui si fa ricordo nella *Storia Miscella* dell'anno 536, l'altro nominato *Calistrum*.

Fu denominata *ottava* perchè forse era allora riputata di otto miglia lontana dalle mura di Napoli. Gli storici dicono che l'aggiunto del Greco venne in uso al tempo di Giovanni I in occasione de'vini greci de'quali fu arricchito il paese da un'eremita venuto dall'oriente. Altri hanno come favoloso questo fatto, perchè de'vini greci si fa menzione ne'diplomi dei primi re Angioini. È mestieri per altro credere che si chiamò così perchè la contrada sopra tutte le altre dava più squisito vino di questo genere.

Il Savio Alfonso nel 1454 dette in feudo la Torre del Greco con Portici e Resina. L'amore che concepì per Lucrezia Alagni l'aveva obbligato a far soggiorno nella Torre del Greco, dove vi tenne un general parlamento nel 1449.

Questo villaggio ha un fiume sotterraneo. Gli abitanti una volta facevano un gran traffico per mare, ed esercitavano la pesca de'coralli sulle costiere della Sardegna. Oggi la sua marina è decaduta.

## TORRE DELLA NUNZIATA

La sua origine viene da una cappella erettavi con ospedale nel 1319 sotto il titolo della Nunziata. Carlo illustre duca di Calabria, per tale uso fece concessione di quattro *moggi* di terra. Tale edificio fu costruito presso al bosco di Scafati sulla pubblica via, che portava a Scafati ed a Castellammare. Il conte di Nola vi aveva già eretto una picciola torre. Al tempo di Alfonso I il luogo essendo infesto da ladroni e pirati, vi fu edificata una torre con fortificazioni. Così il luogo cominciossi ad abitare, e d'allora si appellò *Turris Annunciatae de Schifato*.

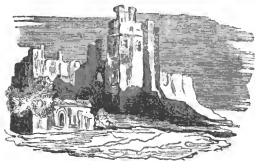
La Torre della Nunziata ora è un considerevole paese. Qui veggonsi immense fabbriche di paste, una assai notevole per la fabbricazione delle armi; molte di pietre del vesuvio; e ne'suoi contorni cartiere, fabbriche di lino ec. . . .

Presso al suo lido vedesi una picciola isola. Pellegrino vuole che sia *Petra Herculis* mentovata da Plinio. Ne'tempi di mezzo fu denominata *insula Babiliani*, ed oggi appelasi *Rerigliano*. Era prima di maggior estensione, cosichè nel secolo XII vi era posto un monistero de'Cistercensi che poscia passò a'Benedettini. Oggi altro non contiene che una torre guarnita da invalidi.

Tutti questi villaggi incominciando da Portici sono abitati da circa 15, 000 anime.

# CASTELLAMMARE

Questo è un'amenissimo paese unico per la sua bella posizione, ed il ritrovo di tutt'i forestieri che l'està vanno a torre le innumerevoli acque minerali che in esso rinvengonsi.

Havvi una bella casina del Re sul monte appellato *Quisisana*. Si sta in Castellammare costruendo un magnifico cantiere. Questa città è di molto commercio. La sua popolazione è di circa 14,000 anime.

# COSTIERA DI SORRENTO

Questa regione magica, voluttuosa, unica ha in se raccolte tutte le bellezze della natura. Le colline sempre verdeggianti, i campi fertili, l'aria temperata rendono il soggiorno lieto e dilettevole. L'erbe odorifere, di cui pasconsi gli animali fanno sì che la loro carne sia oltre modo squisita e dilicata. L'abbondanza di ogni specie di frutti, sopra tutto di olivi e di aranci; quella degli uccelli, la svarietà de'pesci mostrano una natura più larga e liberale. Gli antichi poeti avevan qui riposto la dimora delle incantatrici Sirene. Era celebre questa regione presso gli antichi per i due tempi consagrati con gran magnificenza a Giunone Argiva ed a Minerva. Oggi è celebre per aver dato i natali a Torquato Tasso. Vi si ammirano innumerabili case di diporto, e mercè la nuova bella strada che da Castellammare conduce a Sorrento, è cresciuto della metà il numero delle persone che vengono nell'està a villeggiarvi La costiera tutta di Sorrento, compreso i suoi tanti villaggi fino alla punta della campanella è abitata da circa 50, 000 anime.

Dolfino dis. — Lit. del Gutemberg

INTERNO DELLA GROTTA DI POZZUOLI

# COSTIERA DI POZZUOLI

—▪—

## GROTTA DI POZZUOLI

Attraverso della collina di Posilipo passa la famosa *Grotta Puteolana*. Molti scrittori han preteso che l'antore di una tale opera fosse stato Lucullo; altri Agrippa. Strabone che la descrive nulla dice dell'autore. Seneca ne parla come di un infelice passaggio oscuro e polveroso. Il più probabile si è che quest'opera sia di molto anteriore a Lucullo, e che sia stata scavata da'Cumani e da'Napolitani per aver tra loro una più breve e più comoda comunicazione. Essa è lunga palmi 2654, larga 24, alta non più di 94,non meno di 26 palmi.La sua forma antica era dalla presente molto diversa. Vi si entrava dalla parte di Napoli al di là di settanta palmi più in alto del presente piano, e si scendeva per conseguente verso Pozzuoli. Alfonso fece abbassare qnest'ingresso, e la rese più piana; ma il Vicerè Toledo ridusse l'ingresso all'attuale livello, dilatò la grotta, la rese del tutto piana, e la fece lastricare con pietre del Vesuvio. Scorgonsi a'lati dell'antico ingresso i segni delle ruote, l'antro di Priapo a destra, il così detto sepolcro di Virgilio a sinistra; e gli stessi segni delle ruote palesansi a' lati del primo sbassamento fatto da Alfonso. Verso gli equinozi il sole tramontando stende i suoi raggi per tntta l'estensione della grotta. Da pochi anni in quà vi sono stati posti de'fanali, che la tengono illuminata di notte e di giorno.

Allo ingresso della grotta di Poznoli vedesi il meschino edificio, cui si dà il nome di *Sepolcro di Virgilio.* Si sa che le ceneri di questo tenero e delicato poeta par comando di Augusto furono trasportate in Napoli, soggiorno già a lui sì caro. Marziale ne fa dotto che trovandosi fin d'allora il prezioso monumento negletto nelle mani di un povero contadino, Silio italico acquistò il podere in cui era posto, e come un tempio veneravalo.

Elio Donato, grammatico del quarto secolo, disegna tal monumento posto a due miglia da Napoli sulla strada di Pozzuoli. Quello che oggi vedesi, cioè a fianco dell'antico ingresso della grotta, il quale, come si è detto, era allora molto più in alto, consiste in una stanza quadrata di 18 palmi e 15 di altezza colle solite colombaie Prima vi si entrava dal lato della grotta, cioè sull'antica strada, per dove non essendo più accessibile, n'è stato aperto un'altro adito nel lato opposto. Raccontasi che qui rinvenivasi un'urna di marmo sostenuta da nove colonnette colla nota inscrizione.

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc*
*Parthenope; cecini pascua, rura, duces:*

e che sì fatto monumento erasi in tal guisa conservato fino al 1326, in cui re Roberto fece togliere e trasportar l'urna nel Castelnuovo, dove non si è potuta rinvenire. Dicesi benanche che al tempo di Celano sia stata trovata poco lungi dal sepolcro una pietra con antichi caratteri i quali dicevano: *siste viator quaeso pauca legito: hic Maro situs est:* ed aggiungesi che tale pietra era posta innanzi l'edificio.

Oggigiorno sembra dimostrato, che il desiderio di trovare per questi dintorni, in cui doveva essere la tomba di quel divino poeta, l'abbia fatta ravvisare in questo semplicissimo colombaio di famiglia, su cui poscia sonosi scritte tante favole.

# LAGO DI AGNANO, SOLFATARA, ACQUE MINERALI.

Fuori della grotta *Puteolana*, dove è l'inscrizione, fu diramata nel 1568 la presente strada *de' Bagnoli* dall' antica *via Antiniana*, la quale per la collina di Antignano conducea da Napoli a Pozzuoli. Andandosi per detta antica strada poco da essa discosto trovasi il lago di Agnano, formato dal cratere di un vulcano estinto. Esso non contiene pesci di sorte alcuna ma soltanto gran copia di rane e di rettili. Nella state vi si porta a macerare gran quantità di lino e di canape, che rende sempre più infetta l'aria che lo circonda. I suoi contorni abbondano di acque minerali, ond'è che gli antichi vi avevano edificate magnifiche terme, delle quali veggonsi gli avanzi specialmente dove oggi sono le *stufe di S. Germano*. Ebbero queste tal nome da S. Germano, vescovo di Capoa, il quale ricuperovvi la salute, e vi vide errare l'anima dello scismatico Pascasio, che fu liberato da tale incomodo mediante le sue orazioni, secondo ne fa dotto S. Gregorio Magno. Oggi veggonsi alcuni tuguri, ove mettonsi i malati, per ridar loro la salute, tuguri, che posti a fronte co'grandiosi avanzi delle antiche termi che sonvi sono una vera umiliazione pe'moderni.

Qui dappresso vedesi la *Grotta del Cane*, mentovata da Plinio, e famosa pe'fenomeni che presenta. Essa non ha che 9 piedi di altezza presso l'apertura, 4 di larghezza e 10 di profondità. Dall'ingresso al fondo elevasi perennemente dal suolo un acido carbonico come una densa nebbia, che si mantiene all'altezza presso a poco di un palmo e mezzo, per essere il suo peso specifico minore dell'aria. Gli animali che non sono più alti di quel palmo e mezzo vi periscono, come accaderebbe ad ogni altro che vi fosse tenuto bocconi sul suolo: e come cotal esperimento si fa ordinariamente co' cani, quindi n' è nato il nome di *Grotta del Cane*. Coll' acido carbonico s'innalzano de' vapori, che si addensano alla volta della grotta

e ricadano in gocce di acqua. Si possono fare in qnesta grotta tutti gli esperimenti che eseguonsi coll'acido carbonico libero.

Meno di mezzo miglio distante dal lago di Agnano è la real caccia degli *Astroni*, cinte di mura per tre miglia di circuito. Questi Astroni presentano una vasta conca, ed è chiaramente il cratere di un gran vulcano estinto. I colli *Leucogei* li congiungono col monte *Olibano*, oggi detto *Monte delle bricce* e *Monte spine*. Sopra un picciolo rialto di questi colli Leucogei scorgesi la *Solfatara*, dagli antichi detta *Foro di Vulcano*, e considerata da essi ancora come un vulcano intieramente estinto. La conca che lo forma presenta un piano ovale lungo palmi 1300, largo 1100. Non solamente dal fondo dal cratere esce fummo e puzzo di zolfo, ma dalle alture benanche che lo circondano. Vi si sente lo strepito del fuoco, e nella notte veggonsi chiaramente le fiamme. La scarsa presenza del ferro è forse la cagione per cui qui non si hanno que'terribili sconvolgimenti, che riempiono la storia del Vesuvio e dell'Etna: lo zolfo solo non vi produce cha nna picciola e continua effervescenza. Ciò nulladimeno si ha memoria che nel 1190 ebbevi una forte eruzione di fuoco e di sassi, che devastò tutto il vicino paese. Fin da'tempi di Plinio vi si sono raccolti nella Solfatara lo zolfo ed il sale ammoniaco (ammoniaca muriata) che trovansi in grandi quantità.

In breve distanza dalla Solfatara havvi un convento di Cappuccini eretto dalla città di Napoli nel 1580 con nna chiesa in onore di S. Gennaro, il quale si vuole che in questo luogo fosse stato decollato; e vi si mostra la pietra, sulla quale fu fatta l'esecuzione tinta ancora di sangue.

La chiesa è piena di esalazioni sulfuree, e sembra una picciola stufa. La cisterna per conservar l'acqua del convento si è dovuta far pensile, per preservarla da'vapori sulfurei.

La via Antin'ana, che passa per questa chiesa, presenta da qui fino al principio della discesa verso il lago di Agnano un continuato sepolcreto. Pittoresca e senza pari è la veduta che presso questa stessa chiesa offresi allo sguardo di tutto il golfo di Pozzuoli; e trasportandosi colla mente ai tempi antichi potrà concepirsi nn'idea di quel che allora doveva essere, quando vi si scorgeva una serie di magnifici edifici.

A'piedi degli Astroni, de'colli Leucogei e dell'Olibano scorgono moltissime acque minerali, il che è naturale in nn paese, che ha tante tracce di vulcani. Gli antichi avevanvi erette terme da ogni parte. Ne'secoli di mezzo le virtù di queste acque eran crednte tali, che ogni morbo ne venisse da esse superato. Si vuole che in allora eravi ad ognuna la sua inscrizione, la quale indicava la virtù dell'acqua ed il modo di usarla; e che i medici della scuola salernitana vedendo che per esse perdevano molto tempo ne avessero abbattute le inscrizioni e colmati i fonti. Ma è mestieri

credere che tale operazione siasi piuttosto fatta dall'avvilimento e dall' ignoranza in che cadde la contrada. Sotto il vicerè Pietro di Aragona fu dato al medico Sebastiano Bartoli l'incarico di scoprire queste acque, di analizzarle e d'indagarne l'uso per la medicina. Bartoli fece l'enumerazione di 48 svariate acque minerali, delle quali 39 erano intorno al lago di Agnano, ed a'piedi de'colli Leucogei ed Olibano, e 9 nel territorio di Baja e di Miseno. Queste acque con molte altre sparse per tutta la contrada tenendo in soluzione una quantità di principi diversi, risultano efficaci per una gran varietà di malattie.

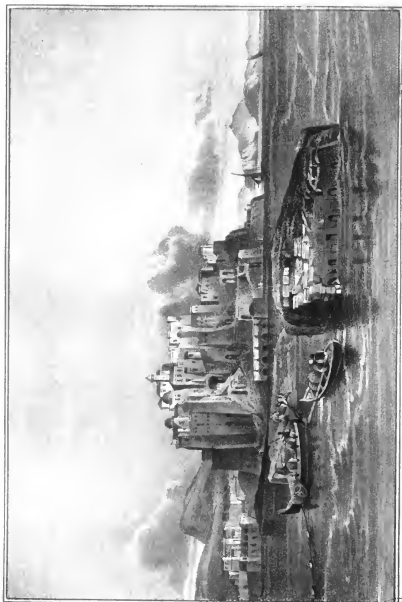
# POZZUOLI

## ED IL MOLO DI CALIGOLA.

La città di Pozzuoli ( *Puteoli* ) che sotto il reggimento degl'Imperadori era un luogo di piacere, tolta per assalto e depredata dal ferro nel quinto,sesto ed ottavo secolo,fu alla fine rovesciata interamente da'terremoti e dalle vulcaniche eruzioni ch' ebbero luogo nel decimoquinto e decimosesto secolo. Essa à da una parte la *Solfatara*,ed il *Monte Nuovo* dall'altra. Questo *Monte Nuovo* è una picciola montagna a foggia conica dello intutto composta di sostanze vulcaniche. Videsi innalzare tutto in una volta dal lago *Lucrino* il 30 settembre 1536. La terra tremava con violenza , ed uscivano una quantità di fiamme dalle crepature ed aperture che in esse fecerovi , in una delle quali la città di *Triperolola* fu inghiottita, insieme a diversi villaggi vicini con i loro abitanti. Il lago Lucrino era sotto i Romani un porto di mare , il di cui fanale tuttora esiste , e vi si rinvenivano in quel tempo delle squisite ostriche verdi; oggigiorno si è cangiato in uno stagno malsano, pieno di altissimi giunchi.

I ricchi Romani che non potevano trovar sito a Baia durante la stagione de'bagni si conducevano nell'altra riva a *Puteoli*, notevole benanche per le sue sorgenti fredde e calde. Cicerone possedeva una bella villa in questo sito, situata sulla strada del lago di Averno a Puteoli, al lido del mare. Vi si scorgeva un portico ed un bosco che Cicerone chiamava la sua *accademia*, a similitudine di quella che esisteva in Atene. In questo luogo fu che compose i suoi *accademici*, e preparò un monumento alla sua memoria, come se non gli fossero bastati i suoi scritti sparsi nell'universo intero. Poco tempo dopo la morte di questo grand'uomo, Antistio Veto avendo acquistato questa villa, sgorgarono tutto in una volta, nel-l'*atrio* delle sorgenti calde molto adatte per la vista. Laureo Tullio liberto di Cicerone celebrò questi luoghi ne' seguenti versi.

Ornamento immortal de ta romana
Favella, ho quanta mai beltà s'accrebbe
Al tuo rustico impero, oh quanti n.vi
A l'accademia tua s'accrebber pregi !
Più vaghi facea Veto i boschi tut

POZZUOLI E MOLO DI CALIGOLA.

Ove per colmo di delizia, nova
Tesor degli occhi, onda salubre scorre,
In quell'onda, per lo prodigio e pegno
Di celeste bontà, che fean gli Dei
Nel tuo ricinto sorger, le tue carte
Ovunque lette e senza fin cercaro
Per gli occhi nostri un salutar soccorso.

Il tempio di Serapide presso Pozzuoli offre un fenomeno singolarissimo alla curiosità del geologico. Questo tempio posto sulla riva del mare, e la di cui base è dieci piedi al di sopra il suo livello, fu in un'epoca non conosciuta, seppellito sotto un diluvio di ceneri vulcaniche come Pompei, e solamente tre delle sue colonne restarono in piedi, di cui la sola metà della loro altezza innalzavasi al di sopra delle sue ceneri. Queste ceneri furono sgombrate, son ormai sessant'anni, ed alla profondità di quindici piedi scoprissi il pavimento del tempio, parecchi vasi e strumenti per sacrificare, degli anelli di bronzo, a cui venivano ligate le vittime, e finalmente de' brani di statue e de' rottami di colonne. Ma quello ch'è assai notevole, si è nel veder forate le tre colonne tuttora in piedi, nella loro metà da' mitoli litofagi, incominciando dalle ceneri fino ad un certo livello alzato di cinque a sei piedi, in maniera che al di sopra esse sono ancora intatte. La grandezza de' mitoli litofagi o foladi, e delle loro conchiglie che occupano sempre l'interno, fanno scorgere che quei mitoli litofagi non dovevano avere meno di cinquant'anni. A lato delle tre colonne scorgevasi un tronco di colonna di otto a dieci piedi di lunghezza, rovesciato sulle ceneri, e forato da buchi di mitoli litofagi sopra tutta la sua superficie, se se ne eccettui la parte che giaceva sotto le ceneri, e che le foladi non avevano potuto attentare. Non è in forza di un meccanico procedimento che le foladi forano le pietre calcarie, mentre non hanno alcun organo propio per oprar ciò, ma per un procedimento chimico per mezzo di un acido ch' esse tramandano. Alcuni arbori a muschio, a quel che credesi, sono pervenuti col medesimo mezzo, e per la stessa natura a fare nelle rocce calcarie delle cavità, in cui le loro radiche potevano stabilirvisi. Le pietre calcarie della baia di Napoli sono piene di piccioli buchi, in cui ordinariamente rinvengonsi le conchiglie delle foladi. Non cade alcun dubbio che la parte delle colonne in tal guisa forate non sia stata coperta dalle acque del mare per molti anni, il che fa supporre che il mare siasi innalzato venticinque piedi al di sopra del suo attuale livello, o che il tempio siasi insieme al suolo su cui giace abbassato. A Pozzuoli fu che Caligola edificò quel ponte di battelli, coperto di terra, e lastricato a foggia di una gran strada, che traver-

sava il mare al capo Miseno, sopra una lunghezza di tre miglia in linea diritta. Infelicemente egli non si annegò allorquando passò questo ponte trionfando de'barbari che non aveva mai vinto, o durante il festino di Bacco che vi diede allorquando era in unione di tante cortigiane. Oggigiorno male a proposito si chiamano col suo nome dodici o tredici arcate in pietra, che innalzansi nel mare d'innanzi Pozzuoli, dappoichè esse erano in quel luogo molti secoli prima che questo insensato salisse sul trono, ed erano state edificate non per un ponte, ma bensì per servire di ricovero a'navigli. Scorgesi un'altra opera dello stesso genere al nord di Pozzuoli innanzi il *Porto Giulio;* sono queste delle fabbriche sotto al mare, in cui questo infrangesi sovente con furia, e che i pescatori denominano la *piana* o la *tumosa*. Queste fabbricazioni formavano un porto artificiale nella baia di Napoli, migliore e più grande di quello di cui si fa uso oggigiorno. Un viaggiatore che visiterebbe Baia e Pozzuoli pieno di reminiscenze classiche sulla bellezza del paese, si troverebbe stranamente ingannato, dappoichè tutta questa contrada è ora arida e desolata; ogni cosa quivi porta l'impronta del fuoco e de' terremoti, e quantunque il lontano aspetto di Napoli sia sempre lo stesso, le locali bellezze non più esistono. Onde viè meglio convincercene ascoltiamo la narrazione di una stagione di bagni passata a Puteoli ed a Baia, da un contemporaneo dell'imperadore Augusto. Questi dettagli sono curiosi e faranno un piacevole contrasto con quello che abbiam narrato.

« Alla primavera incominciando dal mese di aprile arriva la folla di coloro che bagnonsi e di quelli che vengono per diporto. La società che in allora incontrasi in Baia risentesi della vita più che voluttuosa che ivi passasi; la riputazione del luogo è sì ben stabilita che basta, dicono, che un onesta donna ne respira l aria per perdere ogni qualunque sentimento di pudore e di virtù. È questi il ritrovo de' prodighi rovinati, de'libertini, delle persone senza costumi; la fogna di tutt'i vizi. È mestieri di fuggire Baia; la deboscia ne ha fatto il suo teatro; in verun altro sito essa mostrasi più intraprendente e più gioiosa, come se la licenza fosse in questi siti un' indispensabile debito.

« Sulla ripa scorgonsi degli uomini ebbri, erranti al caso; alcune donne che s'internano nell'oscurità con qualche amante del momento, e mille altri eccessi che la deboscia osa non solamente commettere ma pubblicare. Che mi calano questi bagni caldi in cui un bruciante vapore spossa il corpo per una forzata traspirazione! L'esercizio, ecco il vero diaforetico. Un uomo virtuoso che collo scopo di attendere alla sua salute, verrà a stabilirsi in questo luogo, potrà egli sopportare il quadro delle infamie che vi si commettono? Mentre ch'egli penserà a curare la salute del corpo, perderà quella dell'anima; il che ho temuto per me, e mi sono affrettato

di allontanarmi da questo paese, in cui respirasi un'aria corruttrice; da questo paese che i voluttuosi chiamano la ripa di oro della avventurosa Venere, il dolce dono della magnifica natura.

« Tutte quelle ville poste nel golfo di Baia riuniscono le più raffinate comodità della vita; appartamenti per tutte le ore del giorno, sale per magnifici bagni, giardini di una singolare bellezza, ed innumerabili piscine di acqua dolce e salsa per nudrirvi pesci di mare e di fiume. Verso la metà del settimo secolo, Sergio Orata immaginò di formare de'parchi di ostriche nella sua villa di Baia. Pochi anni dopo Licinio Murena ebbe l'idea di avere delle piscine di acqua di mare per gli altri generi di pesce. Lucullo, Mario, Filippo, Ortensio, Irrio e molti altri nobili imitarono il suo esempio. Vi cercarono le più rare specie, e ciascuno provvide alla svariata natura del terreno sia arenoso, sia dentro terra per stabilire questi stagni marini. Si studiò benanche le modifiche del gusto che tali forzati cambiamenti facevano provare a questi pesci: in tal guisa, l'osservazione scoprì agli amatori, che le ostriche di Bandi messe nel lago di Averno ritengono il loro sugo; in luogo che messe nel lago Lucrino vi tolgono un novello sapore. Irrio divise pel primo i pesci in specie, e stabilì presso di se una piscina esclusivamente per le murene. Le piscine di Lucullo sono daddovero ammirabili. Esse sono messe sul capo Miseno in una villa, appartenente attualmente all'imperadore Tiberio, che comechè bellissima, nulladimeno è costata meno di quello che si è speso per la costruzione delle piscine. Si è scavato una montagna, ed edificato un argine, affinchè dal primo quarto fino alla novella luna, l'acqua del mare potesse entrare in tutt'i bacini o piuttosto ne'canali, e nettarli alternativamente per il flusso e riflusso. Queste grandi opere eseguite da Lucullo, gli fecero dare da Pompeo il nome di Serse dell'Atos, avuto allusione a questo re di Persia, che nella sua invasione della Grecia tagliò il monte Atos, nel cui sito scavò un canale per passarvi con la sua flotta (1). »

Di tutte queste maraviglie che cosa ne avanzano oggigiorno? Alcuni brani che attestano appena il lor passato splendore.

(1) Avremmo veramente desiderato che il nostro autore ci avesse fatto dotto da quali fonti ha tolto la presente narrazione, mentre avendo riscontrato gli scrittori contemporanei di Augusto, Tiberio ec. . . . non abbiam rinvenuto alcuno che ci avesse tramandato una sì orribile descrizione de' diporti di questi ameni siti. Dipoi abbiam fatto le maraviglie nello scorgere che un pagano parlasse di *perdizione di anime*. In ultimo confessiamo la nostra ignoranza, nel non sapere a qual epoca riferisce il nostro autore, allorchè dice nel *settimo secolo*, poichè se intendo nel settimo secolo di Roma, ci faremo arditi farli osservare che l'epoca è di molto remota, o che non per anche i Romani usavano de' bagni di Pozzuoli, se nel settimo secolo della nostra Era, ed allora Pozzuoli professando religione cattolica non pur pensavansi a tali disordini. Quante contraddizioni! *( Nota del Trad. )*

# CUMA

—*—

Poche sono le città, che figurano come Cuma nella storia antica. L'epoca della sua fondazione, secondo Strabone, è anteriore a tutte le altre città della Sicilia e dell'Italia. Le contraddizioni degli antichi scrittori, le fantastiche spiegazioni de' moderni ne confermano vie più sull'antica origine di questa città. Si resse per molto tempo a modo delle altre greche città, ch'erano in Italia, ma il commercio continuo cogli Osci, che abitavano i medesimi luoghi, giusta l'avviso di Velleio Patercolo, le fecero perdere a poco a poco i suoi costumi e la sua forma di governo. Fu oppressa dal tiranno Aristodemo, e ne fu liberata dal valore di una donna chiamata Senocrita. In questa città ritirossi l'ultimo Tarquinio, quando perdette ogni speranza di ricuperare Roma.

Cuma era dagli antichi detta *la felice;* il numero e l'opulenza de' suoi abitatori, la fertilità del suo suolo, il suo commercio, la sua potenza le fecero meritar tal nome. Ad essa appartennero i porti di Pozzuoli e di Miseno; ed il picciol golfo di Pozzuoli era in allora appellato *Seno Cumano*. Guerreggiò cogli Etrusci, cogli Umbri, co'Dauni, e ne uscì con gloria. Nella seconda guerra punica seguì costantemente il partito di Roma, e perciò Livio decanta la sua fedeltà, potenza e saviezza: ma i Cartaginesi, se non poterono impadronirsi della città, ne saccheggiarono più di una fiata il territorio. Cuma fu benanche celebre per la Sibilla e pe'suoi oracoli. Ottenne la cittadinanza romana senza suffragio nel 416 di Roma. A'tempi di Augusto divenne colonia, quindi municipio, e poscia secondo Festo, fu prefettura. I Romani accorsi in queste contrade preferirono i siti più ameni di Pozzuoli, di Baia e di Miseno, e Cuma decadde. Ma non

perciò divenne diserta come credono alcuni pel seguente passo di Giovenale mal compreso.

*Quamvis digressu veteris confusus amici,*
*Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis*
*Destinet, atque unum civem donare Sybillae*

Ma la seguente versione italiana del *Cesarotti* ne mostra il vero senso delle parole *vacuis Cumis*.

Benchè di un vecchio ed onorato amico
La partenza mi dolga, io pur approvo
Che nella cheta ognor placida Cuma
Fissar voglia il soggiorno, e alla Sibilla
Far di un onesto cittadino il dono.

Gli antichi parlano con lode de'vasi cumani e de'suoi cavoli.

Dopo l'invasione de'barbari Cuma fu riputata per le sue fortificazioni. Totila e Teia re de'Goti non credettero poter depositare i loro tesori in luogo più sicuro di Cuma. Narsete la tolse più per uno stratagemma che per la forza, dopo ch'ebbe disfatto Teia al fiume Sarno. Romoaldo Duca di Benevento se ne impadronì nel 715. I Saracini poscia la saccheggiarono e bruciarono, e finalmente essendo divenuta un asilo di predoni, fu, dicesi, presa e distrutta da'Napolitani nel 1027. Fu vescovato ne'primi secoli della chiesa, il quale venne poscia unito al misenate, all'aversano, ed infine secondo Ughello al napolitano. Il primo vescovo, di cui si ha memoria, fu Massenzio martirizzato sotto Diocleziano.

Il territorio di Cuma, come tutta l'adiacente campagna, è lavoro di vulcaniche eruzioni. Il tufo, il quale predomina nella collina, ha facilitato lo scavo delle tante grotte che vi si osservano. La rocca di Cuma che dovette essere la sede de'primi abitatori, forte per natura, il divenne vie più per arte. Non vi si penetrava che per un solo ingresso. La città cresciuta di fortuna si dilatò a levante e mezzogiorno della rocca. Nei resti delle fortificazioni possonsi ancora distinguere le prime greche costruzioni, quelle de'Romani e le ultime soprapposte da'barbari.

Oggigiorno poche sono le cose degne di esser osservate a Cuma. *L'arco felice* non è forse altro che un ornato fatto alla strada, che essendo stata tagliata dentro il colle per renderla più piana, avrebbe qui avuto un cattivo aspetto. Sopra di questo colle godesi di una magnifica veduta, la quale estendesi fino a Monte Circello. Nella rocca scorgonsi alcuni brani del rinomato tempio di Apollo Cumano, di cui parla Virgilio, e di un altro tempio dedicato da'Romani allo stesso nume, come ritraesi da una

inscrizione ivi rinvenuta. Presso del primo era il famoso antro della Sibilla cumana, il quale tuttora vedesi, e credesi che comunicasse col tempio, come rilevasi dallo stesso poeta. Verso levante, e più verso borea si può riconoscere il vastissimo sepolcreto cumano, ed a mezzogiorno di quest'ultimo il così detto *tempio de' Giganti*, che presenta una volta di 25 piedi di larghezza e molti rottami. Qui fu trovato il busto colossale di Giove Statore, che ora è nel Real Museo di Napoli. Poco discosto evvi un sepolcro cui danno senza motivo il nome di *sepolcro della Sibilla*. Verso mezzogiorno veggonsi gli avanzi dell'anfiteatro cumano, la cui grandezza attesta l'antica floridezza della città. Tra le ville che la storia ci tramanda avere avuto i Romani a Cuma, sono note quelle di Varrone e di Cicerone. Qui pure allogò Petronio Arbitro la villa di Trimalcione, sotto il cui nome dipinse con forti colori i vizi di una corte corrotta. Al settentrione ed al mezzogiorno di Cuma veggonsi due laghi. Il primo è un monumento della follia di Nerone, il quale *incredibilium cupitor*, come il chiama Tacito, voleva un canale, che da Ostia avesse portato all'Averno lungo il lido per 160 miglia. L'opera non potè avere effetto, ma le acque qui radunate per lo scavamento fatto vi si sono fermate, ed alimentate dalle vicine alture conservano ancora il nome di *Fossa di Nerone* o lago di *Licola*. L'altro lago è la famosa *Palude Acherusia* oggi il *Fusaro*. Credesi che sia stato l'antichissimo porto dei Cumani, e nelle sue vicinanze incontransi grandi resti di antiche fabbriche e di sepolcri, che possono aver appartenuto al porto. Per questa palude favoleggiarono i poeti che si scendesse al Tartaro, qui rilegavano le anime degli scellerati, e da qui Caronte passava i morti all'altra ripa.

Oggi questo lago presenta ben altro aspetto, è delizioso, ameno ed è abbondante di eccellenti ostriche. Il Re vi tiene una picciola e deliziosa casa di campagna In un picciolo promontorio presso la foce del lago, dove è la *torre della Gaveta*, era la villa di Servilio Vacca Isaurico. Le reliquie ne attestano tuttora la magnificenza, ed il sito non potrebbe idearsi più ameno e più opportuno per un delizioso ritiro. Questo Servilio qui visse in dolce ozio dopo le sue guerriere gesta, e Seneca il loda per essersi saputo sottrarre alle tempeste cittadine, menando vita nascosta.

# I CAMPI ELISI

## Guardati dal Capo Miseno

—●—

A ll'estremità occidentale del golfo di Napoli, ed a qualche miglio da questa capitale innalzasi un promontorio celebre nell'antichità, sì pei ricordi ch' esso consacra, che per la quantità de'siti poetici che domina. Presso al Capo Miseno era la stazione della romana flotta destinata a mantenere la sicurezza de'mari e delle rade, dallo stretto di Messina fino a quello di Gibilterra. La città che innalzavasi sul promontorio non più esiste, come ancora le grandi opere fatte da'Romani per la comodità dei loro marini. I Saracini, nel 890, ne fecero disparire le nltime tracce. Sopra il monte Miseno eravi una strada sotterranea che conduceva ad un golfo molto dentro nelle terre, e diviso in due laghi, chiamato nno l'*Averno* e l'altro il *Lucrino*, tranquilli bacini in cui il mare sembrava venirsi a riposare.

L'Averno dalle pestilenziali emanazioni, occupava il fondo del golfo. Immergendosi nelle terre, questo golfo avvicinasi a Cuma, e forma una penisola di tntto il promontorio terminata dal Capo Miseno. In quest' istmo di poca estensione era forata la strada sotterranea, che conduceva dall'Averno al Capo Miseno. L'Averno era un bacino profondissimo, benanche sopra i suoi liti, provveduto di una entrata molto stretta, e che, sì per la sua natura, che per la sua grandezza, sarebbe stato atto a servire di porto, se fra il mare ed esso non fossesi rinvenuto il lago Lucrino pieno di bassi fondi. Una corona di scoscese colline circonda la circonferenza dell'Averno; queste colline oggigiorno coltivate, erano una volta ingombre da alte foreste, di legni selvatici ed impenetrabili, disegnanti sulle acque un'ombra favorevole alla superstizione; in tal guisa veniva esso riguardato come una delle porte dell'inferno. A ragguagli mitici, gli abitanti del paese aggingnevano che gli uccelli, nel loro volo, non potevano traversare l'Averno, e vi cadevano, affogati da' vapori che ne esalavano:

distintiva particolarità de' luoghi *plutonici*, cioè infetti da cattivi e pestilenziali odori. Bentosto questo golfo passò per un sito dedito a Plutone; in cui i naviganti non azzardavano di entrare, senza aver prima offerto alle divinità infernali de' sacrifizi propiziatori, seguendo il rito prescritto da' sacerdoti, a cui la possessione di questo luogo era stata accordata. Una sorgente di acqua potabile, posta vicina a questo lago sul lido del mare, fu creduta emanata dallo Stige, fiume d'inferno, e ciascuno astenevasi di attignervi; e credevasi costantemente che la sede dell' oracolo de' morti era stata situata in qualche sito di questi dintorni, ed alcune acque termali, che trovansi fra Cuma ed il Capo Miseno, sul lido di un lago chiamato Acherusio, furono considerate come una prova che in quel luogo scorreva il Piriphlegeton altro fiume d'inferno. Ma Agrippa, avendo spogliato i dintorni del lago dalla foresta che l'ombreggiavano, il mistero fu in un attimo fugato: allora la moda tolse a proteggere il golfo di Baia ed i suoi ameni dintorni. Ogni uomo un poco agiato volle possedere un'abitazione più o meno considerabile in questo magnifico luogo, ove i boschi de' mirti avevan tolto il sito delle antiche foreste. La vetta delle montagne fu coronata di eleganti ville, in cui le Romane Dame non mancavano di dimorare durante la bella stagione. Marco, Cesare e molti altri personaggi celebri ebbero delle case di diporto nel golfo di Baja. Cornelia, madre de' Gracchi, comprò la villa di Marco pel prezzo di 75,000 dramme, e poscia Lucullo la pagò 500,000, in tal guisa le delizie e la superfluità moltiplicaronsi in poco tempo!

Del rimanente, tutta questa parte è coperta da magnifici resti di antichità, ed il mare ne copre una gran parte. Vi si scorge tuttora gli avanzi de' bagni di Nerone, di un palagio di Giulio Cesare, e quelli del tempio di Venere, di Diana e di Mercurio; questo ultimo è di figura rotonda; di quello di Venere scorgesi ancora la cupola, le picciole camere da' lati ed i bagni de' ministri; al disopra sono molte camere ornate di stucchi e di bassi rilievi; poscia vengono le *Cento Camerelle*, la *Piscina Mirabile*, che non è altro che un serbatoio, i resti del teatro di Lucullo, le ruine della città di Cuma, sì rinomata per il suo lusso e l'opulenza de' suoi abitanti, come di sopra abbiam detto, la grotta della Sibilla la cui entrata era a Cuma, ma che oggigiorno non offre più nulla di notevole; la tomba dell' incesta Agrippina, le cui sculture e bassi rilievi sono tuttora assai ben conservati, infine i *Campi Elisi*, che se non avvicinansi alla bellezza che loro attribuiscono le descrizioni degli antichi poeti, sarebbero nulladimeno un soggiorno assai piacevole, se fosse più salubre.

La prima idea de' Campi Elisi è venuta dall' Egitto. Pluche, nella sua *Storia del Cielo*, dà a questa favola una spiegazione molto semplice. Diodoro di Sicilia dice che la sepoltura comune degli Egiziani era al di là del

lago chiamato *Acherusio;* che i morti venivano condotti sul lido di questo lago innanzi ad un tribunale, composto di parecchi giudici che s'informavano della lor vita e de'loro costumi. Se non erano stati fedeli alle leggi, i loro corpi venivano gettati in una fossa o specie di pubblico letamaio che chiamavasi il Tartaro. Se avevano vissuto virtuosi, un navicellaio conduceva i corpi dall'altra parte del lago, in una pianura abbellita da praterie, da ruscelli, da boschetti, e da tutt'i divertimenti campestri. Questo luogo chiamavasi *Elisout* o i *Campi Elisi;* cioè piena soddisfazione, soggiorno di riposo e di gioia.

Quando ai saggi un Eliso offrir gli Dei
Eran ricchi palagi, o verdi boschi
E gemmati di fior prati olezzanti,
Dolce soggiorno di delizia, dove
Godeasi il *frutto* di sperata pace

In questi luoghi di delizie regnava una eterna primavera. L'opera dei venti non facevasi sentire che per ispandere i profumi de'fiori. Un novello sole, e de'nuovi astri non vi erano giammai velati da nuvoli. De'boschetti imbalsamati di rose e di mirti, coprivano del lor fresco verde le fortunate ombre. Il rossignuolo aveva solo il diritto di cantarvi i suoi piaceri, e non era interrotto che solamente dalla voce toccante de'grandi poeti e de'celebri musici. Il Lete ivi scorreva con un dolce mormorio, e le sue onde vi facevano dimenticare i mali della vita.

Un ciel più puro, più fulgenti sfere
S'ebber per essi questi campi ascosi
Anch'essi hanno i lor sol, le stelle loro,
Nè le notti han per lor funebri veli
Tra lauri verdi eternamente, e zolle
Ove non muor lo smalto, e tra carole
Godon l'ombre beate i lor destini.

Là gustavansi benanche i piaceri che avevano lusingato la vita. L'ombra di Achille faceva la guerra alle bestie feroci, e Nestore vi raccontava le sue segnalate imprese. De'robusti atleti esercitavansi alla lotta; de'giovanetti nel vigor dell'età, si lanciavano nella lizza; e de'giocosi vecchi s'invitavano scambievolmente a de'banchetti. A'beni fisici riunivasi la dimenticanza de'mali dell'animo. L'ambizione, la sete dell'oro, l'invidia, la rabbia, e tutte le vili passioni che agitano i mortali, non disturbavano più la tranquillità degli abitanti degli Elisi.

Ben facilmente comprendesi perchè i Campi Elisi de' dintorni di

Baia, non sono stati giammai simili alle immaginarie descrizioni che facevano i poeti di questo supremo soggiorno. Nulladimeno dice il signor Balbi, ivi respirasi un'aria non salubre, e la vegetazione vi è arida. Per avventura, un gran signore amante dell'agricoltura, della poesia e dell'archeologia, il marchese di Acerno Mascaro, da qualche tempo fa eseguire de'lavori per purificare dalla cattiv'aria, e coltivare questa contrada, e renderla, s'è possibile, con la fertilità al suo antico prestigio.

Dall'isola di Nisida, posta a quattro o cinquecento tese lungi dal Capo Miseno, abbracciasi di un colpo d'occhio tutta la baia; Napoli ed il Vesuvio all'altra estremità, e sul primo piano *Pozzuoli*, il tempio di Nettuno, ed un continuato seguito di resti di antichità lungo la riviera. L'isola di Capri, pittoresca sotto tutti gli aspetti, mostrasi verso il livello del mare, e sopra tutta la estensione della baia in cui non iscorgonsi che barche di pescatori a vele, in un luogo in cui altre volte vedevansi le romane flotte che andavano a conquistare il mondo!

G. d'Onofrio dis.

ISOLA D'ISCHIA (Nel golfo di Napoli)

# ISOLE NEL GOLFO DI NAPOLI

All'entrata del golfo di Napoli, veggonsi quattro picciole isole, notevoli per la ricchezza della lor vegetazione, l'eleganza della lor figura, e per la felice unione de'lavori che l'arte e la natura vi hanno prodigata. Queste sono Procida, Capri, Ischia e Nisida.

L'isola di Procida non ha più di sei miglia di circonferenza; 12 mila abitanti ne formano la popolazione, dediti alcuni alla costruzione de'battelli, altri alla pesca ed a'lavori dell'agricoltura. Le donne hanno quasi tutte conservate il vestimento delle antiche greche; ed i loro tratti conservano tuttora la impronta del tipo greco.

Capri, che le dissolutezze di Tiberio han reso sì celebre, nascondesi sotto degli ammassamenti di mirti, di melaranci e di ficaie; direbbesi vergognosa de'suoi ricordi. Nè i suoi *dodici palagi* innalzati alle dodici divinità primarie; nè la sua Certosa fondata dalla pietà cristiana della regina Giovanna, possono ricompensare il suo passato di vergogna e d'infamia. Il viaggiatore che avvicinasi alla sua ripa, malgrado il suo ridente aspetto, i suoi belli avanzi di antichità, le sue terme ed i suoi palagi, non dimentica ch'essa fu il soggiorno di un tiranno, il cui nome è una ignominia. La sua *grotta azzurra* attira appena l'attenzione dei curiosi, dappoichè essa vien riguardata come una delle misteriose ritirate in cui Tiberio andava a nascondersi per moltiplicare i suoi delitti.

Ecco Ischia, l'*Ænaria* degli antichi, la cui bianca tunica attesta l'innocenza. La sua circonferenza è di circa 18 miglia d'Italia, e la sua popolazione ascende a 20,000 abitanti. Essa è montuosissima e fertile in buon vino; e vi si rinvengono delle miniere di ferro e di oro; le sue vallate sono bagnate da una quantità di picciole riviere che sgorgano dalle loro sorgenti in susurranti cascate; i suoi prolungati giardini sono deliziosi, e producono degli squisiti frutti; le sue acque termali e le sue grotte

sudorifiche attirano un gran numero di persone che vengono a torvi i bagni. Il re delle due Sicilie, egli stesso ha voluto avere in Ischia una residenza di state; in questo luogo l'ultimo re di Napoli a preferenza andava a fare la sua *villeggiatura*. Sotto un sì bel cielo, in mezzo di una sì ricca vegetazione, circondato di un mare sì tranquillo, lo spirito riposasi e l'equilibrio si ristabilisce in tutto il corpo. Non domandate ad Ischia de' piaceri assordanti; de' giuochi di azzardo; delle feste sontuose; de' magnifici cocchi; delle pretensiose corse a cavallo; essa vi risponderà infastidita: « Ignoro tutto questo! Togliete le mie acque; nudritevi de' miei prodotti; camminate nelle mie vallate; salite sulle mie colline; cogliete i miei melaranci; assaporate le mie uve, e la salute vi ritornerà. » Il che è vero, dappoichè nessun malato ritorna soffrente da Ischia, e que' che godono di una buona salute, dopo un soggiorno di qualche settimana migliorano benanche.

Sulla vetta del monte Epomeo, uno de' più alti picchi dell'isola, scopresi un'immenso orizzonte, che il mare, l'Etna ed il Vesuvio circonscrivono appena. Le grandi rocce escono dal seno del mare come delle scolte; le coste della Calabria ricordano le guglie dell'isola di Wigt in Inghilterra, comechè di colore e di sostanze diverse; ma il mare tranquillo, imponente e maestoso, non à l'eguale in verun'altra parte; questo è il golfo di Napoli con tutte le sue ricche decorazioni, *che fa d'uopo vedere e poscia morire!*

La capitale d'Ischia è una picciola città con 5,000 abitanti che à dato il nome all'isola, o l'ha da essa ricevuto: il castello d'Ischia è messo sopra un promontorio altissimo, di foggia vulcanico, ch'è stato violentemente distaccato dalla catena principale, e che l'arte à di bel nuovo unito ad essa per mezzo di un ponte che non manca di ardimento. Un vescovo, suffraganeo dell'Arcivescovo di Napoli, risiede in Ischia. Oltre la chiesa cattedrale, rinvengonsi tre parocchie, ed un convento di religiose. Altre volte, Ischia aveva tre vulcani in piena attività, e la loro eruzione, nel 1031, cagionò de' gran danni alla città ed a' piccioli borghetti che sono sparsi nell'interno dell'isola.

Nisida guardata dall'amena strada de' Bagnoli presenta lo aspetto di un ampio giardino formato da più eminenze, ed un tempo, come accerta il Breislack, fu congiunta al capo di Posilipo, da cui venne distaccata o da un terremoto, oppure dagli urti di un mare aperto, e dalla forza delle onde agitate da' venti, specialmente meridionali, che distaccò varie parti di questo monte, composto di tufo, cioè di materia fragile e poco resistente. Le più considerabili di queste parti, e che tuttora veggonsi, sono la *Gaiola*, lo *Scoglio del Lazzeretto* e l'*isola di Nisida*. Questa isoletta se un tempo meritava considerazione pel suo picciolo ma ben deciso cratere, detto

*porto Pavone*, oggi si è resa notabile pel magnifico porto che vi si è costruito.

Il porto di Nisida fu opera del gran genio dell'imperadore Cesare Ottaviano, che molte e belle idrauliche costruzioni in esso fecevi; ma la sua opera coll'andar de'secoli sparì affatto, e solo alcuni ruderi attestano tuttora l'operosità di quel signore del mondo. Re Ferdinando 2°, il cui regno è già memorabile per i ponti sospesi sopra catene di ferro sul Garigliano e sul Calore; per il nettamento dell' emissario di Claudio presso il Fucino, e per le molte utili instituzioni, non che per le belle opere di cui si va ogni giorno abbellendo la Metropoli, ordinò sul progetto del chiaro architetto napolitano de Fazio la costruzione e l'ampliazione del porto di Nisida, e la riduzione dell'ergastolo a lazzeretto semisporco. L'opera venne affidata al de Fazio, il quale ben altre e molte e buone modificazioni apportò al primiero progetto, e secondo quello che nelle sue opere aveva dettato, ed imitando le eterne costruzioni romane ha qui seguito il metodo de' piloni e de'contropiloni. Ma il de Fazio non potè vedere terminato dello intutto la sua opera, poichè la morte lo rapì alle sue cure ed alla universale ammirazione. Il porto di Nisida è ormai al termine, già un faro magnifico al molo di ponente innalzasi che ne addita l'ingresso con un fanale lenticolare ad ecclisse, secondo il sistema di Fresnel, il secondo di questo genere edificato in Italia; ed avverte all'infelice navigante nella burrasca il sito di salvamento, e fra non molto allorchè tali interessanti lavori saranno interamente compiti, Nisida rivendicherà un'altra volta l'illustre suo antico nome (1).

(1) Questo paragrafo affatto mancante nell'originale è stato da noi aggiunto, ed abbiam tolte le sue notizie da un dotto articolo del chiaro signor Vincenzo de Ritis pubblicato nel fascicolo 35° degli *Annali civili del Regno delle due Sicilie*. È mestieri avvertire che mancato il de Fazio, subentrò all'opera l'ispettore generale di Ponti e strade cavalier Giura assistito da due ingegnieri di Ponti e strade Ercole Lauria ed Alessandro Giordano, i quali di svegliato ingegno, e dotati d'immensa alacrità, hanno quasichè, e con universale applauso, portato a termine sì ardui idraulici lavori. (*Nota del Trad.*)

# CASERTA

Caserta è situata sopra una bassa diramazione de' monti *Tifati* in prospetto della Campania, e consiste in un'unione di ventuno amenissimi villaggi. Si è resa chiarissima dopo che in uno di essi, che appellasi *la Torre*, Carlo Borbone fece costruire una magnifica Reggia, la quale può stare a fronte a quanto di grande in tal genere abbian fatto gli antichi ed i moderni.

La Torre, detta anche Caserta nuova, giace in un deliziosissimo piano, quasi alle radici de' monti suddetti, 13 miglia discosta da Napoli, e 6 da Capua. Coll'esser divenuta sempre più sicura la vita civile dopo il XII secolo, gli abitanti da' monti eran discesi ne' piani, e l'antica Caserta posta sull'altura venne a disertarsi molto prima che il villaggio Torre divenisse sede reale.

Erchemperto cronista de' principi longobardi è il primo che tiene discorso di Caserta. Landulfo, dic'egli, fratello di Londone conte di Capua *Casam irtam coepit* ( anno 861. ) Il nome di *Casa irta* pare che derivi dalla sua situazione, e pare che abbia avuto cominciamento sotto i Longobardi. Nel X secolo doveva essere città cospicua, poichè l'anno 966 fu eretta in sede episcopale da Giovanni XIII. Oggi Caserta co' suoi villaggi conta circa 22mila abitanti. Nel 1819 fu dichiarata capitale della provincia, e vi fu trasferita da Capua la sede dell'intendenza.

La bellezza e la salubrità del sito invogliarono Re Carlo Borbone ad edificarvi non solamente una Reggia, ma una città ancora, sebbene quest'ultima non avesse avuto effetto. La scelta felice dell'architetto, che fu il Vanvitelli napolitano, più di ogni altra cosa ha contribuito alla singolare beltà ed armonia dell'opera. La prima pietra fondamentale del palagio fu con pompa solenne gettata dallo stesso Re il dì 20 gennaio 1752, nel giorno della sua nascita; e con maravigliosa attività fu condotto a ter-

mine l'edificio, in modo che nel 1759, allorchè Carlo passò a reggere la monarchia spagnuola, era già giunto al piano reale.

Un magnifico viale dalla parte di Napoli mette in una bella piazza ellittica, nella quale sorge la magnifica mole del palagio. Il viale in questi ultimi anni è stato vieppiù ampliato da Re Ferdinando 2, il quale due altri laterali ne ha pure aggiunto. La piazza tiene ne'lati due edifici per quartieri di soldati di una soda costruzione, ognuno de'quali ha 279 palmi di lunghezza, 79 di larghezza e 62 di altezza con tre piani. Questi due edifizi in tanti anni non finiti, sonosi ora compiuti totalmente mercè le cure del prelodato Monarca. La larghezza della piazza tra la maggior curvatura de'due edifizi è di 1594 palmi; e tutta la sua superficie è di 32 moggia. Il palagio è di figura rettangolare, ed i quattro lati quasi perfettamente esposti a'quattro punti cardinali. La sua lunghezza da ponente a levante è di 900 palmi, e di 700 la larghezza, senza tener conto del risalto delle torri. L'altezza è di palmi 143. Le quattro facciate presentano l'ordine composito, che poggia sopra un basamento bugnato, e sopra la cornice havvi una magnifica balaustrata. L'edificio nel generale ha sette piani, in ognuno de' quali sono 37 finestre ne'lati più lunghi, e 31 ne'lati minori. Ai quattro angoli sonovi de' risalti da sostener quattro torri, che non vennero poscia eseguite; ed in mezzo alle due principali facciate un avancorpo simmetrico alle torri termina con un maestoso frontone. L'edificio intero congiugne in mirabil modo l'eleganza colla solidità. Il bugnato,e tutto l'ordine architettonico esterno ed interno è di travertino, cavato a S. Jorio presso Capua, col quale fu già edificato l'anfiteatro Campano: e le mura vi hanno di grossezza fino a 21 palmi. La facciata meridionale presenta tre magnifici portoni, i quali corrispondendo a'tre della facciata opposta aprono in lontananza la più gaia e sorprendente veduta. Il portone di mezzo ha due porte laterali, presso le quali sono quattro grandi basi per istatue che non vi sono state ancora collocate.

L' interno del palagio corrisponde all'imponente magnificenza esterna. Un triplice porticato percorre tutto il palagio tra le porte di mezzo delle due principali facciate. Due vestiboli a'due opposti ingressi, ed uno nel mezzo sono ornati da 64 colonne doriche di marmo di Biglieni in Sicilia, ed il portico tra questi vestiboli è di travertino. Nel vestibolo di mezzo, di figura ottagona, scorgesi di rincontro il bel viale de'giardini che porta alle peschiere ed alla cascata, alle spalle il viale verso Napoli, alla destra la magnifica scala, alla sinistra la statua colossale di Ercole, e ne' quattro lati intermedii i quattro spaziosi cortili. Quale colpo di occhio da questo centro! I cortili hanno ognuno 294 palmi di lunghezza, e 200 di larghezza. I due a levante ed i due a ponente comunicano tra di loro con un grazioso portichetto, il quale è in linea con due simili verso i portoni, che

sporgono sulla piazza, e su i giardioi. Due arconi in ciascun di essi li fanno comunicare co' tre vestiboli di sopra indicati.

La grande scala è uno de' più belli pezzi di architettnra di questo palagio. Lo spazio nel quale è posta è di 88 palmi per 75, ed ha 117 scaglioni di lumachella di Trapani quasi tutti di un sol pezzo. In fine del primo riposo dove la scala dividesi in due braccia, si presentano due grossi leoni di marmo, e nell' alto dell'opposto muro la statua di Re Carlo con quelle della Verità e del Merito a'lati. Produce qui un bellissimo effetto la doppia volta, una ovale aperta, l'altra ad essa soprapposta, il prospetto de'due vestiboti inferiore e superiore, la graziosa disposizione de' marmi quasi tutti del Regno, e la bellezza degli ornati. Agli angoli della volta forata son dipinte le quattro stagioni, ed in fondo della controvolta Apollo colle muse in nn quadro a fresco, pur esso ovale. Al termine della scala trovasi un magnifico vestibolo ottagono, come l'inferiore, decorato da 24 colonne ioniche di marmo, e che riceve copiosa luce da quattro finestroni, i quali mettono a'quattro cortili. Di prospetto entrasi nella Cappella, e nei lati agli appartamenti superiori. Oltre alla principale esistono in questo palagio altre trentacinque scale, nelle quali ammirasi una sorprendente bellezza e svariatezza di forme.

La Real Cappella è di una magnifica struttura, ed è ricca di marmi, di pitture e di doratnre. Ha 138 palmi di lunghezza e 48 di larghezza. Dne portici laterali, sostenuti da pilastri e colonne binate di ordine corintio, poggiano sopra un basamento di piedistalli, fra i quali evvi il passaggio per le sagrestie, e formano un loggiato, dal quale affacciasi nella chiesa. Allo stesso livello del loggiato è la tribuna reale incontro all'altare. Questo ed il tabernacolo non sono che modelli, i quali si stanno eseguendo in preziosi materiali. Il quadro della Concezione sull'altare, e quello dello sponsalizio della Vergine sono del Bonito, la Presentazione al tempio è di Mengs, e gli altri cinque di Conca.

Uscendosi dalla cappella, per la gran porta del vestibolo, la quale trovasi a destra, si entra nel Regio appartamento, cui dan principio tre grandi saloni. Il primo detto degli Alabardieri, ha 92 palmi per 53; il secondo delle Guardie del Corpo, 89 per 53; ed il terzo, 75 per 54. Il primo è molto semplice, ma il secondo è magnificamente decorato, e vi si vede il gruppo in marmo rappresentante Alessandro Farnese corooato dalla Vittoria. Il terzo, che sporge nella gran piazza, è ricco di preziosi marmi ed ornati, ma difettoso n'è l'ordine architettonico che vedesi nelle mura. Nella volta vi è uo a fresco di Rossi, che rappresenta il maritaggio di Alessandro il grande con Rossane.

Da questo terzo salone passasi a sinistra nell'appartamento detto *vecchio*, e a destra nel *nuovo*. Il primo composto di un gran numero di stan-

ze splendidamente ornate, contiene nelle volte molti de' belli affreschi de' migliori pittori del tempo, vari quadri ad olio ed a tempera di Hackert, e molti altri preziosi oggetti, che sarebbe ben lungo l'enumerare. L'appartamento detto *nuovo*, perchè cominciato ad abbellire nel 1807, comprende un minor numero di stanze, ma più grandi e più magnificamante decorate. Le sale dette di *Marte* e di *Astrea* dagli a freschi di tali divinità che hanno nella volta, sono decorate con gusto squisito, e con profusione di ricchi ornati. La sala del Trono lunga 136 palmi, larga 51 e 65 alta, si stà ornando in forma corrispondente al suo destino. Le altre stanze hanno molti be' freschi nelle volte, e varie di esse saranno addobbate con arazzi di gran pregio.

Il teatro è situato nel centro del lato occidentale del palagio, ed ha due ingressi pe' due cortili vicini. Contiene 40 palchi in cinque ordini, oltre del gran palco per la real famiglia, ed è ornato da 12 colonne corintie di alabastro di Gesualdo. Ha 105 palmi di lunghezza, compreso il proscenio, e 55 di maggior larghezza.

Le delizie ed i giardini presso la Reggia corrispondono alla sua bellezza e magnificenza. I giardini sono alle spalle del real palagio, la cui facciata da questo lato ha di più la decorazione de'pilastri intermedi tra le finestre. Tai giardini sono di un'immensa estensione, ed in essi si è in gran parte eseguito il primo disegno di Vanvitelli. Alla sinistra del primo viale vedesi un intreccio di strade all'ombra di maestosi alberi, che formano un delizioso bosco, il quale ebbe origine dal tempo degli antichi principi di Caserta, ed era fin d'allora famoso. In un suo lato rinviensi un picciolo castello, circondato da un canale di acqua, il quale comincia con una cascatina, ed una gran peschiera che ha 1008 palmi di lunghezza e 400 di larghezza, con un'isoletta nel mezzo. Tornandosi al gran viale si presenta il magnfico colpo di occhio di una superba cascata di acqua, dalla quale gradatamente sono formate diverse peschiere e fonti.

La prima fontana è detta *de' Delfini*, nella quale termina una peschiera tutta cinta di ferri, lunga 1800 palmi, larga 103. La seconda, *di Eolo*, presenta questa divinità in atto di sprigionare i venti alle preghiere di Giunone, ed è la più ricca di statue di qualunque altra fontana di Europa, ma non ancora ha avuto il suo compimento. La terza di *Cerere*, ornata anch'essa di statue, è preceduta da vasche e gradoni, che formano be' veli di acqua in uno spazio di 1216 palmi per lungo, e 66 per largo. La quarta finalmente *di Venere e di Adone*, è preceduta pur essa da vasche a veli di acque. Sì lungo corso di acqua ha portato la necessità di edificare su di esso due ponti, uno appellato di *Ercole*, l'altro di *Sala*. Quest' ultimo è presso la fontana di Eolo.

Si sale dopo delle fonti per una grande scalinata semicircolare, ornata

di ringhiere di ferro e statue, sopra un vasto ripiano, dal quale godesi la gran cascata. Un fiume di acqua precipitasi dal mezzo del monte, frangesi fra artifiziosi scogli, e si versa in una sottoposta gran vasca, in mezzo alla quale sopra due scogli sono Diana colle sue Ninfe, ed Atteone assalito da' cani. La vasca ha 350 palmi par 240 di ampiezza. Da questa vasca al real palagio vi corrono 10mila palmi. A levante del detto piano vedesi l'ingresso del gran giardino inglese, in cui havvi benanche un casino nel quale son conservate una gran quantità di piante indigene ed esotiche, ed a ponente la strada che conduce a S. Leucio. Mirabile è il colpo d'occhio che godesi in questo punto: un magnifico orizzonte, il prospetto del regio palagio, il corso sì gradevolmente svariato delle acque, formano una delle più amene ed incantatrici vedute, che rendesi benanche più bella salendosi sul loggiato della grotta edificata a scogli sopra lo sbocco dell'acqua. Altre deliziose, e forse più sorprendenti vedute presenta questo sito ameno ascendendosi nel monte, nel sito di *S. Silvestro*, nel luogo detto il *Ventaglio*, ed altrove.

È mestieri qui notare che dalla vasca a piedi della cascata un tubo di piombo porta l'acqua all'angolo del palagio ch'è fra settentrione e levante, donde sale fino al tetto in una conserva di fabbrica, e per via di condotti di piombo è diramata per tutt'i piani.

# S. LEUCIO

Il real sito di S. Leucio è tutto opera di Re Ferdinando I, il quale ebbe in mira di stabilire in questo luogo una gran manifattura di sete, la quale cominciò nel 1776 co'veli di seta. Negli anni seguenti vi furono introdotti molti altri lavori di tal genere, con isvariate macchine, e la manifattura giunse a molta perfezione. Il Re nel 1789 dette egli stesso le leggi alla colonia qui formata, sotto le quali ha prosperato. Era sua idea di edificare a mezzogiorno del casino di Belvedere, e fuori del recinto di S. Leucio, una nuova città denominata *Ferdinandopoli*, per la quale erasi disposto il disegno, ed eransi accettate le molte offerte de' particolari per costruirvi, ma le vicende del 1799 fecero tutto svanire. Il recinto di S. Leucio è di cinque miglia e mezzo interamente chiuso da muro. Oltre vari casinetti reali e luoghi di delizie, è degno di vedersi il bel casino di *Belvedere* a ragione detto così per l'amenità della sua situazione, e per l'estensione della sua veduta. È preceduto da una maestosa scalinata, ed ha i più vaghi ornamenti, ma non è del tutto terminato. Di presso ad esso sono la Cura e le principali abitazioni della colonia.

## I PONTI DELLA VALLE

Le tante acque che abbelliscono e danno vita alle delizie di Caserta, e che per un beneficio del Re passano poscia ad aumentare le acque di Carmignano pel comodo della capitale, non sono del luogo, ma vengono dalle falde del monte Taburno per mezzo di un magnifico acquidotto, cominciato nel 1753. La principal sorgente è quella del *Fizzo* conosciuta dagli antichi col nome di *acqua Giulia*, la qnale per un acquidotto sotterraneo costrutto da Giulio Cesare, andava una volta a Capua. Ad essa sono state unite altre acque di Airola, specialmente la così detta *fontana del Duca*. Dalla sorgente del Fizzo fino alla gran cascata di Caserta vi corrono in linea retta dodici miglia, e 4200 palmi, ma seguendosi tntte le tortuosità dell'acquidotto si hanno palmi 148,000, o siano 21 miglia, e palmi 1000. Il canale nell'interno è largo palmi 4 $^1/_4$, ed alto palmi 7. Il volume di acqua che vi corre ha l'altezza di palmi 2 $^3/_4$. Tutto il lnngo canale è di una solida costruzione, rade per lo più le schiere de'monti ad nna profondità ordinaria di 15 palmi, ma spesso vi è stato mestieri o di traforare i monti o di gettar ponti snlle valli per dar corso alle acque.

I trafori sono in numero di sei. Il primo, del colle *di Prato*, è di palmi 8200, eseguito nel tufo ; il secondo di 7080, nel sasso vivo del monte *Cieseo;* il terzo, nel colle cretoso e sassoso *della Croce*, di 1500 palmi; il quarto, più maraviglioso nel sasso vivo del monte *Garzano* ha 336 palmi di profondità, per la lunghezza di 6250 palmi; il quinto anche nel sasso vivo presso *Caserta vecchia* nella lunghezza di 1740 palmi; e finalmente l'ultimo è dopo quello medesimo della Croce, e fu aperto nel 1786, per essersi staccato un pezzo dell'acquidotto per 500 palmi nel luogo detto *Raullo*, e perciò vi fu d'uopo far girare il condotto per 600 palmi di lunghezza dentro le viscere del monte alla profondità di 200 palmi.

Molte arcate incontransi nel corso dell'acquidotto sugli avvallamenti de'monti, tra le quali meritano notarsi qnelle nel fiume Faenza della lun-

ghezza di 280 palmi, e le altre nella valle di Durazzano che ne hanno 240 con 70 di altezza. Ma nulla è da paragonarsi a' famosi *ponti della Valle* tra i monti Longano e Garzano.

Il ponte ha qui tre ordini di archi, ognuno de'quali ha l' altezza nella sua luce di 64 palmi. Il prim'ordine ha 19 archi, 28 il secondo ed il terzo 43. I pilastri del prim'ordine tengono 40 palmi di larghezza compresi gli *urtanti*, e 20 di grossezza; quelli del secondo ne hanno 38 per 19; e 30 per 18 quelli del terzo. L'altezza dell'intiera mole è di palmi 221, e la lunghezza snperiore, comprese le ale, è di 2080 palmi. La larghezza sulla vetta è di 15 palmi, e per essa passa una comoda strada, anche per carrozze. Si può anche passeggiare per ogni ordine di arcate. La solidità non è nno degli ultimi pregi di questa magnifica mole: pe'fondamenti dei piloni di mezzo si è dovuto giugnere alla profondità di 140 palmi. L'antichità, non che l'età presente, non vantano un monumento nè più ardito, nè più solido, nè più magnifico di questo. Esso ha reso immortale il monarca che l'ha voluto e l'architetto che l'ha eseguito.

# GAETA (1)

Anticamente Gaeta era un porto con molte ville presso a poco com'era Baia, e dipendeva dalla città di Formia. Virgilio crede che Gaeta ricevè tal nome dalla nudrice di Enea.

Formia era una città antichissima. Omero la descrive abitata da'Lestrigoni. Fu molto florida, e gli avanzi del vasto porto che tuttora si vedono, mostrano il buono stato in cui era il suo commercio.

Livio ne fa conoscere, che nel 417 di Roma fu fatta municipio, ed ottenne nel 561 la cittadinanza Romana. Da Adriano fino a Costantino fu residenza di uno de'consolari della Campania.

Nell'ottavo secolo per la debolezza del Greco impero i suoi duchi erano quasi indipendenti.

Nell'842 Formia fu distrutta da'Saracini, ed i suoi abitanti passarono nel luogo dov'è oggi la città di Gaeta. Questa nell' anno 848 armò per il papa Leone IV contro i Saracini. Aveva i suoi duchi di greca origine ed ereditari; ma nel 1038 passò sotto al reggimento de'Longobardi conti di Aquino della stirpe de'principi di Benevento.

Il castello di Gaeta è fortissimo per la situazione, e fu edificato da Federico II di Svevia dopo essere stato spianato nella guerra mossagli nel 1229 da Gregorio IX. Da Alfonso I fu munito di torri nel 1440. Le mura della città furono costrutte sotto Carlo V nell'anno 1536, e la città ed il castello vennero poscia meglio fortificati dagli Austriaci col disegno del Piselli architetto Torinese. Oggigiorno Gaeta è forte, ed è una delle prime piazze di armi del Regno.

(1) Questo paragrafo è aggiunto. *(Nota del Traduttore.)*

La città di Gaeta è posta su di un picciolo promontorio, il quale è unito ad un altro meno picciolo che comunica col continente per mezzo di un istmo assai stretto. Sulla riva del porto sonovi due gran borghi a settentrione della città colla quale comunicano. Sono popolati, ma non molto bene costrutti, avendo le strade anguste, e le case picciole. Sono abitati da marinai e da pescatori; le donne sono pulite ed avvenenti. Da questi borghi, girandosi a levante pel golfo di Gaeta, se ne rinvengono due altri più belli denominati *Castellone* e *Mola di Gaeta*.

Quivi era *Formia*. Da questo luogo il prospetto del mare è oltre ogni credere pittoresco, delizioso ed ameno, ed a buon diritto il cratere di Gaeta è tenuto, dopo quello di Napoli, per uno de'più belli dell'universo.

La cattedrale di Gaeta è notevole per il suo pavimento, il quale, secondo dice Gesualdo, è tutto formato di lapidi antiche, che il duca Giovanni trasportò da *Minturna*, da *Formia* e dalla *Torre Latratina*. Il fonte battesimale è anch'esso una bell'opera antica di marmo pario. Scorgonsi varî bassi rilievi che rappresentano, secondo La-Lande, la favola d'Ino e di Atamante, ma al dir dello Spanio, figurano Mercurio che consegna Bacco per allevarlo alla ninfa Leucotoe. Furono trovati a Minturna, e portati nella cattedrale dal Vescovo Pietro d'Onna. Vi è un bel quadro di Paolo Veronese, e vi esiste lo stendardo che Pio V diede a Giovanni d'Austria generale de'Cristiani contro i Turchi. Il campanile è una bella opera per la sua altezza e per la sua struttura. Si vuole che l'avesse fatto erigere Federico Barbarossa.

Nel castello di Gaeta vi è seppellito il gran contestabile Carlo Borbone che morì sotto Roma, mentre la stava assediando coll'esercito di Carlo V nel 1528; ma oggi non più vedesi il suo scheletro, per esser stata fabbricata la nicchia che lo racchiudeva.

Sulla cima del maggior promontorio di Gaeta scorgesi una torre che poggia sopra una base quadrata detta *Torre di Orlando*. Ha di altezza palmi 47 e 344 di circonferenza. Un'inscrizione ne fa conoscere essere il sepolcro di Munazio Planco. È un bel monumento tutto di travertino; al di fuori osservansi scolpiti i trofei militari del Planco; al di dentro è opera reticolata. La parte superiore di questo monumento ne'tempi andati ha servito di guarnigione e di prigione. A piedi di questo promontorio havvi una picciola chiesa sopra uno scoglio appellata la Trinità. Questo scoglio è diviso in due parti, e nella fessura sostiene in aria un gran sasso su cui questa chiesa è eretta. In mezzo di questo scoglio passa il mare. A Gaeta dicesi che questo scoglio divisesi nella morte di G.Cristo. La chiesa ha un quadro del battesimo di N. S. nel Giordano di Andrea Sabbatino da Salerno.

Poco lungi scorgesi la *Torre Latratina*. Pratelli crede che fosse stata

un tempio di Mercurio, il quale essendo molte volte rappresentato come Anubi sotto la figura di un cane, ha potuto dare alla torre il nome a *latrando*. Gesualdo vuole che sia il sepolcro di L. Atratino. È una torre antica che ha di altezza palmi 37, e di circonferenza 216.

Poco lungi da Castellone vedesi la *torre* detta *di Cicerone*, che probabilmente era il sepolcro che il figlio di Cicerone elevò a suo padre ivi ucciso, o un monnmento che s'innalzò in memoria del gran caso. In Castellone veggonsi i magnifici avanzi di un vasto edifizio antico, che molti suppongono essere il *Formianum* di Cicerone, ed in cui scorgesi un' inscrizione che dice *Baccus et Pomona vitae reparatores*.

In Gaeta nel 1680 nacque il cav. Conca pittore egregio della sua età.

# IL GARIGLIANO (1)

ANTICAMENTE il Garigliano diceasi *Liris* e *Glanis*. Nel IX secolo non ancora aveva acquistato il nome presente. Il duca Giovanni fece incidere in un marmo, che oggi vedesi nel campanile di Gaeta la memoria di una sconfitta da lui data ai Saracini alle ripe di questo fiume, e dice in *Trajecto flumine*. Un capitolare del principe Sicardo colla data dell'anno 836 lo chiama *Minturnus*. Sull'origine del nome Garigliano varie sono le opinioni degli eruditi. È probabile ciò che ne credono l'Egizio nella sua lettera a Langlet, ed il Gesualdo scrittore di Gaeta, che sia nato dall'unione di due nomi antichi *Glanis* e *Liris*.

Il Garigliano nasce dagli Appennini, poco discosto da Tagliacozzo nella provincia di Abruzzo. Ad esso unisconsi le acque del fiume *Fibreno*, del *Gari*, della *Melfa* e di un' altra corrente che viene dal *Monte Castro*. Sotto S. Apollinare il Garigliano si unisce col fiume *Rapido*, detto dagli antichi *Vinius*. Questo nasce dalle montagne di S. Elia, scorre da oriente a mezzogiorno, e passa per S. Germano, dove vedesi diviso in tre rami per opera dell'abate di M. Cassino Bernardo IX nel 1585.

Con tutte queste acque il Garigliano sarebbe navigabile, se non fosse pieno di scogli nel luogo detto *il molino degli agli*. A causa di questi scogli i soli sandali possono giugnere un miglio lontano da S. Germano. Dalla foce è navigabile per poche miglia con barche di un albero e remi.

(1) Questo paragrafo è aggiunto. (*Nota del Trad.*)

Tra i pesci che produce il Garigliano una volta erano stimati i suoi gamberi, de' quali parla Marziale nel seguente modo:

*Ceruleus nos Lyris amat, quem silva Maricae*
*Protegit, hinc squillae maxima turba sumus.*

Ed Ateneo soggiugne che questi gamberi trovavansi deliziosi da Apicio, il quale dopo aver fatto un viaggio per vedere i sì rinomati gamberi dell'Affrica, se ne tornò accordando tuttavia la preferenza a quelli del Garigliano.

Anticamente sopra di questo fiume vi erano gettati varî ponti. Livio parla di un ponte nelle vicinanze di Pontecorvo che fu rotto da Annibale. Un altro più rinomato ve n'era nella via Appia chiamato da'latini *Tiretium*. Sostiene il Gesualdo, che questo ponte era al di sopra di Minturna, e molto lontano dalla medesima, adducendo in contestazione de' suoi detti l'autorità di Cicerone, onde dice che il ponte *Terenzio* era nel luogo dove al Garigliano univasi l'*Ausente* poco discosto dalla città detta *Ausona*.

Questo ponte al tempo de'Saracini più non esisteva. È probabile che fosse stato distrutto da' Goti, poichè tutti gli altri barbari nelle loro irruzioni fecero la via Latina, e non l'Appia. Nel 1421 non erasi ancora rifatto, dappoichè Braccio da Montone, allorchè venne in aiuto della regina Giovanna II, dovè valicarlo a guazzo. Il vado in cui passò fu il luogo appunto dove eravi la *Scafa*. Il ponte fu rifatto di legno degli Aragonesi dove oggi dicesi l'*Epitaffio*, ma questo nuovo ponte fu anch'esso rotto. Quando il duca di Mantova venne a rinforzare l'esercito Francese, dovette farne uno di barche per il passaggio delle truppe. Consalvo, discacciati i Francesi, rifece il ponte anche di legno, ma benanche questo subì la sorte di quelli che avevanlo preceduto.

Tanti ponti, e gli altri comodi tutti per lo commercio ch'erano in questo fiume negli antichi tempi, erano in conseguenza della gran popolazione che eravi. In quelle ripe che oggi sono diserte, vi erano altre volte città floridissime. La storia ha conservati i nomi di *Minturna*, di *Ausona*, di *Vescia* o *Vestina*, di *Interamna* o *Interamnium* oggi l'Isola, e di *Fregelle* che Cluverio vuole che sia Cepperano, ed altri dicono che sia Pontecorvo.

*Vescia* ed *Ausonia* furono distrutte circa l'anno 418 di Roma, poichè dopo questi tempi non se ne trova fatta più menzione. Il Pratilli, al dir di Gesualdo, s'inganna quando dice che *Ausona* era *Suessa Aurunca; Ausona* era nel luogo dove oggi è la terra di *Fratte*.

*Minturna* era una città posta sulle due ripe del Garigliano, e pare che

a'tempi di Ulpiano vi si passava in barca. Credesi fondata dagli Ausoni, i quali abitavano lungo le ripe del medesimo fiume. Tal' è l'opinione di Livio, comechè Dionigi d'Alicarnasso, rapportato da Stefano Bizantino, ne attribuisca la fondazione ai Sanniti. Passò sotto al dominio de'Romani circa l'anno 418. Nell'anno 457 vi fu dedotta una colonia, ed un'altra ve ne fu dedotta da G.Cesare. L'aere di Minturna passava per esser grave, onde è che Ovidio la chiama *graves Minturnae*; ma ciò non ostante Minturna fu una città florida. Sotto il reggimento degli Imperadori decadde dal suo primiero lustro, e nel sesto secolo era ridotta ad uno stato sì miserabile, che papa Gregorio Magno credè bene di trasportar la sua cattedra, e di unirla a quella di Formia. Oggi dell'antica Minturna esistono gli avanzi dell'anfiteatro, e quasi per intero il suo bellissimo acquidotto di opera reticolata.

Sulla ripa opposta scorgevasi *Sinuessa*, così chiamata per essere in *Sinu Vesciae* o *Vescino* secondo l'avviso di Strabone. Anticamente veniva benanche appellata *Sinope*, e si voleva fondata da una colonia di Sinopesi, popoli del Ponto. I Romani vi dedussero una colonia nell' anno 440, ed allora tolse il nome di *Sinuessa*. A' tempi di Cicerone era municipio. Augusto vi mandò un' altra colonia, e le diede il nome di *Giulia Felice*. Era rinomata per la sua dolce aria, per li vini del monte Massico, ch'erano nel suo territorio, e per li suoi bagni, i quali, secondo Plinio, guarivano la pazzia degli uomini e la sterilità nelle donne. Questi bagni erano frequentati anche a tempo di Agostino Nifo. Oggi veggonsi queste acque sorgere alla parte orientale del monte Massico, e propiamente nel sito ch'è al lido del mare, detto *torre de'bagni*, ma con poco credito. Sono giovevoli contro i morbi cutanei, e sono corroborative de' nervi.

Il secolo decimonono, e l'attuale incivilimento non poteva soffrire che di tanti ponti gettati sul Garigliano ne'tempi antichi neppur uno più non vi esistesse. Re Ferdinando II, che sì saggiamente tiene il reggimento delle Sicilie, volle che un magnifico ponte di ferro fosse costruito sul Garigliano, e che sorpassasse in magnificenza gli antichi, e gareggiasse con quanti ne'tempi presenti vidersi costruire dalle altre incivilite nazioni. Furono secondati subito i sovrani voleri, e l'anno 1830 vide quasi magicamente crearsi un magnifico ponte della lunghezza di circa palmi 290, il primo de' ponti sospesi a catene di ferro costrutto in Italia. Esso è situato presso gli avanzi dell' antichissima e popolata città di Minturna.

# TRAETTO

Dalle rovine di Minturna nacque questa picciola città, il cui nome ha potuto derivare dal ponte *Tiretium*. Circa l'anno 883 fu bruciata da'Saracini, i quali trattennersi fino al 996. In questa occasione fu che Giovanni duca di Gaeta eresse la torre della Scafa, e Pandolfo Capo di ferro edificò l'altra sulla ripa opposta. Nel 937 soffrì le incursioni degli Ungheri.

Fintanto che Gaeta fu sotto il reggimento de'duchi Greci, Traetto fu sempre incorporata al suo ducato. Quando Gaeta passò ai Longobardi, e poscia a'Normanni, cominciaronsi a sentire nominare i conti di Traetto, ch'erano gli stessi conti di Fondi. Nel 1346 patì molto per parte de'Genovesi che l'attaccarono e la posero a sacco. È abitata da circa 4000 anime.

## CASTELFORTE

Sopra mola di Gaeta havvi un antichissimo e bel paese, appellato Castelforte per la sua forte posizione; la sua popolazione è di circa 3500 anime.

## MONDRAGONE

Questa città è posta presso l'antica *Sinuessa*. Pellegrino vuole che un tempo sia stata città vescovile. Ha cave abbondanti di marmi colorati, de'quali si è fatto uso nella reggia di Caserta, ed una miniera di solfo di cui fa ricordo Sannazzaro.

# MONTE CASSINO (1)

Questo luogo è uno de' più celebri del Regno. Il nome gli è venuto da *Casinum*, illustre città del Lazio nuovo, situata alle radici del Monte: fu detta ancora *Casca* ed *Eraclea*. Dal nome *Casca*, che secondo Varrone nella lingua de' Sabini dinota una cosa antica, si può rilevare che essa fosse antichissima, e di origine Sabina. Dai Sabini questa città passò in potere de' Sanniti, ai quali la tolsero probabilmente i Romani verso l'anno 412 di Roma. Nell'anno 442 vi fu dedotta una colonia di quattro mila persone, e circa l'anno 663 divenne municipio. M. Varrone vi aveva una magnifica villa, della quale ne da egli stesso la descrizione ne' suoi libri di agricoltura.

A volerne giudicare da'suoi ruderi, questa città doveva essere ben popolata, molto ricca e culta. Vedesi anche oggidì un anfiteatro, le cui mura hanno 70 palmi di altezza, e l'intera circonferenza palmi 1012. Ha cinque gran porte di travertino alte 32 palmi e larghe 16. Distinguonsi tuttora l'antro dove conservavansi le fiere, i sedili per gli spettatori e le scale. Esiste pure il suo teatro, e quantunque non sia così ben conservato, pure vi si ravvisano e vi si distinguono la scena, il proscenio e l'orchestra. Questo teatro è un semicerchio di 350 palmi di diametro. Ma meglio di tutti gli altri edifici si è conservato un tempio, il quale serve a simile uso della nostra religione. La sua struttura è in forma di croce, lunga palmi 62, larga 43. In mezzo vi è una cupola bassa con quattro finestre, le quali però non danno lume per esserci stato fabbricato al di sopra. Tutto l'edificio è di ordine toscano, fatto di pietre molto grandi, e così ben combaciate che hanno potuto reggere per tanti secoli, comechè la fabbrica non abbia cemento alcuno. Ignorasi a qual nume fosse stato dedicato nell'antichità. Scauniperga, moglie di Gisulfo II duca di Benevento, lo dedicò a S. Pietro; e poscia venne dedicato al Crocefisso.

(1) Questo paragrafo è aggiunto. (*Nota del Trad.*)

Un'inscrizione rinvenuta nell'anfiteatro, e che conservasi nel monastero di M. Cassino, fa credere che questi tre edifici fossero stati costrutti da una certa *Ummidia Quadratilla*, di cui Plinio fa ricordo. Se ciò vero è, prova che Casino non aveva perduto molto dell'antico suo lustro in quei tempi, ne'quali il maggior numero delle città d'Italia, travagliate ed oppresse dalla Romana potenza, cominciavano a decadere. Nell'anno 487 dell'era cristiana, trovasi fatta menzione di un vescovo Cassinate; il che è segno probabile, che anche a que'tempi non era interamente decaduta. Ma per le incursioni de'Barbari soffrì tanto, che ai tempi di papa Gregorio I non era più se non un picciolo castello.

Allora fu che S. Benedetto, figlio di Anicio Eupropio Probo nato in Narcia, venne a ritirarsi sulla vetta del monte nell'anno 529. In questo luogo eravi un tempio de'pagani, che Benedetto distrusse. La fama della sua santità, e forse le calamità della guerra ond'era afflitta e travagliata l'Italia, indussero molte persone a cercare un ritiro in sua compagnia. S. Benedetto lor diede le regole, e fondò il primo e più illustre ordine monastico dell'occidente. Gli uomini ricchi e divoti di que'tempi a furia fecero loro delle donazioni di terreni. L'instituto di S. Benedetto si accreditò, ed i suoi discepoli lo diffusero nella maggior parte dell'Europa. Giusta l'ordinario corso delle umane cose col tempo ricevè in diversi luoghi diverse alterazioni, in modo che oggi contansi ventitrè ordini diversi di monaci Benedettini.

Ma fra costoro la congregazione di M. Cassino è quella che ha fatta la più luminosa comparsa ne'secoli di mezzo. Essa ha conservato tra noi quelle poche cognizioni avanzate alla totale decadenza delle lettere, e che hanno tanto contribuito al loro risorgimento. Ed in autentica di ciò è mestieri il far conoscere che i monaci Cassinesi furono i promotori della scuola Salernitana nell'undecimo secolo. Ebbero parte in tutti gli affari ecclesiastici e politici. Questo monastero è stato il seminario de'papi, ed il ritiro de'principi.

Le ricchezze che aveva acquistato indussero Zotone primo duca di Benevento a saccheggiarlo nell'anno 589. I monaci furono costretti a fuggire, e Monte Cassino fu ridotto a una solitudine, finchè Gregorio II nel 718 vi mandò Petronace da Brescia, il quale portò seco alcuni monaci, e riedificò il monastero. Allora i principi Longobardi fecero a gara per arricchirlo, e i papi per decorarlo. Gisulfo gli donò molte terre.

Nel 748 papa Zaccheria lo dichiarò capo di tutt'i monasteri dell'ordine, e il primo dell'Europa. L'imperadore Lotario I lo esentò dalla giurisdizione de'principi di Benevento e di Salerno, e lo pose sotto la immediata protezione dello impero. I conti di Capua, di Tiano e di Aquino, e

i Saracini lo depredarono molte fiate, ma trovò sempre un largo compenso a questi mali nella divozione de'popoli e de'principi.

Corrado il Salico nel 1038 gli restituì e confermò tutt' i diritti concedutigli dagl'imperadori suoi antecessori. I principi Normanni gli accordarono nuove prerogative con nuove ricchezze. Era questa la pietà del secolo. Sigelgaita, moglie di Roberto Guiscardo, gli donò la terra del Cetraro nella Calabria; Giovanni XXII nel 1323 rivestì i suoi abati dell'autorità episcopale, e quantunque Urbano V nel 1369 l'avesse loro ritolta, ne conservarono nulladimeno tutti gli onori. Così questo monastero divenne assai ricco; ebbe una diocesi molto estesa; molti feudi fruttiferi e speciosi; ed il suo abate intitolavasi primo barone del regno Ma allorchè la feudalità fu abolita perdè tal titolo, ed oggi l'abbadia di Monte Cassino, comechè non avesse più quegli immensi beni di que' tempi, nulladimanco è una delle più agiate del Regno.

Il monastero di Monte Cassino è situato sulla cima del monte. La città di *S. Germano* è alle sue radici, sulle sponde del fiume *Rapido* nelle vicinanze della distrutta Casino. Fu formata dal concorso della gente che portavasi a visitare S. Benedetto, o che serviva i monaci. L'abate Bertario nell'896 vi aprì la prima volta una chiesa, un ospizio, e secondo il gusto del tempo fecevi alcune torri di fortificazione; ma la maggior parte della città fu edificata nel 1011 e 1022, sotto l'abate Atenulfo. Il nome prima dato a questa città fu *Eulogi-Menopoli* ossia città di S. Benedetto; poscia acquistò il nome di *S. Germano* dall'esservisi portate alcune reliquie di S. Germano vescovo di Capua. La città di S. Germano unitamente al monastero di Monte Cassino, è stata una volta un sito forte e di molta importanza; ed i Sovrani in tempi dubbiosi di guerra lo hanno tolto sempre dalle mani de' monaci con mettervi un presidio. Quante rimembranze mai non risveglia questa città! Quivi papa Innocenzio III tenne un parlamento di baroni per provvedere alle bisogne del regno, di cui era balio durante la minorità di Federico di Svevia; quivi i cardinali di Onorio III riceverono dallo stesso Federico il giuramento di andare alla Terra Santa; quivi Gregorio IX conchiuse col medesimo Federico la pace; e quivi fu che Carlo di Angiò battè per la prima volta l'infelice Manfredi. Tanti avvenimenti han reso celebre il nome di S. Germano. I monaci vi tengono un comodo ospizio per que'che vanno a visitare il Santuario di Monte Cassino, ed è mantenuto con molta decenza. L'aria di S. Germano non è troppo buona.

Salendosi da S. Germano al monastero sul monte, incontransi parecchie cappelle. Si distingue quella dove si mostrano due pietre, una coll'impressione del ginocchio, l'altra che porta impressa la coscia della mula di S. Benedetto.

La facciata del convento è lunga 525 piedi, ma è rozza. Tutto l'edificio è irregolare, sia perchè il sito della sommità della montagna non ha potuto dare un campo conveniente all'architetto, sia perchè ha ricevnto in diversi tempi svariati accrescimenti.

La porta per cui entrasi, paragonata alla grandezza dell'edificio, è picciolissima, ma si è conservata perchè si vuole fatta da S. Benedetto. A lato di questa porta vi è una statua del Santo seduto in atto di dar la benedizione.

Dopo nna salita di 178 palmi, divisa in 32 cordoni di pietra, entrasi in un'altra porta di ordine dorico, sulla quale havvi un basso rilievo di marmo rappresentante la Vergine col Bambino, S. Benedetto e S. Scolastica. Segue un'altro picciolo tratto di salita di 38 palmi, alla estremità del qnale vi è il primo piano del monastero. Veggonsi tre cortili contigui sostenuti da 79 archi formati da pilastri di pietra viva di ordine dorico. I cortili non sono eguali; il cortile a dritta è lungo palmi 97, largo 84; quello di mezzo è lungo 166, largo 74. Entrando in quest' ultimo scorgonsi due tronchi di grosse colonne antiche, una di granito, l'altra di porfido che hanno 11 palmi e mezzo di periferia. I portici di questo cortile sostengono una bella loggia detta il *Paradiso* larga palmi 15 e lunga 145. Alla estremità del cortile vi è una magnifica scala, a piè della quale vedonsi le statue di marmo di S. Benedetto e di S. Scolastica.

Per questa scala si passa al piano superiore. Incontrasi un cortile sostenuto da colonne di granito di ordine dorico. Nella facciata anteriore esse sono tramezzate dalle statue de'papi Urbano V e Clemente XI, e sopra i capitelli sonovi i busti in rilievo di quattro Cesari.

Da questo cortile entrasi nell'atrio davanti la chiesa, detto anche *Paradiso*. Vi si vedono 18 statue di papi, imperadori, sovrani e principi che hanno beneficato il monastero. Una delle più belle è quella di papa Gregorio Magno, opera di Pietro le Gross. Vi è anche quella di re Carlo Borbone; essa è opera del Maini scultore Bolognese.

La chiesa è la parte più bella del monastero. Fu molte volte distrutta; quella che vedesi attualmente fu cominciata nel 1650 con disegno del cavalier Cosimo Fansaga. Vi si entra per tre porte: quella di mezzo è di pietra di Monte Cassino e di struttura conica, e vi sono 22 lastre di rame con lettere di argento fatte fare nel 1006 dall'abate Desiderio in Costantinopoli, ed altre 15 di puro rame postevi nol 1124: in esse sono descritti tutti li beni del monastero.

La chiesa sembra alla prima vista nna decorazione teatrale. È a tre navi di bella proporzione, lunga palmi 242 e larga 73. I pilastri che sostengono gli archi hanno due colonne di granito orientale à fianchi, e so-

no alte palmi 14, e tutta la chiesa è incrostata di marmi fini e di pietre dure, ed ha quattro cappelle in ciascun lato.

Le pitture di questa chiesa sono di gran pregio. Ammirasi il gran quadro sulla porta maggiore, che rappresenta la consagrazione della chiesa fatta da Alessandro II. È opera del Giordano il quale fece il suo ritratto davanti alla figura di un monaco. Ne'lati della crociera, e nella parte superiore della volta, vedonsi i miracoli di S. Benedetto, i ritratti di 20 papi Benedettini, i simboli di 20 virtù, e sono tutte opere del Giordano.

Le navi laterali colle cappelle sono egualmente adorne di marmi, di colonne, di pitture e di stucchi dorati. Nella seconda cappella a destra, entrando nella chiesa, vi è il corpo di Carlomano fratello di Pipino, il quale rinunciò li suoi stati, e morì monaco Cassinese. Sonvi le pitture di Francesco di Mura, una dell'Amigoni Veneziano, ed un'altra di Solimena. Nella cappella del Sacramento il tabernacolo è opera del Cavalier Bernini. Nella cappella di S. Michele al lato opposto vi è nna bella pittura di Paolo de Matteis, rappresentante il giovane Tobia che guarisce suo padre.

La cupola della chiesa è sostennta da quattro gran pilastri ricoperti di fino marmo, e la sua volta è dipinta da buoni pittori. Vi si ammirano due quadri del Belisario rappresentanti Carlomano e Ratchisio, ed nn quadro del Fansaga che figura un suo sogno, in cui S. Benedetto gli apparve per fargli correggere il disegno che aveva fatto della balaustrata davanti all'altare maggiore nel modo in cui oggi vedesi.

L'altare maggiore è disegno di Michelangnolo Buonarroti, ed è ricco di preziose pietre. Dietro di esso riposano i corpi di S. Benedetto e di S. Scolastica.

Al lato destro dell'altare maggiore vi è un magnifico sepolcro di un tal Vido Ferramosca barone di Mignano. Il lavoro è eseguito con molto gusto da Lorenzo di Fantello Fiorentino. Dirimpetto àvvi anche una bell'opera fatta da Francesco Sangallo Fiorentino, e contiene il mansoleo di Pietro di Medici, fratello di Leone X, morto al Garigliano l'anno 1552.

Il coro è pregevole per la finezza degl'intagli e delle figure lavorate in noce. Le pittnre della cupola sono di Carlo Mellin Lorenese. Vi sono qnattro gran quadri di Solimena che rappresentano svariati fatti della religione Benedettina. L'organo ch'è in fondo del coro è di Cesare Catarinozzi da Subiaco, ed è nno de'più rinomati d'Italia.

Sotto questa chiesa ve n'è un'altra sotterranea fatta nel 1544. Non ha costato poca fatica di scavarla nel duro macigno che forma l'interno del monte. Scorgonsi in essa parecchie pitture di Marco da Siena. Contiguo a questa chiesa sotterranea vi è un altro picciolo coro, detto il *coro della notte*.

La Sagrestia della chiesa superiore è pregevole per gli ornamenti di noce, per le pitture del Conca e per alcuni Bassi rilievi allegorici. Il luogo detto *Reliquario* è pure degno di attenzione per la sua opulenza.

In Monte Cassino havvi una biblioteca ricca di libri e di ornamenti. Il *Refettorio* è ornato di pitture di Giuseppe d'Arpino, di Maria Preti e di Francesco Bassano.

Merita particolare menzione l'*archivio*, mentre è uno de' più notevoli dell'Europa. Contiene tre stanze, lunghe palmi 40 e larghe 20. Nella prima sonvi due tavole di pittura le quali vantano più di otto secoli di antichità, molte pitture di Paolo de Matteis, e molti disegni a lapis ed a guazzo del cavalier d'Arpino. Nella picciola biblioteca per uso dell'archivista, vi sono due libri stampati nel 1495, ch'è quanto dire nella prima origine dell'arte tipografica. Vi è un'antica sedia di marmo, di quelle che Cicerone chiama *sella pertusa*. Fu rinvenuta a *Scauli* ch'era un porto alle foci del Garigliano. Il lavoro è degno del secolo di Augusto.

Nella prima porta per la quale entrasi nel convento a man sinistra àvvi la *Torre di S. Benedetto*. Nella parte superiore della medesima sonvi tre stanze, dove si vuole che S. Benedetto avesse dimorato. Queste picciole stanze racchiudono tanti capi di opera di pittura che basterebbero per ornare la chiesa più vasta. È impossibile di enumerarli tutti; basta dire che ve ne sono de'primi artefici, come di Raffaello, di Alberto Duro, del Bassano, del Guercino, di Guido Reni, del Domenichino, di Giulio Romano, di Caracci, del Lorenese, del Lanfranco, di Salvator Rosa, di Micco Spataro, del Calabrese, di Giordano e di Solimena.

Finalmente sono degni di vedersi in questo convento gli appartamenti per ricevere i forestieri detti *Foresteria*, e soprattutto la *Foresteria delle Dame*.

CONVENTO DEI CAPPUCCINI in Amalfi.

# COSTIERA DI SALERNO

## IL CONVENTO DE' CAPPUCCINI IN AMALFI.

Ne'primi giorni del cristianesimo ogni cristiano la faceva da apostolo comunicando agli altri quel bene che con l'evangelica legge aveva egli percepito. Ma siccome la perfidia giudaica, e quindi anche pagana non potendo tollerare i rimproveri che dalla virtuosa condotta de'cristiani ricevevano, cominciò a perseguitarli co'più atroci supplizî; non tutti i seguaci del Vangelo posti in sì fiero cimento sentironsi egual coraggio di subire una morte cotanto dolorosa. Di qui ne avvenne che parecchi volendo per una parte professar questa legge di verità, e per l'altra amando professarla in pace e senza timori, ritiraronsi a vivere nelle solitudini, rinunziando ai vantaggi della società divenuti per essi a quell'epoca troppo pericolosi. Quindi le solitudini dell'Egitto e delle Tebaidi cominciarono ad esser popolate da virtuosissimi romiti che coll'astinenza del vitto, col fervor della preghiera, con l'austerità della vita furono grandi luminari di santità come, un Paolo, un Ilarione, un Antonio e tanti altri.

In seguito però avendo pace la chiesa sotto Costantino il grande, questi solitarî cresciuti ormai in numero sorprendente cominciarono a riunire i vantaggi della quiete a quelli della società, riunendosi in molti monasteri detti cenobi nei quali vivessero sotto certe leggi e certa dipendenza da un superiore, detto perciò cenobiarca. Il primo che formasse tali leggi fu S. Antonio e S. Pacomio; quindi S.Basilio per l'oriente; S.Benedetto per l'occidente.

Sulle tracce di costoro altri pure sorsero ne'secoli a noi più vicini che si fecero autori di somiglianti asili di pietà e di virtù. Tra questi è da noverarsi S. Francesco. L'ordine de'Cappuccini ch'è una riforma del Francescano fu fondato in Italia nel 1528, da Matteo Bassoni, frate minore osservante del convento di Monte Falcone.

Il convento de'Cappuccini, posto presso Amalfi, fu una delle illustrazioni dell'ordine; esso è notevole per la sna severa architettura, la unione delle liuee delle sue svariate parti. Sarebbe difficile ad nn disegno fatto col *dagherrotipo* di riprodurre con più precisione e finezza l'insieme di questo monumento; l'incisore e l'artista han rivalizzato in zelo ed abilità nella riproduzione di questo capo d'opera del medio-evo. Ciò nulladimeno, noi possiamo osservare con certezza, che non solamente questo convento de'Cappuccini, ma delle altre circostanze benanche che noi rapporteremo, han dato qualche celebrità alla picciola città di Amalfi.

*Amalfi*, città arcivescovile situata sul lido del mare, nel principato citeriore del regno di Napoli, ed a quattro leghe al sud di Salerno, rappresentò una gran parte ne' tempi di mezzo per la sua numerosa marina mercantile, sparsa in tutte le parti del mondo. Credesi che questa città fosse stata fondata nel 600. Essa era anticamente notevole e potente, e fu la sede di una repubblica che aveva un duca per capo, e mantenne la sua libertà fino all'anno 1075.Per molto tempo è stata retaggio della casa Piccolomini come principato. Il sno arcivescovo ha per suffraganei i vescovi di Scala, Minori, Lettere e dell'isola di Capri. Oggigiorno la popolazione di qnesta città asceude appena a 3000 abitanti.

Ma cosa cale di questa decadenza, se Amalfi ha de'diritti imprescrittibili alla venerazione de'popoli; fu iu questa città che i Pisani rinvennero nel 1135 le *Pandette* di Giustiniano, preziosa scoperta per quell'epoca barbara, in cui tutt'i principî di giustizia e di equità erano dimenticati. Le pandette di Giustiniano ristabilirono l'equilibrio fra il forte ed il debole, e servirono a guidare i popoli di Occidente ne'sentieri dello incivilimeuto. Dugent'anni più tardi Flavio Gioia scoprì o perfezionò se vuolsi, in questa medesima città di Amalfi, la bussola marina. In tal guisa l'umanità deve a questa picciola città due instrumenti che hanno esercitato una grande influenza sull'incivilimento de'popoli. Le Pandette e la Bussola!

# CITTA' E PORTO DI SALERNO

SALERNO, capitale del Principato citeriore, nel regno di Napoli, prolungasi da una parte nel lido al quale essa dà il suo nome, mentre, che dall' altra parte innalzasi in anfiteatro fino al castello che la domina. Il palagio dell'intendente è la più bella residenza de'governatori delle provincie del regno. La sua cattedrale è notevolissima, ed il sno porto era altre volte frequentatissimo. Nel 974, Salerno fn eretta in arcivescovado ed in metropoli, di cui i vescovi di Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marsico-Nuovo, di Nocera, di Policastro e di Sarno erano suffraganei. La scuola di Salerno acquistossi ne'tempi di mezzo una gran riputazione, in grazia agli Arabi o Saracini che vi accorsero in folla, sotto il reggimento dell'nltimo principe longobardo, ed insegnarono in questa città la filosofia, e particolarmente la medicina, in cui erano celebri allora gli Arabi. Costantino l'Affricano, nato a Cartagine, uomo di una rada erudizione, è generalmente riguardato come il fondatore della scuola di Salerno. Nel 1100, i medici di questa scuola pubblicarono i loro famosi libri in versi leonini. Roggiero I fu il primo a dare delle leggi e degli statuti a questa scuola; ed essa ottenne in processo di tempo svariati privilegi; finalmente fu eretta in Università.

La città di Salerno non fa oggigiorno che un commercio molto limitato, e le sue antiche manifattnre di panni sono poco perfezionate. L'insieme della città è molto poco notevole, mentre essa è mal costruita; le sue strade sono strette e lastricate di lava; la sua popolazione ascende ad 11,000 abitanti. I principi ereditari di Napoli toglievano altre volte il titolo di principi di Salerno (1).

(1) Noi per altro ci faremo arditi far osservare al Nostro Autore, che oggigiorno Salerno non solamente ha immegliate tutte le sue antiche manifatture, ma in essa si sono stabilite una gran quantità di fabbriche di svariate manifatture fra quali le filande del cotone di una compagnia Svizzera, e quella de'panni del Sebeto, la più gran fabbrica che siavi in Italia, e che riunisce tutti gl'instrumenti finora scoperti per tale manifatturazione, in maniera che i suoi prodotti rivalizzano con quelli della Francia e dell'Inghilterra. *( Nota del Trad. )*

# PESTO (1)

PESTO è sì notevole pei monumenti che conserva della più remota antichità, che non v'ha culto viaggiatore, che venendo in Napoli non faccia una corsa a Pesto, tanto è degna di esser visitata. La sua origine è tuttora una quistione. Alcuni l'attribuiscono a'Fenici, altri agli Etrusci, a'Greci Doresi, e finalmente altri a' Greci Sibariti. In soccorso di tutte queste opinioni addiconsi autorità ed etimologie, secondo il gusto degli eruditi. Sostiene il P. Paoli, essere stata Pesto una delle antichissime città d'Italia, allorchè dominavanvi gli Etrusci; ch'è quando dire allorquando pretendesi che l'Italia possedesse quella cultura, quelle arti e quelle scienze, che non ancora avevano nella Grecia penetrato. Che che ne sia, egli è certo che i Sibariti, ch'eran di greca origine, la occuparono, e ne ristaurarono le mura. Appellavasi allora *Posidonia*, ed anche *Nettunia*, forse perchè era commerciante, e posta sotto la protezione del Dio del mare, o perchè tal nome non sarebbe che una traduzione del greco *Posidonia*. Sotto i Sibariti vi s'introdussero i costumi greci. Ateneo rapporta che in Pesto celebravasi in ogni anno la memoria della perduta libertà; era questa festa singolare un giorno di sospiri e di lagrime. Dopo de' Sibariti vi dominarono i Lucani, che vi ebbero sede fino all' anno 480 di Roma, tempo in cui i Romani vi dedussero una colonia. Sotto di essi Pestò fu ora colonia, ora città confederata, ora municipio; ed era naturale che sotto tali padroni declinasse.

Colla caduta del romano impero Pesto fu involta nel fato comune. I Saracini quindi nel IX secolo la distrussero affatto, e la seppellirono sotto le sue ruine. I cittadini dispersi stabilironsi ne'vicini paesi, e principalmente in Capaccio. Ma la sua totale sovversione, ed il non essere più stata abitata, derivò dall'aria divenuta malsana. La città era posta in una spaziosa pianura sei miglia al di là del Silaro, ed un miglio distante dal mare. Narra Strabone che le acque al suo tempo eranvi divenute sta-

(1) Questo paragrafo è aggiunto. (*Nota del Trad.*)

gnanti e putrefatte; ma al tempo di Strabone era già Pesto caduta dal suo splendore. Pesto ed altri luoghi mostrano ad evidenza che gli antichi sapevano render salubri ed abitabili anche i luoghi che tali non parevano fatti dalla natura. I Romani amavano il soggiorno di Pesto, e vi si portavano a respirare l'aura di un inverno dolce e ridente in un fecondissimo suolo, che anche al presente dà qualche volta in novembre una seconda ricolta di pere, di mele e di ciliegie. I loro poeti celebrarono le sue rose, che fiorivano due volte l'anno.

,, Di questa città avanzano oggi le mura, due templ, un anfiteatro, ed una basilica o atrio pubblico. Tali monumenti sono preziosissimi, ed attentamente esaminati presentano quella robusta e maestosa semplicità, ch' era tutta propia dell'ordine dorico, e che trovasi ancora cogli stessi caratteri in molti edifici della Grecia e della Sicilia. Questi edifici sono composti in grosse pietre lunghe da sei a dieci palmi, le quali hanno le facce lisce, e sono adoperate senza cemento, ma concatenate e strettamente unite dalla loro massa, peso e disposizione. Siffatta maniera credesi più opportuna per la stabilità e sodezza, che per la vaghezza delle forme: ma il vero bello nell'architettura sembra che non tanto consista nel cercare proporzioni più svelte in preferenza delle più pesanti, quanto nel seguire con esattezza quel sistema di proporzioni, che si è creduto adattare all'edificio, e nel mettere un accordo perfetto fra le generali proporzioni e le particolari di ciascun membro. Quando perfezionaronsi le arti, si sostituirono da' Greci altre forme meno dispendiose, e più svelte. La maniera però più antica ritenne sempre come sua propia quella beltà, ch'è tutta austera ed imponente. Coloro che attribuiscono agli Etrusci primitivi cotali forme, ed agli Etrusci posteriori quelle dell'ordine toscano, suppongono un peggioramento di gusto in questo popolo, giacchè l'ordine antico sarebbe stato più gentile ed elegante del più recente. Lasciando stare il dubbio, che sarà sempre sussistente, se gli Etrusci sieno realmente anteriori a' Greci nelle arti e nelle scienze, egli è certo che sì gli uni che gli altri, avviliti e depressi sotto il Romano reggimento, obbliarono essi stessi le loro gloriose rimembranze, e le confusero; ed i romani scrittori poco curanti di dilucidarle, hanno colle loro contraddizioni agevolato a'moderni il poter sostenere opposti assunti.

Pesto era chiusa da un fortissimo muro, che girava due miglia e mezzo; era guardata da torri, e custodita da quattro porte, poste l una quasi incontro all'altra, con duplice riparo. Queste sono tutte rovinate, eccetto la sola orientale, che esiste intiera col suo arco. Le mura, di solidissima struttura son larghe in alcune parti 18 palmi, ed in alcune altre 22. La loro parte meglio conservata è la meridionale e l'orientale. Le torri, situate negli angoli, e poco tra loro distanti, erano quadre, e sembrano più

moderne delle mura. Se ne vede una a sinistra della suddetta porta quasi tutta intera. Sopra le porte eravi un piano per continuare il passaggio sulle mura, le quali avevano un parapetto, con cui facevano un'elevazione di 65 palmi. La massima lunghezza della città è di 6200 palmi, e la massima larghezza di 4100.

I due tempi sono di uno stile grave e severo, ambedue tengono sei colonne di fronte, ed a' lati il maggiore ne ha 14 ed il minore 13, comprese quelle degli angoli. Le colonne son senza base, ma i gradini ne sono un sodo fondamento; perchè, mentre servono di base alle colonne, formano in tre grandi scaglioni la base generale dell'edificio, dando in tal guisa risalto al fabbricato, che le corte proporzioni avrebbero reso altrimenti tozzo e pesante. Le colonne sembrano situate in troppa vicinanza, forse perchè preferivasi la solidità alla bellezza, e perchè dovevano servire di fermo sostegno ad architravi di gran mole. Tai templ non sono rovinati che nell'interno, poichè nell'esterno conservansi tuttora maestosi ed intieri, specialmente il maggiore. Quello che si vuole consagrato a Nettuno ha un peristilio di 36 colonne, sulle quali per tutt'i quattro lati corre un architrave senz'alcun risalto, e su di esso un fregio ben ornato. Nei due prospetti del tempio innalzansi due frontespizi di uguale architettura coronati da una cornice. La cella, che occupa il mezzo del tempio, ha la stessa foggia dell'edificio, ed innalzasi sopra un basamento, che ne rende il piano più elevato di quello del peristilio. Era chiusa da muri, de' quali veggonsi gli avanzi, colla porta che corrispondeva alla orientale facciata. A lato alla porta ravvisansi ancora le tracce della scala, per la quale salivasi al piano superiore del tempio. La cella ha 14 colonne in due fila, sopra delle quali sorge un secondo ordine di colonne più picciole, divise dalla prima per un semplice architrave. Di queste colonne superiori ne restano cinque da un lato, e tre dall'altro. Sembra che la luce doveva penetrare in questa cella dall'alto, e forse era essa *ipetra*, cioè scoperta. Due aperti vestiboli sono annessi alla cella; uno fa parte del *pronao*, e l'altro del *postico*, e son formati dalla continuazione delle mura della stessa cella, e vengono divisi dal portico per due pilastri, fra i quali son due colonne. Il vestibolo anteriore è più largo del posteriore. Il tempio ha 227 palmi di lunghezza e 92 di larghezza, e la cella ne ha 100 per 44.

Il tempio più picciolo, che si vuole consagrato a Cerere, ha un peristilio di 34 colonne. Dello intavolamento ne resta il solo architrave in tutta la lunghezza del colonnato, ma ne'due prospetti vedesi tuttora il frontespizio, comechè molto danneggiato. Da quello, ch'è verso oriente, passasi ad un vestibolo aperto, sostenuto da sei colonne, delle quali veggonsi le sole basi rotonde, contro l'uso di tutte le altre che ne van senza. Le mura della cella sono distrutte, e nel fondo di essa doveva sorgere il re-

cinto, di cui veggonsi gli avanzi, il quale conteneva il simulacro della divinità che eravi adorata. Questo tempio è di un merito inferiore al primo. Ha 120 palmi di lunghezza, e 50 di larghezza, e la cella ne conta 72 per 28.

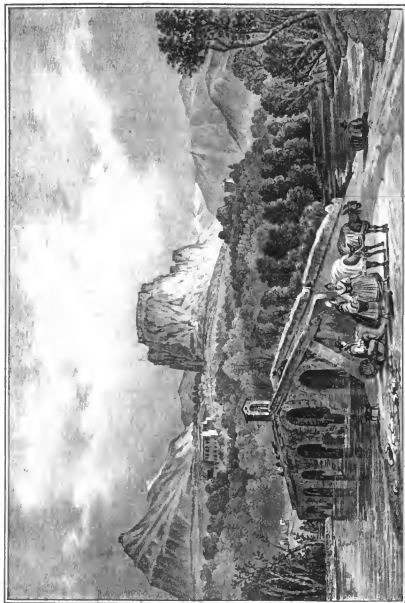
Il terzo edificio vien tenuto da alcuni anche per tempio; ma Paoli crede aver dimostrato che sia un atrio pubblico o altra parte del Foro. Altri il chiaman basilica. Era senza cadervi dubbio pur esso consagrato a qualche divinità. La sua lunghezza è precisamente doppia della larghezza. Ha 9 colonne nella facciata e nella parte posteriore, e 18 in ciascun dei lati, in tutto 54, senza base ancor esse, e dello stesso gusto de'due tempi. Dello intavolamento resta il solo architrave con qualche picciolo avanzo del fregio. La lunghezza dell'edificio è di 198 palmi, e di 87 la larghezza.

Il quarto edificio è l'anfiteatro per giuochi e spettacoli, de'quali gli antichi eran tanto vaghi. Credesi da alcuni di remotissima età, poichè mostra l'infanzia di tal genere di costruzione; comechè altri il credono assai più de'tempi recenti, cioè del tempo de'Romani, presso de'quali solamente vogliono usati gli anfiteatri. Dallo scorgere che gli edifizi privati di Pesto sono da gran tempo periti, comprendesi quanta cura e solidità mettevano gli antichi nella struttura de'pubblici edifizi. Antonini parla di un sepolcro tra Pesto ed il Varrizzo iscritto con caratteri etruschi, ed un altro se ne vede non lungi dalle mura dalla parte del mare. Presso la parte orientale veggonsi benanche le rovine dell'acquidotto, che provvedeva la città di acqua, del quale più oltre in direzione di Capaccio più notabili ruderi si ravvisano. Dopo che i Saracini distrussero la popolazione di Pesto, molti monumenti Roberto Guiscardo trasportò a Salerno per edificarvi la chiesa di S. Matteo.

# LA CALABRIA

Questa considerabile parte del regno di Napoli, la Calabria altre volte abitata da una colonia greca, passava in allora per una delle più popolate, delle più incivilite e delle meglio coltivate dell'universo. I Visigoti ed i Saracini avevano tolto la Calabria a'Romani; ma alla lor volta ne furono scacciati da'Normanni, i quali insignoritisi di tutto il paese di Napoli, fondarono nel 1130 il regno di questo nome, in cui compresero la Calabria, attualmente divisa in tre provincie che diconsi ***Calabria Settentrionale; Calabria Media*** e ***Calabria Meridionale***. La prima contiene i distretti di ***Cosenza***, di ***Castrovillari***, di ***Rossano*** e di ***Paola***, ed una popolazione di 416.000 abitanti in una superficie quadra di 1980 miglia. La sua capitale è ***Cosenza*** posta sul fiume Crati in una situazione poco felice, ed ha 9,000 abitanti. Tra le capitali de'suoi distretti la più ragguardevole è ***Rossano***, che ha 12,000 anime; ***Castrovillari*** ne conta 7,000 e 6,000 *Paola*. Questa è la provincia più abbondante di acque. Qui veggonsi vari fiumi, e moltissimi ruscelli, come il ***Crati***, il ***Coscile*** che n'è un suo ramo principale, il *Trionto* il *Savuto* ec. . . . Qui v'hanno gli estremi, alte giogaie piene quasi che eternamente di nevi, e fertili e ridenti pianure, mar burrascoso e calmo, precipizi e comode strade, coltivazione agricola e campagne abbandonate, cielo ridente e nuvoloso, infine montagne e pianure.

La *Calabria Media* è divisa ne'quattro distretti di ***Catanzaro***, di ***Monteleone***, di *Nicastro* e di *Cotrone*, ed è abitata da 310,000 viventi in uno spazio di 1560 miglia quadre. La Capitale *Catanzaro* ha quasi 13,000 anime con un liceo, ed è la sede di un tribunale di appello per le tre Calabrie. *Nicastro ha* 6700 abitanti, e la già famosa *Cotrone* ne conta appena 4,000 e tiene un porto che l'ignoranza ha fatto perdere. Numerosi ma di breve corso sono i fiumi di quesla provincia posta sopra due non lontani mari. Occupa il primo luogo il *Samato*, che coll' Angitola ed altri

Lenghi dis — Lit. del Gutemberg

CASTELLO DI CASSANO (Calabria.)

perdesi nel Tirreno, ed il *Niceto*, il *Tacine*, il *Crotale* con molti altri mettono foce nell'Jonio. La catena degli Appennini che traversa tutta la Calabria continua a correre quasi per mezzo di questa provincia, lasciando a' fianchi belle colline e vallate ridenti con non picciole pianure verso il mare, le quali però sono dalle acque stagnanti infestate. Verso il Tirreno il suolo è quasi tutto vulcanico. Alla Mongiana vi si trova una famosa ferriera, e qualche manifattura di seta a Catanzaro.

La *Calabria Meridionale* abbraccia i distretti di *Reggio*, di *Gerace* e di *Palmi* con una popolazione di 265,000 anime in 1659 miglia quadrate di superficie. Sebbene il suolo fosse in gran parte montuoso, le sue terre hanno una stupenda fertilità, e nessuna provincia del Regno di Napoli è capace di tanta svariatezza di prodotti, quanto questa. La capitale *Reggio* è in una deliziosa situazione, contiene 10,000 abitanti, ed è provveduta di un collegio. *Palmi* e *Gerace* capitali degli altri due distretti, hanno la prima 8100 abitanti e 4800 la seconda. A *Scilla* vi è un grande stabilimento per trarre la seta, della quale ve ne sono manifatture a *Villa S. Giovanni*. Quivi rinvengonsi un gran numero di fiumicelli che calano da' monti ed inaffiano questa bella provincia. I più grandi e dannosi sono la *Mesima* ed il *Marro* ossia *Petrace*, i quali corrompono co' ristagni che formano la bella pianura da essi bagnata. Alla estremità della provincia *Aspromonte* presenta un gruppo di monti, i quali mostransi trarupati nel mare dalle foci del Petrace fino a *Torrecavallo*, e poscia da qui a *Capo Pellaro* con dolci pendenze formano incontro alla Sicilia una serie di amene colline e pianure coperte di aranci, di gelsi, di viti, di ulivi. Sono queste le terre più fertili di tutto il Regno.

# BREVE CENNO

SU LE

# PRINCIPALI CITTÀ

DELLE CALABRIE

—※—

## COSENZA.

Questa città metropoli della Calabria Citeriore sede dell'Intendenza, e delle altre amministrazioni dipendenti è piena di movimento e di vita, mentre che un tempo desolata dai briganti la propietà ed il commercio non vi godevano di quella sicurezza e di quel buon ordine di cui tanto abbisognano. La seta, i vini di vario genere, e quasi tutti eccellenti, gli olii abbondanti ed ottimi, la manna del frassino, sono le ricchezze delle Calabrie,e principalmente di Cosenza che è celebre anche per molte grandi e poetiche rimembranze, delle quali citeremo la più cospicue.

Alarico, vincitore e distruggitore della Grecia e di Roma, avido di sottopporre la Sicilia alla medesima sorte e di spogliarla. siccome avea spogliato il Partenone ed il Panteon, rivolse l' innumerabile esercito dei Goti, col quale avea assediata e presa la città eterna, verso di un' isola, ripiena, come è noto, delle ricchezze dell'arte e della natura. Traversando le Calabrie, egli giunse senza ostacoli a Cosenza, che tremante non pensava ad altro che a cedergli il passo, tutta lontana dal tentare di vanamente resistergli. Ma ecco che tutto ad un tratto, e come per disposizione del Cielo mosso a pietà della terra, il barbaro cadde percosso da morte. Come Attila, egli morì d'apoplessia, frutto delle sue violenze e dellasua intemperanza. Si giudichi dello stupore del suo esercito all'aspetto dell'esanime corpo del suo condottiere, il quale un momento prima era

tutto forza, tutto vita e tutto ambizione. Fecero sosta atterrite e dolenti le schiere, e si apprestarono a rendergli degnissime esequie.

Due fiumi, il Crati ed il Busento, scorrono al piè della capitale della Calabria Citra, e quivi frammischiano le loro erranti e rapide acque. Esse nasconderanno facilmente i mortali avanzi del selvaggio eroe, pensarono i suoi fedeli, e l'esercito deliberossi prontamente a quivi seppellirlo. Migliaia di braccia divertirono il corso dell' onde, e tosto che il letto del fiume comparve ascintto, quivi tumularono rispettosamente il cadavere in vestimenta reali, e cinto delle più ricche spoglie. Ciò fatto, le acque furono restituite al lor corso, ed occultarono per sempre agli sguardi degli uomini una spoglia cotanto cara a que' barbari, e cotanto lamentata da loro: questi furono i funerali di Alarico.

Era in questa provincia, e propiamente nel distretto di Rossano, l'antica città di Eraclea posta tra l'Acri ed il Siri, fiumi che bagnavano le antiche sue mura, la quale pure scomparve, e come di Metaponto, non ne rimane più che la cenere. Essa fu patria di Zeusi che quivi pinse la sua tavola di Venere e ve la presentò a tutta la Grecia adunata. *Pandosia*, ora Anglona, da Eraclea era poco distante, e più non potendo noi contemplarne gli avanzi, godiamo almeno nell'ammirarne l'incantevole sito e le campagne vaste, ridenti e feconde. L'aria è impregnata dalle fragranze dei fiori; ogni cosa qui svela le magnificenze della natura. Il frassino della manna qui sorge fra i palmizii, gli arauci e le opunzie; nè le pianure del Sennaar dove questo frutto medicinale nutriva gli Ebrei, sono più fertili di questo terreno.

Frantumi d'acquidotti, sepolcri e colonne si veggono lungi venti miglia, sparsi sul suolo per ogni intorno; sono queste le rovine di Sibari, città gloriosamente e vergognosamente celebre al tempo stesso.

Posta in riva ad un fiume che portava il suo nome, Sibari la più antica delle colonie greche in Italia, noverava venticinque città nel territorio della sua repubblica, comandava a quattro diversi popoli e manteneva un numerosissimo esercito. Ma quanto rimane della sua possanza, distrutta dal lusso, dalla mollezza e dalla corruzione, non è che un angusto spazio d'istorica polvere che si oltrepassa per recarsi su quello che racchiude le rovine di Crotone, sua rivale e sua implacabile emula. Vi si giunge dopo molte ore di cammino, e neppure nell'illustre patria dell'atleta Milone non si trovano che rovine e polvere. Invano pure si ricercherebbero in questa bella contrada le traccie di Turio, colonia degli Ateniesi, che seppe profittare della felice sitnazione in cui giaceva Crotone, e fu patria di Caronda: non rinvengonsi nè le ceneri dell'una nè quelle dell'altro, e la sola memoria di questo grande legislatore, che si privò di vita per avere sebbene involontariamente violate le sue propie leggi, sopravvive ai luoghi ov'egli aper-

se gli occhi alla luce (*). Erodoto venne a Turio a leggere ai Greci ragunati la grande istoria, frutto della sua esperienza e de' suoi viaggi, e questa colonia fu chiamata ai medesimi onori di cui Olimpia gioiva.

Non più lungi di otto miglia da Crotone sorge tuttora il Capo Colonna; non meno celebre della città. Sopra di questo promontorio s' alzava il tempio di Giunone Lacinia, quadrilungo, largo quasi 164 piedi, ed alto 115 d'ordine dorico come quelli di Pesto. Signoreggiava questo tempio il mare e la terra, e stava a così dire, sospeso tra i due elementi; e sebbene meno distrutto dal dente del tempo, che dalla mano degli uomini, la sua memoria vive tuttora nei fasti delle belle arti. I guerrieri, vadano essi a conquistare o a difendere imperii, non rispettano sempre i monumenti; e quegli che ad uno dei più maestosi santuarii di Giunone recò più grave danno, fu appunto Annibale. I Greci che militavano nel suo esercito, allorquando egli dovette lasciar l'Italia per tornarsene fuggitivo in Affrica, non ve lo vollero seguire. Si ritirarono essi in quel tempio, ed egli ve gli assediò, li vinse, e la sua vendetta si estese persino contro ad un edificio ch'era argomento al tempo stesso della venerazione de' popoli e dell'ammirazione degli artefici.

Ecco Catanzaro, edificata nel decimo secolo, imperando in Bisanzio Niceforo Foca. Squillace, che Virgilio qualificava coll'epiteto di navifrago, non è che poco distante, e già ci accostiamo a Gerace, sotto la quale giace l' antica Locri, patria di Zalenco, ed una delle grandi repubbliche, splendore un giorno della Magna Grecia.

Locri, colonia dei Locresi Elleni, poco indugiò, qual figliuola avventurata e superba, ad ecclissare sua madre con un lungo e non interrotto corso di prospere sorti. Ma essa accolse nelle sue mura Dionigi il giovane, fuggente da Siracusa di cui era tiranno, e la più nera ingratitudine n'ebbe in mercede; perocchè l'empio senza pietà la pose a sacco ed a guasto. I Romani ed il tempo fecero il rimanente, e Locri soggiacque, del pari che le sue vicine, alla fortuna quasi sempre riserbata a quanto è grande in sulla terra: essa cadde, nè lasciò che tenui vestigi di sè, ma consolandosi colla ricordanza di aver dato i natali a Zaleuco. Fino al tempo di questo legislatore, le pene invece d'essere proporzionate ai delitti erano in arbitrio del giudice; richiedeva l'equità che venissero sottoposte a norme determinate: e questo fece Zaleuco; ed anche di vantaggio egli

(*) Caronda avea vietato, con pena di morte, il presentarsi armati nelle assemblee del popolo. Obbligato ad uscire da Turio onde inseguire una turba di masnadieri che ne devastavano il territorio, tornovvi e presentossi all' assemblea, non rammentando che ancora non avea deposta la spada: onde un cittadino gli disse: *tu stesso rompi la legge che ci hai dato. Io la confermo*, rispose Caronda, snudando la spada, e con essa nel momento stesso si uccise.

fece. Provvedendo per le cose civili, egli fondò i tribunali arbitrali, i quali, mallevadori della pace delle famiglie, ne doveano terminare le discordie senza dover ricorrere ad altri che a se medesimi per accertarsi il riposo e la domestica felicità. Finalmente, sollevandosi dalle faccende civili e criminali alle politiche, adoperossi egli a stabilire quella stessa eguaglianza fra i cittadini che snssisteva in Atene. Che potrebbesi mai dire di più onorevole e grande intorno a questo virtuoso e vero filosofo? In un codice di leggi egli determinò in modo preciso le pene ed i castighi, cosa che nella giurisprudenza dei Greci non era mai stata fatta.

Da Gerace non si corrono che trenta miglia per giungere a Reggio, una delle più vaghe e più sventurate città della Magna Grecia. Trasportiamoci colà, e nella più bella e più anticamente celebre contrada della Penisola italica. Posta all'estremità degli Apennini ( *Finis Apennini* ), Reggio, fondata probabilmente dai Calcidii, fu rovesciata da cima a fondo sino da tempi remoti; Dionigi il Siracusano l'assediò e la tolse; e nell'antico, come nel medio evo, sempre fu bersaglio alla sciagura. Totila ed il troppo famoso corsaro Barbarossa la misero a sacco, e senza il suo bel cielo e la fertilità del suo territorio, ella sarebbe ancora la più infelice delle città, perchè il terremoto del 1784 non l'ha rovinata meno di Messina.

Nella Calabria citeriore merita attenzione Cassano, picciola città di 5 a 6000 abitanti, il cui antico castello presentasi sopra le alture in un modo il più pittoresco. Nella diocesi di Cassano dimorano oggigiorno un gran numero di Greci reduci dall'Albania, che coltivano le vicine saline.

# LA ROCCIA

O

# IL PROMONTORIO DI SCILLA

### SULLE COSTE DELLA CALABRIA

---

Questo celebre scoglio del faro di Messina, posto dirimpetto Cariddi, ricorda tuttora la favola di Scilla, mostro che inghiottiva le navi, e divorava i marinari. Esso ha dugento piedi di altezza ed è coronato da una fortezza di cui non vi resta ora che la metà; l'altra parte è precipitata nel mare, all'epoca del terribile terremoto del 5 febbraio 1783. Ora non temesi questo scoglio che allorquando il vento soffia contro la corrente dello stretto. In certune fasi della marea, mentre nel Mediterraneo vi esistono delle maree, le opposti correnti incontrandosi con violenza nello stretto canale di Messina, formano de'rivolgimenti di acqua che non sono senza pericolo; ma negli altri tempi, questo passaggio è affatto sicuro. I poeti dell' antichità potranno essere accusati di aver detratto i talenti nautici de'loro contemporanei nel descrivere lo spavento che loro ispiravano Cariddi e Scilla.

Un moderno viaggiatore, che per mera curiosità volle conoscere questi baratri,racconta che la barca in cui egli era insieme ad altri viaggiatori, essendo arrivata sulla spiaggia del Vortice fu subito trascinata,e dopo di aver fatto parecchi giri, essa arrivò nel mezzo,che gli sembrò più basso che le spiagge; finalmente un marinaio che si lanciò nell'abisso non ricomparve che dopo un mezzo quarto di ora, e soffrì molta fatica nel risalire avuto riguardo alla rapidità dell'acqua, che circondando si nabissa come nel cratere di un vulcano. Ben conoscesi quello che ne racconta il R. P. Kircher, avendolo rilevato dagli archivi del regno di Napoli, sul subbietto di un abile palombaro, soprannominato il *Pesce Nicolò*, che s'immerse in Cariddi per soddisfare la curiosità del re di Napoli. Egli ne ritornò maravigliatissimo riportando nondimeno una coppa di oro che il

SCOGLIO E PROMONTORIO DI SCILLA. (Calabria.)

re vi aveva gettato. Interrogato sopra quello che aveva veduto , e sopra quello che l'aveva sì maravigliato, rispose che dal fondo del mare sgorgava nna gran riviera , a cui il più forte nomo avrebbe avuto della fatica a resistere; che il fondo è pieno di rocce che presentano le loro acute punte, dal di cni mezzo ne sortono qne'torrenti rapidi le cui opposte correnti cagionano un violento rivolgimento nelle acque; ed in ultimo che la cavità di queste rocce era piena di pesci di una mostruosa grandezza. Nicolò, essendosi tuffato una seconda volta in Cariddi, a preghiera del re, non ritornò più.

Le Calabrie,contradeprivilegiate dalla natura sono state il teatro di una tremenda sventura sì improvvisa che irreparabile. I terremoti del 1638, e quelli del 1731 che le distrussero quasi affatto sono de'ricordi troppo spaventevoli per questi ameni siti. Noi seguiremo la narrazione che ce ne fa del primo il sopradetto celebre P. Kircher, autore di parecchie opere fra cui il *Mondo Sotterraneo*, e del secondo quello che ce ne dice un recente Storico delle cose di Napoli (1).

## PRIMA NARRAZIONE

Il 27 di marzo del 1638, allo spuntar del giorno, lasciammo la costa della Sicilia, il mare era straordinariamente agitato e s'aggirava in vortici orribili, principalmente presso alle rupi di Scilla, famose per tanti naufragi. Ci percosse il terrore, ed i più intrepidi de'nostri marinai non erano meno di noi paventosi. Giunto che fummo tra Lipari ed il Capo Vaticano, osservai con massima attenzione lo aspetto dell'Etna e di Stromboli. Esse vomitavano immense masse di fummo, che, ben presto distendendosi sull'orizzonte dalla parte di mezzogiorno, involarono al nostro sguardo non solamente le isole di Lipari, ma benanche tutta la Sicilia. L'orrore di qnesta scena veniva anche aumentato dal crepitar sotterraneo, accompagnato da grave odore di solfo, il quale spaventevol fragore pareva annnnziare la catastrofe che apparecchiavasi per Napoli e per la Sicilia. Bianchi pel timore ci avviammo dirittamente al Capo Vaticano, e passammo accanto a Stromboli senza poterla distinguere, perchè l'avvolgevano impenetrabili nuvoli; ma intronato era il nostro udito da forti scoppî, e l'odor del solfo ci tolse quasi il respiro. Quantunque l'aere fosse appieno serena e tranquilla, il mare era nnlladimanco veementemente agitato e gorgogliava; pareva diverso interamente dal naturale suo essere. A farsi esatto concetto di questo gorgogliar del mare, convien ricor-

(1) La seguente descrizione de'terremoti delle Calabrie è stata aggiunta. (*Nota del Trad.*)

darsi d'un forte scroscio di piova sopra uno stagno, ed alle bolle ch'essa vi forma.

Di mano in mano che ci accostavamo al Capo questi terribili sintomi andavano crescendo, e mi toglievano ogni vigore. Ebbi una sorta di presentimento del disastro ch'era vicino ad accadere. In tale oppressione, caldamente annunziai a'miei compagni essere noi minacciati d'una prossima e gagliarda scossa di terremoto, e parermi prudenza di non accostarsi al Capo per non rimanere sepolti sotto i pezzi di rupe che io prevedeva doversi staccare dal continente, e cader precipitosamente nel mare. Il fatto giustificò il mio presentimento: quasi due ore dopo, come ci fu conto dappoi, un enorme frammento di quel promontorio crollò nel mare insieme con tutte le case che su di esso erano edificate. Noi proseguimmo il nostro cammino, e giugnemmo sani a Tropea, non immaginando punto che i disastri da'quali eravamo scampati sull'onde, erano un nulla a confronto di quelli che ci aspettavano sulla terra. Ingannavaci il tranquillo aspetto dell'atmosfera. Io aveva appena passata la porta del collegio allorquando uno spaventoso rumore sotterraneo, simile a quello di molti carri che insieme velocissimamente corrano, fu conseguitato da una scossa sì terribile, che il collegio, la città e lo scoglio medesimo su cui essa giace traballarono con molta violenza. La terra si sollevò cotanto che più non potei tenermi in piedi, e caddi al suolo. Tosto che potei rialzarmi, corsi nella mia barca e presi il largo. La dimane giungemmo alla Rocchetta, comechè il mare fosse assai rigoglioso; ma appena fummo discesi, le scosse riprincipiarono con nuova furia, e ci costrinsero a riprender il mare. Continuammo a viaggiare in cerca di un luogo sicuro. Appena avevamo lasciato quel villaggio, esso subissò da cima a fondo, e tutti gli abitanti giacquero sepolti sotto le rovine. Scendemmo di bel nuovo a terra un poco oltre il Pizzo; ma la nostra condizione divenne allora peggiore. Da una parte il mare andava rotolando montagne di acqua, dall'altra non vedevasi e non udivasi che la distruzione delle città e de'villaggi. Volsi uno sguardo irrequieto verso Stromboli, e scorsi che il vulcano ardeva con violenza straordinaria, e tutto era coperto da un continuo strato di fuoco: nulla potevasi vedere di più orribile. Quindi un sordo romore, simile a quello d'un tuonar lontano, si propagava nelle viscere della terra, sempre rafforzandosi sino sotto a'nostri piedi: allora i trabalzi erano terribili più ch'uomo credere mai non possa; e tutti noi, che più non potevamo reggerci sulle gambe, ci abbrancavamo disperatamente ai rami degli alberi.

Quando finalmente questa terribile convulsione venne a cessare, e noi potemmo rialzarci dalla tomba per mirare la luce del cielo, volgemmo lo sguardo alla città di Santa Eufemia, dove volevamo trasferirci, ma dov'essa era stata, non vedemmo che una tetra nugola, e di mano in mano che

questa diradavasi, scorgemmo, invece di chiese e di rase, un fetido lago. Quantunque quasi fuori di senno per lo stupore, rercammo tuttavia qualcuno che ci potesse ragguagliare di quel terribile evento, e dopo molte indagini non trovammo che un giovanetto seduto sulla sponda del mare ed oppresso dallo spavento. Lo interrogammo del destino di Santa Eufemia, ma da lui trarre non potemmo veruna risposta; il timore, l'affanno e la disperazione gli avevano troncata la parola ed agghiacciato l'animo. Non valsero promesse, non g ovarono le carezze a far ch'egli pronunziasse un accento. Scorato dal dolore, ricusò le vivande che gli offrimmo, e non ebbe che la forza di accennarci col dito il luogo dove poco prima Santa Eufemia sorgeva. Inaccessibile alla consolazione, cogli occhi bassi, in aspetto d'uomo impietrito dall'affanno, si scostò da noi, e s'internò nella vicina foresta. Noi proseguimmo il cammino passando per varî luoghi che tutti presentavano un'ampia scena di desolazione, e per la distesa di più di dugento miglia più non vedemmo che città distrutte, ed abitatori erranti o dissennati dal terrore e dallo spavento.

## SECONDA NARRAZIONE

Nell'anno 1783, terremoto violentissimo abbattè molti terreni della Calabria e della Sicilia con uccisione di uomini e greggi, ed universale spavento ne'due regni: della quale sventura dirò le parti più memorabili.

Il 5 di febbraio, mercoledì quasi un ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da'fiumi Gallico e Metramo, da'monti Icio, Sagra, Caulone, e dal lido, tra que'fiumi del mar Tirreno. Lo chiamano *Piana* perchè il paese sotto gli Appennini prolungasi in pianura per ventotto miglia e diciotto in larghezza. Durò il terremoto cento secondi; sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra-di-Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di 166 mila abitatori; e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di trentadue mila uomini di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei; alcuna potenza non valendo a scampare da que'subiti precipizi.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Appennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò qualunque fossero i principi di quel terremoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni di ogni maniera, vertecali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osserva-

ronsi cagioni differenti ed opposti di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti, e un monte aprirsi e precipitare mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Vidersi certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizi soprapposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur tuttavolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno fesso in più parti formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio.

L'acqua, o raccolta in bacini, o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago, o distendersi a paduli, o, scomparendo sgorgare a nuovi fiumi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare ed isterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino de'secoli composte, e forse qualche fiume e rupe eterna quando il mondo, un solo istante disfece. La piana fu dunque il centro del primo terremoto; ma per la difformità descritta del suolo vedevi talora paesi lontani da quel mezzo, più guasti de'vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate dal pericolo, e già prive di case e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdemone. Messina in quell anno 1783 non aveva appieno ristorato i danni del terremoto del 1744, così che scuotendo palagi e terre già conquassati, tutto precipitò; accumularonsi nuove e vecchie rovine. Duravano i terremoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materia ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Appennini, e i grossi monti sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si scorgevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mossa, non già sconvolta la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato; e quindi appresso moto grande di terra, e nello spazio tra i capi Vaticano, Sievero, Stilo, Colonna, mille dugento almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a'più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi; spense duemila e più uomini; diciassette città, come centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccioli villaggi, subissati, crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in

sublime, nel vegnente precipitava, imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito perchè misurato per secondi.

I turbini, le tempeste, i fuochi de'vulcani e degl'incendi, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i terremoti, tutte le forze della natura erano commosse; pareva che spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbraio, in quella che scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizi; un campanile di Messina fu scapezzato; un'antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame ( tanto massiccio che tiene in seno parte della scala ) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del propio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al propio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da'pericoli della terra; il principe della città, ch'era tra quelli, scomparve in un istante. nè i servi o i parenti o le promesse di larghissimi premi poterono far rinvenire il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stromboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de'vulcani veniva dagli accidenti del terremoto; avvegnacchè ne'precipizi delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendi tanto terribili che parevano fuochi uscenti da seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino terremoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre citavansi; finanche fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno ed addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a'bruti.

Incomincio racconto più mesto; la miseria degli abitanti. Al primo terremoto del 5 febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasi malvivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che caddero : fortunati , se in tempo dissepolti , ma tristissimi se consumarono per digiuno l' ultima vita. Coloro che per caso stavano allo

scoperto furono salvi, e nemmen tutti, altri rapiti nelle voragini che sotto a'piedi aprivansi, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie proiettate dal turbine infelicissimi i rimanenti che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co'testimoni della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de' terremoti delle Calabrie, come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e morali.

« Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto, ma nel moto ed alla vista de'precipizi, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che smarrita la ragione, e perfino sospeso l'istinto di salvezza restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de'campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava l sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che vista la impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti vedevansi padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano aiuto ai passeggieri; ed al fine disperati gemere dì e notte sopra que'sassi! Nel quale abbandono de'mortali rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla Divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza, fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbraio; ne'quali giorni per volontari martori e per solenni feste di chiese speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, di ogni intelletto) fu di coloro che viventi sotto la rovina aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi, ed incusavano la tardità, e poscia l'avarizia e l'ingratitudine de'più cari nella vita e degli amici, e quando oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a'parenti, odio all'uman genere.

Molti furono dissotterrati per lo amore de'congiunti, ed alcuni altri dal terremoto stesso che sconvolgendo le prime rovine li rendeva alla luce. Quando i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di quei miseri sarebbe rimasa in vita se gli aiuti non tardavano, e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma le donne con le mani sul viso, o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr'essi arco del propio corpo; o tenere le braccia distese verso quei loro amori, comechè impedite dalle rovine non giungessero. Molti nuovi argomenti si rac-

colsero dalla fierezza virile e dalla passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trent'ore sotto i sassi. e dalla tenerezza del marito liberata, sgravossi giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose—*io aspettava*—Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse: altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo che al quarto morì, così che all'uscire era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dall'imbracciato cadavere perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

« Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessun desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovanetta Basili, comechè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de loro pensieri mentre stavano sotterra rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire—*fin qui mi ricordo, poscia mi addormi*.—Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; piacevasi star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir di un bambino

« Furono lenti gli aiuti a' sepolti ma non per empietà de' congiunti o pel popolo; che pure ne' terremoti delle Calabrie gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa, e quando scoprì e tolse il denaro ed altre dovizie, intermise l'opera, comechè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli, ed erano, come avvien tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici, Andrea cadde con la casa, Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto solamente intese a dissotterrare il fratello, e fortunato, lo trasse vivo. Appena ristabilironsi i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè.

Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi empirei molte pagini per dimostrare la già vieta sentenza essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propia salvezza, e dallo sbalordimento che ne'primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni affetto. Privi di case nel più rigido mese dell'inverno, sotto piogge stemperate e turbini e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vittovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spendevano l'opera e il danaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo o debole il pensiero de'congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime fecersi migliori, poscia belle; gli abitanti de'lontani paesi allettati dal guadagno portavano vittovaglie ed arnesi di comodità o di lusso; e, obbliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimoni; si ricompose la società, ma in peggio. Avvegnachè l'universale sentimento de'primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta; e mancando stimolo a'delitti, fu quel popolo in que'giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi col capo chino ed abbietto: —*eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali!*—con malevola contentezza scusabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni ( perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere le carceri ) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere; fu grande il numero de'misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere le capanne, e scavare nelle rovine, o andar londano a comperar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò: terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri soprapposti, e per altri casi di dominio ne'quali mancarono i precetti del codice o la guida dell'umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la propietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivi, i fogli e i documenti con le case si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que'mutamenti di fortuna rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

» Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l'intelletto comune danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi e nunzi, e lettere avvisarono il governo de'troppo veri disastri, e subito

quanto puote umana debilità contro le forze sterminate della natura fu provvisto al soccorso di que'popoli. Vesti, vittovaglie, denari, medici, artefici, architetti; e poscia dotti accademici, ed archeologi, e pittori andarono nella Calabria; capo di tutti rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: nna giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa detta *sacra* raccoglieva le entrate pubbliche o della chiesa, e manteneva gli ordini dello stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come dal concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comnne: s'impose, per soccorrere le due rovinate province, alle altre dieci del regno tassa straordinaria di un milione e dugento mila ducati.

« Si andava ristorando quell'afflitta società quanto nella estate, per fetore de'cadaveri ( bruciati, ma non tutti e tardi ) ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle dne Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai trovagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell'anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemica, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono dugento tra città e villaggi; trapassarono di molte specie di morti sessantamila Calabresi; e in quanto a'danni non bastando l'arte o l'ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili; furono al giusto i nati; non pochi e maravigliosi i matrimoni; i delitti molti ed atroci; i travagli, le lagrime infiniti.

## LUCERA

Queste belle contrade della Puglia non conoscono inverno, e loro si può attribuire senza iperbole una perpetua primavera che sempre scorgesi in tutta la sua bellezza e magnificenza.

Lucera è il sì rinomato suolo desolato da' Sanniti che quivi videro adempirsi le loro sventure. In cotesto luogo Ponzio loro capitano, che fu per essi ciò che Camillo era stato pe' Romani, soggiacque al supplizio che i Romani avevano sofferto nella valle di Candio. Lucera posta in un territorio inesauribilmente fertile, risorse dalle sue rovine; ma l'avolo del celebre Giuliano, l'imperadore Costanzo, poscia i Longobardi la disfecero di bel nuovo; e da quel tempo in poi non ha potuto più ricuperare il suo primiero splendore.

Carlo II d'Angio, re di Napoli, arricchì Lucera di una cattedrale, edificata colle rovine della città de'Sanniti; e comechè corrose le molte statue che tuttora trovansi fra que rottami, attestano l'arte etrusca e campana che ha grande affinità con quella dello Egitto.

In questa città cessò di vivere l'inumano vincitore della famiglia di Svevia.

La sua popolazione è di circa 10,000 anime.

# FOGGIA

—※—

Foggia présentasi in uno aspetto ridente e vivace, ed è posta in mezzo ad una pianura di venti miglia di ampiezza, tra l' Adriatico ed il Mediterraneo, ed è l'emporio delle derrate esotiche ed indigene del reame di Napoli. La fiera che vi si tiene nell'estate, ha per iscopo di smerciare la copia de'prodotti rurali che ha raccolti tra le sue mura; tutte le popolazioni vi accorrono; e regina per così dire, della Puglia, essa spande assai lungi i tesori del commercio e dell'abbondanza. Invano il terreno che premesi uscendo dalle sue mura è nella state polveroso, non è perciò meno fertile, ed innumerabili sorgonvi da ogni lato le messi di spiche. Grossissimi cani vegliano alla custodia delle immense greggie, e tutto annunzia, se non l'opulenza, per lo meno quell'agiatezza che comprova la felicità degli abitanti. I montoni e le pecore, veri *transhumantes*, che come gli spumanti fiotti del mare, ricoprono quel territorio, lo lasciano nella state per andar a pascolare su gli Apennini, e ritornano nella primavera e nell'inverno ingrassati dalla lavanda e dal timo di cui cibansi sulle montagne.

Foggia sarà eternamente grata e sempre si ricorderà di quello che deve all'Intendente Santagelo, ora Ministro dell' Interno; per le cui cure ed infaticabile opra Foggia ha ottenuto un distinto posto fra le città del Regno di Napoli. Per esso un magnifico teatro, un passeggio pubblico, larghe strade, belli edifici sonosi innalzati.

La sua popolazione è di circa 16,000 anime.

# MANFREDONIA

Poco distante da Foggia è Manfredonia, il cui nome rammenta il degno e sventurato rampollo dell'eccelso Federico II, ed in cui tuttora ammiransi i ruderi delle sne mura, e gli avanzi di *Siponto*, città edificata da Diomede al suo ritorno dall'assedio di Troia.

Manfredonia ha larghe strade ed è trafficante, se non quanto Foggia, in proporzione però della sua popolazione minore della metà. Diomede, detto l'edificatore di città, alzò Siponto presso i cui ruderi sorge il monte Gargano o di S. Angelo, celebre pe'nnmerosi pellegrini che ci vanno a visitare uno de'precipui santuari della cristianità.

Nell'ardente piannra della Puglia, abbandonando Manfredonia rinvengonsi svariati punti importanti. Primo presentasi Canne sì celebre per aver corso Roma pericolo di perire nella sua infanzia per mano di Annibale. Questa immensa pianura, liscia, sgombra come il pavimento di nna sala, è solcata soltanto dalle povere e pigre onde dell'Offanto che la divide, ma non la inaffia. Annibale, il più astuto e nel tempo stesso il più intrepido capitano del suo tempo non aveva che cinquantamila uomini da opporre a Roma, il cui esercito era di ottantamila; ma la sua esperienza, la sua malizia, il sno ardimento, lo accertarono che Terenzio Varrone, capitano de'suoi nemici, dovea cadere ne'lacci ed agguati tesigli dalla sua sottigliezza e dal suo ingegno. Di sì tremenda Romana sventura crediamo esser mestieri il darne un breve racconto.

Al primo chiarore di un bel giorno gli eserciti si raccolsero in ordinanza nell'arena del duello che seguir doveva tra la regina de'mari e l'arbitra della terra; ed Annibale con lieto orgoglio scorse che Varrone accettò la battaglia nel luogo appunto dov'egli seppe sì destramente tirarlo. Un

vento il cui nome dipinge tutto l'impeto, il vulturno principia a soffiare, come il Cartaginese aveva preveduto, sull'arida ed ardente pianura; esso ravvolge i Romani nella sottile e cocente polvere che contro di loro sospinge; e questo possente ausiliario che sembra a lui inviato dal cielo, da Varrone giudicato debole contro le sue legioni sino a quel giorno indomabili, è quello appunto che rese certa per Annibale la più splendida e ad un tempo la più sanguinosa vittoria.

Gli eserciti si posero in moto. Varrone fe passare il fiume dalle sue schiere, e ben tosto esse si trovarono a fronte de'Galli, degli Spagnuoli, de'Numidi che componevano l'esercito cartaginese.

La fortuna tradì i Romani al primo udire de'loro avversari. Paolo Emilio, il solo uomo, che console e comandante sotto Varrone, avrebbe potuto impedire la loro sconfitta, cadde mortalmente ferito, e per quanto fossero stato prodi le legioni e bramose di far che Roma avesse trionfato, ed avesse vendicata la morte di uno de'suoi più illustri cittadini, vani riuscirono tutti gli sforzi. Un terribile agguato venne loro teso da Annibale, che di unita al vento che gli acciecava fece tornare infruttuose tante virtù e tanto coraggio.

Nel bollore medesimo della battaglia, ed intanto che i Romani ed i Cartaginesi avventaronsi a guisa di avvoltoi gli uni contro gli altri, chi il crederebbe! Annibale prescrisse a cinquecento de'suoi Numidi di celar le armi loro sotto le tuniche, di fingere di abbandonare i loro ordini, e di presentarsi ai Romani quali fuggitivi che con essi vogliono congiungersi perchè stanchi di militare per Cartagine, prodiga del lor sangue e sconoscente di quello che già per essa hanno versato. Il loro aspetto cruccioso e le loro lagrime che finsero per fino di spargere, delusero i Romani che gli accolsero in mezzo a loro. Ma i vinti fuggiaschi fendevano colle loro daghe fino a quel momento tenute celate, i fianchi de'cavalli della cavalleria de'Romani; in maniera che trovandosi Varrone privato di un ragguardevole numero de'suoi cavalieri sul momento in cui i Numidi avevano oltrepassato da ogni lato le sue ale, diede fremendo il segnale della ritratta per salvare almeno i pochi Romani che ancora gli rimanevano.

Paolo Emilio, due proconsoli, ventinove tribuni militari, più di ottanta senatori, e settantamila uomini perirono in questa battaglia, mentre dell'esercito cartaginese non mancarono che quattromila Galli ausiliari, e millecinquecento tra Affricani e Spagnuoli.

Ma a tanti tremendi ricordi delle due ambizioni più funeste alla umanità nell'antica età, la gara di Roma e di Cartagine, v' ha qualche cosa che è mestieri compreso di amore e di rispetto guardare. Questo è il palagio della doviziosa Pugliese che accolse e salvò generosamente quanti illustri ancor noveravano gli avanzi del vinto esercito romano. Il nome

di Busa, sublime ed animosa donna, a noi trasmesso da Tito Livio, fu degno degli onori che Roma gli rendette alloraquando vide, la mercè di lei, rientrare nelle sue mura nna frotta di giovani, figliuoli de' suoi più degni patrizi verso de'quali colei fu liberale di soccorsi, di vesti, e principalmente di compassione operosa e piena di affetto.

Vicino Canne presentasi allo sguardo Venosa, l'antica *Venusium*. In cotesto lnogo spirò le prime aure Orazio, il cantore della filosofia e delle grazie; questa fu la sua culla, e qui sembra che ancora susurrino i versi, interpetri soavi della sua anima. I Greci medesimi non ebbero poeta più dolce ed insinuante di lui; nell'ode egli s'innalza emulo di Pindaro; e discende nelle sue epistole al più facile e più intimo conversare.

# BARLETTA

La città di Barletta è una delle meglio costruite del regno di Napoli. Le sue vie larghe e ben selciate corrispondono ai palagi ed alle chiese che le fiangheggiono ; vi traluce l'agiatezza se non l'opulenza de'suoi abitanti. La sua architettura è quella del risorgimento delle arti; essa va debitrice del suo splendore ai principi di Aragona, successori degli Angioini, e prima a'dominatori Normanni. L'intrepido Manfredi raccolse in Barletta gli stati generali del suo reame onde provvedere a' pericoli cui lo minacciavano i Provenzali; ma venne tradito dagl'infidi Pugliesi. Il solo monumento ragguardevole di Barletta è la statua colossale di bronzo che vedesi contro uno de'suoi palagi, dagli uni detta di Rachis, re longobardo, ma che si conobbe essere un Eraclio. Questa statua non meno mal disegnata, che male atteggiata, è ignobile e senza grazia, e la croce che tiene in mano, in atto di mostrarla al popolo dell'antica *Bardulum*, raccoltole intorno, in cambio di porgerle grandezza, produce per la sua collocazione un effetto contrario.

Questa città è abitata da circa 18,000 anime.

# TRANI

TRANI, distante soltanto sei miglia da Barletta, fu per quanto raccontasi edificata da Tirennio figliuolo di Diomede. Ingrandita ed abbellita da Traiano, che le diede il nome di Traianopoli, essa rivaleggia con Barletta nella elegante costruzione delle sue case e delle sue piazze. Il suo ragguardevole commercio di granaglie e di sale è la sorgente della sua prosperità. La sua cattedrale è di un ordine gotico sassone; antica di sei secoli, essa sorge di là del porto di Trani angusto e di poco vantaggio. Il castello drammaticamente celebre, viene principalmente rammentato pel supplizio a cui Federico II ebbe l'ardire di far soggiacere Tiepolo figliuolo del doge di Venezia, facendolo impiccare a vista delle stesse galere della Repubblica.

A Trani nel febbraio del 1503 avvenne il famoso abbattimento di tredici Francesi e di altrettanti Italiani in campo chiuso per l' onore delle loro nazioni. Di questo fatto comunemente chiamato la disfida di Barletta, così favella il Muratori.

« O sia che ito un trombetta franzese a Barletta per iscuotere alcun prigione, qualche soldato italiano sparlasse de' Franzesi, come scrive il Guicciardino; o pure ( come è più probabile, e fu scritto dal Sabellico e dal Giovio e dagli Spagnuoli ) che scappasse detto ad alcun Franzese di nulla stimare i soldati italiani; certo è, che volendo l'una e l'altra nazione sostenere il suo decoro, per non dire la maggioranza, ne seguì pubblica sfida fra tredici uomini di arme italiani, scelti dalle brigate di Prospero e Fabrizio Colonna, militanti con gli Spagnuoli, ed altrettanti dalla parte de'Franzesi eletti dal duca di Nemours. La scommessa fu, che cadun de'vinti pagasse cento ducati di oro, e perdesse armi e cavalli. Alla vista degli eserciti seguì il fiero combattimento a Trani fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favore degli Italiani. Dal canto dei

Franzesi uno restò morto, e detto fu che sel meritava, perchè essendo da Asti, aveva prese l'armi contro la propria nazione. Gli altri quasi tutti feriti, perchè seco non aveano portato il danaro pattuito ( tanta era la lor baldanza e vana fiducia di vincere ), furono menati prigioni a Barletta, dove ben accolti e consolati da Consalvo, dappoichè ebbero pagato fu loro concessa licenza di tornarsene al campo franzese, per predicare ai loro nazionali la moderazion della lingua, e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia nazione. Monsignore di Belcaire vescovo di Metz si credette di poter qui sminuire la riputazion degl' Italiani, adducendo alcune particolarità toccate dal Sabellico intorno a quel duello, quasichè la frode, e non la virtù, avesse guadagnata la pugna. Ma quel prelato non s'intendeva del mestier dell'armi; e per la gloria degl'Italiani altro non occorre rispondergli; se non che i giudici deputati a quel conflitto dichiararono legittima la vittoria; ne mai i vinti, o i lor compagni pretesero di darle taccia alcuna ».

Da questo fatto il Marchese Massimo d' Azeglio trasse argomento del suo bel romanzo intitolato: ***Ettore Fieramosca.***

Oggigiorno Trani è abitata da circa 15,000 anime

# BARI

Bari veniva appellata da Orazio *Piscosi moenia Bari*, città abbondante di pesci. Era poco distante da *Venusium* bella patria del poeta, ed è celebre per svariate ragioni.

Un *Catapan*, o vicerè dei Greci del Basso impero vi tenne lungo tempo la sede in nome degli Augusti Bizantini. E quando alcuni gentilnomini Normanni, figliuoli del signore di Altavilla ne lo ebbero discacciato per fondarsi un trono nella Puglia, Tancredi e Boemondo, uno illustre negli annali drammatici della Francia, e l'altro nell'epopea del Tasso, regnarono in nna città ove pare che tnttora risnonano i loro eroici nomi.

La cattedrale di Bari è notevole pel sno campanile, il più alto di tntta la contrada. La chiesa di S. Nicolò ha ona cappella sotterranea sì fattamente pittoresca e mirabile che è unica nel suo genere.

A miriadi gli olivi dal fogliame pallido e scolorato, ombreggiano per ogni verso i dintorni di questa viva e trafficante città; ma la monotonia della loro malinconica tinta vien graditamente interrotta dal verde luccicante d' innumerabili piante di aranci e di cedri che maritano i loro racimoli con que'tronchi grossi e nodosi. Queste ombre sono sommamente favorevoli pel viaggiatore che sotto quell'infocato cielo vi ritrova una frescura tanto più grata quanto più rada. E queste ombre stendosi oltre il dominio degli occhi, e se ne gode sino a Polignano ed a Monopoli; la prima notevole per la sua *grotta del palagio* scavata nella roccia su cni poggia la città è lunga dugento cinquanta piedi, ed il magnifico convento di *Capo S. Vito* edificato su di nna lingua di terra che sporge molto entro il mare; la seconda ridente città che credesi fosse l'antica *Egnatia* o *Egnaticulum*, famosa un tempo nell'*Apulia*. Ogni possessore di campi raccoglie qui nn maggior nnmero di salme d'olio che non ne raccolga di vino quello della Campnia, per quanto sia questa feconda di pampini.

Bari ha una popolazione di circa 20,000 anime.

# BRINDISI

Al terminare di una strada quà ridente perchè fiorita, là stucchevole, perchè polverosa, comparisce Brindisi, anticamente detta *Brundusium*, dove Roma tutta si trasportò per quinci gittarsi con Pompeo, con Cesare, e col senato diviso, ne'piani di Farsaglia, ove con più che civile furore combattere per non risorgere che sotto al giogo del più grande, ma del più pericoloso de'suoi figliuoli. Avviene delle città come degl'individui, e spesse fiate il loro solo aspetto basta per esprimere agli occhi del viaggiatore intelligente le vicende che hanno provate. Brindisi è di questo genere: tetra ed ingombra di rovine, famosa per le sue glorie e per le sue miserie ad un tratto stesso. Una colonna colossale è la prima cosa che presentasi allo sguardo; poscia case dalle quali spuntano fitti palmeti colle foglie sempre verdeggianti; a questo architettonico quadro congiungonsi cupole e campanili che bastano per farlo solenne e grandioso. Si vuole che Brento, figliuolo di Ercole, fondasse Brindisi, ove due colline, disgiunte da angusta valle sorgevano in pittoresca veduta due templi, uno dedicato ad Apollo, l'altro a Diana sua sorella, gareggianti di bellezza; e nel luogo dove ergevasi il secondo torreggia presentemente la cattedrale, edificata nel decimosecondo secolo da Roggiero, prima duca e poscia re di Sicilia. Oltre alla colonna già accennata, alta settantrè piedi, se ne mirano altre due di bellissimo fusto e di marmo purissimo allo ingresso del porto, che un tempo era ingombro da triremi romani. Qui moriva Virgilio; qui Agrippina recava le ceneri di Germanico; qui Cicerone, ansio, mesto ed incerto stava guardando il mare, ed aspettando che un naviglio vi apparisse a ridire per quale delle due parti combattenti a Farsaglia, si fossero dichiarati i Numi di Roma.

Il sì rinomato porto di Brindisi, mercè le cure del saggio reggimento cui stanno affidati i nostri destini, si è incominciato a scavare, ed allorchè questa impresa, veramente degna dell'antica Roma, sarà portata a termine, Brindisi revindicherà un'altra volta la sua antica fama.

Brindisi ha una popolazione di circa 10,000 anime.

# LECCE

Uscendo da Brindisi, più non calpestasi altra terra pugliese fuori che quella dell'antica Giapigia, a cui un figliuolo di Dedalo diede il suo nome. Le più grandi e le più tenere rimembranze ridestansi allo aspetto di questi deliziosi siti. Virgilio li canta nel terzo libro della sua epopea, e Lizio Idomeneo, uno degli eroi vincitori di Troia fondò, per quanto dicesi, questa città.

Lecce, più splendida di Barletta, di Trani e persino di Bari, posta tra i mari Adriatico e Jonico, ha un ampio e fertile territorio; le sue vie sono larghe, ariose e ben selciate. Fra gli altri suoi monumenti è il chiostro di un antico convento di Domenicani; non solamente grandioso, ma peregrino e mirabile è l'effetto che la veduta di questo chiostro produce nell'animo. Son pure degne di attenzione in una pubblica piazza la statua di Filippo II, ed un vasto mercato. L'olivo, l'arancio, il zafferano, il tabacco, crescono in abbondanza intorno a questa città. Al durissimo ed abbondante tufo che porta il suo nome essa va debitrice de' suoi sodi ed eleganti edifizî. In questa città sbarcava Augusto, allorquando, accorrendo da Apollonia, ebbe udita l'uccisione di Cesare, che il mondo in retaggio lasciavagli. Goffredo uno de' dodici figliuoli del signore di Altavilla, vi faceva edificare la cattedrale nel duodecimo secolo. Tancredi uno de' suoi discendenti nacque in questa città; e Federico II, imperadore di fama immortale, qui fu educato, e ne tenne per lungo tempo il reggimento.

È mestieri però fare osservare che Lecce lontana dal mare per ragguardevole distanza, non è dessa, come alcuni han creduto, l'antica Salento, la quale, secondo ogni probabilità, sorgeva dov'è il villaggio di Saletta, presso le rovine d'Idronto e di Monopoli.

La sua popolazione vien calcolata di oltre a 13,000 anime.

# OTRANTO

In fondo alla più bella fra le penisole, nel luogo volgarmente chiamato il *calcagno dello stivale*, sorge Otranto, città non meno illustre di Lecce, propingua all'Epiro sì fattamente che non solo se ne scorge la sponda, ma che Pirro vi volle far costruire un ponte, e congingnere la Grecia all'Italia.

Otranto fu chiamato un tempo col greco nome di *Idrum* o *Idronto* a cagione delle limpide fontane del suo territorio. Cassiodoro, l'illustre segretario di Teodorico, la denominava *Tiro degl' Italiani* per l'innumerabile qnantità di murici alimentate dal mare che ne bagna le mura, conchiglia questa che somministra il più vivace color di porpora. In quel tempo il recinto di Otranto girava più di undici stadi, e protetta era la città da cento torri delle quali miransi tuttora gli avanzi. Ma caduta poscia dal fastigio della sua gloria, venne affatto meno ne' tempi di mezzo. Maometto II, eccitato contro di essa, a quanto dicesi, da Venezia e da Firenze, gelose della sua prosperità, fattala assediare da Geduc, uno de'suoi Bassà, la diroccò e disfece. Nella quale circostanza avvenne un generoso fatto di nn suo difensore che crediamo obbligo il rapportarlo. Marco appellavasi costui, e teneva il reggimento della città quando Geduc, in nome di Maometto, la stringeva di assedio. Un folto grandinare di proietti di pietra aveva già quasi posto Otranto del tutto in subisso, nè più speranza di salute rifulgeva per essa. Geduc inviò un parlamentario a chiederne le chiavi al governatore. Questi invece di consegnarle, le gettò nel mare, e disse al messaggiero di recar tale risposta al suo signore.

Alcuni vogliono che l'apostolo S. Pietro nell'andare da Antiochia a Roma sia passato da questo luogo; ma però questa opinione è assai contrastata.

Oa quel tempo in poi per consolarsi della sua caduta altro non ebbe Otranto che i doviziosi prodotti del suo territorio, uno de' più ubertosi dell'Italia. La vite vi si marita col pioppo; il carrubo colla gigantesca palma; e la vegetazione dell' Europa a quella dell'Asia si pompeggiano insieme in questo suolo fertilissimo.

Otranto è ora abitata da circa 3,000 anime.

# TARANTO

Taranto presentasi subito dopo Otranto, le cui ripe sono le bellissime fra le belle di questa contrada; essa pure giace nella polvere! Passando successivamente dinanzi a *Mandurium*, una delle metropoli dell'antica Messapia ed a Monopoli, ridente città moderna, entrasi nelle mura di Taranto, tanto umili ai giorni nostri quanto un tempo sorgevano altere.

Regina dell'Italia, prima che Roma si levasse ad opprimerla ed a magnificarne la gloria, Taranto sedeva maestosamente sul margine del suo golfo che gareggia in ampiezza e bellezza con quello di Napoli. Tara, figliuolo di Nettuno, credesi il suo fondatore, il che debbesi ritenere come una favola; e Falante giovane eroe, inviato da Sparta, venne ad annientarne la possanza recandovi l'eccedente della popolazione della sua patria. Da quel tempo, sino ai giorni in cui Roma diventò alla sua volta fiorente, la fortuna non cessò di aumentare la gloria e la prosperità di Taranto. Templi, palagi, piazze e teatri edificavansi in ogni canto nel suo recinto. Metropoli della confederazione delle repubbliche della Magna Grecia, non solamente essa era governata da Archita, poeta, oratore, geometra, filosofo e gran capitano, ma allorquando Platone venne a visitarla, egli conduceva alla vittoria le migliaia di fanti e di cavalieri ch'essa nudriva nelle sue mura. Roma ingelosì di tanta grandezza e di tanta fama, e per resisterle si dovette chiamare Alessandro Molosso re di Epiro, e quindi lo esperto ed intrepido Pirro, uno de'suoi successori. Il compagno di Cinea fu vinto da Fabbricio. Annibale gli succedette nell'odio e nella fortuna, e Fabio Massimo vendicò Roma spegnendo la rivale di essa. Egli l'assediò, la tolse dalle mani dell' eroe Cartaginese, e Taranto non solo vide tratti in servaggio trentamila de'suoi cittadini, ma i suoi monumenti di arti belle esulare come quelli di Corinto, per irne ad abbellire la città eterna. La statua colossale di oro, opera dell'immortale Lisippo, fu di questo numero, ed essa cessò di chiamare nella Magna Grecia l' universo incivilito. Invano i Barbari vennero più tardi a vendicar Taranto, avventan-

dosi sopra Roma che immolarono come vittima. Totila la tolse ai Greci di Costantinopoli, e Narsete a Totila, senza renderla più avventurata; e per porre al colmo le sue sventure ne'tempi di mezzo, l'infame Angioino, aggravò sopra di essa il suo ferreo scettro, nè, misera ebbe il conforto della vendetta.

Nulladimeno il Galeso, sulle cui sponde Virgilio scriveva le graziose bucoliche, e le sue colline dove mai sempre crescono pampini rivali di que'di Falerno, e cantati da Orazio, ancora rimangono a Taranto, in una col suo cielo soave, coll'aria balsamica che emana la sua vegetazione, e con le innumerabili frotte di squisiti pesci che il suo grande ed il suo picciolo mare le somministrano; ricca di tesori sì fatti una città può giacere oscura sì, ma non veramente infelice.

Il passionato amante di Lalage in tal guisa ha celebrato questi luoghi.

*Ille terrarum mihi praeter omnes*
*Angulus ridet, ubi non Hymetto*
*Mella decedunt, viridique certat*
*Bacca Venafro,*
*Per ubi longum, tepidasque praebet*
*Iupiter brumus: et amicus Aulon*
*Fertili Baccho minimum Falernis*
*Invidet uvis*
*Ille te mecum locus, et beatae*
*Postulant arces: ibi tu calentem*
*Debita sparges lacrima favillam*
*Vatis amici.*
*Hor. Od. II. 6. 18.*

Rinviensi nel golfo di Taranto una sorgente di acqua dolce ch'esce dal fondo del mare. La Tarantola ha avuto questo nome dal paese di Taranto dov'è comunissima.

Taranto è abitata da oltre a 18,000 anime.

# GLI ABRUZZI (1)

Sono gli Abruzzi due montuose provincie del Regno di Napoli. Le pianure intorno a Sulmona, ed a Chieti, due delle più importanti di quel paese; tutta la valle di Pescara; le pendici e le falde de'colli che circondano l'ameno lago di Celano; alcune piagge lungo l'Adriatico e pochi altri luoghi, sono coltivabili e ben coltivati. Ma generalmente parlando, il paese è alpestre e scosceso, nè alla rurale economia quasi altro appresenta che immensi pascoli per greggie ed armenti. Onde la natura del suolo ha fatto de'suoi abitanti un popolo di pastori, e ciò talmente, che appena può immaginarselo chi non ha visitato quelle provincie piene di peregrinità, benchè sì trascurate da'viaggiatori. Chi vien da Napoli, entrando negli Abruzzi, sopra la romantica città di Castel di Sangro, trovasi come in un nuovo mondo, e stupisce al vederne i semplici e primitivi costumi. Egli più non iscorge le viti pendere a ghirlande dagli olmi, nè il grano turco verdeggiar vivace in latissimi campi, nè l'ubertoso terreno portare due messi, nè fiorire gli orti o i pini d'Italia spargere ombre gradite, nè l'affollarsi ed affaccendarsi del numeroso popolo ch'egli si è lasciato dietro nelle agricole e fertilissime regioni della Terra di Lavoro. Ma rimira in quel cambio greggi e mandre infinite, pe'montani pascoli sparse, onde il continuo tintinnio delle campanelle appese al collo delle capre erranti in cima ai dirupi; osserva le capanne fiancheggiate da stalle o da recinti per chiudervi a serenare le pecore, nè quasi altri incontra per vie, fuorchè pastori col saltambarco di pelle di castrato, con gli stivaletti della stessa pelle, e seguitati dal fido lor cane. In luogo de'condotti di pietra o di mattoni che ne'piani portano l'acqua a servigi dell'agricoltura e dell'ortaggio, egli qui vede artificiali canaletti fatti con alberi incavati, e disposti in maniera che gli armenti vi possono bere in ogni lor parte. Oltre queste rustiche gore, egli tratto tratto s'avviene in picciole fontane fabbricate di pietra, del pari agreste nella loro struttura, innanzi alle quali sta buon numero di corteccie ordinate a dispensar l'acqua alle greggie. In breve, l'aspetto del paese tiene interamente del pastoreccio.

Le popolazioni industriali, ed anche le agricole s'acconciano gradatamente ai cangiamenti che la società va facendo; esse partecipano più o meno dell'andamento che prende il lor suolo. Ma il contrario addiviene delle schiatte date alla pastorizia, le quali vivono in una silvestre e se-

(1) Tutti questi paragrafi che riguardano gli Abruzzi sono stati aggiunti. *(Nota del Trad.)*

greta contrada. Esse passano la maggior parte del lor tempo in solitudine quasi assoluta sulle pendici de'monti loro, e per conseguente i loro usi e costumi si perpetuano di padre in figliuolo, e riconducono l'immaginazione all'età più remote. I pastori degli Abruzzi punto non diversificano da que'della Svizzera, e da que'dell'alta Scozia nell'amore che portano alle tradizioni romanzesche, nella fede che hanno in certe superstizioni, direm così di montagna, e nel diletto che pigliano a suonare la loro zampogna, stromento notabile, come quello che trovasi con poche varietà in quasi tutte le alpestri regioni del globo. Essi conservano una riverenza di tradizione per Ovidio, natio di Sulmona, e quindi loro concittadino. Ed in Sulmona appunto evvi una rozza statua, la quale probabilmente rappresenta un prelato del secolo decimoquarto: ma il popolo la chiama Ovidio Nasone.

I pastori degli Abruzzi sono una bella generazione di uomini, e riescono ottimi soldati di cavalleria. Anticamente era il lor paese infestato da banditi, ed il capo di ladri Marco Sciarra, famoso nella storia moderna, era Abruzzese. Ora è paese sicuro, ed invece di assassini o briganti si rinviene gente onestissima, affabile ed anche ospitale.

L'inverno si fa sentir aspramente in que'monti; anzi v'hanno luoghi in cui infierisce con sommo rigore. Le cime del Gran Sasso d'Italia, riputate le più alte della giogaia Apennina, biancheggiano di neve quasi perpetua. E così i monti sopra Aquila, città principale delle tre provincie, così molte altre vette. Il Maiello monte che torreggia sopra Sulmona, racchiude, nelle grandi fessure della sua sommità ghiacciaie permanenti e crescenti da far meraviglia anche al viaggiatore avvezzo a quelle delle Alpi. Abbondano ne'monti degli Abruzzi gli orsi ed i lupi. Il Piano di cinque miglia è una angusta valle quasi sul colmo degli Apennini, ma fiancheggiata dalle cime di questi monti; per essa passa la strada maestra di Napoli; ma va soggetta a turbini ed a bufere. Spesso le nevi rendono impraticabile il passo, e pongono in gran pericolo la vita del peregrino. I venti sui monti degli Abruzzi soffiano aspri e pungenti sino al fine della primavera. Le mandre che ne fanno pittoreschi i pascoli nella state, vi perirebbero nell'inverno. Onde all'avvicinarsi della fredda stagione i pastori Abruzzesi trasmigrano, e conducono gli armenti e le greggie a pasturare nelle pianure della Puglia, immenso anfiteatro che ha di fronte l'Adriatico, alle spalle il monte Gargano, ed una semicircolare chiostra degli Apennini nella quale s'erge sopreminente l'acuto obelisco del monte Vulture.

Gagliarda ed animosa è la razza de'cani che il pastore dell'Abruzzo adopera a difendere la sua greggia contra l'assalto de'lupi. Belli di forma, alquanto minori de'cani di Terranova, ma robusti e muscolosi, essi hanno il pelo lungo, sottile, di color bianco.

# CAMPOBASSO

La contea di Molise, patria de'Sanniti, paese in cui entrasi appena lasciata in distanza di poche leghe la felice Campania, contrasta in modo poco piacevole con questa provincia, ch'è la più bella del regno di Napoli. Arido, tetro e screpolato da'vulcani, che anche nel 1805 rapirono ventimila de'suoi abitanti, il suo suolo, ardente come quello del Vesuvio, dice al viaggiatore che viene ad esplorarlo: « Qui un tempo visse un popolo che la fiera ira di Roma mal bastò a distruggere, e che non disparve, dopo la guerra Sociale, se non se perchè mancò di clemenza e di giustizia. » La confederazione de' Sanniti esisteva nella contea di Molise; ed Isernia, ne era la metropoli, come Filadelfia lo è degli Stati-Uniti di America. Ma debbesi oltrepassare senza sostarsi in queste rovine ancor fumanti,e proseguendo il cammino fra i rottami tuttora giacenti in ogni angolo delle sue vie e delle sue piazze, si arriva nel primo Abruzzo, tanto ridente quanto è trista la contea di Molise.

Campobasso capitale di tutto il contado di Molise è una città alquanto ben fabbricata, ed è rinomata per le sue manifatturazioni di ogni qualunque utensile di acciaio.

La sua popolazione vien calcolata di circa 9,000 anime.

# SULMONA

La natura e le arti ànno amichevolmente cospirato ad arricchire l'Italia. Nulla è più bello de'suoi aspetti di paese; nulla di più rado de'suoi monumenti: e per questa ragione essa è sopra di ogni altra la terra de' contrasti e de'prodigî. Qui è mestieri avvertire come appena lasciato il disastroso suolo della contea di Molise, tutto toglie un aspetto novello. Più vivace è il Cielo, più puro l'aere e disgombro da'vapori dell'idrogeno carbonato che abbonda all'intorno de'vulcani. L'orizzonte dileguasi in lunghe righe ondeggianti, tra le quali sorgono le aguglie, i coni, le cupole vaste ed imponenti delle montagne. Qui traversasi un mare di sabbia, che nell'inverno si trasforma in mare di ghiaccio, ma dopo di aver oltrepassato il *Piano di cinque miglia*, ascoltasi il soave canto degli augelli, e scorgesi dalle rupi circostanti limpide acque scaturir mormorando, e ben presto si affaccia allo sguardo la città, culla del poeta che, dopo Virgilio, cantò meglio gli amori. Ed a dire quanto gli Abbruzzi abbiano di possanza inspiratrice bastano il nome di Ovidio che gli ha illustrati, e quello degl'invincibili Sanniti che furono suoi concittadini.

Sulmona è circondata da monti, come Roma da'suoi sette colli; malinconico è il suo aspetto, ma essa è irrigata da acque abbondanti e qua e là coperta nonche ombreggiata da pioppi che susurrano sotto le ali de'zefiri, e piegano le gigantesche e piramidali lor fronti. In questa città ebbe i natali Ovidio.

Sulmona ha una popolazione di circa 10,000 anime.

Viene subito dopo Sulmona un borgo oscuro e sudicio appellato Popoli, ma vince questa città nella positura ch'è delle più pittoresche, non solamente dell'antico Sannio, ma anche di tutto il reame di Napoli. L'età antica qui congiungesi colla media, e se la patria di Ovidio ricorda la prima, Popoli ci rappresenta la seconda. Si direbbe che l'Ariosto è qui venuto in traccia d'inspirazioni e di ricordanze cavalleresche, poscia che il suo predecessore qui s' inspirò colla memoria delle gesta romani; e le rovine feudali ond'è seminato questa solitudine dove non odesi che il fragor de' torrenti e le strida dell'aquile, accennano la presenza di più di un cavaliere già signore d'una famosa contrada.

# CHIETI

Il fiume Pescara, colle onde limacciose come quelle del favoloso Averno, geme fra le fitte canne che si ergono sulle sue sponde. Esso ci annunzia l'antica *Teata*, ora Chieti, capitale degli Abruzzi.

Insuperabile in bellezza è la profonda vallea per cui si giunge a questa città; signoreggiata dalla Maiella, la cui vetta ricoprono eterne nevi, il quadro ch'ella presenta allo sguardo è un paesaggio degno di Claudio di Lorena.

Sorride all'occhio ed alla mente una fresca e folta vegetazione, ed inebbriano l'odorato le sue emanazioni soavi; dopo di aver errato tra densi filari di ulivi che crescono ne'campi ove abbondano le piante aromatiche, entrasi in una città in cui il territorio è fertile oltre ad ogni credere.

Chieti, bene edificata, abbonda di palagi, di ampie piazze e di vie opulenti, abbellite dalle ricchezze e da' tesori dell'industria. Qui non scorgesi più traccia di vulcani, e di que'disastri con cui essi hanno ricolme le valli; il popolo operoso ed intelligente va, viene, ritorna, rigira, si fa vedere allo spuntar ed al declinar del giorno fra le mura che contengono un presidio, e tribunali di prima e di seconda istanza. Questo popolo è uno de' più inciviliti del reame di Napoli.

Chieti ha una popolazione di circa 14,000 anime.

# LA FORTEZZA

# DI PESCARA

Appiè di Chieti, dove, oltre ad un Intendente, risiede un arcivescovo, si trova un'altra città, che si direbbe sua figlia, la quale però è più considerevole, perchè una delle chiavi del bello e fertile reame di Napoli, a cui serve di munizione. Questa città è Pescara, il cui nome è pure quello del fiume che la bagna all' occidente. Essa è fortificata secondo il metodo di Francesco Marchi oppure del Vauban, suo plagiario di mala fede, comechè uomo grandissimo nella sua arte. Non è abitata che dal presidio e da pochi pescatori, e nondimeno mal si potrebbe rinvenire un sito più incantevole di quello dove sorge Pescara. Bagnata dalle acque dolci di un fiume, essa lo è altresì da' romoreggianti flutti del mare Adriatico. Il suo orizzonte è qua e là seminato di monti che sembrano giganti in atto d'assalire le stelle. Foreste di pini, e vaste ed ubertose risaie sono le precipue ricchezze del suo territorio. La sua aria è però poco salubre nella stagione estiva.

# LANCIANO

Prima di entrare in Lanciano è mestieri far cenno degli eroici Sanniti.

Divisi in Sanniti Pentri ed in Irpini, il loro territorio stendevasi della Campania sino a Benevento. Il Taburno, monte celebre nelle Georgiche di Virgilio, il separava, come anche il Matese, in cui romba tuttora il vulcano che affligge i loro discendenti. Papirio fu il console che prima Roma ad essi oppose, e sotto i colpi del quale cadde Sepino una delle loro più doviziose città; Murganzio, Volacio e Duronio le tennero dietro, e ben presto il Sannio intero messo interamente a sacco da Livio, successore di Papirio, più non fu che un teatro di scempi e rovine. Invano i Sanniti, abili nel riparar le perdite, e pronti a riprendere le armi, ricomparvero in campo, e lottarono quasi per un secolo contro i loro oppressori, dovettero soccombere, e non raccolsero altra gloria che quella di farli passare sotto le *forche caudine*. Ma oltre a questa vergogna, a cui giustamente sottoposero i lor vincitori, essi uccisero i due Decii, due de' più valenti condottieri e dei più grandi uomini di Roma antica.

Lanciano, posta in territorio non meno fertile di Chieti, non offre al viaggiatore l'amabile e comoda ospitalità che trova nella seconda. Ma essa ha una fiera annua alla quale concorrono tutte le popolazioni degli Abruzzi, e vi abbondano i prodotti delle manifatture del paese, e principalmente i cavalli napolitani, andalusi d'origine, che non vanno privi di ardore e di velocità. Lanciano è abitata da 14,200 anime.

L'agricoltura degli Abruzzi è, generalmente parlando, la stessa che nella Terra di Lavoro, quantunque in ambedue queste provincie poco si

curino i coltivatori di recarla a perfezione. Le granaglie, gli oli ed i vini sono i principali subbietti delle loro cure, ed è abbondante il triplice prodotto delle loro ricolte. L'aratro viene trascinato da alti e vigorosi buoi bianchi con immense corna, simili a quelli che gli antichi abitatori di questa contrada fornivano ai sacerdoti per i sacrifizi. Una razza di montoni con alte gambe, come quelli della Lombardia, pascola ne'campi. Abbondano pure negli Abruzzi il selvaggiume, il pesce di mare e di fiume, così che non v' ha cosa pe' fisici bisogni di cui questo paese non sia provveduto.

Per completare però la descrizione degli Abruzzi fa d'uopo parlare benanche della pittoresca foggia di vestire de'loro contadini. Sebbene grossolane e fatte con lana del paese su telai, di cui un'arte elementare ha soltanto incrociato e rincrociato i fili, se non sono belle pel tessuto, sono però le vesti loro bellissime ne'colori, e notabili per la loro ampiezza. Il vestiario di una donna della contea di Molise è composto primamente d'un velo che si direbbe quello delle sacerdotesse d'Iside, poscia di un giubbetto con largo sfogo e maniche gonfiate in alto, e rivoltate in basso; scende di sotto al giubbetto un grembiale frastagliato che ricopre un' amplissima sottana ornata da un triplice ordine di fettuccie di svariati colori.

Il bigello onde è fatta la veste, è sovente rigato: usano catenelle di oro ed altri gioielli anche le più misere contadine, e sempre in esse scorgesi un tal che di agio e di contento. Gli uomini vestono, è vero, di panno grossolano, ma sfoggiano negli ornamenti e ne'galloni. Il vestito è lungo e quadrato; il farsetto largo e gallonato; i calzoni e le calze di uno stesso colore, ed il cappello per lo più cinto da una fettuccia di color di porpora. Nulla può vedersi di più pittoresco di questo vestiario, la cui origine è certamente antica pe'due sessi, ma che però superato viene da quello della donna dell'Abruzzo ulteriore.

Per quanto sontnosamente vestano le signore di Londra e di Parigi, difficilmente avranno, per lo meno nella foggia, più di ricercatezza e di opulenza. Portano quelle contadine una cuffia di tessuto largo e leggiero, elegantemente frastagliata e ricamata, ed un ricco giubberello, le cui maniche gonfiate sono attaccate con nodi di nastri color di rosa. Un'ampia gonnella color di aurora si svolge in pieghe ondeggianti, e sopra di essa un bianco grembiale con largo orlo ricamato compone il resto di questo addobbamento. Lunghi e larghi orecchini di oro pendono dalle orecchie della opulenta villanella, che coll'alta sua statura presenta un aspetto avvenente e maestoso allo stesso tempo.

Difficilmente si troverebbero nelle donne del reame di Napoli forme più nobili e più bel sangue ; eppure non vi è paragone fra esse e gli abitanti di Badessa loro vicini. Questi sono Albanesi di origine, qui venuti da va-

rii secoli addietro; la statura de'due sessi è colossale, e tengono di quelle fisonomie greche fatte con figura ovale regolarissima. La donna veste una lunga tunica sopra un sottanino ricamato , come vestivano le Eraclidi; l'uomo ne veste una breve, trattenuta da larga cintura. Croci e gioielli in copia adornano il collo e il seno delle maritate, ed un largo pugnale sta a fianco dei maschi. Una larga sciabola, un lungo archibuso, dne pistole compiono quest'armatura, che luccica sotto un vestiario, miscuglio informe del costume de' Greci antichi e de'moderni. Un largo berretto, circondato da una fascia di pelliccia, circonda il volto ardente e significativo del fante che va errando pe' monti e per le valli al soldo del padrone del luogo in cui abita , altre volte feudatario , e ne custodisce le selve. Tale è l'Albanese di Badessa.

ANCORA QUALCHE MOTTO SULLA TERRA DI LAVORO

# CAPUA

L'ANTICA Capua un tempo capitale della Campania era posta precisamente dove ora è sita la città di Santa-Maria. Quante illustre memorie essa risveglia! Questa era quella Capua città dalle sette porte, fondata dagli Etruschi cinquant'anni prima di Roma, conquistata da'Sanniti, poscia soggiogata da'Romani, e cotanto crudelmente punita colla strage de'suoi senatori ed il servaggio de'suoi cittadini venduti all'incanto perchè aveano parteggiato per Annibale, ristaurata finalmente da Cesare, e posta nel novero delle colonie, ma non risorta a splendore se non sotto Augusto. Cicerone vantava ad Attico la scuola Capuana de'gladiatori, nella quale ammaestravansi quattromila allievi. Questa città era celebre per il lusso e la mollezza de'suoi abitatori, per la bellezza delle sue donne. Un tempo era divisa in due rioni, *Steplusia* ed *Albana*. Il primo sembra traesse il suo nome dalla quantità di profumi che vi si vendevano. Le sue rose erano rinomate al pari di quelle di Pesto. Le vie erano sempre olezzanti, ed ora esce un pestifero puzzo dalle cloache che diconsi abitazioni, dalle vie sudicie e tortuose, dalle cuoia de' buoi inchiodate alle mura di tutte le case, ch'è daddovero insoffribile. La voluttuosa Capua si è trasformata in una città di conciatori.

Capua moderna è situata mezza lega distante dall'antica città dello stesso nome, ed è una delle considerabili piazze forti del reame di Napoli; è sede arcivescovile. Circa 9.000 anime l'abitano.

# DUCATO DI BENEVENTO

Il ducato di Benevento, dipendente dalla Santa Sede è situato nella provincia Napolitana del Principato Ulteriore. La sua estensione è di ottantasei miglia quadrate; la sua popolazione di 20,000 abitanti. La capitale del ducato, sede di un arcivescovo è edificata in un luogo romantico, al piede di una montagna che divide i fiumi Calore e Sabato, placidi ruscelli le cui acque bagnano due fertili vallate, a cui ciascun fiume ha dato il suo nome. Il confluente di questi fiumi, che chiamasi lo stretto di Benevento, riunisce tutte le produzioni che nascono sotto il bel cielo d'Italia, ne'siti i più pittoreschi di questa magnifica contrada. La litografia rappresenta i deliziosi liti del Sabato; de'giardini, delle belle vigne, de'campi di frumento coprono questa deliziosa parte del ducato; lungi poche miglia scopresi l'antica città di Benevento, i cui ruderi sparsi sul suolo ricordano l'antica sua grandezza: oggigiorno non vi esiste più una sola città in Italia, senza eccettuarne Roma stessa, che puol essergli superiore per lo splendore e la bellezza delle sue ruine. Vi si scorge il più bel monumento di architettura che fu mai edificato, al di fuori di Roma, la *Porta Aurea*, l'arco di oro che costrusse Traiano. Questo monumento fu innalzato nell'anno 114 dopo Gesù Cristo, allorquando Traiano vincitore di Decebalo tolse il nome di *Dacio*; esso è di ordine corintio, e tutto intero di marmo bianco. Le sculture ne sono magnifiche. Il disegno consiste in un solo arco, ornato da ciascun de'lati di due colonne che riposano sullo stesso piedistallo, e che sostengono un intavolato ed un'attica sulla quale

Lenghi dis. Lit. Gutemberg

VEDUTA DI BENEVENTO, NEL PRINCIPATO DI TALLEYRAND (Calabria)

àvvi l'inscrizione. Il fregio è coperto da bassi-rilievi rappresentanti le battaglie ed i trionfi de'Romani sopra i Daci. L'epoca inscritta sopra quest'arco indica che il monumento fu costrutto nel sesto anno del consolato di Traiano, in ricordo senza dubbio della battaglia che Traiano guadagnò presso Brundusium.

Allorchè Napoleone ebbe terminato la disputa ch'era insorta fra il Re di Napoli e la S. Sede, le rendite del principato furono rimesse nella cassa del tesoro dello impero; ed il principe di Talleyrand fu creato principe di Benevento, e gli fu dato una rendita di 62,000 franchi. Il principe in tutti gli affari che fu chiamato a trattare non era allora indicato che sotto il nome di Principe di Benevento; ma in processo di tempo quando l'impero francese cadde, egli tolse il suo antico titolo; non firmò più se non se principe di Talleyrand.

# LA BASILICATA

La Basilicata è la più grande provincia del reame di Napoli, e nulladimeno è la meno considerevole. Vien divisa ne' quattro distretti di *Potenza*, di *Matera*, di *Melfi* e di *Lagonero*. Comechè fosse in gran parte coperta di montagne, pure contiene gran tratti di terre fertilissime. Le migliori sue terre verso il Ionio sono diserte. *Lauria* è uno degli ultimi villaggi della Basilicata, da cui poscia passasi in Calabria, ma è notevole per la sna amena posizione, ed è l'unica di questa provincia. Potenza che n'è la capitale è una meschina città che contiene 8,800 abitanti con nn collegio per la educazione della gioventù. Più considerabile è *Matera* ed *Avigliano*; la prima abitata da 13,100 anime, la seconda da 9,300. In questa provincia sonvi molti fiumi, che meglio direbbersi torrenti, i principali de' quali sono il *Bradano*, il *Basento*, l'*Acri*, il *Siri*, il *Torbido* il quale ultimo sbocca nel Tirreno. Presso Avigliano evvi un laghetto detto *Lagopesole*, vicino al quale vedesi un castello edificato da Federico II imperadore, che vi aveva benanche una caccia, ma ora è affatto in rovina.

Lenghi dis. Litog. del Guttemberg

PARTE DELLA RIVIERA PRESA DAL LAZZARETTO (Genova)

# GENOVA

I monti dell'Etruria oltre la Magra a levante, i monti della Provenza oltre il Varo a ponente, spignendo nelle marittime onde i lor fianchi, ed il lido che li tramezza ritraendosi ver tramontana con quasi parabolica curva, formano un vastissimo golfo, che di mare Ligustico ha nome, e che l'isola di Corsica abbraccia, e quella di Sardegna lambisce a meriggio. Ove questo mare più dentro terra si avanza, siede l'antichissima Genova che da molti secoli sopra le sue acque asseriva il dominio.

Genova è situata sulle pendici ed alle falde di un ramo dell'Appennino che la difende dal diretto impeto dell'aquilone, e che a guisa di arco si rauna indietro, inviando le due estreme sue punte a piramideggiar sopra i flutti che spumeggiando si frangono alle scogliose loro radici. Laonde dall'ertezza del monte largamente e vagamente degradandosi giù al mare, Genova rende immagine di maestoso ed immenso teatro che nello specchio dell'onde si riflette con piacevolissima grazia.

Que'due promontori sporgenti sul mare, detti l'uno il Capo di Faro o della Lanterna dalle notturne faci che ardono sull'altissima sua torre a guida de'naviganti; l'altro il Colle di Carignano che ha per diadema un magnifico tempio, fan doppia spalla ad un ampio seno, ove due moli con enorme dispendio e con italiano ardimento gittati, proteggono da tutt'i venti, fuori che in parte dall'affrico il porto di Genova, bello per l'aspetto della città che gli sorge a fronte e dallato, nobile per la celebrità dell'emporio, capace di qualsivoglia armata navale, fido ricovero de' vascelli di ogni bandiera.

Dalle sabbie marine sino in sulle ripide e panrose creste del monte corre serpeggiando una linea di formidabili muraglie che girano circa otto miglia; qua difese da' precipizi ai quali sovrastano, là munite di rocce, di torri e di ogni qualità di ripari: mentre di forti, di cortine, di baluardi

tutte parimente ghirlandate sono le eminenze dalle quali si può divenire ad offendere la città per larghissimo spazio all'intorno. Un'altra linea di robuste mura, ch'erano la cerchia antica, si avvolge tortuosa intorno al folto della città; e sopra i bastioni ch'esse fasciano, sorgono eleganti case, e ridono ameni giardini. Di ville e di giardini, e di colline e di valli con singolar amor coltivate, non che di grandiosi edificî e di splendide chiese, tutto abbonda con gratissima vicenda lo spazio tra la vecchia cerchia e la nuova, insino colà dove la rupe più non vestesi che di nero lichene, e di erbetta che al primo sole estivo inaridisce e si muore

È Genova la città de'palagi. L'intero reame di Francia non ne annovera forse cotanti. Direbbesi che tutt'i principi dell'Europa abbiano voluto qui avere un castello per risedere nel doppio circuito delle mura; ed un'altro per villeggiare sui poggi e lidi vicini. Gli architettarono maestri educati alle scuole di Michelangniolo e del Bernino. Il gusto dell'arte non vi è sempre incorrotto, ma i brutti capricci e le ineleganti bizzarrie dello stile Borrominesco mai trovarono in Genova quell'accoglimento che difformò tante egregie città dell'Italia. La magnificenza, la ricchezza e la scenica prospettiva ne fanno lo speciale carattere. Di un solo pezzo di marmo bianco di Carrara sono le mille e mille colonne che ne sostengono i vestiboli, i portici; di quel marmo sono le cornici, le porte, gli stipiti delle finestre, e spesso fasciate ne sono le mura, lastricati gli atri, formate le scale.

Tutte le arti fecero estrema prova per abbellire i palagi di Genova. Abili scalpelli gli ornarono dentro e fuori di opere di scultura e d'intaglio. I pennelli de'Calvi, de'Semini, del Cambiaso, del Taverone, de'due Carloni del Fiasella, dell'Ansaldi, e di tanti valorosi pittori, perpetuo onore della genovese scuola, ne coprirono l'estrema faccia e le interne pareti di affreschi che tengono ammirato l'artista forestiero, come già fecero lo stupore di Giulio Cesare Procaccino, del cav. Mengs, e di quanti illustri artefici qui vennero a contemplarli e studiarli.

Le logge amplissime e veramente reali, i tetti medesimi delle case volgari tengono sembianza di orti pensili, pieni di odorosi arbusti e di vaghissimi fiori. Gli spaziosi giardini, digradati a terrazzi, onde presero nome di giardini alla genovese quanti sen fecero in Europa a tal foggia, paiono rinnovellare i portenti della Babilonese Reina.

I templi di Genova larghissimi, altissimi, disfavillanti di oro, ricchi d'ogni qualità di preziosi marmi, fregiati d'ogni maniera di cospicui dipinti sono al tutto degnissimi di un popolo appellato da'Sommi Pontefici— *Valoroso difensore e special figliuolo della cattolica Chiesa, e fra i più cari carissimi.* E della munificentissima sua pietà rendono fede i suoi spedali, i suoi alberghi, i suoi conservatori, ove in sontuosi casamenti il mi-

Sanghi dis. Lit. Gutenberg

ALBERGO DE' POVERI (Genova)

sero, l'orfano, l'ammalato, e colui al quale non è conceduto di bearsi nel sorriso di un padre, hanno stanza, ricovero e cura pietosa.

Fra gli edifici che meritano particolare menzione, debbonsi annoverare la Chiesa Cattedrale, la Chiesa della SS. Nunziata, detta del Guastato, l'Albergo de'Poveri, il bel teatro detto il Carlo Felice, nonchè gl'innumerabili suoi palagi.

Un acquidotto, tratto da diciotto miglia lontano, valicando dirotte balze e valli profonde, reca nella città un fiumicello che per tutte le case, ed in ogni lor parte spandesi, mercè di doccioni o tubi di piombo, con ingegnos'arte per sotterranee vie fatti serpeggiare a migliaia in grandi distanze, e recati a fornire le conserve di acqna, fabbricate di piombo esse pure in sul colmo de'tetti.

Dne fiumi, la Polcevera e il Bisagno, corrono ai due fianchi di Genova e le fanno due valli laterali, ambedue popolose, pittoresche ed adorne, ma dissimili in grandezza, in lunghezza, in larghezza, in forma, ed in tutto.

A ponente ha il subborgo di S. Pier d'Arena che in se stesso è nna città, insigne per alteri palagi. A levante ha i colli d'Albano che sono un aggregato di magnificentissime ville.

E le due spiagge orientale ed occidentale, dal promontorio di Portofino a quel di Arenzano, cioè per venti miglia in linea retta e trenta co'circuiti, sono sì coperte di abitazioni, sì decorate di giardini e palagi, che il navigante, giungeodo a veggente di Genova, in quell'estesissimo anfiteatro crede scorgere una sola città, della quale la vera Genova per la più densa folla degli edifici e le validissime fortificazioni gli apparisce il centro e l'acropoli.

Ma quanto più si avvicina la nave, tanto si fa più dilettevole la scena. E verameote convien giungere a Genova per le vie marine onde inteodere la verità di queste parole del Chiabrera. — Quivi gli scogli e le arene sono da'naviganti additate come borghi reali, e per entro la città i casamenti fanoo credere che vi si abiti da re. —

Genova pieoa di popolo, fiorente di dovizie e di traffichi, collocata nel ceotro dell'odorifera Riviera, tra le primarie città dell'Italia tiene splendidissimo luogo. Qui puro è l'aere, ottima l'acqua, mite il clima, dolce il soggiorno, insigne la venustà muliebre, ardenti gli animi, svegliati gl'ingegni. Qui il commercio, che ha trasformato in delizie incantevoli le infecondi rupi, reca da ogni proda quanto nutrica, conforta, allieta ed illeggiadrisce la vita. Qui l'utile fatica, la solerte industria, la prudente economia, l'animosa navigazione han posto il prediletto lor seggio.

Ove son più bell'Albe in ciel sereno?
Od esperi più chiari?

Ove di Flora e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i numi avari?
Sul dorso ampio de'mari
Qui ti conduce a volo
Cerere da lontane prore infinite,
E dall'avverso polo
Per onde appena infra gli antichi udite
Qui ti sparge tesor nuova Anfitrite.

CHIABRERA

Genova è benanche fortissima, ed ormai è una delle inespugnabili città d'Italia; cotanti argomenti adoperati ha l'arte moderna per accrescere, convalidare, munire le naturali e le antiche sue forticazioni. Essa in ogni tempo è stata tenuta la porta, la chiave, l' antemurale dell'Italia verso austro e dalla parte del mare, e la scala al racquisto del retaggio de'Berengari

Filippo Maria Visconte, duca di Milano, per l'ottenuto dominio di Genova salito in alte speranze, già la corona del regno d'Italia si credeva sul capo tenere. Il duca d'Alva consigliava a Carlo V di porre l'occupazione di Genova per base alla monarchia d'Italia che voleva fondare pel suo figliuolo Filippo. Il qual Filippo, poscia secondo re di Spagna di questo nome, appellava gran fallo di suo padre il non essersi insignorito di Genova quando glien era venuto il bel destro, per indi mettere il suo freno a tutta l'Italia. Il duca di Lerma, ministro di un suo successore, soleva dire che se Genova fosse della Spagna, tutta l'Italia sarebbe spagnuola. Ed il signor Le-Noble scriveva al re di Francia Luigi XIV. Genova e Marsiglia, unite sotto lo stendardo di Fiordiligi, darebbero leggi a Cadice ed ai Dardanelli, terrebbero la Barberia in forzato rispetto, e farebbero tremare il Sultano nel suo stesso serraglio di Costantinopoli.—

Di tanta importanza fu reputata Genova anche poscia ch'essa ebbe perduta quella sua grandezza navale che negli eroici suoi giorni fu lo stupore ed il terrore delle nazioni.

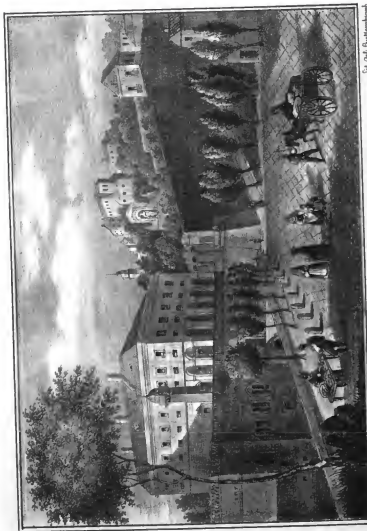
La popolazione di Genova non è stata troppo bene asserita. È verosimile che verso il 1300, ossia prima della fierissima guerra in cui i Guelfi ed i Ghibellini di tutta Italia parvero essersi data la posta e la disfida in sulle rupi della Liguria, Genova che tanto ne sofferse per la protervia delle sue fazioni, fosse popolata in guisa straordinaria; e che mai più non ritornasse a quella maravigliosa frequenza di popolo, come mai più non ritornò a tanto alto grado di opulenza e potere. Oggigiorno circa 106,000 anime abitano questa città.

Genova appartiene al re di Sardegna.

Longhi dis. — Lit. del Guttemberg

VILLA DORIA A GENOVA.

Giac. Longhi dis.

Lit. del Guttembergh

PALAZZO DORIA PRESSO LA PORTA S. TOMMASO (Genova)

# IL PALAGIO DORIA A GENOVA

I portici o vestiboli de'palagi genovesi non rassomigliano in nulla a quelli delle nobili residenze degli inglesi, nè alla corte di un albergo francese. Non vi si scorge affatto un portinaio cruccioso venire, borbottando di esser stato disestato dalla sua sedia a bracciuoli di pelle, a permettervi, o rifiutarvi l'ingresso; in cotesto luogo, non veggonsi degli svizzeri inesorabili, non delle giovanette studiate, affacciarsi nella mezza finestra del *casotto*, per ricevere gli ordini e rispondere alle dimande. L'unico abitante di qnesti magnifici palagi, allorquando ve ne ha, è per l'ordinario un ciabattino o una conciacalze, che pagano il permesso di esercitare la lor professione in mezzo delle sculture di Michelangniolo e degli affreschi del Carloni, guardandole da cani, e non permettendo a'mendici ed a'vagabondi di dormire nelle scalinate e ne' corridoi che sono affatto aperti al pubblico. I palagi Durazzo, Brignole, Pallavicini, Balbi si succedono, e sono tutti caratterizzati per la impronta generica della sontuosità genovese: essi sono pieni tutti di quadri, di dorature, di affreschi, di arabeschi, di polvere, di parpaglioni e di aragnateli; e molto incomodi per abitarci, dappoichè essi sono in una strada stretta, ed il più delle volte appoggiati contro le rocce snlle quali la città di Genova è edificata. La passata grandezza ed il presente disolamento sono le immagini che dominano in queste patrizie dimore, che l'oro dell'intera Europa ha contribuito ad eriggere, in un tempo in cni i mercatanti genovesi erano banchieri di quasi tutt'i potentati.

Vi esiste nulladimeno un palagio a Genova che inspira un particolare interesse; e comechè si possa riguardare come la tomba, piuttosto che la culla della genovese grandezza; comechè esso ricorda gli ultimi sospiri della sua gloria e della sna libertà, e non la sua primitiva prosperità, nulladimeno esso debbe attirare lo sguardo dello straniero, fino a che un solo brano delle sue colonne di marmo resterà in piedi, o che il nome di Andrea Doria vivrà negli annali del genovese patriottismo. Questo antico

e bello edificio rovinato, innalzato da colui che liberò Genova dalla schiavitù, è costrutto nel lido del mare, all'entrata della città, situazione assai propia per l'abitazione dell'ammiraglio patriotta; i suoi portici, i suoi colonnati dominano il porto in cui il giovane Colombo lanciò per la prima volta la sua felice barca, ed incominciò i suoi pericolosi viaggi, che aprirono il cammino di un nuovo mondo all'attività e cupidigia degli uomini.

Nella corte di questo vasto palagio, vedesi la statua di Andrea Doria sotto la figura di un Nettuno colossale. Ma la statua è svisata, gli emblemi del Dio sono fatti a brani e dispersi; i portici cadono in rovina; le fonti sono disseccate; il muschio nasconde della sua verzura bigiccia i trofei sculpiti; ed il mare, nel suo impetuoso flusso, ricopre gli orgogliosi domini di colui che altre volte ha trionfato sopra i suoi flutti! Questo palagio appartiene tuttora al principe Doria Panfili che risiede a Roma, e che soffre che questo monumento del suo grande antenato, questa patrimoniale residenza si degrada e cada in rovine.

Andrea Doria era un valoroso avventuriere, una specie di *condottiere* marittimo, che per molto tempo guerreggiò per la gloria e per lo stipendio nella causa di diversi sovrani; curandosi pochissimo che la sua bandiera portasse il giglio o l'aquila imperiale; mentre al suo tempo Genova non era più quella ch'era stata nel decimoquinto secolo; quando essa combattè sì vigorosamente per difendere la sua indipendenza contra i Duchi, usurpatori di Milano: quando vi bastava per commovere il suo popolo, di gridare la parola *libertà* nelle pubbliche piazze. Andrea Doria nacque nel 1468 ad Oneglia, picciola città della costa di Genova. Cominciò per fare il mestiere delle armi, e si distinse durante parecchi anni al servigio di papa X Innocenzio III, edi molti altri principi d'Italia. Ritornato nella sua patria, fu mandato due volte in Corsica, e guerreggiò con successo contro i ribelli di quell'isola che ritornarono sotto l'obbedienza della repubblica. La riputazione di valore e di prudenza che Doria si era acquistata, lo fecero nominare, verso il 1513, capitan generale delle galere di Genova. I pirati affricani, che infestavano in allora il Mediterraneo, gli fornirono le prime occasioni di segnalarsi. Egli gli perseguitò con tutto vigore, e si arricchì in poco tempo delle loro spoglie, il cui prodotto, unito a'soccorsi de'suoi amici, lo pose in istato di comperare quattro galere.

Alcuni cambiamenti sopravvenuti nel governo di Genova determinarono in processo di tempo Doria ad entrare al servigio di re Francesco I. Dopo la prigionia di questo principe a Pavia, malcontento de'ministri di Francia, e ricercato da Clemente VII, egli si unì a questo pontefice, che lo nominò suo ammiraglio. Ma, essendo stata Roma presa dal Contestabile di Borbone nel 1527, il papa non trovossi in grado di ritenere Doria al suo stipendio, e lo persuase di rientrare al servigio della Francia. Fran-

cesco I lo ricevè con gran compiacimento, e lo nominò generale delle sue galere, col titolo di *Ammiraglio de' mari del Levante*. Doria era in quel tempo propietario di otto galere bene armate; ed i Francesi furono particolarmente ad esso debitori della riduzione di Genova da cui gli Adorni ne vennero diffinitivamente cacciati nel 1527. Nulladimeno i suoi rapporti con Francesco I essendo stati modificati in seguito degl'intrichi di corte, Doria abbracciò il partito dell'imperadore; il suo abbandono fece dar in secco i Francesi avanti a Napoli, e questo stesso anno (1528) egli risolvè di liberare Genova dall'influenza francese. Doria presentossi innanzi questa città con tredici galere, e circa cinquecento uomini, e se ne impadronì in una sola notte senza versare una gocciola di sangue. Questa spedizione gli meritò il titolo di *Padre e Liberatore della Patria*, che gli fu conferito da un decreto del Senato. Lo stesso decretò che gli s' innalzasse una statua, e che gli si comperasse un palagio da' pubblici denari. Un novello reggimento fu allora formato a Genova per i suoi consigli, e questo reggimento è lo stesso che sussistè fino alla rivoluzione francese; in guisa ch'egli fu non solamente il liberatore, ma benanche il legislatore della sua patria. Doria rinvenne presso l'imperadore Carlo V tutti gli aiuti ch' egli poteva desiderare. Questo principe gli accordò tutta la sua confidenza, ed il creò *generale del mare* con un intera ed assoluta autorità. In quell'epoca egli aveva in propietà dodici galere, che, per il suo convenuto, dovevano essere portate a ventidue. Doria seguitò a segnalarsi in parecchie spedizioni marittime: tolse a'Turchi, nel 1532, le città di Coron e di Patrasso ne'lidi della Grecia; la conquista di Tunisi e della Goletta fu particolarmente dovuta al valore ed all'abilità di Doria. I pirati di Affrica non ebbero giammai un nemico più pericoloso di questo ammiraglio; ed egli lor tolse delle immense spoglie sì per lui stesso, che per i suoi luogotenenti.

Gl' innumerabili servigi che rese Doria a Carlo V gli meritarono l'ordine del Toson d'Oro, l'investitura del principato di Melfi e del marchesato di Tarso nel regno di Napoli per esso, e pe'suoi eredi, e la dignità di gran cancelliere di questo regno. Verso il 1556 cessò di stare nelle sue galere, e di comandare in persona. Giovan-Andrea Doria suo nipote gli succedette. Pochi uomini, senza uscire da una privata condizione, hanno rappresentato sulla scena del mondo una sì gran parte come Doria: in Genova, onorato da'suoi concittadini, come il liberatore ed il genio tutelare della patria; al di fuori, tenendo, ad un mò di dire, con le sole sue galere il posto di una potenza marittima. Pochi uomini, nel periodo di una sì lunga vita, han goduto di altrettanta felicità: due volte la sua perdita fu conspirata, l'una nel 1547 dal conte di Fieschi; l'altra poco tempo dopo da Giulio Cibo; e due volte schivò i colpi degli assassini. Queste

due congiure non fecero che accrescere benanche in Genova ed in tutta l'Italia l'autorità e la fama di quel grand'uomo.

Se dunque qualche cosa doveva essere religiosamente conservata in Genova, era appunto questa magione piena di reminiscenze! e nulladimeno la miseria e l'intero abbandono divorano le pitture del Vaga, e gli ornamenti di un palagio che hanno abitato i tre Doria, lo zio ed i due nipoti, che furono durante un secolo la testa, la spada e la marina di Genova. In questo palagio sono tuttora conservate le sedie a bracciuoli in velluto rosso guarnite di oro, sulle quali Carlo V si sedè durante il suo soggiorno nella casa di Andrea Doria; l'inginocchiatoio su cui egli inginocchiavasi; la sella e la briglia del suo cavallo; la spada che Papa Paolo III regalò nel 1535 al principe Doria, allorquando quest'ammiraglio armò la flotta del Santo Padre; in questo palagio si conserva tuttora la memoria della dimora che vi fecero, Pierrino Bonaccorsi, allievo dell'immortale Rafaello; S. Vincenzo di Paola, prototipo della moderna carità; Napoleone il più gran capitano di tutte l'età; e dello sventurato Carlo IV di Spagna, la cui potenza reale estendevasi sopra i due emisferi, e che ora non ha neanche una tomba! Nulladimanco questo palagio Doria, sì ricco in memorie ed in tesori di tutte le specie, minaccia rovina, i belli affreschi si smarriscono sotto la muffa; l'aria e la pioggia corrompono i suoi bassi-rilievi; i marmi si disgiungono, e tutte le galerie non presentano più che un aspetto di demolizione. La parte feudale di questo palagio e', può darsi, la meglio conservata.

Qui sono le carceri in cui vivevano i prigionieri fatti in mare, quando la catena non più li ligava a'banchi delle galere del principe; là un corpo di guardia per la sicurezza del palagio; più lungi le dimore degli uomini di armi, di cui il gimnasio erano la strada e la piazza Doria, oggigiorno libere, altrevolte chiuse da inferriate e da catene che obbligavano i pedoni e le lettighe a costeggiare il lido del mare, passando sotto le mura di difesa, e sotto le loggie magnifiche del castello. In questo andito abitato al presente dalla povera gente, abitava altrevolte il cefalo donde le acque del vicino acquidotto facevano voltare la strada. Da qui altre dipendenze domestiche; poco discosto eravi un andito segreto che conduceva al mare per mezzo di una porta aperta ne'macigni del porto dietro la piaggia ordinaria delle galere. Al tempo delle civili guerre, questo cammino era sempre illuminato; sempre alcune partigiane vi facevano la guardia, pronte a secondare la fuga del padrone, se il suo palagio veniva forzato dal partito nemico. Il guardaroba è al disopra di questa volta per dove Doria avrebbe potuto passare per andare alla sua capitana, se Fieschi o Cibo fossero riusciti nel loro intento. I giardini si risentono dello stato di diffacimento in cui rattrovasi il palagio.

Quando esso era nnovo, quando lo stucco, tuttora intiero e conservante le sue forme non lasciava punto vedere lo scheletro de'quadrelli delle colonne, la pergola del giardino dell'alto doveva essere bellissima; il suo pergolato era la passeggiata favorita di Napoleone. La statua colossale di Giove, allorchè scorgesi da lontano bianca al sole del mattino, è un' opera assai mediocre. All'estremità del giardino, dalla parte del mare, vi è una scalinata a foggia di anfiteatro, con degli appoggi, e con una graziosa volta, ch'è di uno squisito gusto; per una inferriata essa indirizza all'uscio della spiaggia. Allorchè il conquistatore dell'Italia giunse a Genova, nel 1805,il genio dell'adulazione inventò per esso delle meravigliose feste; in tal circostanza, si unì il giardino della casa Doria ad nn giardino ondeggiante, edificato sopra due puntoni di arena, e coperti da ricche tende. Quando Napoleone fu sopra quest'istmo guarnito di fiori, esso si distaccò dalla terra ferma,e l'isola allora strascinata verso il mezzo del porto, non raggiunse la ripa che dopo le libazioni di un magnifico banchetto. Alla fine di questo banchetto, per lo quale Genova spese più oro che non vi sarebbe stato d'uopo per innalzare o restaurare un monumento, i servidori gettarono nel mare tutto il vasellame ed i pezzi di argenteria preziosa che avevano serviti al pasto del novello sovrano d'Italia: giuoco assai in voga in Genova: dappoichè il principe Doria si comportò nella stessa foggia verso il suo ospite imperiale Carlo V. Nell'uno e nell'altro caso, alcuni fili abilmente disposti accolsero nelle loro elastiche maglie i vasi preziosi, e tutto ritornò a'palagi de'loro padroni allettati del ritrovato di un sacrificio sì poco costoso.

Al centro dell'ala destra del palagio, poco dopo il ponte che da questa ala conduce alla pergola, èvvi la picciola chiesa di S. Benedetto, cura del castello e delle sue dipendenze. È questo un tempio senza lusso, comechè il marmo vi fosse in gran copia. Il suo precipuo ornamento è nn quadro situato snll'altare maggiore, in cui vi sono effigiati dne principi della casa Doria presentati a Dio da S. Giovanni e da S. Andrea. La sepoltura dei principi della famiglia Doria è nella chiesa di S. Mattia. Il chiostro di questa cappella mortuaria è picciolo; la chiesa è picciola; le sculture sono picciole, e nulladimeno vi si resta colpito dalla grandezza e dall'effetto che essi prodncono.

Del rimanente per dare, in una parola, un' idea della magnificenza del palagio Doria, malgrado il suo attuale stato di abbandono, diremo che Napoleone ebbe un'istante l'idea di farne un palagio imperiale.

# VENEZIA

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo o di figure elette,
Fur poche o basse case insiemo accolte,
Diserti lidi e povere isolette:

Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s'eran ristrette.

Non era ambizïon ne'petti loro;
Ma'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda sete d'oro.

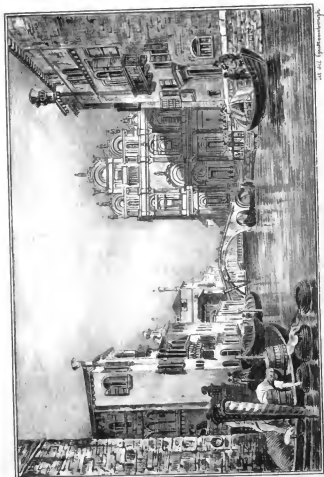
Se'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sian quelle virtù che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

Con questo sonetto dettato, a dir così, da profetico spirito, il fiorentino Giovanni della Casa, trecento anni fa, cantava di Venezia, reina dell'Adriatico allora, gloriosa in Europa, potente in Italia, riverita in tutto il Levante, mentre egli stesso venivale ambasciatore di Paolo III per indurla a collegarsi con quell'italiano Pontefice, e con Enrico II re di Francia a'danni dell'imperator Carlo V.

Nè solamente i poeti italiani antichi, ma anche i poeti stranieri moderni hanno fatto argomento de'loro canti Venezia, quelli intuonando l'inno trionfale, questi la mesta elegia.

Lord Byron la paragona ad una Cibele de'mari, uscente dall'Oceano colla sua tiara d'orgogliose torri, maestosa nel suo portamento come la Diva delle acque, e de'loro genii. « Un dì le sue figlie, prosegue il Bardo scozzese, avevano per dote le spoglie delle nazioni, e l'inesauribile Oriente versava nel seno di lei la splendida piova de'suoi tesori. Rivestita di porpora, essa invitava a'suoi banchetti i Re, superbi d'un tal favore,

Lengiri dis — Lit. del Guttenbergh

VENEZIA PALAZZO DUCALE.

CHIESA DI S. GIOVANNI E PAOLO (Venezia)

che pareva far più spiccare la lor dignità...... Gli antichi tempi di Venezia più non sono: ma ride ancora la sua bellezza: Cadono gl'imperi, rovinano i monumenti delle arti: ma la natura non muore. » — Venezia che ad abbellire concorsero a gara l'opera di Dio e quella dell'nomo, qnantunque appaia or dagl'ingrati mortali obbliata, sarà sempre per la bellezza del sno cielo, la splendidezza del suo orizzonte, la maestà del suo aspetto, e la snblime possanza delle sue ricordanze la città più incantevole dell'universo.

Venezia, famosa repubblica, trae l'origine, e ancora la libertà da nn tempo anteriore al medio evo. Alcuni abitatori di Aquileia, e delle città vicine, fnggendo quell'ignominioso servaggio, ripararono al gruppo d'isolette, che sorge di mezzo ai bassi fondi in faccia allo sbocco della Brenta: e quivi nel 421 edificarono la città di Rivoalto, oggi Venezia. Il Sismondi che innalzò all'Italia splendido monumento colla sua storia delle Italiane Repubbliche, dipinse con bella eloquenza Venezia, repubblica sovrana, immobile tra le acque, fuor delle quali sollevansi i suoi superbi palagi, in atto di contemplare il succedersi delle invasioni continentali, il nascere e'l tramontar degl'imperi, il rimutarsi delle schiatte dominatrici, tutto insomma il volubil prospetto degli umani eventi, insino a che quest'ultima testimonianza dell'antichità, qnesto comune vincolo di due periodi d'incivilimento, soggiacqne essa stessa sotto la mano consumatrice del tempo.

« Isole avventnrate, palndi memorabili! esclama in proposito della fondazione di Venezia un bell'ingegno. — Tra noi l'uomo seppe dare un maraviglioso esempio del fortunato ardimento, di cui egli è capace, quando la sua industria ha per isprone la necessità. — Le devastazioni dei Barbari sforzarono gli abitatori di Terra-Ferma a ricovrarsi sulle isolette fangose che stavansi in fondo al Golfo adriatico, per gettarvi le fondamenta della più possente tra le italiane repnbbliche. — Infaticabili que'primi, con palafitte ed argini sostentano le ripe, rassodano il suolo vacillante, vi piantano le loro casnccie di legno, e poveri, ma sicuri, si compiacciono d'aversi trovato nell'universale rovina nn asilo inaccessibile. Accorrono in breve nuovi profughi chiedendo ricovero: nnove isole fannosi abitabili per accoglierli; dovnnque ferve il lavoro. Già innumerabili barchette visitano le sponde dell'Adriatico, penetrano fra gli scogli dell'Istria, l'isole della Dalmazia, i promontori della Puglia e della Calabria; e quasi sciame d'api operose, popolano le lagune e vanno e vengono in ogni direzione. — Ma la città non sarebbe cresciuta senza provvido governo: ad uomini del pari poveri e indipendenti naturalmente non si presenta altra forma di reggimento che quella *a comune:* dessa, se è riputata inammissibile nelle grandi unioni politiche, ha una influenza benefica sulle picco-

le, e favorisce mirabilmente i loro primordi. L'amore di quel pacifico asilo, il bisogno e l'operosità conseguente concorsero a rendere quel picciol popolo intraprendente e ardito. Col volger dei secoli accrescintosi il numero dei cittadini, converse le case di legno in dimore comode e sode, spindosi il commercio oltre il Golfo, e alzatosi sulle ripe del Mediterraneo il grido del Veneto nome, cessava la Democrazia, cedendo il posto all'Aristocrazia, e si fu questa la base dell'ingrandimento futuro della Repubblica. »

—« La stanza principale durò fino al cominciamento del nono secolo a Malamocco una delle isole della laguna. La guerra con Pipino figlio di Carlomagno che mirava a sottomettere al suo dominio in Italia pure le isole venete sempre più fiorenti, fu l'ultima spinta a determinare gli abitatori di esse a trasferire la loro capitale da Malamocco a Rialto. La descrizione della sconfitta che si crede abbia avuto Pipino in queste lagune dai Veneti ch'egli si proponeva vincere di leggieri, è vivamente in poche parole espressa da quella valente donna benemerita soprattutto del suo diletto paese, Giustina Renier Michiel, nella sua Origine delle feste veneziane.

— « Riunì Pipino a Ravenna tutto il nerbo delle sue truppe; raccolse vicino alla città navi di ogni genere, e delle zattere per li canali di basso fondo; tutto in fine approntò onde cominciare le ostilità. Invano gli fu fatto osservare la difficoltà della sua impresa in forza delle situazioni ignote a tutti, fuorchè ai soli abitanti delle lagune. Pipino, credeva poter tutto ottenere dal valore delle sue truppe, e dall'avvilimento in cui cadrebbero i nemici al suo avvicinarsi. Ma avvenne tutto il contrario. Allorchè i nostri si videro esposti al furore di un re possente, che non lasciava altro partito da prendere che la vittoria o la morte, si prepararono ad una risoluta difesa. Affondarono grosse barche ripiene di sassi per impedire l'entrata nelle lagune dove il tragitto è più facile, poscia attraversarono tutti i canali con palafitte ben strette, e tolsero tutti i segnali che servono di scorta in quell'uniforme cammino. Ma già i Franchi s'impadroniscono di Brondolo; il castello stesso si arrende. Poco dopo cedono e Chioggia, e Palestrina, e Albiola, separata da Malamocco solamente da un piccolissimo canale. I Veneziani per questo non si scoraggiano, anzi ognor più si animano ad opporre forza a forza. Abbandonano l'isola di Malamocco, sede allora ducale, per esser troppo difficile a difendersi, e vengono ad unirsi nell'isola di Rialto, fermamente risoluti di perire tutti piuttosto che vedervi penetrare il nemico. Dispongono con tutta intelligenza le loro forze, formano una barriera di vascelli all'isola, e deliberano di attendere il nemico non di provocarlo. Giunge il giorno destinato dai Franchi all'attacco. Si slanciano con tutto l'impeto propio del loro carattere so-

pra gl'isolani. Nondimeno i nostri vascelli grossi si mantengono fermi in ordinanza, mentre i più leggieri costeggiano, assalgono, si ritirano e tengono per tal modo a bada la flotta nemica. Frattanto le acqne cominciano il loro periodico decrescimento, e si scaricano velocemente in mare. I vascelli franchi non vengono più regolati; gli uni sono ritenuti nei bassi fondi, e gli altri danno in secco senza potersene trar fuori. Allora il comandante veneziano dà il segnale: tutti in un istante si gettano sopra i Franchi che separati fra loro ad altro non pensano che a salvarsi. I soldati non ascoltano più la voce del loro generale; questi non ha più direzione; le grida dei vinti aumentano l'ardire de'vincitori; tutto è morte e carnificiana; il sangue franco tinge le acque del Canal Maggiore, il terribile figlio di Carlomagno è costretto a cangiar l'arroganza in ispavento: ed è prodigio se può salvare la vita, fuggendo vergognosamente a Ravenna. Il canale, divenuto sepoltura di tanti guerrieri, acquistò il nome di Canal Orfano, nome che conserva tuttavia.

—« Pipino non solo depose ogni pensiero di violar più la veneta libertà; ma bramò di venire egli stesso ad ammirarla, ed a trattar di pace. La proposizione venne aggradita ed accettata. I Veneziani andarono ad incontrarlo con molti navigli a Malamocco. Recossi egli a Rialto fra le acclamazioni del popolo. La pace assicurò ben tosto la libertà e l'indipendenza degli isolani, che da questo trattato colsero inoltre vantaggi grandissimi pel loro traffico nazionale. Fu da quel momento che il nostro estuario non si riguardò più come una raccolta d'isolette disginnte fra loro, ma come una Repubblica unita ad una vera città, che fu denominata Venezia. Si stabilì per sempre in Rialto la sede ducale, e si raffermò il governo con gelose discipline e con ottime provvidenze. »—

Noi non racconteremo la storia dei primi rivolgimenti di quella repubblica che troppo lungo sarebbe, e ci verrebbe meno a sì vasto disegno la tela. Solo ci faremo a tratteggiare come in piccoli quadretti i principali avvenimenti.

« Nel nono secolo, dice Hallam, le navi di Venezia si affrontarono co'Saracini e gli Schiavoni nell'Adriatico. Su la costa di Dalmazia eran varie città greche, lasciate in abbandono dall'imperio, e, simili all'istessa Venezia, ordinate in repubbliche per mancanza di chi le signoreggiasse. E tra quelle era Ragusa: la quale più avventurata che l'altre, si mantenne independente fino a'dì nostri. A riconoscimento della protezione compartita loro da Venezia, que'piccoli porti si accolsero sotto il governo di lei. Essa infrenò i pirati schiavoni. E dopo venuta, così di volontà come con l'arme, in possessione di un buon tratto di territorio marittimo, procacciò al suo doge il titolo di duca di Dalmazia, il quale, per testimone di Dandolo, fu confermato a Costantinopoli. Trascorsero non per tanto an-

cor quattro secoli innanzi che la repubblica fosse assicurata di simiglianti conquisti, più fiate a lei tolti o dai sollevamenti degli abitatori, o dal suo formidabil vicino, re d'Ungheria.

« Un miglior fonte della grandezza veneta era il traffico. Ne'più ciechi tempi della barbarie, innanzi che Genova o Pisa medesima si fossero date al mercantare, un commercio assai largo esercitava Venezia con le regioni de'Greci e Saracini nel Levante. Le crociate renderon quella città e grande e ricca più forse che ogni altra. Nondimeno il suo vero splendore pigliò cominciamento dall'espugnazione di Costantinopoli, ottenuta dai Latini nel 1204. Alla quale sì celebrata impresa, dove fu trasferito un grosso armamento destinato alla ricuperazione di Gerusalemme, non parteciparono che i soli Francesi e Veneziani; gli uni solamente come avventurieri privati; gli altri con tutte le forze della repubblica agli ordini di Arrigo Dandolo. Nel ripartimento delle spoglie ebbe questi tre ottavi della città di Costantinopoli, e altrettanto delle provincie. Il che fece prendere al doge il titolo singolare ma giusto, di duca di tre ottavi dell'impero romano. La qual porzione si aggrandì ancora per le terre avute a prezzo dai crocessignati più ricchi, e massime per l'isola di Candia, possesso rilevantissimo, di che Venezia mantenne il dominio fino alla metà del decimosettimo secolo. Simili territorii estranei si concedeano il più a patrizii veneziani privati in forma di feudo dipendente da Venezia. Le isole Jonie (a usare l'appellazione odierna) venner sotto la signoria di lei per cotesto modo: e con ciò potè render sicura la maggioranza ch'ella esercitava di già su l'Adriatico. Le altre dell'Arcipelago le furono tolte nel sestodecimo secolo. A così fatta mole politica dava fermezza un traffico sempre crescente: nè alcun altro Stato cristiano nutriva co'Maomettani una corrispondenza sì utile e operosa. Mentre che Genova, mediante le colonie di Pera e di Caffa, tenea le chiavi del Mar Nero, Venezia dirizzava sue navi ad Acri e ad Alessandria. La qual comunione venne di sua natura a spegnere ogni sentimento di avversione religiosa. Tanto che ai Veneziani fu apposto colpa di avere intraversato gli sforzi di una nuova crociata, e fin anche ogni parziale cimento a danno dei popoli maomettani. »

Al tempo della guerra lombarda Venezia era già molto potente, ed in questa città fu terminata quella sanguinosa lotta che durò ventiquattr'anni, e suggellò l'indipendenza italiana. Gli articoli della tregua che precedette di sei anni la pace di Costanza, furono antecedentemente quivi convenuti tra papa Alessandro ed il Barbarossa. Quegli, ricevuto un salvacondotto, era già arrivato da Ferrara a Venezia, accompagnato dagli ambasciadori del re di Sicilia, e dai consoli della lega lombarda. Molti punti rimanevano a discutersi, e fu alcun tempo riguardata la pace come

impossibile. Ad un tratto corre voce che l'imperadore era giunto a Chiozza. I Veneziani si levano a tumulto, e vogliono condurre l'imperadore entro le mura della città. I Lombardi, presi da timor panico, si ritirano a Treviso, ed il papa paventava pur egli qualche sventura ove Federigo si fosse fatto innanzi, ma venne rassicurato dalla prudenza e dall'accortezza del doge Sebastiano Ziani. Parecchie ambasciate andarono e venirono da Chiozza alla Capitale, insino a che l'imperadore rimovendosi dalle prime pretensioni, *si spogliò della sua ferocia leonina, e vesti la mansuetudine dell'agnello.*

Addì 23 luglio 1177 giorno di sabbato sei galere venete condussero Federigo in gran pompa da Chiozza al lido. Al mattino della dimane il papa accompagnato dagli ambasciadori siciliani e dai deputati di Lombardia che aveva richiamati, si portò con gran concorso di popolo alla chiesa di S. Marco, e diede solenne assoluzione all'imperadore ed a tutti i suoi aderenti. Il cancelliere dell'Impero rinunciò per parte del suo signore agli antipapi ed ai scismatici. Allora il Doge, con gran corteo d'officiali laici e secolari, andò a prender Federigo che condusse dal lido nella città. Il Doge, il Patriarca, i Vescovi, tutto il Clero ed il popolo veneto colla croce e le bandiere lo precedettero iñ processione solenne sino alla chiesa di S. Marco. Alessandro era seduto davanti al vestibolo della basilica, attorniato dai cardinali, dai prelati, dal patriarca d'Aquileja, dai vescovi ed arcivescovi di Lombardia, che indossavano tutti le vesti pontificali. Federigo avanzossi, dimentico di sua dignità, e spogliatosi dell'imperiale ammanto prostrossi appiè del Papa. Alessandro colle lagrime sulle ciglia, lo rialzò amorevolmente, l'abbracciò, gli diede la sua benedizione, e ad un tratto gli Alemanni del suo seguito intuonarono il salmo *Domine te laudamus.* L'Imperadore prese il Papa per mano, il condusse alla chiesa, e ricevuta la benedizione da lui, fe' ritorno al palagio ducale. La dimane fu rinnovata la cerimonia, e cantata le messa, dopo la quale l'Imperadore fece la sna obblazione, e baciò la mula del Santo Padre. Tale fn il potere del coraggio e della virtù d'un uomo, il quale, vecchio, infermo e senza armi, potè umiliare l'orgoglio d'uno dei più alteri imperadori. Egli è il vero che l'eroica resistenza dei Comuni lombardi alle armi di Federigo aveva appianata al Papà la via.

La potenza commerciale di Venezia destò l'invidia di Genova, sicchè venne a rompersi guerra fra queste due Repubbliche. La prima guerra si accese nel 1258: la seconda solamente dappoi che la battaglia della Meloria ebbe recato a niente Pisa, rivale di Genova. Venute agli assalti le due Repubbliche nel 1293, combatterono esse con orrenda furia, spiegando tutti i mezzi navali convenienti al nome e all'animo di amendue. I Genovesi ( così ne assicura uno storico) armarono cencinquantacinque ga-

lere, ciascuna munita di dugentoventi a trecento marinai: forza maravigliosa per chi guardi al poco dell'Italia moderna: ma renduta credibile per più fatti certificati da scrittori degni di fede. Non per tanto era quello uno sforzo straordinario. I consueti navigli di Genova e di Venezia non eccedevano le settanta o novanta galere.

Ma la guerra più segnalata e generatrice di effetti più gravi, fu quella che ruppe nel 1378 dopo varii fatti ostili occorsi nel Levante, dove apparisce, avere i Veneti fatto impeto i primi. Se non che allora Genova non fu sola. Una lega formidabile si ordì contra Venezia che avea concitato a'suoi danni il furore di tanti nemici. Primeggiavan tra questi, Francesco Carrara, signore di Padova, ed il re d'Ungheria. Ma l'abbattimento principale fu, come al solito, su le acque. Nell'inverno del 1378 un naviglio ligure tenne il mare, e devastò le coste della Dalmazia. L'armamento veneto era stato indebolito da un'infezione. E quando l'ammiraglio Vettor Pisani venne a battaglia col nemico, dovè opporre ai più prodi marinai del mondo gente poca e novella, raccolta a gran fretta. Dimodochè disfatto, e ridottosi a Venezia con sole sette galere, fu tratto in carcere; come se la sventura fosse da punire quasi come delitto. Infrattanto l'armata genovese, ravvigorita di altre poderose navi, si ancorò in faccia al lungo baluardo con che la natura partì le lagune di Venezia dall'Adriatico. Oltre alle aperture di Brondolo e Fossone, per dove sboccano la Brenta e l'Adige, sei altri passi più stretti disgiungono le isole onde si compone una simil barriera. Le acque dell'istessa laguna hanno sì picciolo fondo, che non sono accessibili a legno alcuno, se non è per qualche disagevol canale, scavato dalla mano stessa degli uomini. Con tutta la difficoltà congiunta a un'impresa sì fatta l'ammiraglio ligure Pietro Doria fermò nell'animo di espugnar la città. I primi eventi ne ingagliardirono la speranza. Perocchè, sforzato il passo, tolse a forza la piccola città di Chioggia fabbricata dentro l'isola di tal nome, di lungi intorno a venticinque miglia da Venezia al mezzodì. Cadder quivi in sue mani presso che quattromila nemici. Il qual fatto fu augurio d'una palma più splendida. Venezia, percossa da spavento, si voltò subito a chieder pace. A tal fine mandò Doria ambasciadori con sette prigionieri genovesi quasi presente di amicizia, e con facoltà di tutto concedere, salvo la libertà di Venezia. Francesco Carrara incalzava forte i collegati a un accordo; ma invano. I Genovesi trafitti da un lungo odio, giubilavano di quella inaspettata occasione di svelenarsi. Talchè Doria chiamati gli oratori in consiglio, parlò in questa sentenza: « Giuro che nè da noi, nè dal Signore di Padova, otterrete mai pace, se avanti non avremo imbrigliato gl'indomiti cavalli che sono su la piazza di S. Marco. Riconducete con voi cotesti prigionieri, che tra pochi dì verrò io stesso a liberarli dai vostri ceppi in un coi compagni. » Quando

il Senato udì quella snperba risposta, si preparò alla difesa con la fermezza propia di così fatto governo. Ognuno era fiso nel grand' uomo ch'era stato colpito di pena sì a torto. Così tratto fuora della prigione, fu tra gli applausi di tutti chiamato a difender la patria: vendicato da simigliante reparazione, ma per grandezza di animo e semplicità repubblicana non secondo ai più nobili spiriti dell'antichità. Calmò Pisani le voci della moltitudine, e la persuase ad indirizzare una tanta fiamma a S. Marco, protettore di Venezia e suo grido di guerra. Sotto la direzione di quel generoso ammiraglio, furono o afforzati i canali o poste a loro guardia grosse navi munite di artiglierie. Si allestirono trentaquattro galere: ogni cittadino concorse all'opera secondo sue forze: in mancanza di mezzi recati dal traffico ( perciocchè Venezia non ebbe in tutta cotesta guerra un solo legno mercantile ), si provvide con disfare il vasellamento de'privati: e il senato diè fede di annobilire le trenta famiglie che in quell'estrema angustia si fossero segnalate con più carità patria.

I marinai del nuovo naviglio eran così digiuni di perizia, che l'ammiraglio non ne usò per più mesi se non ad armeggiare sovra i canali. Trattenuto il nemico o da infingardaggine, o più veramente da difficoltà invincibile, non tentò impresa veruna contra la capitale. E' si confidava forse che la porrebbe in sua mano o la fame o la disperazione. Le genti di Padova chiudeano ogni accesso al continente; ed il re d'Ungheria aveva occupato presso che tutte le città venete ed in Istria, e su le coste di Dalmazia. Intanto il doge Contarini, tolto il comando principale, venne con le navi appo Chioggia innanzi che i Genovesi ne avesser sentore. E ancor più eran costoro lontani dallo avvisare al suo proponimento secreto. Spinse il doge una delle ampie navi rotonde, allora dette *cocche*, nello stretto passo di Chioggia ond'è congiunta la laguna col mare. E fattagli gettar l'ancora per attraverso il canale, impedì quell'uscita. Assaltata dai nemici con furia, essa fu messa in fondo nel luogo medesimo. Di che vantaggiandosi il doge, fece quivi calare grosse pietre per forma da render quell'adito al tutto incapace di navigazione. Ai Genovesi rimanea nondimeno aperto il principal canale della laguna verso Venezia, il varco al settentrione, o l'altro di Brondolo. Ma, o sopraffatti dallo smarrimento, o non accorti del pericolo di loro posizione, lasciarono impedire dai nemici il canale coi mezzi medesimi usati a Chioggia, e fin anco appostare la flotta all'entrata di Brondolo così addosso alla laguna, ch'era tolta loro la via di schierare i legni in battaglia. La fortuna delle due parti fu per simil guisa mirabilmente mutata. Ma non era da sperare che le navi ligure, tuttochè strette in Chioggia fossero per cadere in podestà de'nemici. Signoreggiando questi la terra, erano al sicuro dalla fame. Però Venezia non si poteva credere per ancora fuor d'ogni temenza. Nè il doge era in con-

dizione di mantenere suo posto nell'inverno. E se l'inimico avesse potnto spiegare sue forze in pieno mare, il rischio di un'affrontamento sarebbe stato gravissimo. Si narra che il senato deliberasse di trasportare la sede della libertà a Candia, e il doge minacciasse di torsi dall'assepio di Chioggia, qualora l'aspettato soccorso indugiasse oltre il 1° di gennaio del 1380. E appunto in quel dì l'ammiraglio Carlo Zeno, che ignaro del pericolo soprastante alla patria, avea sostenuto l'onore di sua bandiera nel Levante e lungo le coste della Liguria , sopravvenne conducendo diciotto galere con provvigioni in copia. La speranza di Venezia crebbe allora vivissima. L'armata, renduta così superiore alle forze ostili, prese a dar loro addosso da ogni banda con furia. E appresso più mesi di ostinato contrasto, i Genovesi, la cui repubblica si era vanamente provata ad aiutarli di un nuovo armamento, chiusi nella città di Chioggia, e incalzati dalla fame, furon condotti ad arrendersi. Di qnarantotto galere, solo diciannove rimasero in buono stato. E ancora la ciurma erasi assottigliata d'assai ne'dieci mesi ch'ella tenne Chioggia. L'orgoglio di Genova si giudicò depresso a diritto. E 'l suo medesimo istorico dichiara, non avere Iddio permesso che nna città così nobile come Venezia venisse nelle mani di un conquistatore.

La gelosia del potere di Venezia le armò contro nel 1580 quasi tutti i principi d'Europa. Il governo veneziano avea sapnto profittare degli errori e delle sventure di tutte le altre potenze; esso avea tirato vantaggio dalla caduta di Ludovico il Moro, dalla fuga de'Francesi dal regno di Napoli, dalla rnina di Cesare Borgia. La lega di Cambrai, sottoscritta nel dì 10 dicembre del 1508, fu ordita per opera di Giulio II, il quale voleva ricuperare alcune città della Romagna. Il papa, l'imperadore Massimiliano e'l re di Francia Luigi XII, offrirono al re di Ungheria d'entrare nella confederazione per racqnistare la Dalmazia e la Schiavonia. Fecero parte di siffatta lega anche il duca di Savoia, quello di Ferrara e'l marchese di Mantova. I Veneziani furono disfatti da Luigi XII nella sanguinosa battaglia d'Agnadello, e le bombe delle batterie francesi volarono insino alle lagune. In tal pericolo il senato veneziano non ismentì la sna riputazione di saggezza. Dichiarò volere risparmiare alle provincie i danni della guerra, le prosciolse dal giuramento di fedeltà , e promise di compensarle delle loro perdite, fatta la pace. Ma sia devozione ai Veneziani, sia odio agli stranieri, i contadini veronesi si lasciarono piuttosto appiccare anzichè abiurare s. Marco, e gridar *viva l'imperadore*. I Veneziani batterono il marchese di Mantova, ripresero Padova, e la difesero con molto valore. Da quel punto le cose cangiarono d'aspetto; la lega di Cambrai fu disciolta, e 'l papa Giulio, riconciliatosi con Venezia, rivolse le sue cure a scacciare, com'ei diceva, i Barbari fuor dall'Italia.

Un secolo dopo, una congiura, che poco mancò non rovinasse Venezia,

diè a divedere come ancora non fossero spenti presso le estere nazioni quegli antichi semi della gelosia contro di essa.

« Il marchese di Bedmar, così narra il Dandolo questa congiura, nel 1618 trovavasi già da sei anni ambasciadore a Venezia, e la Corte di Spagna se lo teneva, ed onorava come il suo più accorto diplomatico. Dopo la celebre controversia di Paolo V colla repubblica, s'era fatto accordo colla mediazione della Francia, corte influentissima a Venezia, mentre eravi nullo il credito di Spagna. Bedmar determinò, poichè Filippo III non sosteneva in Italia l'onore di un trono che era stato per tanto tempo il primo del mondo, di prendersi in suo particolare la cura di punire Venezia della sua poca deferenza al monarca spagnuolo, e d'accrescere col rovesciamento della repubblica il potere di questo nella penisola. Cominciò dal tentare l'animo del propio ministero; e conobbe dall'ambigua risposta che l'approvazione o la disapprovazione della sna condotta sarebbe dipenduta dall'avvenimento. Comunicò il suo progetto al duca d'Ossuna vicerè di Napoli, e a don Pedro di Toledo governatore di Lombardia: ed ambedue se gli profersero per tutto che potevano. Pensò poi di corrompere i capi delle tribù forestiere che militavano agli stipendi della repubblica; e qui perchè il suo nome non suonasse mai in qnelle trattative pericolose, si giovò dell'opera di Nicola Renault gentiluomo francese. Scarso costui di fortune, e d'animo ambizioso, sprezzava le ricchezze, non curava la vita, avidissimo di fama. Già maturo d'anni, e pieno ancora di forza ed energia, s'affannava di dover morire senza essersi prima illustrato con qualche gran fatto. Entrò con ardore nella congiura, e gli fu cosa facilissima comperarsi con doni le truppe mercenarie. La flotta offriva ben altre difficoltà: la più parte de'marinari e dei capitani era suddita affezionata alla Signoria. È prodigio d'accorgimento l'artificio adoperato per porre anche le navi in potere de'traditori. Il capitano Giacomo Pietro, normanno di nascita, e famoso corsaro al soldo del vicerè di Napoli, abbandona improvvisamente il sno padrone, e si rifugia in Venezia, dicendosi ingiustamente perseguitato; aggiungongli credenza i discorsi che tiene oltraggiosissimi pel dnca d'Ossuna; gli si affida una nave; il corsaro ne usa con grande ardimento e fortuna; cresce in lui la confidenza, ed è nominato comandante d'una squadra di dodici galere. Bedmar allora giudicò necessario che i due soli individui a cni sino a quel momento aveva aperti i suoi pensieri, s'abboccassero insieme; e fn grande la sua sorpresa ed anche il suo spavento al vedere Nicola e Giacomo abbracciarsi colle dimostrazioni d'un'antica amicizia. Sulle prime si credette tradito; poscia conobbe la cosa non essere che l'effetto del caso. Prese con essi gli ultimi concerti, e spedì un corriere al primo ministro di Filippo, informandolo di tutto, e domandando immediato riscontro. Gli fu rescritto che se v'avea

danno a differire, passasse oltre: sarebbesi desiderato avere, prima di decidersi, nna descrizione circostanziata delle condizioni della repubblica. Bedmar, nel tempo medesimo che affrettava lo scoppio della congiura, trovò agio di stendere quella relazione che dagli Spagnuoli fu considerata a que'tempi come capolavoro di politica e di filosofia. Loda l'ambasciadore da principio il veneto governo; ma quelle lodi si riferiscono alle antiche epoche della repubblica: indica come la legge che esclude il popolo dal politico reggimento, sia l'origine della tirannia aristocratica; e come il potere ecclesiastico, perchè subordinato al civile, serve ad aumentare la licenza del popolo veneto; descrive i beni, l'onore, il sangue della moltitudine in balìa dei nobili; sorprendesi che nomini non trattenuti nell'obbedienza dalla religione, possano tollerare in pace d'esser oppressi; esamina lo stato delle provincie e delle armate, ed asserisce ogni cosa essere in deplorabile situazione; conchinde che la repubblica è decrepita, e che le sue malattie non sono sanabili che con un cambiamento di costituzione. Lo scritto di Bedmar dissipò i dnbbi della Corte di Spagna; e gli fu pienamente consentito di fare ciò che credeva tornare per lo meglio. Il sno palagio era già pieno di razzi incendiarl; coll'occasione delle feste dell'Ascensione e delle Sponsalizie del mare, insieme alla moltitudine accorsa da Terraferma s'erano pure introdotte molte centinaia di soldati travestiti; il capitano Giacomo agli ufficiali che comandavano per lui le navi della squadra mandò fuochi d'artifizio così potenti da incendiarle certamente, e loro raccomandò di spanderne nel resto della flotta; le barche di trasporto spedite dal duca d'Ossuna s'ancoravano con seimila soldati a poche miglia da Venezia. — Renault, Giacomo e i principali congiurati s'adunarono; e il primo con semplice e chiaro discorso pose loro dinanzi i fatti preparativi, e la certezza della riuscita: conchiuse, dopo aver descritti con colori vivissimi la sorte terribile che sovrastava a Venezia, e gli orrori della notte vicina, dicendo: — Ricordatevi, amici, che nulla v'ha di puro tra gli uomini; che le più lodevoli azioni sono sottoposte a grandi inconvenienti, e finalmente che nn solo mezzo ci resta per fare che regnino in questa città l'innocenza e la pace: l'esterminio di tutt'i suoi oppressori. — Uno dei congiurati impallidiva a quelle parole: Jaffier era il suo nome; il capitano Giacomo, che gli era vicino, se ne avvide, e si rimase irresoluto nn momento se dovesse, o no, cacciargli il suo pugnale nel cuore: per sua malavventnra si trattenne; interrogò Jaffier, e credette d'essersi sufficientemente assicurato della sua fede. Intanto i congiurati s'adoperavano in accelerare lo scioglimento della gran tragedia.

« Era il giorno in cui il doge sale il Bucintoro per affacciarsi all'Adriatico e gettarvi l'anello simbolico: Jaffier ebbe curiosità di vedere quell'imponente apparato. Allo scorgere le pubbliche allegrezze e la tranquillità

dei Veneziani, il rimorso e la compassione s'impadronirono talmente di lui, da farlo correre a denunziare la congiura ad un segretario del consiglio dei Dieci, a patto che fosse salva la vita di un determinato numero di rei a scelta del denunziatore. Parve orribile la cosa, e appena degna di fede: si visitarono le case degli ambasciatori di Francia e di Spagna; e in quella del primo, Renault fu arrestato; si corsero le bettole e gli altri luoghi pubblici, e quanti vi si rinvennero officiali e soldati stranieri furono stretti di catene. Appena giorno si radunò il senato. Bedmar chiese udienza; e lagnandosi con alterezza dell'insulto ricevuto profferì fiere minacce contro la repubblica, lasciando in forse molti di quelli che lo ascoltavano s'egli fosse stato a parte della congiura. Il popolo intanto circondava il palagio, e mostrava di volersi abbandonare ad estreme violenze contro l'ambasciadore, che condotto per vie nascoste alla riva s'imbarcò, e giunse a salvamento. In conseguenza dell'ordine spedito al general di mare, il capitano e gli altri presi all'impensata, furono annegati: Renault, dopo aver sofferti con istoica fermezza i più atroci tormenti, morì imperterrito. Jaffier, disperato in vedere gli amici vittima della sua denunzia, ricovrò in Brescia, ch'erasi rivoltata, e s'unì ai ribelli: preso e condotto a Venezia, vi perì della morte dei traditori. Bedmar passò in Fiandra primo ministro. »

La repubblica di Venezia è ora caduta, poichè tale è il destino delle umane instituzioni. Ma noi ben lungi dall'esecrare una costituzione che forse non ci è ben conta abbastanza, dal notare d'infamia un governo il quale fu sì utile all'italiano incivilimento, e dall'incolparlo di delitti sui quali un misterioso velo è gettato, rispettiamo anzi la memoria di quella *longeva figlia del senno umano* alla quale s'inchinarono un giorno i potentati dell'Europa e dell'Asia, e che fu la più alta immagine della gloria e della prudenza italiana.

Delineata ed adombrata in tal guisa l'istoria di Venezia, ci rimane ora a descrivere la città nelle sue parti.

« Venezia, nobilissima, magnifica e singolare città d'Italia, già capitale della Veneta repubblica, ora una delle due capitali del regno Lombardo-Veneto, capo-luogo di governo, di provincia e di distretto, residenza alternativa del vicerè, giace in mezzo alle lagune del suo nome, in fondo al mare ed al golfo Adriatico, a due leghe dal continente, a 56 leghe O. da Milano, 90 S. da Roma, 98 N. N. E. da Vienna, e 245 N. O. da Parigi. La difficoltà di navigare le acque che la circondano ove si tolgano i segnali che tracciano le direzioni da seguirsi, e le opere di difesa che custodiscono gl'ingressi delle lagune, la rendono fortissima senza che sia chiusa. È sede di patriarca gran dignitario della corona, d'arcivescovo greco e di vescovo armeno; del governo e del senato camerale delle pro-

vincie venete, di tutte le altre autorità centrali, generali e provinciali, compreso il magistrato di sanità marittima ed il comando di marina per tutto il regno; e di tutti gli uffici d'ogni altra attribuzione. Sorge in mezzo affatto alle acque, singolare, maravigliosa e magnifica in modo, che il celebre Sannazzaro paragonandola colla gran Roma, attribuì quella ad opera degli uomini, e questa degli dei. È fondata sopra 120 isolette disgiunte da infiniti canali, ed unite col mezzo di 498 ponti, quasi tutti di pietra; misura circa 3 leghe di circonferenza, circa 11700 piedi di lunghezza, circa 8400 di massima larghezza, con poco meno d'una lega quadrata di superficie. In due grandi gruppi la divida il Canal-grande, che cominciando alla punta della Dogana percorre l'intera città, sboccando nella laguna superiore a s. Chiara, dopo un giro tortuoso che ha all'incirca la forma d'un S rovescio, della lunghezza di circa 2600 passi, e della larghezza di passi 40. Contiene 30 parrocchie, compresa l'isola della Giudecca, che continuata da quelle di s. Giorgio fronteggia ad arco i lembi S. e S. O. della città, e n'è separata mediante il canale del suo nome, largo circa 250 passi. Il suolo originario, su cui è fondata Venezia, consiste in quei dorsi che prodotti furono dalle alluvioni dei fiumi che mettean foce nelle lagune, dorsi che furono a mano a mano consolidati ed ingranditi con arte maravigliosa, onde derivò un fondo quasi tutto artificiale formato in gran parte di robustissime palizzate, sulle quali sorgono i più sublimi edifizi. Le strade principali sono a Venezia i canali, col cui mezzo si percorre tutta intera la città: le strade propiamente dette sono generalmente anguste e tortuose, ma però non riescono minimamente incomode, avuto riguardo che non vi s'incontrano vetture di sorta alcuna, nè tampoco ingombro di merci, le quali trasportansi sopra barche pei canali. Le barche inservienti pel trasporto delle persone, chiamansi gondole sottili, lunghe, comodissime e snellissime, ben lontane dall'apparenza di *cercueil*, che, coll'idea di voler più singolarizzarsi anche a costo di farsi ridicolo, affettò di trovarvi quel versatile ingegno di Chateaubriand.

Alla destra di chi approda alla Piazzetta, sorge magnifico il palagio ducale, alla sinistra l'antica biblioteca e la zecca; è essa lunga 97 metri, e larga 41 a 48; ne aprono, a così dire, l'ingresso due superbe colonne di granito orientale, ivi erette nel 1180, e trasferite dalle isole dell'Arcipelago nel 1125 a merito del doge Domenico Michieli reduce da Terra Santa; sostiene quella verso il palagio l'antico lione di bronzo che era stato trasportato a Parigi, e l'altra, la statua di marmo di s. Teodoro comprotettore della città. Il palagio ducale ha un lato sulla piazzetta ed un altro sul molo: esso desta sorpresa e maraviglia coll'imponente sua mole, e colla singolarità, audacia e magnificenza della sua struttura ed architettura; è di stile gotico misto, opera dell'architetto Filippo Calen-

dario, da lui eseguita in parte verso la metà del secolo XIV sotto Marino Falliero, e continuata nel 1423 sotto Francesco Foscari; magnifico n'è il cortile, ornatissimo per architettura, scultura e bassirilievi, quasi tutti d'artisti di gran nome; è magnifica la scala detta *dei Giganti*, perchè ha in cima due statue colossali di Marte e di Nettuno, lavoro di Jacopo Sansovino. Lunghissimo sarebbe l'enumerar le parti interne di questo mirabile edifizio, con incredibile profusione colmato d'ornamenti d'ogni natura, e dove le arti belle, messe in gara dall'opulenza, fecero prova di tutta la loro possanza; quivi Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, Palladio, Scamozzi, Vittoria, e cent'altri sublimi ingegni gareggiarono a mostrare quanto far sapevano, sicchè lo spettatore sbalordito da sì gran cumulo di miracoli del genio, rimane come trasognato, nè sà credere ai propî sguardi; citeremo in ispecialità la sala delle quattro porte; quella dell'Anticollegio; quella del Pregati ossia del Senato; quella del Consiglio dei Dieci; quella dello Scrutinio; e quella magnificentissima del Maggior Consiglio, come principali centri di maraviglia. — L'edifizio eretto per contenere la biblioteca marciana ergesi sulla piazzetta dirimpetto al palagio ducale, ed è opera degli architetti Sansovino e Scamozzi, cominciata fin dal 1536; con una fronte di 21 archi, e 3 archi per ognuno dei due lati che guardano sulla piazza e sul molo; superiore all'invidia chiamollo il difficile Aretino, e Palladio lo considerava il più ricco ed ornato edifizio che sia stato eretto dagli antichi tempi fino alla sua epoca; le due magniche sale ch'esso contiene sono adorne di dipinti di dodici tra i più celebri pittori del secolo XVI. — Fabbricato magnifico è pur la zecca, il cui prospetto è sul molo; è celebre l'officina stabilitavi fin verso l'anno 938 per la fabbricazione di monete d'oro, d'argento e di rame, e di medaglie di finissimo intaglio: notasi di passaggio, che trovansi monete coniate a Venezia fino dal secolo VIII. — La piazza di s. Marco, di cui la piazzetta è un braccio, è lunga 176 metri, e larga 82 metri da un capo, e 56 ⅔ dall'altro, e cinta dalla basilica di s. Marco, dalle Procuratie nuove, dalle vecchie, dalla Torre dell'orologio e dalla Nuova Fabbrica di contro alla basilica, che continua le Procuratie nuove; tutti edifizi che mostrano la storia delle belle arti del secolo X fino al presente, e ne segnano i progressi, l'apice e la decadenza. La basilica di s. Marco, patriarcale e metropolitana, di forma greca, è un augusto e venerando tempio, tesoro di fini marmi orientali, bassirilievi, ed altre sculture, bronzi, dorature, musaici, lavorati dal X al XVIII secolo, con 500 colonne di verde antico, porfido, serpentino, marmi veneti, ecc. sicchè quanto quivi si vede, se non è bronzo, oro o musaico, è marmo orientale; e i suoi ornamenti interni ed esterni sono opere greche, bizantine e nazionali di età diverse, che tracciano il vario cammino delle arti. L'architettura è greco-araba; fu co-

minciata nel 976, e compiuta verso il 1071; la sua lunghezza è di metri 76 ½ compreso il vestibolo, e la larghezza alla crociera di quasi metri 63. Ne ornano il pronao i quattro celebri cavalli mandati a Venezia nel 1205 da Marino Zeno veneto podestà di Costantinopoli ove abbellivano l'ippodromo, dopo aver ornato l'arco di Nerone a Roma per la vittoria sui Parti. Infinite sono le cose che chiamano in questo tempio l'attenzione dell'intelligente osservatore. — Il campanile, che sorge nell'angolo della piazza presso il lato della biblioteca, è alto circa 99 metri, con 13 metri di lato alla base, attorniata da botteghe; fu cominciato nel 911 e compiuto nel 1115; dalla sua sommità si gode bellissima vista, dominandosi la città, le lagune, i colli Euganei e Berici, le Alpi, e buon tratto dell'Adriatico. — Il palagio formasi dalla già biblioteca, dalle Procuratie nuove e dalla Nuova Fabbrica dirimpetto alla basilica, e corre per 78 archi su due lati della piazza, sulla piazzetta e sul molo, contenendo pure celebri pitture di mani maestre, ed avendo attiguo un ameno e delizioso giardino bagnato a mezzodì dal Canal grande, ed in sito che offre una prospettiva bellissima, svariata, singolare al sommo e forse unica.—Le Procuratie vecchie occupano il quarto lato della piazza, e sono per la leggerezza del disegno graziosissimo a vedersi; lavoro di mastro Bartolommeo Buono bergamasco; che lo compì sul fine del secolo XV. — Ad esse contigua è la Torre dell'orologio, elegante per forma, e ricca di marmi greci e di dorature, sul cui mezzo sta un magnifico quadrante, che segna le ore, le posizioni del zodiaco, le fasi lunari, ecc. mosso da macchinismo costrutto nel 1499, e rinnovato nel 1755 dal celebre Ferracina, il quale muove pure le due figure di bronzo che in cima alla torre battono le ore e le ribattono. — I tre lati della piazza or ora accennati costituiscono una serie di magnifici archi in numero di 128, che cominciando dalla torre dell'orologio, e riunendosi al lato della piazzetta dirimpetto al palagio ducale giungono fino al molo, e formano una elegante galleria coperta, lunga 446 metri, graditissimo passeggio in tutte le stagioni e con tutti i tempi; tanto più ch'essa è adorna di tante botteghe quanti sono gli archi, per la maggior parte ad uso di caffè, e molte di oggetti di lusso, fornite con tanta dovizia, e con sì bel garbo, ch'è vera maraviglia a vederle.

« Campo non men della piazza copioso di rare maraviglie è il Canal grande, ch'è per Venezia la via maggiore, il corso, ove tutti amano d'aver domicilio; ove tutti corrono a pascer la vista delle più rare opere dell'architettura. In numero, a così dire, immensi sono i palagi ed i templi che fiancheggiano questo magnifico canale. Incontrasi dapprima dirimpetto alla gran piazza la dogana detta *da mare* o *di transito*, solido e magnifico edifizio, adattatissimo al sito che occupa, lavoro dell' architetto Giuseppe Benone nel 1682; quasi dirimpetto è il maestoso palagio Giu-

stiniani di stile del medio evo, ora grande albergo dell'Enropa: tornando alla sinistra mirasi il sontuoso e ricco tempio della Salute eretto da Longhena nel 1630 per voto della repubblica in occasione della terribile peste soffertasi in quell'epoca, ricchissimo d'ornamenti, d'una maestosissima gradinata esterna, e d'un complesso di 125 statne, e dovizioso in sommo grado di preziose pitture dei primari artisti, essendovene non meno di 13 del solo Tiziano. A destra vedesi il bel palagio Fini, indi il palagio Corner ricco, magnifico ed elegante, eretto dal Sansovino nel 1532; più oltre il palagio Cavalli, del medio evo; alla sinistra il palagio Da-Rio incrostato di fini marmi, quello Venier, e quello Angarani o Manzoni, indi l'Accademia di belle arti, già scuola della Carità, ove conservasi copiosissima e preziosa collezione delle migliori pitture dei più celebri autori, quasi tutti della scuola veneta, e di modelli di sculture, tra cui quelli originali del Teseo, del Cavallo e dell'Ercole, lavori di Canova, non che di bassirilievi, opere in bronzo, busti, statue ed altre sculture, e ricchissima serie di disegni originali dei più incliti luminari di tutte le scuole d'Europa. Più oltre, sulla destra, è il palagio Giustinian-Lolin, del Longhena; sulla sinistra, quello Contarini elegantissimo che credesi di Scamozzi, e quello Rezzonico, grandioso e leggiadro; a destra il palagio Grassi, di Massari, e qnello Moro-Lin, di Mazzoni fiorentino; di contro, a sinistra, tre palagi Giustiniani di architettura del medio evo, indi quello Foscari, grandioso e lodatissimo: in esso albergarsi solevano dalla Repubblica i Sovrani che visitavano la sua capitale. Segue alla sinistra il palagio Balbi, magnifico edifizio di Alessandro Vittoria, del 1582; alla destra il palagio Contarini, elegante e adorno di leggiadrissime sculture; a sinistra, quello Grimani; a destra quattro contigui palagi Mocenigo ricchi di buoni quadri, tra i quali primeggia il modello del celebre Paradiso dipinto da Tintoretto nella sala massima del palagio ducale: modello tanto più prezioso che non soffrì come il quadro i danni della ristaurazione. Dirimpetto, a sinistra, il palagio Pisani a s. Paolo, che conserva il gran quadro di Paolo Veronese rappresentante la famiglia di Dario appiè di Alessandro; poi quello Barbarigo che contiene una galleria di preziosi quadri particolarmente di Tiziano, ed il gruppo di Dedalo ed Icaro, uno dei primi parti del nascente genio di Canova. In faccia, a destra, il palagio Corner-Spinelli, elegantissimo; a sinistra, Grimani a s. Paolo; a destra, quel capolavoro di magnificenza, ricchezza ed eleganza del palagio Grimani a s. Lucca, ora direzione delle poste, opera del Sanmicheli; a sinistra, il palagio Tiepolo, che racchiude uno stimato museo di statue, bassirilievi, iscrizioni antiche, ecc.; a destra l'albergo del Leon bianco grato ai forestieri per la sua situazione; il palagio Farsetti, ove sulla grande scala vedonsi due canestrini di frutti, opere quasi infantili del sommo Canova;

il palagio Loredan, la casa Dandolo del celebre conquistatore di Costantinopoli; il palagio Bembo d'architettura del medio evo; quello Manin, già del Sansovino e recentemente ristaurato da Selva, che racchiude copiosa biblioteca; a sinistra le così dette Fabbriche vecchie di Rialto, che servivano anticamente ai veneti magistrati ed al commercio, ed ora sono residenza del Magistrato camerale e di altri uffici. Ecco il rinomato ponte di Rialto, unico sul Canal grande, tutto di pietra viva, con un sol arco della luce di 83 piedi veneti, con due ordini di botteghe sul dorso, che in numero di 24 ne dividono la superficie in tre vie: è bellissimo a vedersi, e centro d' un movimento e di punti di vista veramente mirabili. Subito dopo il ponte, a sinistra, il palagio dei Carmelenghi ora residenza dell'Appello, edificio ornatissimo e molto pregiato; a destra il fondaco dei Tedeschi, ora residenza degli uffici di finanza e dogana; fu costrutto dal celebre Fra Giocondo nel 1506, e ne dipinsero a fresco le due principali facciate Tiziano e Giorgione; segue il palagio Civran; indi, a sinistra, le Frabbriche Nuove, opera di Jacopo Sansovino del 1555; a destra, il palagio Mangilli, ora Valmarana, quello Michieli dalle colonne, che contiene tre stanze tappezzate di preziosi arazzi tessuti sopra disegni di Raffaello; il palagio Sagredo del medio evo con una scala preziosa di Andrea Tirali; la così detta Ca Doro d'architettura greco-araba che si reputa del secolo XIV. A sinistra il palagio Corner della regina, così detto da quella Caterina Cornaro o Corner, che fu regina di Cipro, e convertito nel 1834 in uso del monte di pietà e della cassa di risparmio; il palagio Pesaro, magnifico per vastità, solidità e ricchezza, eretto da Longhena, con facciata sul canale ricchissima in tre ordini, ed altra sul rivo laterale più pregiata perchè più semplice ed elegante. Segue, a sinistra, la chiesa di s. Eustachio; e dirimpetto, a destra, il palagio Grimani, opera reputata del Sanmicheli; a sinistra i palagi Contarini e Tron, indi quello Battaggia, ora Capovilla, del Longhena; a destra, il palagio Vendramin Calergi, capolavoro di simmetria, eleganza e magnificenza, eretto nel 1481 da Pietro Lombardo, colla facciata adorna di colonne di marmo greco venato, ed incrostata di porfido, serpentino ed altri marmi finissimi; a sinistra, dirimpetto, il Fondaco dei Turchi d'architettura araba una delle più antiche fabbriche di Venezia, destinata fin dal 1621 dalla Repubblica ad uso dei negozianti turchi che frequentavano questo porto. Segue il palagio Correr, ove l'ultimo possessore Teodoro Correr, raccolse una copiosissima suppellettile di cammei, intagli, medaglie, pitture, manoscritti, memorie patrie, smalti, avorii, anticaglie e rarità di ogni specie, fra le quali moltissime di sommo valore; egli legò il palagio e la collezione, con una discreta dotazione alla città, per servire alla curiosità ed all'istruzione de'suoi concittadini. A destra, dopo la bocca del rivo

detto Canal regio, il palagio Flangini, indi il ricchissimo tempio degli Scalzi, carico di sculture, pitture e dorature, opera di Longhena con facciata tutta di marmo di Carrara, e nell'interno magnifici marmorei altari, pitture e dorature di molto pregio, statue, sculture e quadri pregiati. Segue la chiesa di S. Lucia del Palladio, il cui interno tiensi in altissima stima dagl'intendenti, ed offre bel numero d'ottime pitture. A sinistra la chiesa de'SS. Simeone e Giuda, edificio moderno molto elegante, con magnifica ed ardita cupola coperta di rame, e nella facciata bel vestibolo corintio sopra nobile gradinata.— Uscendo dal Canalgrande verso sinistra, cioè all'O., trovasi la chiesa di S. Andrea, con una pala di S. Girolamo nel deserto, ch'è il più bel nudo di Paolo Veronese, ed altra di S. Agostino di Paris Bordone; poi la Fabbrica dei tabacchi, grandioso stabilimento. Giunti alla punta di S.Marta, e voltando al S. E. entrasi nel Canale della Giudecca, ove a sinistra si ha la bellissima e lunga riviera detta le Zattere, che offre ameno e frequentato passeggio.

« Non permettendo la natura di quest'opera di particolarizzare tutti i templi e i palagi interni meritevoli di riguardo ed osservazione, ci limiteremo ad accennare i principali e più riguardevoli. Il tempio di S. Sebastiano, del Sansovino, contiene gran copia di rare ed egregie pitture e sculture. Il palagio Giustiniani sulle Zattere possiede una galleria di quadri tra i quali distinguesi il Ganimede del Padovanino, una cospicua collezione di greche sculture e medaglie, una ricca biblioteca di codici patrii, e le suppellettili che servirono a S. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia.—Passeggio principale è la Riva detta degli Schiavoni, coi giardini pubblici ai quali conduce.—Le carceri sono un rubustissimo edificio, che unisce alla sicurezza ed al comodo tutta la magnificenza: sono capaci di circa 400 individui; Howard le considera molto salubri, e le più solide che abbia veduto. S. Pietro di Castello, antica cattedrale di Venezia, contiene molte pitture e sculture notabili, ed ha presso un magnifico marmoreo campanile. — L'Arsenale magnifico e vasto stabilimento, ad uso militare terrestre e marittimo, chiuso da forti muri e da torri, colla porta principale terrestre veramente magnifica, ornata da quattro lioni di marmo pentelico qui trasferiti di Grecia da Francesco Morosini Pelopponnesiaco; infinite sono le cose da notarsi entro questo grandioso stabilimento, che fu il primo di tal genere in tutta l'Europa. S. Francesco della Vigna, vasto tempio di Sansovino colla facciata di Palladio, con 17 cappelle, ed altrettanti altari, e con pitture e sculture in gran numero e preziosissime. L'ampio e magnifico tempio de'SS. Giovanni e Paolo, che potrebbesi quasi chiamare il Panteon di Venezia tanti sono gli egregi monumenti d'uomini illustri in esso adunati. È lungo 290 piedi, 125 largo, e 108 alto, e contiene oltre 30 monumenti

sepolcrali, una ventina d'altari, una moltitudine di statue, bassirilievi, pitture, intagli, ornamenti d'ogni genere, che lo riempiono a rigor d'espressione; tra le altre pitture deesi nominare il famoso quadro di S. Pietro martire, capolavoro dell'immortale Tiziano. L'Ospedale provinciale, capace di oltre 1000 infermi, è architettura di Scamozzi. Nel tempio di S. Salvatore gareggiano unità, semplicità, eleganza e varietà, e vi si contiene lunga serie di squisite produzioni delle belle arti, il palagio Manfrin a S. Geremia contiene una ricca galleria di scelte opere de'più grandi maestri d'ogni scuola, raccolta in ben dieci stanze. La chiesa di S. Giobbe, presso al margine della laguna verso Mestre, è una delle più pregevoli per copia ed eleganza d'intagli in marmo, e per superbi dipinti. Quella della madonna dell'orto, del secolo XIV, contiene 10 colonne di marmo greco venato, e gran numero di preziose pitture della veneta scuola. S. Maria dei Frari è un tempio grandioso e magnifico, architettato da Nicola Pisano, e pieno di pitture di gran pregio perchè dei migliori artisti, e di cospicui monumenti d'illustri personaggi: vi sono le ceneri del gran Tiziano, ed il monumento del sommo Canova. La scuola di S. Rocco è uno dei più ricchi e grandiosi sacri edifici d'Italia: con iscala magnificentissima, e gran numero di capilavoro della veneta scuola pittorica. La chiesa di S. Maria del Carmine è una delle maggiori della città, e racchiude molte e rare pitture. In S.Giacomo dall'Orio vedesi un pulpito ottagono di fini marmi, ed una colonna ionica di verde antico, di straordinaria grandezza e squisito lavoro, non che molte egregie pitture. In S. Zaccaria numerosi quadri dei primari pittori, e tra gli altri una madonna di Gio. Bellini, sublime lavoro reduce da Parigi ov'era con infiniti altri stato trasportato. In S. Lorenzo uno dei più magnifici altari che abbia l'Italia, disegnato e scolpito dal Campagna; ivi presso la Casa d'Industria, considerabile stabilimento capace di oltre 2000 individui. Il palagio Grimani a S.Maria Formosa contiene molte ricchezze d'arte, tra le altre la celebre statua colossale di Marco Agrippa e delle opere di Giovanni da Udine. Il palagio Emo ora Treves, a S. Moisè, ornatissimo di dipinti,e magnifico per due statue colossali di Aiace ed Ettore dell'immortale Canova. Il palagio Pisani a S. Stefano è un altro vasto, ricco e magnifico edificio.—Rade pitture, sculture, libri, stampe, antichità d'ogni genere vedonsi nelle case Aglietti, Barbini, Biagi, Carminati, Cicognara, Comello, Craglietta, Gamba, Giovanelli, Gradenigo, Innocente, Rizzo, Patarol, ora Correr, Sanquirico, Schiavoni, Tarma, Teotochi-Albrizzi, Weber ed in cento altri luoghi, che mai si finirebbe se tutti si volessero nominare.

« Il più bello e più vasto teatro di Venezia è quello della Fenice considerato uno de' migliori d' Italia per ampiezza , ricchezza e soli-

dità ; è capace di circa 3000 persone. Vengono poscia quelli di S. Benedetto o Gallo, S. Luca e S. Gio. Grisostomo, recentemente rimodernati e ridotti d'ottimo gusto, sotto i nuovi nomi, i due ultimi di teatro d'Apollo e teatro Malibran. Fra i minori contasi quello di S. Samuele, uno dinrno ai pubblici giardini, ed uno novello ed elegante a S. Moisè per le marionette. Bello, comodo e rinomato edificio è il così detto Ridotto.— In numero di 176 sono i pozzi o cisterne pubbliche, oltre infiniti privati in tutte le migliori case.—La pnbblica istruzione ha in Venezia un liceo con bnona biblioteca, gabinetto di fisica, altro di storia naturale, ed orto botanico; due ginnasii, altro patriarcale, scnola maggiore, altra femminile, seminario patriarcale, e molte scuole elementari minori e femminili; così pure nn collegio, convitto, le scuole di carità fondate dai fratelli Cavanis, varie scnole private, e parecchi stabilimenti di educazione per le fancinlle. V'è la rinomata accademia di belle arti, il collegio di marina, una sezione dell'istituto di scienze, lettere ed arti, ed nn Ateneo. La biblioteca di S. Marco, ora stabilita nelle maggiori sale del palagio ducale, fondata nel 1360 con una donazione di libri fatta dal Petrarca, ed aumentata nel 1460 dal cardinale Bessarione; contiene circa 70,000 volumi ed un numero raggnardevole di codici italiani ed orientali, non che molti obbietti preziosi d'arte e di antiquaria, alcuni reduci da Parigi. La biblioteca dei PP.Armeni Mechitaristi, e ricca specialmente di preziosi manoscritti armeni dell'VIII e IX secolo. Biblioteche hanno il liceo, il seminario patriarcale e l'ateneo, e più altre se ne trovano presso i particolari. La pubblica beneficenza conta 30 fraterne o pie associazioni di carità; la casa d'Industria l'Ospedale de' SS. Giovanni e Paolo; quello della Ca di Dio; quello della Pietà degli esposti; il conservatorio delle Penitenti; la Casa di ricovero; quella dei Catecnmeni; l'orfanotrofio femminile delle zitelle; l'altro delle Terese; quello maschile di S. Domenico delle Zattere, ed il Morotrofio a S. Servilio; non che un monte di pietà con unitavi Cassa di risparmio.

« Sono in Venezia 2550 vie o calli, e riviere e fondamenta; 30 piazze o campi maggiori; 180 piazzette minori, campielli e corti; 320 ponti pubblici; 100 chiese cattoliche, 2 acattoliche e 7 sinagoghe; 20 comunità religiose e secolari; 100 stabilimenti d'istruzione; 28 pii stabilimenti; 7 carceri o case di pena; 22 caserme; 7 teatri; un pubblico giardino; 176 pozzi pubblici; 96 torri o campanili; 130 palagi cospicui; 900 palagi minori; 16 alberghi; 50 osterie con albergo; 18,000 case formanti 19500 abitazioni; e 8400 botteghe.

« L'industria veneziana si esercita principalmente nelle manifatture d'oro battuto, berrette, cappelli, cioccolatte, carte da giuoco, istrumenti ottici, articoli medicinali, confetture, tessuti di seta in numerosissime spe-

cie, tele da vele e cerate, cordami, tessuti di lana e di seta, conce di pelli, costruzione di navi e barche d'ogni grandezza, lavori d'acciaio, ferro, rame e piombo, fabbriche d'acquavite e rosoli, tintorie, ecc. Rami importanti costituiscono le manifatture di conterie, le cererie, le fabbriche di sapone, quello di teriaca, la calcografia e tipografia, delle quali esistono stabilimenti importantissimi, e quello fra gli altri di Giuseppe Antonelli ricco di 36 torchi attivi, ed in cui lavorano giornalmente oltre 300 individui; e le litografie Deyè e Gaspari: questi ultimi stabilimenti furono tutti e tre premiati, e quello di Antonelli lo fu con medaglia d'oro dall'Istituto di scienze, lettere ed arti. — Il commercio ha tribunale, camera di commercio, borsa e parecchie società d'assicurazioni marittime. Al porto di Venezia, ampio, comodo e sicuro, appartengono 120 navi di varia portata pei viaggi di lungo corso, e 400 circa pel cabotaggio. — La popolazione, che nei tempi floridi avvicinossi ai 200,000 abitanti, era caduta nel principio di questo secolo a 96,000, ora ascende a 108,000 e promette continuo incremento. Cortesissimi sono gli uomini, e modelli di gentilezza le donne. Sono i Veneziani in generale benefici, socievoli, universalmente disinvolti, ed in sè adunano un complesso di belle doti che incanta chiunque giunga nella lor città, ove piacevolmente trattengono i casini, le conversazioni, i frequentatissimi caffè, i divertimenti cittadineschi e popolani. L'aria è favorevolissima e sana, mite la temperatura, delizioso il clima, meno il vento di scilocco che talvolta domina, ed è umido e spossante.

« Numerosissimi sono gli uomini illustri, ch'ebbero a Venezia i natali; per non mentovare che i più distinti citeremo i dogi Pietro Orseolo II, Domenico Michieli, Enrico Dandolo conquistatore di Costantinopoli, Andrea Dandolo storico riputatissimo, Pietro Gradenigo riformatore dello stato, Sebastiano Venier vincitore a Lepanto, Francesco Morosini Peloponnesiaco; gl'insigni in arme Carlo Zeno, Vittore Pisani, Marcantonio Bragadino, Tommaso Morosini, due Mocenigo, Angelo Emo vincitore dei Barbareschi; gli scienziati, letterati e famosi artisti Pietro Bembo, Agostino Valier e Daniel Barbaro cardinali, Paolo Manuzio , Ermolao Barbaro, Egnazio, Ramusio, Sarpi, Paolo Paruta, Apostolo Zeno, Carlo Goldoni, Gaspare Gozzi, Marco Foscarini, Francesco Algarotti; Giovanni e Gentile Bellini, il Bonifazio, il Tintoretto, il Palma giovane, il Lazzarini, il Fontana, il Leopardi, il Temanza; i celebri viaggiatori Marco Polo, Giosafatte Barbaro, Ambrogio Contarini, Sebastiano Cabotto e Luigi Da Mosto; i papi Eugenio IV (Condulmer), Paolo II (Barbo), Alessandro VIII (Ottoboni) e Clemente XIII (Rezzonico), ed i santi Gerardo Sagredo vescovo, Pietro Orseolo doge, Lorenzo Giustiniani patriarca, e Girolamo Emiliani fondatore dei Somaschi.

« Delle varie isole che coronano Venezia, la più vicina e cospicua è quella di S. Giorgio maggiore, già cenobio dei benedettini, il cui tempio è gran saggio del valore di Palladio, e la sua facciata è una delle più ragguardevoli della città; va esso adorno di ottime pitture e sculture. Nella finitima isola della Giudecca erano fino al 1006 nove chiese ed otto monasteri. Verso la metà della sua lunghezza s'innalza il più magnifico e corretto edifizio che l'arte risorta vanti in Italia, cioè il tempio del Redentore, capolavoro del gran Palladio, che lo eresse negli ultimi anni del secolo XVI. Sull'imboccatura del porto di S. Nicolò del lido torreggia il bel castello di S. Andrea, opera del Sanmicheli lodatissima, elegante e della maggior solidità, eretta nel 1545 a saldo propugnacolo della veneta potenza. »—

Tullio Dandolo nelle pregevoli sne *Lettere* sopra Venezia dipinge a questo modo la *Fisonomia* di questa città ed i *Costumi* di essa.

« Quando io ti dico che Venezia è fabbricata nel mare, è la pura verità. Non è nna terra che s'alzi al di sopra dell'acqua: e lo stesso letto del Golfo adriatico che serve a popolosa città di fondamento; le vie son canali; i carri, barche; gondole, le vetture; e quelle lagune che la circondano, sembrano state fatte a bella posta per servire alla sua sicurezza ed al suo comodo. È bello vedere navi d'ogni forma e grandezza percorrerle per tutti i versi, e sventolare sulle cime degli alberi le bandiere in mezzo ai tetti dei palagi ed alle cupole delle chiese.

« Le palafitte su cui s'appoggia la città congiunsero insieme numerose isolette, l'una dall'altra poco discoste; e i cui intervalli, ove non furono riempiti, servono ad uso di canali che penetrano e s'aggirano nelle più interne parti: non è quasi abitazione a cui non si possa approdare in gondola, e a cui parimenti non si giunga, volendo per terra, giovandosi di viottoli, detti volgarmente *cale*, e di circa cinqnecento ponti che li mettono in comunicazione l'un l'altro.

« Il Gran canale, quasi arteria massima a cni affluiscono tutte quelle diramazioni secondarie, tortuosamente aggirandosi divide la città in due parti, e presenta dei superbi edifizi che lo fiancheggiano; uno spettacolo sorprendente a chi lo percorre in barca. Il celebre ponte di Rialto è il solo che sia stato gettato sul Canal grande ; ed è reputato monumento meraviglioso di ardita architettura: s'adorna esso lateralmente di due fila di belle e regolari botteghe.

« Nel braccio di mare che separa l'isola della Giudecca dalla Piazza di San-Marco piglia principio il Canal grande. Quell'isola ha forma di mezzaluna e copre gran parte della città, estendendosi verso l'estremità occidentale. S'ammira in essa il magnifico tempio del Redentore innalzato a pubbliche spese per voto fatto dalla Repubblica in occasione della peste

che sul finire del secolo XVI desolò Venezia. Palladio ne è stato architetto: e questa sua opera è reputata l'una delle più perfette di lui.

« A fianco della Giudecca è l'isoletta di San-Giorgio Maggiore, nel cui mezzo torreggia il magnifico tempio innalzato a quel Santo. La nobile architettura della sua facciata, di Palladio essa pure, e la figura svelta e ardita della sua torre formano col circostaute gruppo di case un punto di vista singolarmente vago e pittorico; e fanno vece di scenario appositamente colà situato per servire di prospettiva a chi entra dalla Merceria della Gran Piazza, e a chi passeggia nella piazzetta di San-Marco.

« Nel senso opposto a quello in cui si prolunga la Giudecca distendesi semicircolarmente la deliziosa Riva degli Schiavoni, larga abbastanza per servire ad uso di comodo passeggio. Essa è a tutte le ore del giorno affollata di cento generazioni d'uomini, e domina gran parte del porto di Venezia, e quel tratto amplissimo di laguna che è chiusa in fondo dal Lido e dai Murazzi. È il Lido una lunghissima lingua di terra che non s'allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d'abitazioni o d'ortaglie: i Murazzi poi sono edifici con grandissimo dispendio innalzati che fanno le veci del Lido ove questo non arriva, salvando la città dalle innondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. Principale ornamento di questo quadro sono le graziose isolette di Santo Spirito, San-Secondo e parecchie altre che sorgono qua e là in mezzo alle acque con chiese, giardini e case.

« Egli è dall'alto del campanile di San-Marco che dispiegasi all'occhio dell'osservatore uno spettacolo unico in Europa. È quella torre d'altezza prodigiosa; e non v'ha oggetto che impedire possa allo sguardo di dominare per ogni banda dalla sua cima. Venezia di lassù ha apparenza di città galleggiante sopra zattere; e le isolette che la circondano, e formanle intorno ridenti gruppi, crederebbersi macchine ingegnose e appariscenti con che si fosse voluto momentaneamente abbellire quella scena. È vasto l'orizzonte che la chiude: sfumasi da una parte sul mare oltre i Murazzi ed il Lido: e dall'altra sulla Terraferma, adorna da presso d'innumerevoli abitazioni che biancheggiano fra il verde dei campi e delle colline boscate, e in cui s'alza lontanamente la maestosa e candida catena dei monti friulani.

« Le gondole, unico mezzo di trasporto per le persone civili, sono oggetto d'ammirazione allo straniero. Non è cosa più svelta della loro figura: su trenta piedi di lungo ne hanno soli quattro di largo nel mezzo, e terminano insensibilmente alle due estremità con punte acute ed alte: sta sulla prora un ferro assai grande posto di taglio, ed avente figura di sega: per modo che col rapido avanzarsi della gondola par che minacci di fendere tutto ciò che al suo corso si oppone. È nel mezzo di questa

una specie di capanna sostenuta con due semicerchi di ferro, ed avente dai quattro lati tendine, vetri e gelosie che s'aprono e chindono a piacere di chi si sta là entro mollemente adagiato su cuscini di piume. Essa è tutta dipinta e addobbata a nero dentro e fuori. Sorprendente poi è l'accorgimento con che dirigono i gondolieri quelle barchette: si schivano e passano allato gli uni degli altri con tanta velocità da intimorire i forestieri non avvezzi a quel maneggio; entrano di volo nei canali più stretti, e sanno condursi sempre in salvo da qualunque incontro impreveduto.

« Oltre la situazione topografica, ciò che porge a Venezia una fisonomia singolare, si è l'indole de'suoi abitanti. Bisogna credere che i vapori pregni di sale che esalano continuamente dalla marina, esercitino grande influenza sulle fibre del loro cervello. Gestiscono con vivacità; animansi nel discorso; ridono volentieri e frequentemente; godonsi con passione la musica; s'abbandonano con trasporto ai divertimenti, dimenticando in mezzo a questi le loro disgrazie; mostrano, in una parola, un brio che non si trova in altra parte d'Italia, e a cui aggiunge grazia particolare il dolcissimo dialetto che di frizza, sali e proverbì ridonda. Torna questo particolarmente grato in bocca delle donne veneziane, delle quali, più dell'avvenenza, è certamente la cortesia ornamento principalissimo. Preferiscono nel vestire ad una elegante semplicità l'accozzamento di diversi e vivaci colori. Il costume che hanno di raccogliersi nei bellissimi caffè della Piazza e sedersi in giro, mentre in quelli si cambia continuamente la folla dei curiosi, non può essere più favorevole per lo straniero onde fornirgli grato passatempo, e porlo nell'opportunità di formarsi aggradevoli conoscenze.

« In conseguenza del carattere che ho accennato, i Veneziani inclinano assai a vivere alla giornata, e del presente, senza molto al passato od al futuro pensare, ed occupandosi ben poco. La Repubblica, a intenderli, pare che abbia cessato d'esistere da varî secoli: e se ne ricordano appena.

« Il carnevale di Venezia non ha perduta ancora del tutto la celebrità di cui godeva in tempi migliori. In quella stagione dell'anno il carattere dei Veneziani si mostra nella sua vera luce qual io appunto te lo descrissi. Raccolgonsi nel dopo pranzo sulla Riva degli Schiavoni ingombra per gran parte di saltimbanchi e casotti, e che presenta in que'giorni uno spettacolo animatissimo; poi si riconducono in Piazza, dove le maschere affollansi; di là concorrono al teatro della Fenice ad ascoltarvi l'Opera in musica; e passano verso la mezzanotte in Ridotto. Si passeggia in quelle ampie sale per molte ore; raccolgonvisi tutti gli stranieri; vi si incontrano tutti i conoscenti; si ciarla, si balla, si fanno commenti, si mangia: si fa, in una parola, tutto quanto più aggrada; il fiore della società v'interviene senza maschera. »

« Lo spettacolo più interessante per Venezia tutta, scrive la dotta e gentile Giustina Renier Michiel, ed insieme il più maestoso, era quello di una gran regata ordinata dal governo, diretta dai più vecchi gentiluomini della città e celebrata all'occasione che qualche ospite regale veniva tratto dalla curiosità di vedere quella città singolare, ed osservarvi quel governo tanto allora da tutti ammirato. Queste regate erano i giuochi olimpici della veneta repubblica.

« Le disfide delle regate erano, come anche oggidì il sono, in numero di tre, talvolta anche di quattro. Cominciavasi dalla corsa dei battelli a un remo o a due remi; dopo di che veniva la corsa delle gondolette a due remi. Avveniva alle volte che lo spettacolo acquistasse gaiezza maggiore da una singolarità tanto più grata, quanto meno attesa. V'eran femmine che aspiravano anch'esse alla gloria di mostrarsi valenti in sì fatto esercizio. Eran quasi tutte di Palestrina, paese situato in riva al mare, ed avvezze a recar le derrate al mercato di Venezia; il che le disponea facilmente a maneggiare il remo con molta forza e destrezza. Ricoperte di abito villereccio assai grazioso, e ornate la testa di un piccol cappello di paglia, esse offrivano un piacevol quadro.

« Lo spazio della corsa è di quattro miglia circa venete. Il luogo delle mosse suol essere la punta orientale della città, e lo stadio è il Canal grande che in due la divide. Nell'altra estremità di questo sta piantato un palo in mezzo alle acque. I rematori devono girarvi intorno e ritornare sulla loro strada, finchè giungono alla meta dove si distribuiscono i premi. Questi stanno d'ordinario collocati in una specie di largo bacino che forma il canale; ed è per questo che i forestieri illustri, e i magistrati che presiedono allo spettacolo, avendo quivi il loro posto, possono godere di tutta ad un tempo questa corsa spettacolosa.

« Una macchina di elegante costruzione, e ricca di sculture e di fregi, sta eretta in questo luogo, intorno alla cui base sono affissi i premi che consistono in banderuole di vari colori. Ve n'hanno quattro per ciascuna disfida. L'una rossa, ed è la più gloriosa; la seconda è azzurra celeste; verde è la terza; e la quarta è gialla, alla quale suolsi aggiungere un porchetto vivo; esso è inoltre dipinto sulla bandiera. È ragionevole argomento che ciò sia una specie d'emblema. Siccome il maiale tra'quadrupedi è d'ordinario per la sua pinguedine il più lento alla corsa, così il quarto vincitore, posta a petto alli tre primi, viene a fare la comparsa di quest'animale; ma paragonato alla turba di que'che gli rimangono addietro, ha il primo vanto. Quindi è, che se il suddetto segnale ha per l'una parte un non so che d'inglorioso, riesce per l'altra un testimonio di preminenza che non dee rimaner senza lode e senza premio.

« Un'altra ricompensa, oltre la bandiera, attende i valorosi campioni.

Li magistrati destinano una buona somma di danaro da esser loro distribuita secondo il vario merito di ciascuno: ma ciò non fassi, se non passato il giorno, quasi per dimostrare non esser quello il principal guiderdone, e per non accoppiare basse idee di cupidigia col premio onorifico che sostenne sì nobil tenzone.

« Una grande orchestra d'istrumenti è disposta sopra la macchina per animare co'suoni armonici i combattenti allorchè passano, e per celebrare i vincitori allorchè tutti ansanti e grondanti di sudore vanno a cogliere il premio. Altre orchestre stanno a varie distanze qua e là sulle rive del canale, perchè in certa guisa rallegrino con soavi concetti i faticosi sforzi che i nostri atleti sono costretti a fare nel percorrere la lunga carriera.

« Un gran numero di piccioli palischermi somiglianti a battelli a quattro remi, chiamati Ballottine, di altri a sei remi, nominati Malgherotte, e di barche di ogni sorta percorrevano in questo giorno di gran festa tutto il canale. Tutti i corpi d'arti e mestieri vi avevano la lor peota ornata e montata caratteristicamente; società particolari ne formavano cento altre. Le famiglie più ragguardevoli fra la nobiltà intervenivano nelle loro peote, dove facevano spiccare a gara il loro buon gusto e la loro sontuosità, mercè tutto ciò che il genio inventivo e fecondo può produrre di elegante e di ricco. Per non dir nulla del lusso con cui eran vestiti gli otto remiganti o della varietà dei loro abbigliamenti non men ricchi che graziosi e bizzarri, accenneremo in breve che queste peote rappresentavano fatti, o storici o mitologici, ovvero alcune nazioni straniere delle più celebri. Se ne vedeano di quelle che alludevano ora a qualche arte, ora a qualche virtù personificata. A tal fine gli inventori mettevano in opera, insieme colla scultura, ogni maniera di drappi preziosi di seta e di velluti sopra cui risaltavano frange, fiocchi d'oro e di argento, veli, fiori, frutti, alberi, specchi, pelli straniere, pinme di uccelli rari, ecc.

Varî giovani patrizî concorrevano pure a gara ad ornare, a somiglianza delle poete, la lor Bissona ossia Grosso serpente. Sono questi certi lunghi battelli, così chiamati a cagion della lor lunghezza e dell'acuta prora, e meglio ancora a cagion della loro agilità nel serpeggiare da tutte le parti sull'acque. Queste elegantissime e snelle bissone, e quelle ricche e maestose peote formavano una specie di decorazione magica natante. Avresti detto essere il trionfo di Anfitrite.

« Ad aumentare lo splendore d'una regata concorreva la qualità del luogo. Immaginiamoci questo superbo canale, fiancheggiato ai due lati da una lunga fila di fabbriche d'ogni sorta, da un gran numero di marmorei edifizî pressochè tutti di una struttura nobile e maestosa, e quali ammirabili per un gusto antico e gotico, quali per una ricchissima architettura greca o romana, tutte le finestre e le loggie ornate di damaschi,

di tappeti di levante, di stoffe, di arazzi, di velluti, li cui vivi colori erano animati vieppiù da galloni, da frange d'oro, ed a cui s'appoggiavano leggiadre donne vistosamente parate e portanti sul capo gioielli tremuli e rilucenti. Da qualunque parte tu rivolgessi gli sguardi, non vedevi che una moltitudine immensa, sia sulle rive, e perfino sui tetti. Alcuni tra gli spettatori occupavano certi palchi costrutti a bella posta sul margine dell'acqua. Le patrizie non isdegnavano di abbandonare i loro gran palagi e di entrare nelle loro gondole, per venirsi ad unire e confondere colle infinite altre barche e con quei battelli verdeggianti di frasche, nei quali brillava l'ebbrezza del piacere e la vera serenità del cuore.

« Prima della festa, anzi dal momento in cui il governo annunziava una regata, i campioni andavano esercitandosi per varii giorni. I rispettivi loro padroni, che s'associavano alla loro gloria, lasciavano ad essi tutta la libertà necessaria, e prestavano loro ogni soccorso, di cui potessero abbisognare per accrescere le forze e riportare il premio. Da quel punto un gondoliere cessava di esser servo; egli diveniva quasi un figlio adottivo col quale amavasi dividere la sorte. Ciascun padrone, inginocchiato sulla prua della bissona, assisteva egli stesso agli esperimenti che ogni dì si facevano: e questi esperimenti erano altrettante piccole regate, sia per la folla degli spettatori, sia per lo dispendio degli abiti dei gondolieri, o per le consuete mancie che ad essi si regalavano. La vigilia del gran giorno cessavano gli esercizi. Era quello un dì destinato alla pietà. I gondolieri veneziani hanno una divozione particolare alla Nostra Donna della Salute. In quel dì non mancavano di recarsi al tempio sotto tal titolo a lei consacrato, onde assistere alla Messa, che per lo più facevano celebrare a loro spese. Indi il curato delle rispettive parrocchie portavasi alle case dei futuri regatanti; ed ivi, circondato da tutti gl'individui della famiglia, benediceva prima la persona del giostrante, indi il battello a cui solevasi affiggere la immagine di Maria o di qualche santo, secondo la particolar divozione del gondoliere.

« Il cannone dà il segnale della partenza. Le barche radono l'acqua colla velocità dello strale. Il frastuono degli applausi e dei gridi annunzia il loro arrivo nel Canal grande. I rematori posti sull'estrema punta della lor navicella, fanno da principio palpitare il riguardante che non ha l'occhio avvezzo a tal genere di esercizio. Si vedono ora incurvarsi sino alla sponda del legno, ora rialzarsi con grazia, vincere la resistenza dell'acqua, e colla sola forza delle punte de'piedi e delle braccia acquistare la rapidità del lampo. Essi si superano a vicenda. Talchè sembra cedere il passo al suo emulo, ecco sel lascia ben presto addietro. I viva de' suoi amici, de'suoi parenti, danno segno del suo avvantaggio, quando altri l'hanno di già trapassato e lo costringono a raddoppiare gli sforzi. Ta-

luni soccombono a mezzo il corso. La natura non diè loro, all'ardore di cui hanno infiammata l'anima, tntta la necessaria forza de'muscoli, nè quel largo petto che agevola agli altri la libera espansione de' polmoni voluta dalla celerità del movimento. Essi si ritirano, ed il popolo veneto, buono e sensibile, non aggrava il lor dolore cogli urli; li guarda con compassione ed amistà; li lascia andare in silenzio e rivolgesi di nuovo a quegli altri che durano nella lizza. Di qua e di là incoraggia questi collo sventolar de'moccichini; e le femmine coll'agitar in aria i loro scialli. Ciascun padrone sulla bissona presso il suo campione, lo eccita colla voce, lo chiama per nome, e così lusinga il suo orgoglio e lo anima. Le sue nerborute braccia, e le sue reni arrendevoli spiegano allora una forza veramente atletica. Spuma l'onda sotto il replicato batter dei remi; s'alza in ispruzzi e ricade in grosse gocce sul dorso de'remiganti aspersi del propio sudore. Ma già a misnra che s'accosta il termine della faticosa corsa, cresce la loro velocità. Già ripassano sotto la volta magnifica di quel famoso ponte di marmo (*Ponte di Rialto*), che non ha che un solo arco: e di là scorgono la macchina de'premi. Il popolo che forma piramide sopra i due fianchi del ponte e si estende sulle due rive, s'infervora egualmente per tutti. Gli anima, gli riscalda, sembra che la sua voce aiuti i loro sforzi; ma la distanza è grande ancora. Lo sfinimento obbliga gli uni a restare indietro, ed altri intanto avanzano. Ecco finalmente quel fiero mortale che afferra la bandiera rossa; il suo rivale stava già per rapirla, se non era qnel potente colpo di remo che diè al primo il vantaggio. Questi almeno coglie la bandiera celeste; gli altri due sono là anch'essi alla lor volta; gli ultimi non giungono che per essere testimoni d'un trionfo che per altro contesero da valorosi. L'aria rimbomba d'un battimento di mani sì sonoro, che dall'altro lato del canale più rimoto dallo spettacolo, si conosce il momento della vittoria. I vincitori piantano sulla prua del loro agile legno la conquistata bandiera, ed invece di pensar a ristorar le perdute forze, ripigliato il remo, ritornano sulle lor tracce a riscnoter le congratulazioni e le lodi. In questo giro trionfale ricevono qua e là gli abbracciamenti de' congiunti e degli amici, che nel passare li chiamano: ed essi salutano rispettosamente le case dove riconoscono esservi parenti od amici de'lor padroni, che a tutta possa cercano di applaudire alla loro vittoria.

« Ma già conviene allestirsi alle altre disfide; e quando tutte ebbero fine, vedesi una folla di gondole, che rimaste libere vanno, vengono, s'incrociano fra un giocondo schiamazzo ed una vivace letizia, fin a tanto che il sole attuffandosi nel mare, costringe gli attori di una scena sì incantatrice a terminarla.

« Quantunque per la cangiata condizione de'tempi questo spettacolo

abbia perduto in qualche parte l'antica sna singolarità, la magnificenza e quel non so che di spirito nazionale che un dì l'animava, pure non è del tutto a'nostri giorni svanito il gusto del popolo per esso; egli vi concorre con gran passione, e sul volto d'ognuno leggesi tuttavia scritto quel sentimento di giubilo, che un tale spettacolo sempre in esso ridesta. »—

Oltre a'cenni generali che abbiam fatto de'principali monumenti di Venezia, qui è mestieri recarne alcuni particolari.

Non è fantasia italiana che non s'accenda all'aspetto delle venete magnificenze raccolte ed aggruppate intorno a San-Marco. Roma stessa, non ha luogo che più vivamente colpisca l' ammirazione. Là è una gloria antica di cui posano le reminiscenze su ruderi, qui una gloria recente che par vivere ancora sotto le volte dell'augusta Basilica e sotto gli archi del Palagio ducale. Egli è qui che può formarsi un'idea della potenza veneziana; qui dove brillano i marmi, le colonne, i bronzi del soggiogato Oriente, e sventolano le bandiere ricordatrici le conquiste di Candia, Cipro e Morea, quasi soffiasse ancora quel vento che le adduceva altre volte alla vittoria. Dal fondo della magnifica piazza quadrangolare e di quei celebri portici denominati *Procuratie*, può ammirarsi la facciata di San Marco. Al vedere quel grandioso miscuglio d'araba e greca architettura, l'immaginazione riconducesi ai secoli in cui soli i Veneziani possedevano il commercio delle Indie, mentre le loro navi riposavano vittoriose e padrone in tutti i porti dell'impero di Costantinopoli. Delle loro ricchezze diventate incalcolabili s'incontrano i segni ad ogni passo: esse, ove un ingegno presago delle future rivoluzioni avesse suggerito a que'repubblicani di utilmente impiegarle, sarebbero valse a rendere anch'oggi Venezia l'una delle più fiorenti città dell'Europa. Se il veneto Senato avesse domandato ed ottenuto dai Soldani d'Egitto (il che era facilissimo per l'amicizia che esisteva tra due Governi, e pel vantaggio reciproco che ne sarebbe ad essi derivato, il permesso di riaprire la comunicazione che anticamente era stata praticata tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo, il Capo di Buona Speranza o non sarebbe stato scoperto, o poco conterebbe che lo fosse; e il commercio delle Indie rifluirebbe tutto per la via più spedita nei nostri mari, facendo dell'Italia e de'suoi porti l'emporio delle sue merci e il centro delle sue speculazioni.

« Mettesi fine a questa digressione per incominciarne un'altra. Le ossa dell'Evangelista che ha associato il suo nome a tutte le glorie della Repubblica, vennero nell'ottavo secolo trasportate dall'Oriente a Venezia. I Califfi del Cairo, per adornare il loro palagio in Alessandria, poneano a ruba le chiese de'Cristiani, spogliandole dei marmi e degli arredi preziosi. Simile profanazione sovrastava alla cappella in cui posava il corpo di San Marco. Atterriti i sacerdoti che la custodivano, cedettero alle istanti

preghiere di due veneti mercadanti cha volonterosi offrivansi di portare alla loro patria le venerande reliqnie. Difficile era ascondere ai cristiani d'Alessandria il pio furto; difficile l'occultarlo a'doganieri saracini che diligentemente ogni cosa che della città fosse escita frugavano. Ricorsero pertanto i Veneziani ad uno spediente assai singolare: riposero il corpo in un cesto profondo, e collocarono superiormente carni fresche di maiale. Gl'infedeli, in aprire il cesto e vedere quelle carni abborrite, s'affrettarono di lasciar passar oltre: talchè il sacro deposito giunse felicemente sul naviglio; e dopo avere incontrata terribile procella, fu accolto in Venezia con inesprimibili trasporti di gioia.

« Fo ritorno ora alla facciata di San Marco. Mi sorprendeva quel moltiplice ordine d'archi che le dà un certo che di bizzarro e sublime ad un tempo; mi faceva attonito quella selva di preziosissime colonne che pare che ingombri quasi l'ingresso;m'abbagliava il fulgore dell'oro di cui splende e componsi il fondo de'mosaici che coprono la superior parte degli archi; ma particolarmente considerava con maraviglia i quattro cavalli di bronzo che posano al disopra della principale porta del tempio. Singolare destino delle umane grandezze! Fatte son esse per servire sempre di trofeo a chi vince; e fuorchè la memoria che talora tramandano ai posteri di chi primo aggiunse ad esse il proprio nome, sono incostanti come la fama, mutabili come la fortuna; faceano prima il vanto di chi le avea create: diventarono poscia quello di chi se le appropriò; segno innanzi di illustrazione e potenza, indizio dopo di decadimento e servitù. Così questi cavalli famosi, tolti a Roma per ornare Costantinopoli, la città prediletta d'un Imperatore che sagrificò ad un capriccio la forza e l'unità dell'impero; di là trasportati a Venezia, premio di guerre faticose e magnanimi fatti d'armi; trascinati poscia a Parigi in testimonianza di spogliazione, furono per ultimo restituiti a quella sede, dove se non il più legittimo, certamente il più glorioso titolo aveali collocati.

« Il peristilio di San Marco parvemi nna reggia: l'interno del tempio è più magnifico ancora. Il pavimento, le pareti, le volte, le colonne, sono tutte o di marmi finissimi, o di mosaici. Nella Capitale del mondo cristiano avea veduto gli alabastri, i porfidi, i graniti che abbellirono un tempo i palagi dei Cesari decorare oggi le romane basiliche. San Marco le vince tutte in ricchezza; e basta solo a provare che la città di Costantino cui furono tolte quelle preziosità, non la cedeva in opulenza alla sna rivale.

« Stuolo innumerevole di colombi occupa in ogni ora del giorno la Piazza di San Marco, le cupole della Basilica, i tetti del palagio ducale e i veroni della gran Torre. Tu li vedi a torme poggiare, discendere, svolazzare, senza punto spaventarsi per la vista degli nomini, cedendo al loro sopravvenire, quel tanto di spazio che basta per non esserne calpestati

guardandoli in atto d'aspettazione, curiosita e benevolenza; facendo, in una parola, di quel sito il più frequentato di Venezia, il teatro de'loro passatempi e de'loro amori. Generazione è questa, simile per vicende, non lontana per origine, a quella degli antichi Veneziani.—E veramente fu ne'prischi tempi della città costnmanza di festeggiare con particolari cerimonie il giorno delle Palme, e s'abbandonavano anche a se stessi dalla loggia che sta sovra il principale ingresso della Basilica uccelli d'ogni maniera impediti nelle gambe da pesi alla lor mole proporzionati, per modo che nella sottoposta piazza, dopo qualche svolazzare, costretti fossero a cadere: il popolo facea a gara nell'impadronirsene, presentando allo sguardo dell'osservatore uno spettacolo animatissimo. Que'poveri volatili già presso a cadere, spaventati dal rumore, con isforzi estremi, quando già avide mani si stendevano per abbrancarli, s'alzavano di bel nnovo a breve ed inutil volo, frammezzo lo schiamazzo della moltitudine. Avvenne che diversi colombi, scioltisi dall' impaccio, ricovrarono nei tetti del vicino palagio. Là si moltiplicarono in breve; e quella piccola repubblica inspirò sì forte compassione di sè, che fn volontà universale, scambiatasi poi in decreto, che que'gentili animaletti dovessero non solo venir rispettati, ma a spese del Pubblico, nella piazza, abbondevolmente di grani cibati. I colombi, diventati abitatori tranquilli della Basilica e del palagio, nidificarono nei piombi che coprono quest'ultimo, e che hanno dato il loro nome alle carceri degli Inquisitori di Stato, che, collocate nella più alta parte dell'edificio e riparate dai raggi solari dalla sola lamina del metallo infuocato, servivano spesso di sepolcro ai disgraziati che vi si racchiudevano. Chi sa quante volte il nido del vicino colombo, e la voce amorosa con che a sè chiamava la sua famiglinola, non tornò al'a fantasia del prigioniero, già instnpidito dai patimenti, già vicino ad impazzare per la cocente atmosfera, la derelitta consorte e gli orfani figli! Quante volte non iscorgendo avanti a sè che una successione di giorni luttuosi e poi la morte, non avrà egli invidiato al vicino pennuto la sua libertà. Immagini erano quelle certamente a cui la sua anima, nel vnoto d'una solitudine spaventosa, doveva abbandonarsi di continuo con danno irreparabile delle sue forze fisiche e morali.—Ma allontaniamo sì negre fantasie. Comprendi tn ora in che riponga io la somiglianza tra i colombi che popolano il quartiere di San-Marco e gli abitanti dell'antica Venezia? E quelli e questi si trovarono un asilo sicuro dallo sterminio di cui erano minacciati: vi crebbero in numero e vi durarono lunghi secoli indipendenti e fortunati.

« A fianco della Basilica è la Piazzetta che confina al mare; e sulla riva di questo s'alzano due gran colonne di granito, trofeo che ricorda le vittorie in Oriente del doge Domenico Micheli, che, dalle isole dell'Arci-

pelago le trasportò a Venezia. Già da gran tempo rimaneansi dimenticate e giacenti sul lido, quando il doge Ziani invitò i più famosi architetti a tentare di drizzarle e collocarle sui loro piedistalli. Vani tornarono gli sforzi, sinchè un lombardo, per nome Barattier, riescì nella difficile impresa, e dal magnifico Doge gli fu promessa qualunque ricompensa fossegli piaciuta di chiedere. Ammira qui le umane bizzarrie. Era costui giocatore appassionatissimo, e i giochi a Venezia erano a quei tempi severamente vietati: domandò pertanto ed ottenne per unico suo premio ch'essi venissero nell'intercolunnio pubblicamente introdotti e tollerati. Questo singolare privilegio fu rivocato in tempi molto posteriori dal doge Andrea Gritti; e il sito ch'era stato per tanti anni convegno di viziosi e barattieri (così credo che si chiamassero dal nome dell'architetto lombardo loro mecenate), fu destinato al supplizio dei colpevoli. Sull'una di queste colonne posa la statua di San Teodoro antico protettore della Repubblica, prima che San Marco occupasse il suo posto: sta sull'altra coll'ali stese il Lione che abbracciava un tempo col libero suo volo i mari tutti, e che, non è molto, oppresso dalla decrepitezza, versò l'ultimo fiato. Nella piazzetta scendevano un tempo dalle loro navi i veneti capitani: il popolo era affollato sulla riva; il Doge, i Senatori dai veroni del vicino palagio assistevano allo sbarco; e il bronzo della gran Torre lo celebrava in tutto le lagune.

« Il palagio Ducale, che serve alla Piazzetta di precipuo ornamento, è prodigio unico in Europa di belle arti. Incendiato in qualche parte verso la metà del secolo XVI, Palladio, quel bell'ingegno cui Venezia è debitrice di sì gran lustro, avrebbe desiderato abbattere tutto quanto era rimasto salvo dal fuoco, per innalzare un monumento che avesse più d'ogni altro avuto ad eternare la sua fama. Sansovino spese la sua vita in abbellirlo dei lavori del suo scarpello. Tintoretto, Paolo, Tiziano, profusero in fregiarlo i tesori della loro immaginazione: artefici eccellenti si adoprarono a rendere le soffitte più ricche e maravigliose per la squisitezza e diligenza del lavoro di quello che per l'oro di cui rifulgono; le scale, gli stipiti, le pareti persino, tutto è di preziosa materia finamente travagliata; e se da un lato desta altissima maraviglia la bellezza ed inutilità di quell'immensa fatica, è necessità formarsi dall'altro un'idea sterminata dell'opulenza di que'repubblicani, che poterono in pochi anni condurre a fine opera così stupenda.

« L'ingresso principale del palagio è a lato di San Marco, ed intromette nel cortile il più ricco per avventura che esista in marmi intagliati. Alcune sue parti si adornano di statue greche, premio esse pure di antiche vittorie: nel mezzo stanno due pozzi col parapetto di bronzo, l'uno de' più complicati e felici lavori che l'arte della fonderia abbia creato. La

Scala dei Giganti, così denominata per due statne semicolossali del Sansovino, rappresentanti Marte e Nettnno, conduce agli appartamenti superiori. Prima d'entrarvi è bene ristarsi alquanto sul ripiano della scala, dove s'incoronavano i dogi, e si decapitavano quando venivano convinti rei di tradimento. Nel solo Marino Falliero si compiè la terribile sentenza.»

Il giornaliero mercato, ha pure in quella città un carattere particolare, onde è mestieri qui il darne un breve sunto.

Quando, a sera avanzata, diminuiscono in Rialto a poco a poco gli strepiti, ed i rivenditori di commestibili si ritirano a mano a mano, trasportando le loro botteghe posticcie, come da forse otto secoli è costume a farsi in tal luogo, lo spazio però non rimane sgombro del tutto che per pochi momenti.

Cessano i gridi, vanno a mancare i lumi nelle botteghe e così pur quelli sparsi qua e colà sul lastricato accosto gli ultimi rimasugli dei generi rimasti invenduti, e che, ammucchiati e divisi a porzioni, si rilasciano a prezzo *disfatto*.

Il luogo rimane finalmente nella oscurità, nel silenzio, ma non però nella solitudine. Frattanto che qualche boccale di vino e qualche ora di sonno rinnovano ai polmoni dei banditori giornalieri la forza pegli urli del dì vegnente, un'altra specie di g nte silenziosa apparecchia ad essi, mentre riposano, l'opportunità di rimettere in esercizio quelle loro maravigliose trachee.

Dalle isole e dai margini delle lagune frattanto, lungo la notte, giungono continuamente alle rive di Rialto barche da cui si scaricano a migliaia corbe, cesti, canestri di erbaggi, di frutta e di fiori d'ogni maniera: una moltiplicità sorprendente di cose da non far credere che i bisogni ed i piaceri di una popolazione come è quella di Venezia potessero distruggere in un sol giorno. Il tutto viene distribuito per ogni dove con un ordine, con un silenzio, da notarsi tanto più, quanto ch'è affatto opposto all'estremo guazzabuglio ed al fracasso del giorno. Al dì nuovo direbbesi quasi che tanti oggetti fossero colà usciti dal fondo per effetto d'incanto.

Ma non appena albeggia che un cupo ronzio, il quale in brev'ora giunge al consueto frastuono, torna a dare al luogo il proprio carattere distintivo. Tutta quella infinità di corbe, di cesti, di canestri, di panieri e di tante guise di recipienti, tutti pieni ricolmi, vengono in un attimo da centinaia di persone pesati, comprati, posti in collo ai facchini, i quali per pochi centesimi portano, correndo con un certo loro trapasso galoppato, un peso enorme sino all'estreme parti di Venezia nelle parziali botteghe, donde più tardi vengono quei generi rivenduti al minuto a chi ama dormire sino ad ora avanzata.

Questo mercato mattutino che dicesi *Erberia* non è già sempre popolato soltanto dalla gente minuta che vi conduce il bisogno e l'industria. Vi si vede assai di frequente anco persone d'ordine più gentile, le quali vi accorrono in cerca di piacere. E se non ve lo rinvengono di fatto sempre nel luogo, o negli oggetti del luogo, bisogna ad ogni modo pur convenire che lo trovino almeno nella proposizione di procacciarsi un godimento, o almeno nel poter dire di averselo procacciato. E questi generi di diletti sono forse dei meno reali, dei meno comuni nella vita in quella spezialmente di chi non vive che al solo piacere?

Chi fu già al teatro, dopo ai casini, poscia alle cene di compagnia, prima di andare a letto si reca spesso all'alba in erberia a provvedere fiori che faranno forse nel corso del giorno addoppiare in secreto i moti di un qualche tenero cuore, o verranno da lì a pochi minuti gettati dietro all'uscio della casa da quella stessa bella mano da cui furono scelti fra tanti.

Egli è un contrasto curioso il vedere talora in un sito medesimo, in sull'alba, gente di così diversa condizione condotta da tanto diversi motivi. Gli estremi della gentilezza in opposizione con la rozzezza più brutale. Là un'elegante signora che, nello stesso disordine di una acconciatura che ha sopportati i danni di una intiera notte di veglia, pompeggia di quanto il gusto più raffinato sa far scelta nell'odierno costume, e che si trova chiusa l'uscita tra gli angusti vacui i quali vengono lasciati tra la moltiplicità dei generi messi in vendita; e accanto ad essa una lurida e pezzente cantoniera che le intrica il sentiero e ride dell'imbarazzo in cui a posta la mette. Colà una gentile persona che nel tentare un passaggio fra gli ammucchiati rifiuti degli erbaggi, e fra i canestri rovesciati, lascia vedere una gamba, la cui candida e delicata pelle viene a grave stento velata da un interrotto tessuto di seta colorata languidamente, e i di cui contorni graziosi ricevono maggiore spicco dalle fettuccie che la intrecciano nel basso al di sopra di un breve ed agile piede. E, accanto di un tanto vezzo, le membra mezzo nude ed abbronzate di un facchino, i muscoli risentiti del quale tremano sotto l'enorme peso ch'esso porta in sul collo. Nè accade di rado che, mentre un giovinotto attillato ed olezzante soavi profumi, offre la mano in aiuto ad una signora che si trova impacciata in un mal passo, gli arrivi correndo improvvisamente alle spalle uno di quei ruvidi uomacci carico di un volume che gli raddoppia l'altezza, e che con un grido tutt'altro che garbato gli chieda alle orecchie il passo, e lo faccia balzare, come e dove può, lestamente da un canto. Ed è pur curioso osservare il contrasto che offrono da un lato i pallidi volti di chi, con l'abbattimento della notte vegliata, procura per mezzo di alcuni sorsi di caffè di trovare la forza a superare il sonno onde godere ancora pochi minuti; e dall'altro le fresche cere di coloro che dopo un

conveniente riposo cercano di aumentare il buon umore e la disposizione alla fatica mangiandosi per il fresco dell'anrora una gran polenta all'intorno di un gran tegame, da cui s'alza nn fumo densissimo e si diffonde un odore di grassume da mettere in ogni altro luogo nausea ad ogni stomaco men delicato. Ma colà i profumi di aere cotanto diverse si confondono insieme; ed i sacrifici al piacere, al capriccio, alla noia, alla convenzione, e quelli ai bisogni dell'appetito vengono fatti da sacerdoti d'indole così diversa, e unitamente al soave rintrono di migliaia di voci che formano un'armonia tutta propia del luogo.

La quale armonia, prendendo però un carattere affatto differente, seguita nel mercato di Rialto, dopo le vendite dei commestibili all'ingrosso, in quelle che fanno i parziali rivenditori sino a sera avanzata. Ripiglia poi il consueto giro di cose generali, le infinite particolarità delle quali darebbero argomento ad un libro. »

L'arsenale di Venezia, per molti secoli il più ricco e ben fornito dell'universo, era elemento importantissimo della potenza della Repubblica. Somiglia a piccola città: mura e torri circondanlo su cui continue scolte vigilavano; precauzione che l'esperienza de' passati perigli dimostrato aveva non superflua. Aveanvi diverse sale fornite di prodigiosa quantità d' arme per fanti, cavalli e navi: una conteneane per diecimila soldati, un' altra per venti, nna terza per quaranta. In un magazzino capiva di che allestire venti galere di tutto pnnto. La Repubblica banchettò Enrico III in nna di quelle sale: e durante il convito diedegli il maraviglioso spettacolo dell'allestimento e discesa in mare d'una nave da guerra.—Gli alberi, le antenne, le vele, i cordami, le ferramenta, i cannoni, le munizioni da gnerra, tutto in quell'immenso recinto si preparava e conservava in magazzini separati. Tre gran quadrati d'acqua profondi e comunicanti colle lagune per mezzo di un canale, aveansi intorno vastissime logge, sotto le cui volte posavano i vascelli sinchè veniva il momento di *vararli*. Vanto del veneto Arsenale erano principalmente le Galeazze; vere fortezze galleggianti, basse di bordo, larghe e contenenti più che mille uomini d'equipaggio: in tempo di calma moveansi a remi, non ne poteva essere capitano altri che un nobile, e gli si faceva giurare di difendersi perfino contro venticinque galere nemiche. Tutto ciò che veniva fabbricato all'Arsenale consideravasi come cosa sacra: i cordami, le tele, i chiodi perfino erano bollati collo stemma di San Marco, e guai per chi fosse stato scoperto tenerne presso di sè.— I veneti navigli erano rinomati per la loro leggerezza e solidità. Contribuivano a renderli perfetti due circostanze principalissime: gli eccellenti operai che tramandavano il mestiere di padre in figlio, e che dalla Repubblica venivano con magnificenza ricompensati e protetti: e la scelta dili-

gente dei legnami d'opera tagliati ben maturi nell'Istria e nella Dalmazia, i quali per dieci anni lasciavansi immersi nell'acque salse: talchè esposti poi all'aria acquistavano maravigliosa durezza e solidità. — L'arsenale governavasi come piccolo Stato. Gli operai, diretti dai loro capi, lavoravano alle manifatture d'ogni genere necessarie agli equipaggiamenti sotto l'autorità e la vigilanza di tre nobili che risiedevano là entro, e duravano un triennio in quella magistratura, contro il costume in Venezia di non lasciare (ad eccezione del doge e dei procuratori di San Marco) alcun gentiluomo in posto più che pochi mesi. Eccezione era questa voluta dalla necessità; perchè il frequente cangiarsi dei capi avrebbe potuto portare confusione nei lavori, che, per essere moltiplici richiedeano tempo e diligenza, onde acqnistarsi l'abitudine di dirigerli. Tutti gli artefici stavansi immediatamente sotto l'ispezione di un capo denominato l'ammiraglio, la cui più luminosa prerogativa era quella di servire di piloto al Bucintoro nella cerimonia delle sponsalizie del mare.

Il Bucintoro, di cui altro oggi veder non si può che il modello, era bastimento sontuoso che ergevasi al disopra del mare quanto un vascello d'alto bordo: lungo poi più d'una galera. La ciurma de' rematori stavasi sotto un ponte la cni vôlta, tutta intagliata e dorata, scorrendo da un capo all'altro della nave, s'arcuava, sostenuta in giro da numerose statue tutte rilucenti esse pure del prezioso metallo. Un terz'ordine di queste sosteneva la volta nel suo centro, formando una doppia galleria interna nella quale sedevano i magistrati e gli stranieri illustri che assistevano alla cerimonia. Sulla volta distendevasi un drappo di velluto color di porpora, con frangie d'oro; e tendine simili scendevano tra gl'interstizi delle statue. L'estremità del lato della poppa, su cui inalberavasi il gran vessillo di San Marco, era semirotonda; vi sedeva il Doge sopra una specie di pulpito col Nunzio e l'Ambasciadore di Francia alla sua destra, e i suoi consiglieri alla sinistra. — Qui fa d'uopo ammirare la sapienza dei veneti aristocratici. Non era permesso ai Senatori d'intervenire a questa funzione: v'assistevano invece i giovani nobili che nel Senato intervenivano come uditori. Scopo di codesto regolamento si fu di non arrischiare tutti insieme i padri della patria sopra una nave soggetta a pericolare per infortunio o tradimento. — All'ammiraglio dell'Arsenale era affidato il Bucintoro; ed egli per antica costumanza doveva prestare giuramento che durante la cerimonia non sarebbe sorta procella. A mantenervi fedele, diligentissimo egli era nel considerare lo stato dell'aria. Quando il cielo perfettamente sereno non gli lasciava il menomo dubbio, offrivasi uno spettacolo incantatore agli occhi del popolo, che affollatissimo incombrava il magnifico anfiteatro degli Schiavoni. Innumerevoli gondole coprivano le lagune, scorrendo velocissime senza urtarsi od intricarsi mai. Allo scop-

pio delle artiglierie ed accompagnata dal suono fragoroso di musici strumenti s'allontanava maestosamente dalla riva di San Marco la magnifica mole torreggiante. A quella vista anche negli ultimi tempi di decadimento la fantasia dei Veneziani riconduceasi a que'secoli di gloria in cui le sponsalizie del mare non erano vana cerimonia, ma indizio e simbolo di vera e potente dominazione su quell'elemento.—Gli operai dell'Arsenale possedevano il singolare privilegio di comporre esclusivamente la ciurma del Bucintoro, durante la navigazione cantavano in coro una ballata nell'antico dialetto veneziano; la quale negli ultimi tempi più non era capita da alcuno, ma che veniva religiosamente tramandata di generazione in generazione senza cambiamento mai di suoni o di parole. Anche questo episodio aggiungeva qualche cosa alla singolarità ed al diletto di quella celebre cerimonia.—Allorchè il Bucintoro s'affacciava all'Adriatico, il Doge alzavasi in piè, e ricevuto dalle mani del patriarca l'anello benedetto, buttavalo in mare, pronunziando le parole dello sposalizio. Spargevansi poscia nell'acqua fiori ed erbe odorose come per incoronar la sposa novella. Sposa ella si fu dopo lunga fede incostante. Continuava il doge ad asserire sui mari l'antico dominio, e questo già s'apparteneva alle bandiere olandesi e britanniche. Rovinò quel simulacro, che non si componea che di tradizioni. Amsterdam e Portsmuth son diventate le Venezie di questi ultimi secoli.

Passiamo ora alla scuola veneziana.

Le arti belle sono fiori di cui la contraria fortuna non potè spogliare mai il giardino dell'Europa.

La Scuola veneziana non ebbe innanzi gli occhi, come la romana, i capi d'opera dell'antichità da imitare: non alzò che rade volte il suo volo all'ideale; ma copiò la natura, e riescì mirabilmente nel colorito. Domenichi fu il primo italiano che dipincesse a olio: aveva appresa quell'arte in Fiandra. Recatosi per sua sventura a Firenze, si strinse di benevolenza con Andrea Castagna, e gli comunicò il suo segreto. Nol seppe l'altro appena, che, per togliersi d' attorno un emulo di cui era invidioso attesolo di notte in via appartata, lo assassinò. Il moribondo fu trasportato alla vicina dimora del suo uccisore, che non aveva poc'anzi rafficurato; e chiamandolo col nome d'amico, spirò tra le sue braccia.— Giacomo Bellino, suo allievo, s'ebbe due figli, Gentile e Giovanni. Alzatasi la fama di quel primo, fu chiamato a Costantinopoli da Maometto II; egli si presentò con un dipinto in cui era espressa la decollazione di S. Giovanni. Il Sultano asserì al vederlo che la pelle del mozzo capo non era abbastanza aggrinzata; e per convincere l'artefice fattosi condurre uno schiavo gli tagliò di sua mano la testa. Inorridì Bellino a quella dimostazione; ed abbandonato il Levante, si ricondusse prontamente in

Italia. — Suo fratello Giovanni deve principalmente la sua fama all'aversi avuto per discepolo Tiziano. È questi il principe della veneta Scuola; e qui nel dare un giudizio di lui, mi gioverò dell'opinione di buoni maestri nell'arte, e fra gli altri del celebre Mengs.

Chi cercasse in Tiziano un accurato pittore di storia nol troverebbe certamente. Egli non si studiava di conseguire nè verità di scene, nè esattezza di costume, nè l'altre particolarità che riconducono la mente ai tempi dal dipinto rappresentati. Non avendosi proposto che l'imitazione della Natura, i suoi lavori si risentono molto della qualità del modello che prese a copiare. Se, come Raffaello, avesse studiato nell'antico la maestà degli atteggiamenti e delle forme, sarebbe riuscito perfetto. Comechè non sia felicissima la scelta degli argomenti che trattò, pure è da notarsi ne'suoi lavori molta nobiltà ed elevatezza. La preferenza che accordava al colorito, anzichè ad una teorica nel comporre, contribuì a fargli mettere sempre in mostra la parte più bella de'corpi, e quella che offriva le masse più grandi e pittoriche. Dispiegò un gusto squisito nel rappresentare donne e fanciulli. Li atteggiò di grazia e semplicità, e diede soprattutto alla capellatura ed ai panneggiamenti un certo che d'elegantissimo. I pittori della scuola fiorentina e romana aveano davanti gli occhi i loro cartoni: Tiziano copiava a dirittura dal naturale: e quest'abitudine, congiunta alle felici sue disposizioni, fecegli acquistare un colorito conforme al vero. Avvistosi che gli oggetti belli in natura fanno sovente cattivo effetto in pittura, cercò, imitando, di scegliere; e si fu in questo continuo ed attento paragone ch'ei trovò l'eccellenza. Tiziano non ha messo generalmente grande espressione ne'suoi quadri, e spesso v'introduce ritratti. — Le tinte che ha adoperate sono talmente fuse insieme, che non si saprebbe dire con precisione di quai colori si compongono: pratica che lo condusse ad un'imitazione perfetta della natura, e costringendolo a giovarsi de' vivaci riflessi di questi colori su quelli, rese poco apparenti i tocchi del suo pennello. I suoi paesaggi sono magnifici, e si compongono di pochi obbietti, ma scelti opportunamente; le forme de'suoi alberi sono morbide e leggiere; ha spesso rappresentato qualche naturale fenomeno che per la sua singolarità e vera sposizione sorprende e piace. — Tiziano godeva in patria d'altissima fama, e nobilmente usava della fortuna che s'era guadagnata co'suoi lavori. Gli uomini più chiari del suo tempo per fama e nobiltà teneansi onorati di sedere alla sua mensa, che splendidamente imbandita, veniva sovra ogni altra cosa rallegrata dall'amenità e dal brio delle sue parole. Avea gran dolcezza di carattere, e parlava dei suoi rivali nell'arte con grande moderazione. Morì di peste all'età di novantanove anni. Pochi uomini vissero più onorati e felici di lui. Carlo V e gli altri principi del suo tempo lo colmarono di distin-

zioni lusinghiere e di doni. La Repubblica di cui era suddito, si teneva, lui vivente, a vanto di possederlo; e gli Italiani, rattristati in ogni tempo dallo spettacolo o dalla memoria de'loro più sublimi ingegni avviliti o perseguitati, o per lo meno non apprezzati sinchè vivevamo, fermano con soddisfazione e compiacenza il pensiero sulla rara eccezione che offre ad essi Tiziano.

Paolo Veronese aveva un' immaginazione di fuoco. I suoi quadri sono come le immagini poetiche d' Ossian: sbalzi d' un' anima che sente con forza; i tocchi del suo pennello son vigorosi, ed imprimonsi nella fantasia di chi li guarda, come nella memoria di chi ascolta un bel verso di Dante. — Le sue teste sono per ordinario ritratti, ma belli e scelti bene. Il suo colorito è pieno d' ardire e di verità; non panneggiava nello stile grandioso di Raffello, ma vestiva le figure alla foggia del suo tempo e del suo paese, rappresentando le più ricche stoffe con evidenza. La magnificenza è il pregio migliore de'suoi dipinti: solo Raffaello lo supera nell'ispirazione divina; Michelangelo nell'impetuosità; Correggio nella grazia.

Il Giorgione fu rivale di Tiziano; e comechè morto di soli trentatrè anni, la sua fama è di poco al disotto a quella del suo competitore. Narrasi che essendo entrambi discepoli di Bellino, Tiziano, imitando il suo compagno molto di sè più perspicace ed inoltrato nella conoscenza dell'arte, ne trasse un grandissimo profitto, e s'animasse di quella nobile emulazione, che di pigro e tardo ch'egli era, apersegli poscia la via a tanta eccellenza. Giorgione dava gran rilievo e forme ammirabili a tutto ciò che trattava; il suo colorito era armonico, franchissimo il suo *fare*: sembra che nelle carni delle sue figure circoli veramente il sangue; nascondeva il lavoro sotto un bell'impasto di colori: univa la soavità alla forza, ed amava adoperare nelle carnagioni tinte tendenti al bruno. Possedeva poi una scienza utilissima ai pittori, quella di saper prevedere e prevenire gli effetti del tempo sui colori.

Giacomo Tintoretto fu scolaro di Tiziano; e la celerità de' suoi progressi inspirò tal gelosia al suo celebre maestro, da allontanarlo da sè. Questo altro non era in realtà che un titolo di gloria pel giovane artista; non ne fu umiliato: scusò la debolezza del gran pittore che l'aveva offeso, gli conservò la sua ammirazione; e per superarlo nel disegno, studiò intessamente l'opera di Michelangelo. Comechè la sua foga abbialo reso talvolta negligente per ciò che riguarda la purezza dello stile, e comechè sia ammirabile sempre nel colorito, egli ripeteva spesso un assioma che avea gran forza in sua bocca: che il disegno è la base il fondamento della pittura: ed aggiungeva che i bei colori trovansi nelle botteghe, mentre quello non istà che nel genio degli artisti. Sono pochi i pittori che

siansi abbandonati a sbalzi più singolari. Ora la sna negligenza rendevasi inescusabile: ora volendo perfezionar troppo, cadeva in un fare lambiccato e pesante; ora la sna immaginazione parea spenta, ed ora poetica e ricca. Ma ne' suoi capilavori era egli maravigliosamente perfetto. Le sne opere ginngono a numero appena credibile. Non è chiesa in Venezia, non palagio che non s'adorni di suoi dipinti: il dncale moltissimi ne possiede, e d'alcuni tra questi andavano altera la Galleria imperiale di Parigi.

Non farem motto dei due Palma, dei tre Bassani, di Pordenone, di Marco Vecellio e di tanti altri che sarebbersi alzati ai primi onori se fossero vivuti in diverso paese; ma che in Venezia, benchè esiml artisti, vengono collocati in second'ordine.

Mettiamo termine col dire che la Scuola veneziana ci ha incantato coll'arditezza delle sue composizioni, colla verità del suo fare. Altri preferiranno la squisitezza della Scuola romana, o la morbidezza della lombarda, o la sublimità della fiorentina; noi, se non ci faremo arditi a porre qnella innanzi queste, crediamo di non errare asserendo ch'essa non meno dell'altre è degna d'esser considerata ornamento nobilissimo dell'arti belle e dell'Italia.

Nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo raccolgonsi i monumenti che la pietà dei parenti innalzò, o la Repnhblica, ingrata spesso co'suoi illustri cittadini sinchè erano vivi, eresse alle loro ceneri in espiatoria testimonianza di gratitudine. Si è compresi da religioso raccoglimento in affacciarsi al limitare di quel tempio. Le vôlte altissime, i vetri colorati, a traverso di cni penetra variopinto il raggio del sole, il miscuglio dell'architettura gotica e romana, le statne che posano sui monumenti, i sepolcri con varia magnificenza adornati, tutto concorre a riempire l'anima di gravi pensieri. Le innumerevoli lapidi che trappezzano le pareti sono fasti nobilissimi della veneta storia: nell'una vi si legge il nome di Tommaso Mocenigo, quel saviissimo principe della Repubblica, che nell'istante supremo della sua vita, raccomandava a'suoi concittadini la moderazione e la pace; nell'altra vi si scorge come Antonio Venier celebre per le sue virtù civili e militari, desse maraviglioso esempio di stoica fermezza in punire il figlio colpevole di giovanile traviamento. La statna equestre d'Orsino conte di Pitigliano ricorda i famosi avvenimenti della Lega di Cambrai, quando il venerabil doge Loredano, le cui ceneri posano non lunge, solo in mezzo all'universale terrore non disperò della pnhhlica salute. Il mausoleo di Andrea Vendarmin è lavoro maraviglioso della veneta scultura. A Giovanni Mocenigo, che non discosto gli giace, affrettò la morte la novella che Costantinopoli era cadnta in potere di Maometto II. Nell'avello di Bragadino non serrasi altro che la pelle di lui; quella pelle medesima che, strappatogli d'attorno con inandita crudeltà allorchè

la capitale di Cipro s'arrese ai Turchi, servì, riempita di paglia, in Costantinopoli, di nefanto ludibrio, al popolazzo; redenta poi coll'oro dalle mani di que' Barbari per essere tumulata nella chiesa di san Giovanni. Ma egli è dinanzi al sepolcro di Carlo Zeno che fa mestieri fermarsi compresi d'ammirazione e rispetto. Egli fu ad un tempo il Temistocle e lo Scipione della Repubblica; le sne avventure mostrano apertamente quanto di patriotismo e di virtù albergar possa in umano petto, e quanto d'ingratitudine sia nell'indole dell'Aristocrazia. La vita di Zeno è consacrata tutta a difesa del suo paese: quaranta ferite narrarono i suoi fatti d'arme: Venezia è orgogliosa di quel grand'uomo, in lui confida ne'suoi perigli; ma nel tempo stesso che si approfitta della sua devozione, non gli si dissimula che è riputato troppo grande da essere collocato alla testa della repubblica; nè si è paghi di questo, ma gli si rende amara la vita con ingiuste persecuzioni. Zeno avea prestati alcuni danari al principe di Padova profugo e sventurato; quella somma gli è restitnita: agli occhi d'un Governo che cerca pretesti per insospettirsi, è quella forse la mercede d'un tradimento. L'uomo che da mezzo secolo comanda le flotte della Repubblica, il più generoso de'suoi difensori, il più illustre de'suoi capitani, Carlo già settuagenario è condannato a due anni d'esiglio. Recasi il magnanimo vecchio a Cipro, dove il Pietro di Lusignano, assediato nella sua capitale, già stava per succumbere all'armi genovesi: que'nemici implacabili del nome veneziano cedono per la seconda volta umiliati alla fortuna di Zeno; Lusignano lo benedice come suo liberatore e Venezia accoglie trionfante il reduce dall'esiglio.

Ciò che il forestiero chiede a se stesso visitando Venezia, egli è che cosa fosse in sè stessa quella repubblica di cui ha letto tante lodi e tanti biasimi; qual mente animasse quell'Aristocrazia che dopo aver ripieno il mondo della sua fama, cadde al primo urto come trave rosa dai tarli; qual autorità avesse quel Doge, magistrato che non sai se schiavo debbasi nominare o sovrano; come mai il popolo veneto ne'suoi giorni di gloria navale e di ricchezza commerciale portasse così pazientemente il più duro de'gioghi, il giogo de'pochi; e finalmente qual fosse la condizione de'popoli di terraferma soggeti a Venezia. Alle quali quistioni tutte risponde con verità e con ingegno l'autore delle *Lettere su Venezia* che ora riprendiamo a citare.

« *La Costituzione di Venezia.* — Le isolette disperse nelle lagune aveansi ciascuna un magistrato, o tribuno, che le reggeva. Il terrore dei Pirati di Schiavonia costrinse quelle popolazioni disperse a formarne una sola; e principe di quella novella associazione fu nominato concordemente Luca Anafesto, cittadino d'Eraclea che tolse il titolo di doge o duca. Per varì secoli la repubblica fu bersaglio di fiere procelle: alcuni

dogi vollero farsi tiranni, e caddero vittima del furore popolare; fecero altri la deliza de'loro concittadini, che ad essi consentirono persino lo associarsi al supremo potere i fratelli ed i figli. Le irruzioni degli Ungari, e le guerre co'Lombardi e co'Pirati dell'Istria riempiono gli annali dello Stato nascente.

« Nel 1173 un'orribile peste desolò Venezia; il Doge erane morto e la città minacciata di diventar deserta. Avevavi in essa un solo tribunale detto la Quarantia, perchè composto di quaranta giudici: emerse da questo la veneta aristocrazia. Esso stabilì con regolamento che ognuno dei *Sestieri* della città nominerebbe due elettori; che a questi dodici affiderebbesi la cura di scegliere fra tutti i cittadini quattrocento ottanta individui, nei quali sarebbe stata facoltà di determinare ciò che prima era discusso e sancito nelle popolari adunanze. Col campiarsi ogni anno di questo Consiglio lasciavasi ad ognuno la speranza di venirvi ammesso; e colla via dell'elezione per sestiere si allontanava il sospetto di parzialità. Il popolo non s'avvide essere quello il primo anello della catena che gli si preparava. I quaranta, col pretesto d'impedire i tumulti che accompagnavano per ordinario l'elezione del doge, ordinarono che si nominassero undici elettori i quali scegliessero a pluralità di voti; e vollero anche che il Gran-Consiglio, ossia la rappresentanza popolare, indicasse ogni anno sei consiglieri, senza l'avviso dei quali il doge non potesse far nulla.

« In conseguenza di tutti questi regolamenti, prima di procedere all'elezione del Capo della Repubblica, si formò il Gran-Consiglio; e sessanta suoi membri, rinuovabili ogni anno anch'essi, composero il Senato, che si denominarono i *Pregadi* per l'abitudine che aveano per lo innanzi i dogi di pregare del loro avviso nelle pubbliche urgenze or queso or quello de' più cospicui cittadini. — Sebastiano Ziani fu il primo che venisse innalzato al seggio ducale colla nuova forma d'elezione. Sotto il suo reggimento la repubblica umiliò Federico I, e crebbe in potenza. Si recò poscia il magistrato degli *Avvocadori*, che faceano funzione di conservatori delle leggi e di pubblici accusatori. Questo nuovo ordinamento emanava dal Gran-Consiglio; e così a poco a poco il popolo perdeva i suoi diritti, il doge non riacquistava i perduti, e cresceva rapidamente l'Aristocrazia sull'avvilimento di que'due.

« Alla morte del doge Giovanni Dandolo il popolo si levò a rumore, e cercò di ricuperare la sua influenza. Vani tornarongli i tentativi; e Gradenico, nominato doge, lo punì crudelmente, togliendogli ogni speranza di poter entrare nel Gran-consiglio, con proporre ed ottenere decreto che tutti coloro i quali lo componeano allora, avrebberlo conposto a perpetuità e i loro discendenti. Così l'ingresso nell'unico Consiglio sovrano della Repubblica diventò privilegio esclusivo d'alcune famiglie. Quest'ar-

dita impresa, che annullava ad un tratto la sovranità popolare, compiessi mentre le flotte genovesi aveano abbattute con due segnalate sconfitte le forze della Repubblica.

« Alcune turbolenze tennero dietro a quella riforma fondamentale; ma furono sopite colle proscrizioni e cogli esigli È celebre fra tutte la congiura di Baiamonte Tiepolo, che coi Querini ed altri malcontenti avea tramato l'eccidio del Gran-Consiglio. Egli s'avanzava verso la piazza alla testa d' una moltitudine armata che lo secondava, e dubbio sarebbe stato certamente l'esito della lotta terribile che era imminente tra i fautori e i nemici del potere aristocratico, quando oprò il caso, e nella più strana guisa ciò che l'insidie e l'armi non avrebbero potuto per avventura conseguire. Al rimbombo dello schiamazzo poplare, spinta dalla curiosità, corre una vecchierella al suo balcone, e in affacciarsi urta inavvedutamente in un vaso a fiori; smosso questo, piomba e percuote nella testa Baiamonte che passava in quel momento là sotto, e che spira sul colpo. A quella vista lo scoraggiamento e il terrore s'impadronisce dei rivoltosi che si sbandano, e la congiura è sventata. — Gradenigo propose allora ed ottenne di nominare una commissione che avesse a prendere severe informazioni sui subbugli passati. Parve questa col tempo così necessaria istituzione in uno Stato esposto continuamente alle trame dei nemici del potere aristocratico, che fu dichiarata perpetua, dando origine così al terribile Consiglio dei Dieci, in cui risedeva la massima parte del potere esecutivo. Si creò in epoca posteriore anche il Tribunale degli Inquisitori di Stato: esso era composto di due membri del Consiglio dei Dieci, e d'uno de'consiglieri del doge. Que'primi rimaneansi in carica un anno; quest'ultimo otto mesi. Codesto tribunale della segreta polizia esclusivamente si occupava. — Il Riformatore s'avvide che la Repubblica sarebbe stata sempre in pericolo fino a che il malcontento del popolo avesse potuto trovare appoggio nei Nobili esclusi dal Gran-Consiglio: consentì pertanto ad ammetterveli tutti: e per tal maniera fu stabilita una linea di separazione fra le due classi: l'una destinata a comandare, l'altra ad obbedire. — Anche quest'ultima si divise in due categorie. Ai *cittadini* che formavano il secondo ceto, composto d'alcune professioni e mestieri privilegiati, furono lasciato per tutto compenso una carica sola luminosa, quella di gran cancelliere, e tutte le altre come di residenti alle Corti, di consoli, di segretarî, che erano riputate al disotto della dignità di nobile veneto. La terza classe ossia la plebe non s'ebbe mai parte alcuna nel politico reggimento, e visse sempre nella più intera dipendenza dalle volontà aristocratiche.

« *Il Doge*. — Passiamo ora al capo della Repubblica. Era facil cosa che un doge ambizioso, memore delle prerogative dei suoi predecessori,

giovandosi della influenza che gli dava la luminosa sua carica, avesse tentato di riacquistarle. Cura diligentissima dunque si fu quella di circoscriverle per modo da renderle innocue; e vi riuscì talmente, da scambiare quell'altissima dignità in una pesante schiavitù. E difatto essa non aveva altro d'onorevole che la rappresentanza della maestà dello Stato, la presidenza di dritto a tutti i Consigli e magistrati della Repubblica, e un doppio voto in caso di parità pro e contro; del resto, circondato il doge da consiglieri, senza l'avviso dei quali non poteva muover passo; esposto a sentirsi rinfacciare con riprensioni ed anche minaccie ogni benchè menoma trasgressione dei regolamenti; senza facoltà di nominare a posto alcuno, ad eccezione delle prebende di S. Marco; costretto per lo scarso assegno a spendere del proprio, egli altro non era veramente in Venezia negli ultimi tempi che un fantoccio riccamente vestito che si metteva in mostra i giorni di parata. Anche morto, non cessava di perseguitarlo la gelosia aristocratica. Nominavansi senatori col titolo di *Correttori*, i quali esaminavano la condotta del defunto; ed ove si fossero avveduti aver egli oltrepassati i confini de' suoi diritti, esigevano che nel funebre discorso se ne facesse apposito cenno d'improbazione; ove poi l'abuso si fosse creduto derivare piuttosto dall'imperfezione de' regolamenti, era facoltà nei Correttori farne di nuovi: ed è appunto per le loro ripetute aggiunte ed innovazioni che il Capo dello Stato si trovò soggetto ad infinite discipline umilianti, tra cui non ultima era quella dell'esclusione de'suoi figli e parenti da qualunque impiego o ambasciata.

« Per convincerti meglio quanto dura fosse talvolta e dipendente la condizione del doge, ti narrerò le disgrazie dei due Foscari, che formano uno dei più patetici episodî della Storia italiana. — E qui rifletti prima come col cambiarsi dei tempi e delle vicende l'Aristocrazia in Venezia ora s'avvicinasse più alla Democrazia, quando numerosi erano i nobili che si contrabilanciavano per ricchezze ed influenza; ed ora s'accostasse assai all'Oligarchia, quando in poche mani e in poche famiglie per meriti ed opulenza concentravasi la somma delle cose. Prevaleva quella prima tendenza quando la Repubblica era fiorente per commercio o vittorie; la seconda nelle lunghe guerre e nelle pubbliche calamità. In ogni tempo poi il Gran-Consiglio s'ebbe forme ed abitudini piuttosto democratiche, oligarchiche il Senato, e in alcuni casi tiranniche il Consiglio dei Dieci: e ad esso appunto appartiene il fatto dei Foscari di cui intendo parlarti.

« Francesco Foscari, per la sua popolarità, ambizione ed amore della guerra, diventò oggetto d'avversione e terrore alla potente oligarchia del suo tempo, che nel Consiglio dei Dieci principalmente risiedeva. Giacomo, unico figlio del Doge, accusato d'aver ricevuto danaro dal Visconti duca di Milano, fu messo alla tortura e condannato a recarsi in esiglio a

Napoli di Romania. Ammalatosi gravamente per via, ottenne d'esser confinato invece a Treviso, e visse colà vari anni, sinchè l'uno dei Capi dei Dieci, Almorò Donato, fu ucciso a tradimento. Il Consiglio sospettò che Giacomo fosse il reo; e tormentatolo orribilmente di nuovo, non ne trasse confessione veruna: fu deportato nullameno all'isola di Candia.— Fuvvi chi morendo si confessò l'assassino d'Almorò. L'esule allora a suo favore invocò, ma inutilmente, l'equità de'suoi giudici. La brama di rivedere i genitori, i figli, una giovane moglie che teneramente amava e la patria, diventò in lui irresistibile. Scrisse al Visconti invocando pietà; e fece sì che la lettera cadesse in mano dei suoi custodi: era quello delitto di Stato. Giacomo fu trascinato a Venezia: non negò il fatto, anzi confessò qual motivo ve lo avesse spinto. Le parole dello sventurato giovane non commossero i Consiglieri; fu sottoposto a trenta colpi di corde quando venne staccato, erano squarciate le sue membra dalle orrende scosse. Si consentì allora alla sua famiglia il visitarlo. Francesco, abbattuto dagli anni e dalle avversità, si trascinò appoggiato ad un bastone nel carcere ove giaceva suo figlio. Pregavalo il morente di lasciargli chiudere gli occhi nella casa paterna. « Torna ( rispondeagli il vecchio ) a Candia, poichè i giudici lo comandano. » Sgorgavano in così dire dagli occhi del Doge sulle senili sue gote lagrime spremute dal più cocente dolore: svenne nella prigione; e Giacomo nella terra d'esiglio terminò in breve i suoi giorni. Ma da quel momento Foscari perdette ogni forza d'animo e di corpo: poco gli mancava a toccare novant'anni. Invece d'attendere che la morte troncasse i suoi giorni, feroce si fu il proponimento dei Dieci d'avvelenargli anche l'ultime ore della vita. Richieserlo che, siccome inetto per l'età decrepita a'suoi pubblici doveri, volontario abdicasse. « Mi si comandi: io obbedirò (rispose il vecchio). » Gli s'intimò allora di sgombrare in tre dì dal palagio, e di deporre gli ornamenti ducali. Escì Francesco con passo vacillante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratel suo, da quella dimora che trentaquattro anni aveva abitata con onore e gloria della Repubblica; e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano l'elezione del suo successore.

« *I Nobili.*—I gentiluomini veneziani erano soggetti a discipline rigorosissime, e pagavano talvolta a caro prezzo la porzione picciolissima di sovranità che il caso aveva ad essi accordato. La gelosia del Governo a loro riguardo era portata all'estremo. Tre regolamenti, tra i moltissimi che li concernevano, io riferirò, che basteranno a dar un'idea del giogo che in mezzo al loro fasto ed orgoglio pesava su di essi.

« Il primo vietava loro d'allontanarsi dallo Stato senza speciale permesso del Consiglio dei Dieci: e questo non veniva accordato che difficil-

mente. Il secondo proibiva ad essi di acquistar beni stabili fuori dello Stato. Voleasi con ciò allontanare il pericolo che potessero venir tentati di tradir la Repubblica per l'idea d'aversi altrove un asilo. Il terzo, e più severo decreto, minacciava la pena capitale a quelli tra di essi che avessero avute comunicazioni con ambasciadori stranieri. Il terrore di codesto regolamento era tale che non solo i ministri delle corti, ma ben anche i loro segretari e domestici gli sfuggivano in Venezia come se fossero appestati.

*Il popolo di Venezia.* — Più terribile dell'ambizione del Capo della Repubblica essere poteva l'indegnazione della moltitudine, per alcun modo scontenta. Dividerla, atterrirla, accarezzarla; ecco gli spedienti a cui ricorse la politica veneta.

E primieramente, siccome per la situazione sua topografica alle due estremità di Venezia presero posto numerose famiglie popolari di una stessa indole e condizione, e per diversi motivi si misero tra esse in gara (erano questi i Castellani e i Nicolotti), il Governo lungi dal cercare di sopire le animosità vicendevoli, accortamente le secondò; e la rivalità nata per particolari interessi rivolse all'interesse grande del pubblico servigio: in questo particolarmente quelle due fazioni di popolo dimostrata avendo con costante ardore la loro emulazione.

Non vi fu Governo mai che abbia inspirato a' propii sudditi più rispetto e terrore del veneto. Un'infinita schiera di spie, una polizia attivissima e insidiosa, e sopratutto l'idea degli inquisitori di Stato, che quasi potenza invisibile, erano supposti saper tutto, indovinar tutto, teneano quel popolo, per la sua leggerezza simile all'ateniese, frenato ed obbediente. Le conseguenze d'una sola parola imprudente, d'un solo atto sospetto, erano sotto gli occhi di tutti: e nel medesimo caffè ove pubblicamente ed acremente si potea biasimare la politica dell'Imperatore o del Re di Francia, sarebbe stata follia pericolosa l'arrischiare un motto di dissapprovazione intorno la condotta dell'ultimo magistrato della Repubblica. Se l'imprudente era straniero, la sua dimora in città non si prolungava per certo oltre le ventiquattr'ore; se cittadino, scompariva agli occhi de'suoi compatrioti per un tratto di tempo più o meno lungo; e il suo nome non suonava più che nei segreti sospiri di quelli che gli erano affezionati. — In tutte le città principali d'Italia, per la sfrenatezza popolare, non era possibile dare pubblici spettacoli che pungessero vivamente la generale curiosità senza il concorso e l'opera di numeroso satellizio che servisse alla moltitudine di freno: a Venezia quarant'anni addietro quattro soli fanti degli Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che incomprava tutte le *cale* circondanti la Piazza, il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico di-

vertimento della caccia del toro a Paolo e alla sua Sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome di Conti del Nord.

La vita civile in Venezia fu placida e agiata. Le cose erano ordinate per modo che il popolo venisse accarezzato, ed abbondassero i piaceri d'ogni maniera. *Semo a Venezia*, era motto popolare favorito con che s'indicava che piena libertà eravi concessa di fare, in quanto a divertimenti e gozzoviglie, tutto quello che più tornasse a grado colla maggiore libertà ed anche licenza. Il commercio era protetto; i Nobili si mescolavano colle classi tutte della società; ognuno d'essi s'avea nel popolo clientela più o meno numerosa: trovava così il popolo protettori costanti e potenti: il che non lasciava di cercare tra le classi diverse vincoli di mutua benevolenza; il giogo era inghirlandato di fiori, e serviva a renderlo men grave l'abitudine di portarlo; la vetustà di questo facealo anzi parere venerabile e sacro. Ed in vero niun ordinamento aveavi in Europa più antico e più comentato per gloriose memorie e lunga successione di prosperità. Il veneto cittadino, rispettato e ben trattato al di fuori, perdonava facilmente ai suoi regoli il giogo delle aristocratiche leggi: l'aspetto della sua patria fiorente, l'attività del commercio, l'opulenza e tutte le delizie che l'accompagnano, erano compenso per lui delle umiliazioni dell'interiore dipendenza.

In Venezia tutto respira l'antica grandezza; e come a questa ella fosse giunta, può facilmente comprendersi dallo Stato d'Italia nel secolo xv, di cui più d'ogni altra città partecipò Venezia. Uno straniero che visitò in quel secolo Venezia ne fa la seguente descrizione:—L'Italia, di cui Venezia fu porto principalissimo e centro di commercio, fu nel secolo xv, il paese d'Europa il più ricco in manifatture. Tutte le produzioni prime della terra che hanno bisogno di ricevere dalla mano industre dell'uomo nuova preparazione, soggiacevano in Italia e da mani italiane a quegli ultimi indispensabili processi: poi diventavano obbietto di commercio interno ed esterno. Non bastando le materie fornite dalla Penisola alle sue fucine, a'suoi laboratori e a'suoi telai, diventò ramo importante di mercatura raccoglierle su rive lontane, per nuovamente distribuirle dopo che il lavoro italiano ne avea moltiplicato il valore. Cotesto lavoro era obbietto di continua ricerca; bastava che il povero offrisse le sue braccia, ed era certo di trovare imprenditori pronti a giovarsene.—Il genio degli artisti non deve senza dubbio confondersi col travaglio meccanico dei manifatturieri; ma le arti offrivano esse pure una carriera vantaggiosa, ed anche sotto il rispetto dell'economia politica non è da dimenticarsi che quel paese medesimo che possedeva in maggior numero le fabbriche di carta e le stamperie più attive, possedeva altresì quasi esclusivamente que'dotti i cui libri diventarono oggetto di commercio in tutta Europa; e che non lunge dalle cave di

marmo bianco a Carrara, o dalle fonderie delle Maremme, stavansi gli studi statuari dei Donatelli e dei Ghiberti, e che allato degli operai che fabbricavano tela, pennelli e colori, nascevano i Giotti, i Masacci, i Bellini, e tutti i fondatori delle scuole di pittura. Così tutte le fatiche prosperavano, da quella del tessitore condannato ad operazione uniforme, sino a quella dell'artista che doveva col suo nome aggiungere celebrità alla patria comune; e mentre gli uomini più ragguardevoli della nazione ponevano il lavoro in onore, dando essi medesimi l'esempio dell'operosità, un traffico che abbracciava la metà del mondo conosciuto gli educava all'avvedimento necessario nella diplomazia, alle cognizioni positive della legislazione, e forniva loro opportunità di studiare gli elementi della prosperità pubblica e privata.—Il capitale produttivo che apparteneva agl'Italiani nel secolo xv, confidato a mani econome e industri, eguagliava per avventura quello di tutti gli altri popoli d'Europa insieme uniti. Nel xv secolo v'avea fra i propietari delle terre gran numero di negozianti, che aggiungevano ogni anno ai loro capitali produttivi una parte considerevole delle loro rendite. Nessuno limite pertanto tratteneva o circoscriveva le speranze dello speculatore, che vedeva sempre crescere il fondo destinato al suo commercio.—I monumenti di cui Italia s'è coperta in que' tempi non indicano solamente che un sentimento delicato del bello diriggesse lo scarpello, la squadra o il pennello de'suoi scultori, architetti o dipintori più illustri: l'insieme di quei monumenti fa conoscere il popolo che l'abitava aver composta una grande nazione. Molte chiese d'Italia sorpassano in magnificenza e solidità i più famosi templi della Grecia; i palagi di taluno de'suoi cittadini vincono per la sontuosità e lo spessore colossale delle loro mura le reggie d'oltremonte.—Quando oggi si percorre alcuna di quelle città italiane decadute dal loro antico splendore; quando s'entra in que'pubblici edifici che la folla non arriva a riempire mai; quando si visitano quelle vaste abitazioni di cui i propietari occupano appena la decima parte; quando scorgonsi infranti gli archi di quelle finestre e di que'portici con tanta leggiadria eretti; quando vedesi l'erba crescere appiè de'muri, e la vacuità di quell'ampie dimore, si sente profontameote che quelle città furono animate altre volte da soffio vitale; che appartennero all'opulenza; che sono l'opera di un gran popolo. Il lusso dei re può creare una capitale magnifica anche quando i loro sudditi sono poveri; nei palagi di Berlino, di Versailles, di Pietroburgo, è Federico non la Prussia; è Luigi non la Francia; è Pietro, è Caterina, non la Russia, che ostentano la loro potenza; ma la ricchezza e l'eleganza dell'architettura italiana è spontanea dappertutto, perfino nelle solitarie vallate degli Appennini. »—

*I sudditi* — È stata sempre fatale alle repubbliche l'ambizione d'in-

grandimento. Sinchè la veneta Aristocrazia non accolse e seguitò altri consigli che quelli suggeritile dagl'interessi di commercio, fu maravigliosa la propietà di tutto quanto ella imprese ed operò. Le guerre accanite, ma infine gloriose, coi Genovesi non derivarono da rivalità di dominio ma da concorrenze mercantili; la splendida spedizione di Costantinopoli s'ebbe per causa prima la brama d'impadronirsi d'alcune isole e porti in Levante per facilitare il commercio dell'Indie, di cui s'aveano i Veneziani il monopolio. Ma scemò d'assai il credito dei Veneziani quando aspirarono col dominio di vasti paesi in Terraferma a diventare moderatori ed arbitri della politica italiana. Il primo svolgersi di cotes'a ambizione in essi può farsi risalire all'epoca in cui morì il doge Tommaso Mocenigo. Questo saviissimo principe, conscio dell'inclinazione de'suoi concittadini, chiamò intorno al suo letto di morte i principali Senatori; e in quel momento supremo in cui le parole degli uomini s'acquistano quasi fede di profezia, diede loro consigli che la sorte avversa a Venezia non volle seguiti. — Fra poche ore, disse loro, eleggerete un altro doge. V'inspiri il cielo in quella congiuntura. Non ignorate come io abbia diminuito il debito pubblico di quattro milioni di ducati, e come per la sollecitudine che ponemmo nel commercio, Venezia mandi ogni anno per dieci milioni di merci ne'paesi stranieri, e due se ne guadagnino per noi coi soli noleggi. Tremila navi di commercio, cinquanta galere, quarantamila marinai, mille nobili con entrate ciascuno da settanta a quattro mila ducati, tutti i cittadini nell'agiatezza; ecco i frutti dell'industria e della pace; ecco lo stato in cui io vi lascio la patria. Piaccia al Signore Iddio conservarla in esso lungamente; ma a tal fine fo voti perchè mi diate in successore un uomo che ami la concordia, la tranquillità e la giustizia. Non ignoro che si pensa a Francesco Foscari. Sarebbe male scelta; se lo collocate alla testa dello Stato, avrete subito la guerra; chi ha dieci mila ducati non ne avrà più che mille; a chi possiede dieci case non ne resterà che una; di padroni diverrete servi; di soldati mercenari. V'ammonisca il presente a perseverare nella moderazione e nella pace. — Le parole di Mocenigo riescirono infruttuose. Foscari cittadino ambizioso e grand'uomo di guerra, trasse la nave della Repubblica, di cui era piloto, tra scogli e procelle, da cui escì salva, ma che contribuirono a cambiare interamente l'indole pacifica dell'antica politica veneta. Ricche provincie, Bergamo e Brescia fra queste, aggiunse Foscari al territorio della Repubblica, di cui fu cura principalissima conservarle poscia e difenderle ad ogni costo.

Molti e diversi per indole, clima e religione furono i popoli che obbedirono alla bandiera di San Marco; e il Veneziano legge con orgoglio ne'suoi annali essere stato tempo in cui i suoi avi recavansi a Costantinopoli per terra senza abbandonare mai i loro possedimenti. Le isole Ionie

e le costiere greche formavano la parte per avventura la più importante del veneto dominio; e l'averle trascurate di poi, per rivolgere alla Terraferma tutta l'attenzione ch'esse meritavano di preferenza, fu per certo causa non ultima del rapido decadimento della madre patria. Quell'ambiziosa inavvedutezza si manifestò principalmente in occasione della perdita di Cipro nel secolo decimosesto, e in quella di Candia nel decimosettimo. Gli sforzi che fecero i Veneziani, ma troppo tardi, per difenderle contro il Turco, possono riguardarsi come le prime ferite insanabili che poi condussero lentamente lo Stato al decadimento ed alla morte. Quelle colonie greche, esposte continuamente alle scorrerie ed alle imprese degli Ottomani, che abborrivano, erano strette alla Repubblica, che le proteggeva di grande affezione, e venivano governate con equità e con umane forme da Nobili veneti.

I Vicentini, i Padovini e gli abitanti del Friuli, per essere stati i primi a sottomettersi, e per trovarsi più vicini a Venezia, e nutrire per essa sentimenti d'antica benevolenza, venivano trattati con dolcezza. I potestà che loro si mandavan dalla Capitale amministravano la giustizia in modo da contenere in certi limiti i piccoli feudatari, sfrenati per l'indole dei tempi, e servire al popolo di salvaguardia.

Ma le provincie poste alla destra del Mincio non avevano a lodarsi egualmente della politica dei loro dominatori. Per la loro prossimità cogli Stati di Milano e Piacenza, che ora alla Francia, ora alla Spagna obbedivano, furono esse obbietto sempre d'inquietudine al Governo. Temevasi principalmente le sommosse popolari, non difficili a potere in quelle contrade pigliar forme minacciose pel carattere fiero ed imprendente de' loro abitanti. A diminuire questo pericolo che potea farsi formidabile per l'accordo che avesse regnato fra quelle popolazioni, il Governo veneto le collocò in uno stato d'anarchia da parere fenomeno nell'ordine morale e politico. I Nobili del paese, circondati da satelliti, moveansi guerra fra loro e armavano gli uni contro gli altri interi paesi; gli sgherri, impuniti, domandavano ed ottenevano la mercede del sangue versato; lo stilo era nelle mani di tutti; e gli assassinî e le morti tragiche erano diventati così frequenti, che più alcuno non se ne maravigliava, come fosse cosa che all'ordine sociale ed abituale s'appartenesse: più che mille corpi d'uomini scannati furono esposti alla pubblica vista nella sola città di Brescia in un anno. I magistrati chiudeano gli occhi su tanti orrori; e se taluno d'essi voleva pur mostrarsi severo, correvano i parenti del reo a Venezia, e ne ottenevano sempre l'assoluzione. — Così gli animi combattuti da feroci domestiche passioni, non s'aprivano che difficilmente alle soggestioni straniere che avesserli provocati a ribellione. L'impunità dei delitti era per quegli uomini facinorosi il massimo dei beni; e si cre-

devano fortunati sotto un reggimento che loro consentiva di soddisface alle più sfcenate passioni.

Resta solo ora dice ciò che s'intenda pec le parole sì usate *Lagune venete*, *Golfo di Venezia.*

Le lagune venete, un tempo Paludi adriane o atriane, sono una vasta estensione d'acqua e di profonde paludi, nella parte orientale del cegno Lombardo veneto, intorno alla costa N. O. del mare Adriatico. Al dire di Stcabone e di Vitruvio, erano anticamente molto più estese, giacchè arrivavano fin verso Padova; attualmente occupano nelle provincie di Venezia e di Udine, ed in piccola porzione del regno Illirico, una larghezza di 35 leghe colla media lunghezza di 3 leghe. Lunga secie d'isole, chiamate Littorale, e genecalmente sabbionicce, domina quasi ovunque tra le lagune ed il mare, lasciando cinque apertuce o porti difesi da artiglierie, e due dei quali sono praticabili da gcosse navi: questi due sono quelli di Chioggia e di Malamocco, ed i tre altri chiamansi di S. Nicolò, S. Erasmo e Tcepocti. Tutte queste apectnre sono difese da forti castelli e da batterie a fior di acqua, come pure altri accessi alle lagune dalla parte di tecca a Brondolo e Malgheca; e tocri di sicurezza furono costcutte sul littocale, sicchè e pec la sua posizione e per queste varie opere può Venezia dirsi una delle più forti piazze del mondo. Siccome sono le lagune sparse d'isole, dorsi, *barene*, bassi fondi, fondi palndosi, canali e fossi; così diviene difficile il navigacle in tempo del flusso in cui le acque sono alte; furono quindi segnati i canali più usitati con pali di distanza in distanza, onde le barche non corcano pericolo di arenacsi. La cepubblica veneta, ammaestrata dall'esperienza dei danni che recavaoo alle lagune le acque dolci dei fiumi che vi sboccavano, col consiglio dei più illustri matematici d'Italia, alcnni dei quali e più valenti teneva sempre ai suoi stipendl, costcusse opere di molto ingegno e d'immensa spesa per allontanare i fiumi dalle lagune e condurli a mettec foce in mare. Ed altro grandioso, e vecamente romano lavoro fu quello dei così detti Murazzi, cioè una solidissima mucaglia fatta di enocmi macigni tratti dai monti dell'Istria, e munita di scarpe, contcoscarpe, speoni e contcafforti, tutti della stessa saldissima matcria; muraglia che civeste il lungo tratto di littorale che da Malamocco giunge fino al pocto di Chioggia, sfidando così la furibonda ira dei flutti onde non roda ed annichili questa stcetta lingua di terra, come avea già osservabilmente incominciato a fare. Scrissero i Veneziani su quest'immansa muraglia: *Ausu romano*; *aere veneto;* e potevano forse scrivere: *Ausu veneto*, *aere europaeo*. giacchè ed ebbero cocaggio sovente paragonabile a quello degli illustci romani, e dall'inteca Europa tuttora barbara e cieca, avean tratto col giudizioso ed estesissimo tcaffico il denaro che impiegacono in tante ammirande opece: figli, con-

tinuatori ed eredi legittimi della romana grandezza e magnificenza. — Abbondante pesca si fa nelle lagune di pesci squisiti, ostriche ed altri crostacei.

Il golfo di Venezia è una piccola parte del mare Adriatico, sulla costa del regno Lombardo-veneto, ch' estendesi dalla foce del Tagliamento fino a quella del Po, locchè forma un tratto di circa 20 leghe. La costa vi è semicircolare, ne la profondità eccede le 5 lege. Vi sboccano la Livensa, la Piave, la Brenta, il Bacchiglione, l'Adige, il Po di Levante, ed il Po di Maistra.

# LA SARDEGNA

La maggiore estensione in lunghezza della Sardegna, si avvisò infino ab antico, scrive il Cetti, esser quella che corre dirittamente da tramontana a mezzodì. Due gradi, e circa un quinto abbraccia questa sua estensione; capo Teulada, la sua più avanzata punta verso mezzodì, è a meno di gradi 39 di latitudine, e capo Longone, l'altra punta più avanzata verso settentrione, passa i gradi 41. La larghezza dell'isola è quasi uguale da capo a fondo, comprendendo poco meno di due gradi di longitudine.

La faccia dell'isola è generalmente disuguale, ricoperta di eminenze, ma per lo più dolci sì, che la Sardegna di lontano a'naviganti fa quasi la vista di una pianura.

Tirando una linea da ponente a greco sopra Bonarcado, Sedilo, Oliena e Posada, tutto questo continente rimane diviso in due parti, l'una rivolta a mezzodì, l'altra a tramontana; la porzione volta a mezzodì si chiama Capo di Cagliari, l'altra porzione contiene i Capi di Logudoro, e della Gallura. Si divide pure questo continente in parte meridionale e in parte settentrionale con altri nomi, chiamando la parte meridionale Capo di sotto, e la settentrionale Capo di sopra. L'appellazione è fondata nella verità: andando a mezzodì a tramontana si va sempre montando, dove più, dove men sensibilmente, laonde la parte settentrionale viene realmente ad essere più elevata dell'altra; inoltre nella parte meridionale si trova la massima pianura dell'isola, perciò la settentrionale fa vista di più montuosa ed ardua, e la meridionale di più piana ed umile. Ma i confini di questi due capi di sopra e di sotto non sono ben definiti; fra Bonarcado, e santo Lussurgiu incomincia per tutti il capo di sopra, perchè ivi l'elevazione è in realtà più sensibile, ma poscia procedendo avanti verso levante la linea di divisione si smarrisce, uguale montuosità si trova a destra e a sinistra, cessa il fondamento della divisione. e la divisione non è più che

arbitraria e incerta, onde in un luogo medesimo si trova chi si ascrive al capo di sopra, e chi a quel di sotto. Il più naturale sarebbe tirare avanti in dirittura la linea incominciata sopra Bonarcado, facendola passare per Fonni, dividendo così tutto il regno in due parti uguali, e la metà meridionale sarebbe il capo di sotto per essere nella massima sua parte più umile e più bassa della metà settentrionale, che sarebbe il capo di sopra. In alcuna cosa si distinguerebbe però allora tuttavia il capo di sotto dal capo di Cagliari, la moltiplicità delle divisioni non può produrre se non confusione, però meglio sarebbe avere per ora per una cosa stessa capo di sotto, come molti fanno, e come s'intenderà pure innanzi.

Due gran porzioni del capo di Cagliari sono il Campidano e l'Oliastra.

Il Campidano abbraccia primieramente la gran valle, che va da Cagliari diritta infino a Monreale, ivi fa gombito verso Oristano, e passa oltre ad Oristano infino a Bauladu; un braccio di questa valle si estende a sinistra verso Iglesias lo spazio di circa 30 miglia; i monti di Arbus la fiancheggiano a ponente, a levante le sono adiacenti dolcissime colline, che vanno infino all'Oliastra, e queste colline pure da Cagliari infino ad Ales vengono comprese nella appellazione di Campidano.

Il Giudicato dell' Oliastra è un lungo tratto marittimo a levante montuoso.

Oltre a queste gran porzioni, sonovi altre minori, le quali unite al Campidano e all'Oliastra formano il totale del capo di sotto. Fra queste parti minori si trova la sede degli antichi Barbarici, nome celebre nella storia sarda, per la loro lunga idolatria e independenza, e per le lettere di san Gregorio Magno. Questa regione ritiene oggi tuttavia il nome di Barbagia, divisa in Barbagia Belvy, Barbagia Ololai e Barbagia Seulo.

Delle due porzioni, che formano il capo di sopra, la Gallura giace nella parte più avanzata della Sardegna rimpetto alla Corsica, ed è pur montuosa come il giudicato dell'Oliastra.

Il capo di Logudoro assorbisce tutto il restante del capo. Sopra questo nome di Logudoro esercitano gli etimologisti i loro talenti, fendono il nome in due; per gli uni si risolve in *Luogo di oro*, per gli altri in *Luogo Doria*; i secondi ne trovano la ragione nel lungo dominio esercitato dalla famiglia Doria in quella parte; i primi si dividono ancora, chi vuol sia *Luogo di oro*, perchè vi sien miniere d'oro, chi, perchè esso è luogo fertile ed abbondante.

I monti più elevati del regno sono nel capo, quei di Limbara nella Gallura, e quei di Villanova fra Alghero e Bosa; nell'altro capo spiccano Genargento fra l'Oliastra e le Barbagie, e nelle Barbagie medesime i monti di Fonni e d'Arizzo. Fanno fede questi monti della loro elevazion maggiore colla neve anticipata, e più tardo discioglimento della medesima.

Non però in questi più ardui monti, ma in altri minori abbondano i metalli, principalmente l'argento e 'l piombo, e ciò singolarmente nelle parti dell'Iglesias, nella Oliastra, nella Nurra, che sono le tre provincie metalliche della Sardegoa.

Non ostante i monti il paese è umile, come già si è detto. L'umiltà del paese toglie l'intoppo a'vapori nel loro cammino, perciò le piogge sono scarse. La scarsità dello piogge unita alla brevità del corso produce piccoli fiumi. Fra questi il più distinto è quello, che mette foce ad Oristano, e nasce col principal suo ramo in Monteacuto presso a Budusò. Dalle descrizioni di Tolomeo e di Pausania non rimane dubbio, che questo non sia l'antico Tirso, ma oggi non ha più nome; ad Oristano si chiama il fiume d'Oristano, a Sedilo quel di Sedilo, a Benetutti il fiume di Benetutti; corre lo spazio di miglia più di 80 da greco a lebeccio. Secondi fiumi sono quello di Flumendoso, e quel di Coguinas. Il Flumendoso viene da Genargento, e passate le Barbagie entra in mare presso a Muravera, anticamente si chiamava Sepro; quel di Coquinas, nato presso, al Tirso, piglia un cammino opposto, e va in mare a sei miglia da Castel-Sardo. Annoverare le altre correnti sarebbe fare il catalogo di poco più che rivi, dal tempo delle piene in fuori; anzi ogni corrente si fa rivo nella state; il medesimo Tirso allora si valica a piedi presso la foce medesima.

Sorgenti mediche e termali scaturiscono in grandissima quantità per ogni banda. Anticamente o perchè ci fossero più morbi, o perchè la salute premesse più, si curavano maggiormente, come mostrano i vestigi di grandissimi edifizi alle terme di Fordongianos e di Benetutti. Oggi le più usate terme sono quelle di Sardara, di Benetutti, di Fordongianos, ma a Sardara solo v'è edifizio per gli infermi; altrove nell'atto di lasciare un morbo per benefizio delle terme, si rischia di pigliarne un altro per la mala difesa del luogo.

Le maravigliose fonti, che rischiaravano la vista agl'innocenti, ed acciecavano i ladroni spergiuri, non vi si rinviene più la memoria, dove l'antica superstizione le collocasse; ma forse sì fatta superstizione ci fu altre volte in Sardegna, come ci furono le donne a due pupille per ciaschedun occhio, amendue notizie da Giulio Solino consegnate alla posterità nel suo opuscolo delle *Molte-storie*.

Coronano l'isola intorno intorno molti stagni, che ricevono da una banda alcun fiume, dall'altra ammettono il mare. Il tratto più ricco in questo genere è l'Oristanese, ove dentro un brevissimo spazio vi sono tre grandissimi stagni, quello di santa Giusta a poco più d'un quarto d'ora dalla città, quello di Cabras, e 'l terzo di Sasso. Cagliari ha pure un grandissimo stagno adiacente dalla parte di ponente; Alghero ha il suo stagno di Caligo, Iglesias ha il suo Palmas, e ragguardevole è pure lo stagno di

Platamona fra Sorso, e Porto Torre. Sono questi stagni di molta amenità, e di molta utilità, per la vista, la caccia, la pescagione, ma sono altresì cagione di parte dell'aria viziata, che contrista il regno.

Al rinforzar de' calori, scemando le loro acque, ne partono esalazioni putride, e 'l cielo se ne infetta per tutti i contorni. Oristano per questa ragione è un pericoloso soggiorno per quasi la metà dell'anno. Per la cagione medesima sono malsani i vicinati de'fiumi. Ma oltre all'acqua convien pure ammettere alcuna altra cagione, poichè l'aria si corrompe pure a grande distanza dall'acque. Si può dire in generale, che le vicinanze delle acque, e i luoghi bassi, comunque lontani dall'acque, sono malsani in Sardegna; il Campidano felice per le sue messi, è malsano per la sua situazione bassa e poca ventilazione; e poichè acque e luoghi umidi si trovano per tutto il regno, per tutto il regno di necessità si dee trovare sparsa la contaminazione dell'aria, la quale i nazionali chiamano *Intemperie*. Abbondano però in mezzo alle arie sinistre, le eccellenti, sane, e di lunga vita, e ciò sono generalmente i luoghi alti e ventilati. Nè ivi pure, ove l'aria s'infetta, l'infezione è stabile, ma ristretta a certa porzione dell'anno, cioè dal principiar dei calori infino al cader delle piogge iberne. La fatal epoca incomincia nel Campidano a sant'Antonio, e dura infino al traboccare del Tirso. In questo intervallo il Campidano non si valica da chi non vi è nato, e 'l commercio fra'due capi non si mantiene se non da gente avvezza, o arrischiante. Il capo di sopra è giudicato più al coperto della intemperie; l'epoca vi si crede più tarda, e 'l finimento più presto. Comunque pertanto sul punto dell' intemperie l' apprensione in molti sia maggiore del male, nondimeno ad onore della verità si dee dire, che molti luoghi essendovi in Sardegna d'aria stabilmente eccellente, molti altresì vi sono, e più del bisogno, ove l'aria in certa stagion dell' anno si guasta, e si fa micidiale. Se poi atteso che l'aria non in ogni luogo è sana, ne in ogni tempo, si debba perciò dare alla Sardegna il titolo di malsana, questa è quistione da doversi agitare dai grammatici piuttosto che da' filosofi.

Non ostante che il Campidano sia la porzione del regno men sana, è nondimeno la più popolata; i villaggi vi sono frequenti; e paragonando tutto il capo di sotto con quel di sopra vi sono nel primo assai più del doppio di villaggi, che non nel secondo. Ma nulladimeno nel totale la popolazione del regno è scarsa e decaduta. Della decadenza ne fanno fede le frequentissime rovine, che si veggono per le campagne, le molte chiese, oggi rurali, anticamente vescovadi, e 'l catalogo di Tolomeo, che comprende ben ventotto città.

Oggi col nome di città non esistono se non sette. Cagliari la capitale sopra un colle, è composta di quattro porzioni: il Castello, la Marina, Stampace e Villanova. Il Castello nella più alta parte della collina, munito

dai Pisani a solo ricettacolo de'Pisani medesimi, divenne sotto gli Aragonesi, ed è tuttavia la sede della più nobile parte della città, non senza magnificenza di edifizi; la Marina giace al mare, popolata della gente da traffico; fra il Castello e la Marina sono Stampace a ponente, e Villanova a levante. Una spezie di sobborgo, chiamato san Avendres, dalla banda di Stampace potrebbe pure aggregarsi a Cagliari in qualità di porzione quinta. Uno eccellente e vasto golgo si estende innanzi a Cagliari con la bocca volta a scirocco.

Sassari è la capitale dell'altro capo, posta in ampio, dolce ed elevato pendìo; ha buoni edifizi, e molta estensione; la circondano vigne e colli amenissimi, ricchi d'acque, e respira un'aria eccellente. Il suo porto è a dodici miglia dalla città, al luogo dove era l'antica Torres.

Le restanti città sono Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa e Castel Sardo.

Oristano a quattro miglia dal mare ha un gran golfo fra 'l capo di S. Marco e quello della Frasca.

A 12 miglia di distanza da Alghero è l'antico Ninfeo, oggi detto porto Conde l'uno de' più eccellenti del Mediterraneo.

Castel Sardo è stato chiamato da non gran tempo, per fissare a questa città un nome non mutabile ad ogni mutazione di padrone, come si faceva prima, quando ai tempi dei Genovesi si chiamava Castel Genovese, e a quello degli Aragonesi Castel Aragonese.

Cagliari, Alghero, e Castel Sardo sono piazze forti. Cagliari, Sassari ed Oristano sedi arcivescovili, le altre quattro città sono vescovili; un quinto vescovado è quello di Ales, ma Ales dai geografi falsamente si chiama città; dalle abitazioni del clero infuori, v'è poco più. Sono per tanto tra arcivescovadi, e vescovadi otto in tutto, di diciotto che erano prima della unione di più in uno, la quale per la maggior parte fu risoluta da Alessandro VI, ed eseguita da Giulio II.

Oltre alle città sonovi ancora grossissimi villaggi, ben forniti di abitanti, e di edifizi. Tempio ha nobiltà, e oltre 5000 anime; Ozieri è in ugual rango; grossissimi sono Osilo e Quarto. L'autore che descrisse la Sardegna, affin di valersene a pacificare l'Europa nella guerra della metà del secolo 18°, troppo nondimeno moltiplicò il numero dei grossi villaggi, e forse per meglio accalorare la pace non esitò a porre ventimila anime, ove realmente non ve ne son che cinquemila.

Le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in istraniere e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Alghero, la quale è la catalana, a motivo che Alghero medesimo è una colonia di Catalani. Straniera pure si deve avere la lingua, che si parla in Sassari, Castel Sardo, e Tempio; è un dialetto italiano, assai più toscano, che non la maggior

parte de'medesimi dialetti d'Italia; cambiano i Sassaresi la doppia *l* toscana in doppia *d*, finiscono le parole in *i* in vece di *e*, in *a* in vece di *are*, e con poco più fanno il loro dialetto.

Nella lingua propiamente sarda il fondo principale è italiano; vi si mischia il latino nelle desinenze, e nelle voci; vi è pure una forte dose di castigliano, un sentor di greco, un micolin di francese, altrettanto di tedesco, e finalmente voci non riferibili ad altro linguaggio, che si conosca. Voci prettamente latine sono *Deus*, *tempus*, *est*, *homine etc.*; latine sono le desinenze in *at*, *et*, *it*, *us*, nella congiugazione dei verbi; dicono *meritat*, *devet*, *consistit*, *dimandamus*. Parole castigliane sono *preguntare*, *callare*, *querrer etc.*: e castigliane le parole in *os*, *peccatos*, *santos etc.*; le terminazioni in *es*, *dolores*, *peccatores ecc.*, rimane libero ad ognuno l'averle per latine, o per castigliane. Il sapor di greco il pretendono alcuni sentire negli articoli maschili *su*, *sos*, *is*; e dicendo *berbegue* per *pecora*, non pare questo un poco del *brebis* francese? e dicendo *si sezer* per *sedersi*, non ha questo l'odore del *sich sezen* tedesco? *Come* per *adesso*, *petta* per *carne*, e altri vocaboli non si conoscono esser analogi ad altre lingue.

Due dialetti principali si distingnono nella medesima lingua sarda; ciò sono il campidanese, e'l dialetto del capo di sopra. Le principali differenze sono, che il campidanese ha in plurale l'articolo tanto maschile quanto femminile *is*, e'l capo di sopra dice in vece *sos* e *sas*; inoltre il campidanese termina in *ai* tutti i verbi che il capo di sopra finisce in *are*, non senza altre differenze di parole e di pronunzia.

Come i due capi differiscono nei dialetti, differiscono ancora non poco nei costumi e nel vestito. Nel capo di sopra l'uom di campagna porta in capo una berretta; il Campitanese si raccoglie i capelli dentro un sacchetto di tela, che chiama *tocau*, poi vi pone sopra un camauro.

La fertilità della Sardegna è abbastanza conosciuta; le sue messi colpirono infino ab antico storici e poeti. Cagliari ha grandi ed eccellenti saline, e può col suo moscato provocare il Tokai; Alghero e l'Oliastra vantano il vin nero, e Bosa la malvasia. Gli uliveti e 'l tabacco fioriscono a Sassari; e la *vega* di Milis inalberata lo spazio di due miglia a gran piante d'agrumi, che paiono quercie, da vedere effettuato il bosco d'Alcinoo.

Dall'esame de'quadrupedi e da quello de'costumi della Sardegna, l'ingegnoso scrittore Cetti ricava la congettura che l'origine dei popoli sardi sia orientale. Noi riportiamo questo passo singolarmente notevole.

« Considerando i quadrupedi sardi, e riscontrandoli con altri d'altre parti, una non ispregevole congettura ne nasce sopra la loro origine; e lasciandosi tuttavia portare dalla congettura si sale più avanti, e si trova l'origine della nazione. Non sarà una indagazione sì fatta fuor d'ordine,

poichè dovendo l'animale servire all'uomo; sarà un nuovo grado di servigio, se non solo serva corpo a corpo, ma ancora storia a storia.

« Non fisso la considerazione ne'quadrupedi domestici; ugualmente esistendo essi in ogni luogo, non v'è più indizio della loro venuta da una banda che da altra. L'indizio si può trovare nelle spezie selvaggie. La loro varietà in vari paesi fa nascere per conto loro somiglianza e dissomiglianza da paese a paese; fa luogo a confronti e ricerche. Dove saranno a preferenza i simili, di là si potrà congetturare, che gli animali propri sieno provenuti. Secondo questo principio confrontando il sistema dei quadrupedi sardi col sistema d Italia, non si ravvisa se non molta discrepanza dall'uno all'altro. Non v'è in Italia ciò, che v'è in Sardegna, nè in Sardegna v'è quel d'Italia. Il muflone in questo confronto è il pezzo più eminente; or l'Italia l'ignora del tutto; nè v'è memoria, che vi sia stato mai. Lo stesso si potrà forse dire dell'ittide, e del cervo alla foggia sarda. Per l'opposto nell'Italia, nelle medesime parti d'essa più vicine alla Sardegna si trova abbondantemente il capriolo, del tutto ignorato in Sardegna. Affinchè pertanto il sistema sardo s'assomigliasse all'italiano, converrebbe travolgerlo tutto: converrebbe toglierne il muflone,ed empirlo di caprioli.Si può estendere il paragone alla Francia, alla Spagna, e la conseguenza sarà presso a poco la stessa. Da questa banda adunque non si trova il sistema simile al sardo; molto meno si trova nella parte opposta, la costiera d'Affrica, dove anticamente si testifica, che nè pure v'era cinghiale, nè spezie di cervo, e sonovi tutt'altri animali, che in Sardegna. Esclusi i continenti aggiacenti alla Sardegna dalla banda destra, e dalla sinistra, rimane unicamente il Levante, ove indirizzarsi per la somiglianza in quistione, ed ivi appunto è dove si ritrova. L'animal precipuo, il capo del sistema, il caratteristico, il muflone, mentre non è in Italia, nè in Francia, nè in Spagna, nè in Affrica, ivi appunto è, nel Levante. Vi si trova come in sua sede propia sì fattamente, che Brissonio il chiamò orientale, ***Capra orientalis***; nè senza ragione, poichè è molto disputabile, se la settentrionale Siberia possegga nell'Argali il muflone. Cipri è l'un de'luoghi, ove il muflone si trova, secondo la relazione di Dapper; e si trova pure in Grecia, ove il vide e descrisse Pier Belone. Questo solo animale pertanto basta a porre ne' quadrupedi sardi un gran carattere d' orientali; il rarattere si può rendere ancora più forte, riflettendo eziandio ad altri animali già accennati, e se nella formazione della analogia si vogliono ammettere le negazioni, come in Sardegna non v'è il tasso, così il silenzio d'Aristotile fa credere che neppure vi fosse in Grecia. Il sistema adunque de'quadrupedi sardi è molto orientale, molto greco. Si può pertanto con molta ragione avanzare, che i quadrupedi vennero in Sardegna da quella parte.

« Non poterono venire i quadrupedi, se non in conseguenza della venuta degli uomini; da quella banda pertanto, dal Levante, dalla Grecia venne la gente a popolare la Sardegna.

« La situazione sua centrale nel Mediterraneo in ogni tempo le trasse in seno popoli da ogni banda, allettati dal suo clima, dalla sua feracità, da'suoi metalli; altri ci vennero in pacifiche colonie, altri armati, disputandone fra loro il possedimento; i più frequenti alle mani per tale pretensione furono i due opposti popoli d'Italia e d'Affrica, con perpetuo avvicendamento di prevalenza. Ma nessuna colonia, e i conquistatori non popolarono l'isola. Popolatori si debbono avere quelli, che in tempi vacui, si estesero in più spazio, fabbricarono le città e le terre, stabilirono l'agricoltura, e formarono una nazione provveduta. Questi di necessità dovettero in loro compagnia introdurre i loro animali, non solo secondo il bisogno, ma ancora secondo il diletto, e secondo l'amor della patria, per cui ognuno, quanto può, cerca rendere il nuovo suo soggiorno simile all'antico, e quanto ne può, vi trasferisce; sicchè meno senta il cambiamento, e piuttosto gli paia avere trasportata la patria, che abbandonatala. Quadrupedi pertanto, e popolatori vennero da una banda medesima, dalle orientali amendue.

« Se ciò fu, saranno pur venuti costumi orientali, li quali non ostante il tempo, e i commerci si saranno forse conservati, almeno parzialmente.

« La conseguenza ottimamente si verifica, quanto si può bramare in favore dell'avanzata congettura. Non conviene perciò cercare le città, sedi dell incostanza; ma i soggiorni campestri meno splendidi, e più sodi. Il costume v'è orientale e greco sì fattamente, che abbraccia ogni spezie di costume; costume di vestire, costume di vitto, costume di decenza, costume di lavoro, costume di feste.

« Gli stivaletti di cuoio, che i Campidanesi calzano a gamba ignuda, sono la calzatura in cui Ulisse trovò il padre Laerté. Il gran coltello, che ognuno porta in Sardegna fitto innanzi nel cinton di cuoio, era universale uso nelle bande di Levante, e vi si usa tuttavia col nome di *Dagan*. Il primo pane de'Greci fu d'orzo, e d'orzo pure si mangia tuttavia in molte parti della Sardegna: ma sia il pane d'orzo, ovvero di frumento, si fa sempre schiacciato in forma di focaccia sottilissima, talora poco più della costa d'un coltello, perciò non si taglia, ma si rompe: le espressioni di *frazion di pane* usate dal pane orientale, ne dimostrano la foggia simile alla sarda. Opra è poi il pane in Sardegna delle sole ancelle per ogni casa, occupate a questo uopo una gran parte della settimana, come dovette essere presso a'Greci secondo i frequentissimi passi d'Omero; nè con maggiore scrupolo di mondezza il ponevano alla mensa le ancelle omeriche, che il facciano le sarde, le quali non osano pure toccarlo con mano; ma

il pongano, o 'l tolgano, si prende con un mondo pannolino. L'arrosto è l'oggetto della maggior passione fra'Sardi, forma il punto d'appoggio di ogni convito, nè più nè meno, che si facesse in Itaca o Micene. Mille volte, veggendo l'ospitalità e costumi delle campagne sarde, mi venne in capo Omero, e mi pareva essere Telemaco, che viaggiava in Grecia. L'ospite senza avervi veduto mai, nè conosciuto, vi accoglie cortesemente, fa dissellare i cavalli, vi introduce. Le ancelle abbandonano di presente ne'vestiboli i loro telai, s'affacendano a fare il pan fresco; intanto giugne dal pastore il montone, il porchetto; si scanna di presente, si fa in pezzi, e sopra uno spiede si presenta al fuoco. Madonna dispone tutto, ma poi decente non lascia vedere al convito nè se, nè le figliuole: mi parevano copie della divina Penelope, e le figliuole, e le ancelle lo si vietano altamente, altrimenti peccherebbono contro la femminile decenza. Per il medesimo principio di decenza niuna femmina si mostra in pubblico, se non velato il capo, e le medesime ancelle andando alla fonte, prima si pongono in capo il velo, poi l'urna. Il coreggiato a battere il grano nell'aia non s'usa in Sardegna, come nè oggi nè anticamente s'usava in Grecia: co'piè degli animali calpestavano i Greci il lor frumento, e tal costume s'osserva pure nella agricoltura sarda: i manipoli si distendono sopra l'aia, e le cavalle sferzate in giro vi corrono sopra. In Levante e in Sardegna ugualmente serve la ferula ad avere il fuoco; in levante la ferula è meccia con cui il fuoco si conserva; in Sardegna la ferula si muove rapidamente, e 'l fuoco si fa nascere. Finalmente i cantori, e le cetre si usano per ugual modo, che presso a'Greci. I cantori s'introducono ne'conviti: i sonatori sono stipendiati pubblicamente per i dì di festa: allora si trovano al luogo pubblico: il popolo gli accerchia e balla.

« Tanta sussistenza di costume orientale e greco singolarmente, che tuttavia deve essere un sol residuo di costume molto più ampio, conferma a maraviglia la congettura sopra l'origine de'popoli di Sardegna, nata dai quadrupedi, confermata da'costumi, si riflette sopra ciò, che gli antichi scrissero, e lo convalidarono; laddove per se stesso sarebbe di troppo incerta fede.

« Aristotile, Diodoro Siculo, Strabone ed altri s'accordano tutti ad avere per la più splendida colonia, che venisse in Sardegna, quella che fu dedotta da Iolao. Gli oracoli la precedettero, fu meditata, preparata, condotta dal sangue più eroico, approdò con trionfo, si pose nel cuor dell'isola, fu l'epoca della vita civile, della agricoltura, delle città, d'una nazione, e lasciò dopo di se memoria immortale. La condussero i Tespiadi; Iolao ne fu il capo, ma la dispose in Grecia Ercole Tebano, udito l'oracolo, che gli annunziava l'immortalità, se popolava la Sardegna. Il naviglio de Greci approdò al mezzodì dell'isola; furono rapiti dal Campidano; e

per quella porzione Iolao incominciò a ripartire la sua gente. Trovò i Vetuloni nell'isola, ma barbari. Iolao fe' loro conoscere la società, e li mescolò tra' suoi. Si fabbricarono Olbia ed Orgille, e molte altre città e terre perdute dalla memoria. Dedalo chiamato dalla Sicilia le adornò di prodigi d'architettura, ancora perseveranti al tempo d'Aristotile. Si aprirono scuole, si alzarono templi, si posero tribunali. Incominciò allora quella fertilità, che punse in appresso sì sovente i Cartaginesi. Iolao ne ebbe il nome di Padre de'Sardi, e ne divenne il Dio. Sette Tespiadi divennero oracoli, e rispondevano dalle tombe.

Racconti, che mettono capo nei tempi eroici, d'ordinario non fanno gran colpo; così sarebbe della venuta di Iolao co'Greci; ma dacchè ad essa venuta corrisponde sì giustamente il resto, l'attual costume concorda, e 'l medesimo sistema de'quadrupedi la conferma, non può negarsi, che tal racconto non abbia un grado di verità assai forte.

Checchè ne sia del vero in questa ipotesi del Cetti, ai più antichi popolatori della Sardegna, anteriori alle colonie civili, si dee riferire l'edificazione dei *noraghes*, vetusti edifizi conosciuti nell'isola con questo nome. I monumenti, scrive il Manno, così chiamati, che in numero di più centinaia sussistono ancora pressocchè intatti, costrutti sono di smisurati sassi commessi ed accozzati maestrevolmente senza alcun collegamento di calce o di cemento, ed elevantisi in foggia di torre, la quale si ristringa gradatamente in un cono. Veggonsi per lo più innalzati or nelle falde dei monti ed ora sulla cima delle colline. Hanno una apertura nel fondo che serve d'unico adito per entrarvi: al di dentro contengonsi or una sola, or più stanziole oscure coperte in arco dai medesimi sassi, i quali talvolta sono di sì gran mole da formare da sè soli tutta la grossezza delle muraglie. Entro alcuni di questi *noraghes*, e segnatamente in quei due ch'esistono fra il villaggio di Nulvi e la chiesa detta la Madonna di Terga, trovaronsi sepolture e vie sotterranee che metteano capo ad altro *noraghe*. Quelle singolarità che talvolta s'incontrano e che darebbero ad alcune di tali moli l'apparenza di luogo munito per la guerra non possono altramente intendersi che giudicandole opere soprapposte in tempi posteriori.

Tralasciando ora le cose avvolte nelle tenebre de'tempi remoti, diremo che molto antica è da credersi l'occupazione della Sardegna fatta da'Cartaginesi. La tolsero a questi i Romani, e la Sardegna, sottomessa colle armi da Tito Manlio Torquato consolo ( anno di Roma 518 ) divenne provincia romana. Comechè i Sardi spesso si ribellassero contro i Romani, quell'isola nondimeno si fece ricca, popolata e fiorente sotto il loro dominio.

La Sardegna, ai tempi romani, non potea più dirsi un miscuglio di popoli vari e di orde selvagge. L'isola abbondava di città cospicue e ben

munite, era coperta di una popolazione numerosa ed agiata, la sua agricoltura e le sue arti erano in fiore. Polibio la chiamava isola eccellente per la sua estensione, per la moltitudine de'snoi abitanti, per l'ubertà del suolo. E quest'abbondanza di popolazione era sì fatta che il Gemelli ne portò il computo sino a due milioni di anime. A dimostrarne poi l'ubertà basti il dire che durante la pretura di Tiberio Claudio Nerone fu tanta la quantità del frumento, trasportata dalla Sardegna a Roma, che d'uopo fu per contenerlo edificare nuovi granai.

Nell'Impero, la Sardegna fu devastata dai Vandali che ferocemente la dominarono, sinchè, per le vittorie riportate dai generali di Giustiniano, essa passò nella signoria degl'Imperadori d'Oriente.

E qui comincia per la Sardegna una epoca novella; poichè la lontananza dei dominatori ed il pensiero delle gravi difficoltà in cui si trovarono essi ogni dì maggiormente impigliati, scemando nel loro animo la sollecitudine per le lontane province, menomarono anche nei provinciali la venerazione ed il timore, onde i popoli, nè bastantemente protetti, nè bastantemente frenati, si distaccarono in varie maniere da una dominazione inclinante al totale suo risolvimento. La Sardegna anch'essa dovette a tali cause ed alle altre malaugurose venture che ebbe a sopportare l'introduzione d'una novella foggia di governo.

Questa novella foggia è il governo de'principi naturali, ossia regoli sì conosciuti col nome di Giudici. I giudici della Sardegna erano in numero di quattro, cioè di Cagliari, di Torres, di Arbocea e di Gallura. L'origine de'Giudici sardi si vnol riferire ai tempi medi delle incursioni de'Saracini. I quali, venendo dall'Affrica e talor dalla Spagna, per quasi tre secoli tribolarono, e probabilmente dominarono gran tempo la parte littorea della Sardegna, mentre l'interno serbavasi più o meno indipendente. I Pisani e i Genovesi finalmente cacciarono dall'isola i Saracini (1021 e 1022), e ne fecero la conquista sul re Museto. Oscure e stranamente confuse son tuttavia le memorie di que'tempi, onde il migliore ufficio del critico sta nel considerare solamente qnelle verità, che per così dire, galleggiano sopra tante contraddizioni. E ciò, a nostro pensiero, si può conseguire affermando: che la Sardegna fu più volte nella prima metà del secolo undecimo minacciata ed invasa da uno o più capi di Saracini del nome di Museto; che più volte fu riscattata dalle loro mani colle forze ora sole dei Pisani ora collegate con quelle dei Genovesi; che le gare fra le due nazioni conquistatrici si accesero sin dal principio, come arsero per lungo tempo nel progresso della signoria; che varie terre diventarono allora patrimonio di nobili famiglie straniere; che il dominio supremo in fine della maggior parte dell'isola restò in quei tempi in potere del comune pisano, il quale mentre ne riconosceva l'investitura or dall'impero or

dalla sede pontificia, esercitava la sua podestà nell'isola per mezzo degli antichi giudici del luogo, se potè fermare con essi qualche accordo, o col mezzo di patrizi pisani decorati di egual titolo tuttavolta che potè giungere o debellare i vecchi signori, o che con novelle divisioni di province ebbe l'opportunità di aumentarne il numero.

Pel conteso dominio della Sardegna vennero all'armi le due potenti repubbliche marittime di Pisa e di Genova. Nelle quali guerre, lungamente durate, se per ciascuna delle due repubbliche varie procedettero le vicende, per la Sardegna uno solo fu il risultamento, l'essere travagliata dai vincitori e dai vinti. Frattanto si spense il nome di regoli sardi, e solo rimase quello dei giudici di Arborea, i quali prima favoreggiarono poscia combatterono la potenza aragonese. Perocchè il 1297 papa Bonifazio VIII diede la solenne investitura della Sardegna e della Corsica a Jacopo II re di Aragona.

Gli Aragonesi, dopo molte fazioni guerresche, occuparono la Sardegna, cacciarono i Pisani, e tutta se la recarono in loro balìa. Da essi passò a far parte della corona di Spagna, la quale la tenne sino alla guerra della successione. Nell'infierire di quella guerra la Sardegna passò all'Austria ( 1708 ) e questa finalmente nel 1720 la cedette in cambio della Sicilia alla R. Casa di Savoia, nel cui dominio restò poi sempre. I Reali Sabaudi, esclusi dal continente per la violenza delle armi francesi nel 1799, si ripararono in Sardegna, ove tennero la lor sede sino al 1814. Maravigliosamente avvantaggiossi la Sardegna sotto la signoria de' suoi ottimi Principi.

I re Aragonesi, alla maniera di Catalogna divisero la popolazione della Sardegna in tre Ordini, Ecclesiastico, Militare, Civico, i quali si chiamarono anche Bracci e più comunemente Stementi. Noi crediamo opportuno il trascrivere ciò che intorno ad essi scrive il solenne storico succitato.

« Nel 1421 il re don Alfonso non volendosi dipartire da quelle norme che nei regni suoi della Spagna erano già in vigore, estese alla Sardegna la stessa legge delle corti generali del principato di Catalogna, convocando a formare il parlamento sardo tre ordini di persone: quello degli ecclesiastici, composto dei vescovi, abati, priori e capitoli delle chiese cattedrali, chiamato anche fra noi con vocabolo castigliano stamento ecclesiastico; quello dei gentiluomini, nel quale sono compresi tutti i signori di feudi rappresentanti eziandio i comuni loro sottoposti, ed intervengono tutte le persone nobili ed i cavalieri del regno, appellato stamento militare; e lo stamento intitolato reale, al quale convengono i deputati di ciascheduna città. Allorchè per convocazione intimata dal sovrano o dal vicerè si dovettero questi tre ordini congregare in solenne parlamento chiamossi tal concilio corte generale o curia del regno. La riunione distinta di

ciascuno ritenne il nome di stamento: la qual cosa succedette specialmente più volte nelle raunate dello stamento militare per lo privilegio conceduto gli di congregarsi anche alloraquando non si trovano adunate le corti onde rappresentare al sovrano le cose necessarie al bene dello stato; essendo stata a questo stamento in modo particolare commessa la tutela delle ordinazioni vinte nei parlamenti. Ed in questo rispetto deesi osservare che siccome ciascuno ordine rappresenta una classe diversa di sudditi, così le risoluzioni prese, se furono accordate fra i tre stamenti ed approvate dal sovrano, obbligano il regno intiero ed hanno forza di legge generale; nel mentre che quelle le quali ad un solo ordine appartengono per una sola classe di sudditi partoriscono obbligazione.

Allorchè non pei bisogni subitani non suscettivi colle ordinarie solennità si assembrarono le corti, le formalità maggiori furono quest'esse. Il re scrisse a ciascuno dei membri del parlamento dicendo loro: esigere il servizio pubblico che si convochi la generale assemblea della nazione; aver già egli per tal fine destinato a presidente il suo vicerè; convengano adunque dove e quando siano dallo stesso vicerè invitati. Giunto il dì del convento, portossi il vicerè col suo consiglio e coi tre stamenti in pompa alla chiesa maggiore dove salito sul trono, circondato dai ministri primari, annunziò quali fossero le condizioni del suo mandato e le intenzioni del re nell'intimare quella ragunanza; alla qual dichiarazione rispose l'arcivescovo di Cagliari a nome comune: proferirsi eglino di secondare le benigne risoluzioni manifestate per lo bene dell'isola: ne avesse il sovrano le dovute grazie. Convennero poscia gli stamenti in luogo distinto, comunicando i consigli fra essi e col presidente per mezzo di deputati a ciò fare eletti. Ma prima che si passasse agli atti maggiori elessero le corti tre maniere di uffiziali che abilitatori, provvisori e trattatori vennero appellati. I sei abilitatori, nominati per una metà dal presidente e per l'altra dagli stamenti, ebbero l'incarico di riconoscere la validità dei titoli delle persone di nuovo intervenute a parlamento. Ai diciotto provvisori, scelti anche in parte dal presidente, fu commesso l'ufficio di sentenziare sopra qualunque angheria venisse ad esser imputata agli uffiziali regi o per dinunzia degli stamenti o per querela di qualunque individuo. Ai sedici trattatori, eletti in modo consimile, spettò l'economia delle spese e la ripartigione equa dei tributi che dal parlamento si doveano offerire. E fra questi uffiziali reputaronsi sempre di maggior conto i provvisori o giudici; perciocchè quando dopo il proclama con cui s'invitarono i danneggiati a presentare le loro doglianze ebbe luogo qualche richiamo, non mai si passò a conchiudere i maggiori negozi dell'assemblea, prima che si fosse pronunziato sulla giustizia od ingiustizia delle querele.

Quei maggiori negozi furono poscia l' offerta o rinnovazione dell' an-

nuo donativo ( chè con tal nome si distingue il principale tributo pagato dal regno a pro del tesoro ) e l'impetrazione di quelle grazie che la necessità dei tempi o delle persone ricercò; le quali se accolte furono dai sovrani, acquistarono in tal maniera tutto il valore di una legge solenne. Al qual nopo siccome per la vicende delle discussioni si consumò maggior tempo, si prorogò anche dal presidente la congrega, infino a qnando, conchiusa con la maggioranza dei voti in ciascheduno stamento la trattazione d'ogni affare, scritti gli atti dei concilì e destinati i messaggieri che gli rassegnassero a mani del re, si potè in un'altra solenne tornata dell'intiero parlamento al cospetto del presidente soddisfare all'atto principale dell'adunanza, cioè all'offerta da farsi dai primi di ciascuno stamento del periodico tributo.

In tal modo si governarono le assemblee ordinarie di questi parlamenti. Ed a gloria della Sardegna sia detto che mentre in altre provincie, sopravanzandosi i confini dalle prische instituzioni segnati alle podestà, o spente restarono le antiche maniere di governo o precedettero nella creazione delle novelle gravi perturbamenti, la saviezza con cui la nazione sarda contenta ai diritti accordatile non cercò mai modo di snatnrare il propio statnto fece sì che nel successivo governo de'sovrani di Castiglia, come nella breve signoria della casa imperiale austriaca, e nel fausto dominio dei Reali di Savoia, siano state sempre riconosciute ed apprezzate le basi della politica legislazione dell'isola.

Il colonnello conte L. Serristori, nella sua *Statistica d'Italia* che vien pubblicando in Firenze, ci porge sulla Sardegna alcuni ragguagli statistici, tratti da ottime fonti, de'quali rechiamo un breve sunto.

Superficie — 7,264 miglia italiane quadrate — Popolazione assoluta nel 1833 — 594,973 abitanti, — relativa 67 — Popolazione della citta di Cagliari nel 1821 — 27,356 — della città di Sassari nel 1824 — 19,368. — Vaccinati nel 1829 — 18,230 — Popolazione della Sardegna al tempo della sua unione al Piemonte, 400,000 abitanti.

Università di Sassari, fondata nel 1765 — Professori nel 1835 — 19 — Scolari, *idem*, 230 — Biblioteca con 5,000 volumi.

Ogni villaggio debbe avere una scuola normale.

Rendita erariale, ll. italiane, 2,800,000; inferiore al mantenimento dell'ammistrazione, fa lire 5 per individuo, somma tenuissima comparativamente a quella pagata negli altri Stati Italiani.

Rendita del Clero Regolare 696,000 lire italiane — del Clero Secolare 264, 000.

Conventi 106 — ( di uomini 93, di donne 13 ).

| IMPORTAZIONE | | ESPORTAZIONE |
|---|---|---|
| 4,749,000. L. ital. . . | (1824). . . | 4,387,000 L. italiane |
| 4,692,000. . . . . . . . | (1831). . . | 4,355,000. « |
| 6,000,000. . . . . . . . | (1834). . . | 6,000,000. « |

Le esportazioni consistono in sale,grani, vini, oli, formaggi, pelli, cavalli, ecc. — È da notarsi, che il consumo dei prodotti esteri vi si ratizza a 9 lire ital. per individuo, puova che le ricchezze e gli agi sono concentrati in picciol numero; le dogane renderono nel 1833, la somma di 1,026,000 lire italiane.

STATO DELLA PESCA DEL TONNO NELL'ISOLA DI SARDEGNA (1833).

| | |
|---|---|
| Tonnara delle saline di Sassari. . . . . | 1678 tonni |
| » di Flumentorgiù. . . . . . . . . | 2850 » |
| » di Porto Paglia. . . . . . . . . | 1901 » |
| » di Porto Scuso. . . . . . . . . | 897 » |
| » dell'isola Piana. . . . . . . . . | 455 » |

Quest'articolo rappresenta un prodotto lordo di liri ital. 316,000 al prezzo di lire 24 per tonno.—Si fanno nell'isola parecchie piantagioni di tabacco.

Sommo benefattore di quell' isola fu re Carlo Emmannele III, il quale aiutato dal sapiente suo ministro conte Bogino, fece regolamenti singolarmente utili, i quali fondarono la pubblica prosperità.

Il reggimento di re Carlo Felice, scrive ancora il Sersistori, vi operò molti beni parziali, tali che strade, polizie, servizio sanitario, scuole elementari, ecc.

« La Sardegna, egli soggiunge, è il paese d'Italia il meno popolato; se la sua relativa popolazione uguagliasse quella delle province di Terraferma, avrebbe noverati, nel 1821, abitanti 1,760,000 — una delle principali cause, e forse l'unica di tal fatto, è l'attuale condizione della *propietà territoriale*. Tutti i termini sonovi ancora feudali; vi si contano 376 feudi; metà de'quali appartenenti à famiglie spagnuole non residenti nell'isola, come i d'Anglona, i Benavente, ecc.; e l'altra metà in mano a privati individui, a corporazioni civili ed ecclesiastiche, ed al governo ».

Ciò che nel regnare del presente monarca, CARLO ALBERTO, si è operato in vantaggio della Sardegna, viene eloquentemente esposto nelle seguenti parole del cav. prof. Pier-Alessandro Paravia.

« O gemma del mar tirreno, o invano di fertil suolo e di temperato aere privilegiata Sardegna, di che antiche e nuove piaghe è mai impresso il tuo corpo, e che misero esempio se' fatta mai degli umani rivolgimenti! Discendo sulle tue rive, veggo le tue province, e dove erano popolose contrade, non veggo che solitudine; dove lussureggiavano i solchi al voluttuoso Romano, non miro che lande sterminate ed incolte; dove risplendeva l'ignavo lusso dei Mori, e l'insolente fasto degli Aragonesi, non incontro che l'affannoso stento e la squallida inopia; dove risuonavano i cantici de'poeti e lo strepito de'tornei, ora è mesto e prolungato silenzio, interrotto solo dalle rare e lontane cornamuse de' pastori, che guardano le loro greggi là dove in addietro sorgean abitati e stavan città. Ma donde, o signori, questo decadimento di un paese, sì fiorente un tempo e sì fertile? Donde questa abbiezione di un'isola, che potè ingelosire la possente Cartagine, che fu splendida dote di una Principessa Aragonese, e sedia di Sovrani illustri per virtù, per cortesia, per valore? Donde? Da quella funesta instituzione, voluta da altri tempi, non mai voluta da'nostri Principi, che togliendo al monarca la bilancia e la spada, che gravando i vassalli di pesi arbitrari e importabili, che distruggendo il sacro diritto di proprietà, è causa, che le ragioni dei sudditi sieno mal conoscinte, e peggio ancor rispettate; che la inconsiderata e sanguinosa vendetta usurpi il luogo della grave ragione e della impassibil giustizia; che la terra infine mal risponde alle cure del suo cultore, perchè egli sa troppo bene che coltiva una terra che non è sua.

« Nè qui si chiude la dolorosa serie di tante sciagure. Posta la Sardegna dalla provvidenza de'cieli in un mare, che corso e ricorso da infinito stuol di navigli, rivolti a quell'Oriente, donde ci venne un tempo ogni coltura, e a cui quell'antica coltura par che faccia oggi, come a suo nido, ritorno, vedea la Sardegna dalle prode e dai monti l'andare e il venire assiduo di tanti legni, e li seguiva con l'occhio, e col desiderio gli accompagnava; ma non per questo vedea indirizzarsi una prora a'suoi lidi; nè gittarsi un'ancora ne'porti suoi; chè da que'lidi e da que'porti li respingeva inesorabile la sospicione funesta di micidiale contagio; lagrimevol condizione di uno stato, che non può provvedere alla salute propria, senza che vegga crescer la mole dei propri guai.

« Che se il solo racconto di tante sciagure di un popolo basta a stringer di pietà gli animi nostri, che consiglio, che sentimento, che cuore sarà stato mai quello di Carlo Alberto, allorchè innanzi ancora che salisse sul trono, tutti codesti mali non solo seppe, ma vide; nè solo vide, ma per effetto di pietoso animo sperimentò? Ma non temete; che se potè lamentarli da principe, saprà ben egli ripararli da re. E già un di que'veloci navigli, a cui il vapore fa vece di remi e di vele, valica a gior-

ni ed ore assegnate il mar frapposto, sì che non più rare ed incerte ci arrivano di quell'isola le desiderate novelle; già la lunga e diritta via, che per mezzo di essa si s'ende, sarà quind'innanzi da celeri e fedeli ruote percorsa, sì che gli abitatori delle sue più opposte parti potranno l'un l'altro conoscersi e salutarsi cittadini, ed abbracciarsi fratelli; già Cagliari e Alghero veggono acquistati dalla liberalità del governo e rimessi in onore gli antichi loro lazzaretti; sì che per tutte codeste agevolezze di approdi, facilità di comunicazioni e comodità di stanza, non è dubbio che trarranno in folla a quell'isola e i vicini e i lontani; chi per l'[illegible] ricchezze, chi per operosi traffichi, e chi per gli onesti diporti delle festevoli cacce. Ma ciò che vieppiù raffermerà la beata condizion di quell'isola, e adempierà i voti non che di essa, della moderna civiltà, sono le provvisioni statuite dal Re, per riprendervi egli stesso la regolata amministrazione della giustizia, e per isbandirvi ogni reliquia di quelle instituzioni, ogni memoria di que' tempi, che per beneficio e onore dell'umanità non avrebbon dovuto trovar mai luogo nella successione dei secoli, e nelle pagine dell'istoria. Perchè non mi maraviglio, che all'aspetto di tanti beni largiti, che alla speranza di tanti beni promessi, che all'emanazione di leggi sì sante, che all'espettazione de' lor salutevoli effetti, un solo sentimento, un sol pensiero, un affetto solo tutte abbia occupate le menti e possedati i cuori di quei fedeli isolani; e che quel sentimento, quei pensieri, quell'affetto siasi manifestato con luminarie, con balli, con feste; e che le Muse lo abbiano fatto segno a'lor canti; e più che col canto delle profane Muse manifestato siasi con gl'inni di lode e di grazia innalzati al Signor nei suoi templi; inni, che la terra maledice e il cielo rigetta, quando celebrano i sanguinosi trionfi di un'insolente conquistatore; ma inni accolti dal cielo e benedetti dagli uomini quando celebreranno le provvidenze di un principe, e i benefizi di un padre. »

Una ventina d'isolette, scrive il Rampoldi, sorgono all'intorno della Sardegna le quali sembrano altrettanti pezzi staccati per violenti commozioni della terra: esse attualmente portano il nome di Sampietro, Santantioco, Asinara, Lapiana, Boaria, Isola dei Francesi, Lavacca, Cortellazzo, le Sanguiniane, Rossa, Ilua, Ninfea, Faluga, Santamaddalena, Coscia di donna e Malventre. Le prime tre soltanto sono abitate, ed agli antichi erano note coi nomi di *Accipitrum*, *Ænosia* e *Zanara*; la settima chiamavasi *Buccina*; l'ottava portava il nome di *Cunicularia*; la nona chiamavasi *Colodes*; una delle Serpentere era indicata col nome di *Ficaria*, le Sanguinane aveano il nome di *Belerides*, e *Phintonis* chiamavasi l'isola Rossa.

# LA CORSICA

La Corsica è un paese interamente, e diremmo quasi, eminentemente italiano. Esso lo è geograficamente perchè qnesta isola giace nel mar Tirreno, di contro alle spiagge della Liguria e della Toscana, e dietro di sè, cioè tra sè e l'Affrica, ha la Sardegna, isola ancor italiana. Essa lo è storicamente, perchè da'primi tempi storici fino a'più moderni, essa fu sempre annoverata tra le isole dell'Italia. Lo è pure per ragion della lingua, perchè i Corsi parlano un toscano corrotto, il qual dialetto si avvicina alla lingua comune d'Italia cento volte più che i dialetti della superiore o dell'inferiore Italia. Politicamente poi essa lo è all'incirca come la Lombardia appartenente all'Austria, come Malta spettante agli Inglesi, come il Canton Ticino attinente alla Confederazione Elvetica. Che importa ch'ella sia aggregata al reame di Francia, e ne faccia nn dipartimento? Anche la Toscana a'nostri tempi fu per alcuni anni aggregata all'Impero Francese; ma nessun uomo di senno mai si fece a chiamar città francesi Pisa, Siena, Firenze. Le due Sicilie, la Sardegna, la Lombardia per due secoli fecero parte della monarchia Spagnuola, e non restarono però meno contrade Italiane. È dunque la Corsica nè più nè meno una parte dell'Italia sulla quale regna il re de'Francesi; nè cesserebbe d'esser tale se durasse anche per migliaia d'anni unita a qnel regno.

Ma perchè, dirà taluno, affaticarvi a provare ciò che è del tutto evidente? La risposta è semplice. Al tempo delle glorie di Napoleone i Francesi pretendevano che egli fosse Francese, come quegli che era nato in Corsica poco di poi che quest'isola era stata ceduta alla Francia dalla Repubblica di Genova; la quale chente e quale diritto si avesse di alienare allo straniero una porzione dell'Italia, altri sel può giudicare. Quando poi il moderno Cesare cadde dal trono della vittoria, uno scrittore fran-

cese di gran nome disdegnosamente restituì Bonaparte all'Italia. Ma gli Italiani magnanimamente risposero: « Noi accettiamo ne' giorni della sventura l'uomo che voi volevate rapirci ne' giorni della fortuna. »

Passiamo ora a descrivere succintamente la Corsica, usando le parole del Beaumont, del Carta, del Rampoldi, e d'altri recenti scrittori.

L'isola di Corsica dopo quelle della Sicilia e della Sardegna è la più notevole del Mediterraneo: gli antichi l'indicarono con diversi nomi e i Romani le imposero quello di Corsica che le è sempre rimasto. La sua latitudine è dai gradi 41 sino ai 43, e la longitudine dai gradi 6, 10, sono a 7, 15. Questa situazione non molto si allontana da quella assegnatale da Plinio il naturalista ( lib. III cap. IV ), il quale con un calcolo quasi esatto colle moderne misure, le assegna 150,000 passi di longitudine sopra 50.000 di larghezza, e 320.000 di circonferenza. Nella età di quello scrittore annoveravansi nell'isola sino a 33 città, ma ora si può appena accordare un siffatto nome alle poche che vi esistono.

I Fenici, i Greci, gli Egiziani, gli Etruschi, i Troiani, i Liguri e gli Spagnuoli, piantarono colonie nella Corsica, e si hanno quasi certe prove di siffatti stabilimenti. Gli Etruschi se ne insignorirono, quindi i Cartaginesi e finalmente i Romani la conquistarono interamente sotto L.Cornelio Scipione. Catone il censore con un saggio e dolce reggimento i Corsi, sempre divisi, sempre vinti e non mai soggiogati, educò alla obbedienza di Roma, ed essi poscia felici e tranquilli vissero quasi indipendenti e governati dalle proprie leggi; ma la caduta dell' imperio d'occidente li tornò a ferreo gioco. I Saracini s'impadronirono dell'isola spargendo ovunque desolazione e catene: Carlo Martello liberò la Corsica, e dopo altre fiere vicissitudini Ugo Colonna, suo liberatore, ne ottenne dal Papa l'investitura per sè o per la propria famiglia. I Saracini mostraronsi ancora, ma i Corsi, liberati dai Genovesi, a costoro si assoggettarono. Questi nuovi padroni però non seppero nè guidare nè conciliarsi quelle menti vulcaniche quindi nacquero nuove sciagure, fiere discordie, orribili stragi. Nel 1736 comparve quel Teodoro di Newoff, troppo famoso perche di esso si parli: i Corsi credettero di trovare in esso l'egida della indipendenza e lo elessero a re, ma quasi effimero fu quel regno ed anche ridicolo. I Genovesi non potendò sommettere i faziosi, chiesero il soccorso della Francia, ma appena le truppe francesi abbandonarono l'isola, la guerra divampò più ardente di prima.

Il celebre Pasquale Paoli che congiungeva sublimi virtù ad eroico coraggio, avrebbe liberato interamente la patria sua dal dominio dei Genovesi, se questi con segreto trattato non l'avessero ceduta alla Francia. I Corsi ingannati, sedotti, stanchi, si disgiunsero dal Paoli, e con quest'atto rimasero soggetti alla dominazione francese.

Ad eccezione di alcuni luoghi paludosi, il clima della Corsica è eccellente, e l'aria sì salubre, che trovasi una gran quantità di vecchi tanto nelle montagne quanto nelle pianure. Bagnato dai fiumi e da abbondanti sorgenti il terreno è fertilissimo; i laghi sono assai pescosi. Il frumento, l'orzo, la segala crescono in sì gran copia, che basterebbono al nutrimento di una popolazione tre volte maggiore dell'attuale. I vini sono squisiti, se l'agricoltura fosse promossa ed estesa, le produzioni sarebbero considerabili. Non avvi molto grosso bestiame, ma grande quantità di capre e di montoni; la lana di questi ultimi è eccellente: i cavalli sono piccoli ma vivacissimi. I mandorli, i limoni, i cedri, i fichi, gli ulivi, i castagni, senza parlare di molte altre piante fruttifere, vi crescono in abbondanza: le stesse montagne sono fertili, e ricchissimi i regni minerale e metallurgico. Avendo quest'isola comodi e sicuri porti, il traffico potrebbe divenirvi floridissimo. Ma tanti ricchissimi doni della natura sono quasi affatto negletti; e la storia sempre giusta e severa non perdonerà certamente ad un uomo, che nel secolo nostro toccò il sommo della fortuna e del potere, di non aver fatto nulla per la patria sua. La Corsica alla sua estremità N. O. non è che a 30 leghe dalle coste della Provenza; nella sua parte orientale è di prospetto all'Italia dalla riviera di Genova sino agli Stati Romani; nella sua estremità meridionale è limitrofa colla Sardegna, dalla quale è separata da un canale di 3 leghe, e mantiene nella sua parte occidentale delle relazioni coll'Affrica. Così quest'isola per la sua situazione è importante sotto l'aspetto politico, militare e trafficante. La sua popolazione è di 180,300 anime.

La Corsica può dividersi in tre zone riguardo alle differenti coltivazioni delle quali è suscettibile. Le sponde del mare sono proprie alla vegetazione di tutti i prodotti dei tropici; così l'indaco, il caffè e la canna da zucchero prosperano ad Ajaccio ed in altre parti dell'isola, siccome questo è stato molte volte comprovato dall'esperienza. La zona media è suscettibile della stesssa coltivazione come le parti più ridenti della Lombardia. Bastia, Ajaccio, la provincia di Nebbio; quello di Balagna, il cantone di Casinca danno i più rigogliosi agrumi dell'Europa, e i loro frutti gareggiano in sapore con quelli di Malta o della Spagna. In questa zona si possono coltivare con vantaggio i gelsi ed il tabacco: nelle ubertose pianure di Casinca a grande prosperità giugnerebbe la robbia. Le colline dell'interno, particolarmente quelle di Cervione, danno squisiti vini, simiglievoli a quelli di Borgogna. Immense foreste di larici, di quercie e di altre piante di alto fusto formano l'ornamento delle montagne. L'educazione dei bachi da seta, ove fosse con amore promossa, offrirebbe un ricchissimo prodotto — Al generale Paoli debbesi l'introduzione nell'isola dei pomi di terra che ora danno un ricolto abbondantissimo. — Quat-

tro o cinque mila contadini dell'Italia, fra i quali moltissimi Lucchesi recansi ogni anno nella Corsica per aiutare quegli isolani nei loro campestri lavori.

Le principali città e terre della Corsica sono Ajaccio (l'antico *Urginium*), Bastia, Seneca, Mariana, Ampugnani, Calvi, Montegrosso, Regino, Corte, Orizza. Ecco alcuni ragguagli sulle più importanti di esse.

Ajaccio, città capitale e porto di mare, siede sulla costa occidentale dell'isola, a 6 leghe e un quarto S. da Vico, e a 60 leghe S. S. E. da Tolone. È questa la più bella città di tutta l'isola capoluogo del dipartimento e sede di un vescovo. Vi è un collegio, una biblioteca di 12,500 volumi, un giardino botanico, ed una centrale società di agricoltura. Compresa nella ventesimaterza divisione militare, è questa una piazza di guerra di terza classe, circondata da mura e difesa da una cittadella assai bene piantata dal francese maresciallo di Thermes. Il suo porto è spazioso e comodo anche pei grossi vascelli, ma non è riparato dai venti dell'O. Quasi tutte le strade sono diritte e larghe fiancheggiate da belle case, e deliziosi sono i suoi pubblici passeggi. Fra i suoi edifizi primeggiano la cattedrale, il fabbricato che veniva occupato dai Gesuiti e le caserme. Il suo principale commercio consiste in vini, olio e coralli d'ogni sorta. Conta 7400 abitanti, il suo territorio è molto esteso, e le parti più basse, irrigate dal Campo di Lauro, sono fertilissime. Ajaccio era altre volte situata a un terzo di lega più al N. verso il fondo della sua baia; ma per motivo dell'aria insalubre, prodotta da una vicina palude, trasportossi nel 1435 al luogo ove presentamente si trova. Veggonsi però ancora molti avanzi della vecchia città, e fra questi le vestigia di un castello e di una chiesa. Ajaccio è patria di Napoleone Bonaparte, che vi nacque il giorno 16 agosto 1769.

Bastia è città e porto sulla costa orientale dell'isola, a 25 leghe N. N. E. da Ajaccio. Posta sul declivio di una montagna in forma di anfiteatro, presenta da lungi un bel colpo d'occhio dalla parte del Mediterraneo; ma il suo interno non vi corrisponde. Essa in generale è male fabbricata e le strade sono strette e tortuose. Il suo porto situato sulla costa orientale verso il N., è poco spazioso, e sopra un alto fondo, non offerendo sicurezza che ai piccoli navigli. È difesa da un castello situato in un terreno separato che si chiama Terra Nuova, e da qualche fortino. Ha un collegio comunale, una società di pubblica istruzione ed un teatro. Vi sono fabbriche di sapone, cuoi e cera, di liquori e di paste. I suoi abitanti, in numero di 11,300, sono assai laboriosi, ed il suo maggior commercio consiste in vini, olio, pelo di capra, corallo e cuoi. Bastia fu per lungo tempo la capitale della Corsica, avendovi i Genovesi stabilita la sede del loro dominio: ebbe a sostenere molti assedi, e nel 1745 fu bombar-

data e presa dagli Inglesi, indi restituita ai Genovesi nell'anno stesso. Nel 1748 senza alcun soccesso fu assediata dagli Austriaci e Piemontesi, e presa dagli Inglesi chiamativi da alcuni ribelli nel 1794, finchè passò in potere della Francia. Il suo territorio è fertile in biade e vini, e vi si trova dell'alabastro.

Calvi è città forte, situata sopra una montagna di una penisola del golfo di Calvi, a 14 leghe O. S. O. da Bastia, e a 17 leghe N. da Ajaccio. È piazza di guerra di seconda classe, ha un buon porto difeso da un castello fortificato, nna rada che può ricevere una flotta considerabile. Conta 1200 abitanti, e fa commercio di vini e di olio. Trovansi nei contorni del bel granito a diversi colori, e delle ofite. Un tempo racchiuse i Corsi più fedeli ai Genovesi; e fu la sola che resistesse alle armi del maresciallo di Thermes. Nel 1794 fu presa dagli Inglesi dopo un assedio regolare di 51 giorni.

Corte, posta nel centro dell'isola, presso al confluente del Restonico e del Tavignano, giace a 12 leghe S. S. O. da Bastia, e a 13 leghe N. E. da Ajaccio. È situata parte a'piedi, e parte sul declivio di una rupe, in una fertile pianura assai estesa, e cinta da montagne molto alte, e quasi inaccessibili attesi gli stretti e difficili suoi passaggi. Dietro la città, sulla cima di una roccia scoscesa, ed a cui non si arriva che per una sola tortuosa strada, sta un castello che dicevasi inespugnabile, e che difende la città. Il generale De'Paoli ed il Consiglio della nazione vi avevano loro residenza l'anno 1769. La città è mal fabbricata, e la sua lontananza dalle coste, e la difficoltà di comunicazione colle altre parti dell'isola rendono il sno commercio quasi nullo. Ciò non ostante esporta biade, vino ed olio, ed è popolata da tre mila abitanti. Nel 1733 fu presa da'Corsi ribelli, e quasi incenerita, e nel 1796 il commissario inglese Elliot vi radunò i deputati dell'isola per formare un parlamento. I suoi dintorni forniscono marmi cipollini di colori diversi e macchiati, e diaspro.

Il linguaggio de' Corsi, scrive il Rampoldi, è il pretto italiano: ciò loro deriva dalla prossimità e comunicazione colla Toscana e con Roma. In alcuni distretti si sente un poco di moderno grecismo, colà trasfuso da alcune greche colonie che nell'anno 1667 vennero ad abitare col consenso della Repubblica di Genova, i territori di Paomia, di Ruvida e di Salogna. La favella de'Corsi si fa però notare per un suono troppo aperto nella vocale *o*, non ponendo distinzione tra l'*o* larga e l'*o* stretta.

Noi avvertiremo che nel parlar corso si trovano varie voci derivanti dall'arabo, ed altre pigliate dal dialetto genovese, ma pronunziate con terminazione toscana. Per nostro avviso il linguaggio dei Corsi è un dialetto che moltissimo s'accosta al pretto italiano, ma che non può meritare questo titolo, se non in quanto alle desinenze.

Molti uomini produsse la Corsica che s'illustrarono nelle scienze, nelle lettere, nella politica, e specialmente nelle armi. Ma basti ad immortale sua gloria l'aver dato i natali a Napoleone Bonaparte nel quale, come sì ben disse il Manzoni, volle il Massimo Fattore

**Del creator suo spirito**
**Più vasta orma stampar.**

FINE

# INDICE GENERALE

## DELLE MATERIE

NAPOLI